ISTITUTO PER LE RICERCHE DI STORIA SOCIALE E RELIGIOSA

La morte della terra

La grande "carestia" in Ucraina nel 1932-33

a cura di
Gabriele De Rosa e Francesca Lomastro

viella

ISTITUTO PER LE RICERCHE DI STORIA SOCIALE E RELIGIOSA

La morte della terra

La grande "carestia" in Ucraina nel 1932-33

a cura di
Gabriele De Rosa e Francesca Lomastro

viella

La morte della terra

La grande "carestia" in Ucraina nel 1932-33

Atti del Convegno Vicenza, 16-18 ottobre 2003

a cura di Gabriele De Rosa e Francesca Lomastro

viella

Prima edizione (carta): dicembre 2004
ISBN 88-8334-135-X
Prima edizione (ebook): maggio 2012
ISBN 978-88-8334-733-7

Questo volume e il convegno di cui esso raccoglie gli atti sono stati realizzati con il contributo di UniCredito Italiano, del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e della Regione Veneto

viella
Libreria editrice
via delle Alpi, 32
I-00198 ROMA

Indice

Introduzione

Da dove venite gente?
Dalla fame. Dalla Volyn'.
Di quale campagna siete?
È morta la campagna.

I versi della poetessa ucraina Lina Kostenko riecheggiano nell'immagine della "morte della terra" che dà il titolo a questo libro.' Il poema Marusja Churaj da cui essi sono tratti è ambientato nell'Ucraina del Seicento devastata dai polacchi, non negli anni dello stalinismo. Ma anche in questi ultimi, a cavallo tra il 1932-33, quella stessa morte della terra trionfò in Ucraina, premessa e conseguenza di quello sterminio per fame per designare il quale è stato necessario creare un termine nuovo, holodomor.

A causare questo sterminio non furono le condizioni climatiche avverse, ma le decisioni politiche della dirigenza sovietica, a Mosca come a Karkhov. L'obbiettivo era collettivizzare a ritmi accelerati, in modo da poter più facilmente ammassare quanto più grano possibile, da distribuire nelle città dove l'industrializzazione procedeva a ritmi altrettanto forzati e da esportare per finanziare quella industrializzazione. Si trattava di un obbiettivo che, come dichiararono ripetutamente i dirigenti sovietici, andava raggiunto ad ogni costo, anche a quello della fame dei contadini e persino della loro morte, specie laddove, come in Ucraina, più intensa era stata la resistenza delle campagne all'offensiva staliniana.

Le enormi dimensioni della tragedia furono subito evidenti, e conosciute: tre, otto, dodici milioni di morti, o addirittura di più, come sostenuto da alcune voci riportate dal console italiano a Karkhov, Sergio Gradenigo, attento e acuto osservatore della tragedia, in quei documenti eccezionali che sono i suoi dispacci inviati al governo italiano per tenerlo al corrente di quanto avveniva in Ucraina? Sono dimensioni che è necessario ricordare non per proseguire un ormai insensato dibattito sul numero esatto delle vittime, ma per avere un'idea della tragedia consumatasi tra il novembre 1932 e il giugno 1933. La sua scala è tale da permettere il ricorso alla categoria di "genocidio", anche se si tratta di un genocidio diverso da quello premeditato e teso alla distruzione diretta di ogni suo rappresentante attuato dal nazismo nei confronti del popolo

ebraico.

Eppure di questa tragedia si è parlato poco, anche perché tanto le democrazie occidentali che l'Italia fascista non diedero ad essa allora grande importanza, mentre l'Urss si impegnava a negarne la stessa esistenza e a cancellarne sistematicamente tracce e memoria. Di quella morte per fame di cui milioni di famiglie, comprese famiglie russe come quella di Gorbachov, portavano in sé il dolore, fu vietato parlare, e quando, finalmente, si cominciarono ad aprire gli archivi, per gli stessi storici (ucraini, russi o occidentali che fossero) non fu facile - e non lo è ancora - cogliere lo straordinario peso degli eventi e delle loro conseguenze, anche sul giudizio che siamo tutti chiamati a dare del secolo appena trascorso.

Questo libro raccoglie i contributi di un convegno che ha perseguito l'unico obbiettivo di cercare di capire da dove venne la morte per fame a coloro che vivevano nel granaio d'Europa. La comprensione della tragedia attraverso la quale passò il popolo ucraino vuole essere un contributo alla comprensione di questo grande Paese dell'Europa orientale, culturalmente e storicamente europeo, eppure restato purtroppo a lungo in Italia, ma si spera non ancora per molto, una terra incognita.

Avvertenza

Nei saggi che compongono il volume sono stati ridotti al minimo gli interventi di uniformazione dei criteri di citazione bibliografica e quelli di traslitterazione dal russo e dall'ucraino seguiti dagli autori il cui testo è qui riportato nella lingua originaria. Nei saggi tradotti dal russo (Ivnitskij, Kondrashin) e dall'ucraino (Kul'chits'kyj, Shapoval) da Andrij Omelyanyuk, al quale va il più sincero ringraziamento per la sua insostituibile collaborazione, sono stati applicati in maniera coerente, per quanto riguarda i nomi propri di luogo o di persona, i principi di traslitterazione "all'inglese", che non prevede l'uso dei caratteri accentati. La scelta di rispettare le diverse consuetudini, in assenza di un sistema di traslitterazione dell'alfabeto cirillico universalmente adottato, fa sì che il nome dello stesso personaggio o dello stesso luogo appaia scritto in maniera diversa dai vari autori. Per i nomi di alcuni personaggi famosi e per alcuni toponimi si è accettata la forma italianizzata sotto la quale sono più generalmente citati. In quasi tutti i testi è mantenuta la forma russa del nome di alcune località quali Kiev, L'vov, Kharkov (in ucraino Kyjiv, L'viv, Kharkiv); nelle note il luogo di edizione è sotto la forma Kiev per i testi editi in russo, sotto la forma Kyjiv per quelli editi in ucraino. In modo da facilitare la comprensione (e la riproduzione, in caso di necessità) sia dei nomi propri sia dei titoli dei testi citati a quei lettori che non conoscono l'alfabeto cirillico, riportiamo qui di seguito la tabella di corrispondenza delle lettere cirilliche e delle combinazioni di lettere latine usate per la traslitterazione dal traduttore.

Ucraino	Russo	traslitterazione
А а	А а	A a
Б, б	Б, б	B b
В в	В в	V v
Г г	Г г	G g
Д д	Д д	D d
Е е	Э э	E e
Є є	Е е	Je je (ye dopo una consonante)
–	Ё е	Jo jo (yo dopo una consonante)
Ж ж	Ж ж	Zh zh
З з	З з	Z z
И и	Ы ы	Y y
І і	И и	I i
I ı	–	Ji ji
Й й	Й й	J j
К к	К к	K k
Л л	Л л	L l
М м	М м	M m
Н н	Н н	N n
О о	О о	O o
П п	П п	P p
Р р	Р р	R r
С с	С с	S s
Т т	Т т	T t
У у	У у	U u
Ф ф	Ф ф	F f
Х х	Х х	Kh kh, Ch ch
Ц ц	Ц ц	Ts ts, C c
Ч ч	Ч ч	Ch ch
Ш ш	Ш ш	Sh sh
Щ щ	Щ щ	Shch shch
ь	ь	’
–	ъ	–
Ю ю	Ю ю	Ju ju (yu dopo una consonante)
Я я	Я я	Ja ja (ya dopo una consonante)

Sigle

Si riportano qui di seguito le sigle dei vari organismi politici che si incontrano con maggiore frequenza:

GARF = *Gosudarstvennyj arkhiv Rossijsskoj Federatsii*
GPU = *Gosudarstvennoe politicheskoe upravlenije* – Registrazione atti di stato civile
KP(b)U = *Kommunisticheskaja partija (bol'shevikov) Ukrainy* - Partito comunista (di bolscevichi) di Ucraina
KPSS = *Kommunisticheskaja partija Sovetskogo Sojuza* - Partito comunista dell'Unione Sovietica
MTS = *Mashinno-traktornaja stantsija* - Stazione di macchine e trattori
NK RKI= *Narodnyj komissariat raboche-krest'janskoj inspektsii*
OGPU = *Obshchegosudarstvennoje politicheskoje upravlenije* – Amministrazione politica statale
RGAE= *Rossijskij gosudarstvennyj arkhiv ekonomiki*

RGASPI= *Rossijskij gosudarstvennyj arkhiv sotsialno-politicheskoj istorii*
SNK SSSR = *Sovet narodnykh komissarov Sojuza Sovetskikh Sotsialisticheskikh Respublik* – Consiglio dei commissari del popolo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche
TsK KP(b)U = *Tsentral'nyj Komitet Kommunisticheskoj partii (bol'shevikov) Ukrainy*
TsK KPSS = *Tsentral'nyj Komitet Kommunisticheskoj Partii Sovetskogo Sojuza* - Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica
TsK VKP(b) = *Tsentral'nyj Komitet Vsesojuznoj Kommunisticheskoj Partii (bol'shevikov)* - Comitato centrale del Partito comunista pansovietico (di bolscevichi)
USSR = *Ukrainskaja Sovetskaja Sotsialisticheskaja Respublika* - Repubblica Socialista Sovietica d'Ucraina
VUTsIK = *Vseukrainskij tsentralnyj ispolnitel'nyj komitet* - Comitato esecutivo centrale nazionale di Ucraina
ZAGS = *Zapis' aktov grazhdanskogo sostojanija* - Registrazione degli atti di stato civile
TsDAGOU= *Tsentral'nyj derzhavnyj arkhiv gromads'kykh obyednan' Ukrainy* - Archivio centrale statale delle unioni civili d'Ucraina

BORYS HUDYMA*

L’Ucraina e la grande “carestia”

* Boris Hudyma, ambasciatore d'Ucraina in Italia, con questo discorso tenuto il 16 ottobre 2003 ha aperto i lavori del convegno.

La fine del XX secolo ha portato al popolo ucraino radicali cambiamenti del suo destino storico. In questo senso, accanto ad una acquisizione davvero epocale come l'ottenimento dell'indipendenza, c'è da nominare anche la restituzione della memoria storica.

L'atrocità e il dolore di questa memoria sono dovuti al fatto che la verità, amara e bruciante, è letteralmente piombata su di noi, dopo decenni di silenzio assoluto. Dopo la dimenticanza e la censura, dopo l'occultamento, dopo i miti e le bugie, emergono i nomi, gli avvenimenti e le date che costituiscono le fondamenta della costruzione del nostro Stato.

Nella complicata storia del nostro popolo, ma anche del mondo intero, è difficile trovare una tragedia più terribile di quella che ebbe luogo in Ucraina negli anni 1932-33. Apparve allora il neologismo "holodomor", parola difficile da pronunciare, che contiene in sé i due termini tragici di "fame artificiale" e di "morte".

Avendo avuto occasione di comunicare più volte con politici e diplomatici di altri Paesi, so bene quanto è difficile rendere comprensibile questo termine che indica un fenomeno del tutto sconosciuto nella storia degli altri popoli. Per gli Ucraini holodomor fu una catastrofe a livello nazionale. Durante gli anni 1932-33, a causa della mancanza di viveri e conseguentemente allo sfinimento fisico, al tifo, agli avvelenamenti gastrointestinali, al cannibalismo e ai suicidi provocati dallo squilibrio psichico e dal collasso sociale, morirono milioni di contadini ucraini.

Gli storici e i demografi continuano a discutere sulla quantità delle vittime della carestia, proponendo cifre da 3 a 10 milioni. Penso che ormai la definizione della cifra esatta non sia possibile, ma questo non è nemmeno essenziale. Ritengo, anzi, che discutere del numero delle vittime, come ad un'asta, non sia corretto perché la vita di ciascun uomo non ha prezzo. E allora la morte si portò via interi paesi. Il criterio per misurare una tragedia non può essere solo quello dei numeri, a giudicare

deve essere in primo luogo la capacità personale di sentire come proprio un dramma. La dimensione universale della catastrofe ucraina può essere percepita dall'intensità dello sconvolgimento provato da chiunque si ritenga una persona civile.

Le conseguenze demografiche, economico-sociali, storico-culturali di quegli avvenimenti sono avvertiti in Ucraina ancora oggi. La nazione venne uccisa lentamente e questo fu ancora più terribile. Non per mezzo delle fucilazioni o delle camere a gas, ma con un metodo lento e raffinato: la fame. Furono quelli tempi in cui le madri dividendo un pezzo di pane dovevano decidere quale dei propri figlio destinare alla morte per primo, il più grande già in grado di chiedere l'elemosina, il medio non ancora diventato autonomo, o il più piccolo che faceva ancora più pena degli altri. Nessuno di noi, penso, è in grado di capire la sofferenza di tutte quelle persone.

Nel XX secolo il popolo ucraino ha vissuto parecchie prove tragiche, ma quella che dovette subire nel 1932-33, in tempo di pace, superò per la sua atrocità persino gli anni terribili della II guerra mondiale.

Io sono nato nella regione di Kiev e ricordo bene gli occhi della gente che si riempivano di paura quando si accennava alla "grande fame". Quella gente rifiutava anche il solo ricordo della carestia, aveva paura anche di ricordare. La paura si è radicata negli Ucraini ed era proprio questo uno degli obbiettivi che si erano proposti coloro che avevano diretto il terrore.

Oggi che dall'inizio del holodomor sono passati 70 anni, noi Ucraini dobbiamo capire che soltanto l'indipendenza del nostro Paese e la via dello sviluppo democratico che abbiamo scelto possono garantirci che quegli avvenimenti non si ripeteranno mai più.

Eppure anche in quegli anni abbiamo avuto l'occasione per sentirci un'unica nazione. Nel 1932-33 gli Ucraini che vivevano sulla riva polacca dei fiumi Zbruch e Bug - loro sapevano della fame - preparavano delle zattere su cui mettevano dei viveri e le lasciavano alla corrente, e le guardie di frontiera polacche facevano finta di non vedere perché anche loro sapevano della fame. Loro non sparavano. Sparavano le guardie sovietiche. Agli Ucraini, che dalla riva opposta cercavano di afferrare le zattere.

Il sangue di milioni di nostri connazionali morti bussa ai nostri cuori. Dobbiamo fare di tutto per tenere sempre viva la loro memoria per le generazioni presenti e per quelle future. Dobbiamo portare all'opinione pubblica internazionale la verità sul holodomor e sulle sue cause e conseguenze, e dobbiamo guardare al futuro. Possiamo analizzare da più punti di vista quei fatti in maniera oggettiva e onesta e trarre da questo le conclusioni necessarie per prevenire il ripetersi di quella tragedia. Inoltre, la condanna della fame del 1932-33 dovrebbe comportare l'impegno ad impedire che nello Stato ucraino ora indipendente possa verificarsi nel futuro una carestia, fisica, politica, spirituale, linguistica, dei diritti umani e civili. Sarà questo il modo migliore di onorare il sacrificio di quei milioni di vittime.

Tragedie come quella ucraina non devono ripetersi in nessuna parte del mondo. Per questo è di così grande rilevanza che a livello internazionale si riconosca il carattere di genocidio della carestia del 1932-33. A questo proposito esistono varie opinioni anche tra gli scienziati. Il Governo ucraino ha proposto un progetto di risoluzione dell'ONU in merito. Su pressione di alcuni Paesi, questo progetto è stato escluso; in compenso si pensa di proclamare i giorni dal 10 al 15 novembre come settimana della memoria della carestia in Ucraina e di approvare una dichiarazione comune a nome di un gruppo di Paesi che sarà votata dal Terzo comitato dell'Assemblea generale dell'ONU nell'ambito del punto 117 b dei diritti umani.

Sulla base del lavoro svolto sotto la presidenza di James Mace dalla Commissione speciale del Congresso sulla carestia, la cui attività fu un potente catalizzatore dell'attenzione su questo tema sia in Ucraina che nel mondo intero, una risoluzione sul holodomor fu approvata dal Congresso degli USA ancora nel 1988 e recentemente anche dai Parlamenti del Canada e dell'Argentina. Ci auguriamo che anche il Parlamento italiano voglia approvare la risoluzione relativa alla nostra tragedia. E questo per ragioni particolari: i destini dei nostri popoli sono accomunati da più vicende, ad esempio dall'essere stati per secoli sotto dominazioni straniere e dall'aver visto il proprio territorio smembrato tra vari imperi. Così, per un lungo periodo sia gli Ucraini di Galizia, Bukovina, Zakarpazia, sia gli Italiani del Veneto e della Lombardia conobbero la stessa dominazione austro-ungarica. Analoghi processi politici e sociali si manifestarono nei Risorgimenti nazionali. Mentre, tuttavia, quello italiano si concluse nel

1861, per l'Ucraina il percorso è stato assai più lungo, prolungandosi fin quasi alla fine del XX secolo. Sulla base di queste affinità storiche sono convinto che possa svilupparsi la collaborazione tra Ucraina e Italia, una collaborazione che passa anche attraverso la conoscenza della tragedia della nostra grande "carestia".

GABRIELE DE ROSA

L'Europa e la carestia in Ucraina

Quando noi incominciamo a parlare di confini dell'Europa, avvertiamo subito un certo disagio: quando furono fissati questi confini, come e da chi? C'era una volta il compiacimento di farli risalire all'età carolingia, escludendo il mondo slavo. Confini etnici?

Nel corso della Guerra fredda, la delimitazione confinaria dell'Europa era subordinata alle ragioni della strategia, dei blocchi militari, alla cosiddetta cortina di ferro. Il Muro di Berlino fu l'espressione più assurda di questo sogno di separatezza muraria, per salvaguardare la purezza ideologica dei regimi dell'Est dalla contaminazione con l'Occidente.

In realtà, come ci ricordò Lucien Febvre, nelle lezioni al Collège de France, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, «non ci sono i confini della civiltà europea, ci sono confini mobili che non cessano di spostarsi verso Est», che non si stabiliscono con le conferenze di pace, come fu con la Conferenza di Parigi nel 1919, in cui si crearono a tavolino nuovi Stati con le loro frontiere, come la Jugoslavia, con il bacillo dell'assimilazione delle minoranze. Di qui le conseguenze che tutti conosciamo e che, purtroppo, non sono ancora del tutto scomparse (la "pulizia etnica").

Un'Europa nuova, dunque, di civiltà - quella disegnata da Febvre - e quale civiltà: la più profonda e antica del mondo, che si è finalmente affacciata, a livello di popolo con la fine delle barriere e dei muri ideologici e con l'esplosione di una comunicazione tecnologica, incontenibile, veloce, che supera le barriere etniche e ideologiche, diventa un valore di tutti, un orizzonte lontano e vicino insieme, che nasce da una sete di riconquista di qualcosa che sa di interiorità, qualcosa che trascende la pura dimensione della nazionalità. Ecco, dunque, che il Centro Est, fino a ieri artificiosamente, crudelmente separato, ritorna tra noi, con la pluralità delle sue regioni, stirpi e lingue, e c'invita al confronto, al lavoro comune, attorno a un'Europa diversa, che non può essere solo un insieme di apparati governativi, addestrati nella produzione di protocolli

procedurali e alle verifiche sulla conformità o meno delle economie al modello liberista. Un lavoro costante, a più livelli, che occorre non si fermi sul tavolo delle cancellerie e vada invece oltre. È vero, già da tempo, nei nostri istituti universitari di ricerca il mondo del Centro-Est è indagato. Penso ai centri di ucrainistica, dentro o vicino alle Università, oggi numerosi in Italia, ma penso soprattutto all'Associazione italiana di studi ucraini, presieduta dalla prof. Giovanna Brogi, e alla cattedra della stessa materia presso "La Sapienza" di Roma. Tutto ciò testimonia l'interesse crescente per un paese della Slavia, l'Ucraina, la cui caratteristica è costituita da una tensione universalistica, come scrive Graciotti, «a tal punto occidentalizzata nel Seicento da diventare la prima forza trainante per la europeizzazione della Russia». Il problema, anche della Chiesa in Ucraina, fondamentalmente greca, connessa con le sue aperture all'Occidente, «deve essere visto in questo contrasto integrato est-ovest, dove anche l'Occidente di Europa ha un ruolo fondamentale». Per non dire - come ha già rilevato Oxana Pachlovska, nel suo fondamentale volume Civiltà letteraria ucraina - della vocazione pluralistica del paese, del suo rifiuto, si potrebbe dire sinteticamente, del modello accentratore, di stampo imperiale, della vita civile e politica.

Come già rilevammo nel primo convegno polacco-ucrainoitaliano, che tenemmo qui a Vicenza l'anno scorso, non ripensiamo il passato - il passato anche più tormentato e doloroso per un popolo - al fine di stabilire priorità e schieramenti di parte. Vorremmo rimanere nel campo di quella ricerca alta, in cui contano le esplorazioni archivistiche, la lettura dei documenti, la razionalità che ispira la ricostruzione degli eventi del Novecento europeo. Senza questo sforzo di obiettività, non riusciremo a capire come effettivamente le cose sono andate, nella loro processualità storica. Per ottenere risultati il più possibile validi, occorre il contributo di più voci, della collaborazione di intellettuali, di esperti nella ricerca. Solo così sarà possibile conoscere e far conoscere la storia di ciascuno dei Paesi del Centro-Est.

Se solo ci interroghiamo su quale sia il livello di conoscenza, in Italia, della storia dell'Ucraina, dobbiamo rispondere che esso è quasi a zero. L'Ucraina è ancora ignorata in molti atlanti geografici; la sua citazione non è nemmeno sicura nei grafici degli uffici e spesso anche dei quotidiani che informano sul Centro-Est e sull'Unione Europea. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo: l'Ucraina è ancora terra ignota; al più si scrive che essa ha fatto

parte, come provincia, della Repubblica federativa russa. Certamente in Italia si conoscono comunità ucraine di gente semplice, in cerca di lavoro; a Pompei vivono ucraini devoti alla Madonna. Ogni domenica, nella cripta del Santuario, si svolge la liturgia in lingua ucraina, nel rito greco-cattolico. Ma sul piano di una conoscenza storica e culturale di largo respiro siamo indietro. Non esiste ancora, a Roma, un Centro come quello di Harvard. Il Collegio europeo delle Università polacche e ucraine si prodiga molto per aprire spazi di conoscenza, di studio sul Centro-Est, entro una prospettiva europea. Sono all'opera tre Università, quella di Stato Shevchenko di Kiev, l'Università Accademia Mohyla di Kiev e l'Università Ivan Frankò di Leopoli, assieme a diverse Università polacche coordinate dall'Istituto dell'Europa del Centro-Est di Lublino.

Quel che dobbiamo chiederci è forse anche altro: il diverso, il nuovo che questa storia "sommersa" dell'Ucraina può dare alla nostra coscienza europea post Muro di Berlino ovvero il senso di questa fedeltà di segno umanistico-barocco dell'Ucraina alla latinità dell'Occidente, alla grecità dell'ortodossia e al suo ruolo di mediazione fra Cristianesimo bizantino e romano.

Dopo aver tracciato la storia della latinità e della grecità della cultura ucraina, della complessa vicenda storica del cristianesimo e del suo vissuto religioso, nel Convegno L'Età di Kiev e la sua eredità nell'incontro con l'Occidente, ora ci immergiamo nell'altra storia, quella di uno dei più sconvolgenti orrori che abbiano segnato, in maniera indelebile, la storia di questo paese: La grande carestia, la fame e la morte della terra nell'Ucraina del 1932-33,' una "carestia" che contò circa otto milioni di vittime, fra fucilati, condannati a pene detentive, deportati. Questo fu l'enorme, disumano costo pagato dai kulaki per la loro resistenza e per il loro rifiuto della collettivizzazione forzata delle proprie terre programmata da Stalin?

Sappiamo che la carestia fece i suoi terribili guasti e massacri anche nel Basso Volga, nel Kuban e soprattutto nel Kazakistan. C'è da chiedersi, e Andrea Graziosi se lo è chiesto: quali alterazioni nelle psicologie collettive degli ucraini provocò la distruzione di tante famiglie, che se non finirono trucidate sul posto, finirono nei gulag? Che cosa ne fu della società contadina ucraina, i cui figli non potevano nemmeno pensare a salvarsi, chiedendo il passaporto per motivi di lavoro che veniva rifiutato, con una legge apposita del 1933, che colpiva particolarmente i contadini

ucraini, considerati "improduttivi"? Ed infine, quale peso hanno avuto le varie "carestie" nel rendere necessaria la denuncia di Kruscev dei crimini di Stalin, quindi il collasso plumbeo, quasi per inerzia, in apparenza imprevisto, come cosa già esausta, morta, del regime sovietico? Tutte domande che investono la coscienza, anche dell'Occidente, il perché dei suoi silenzi. La guerra patriottica prolungò l'attesa del redde rationem, ma il crimine rimase

Lo sappiamo tutti, su questo crimine di Stato, l'Europa si è mantenuta a lungo in silenzio. La nostra opinione pubblica ne fu informata solo nel 1991, quando uscì il libro di Andrea Graziosi, Lettere da Kharkov. Ha scritto Norman Davies: «Il mondo è stato testimone di molte carestie terribili, molto aggravate da guerre civili, ma una carestia, organizzata come genocidio dalla polizia di Stato, è un fatto unico». Come mai questo silenzio dell'Occidente che pur conosceva, a mezzo delle sue rappresentanze diplomatiche, questa tremenda realtà? Che si sappia, anche questo interrogativo è rimasto a mezz'aria. Anche a Kiev, verrebbe voglia di chiederci, Dio era assente?

Comprendere storicamente non vuol dire fare dell'accademia, né rievocare le ombre di un passato, che i lunghi, meditati silenzi di chi sapeva, hanno a lungo coperto. Comprendere storicamente vuol dire, oggi più che mai, distaccarsi dalle nostre pur legittime emozioni al fine di ricomporre razionalmente tutti quegli elementi di fatto che ci possano aiutare a collocare l'evento - in questo caso la "carestia" e la "fame" dell'Ucraina - nel più ampio quadro di una riflessione critica europea. La dimensione sociale non può essere ignorata. Sappiamo anche, per l'esperienza del secondo dopoguerra in Italia, quanto siano difficili le fasi di transizione per uno Stato, come l'Ucraina, che ha finalmente conquistato realmente la propria indipendenza nel 1991. Queste sono le motivazioni di fondo che hanno spinto l'Istituto di Vicenza, d'accordo con gli amici ucraini e polacchi, a promuovere il Convegno di cui qui si raccolgono i contributi, su un tema che tocca le nostre coscienze, fa parte del vissuto sociale, fattore scomodo per ogni concezione alta della storia. L'alto patronato del nostro Presidente della Repubblica, non solo è il riconoscimento di quanto il dolore di un popolo per la perdita della propria libertà e del proprio martirio -sino alla fame costruita dall'alto - nobiliti la sua storia, ma è anche speranza di pace in un'Europa unita e riconciliata.

Abbiamo pensato a questa iniziativa anche nello spirito, emerso nell'incontro di Salonicco, dell'allargamento dei confini dell'Unione Europea ai paesi del Centro Est. La prospettiva di un'integrazione in Europa anche dell'Ucraina si è avvicinata. Forse quel termine allargamento, confesso, non mi sembra felice, adatto a spiegare il processo di integrazione in atto della nuova Europa post-Muro di Berlino, un termine, così come ci appare oggi, che non nasce ancora da una consapevolezza storica di civiltà, di armonia, ma ci appare puramente fattuale, senza vita, come se si trattasse di una concessione, di un atto di benevolenza verso i nuovi candidati, autorizzati a varcare, finalmente, un'antica porta. Attraverso di essa passerebbero oggi la Polonia, la Romania, la Turchia, l'Ungheria e finalmente, ce lo auguriamo, anche l'Ucraina. Avrebbe così una risposta la domanda di Kloczowski: «Si può guardare a un'Europa senza l'Ucraina?»

L'Europa, come vediamo quotidianamente, che tende ad allargarsi, è più quella dei mercati, sollecitata dal movimento della globalizzazione che, con la visibilità universale della rete informatica, crea la sembianza di una umanità più diversificata socialmente ed economicamente, ma anche più vicina e di più facile approdo. L'allargamento avviene pur nell'incertezza della crisi attuale dell'Unione Europea, con le sue fratture e dissonanze, anche fra coloro che ne furono i fondatori.

La mancanza di sicurezza, le inquietudini sul futuro dell'ONU, lo smarrimento della coesione politica e culturale, che era alla base della scelta di Adenauer, Schuman e De Gasperi, la crisi del Medio Oriente, la fame, le malattie, la miseria del continente africano, ci spingono a raccogliere tutte le nostre forze interne, le ricchezze civili, religiose, plurietniche per un atto di fiducia verso una coesistenza pacifica e feconda dell'Europa Unita.

Certo, le condizioni attuali non sono le migliori per portare avanti questo desiderio, questa volontà di Europa. Il momento presente, con la crisi della politica internazionale, e il fattore di incertezza e di provvisorietà scaturito dalla guerra, preventiva o meno, in Iraq, che non è certo adatto per ridare slancio a un'Europa più unita, a un'Europa di civiltà, con un senso comune della cittadinanza, dei diritti umani, della convivenza religiosa.

Non ci basta un'Europa che vigili solo nel rispetto degli accordi di Maastricht, un pilastro della struttura economica dell'Unione Europea, ma abbiamo anche bisogno di una Europa che guardi all'Est, lo conosca nella ricchezza delle sue dotazioni religiose, spirituali e culturali, da Costantinopoli a Kiev, a Mosca, al Sud est adriatico, ai Balcani, nella sua vocazione mediatrice tra Oriente e Occidente. Occorre riempire quel vuoto storico-culturale che avvertiamo spesso nel linguaggio anche dei professionisti della politica, degli architetti dell'Europa post-Muro di Berlino. Allargamento o non allargamento, la premessa per una nuova Europa non può ignorare la componente storico-conoscitiva. In tale senso, si pensi al ruolo che potrebbero svolgere le nostre Università, impegnandosi in questa funzione di aggiornamento, di portatore della nuova idea di un'Europa di civiltà, "allargata" nelle due direzioni del Centro-Est e dell'Oriente.

Non si incomincia dall'anno zero. C'è già un lavoro in corso da diversi anni, sull'identità europea dl Centro-Est, che ha per epicentro l'Università di Lublino, con il suo Collegio delle Università polaccoucraina, di cui Ewa Rybalt è il prezioso Cancelliere. Un lavoro, dunque, che ha goduto e gode dell'apporto di studiosi emeriti, a Parigi, a Londra, a Berlino, a Mosca, ad Harvard, nel Canada. Ne abbiamo discusso anche a Roma, all'Istituto Sturzo, in un Convegno ucrainopolacco-italiano, in cui parlò l'amico Kloczowski, relazionandoci sullo sviluppo della scuola di Lublino. Possiamo vantare una bella anzianità di rapporti con Kloczowski, da quando, nel 1980, costituimmo presso l'Istituto Sturzo, una scuola storica italo-polacca, uno schema che potremmo riprendere e arricchire in una collaborazione più stretta con il già citato Collegio europeo delle Università polacche e ucraine.

Al Convegno di Roma dell'anno scorso, costituimmo una Commissione storica italo-polacco-ucraina, che ha per obiettivo la collaborazione, non solo con studiosi polacchi e ucraini, ma anche più in generale con storici, sociologi, del Centro Est; il che implica anche una trasformazione dell'assetto interno del nostro Istituto. Non è possibile discutere del Centro Est, senza una valida collaborazione con gli Isti tuti di Ucrainistica, ma in senso più largo con gli slavisti e con le loro diverse scuole.

Infine, è arrivato il momento dell'invenzione e della creazione,

d'accordo con il Collegio europeo ucraino-polacco, di un laboratorio di ricerca, di una rete comune di informazione e di scambi per la giusta comprensione e collaborazione storica del Centro-Est nella prossima Europa unita, senza la quale nessuna pace, nessuna crescita di civiltà e di convivenza fra i popoli sarebbe possibile.

ANDREA GRAZIOSI

Conseguenze e implicazioni della “grande carestia” del 1932-33

Molti anni sono passati da quando credetti di aver scoperto, nell'archivio del Ministero degli Esteri, i documenti inviati a Roma dai nostri rappresentanti diplomatici in Urss sulla carestia del 1932-33 e le sue conseguenze per la società e la cultura ucraine. Seppi poi che quegli stessi documenti erano già stati trovati dai padri Basiliani e giunti attraverso di loro alla Commissione che studiava la carestia per il Congresso degli Stati Uniti, alla cui relazione vennero pubblicati in appendice mentre io ne curavo un'edizione francese e una italiana.'

Erano documenti che costringevano a fare i conti con una delle più grandi tragedie del XX secolo europeo. Essi hanno radicalmente mutato la mia comprensione della storia sovietica e anche il modo in cui guardo al secolo passato. Non è di loro, però, che voglio parlarvi, anche se, prima di abbandonarli, mi permetto di suggerire che sarebbe opportuno ne venisse preparata un'edizione ucraina e possibilmente anche una russa. Malgrado le nuove fonti rese disponibili dall'apertura degli archivi, le Lettere da Kharkov restano infatti i documenti forse più importanti su quegli eventi, e non è giusto che restino ignoti ai paesi dove questi ultimi hanno avuto luogo.

Da allora, dagli anni Ottanta dello scorso secolo, molto è cambiato, anche e soprattutto nelle nostre conoscenze, grazie tra l'altro ad alcuni dei relatori di questo convegno. Penso a colleghi come Ivnickij, Kondrasin, Kul'cyc'kyj, e Sapoval, che hanno guidato la rivoluzione archivistica su collettivizzazione e carestia e ai quali va il mio riconoscente saluto? Sarebbe anzi ormai necessario fare un bilancio di queste nuove acquisizioni. Purtroppo non sono personalmente in grado di farlo: troppi e troppo importanti i nuovi dati, le nuove carte, le nuove prospettive da esse aperte per chi, come me, non ha seguito costantemente gli sviluppi della ricerca in questo campo nell'ultimo decennio.

È questa la'ragione per cui non mi sento in grado di dare un contributo scientifico al convegno. Mi limiterò perciò a sollevare alcune questioni, legate alla carestia, che mi sembrano a tutt'oggi irrisolte o comunque non adeguatamente trattate. Se infatti, lasciando da parte il trascinarsi di

vecchie polemiche, prima terribili e oggi, alla luce di quel che sappiamo, solo grottesche, è possibile sostenere che conosciamo ormai molto delle dinamiche che innescarono la carestia, del suo svolgimento e delle sue conseguenze immediate, in Ucraina come nel Kazakstan, mi sembra che lo stesso non si possa dire del suo impatto sul medio e lungo periodo?

È su di esso che vorrei quindi attirare la vostra attenzione, a cominciare da quello sulla società ucraina. Passerò poi alle implicazioni della carestia per la storia sovietica, e per le interpretazioni che ne diamo, per finire con alcune considerazioni sugli effetti che una piena coscienza della carestia del 1932-33 non può non avere sull'interpretazione generale del XX secolo europeo, nonché - esprimo qui una speranza e un augurio, ma mi permetto di essere ottimista - sulla "memoria", intesa come costruzione cui gli storici possono dare un contributo importante, che della storia del nostro continente avranno in futuro i suoi cittadini.

Come ho già accennato, procederò dapprima per interrogativi, di cui non conosco la risposta, nella speranza che almeno alcuni di essi pongano domande "giuste", alle quali nuove generazioni di storici potranno e sapranno trovare risposta.

Cominciando dall'Ucraina - ma la stessa domanda vale anche per il Basso Volga, il Kuban e soprattutto il Kazakstan, vale a dire le aree dove la carestia fu più terribile - qual è stato il lascito di quei setteotto terribili mesi, in cui si concentrarono milioni di morti, alla sua popolazione? Che alterazioni nella psicologia collettiva provocò la morte di tanti figli, mogli, genitori, mariti, parenti, amici? La depressione che si abbatté su famiglie rurali chiamate ad elaborare tanti lutti è facilmente immaginabile, ma quanto durò, che forme prese, che conseguenze ebbe, nei comportamenti e nelle credenze individuali e collettive? Per esempio, che effetto ebbero la carestia e la morte su sentimenti e pratiche religiose che, ricordiamolo, si sviluppavano ormai in condizioni di quasi totale "libertà", viste le persecuzioni subite dalle chiese e la difficoltà che queste avevano a seguire i fedeli? E come reagì la società contadina, chiamata a vivere questa depressione in condizioni che ormai sappiamo essere appropriato definire, come gli stessi contadini fecero subito, di seconda servitù?4

Come reagirono invece le città, testimoni e in parte - ma solo in parte - vittime della tragedia? Che effetti ebbe la carestia sul modo in cui la

popolazione urbana concepì i propri rapporti con le campagne? Si può ipotizzare che il muro costituito dalla differenza etnica - ricordiamo che le città ucraine erano ancora in larga parte russe ed ebree - un muro che gli anni Venti e l'urbanizzazione accelerata generata da collettivizzazione e industrializzazione avevano solo intaccato, diventasse ancora più solido e più spesso in conseguenza del trattamento riservato dal regime ai villaggi? In altre parole, è possibile che quel che accadeva nelle campagne spingesse anche i nuovi inurbati di origine ucraina a integrarsi il più in fretta possibile nell'ambiente urbano per sfuggire a un destino che doveva sembrare, ed era, terribile?

Quale fu infine l'impatto della carestia sulla società ucraina, e sulle comunità che la componevano, se si tiene conto, come mi sembra necessario, anche degli altri grandi shock a cui essa fu sottoposta negli anni immediatamente seguenti - il terrore del 1937-38, la guerra, l'occupazione e la riconquista, e infine la nuova carestia del 1946-47, con le sue sorprendenti affinità con quella del 1932-33? Che segni di queste ravvicinate e ripetute tragedie ha portato e porta l'Ucraina del dopoguerra? Penso per esempio alle conseguenze della parziale eliminazione tanto della cultura nazionale quanto del suo humus naturale, che in Ucraina era stato tradizionalmente costituito dai contadini relativamente agiati e dai loro figli piuttosto che dai fragili strati urbani. O alle caratteristiche della nuova "élite" (le virgolette sono obbligatorie) nazionale emersa da quei disastri e dopo di essi, un'elite che dopo il 1953 riacquistò almeno in parte il controllo della repubblica. Le memorie di Chruséev lasciano intravedere quel che era ovvio immaginare sul suo bassissimo livello culturale, i suoi comportamenti rozzi e violenti, la sua distanza dal nazionalcomunismo, in qualche modo colto ed europeo, di Skrypnyk e Sumskyj, ma anche sulla sua conoscenza diretta di una tragedia nazionale di cui non si poteva parlare (impressionanti sono a questo proposito le pagine sugli eventi del 1946-47, che non potevano non risvegliare i ricordi di quanto era successo solo 14 anni prima), i suoi sensi di colpa, le sue inevitabilmente contraddittorie relazioni con Mosca. È evidente però che sarebbe necessario, e interessantissimo, sapere di più tanto delle sue percezioni della storia e della cultura ucraine, quanto dei suoi rapporti con Mosca. Basta a questo proposito ricordare quel che lo stesso Chruscev racconta della sua coscienza, già viva nel 1943-44, di un'Ucraina tanto sacrificata da meritare in qualche modo delle ricompense, poi incarnatesi nell'inattesa

acquisizione dei territori già cecoslovacchi, nella rivendicazione della provincia di Chelm nel dopoguerra, e infine nel "dono" della Crimea del 1954, tutti eventi in qualche modo legati anche alla consapevolezza che l'Ucraina andava in qualche modo "ripagata"5

Le implicazioni della grande carestia per la storia sovietica, le interpretazioni che è possibile darne, e il giudizio in esse implicito, sono altrettanto vaste. Mi limiterò perciò anche qui a sollevare solo qualche quesito. Il primo riguarda la paura di Stalin che domina il paese, dal primo dei suoi collaboratori fino all'ultimo colcosiano, dopo il 193233. Che altro sentimento provare davanti a un uomo che per salvare il suo potere e risolvere la crisi in cui il regime era caduto a causa delle sue politiche era stato capace di lasciar morire, a sangue freddo, milioni di persone in pochi mesi? La qualità e l'entità del crimine oltrepassavano infatti qualunque criterio morale, anche quelli, bassissimi, di tanti dirigenti bolscevichi, capaci sì di far fucilare decine di migliaia di "nemici" (più di 20.000 per esempio durante il primo anno di lotta per la collettivizzazione), ma - come dimostra a chiunque ne legga attentamente le minute il XVII congresso del 1934 - ora sopraffatti da una catastrofe umana in cui tra l'altro non a torto alcuni già intravedevano i segni della propria, prossima fine.

E che dire del culto e della posizione personale di Stalin dopo la carestia, i cui sviluppi mi paiono indissolubilmente legati a quella paura? È possibile sostenere, come credo, che l'interiorizzazione di Stalin come padre crudele, alla cui presa era impossibile sfuggire, fece allora, almeno in una parte della popolazione e dell'elite del paese, un passo in avanti decisivo, che precedette quello, altrettanto cruciale, della guerra e della vittoria? Dopo il 1933, insomma, Stalin non è più il chozjajn della sua cerchia intima, ma un padre-padrone munito del potere di vita o di morte e capace di esercitarlo senza esitazione, su scala impensata, tenendo in pugno il destino dei singoli come di intere nazionalità e gruppi sociali. E possibile sviluppare questa linea inter pretativa, che credo centrale (pensiamo a quello che avvenne alla sua morte e ai suoi funerali, ma, ancora, anche alle memorie di Chruscev, dominate fino alla fine dalla figura di Stalin, al cui dominio forse il solo Berija era riuscito a sottrarsi), senza scadere nello psicologismo?

Come Pasternak capì subito, con la carestia anche la menzogna che

aveva caratterizzato il regime sovietico sin dalla sua nascita, ed era poi via via cresciuta con esso, e sempre più vertiginosamente dopo il 1928, fece un salto di qualità decisivo. Una cosa era infatti proiettare con Gor'kij e il realismo socialista un domani in cui qualcuno poteva ancora credere su un oggi che ne era lontanissimo, ben altra proclamare una vita gioiosa da una montagna di cadaveri, e farsi ringraziare per essa e quindi implicitamente per l'infelicità e il lutto da cui si era avvolti. Che effetti ha avuto questo sviluppo insopportabile della menzogna nella storia sovietica? La comprensione, ma anche la semplice intuizione, e l'affermazione della verità, anche quando fatta da "credenti" come Chruscev e molti dei primi dissidenti (mi riferisco a quelli nati all'interno del sistema sovietico e non ai molti che lo avevano da sempre combattuto) hanno per esempio avuto, e a più riprese, un impatto drammatico. Personalmente, ritengo non solo che la carestia abbia reso irrisolvibile la contraddizione tra verità e discorso ufficiale, e quindi posto le basi per la sua ricorrente esplosione, ma costituisca un caso esemplare del ruolo della progressiva affermazione della verità nel lento e infine inarrestabile declino di un sistema che diventava sempre più indifendibile - e che infatti nessuno ha difeso - man mano che il suo passato veniva messo a nudo, magari per iniziativa di chi quel sistema voleva sinceramente riformare e preservare.

Ma la carestia proietta la sua ombra su un'altra grande questione legata alla capacità, o piuttosto all'incapacità, di sopravvivenza del sistema sovietico. Attraverso di essa, con un uso pavloviano della fame, Stalin riuscì a far inghiottire ai contadini una collettivizzazione da essi subito percepita come una "seconda servitù" (notiamo di passaggio che, secondo Cernjaev, Gorbaèev, che pure non conosceva i rapporti dell'OGPU che parlavano del giudizio dato dai contadini 50 anni prima, ma al quale la carestia del 1933 aveva ucciso tre zii paterni, si riferiva in privato con disprezzo ai colcosi come "a sistema di servitù"6). Ma se la grande carestia giocò un ruolo cruciale nel re-imporre un nuovo tipo di servitù alle campagne (sul quale sarebbe indispensabile sapere più del poco che conosciamo oggi), essa è quindi anche all'origine della costante crisi agricola che ha caratterizzato l'intera storia sovietica, della grande fuga dalle campagne che il sistema dei passaporti è riuscito solo a contenere, della "morte del villaggio" tanto discussa già negli anni Cinquanta e Sessanta (una morte che sarebbe forse comunque avvenuta, ma certo non in termini tanto tragici), della miseria, dell'abbrutimento e dell'alcolismo

che questa morte hanno accompagnato.

Ho già accennato al ruolo della carestia nel rinsaldare e alzare la barriere tra città e campagne nell'Ucraina degli anni Trenta. È però forse possibile sostenere che si trattò di un fenomeno più generale, "pansovietico", legato al riasservimento delle seconde, e alle discriminazioni legali, il passaporto in primo luogo, che lo accompagnarono. Da questo punto di vista, è forse possibile parlare di una successiva "riscoperta" della miseria rurale da parte di città che avevano volutamente chiuso gli occhi su di essa, quasi a garantire così la propria estraneità a un mondo la cui terribile desolazione, peraltro ribadita dalla carestia del 1946-47, tutti conoscevano ma di cui proprio per questo nessuno voleva far parte e che anzi sembrava opportuno dimenticare, al riparo dei relativamente enormi, ancorché in assoluto miserabili, privilegi accordati dal regime alla popolazione urbana.

La questione che vorrei qui sollevare è quella del come e del quanto questa riscoperta della realtà rurale ha giocato nel maturare della coscienza riformista in Unione sovietica (ma non solo in essa, se ricordiamo l'Icore Nagy dirigente di un colcos siberiano negli anni Trenta, o il giovane Dubcek, testimone della terribile deportazione dei contadini, e dei loro figli, in Asia centrale). Penso alla Zaslavskaja o ad Arutunjan, che ne rimasero scioccati durante gli studi per le loro tesi di dottorato, ma anche all'enorme ruolo giocato dagli scrittori "di villaggio" nella rinascita della coscienza nazionale nelle repubbliche slave in chiave antisovietica, una coscienza presto estesasi a coprire tutte le sfumature dello spettro politico, e al già ricordato Gorbacev che alla fine degli anni Settanta paragonava la collettivizzazione alla servitù.'

Questo elenco di ipotesi e interrogativi termina, come ho anticipato, con alcune riflessioni di carattere ancora più generale, ma credo pertinenti a un tema come la grande carestia che ha senza dubbio, per le sue tragiche dimensioni, una valenza che un tempo si sarebbe definita "storico-universale".

La prima riguarda le conseguenze che una piena coscienza delle modalità, dell'entità e delle responsabilità della carestia ha sul giudizio che siamo chiamati a dare, direi come esseri umani ancor prima che come storici, sul sistema sovietico e sul suo primo gruppo dirigente, inteso in

senso lato a comprendere i moltissimi funzionari che collaborarono al "mutamento del materiale etnografico nelle campagne" (senza per questo dimenticare i davvero tantissimi che coraggiosamente si rifiutarono di farlo e furono per questo perseguitati). Alla luce del 193233 quel sistema ci appare, almeno per una fase della sua storia, come un vero "impero del male", più che come un "totalitarismo" ideologicamente teso a conquistare e rifondare le coscienze, un impero i cui dirigenti sono condannati senza appello dal loro coinvolgimento in crimini contro l'umanità di portata straordinaria.

Ma, riprendendo da un'altra angolatura un discorso che abbiamo già cominciato a fare, se è possibile affermare che alla radice del sistema sovietico, così come esso è stato riplasmato da Stalin, vi è appunto uno straordinario crimine contro l'umanità, non è anche per questo possibile sostenere che il suo crollo è in qualche modo legato a questo irrimediabile peccato originale, un peccato coperto per alcuni decenni dalla menzogna, perché davvero inconfessabile? In questa luce, la grande carestia ci appare come un ostacolo formidabile alla riformabilità di un sistema che non poteva permettersi la verità sul suo passato e che è stato travolto anche dall'emergere di questa verità ad opera di chi riteneva invece che una sua evoluzione fosse possibile e voleva per ciò saldare i conti con il passato (come del resto Chrugcev aveva cominciato a fare, almeno in parte anche per motivi morali), salvo appunto scoprire che erano conti che non si potevano saldare.

Da questo punto di vista, la storia del sistema sovietico è anche una straordinaria parabola morale, la storia, se volete, del trionfo, dopo molte e grandi sofferenze, della verità sul male, qualcosa di cui non conosco altri esempi, almeno su questa scala, e che lascia anche per questo stupefatti, ma - una volta tanto - per un buon motivo.

Il peso del 1932-33 nel giudizio che siamo chiamati a dare del sistema sovietico ci tocca anche professionalmente, come storici. Senza una piena coscienza della grande carestia la comprensione del XX secolo europeo è semplicemente impossibile. È questo per me un fatto intellettualmente e moralmente ovvio, dotato di grandissima forza e che non potrà quindi non affermarsi, anche se ci vorrà probabilmente ancora molto tempo prima che gli storici europei imparino a interiorizzare in senso pieno la carestia e il suo significato. Aggiungo, in chiusura, che forse sta proprio qui anche la

spiegazione delle polemiche che ancora, sia pure in forma ridotta, continuano a nascere intorno alla grande carestia. Prenderne coscienza vuol dire essere costretti a cambiare l'intero proprio punto di vista sulla storia europea, una storia come sappiamo ancora avvolta da luoghi comuni, miti e speranze che può essere duro dover abbandonare.

JURIJ SCHERBAK

The Political, Legal and Moral Lessons of the Ukrainian Genocide, the “Great Famine” of 1932-33

Let me begin with a very personal digression. It is a surrealistic image of my youth. Together with my father I came to the small town of Uman', located in the heart of Ukraine - in the richest black-soil area. My ancestors, Ukrainian Cossacks and farmers, were from that region.

Wc went to the cemetery where my grandparents had been buried. Wc saw a far-flung field of grassy hillocks. It was the piace of collective graves - without any crosses or gravestones, just untitled tombs.

Thousands of Ukrainian peasants - the salt of the earth - were buried there in 1932-33. Among them my grandfather Pavlo Scherbak and my grandmother Jaryna Scherbak-Drozdenko. They died in 1933 as victims of Stalin's Famine. My grandmother Paraska BebeshkoSlonevska - mother of my mother - passed away in Kyiv during that infernal time as well. Thus, the Famine of 1932-33 became the catastrophe of my own family, leaving a bitter trace in our souls.

And today, in the new century and the new millennium, in the Age of Globalization with its unprecedented new challenges and opportunities, we, the participants of this Symposium, are gathered here in Italy for meditation, recollection, discussion and prayer to commemorate the victims of the Ukrainian Genocide. All of us bere are united by our interest toward Ukraine and its tragic history, by our confidence that justice has to win, by our hope that in today's modern globalizing world wc can learn from the lessons of the Ukrainian Genocide.

In August of 2003, in Kyiv, in the framework of the World Congress of Ukrainians, a very special event took place: the Round Table "Time to tell the truth", a discussion on the 70th anniversary of the Ukrainian Famine. It was a very dramatic and passionate conference, which has shown that the topic of the Great Famine is stili alive and relevant for our divided society.

Some state institutions were accused by participants of passivity and of lacking the political will to attract more attention from the intemational

community as regards the Ukrainian tragedy.

Why should wc be interested in the crimes of the Communist regime committed in the 30's of the last century?

I'm deeply convinced that there are fundamental reasons for this:

1. The enormous, truly mega-number of victims of the Famine. I would like to remind that, during the 4 years of War World I the total military casualties amounted to 8.5 min soldiers: Russia lost 1.7 min persons, France 1.3 min, Germany 1.7 min, Austro-Hungary 1.2, the British Empire - 0.9 min persons. While Ukraine lost 7.5 min innocent peasants and members of their families in just 2 years of Bolshevik Genocide!

2. The Ukrainian Famine is stili not widely known internationally and needs a more aggressive information campaign, to be initiated and supported in the first piace by the Ukrainian State.

3. There is stili the necessity to define some of the political and legai circumstances of that gloomy story to prevent its repetition in the future.

The political lessons of Famine

I would like to point out that the ideology and practice of Leninism-Stalinism has became one of the most dangerous, influential, contagious, cynical and immortal inventions of the 20th century. The criminal practice of mass murder has been chimerically combined with the dream of millions for social justice; ugly chauvinism and the suppression of national-democratic movements - with resounding promises of national-self-determination. It was a Kafkaesque theatre of the absurd, but it was allo a well-organized absurdity, the new omnipotent political technology - from the 201h century and forever. Among the Stalin's dreadful illuminations was the idea to make a link between social and national approaches to wide-scale political repression.

In his famous letter to Kaganovich of August 11, 1932, Stalin changed the point away from focusing on the social reasons for struggle in agriculture (I mean the struggle against "kulaks" in Russia, Ukraine,

Kazakhstan, without national differences). He announced Ukrainian nationalism as the main enemy. Stalin warns that «Things in Ukraine are terrible... If wc don't make an effort now to improve the situation in Ukraine, wc may lose Ukraine».

Thus, Stalin created a new kind of lethal political weapon - the combination of national and social instruments, useful for political repression and the destruction of large groups of innocent people. Hitler was a small copyist of his great communist guru.

Moreover Stalin, in his domestic struggle with the Ukrainian people, perfectly played a geopolitical card. In the letter wc quoted, Stalin warned of the Polish threat: «Keep in mind that Pilsudski is not daydreaming, and his agents in Ukraine are many timer stronger than Redens (chief of GPU - ed. note) or Kosior (Ukrainian communist party's leader - ed. note) think».

On the other ride, dual political standards, cynics (so-called "pragmatism") and indifference to the destinies of millions of people have characterized the position of Western States toward to the catastrophic situation in the USSR, especially in Ukraine.

Let us recall Soviet grain exports (practically dumping) to the United Kingdom, Italy, Germany. Let us recall the situation with unemployment in Germany and the US. As one of the key German diplomats in the USSR (I. Von Herwarth) stressed:

> Some [diplomats] suggested that the German government should suspend ali deliveries of industrial equipment to the Soviet Union as long as the locai government continued to doom millions of people to death by starvation... 1 considered it immoral for us to be shipping goods to the Soviet Union at ali. This was decidedly not the position of the Weimar government. lts response was to pretend to be preoccupied with the problem of unemployment in Germany.

Let us recall the mass demonstration by members of UkrainianAmerican organizations in 1933 against recognition of the Soviet Union by the US: the White House and the Department of State have been deaf to these protests.

Truly it was a diabolic time, a black hole of history and nobody listened to the miseries of Ukrainian peasants and my grandparents among them.

And let us ask ourselves, whether mankind has made appropriate political conclusione from the history of the Great Famine, or not? Honestly speaking, wc cannot say definitely «yes».

The belligerent Stalinist doctrine has been adopted by different parties, terrorist movements and dictatorship states - from Nazi Germany to Cambodia, from Liberia to Afghanistan under the Taliban, from Ruanda to Iraq under Saddam Hussein.

The so-called treasure-chest of "Leninism-Stalinism" is still open and inspires numerous learners and followers all over the world.

No doubt, in the future we will see attempts of certain political forces to use the Hunger-methods that were perfectly worked out by Stalin, Molotov and Kaganovich in the 1930's. Wc have been able to observe some elements of artificial famine during civil wars in Ethiopia - Eritrea and Cambodia and - without any war - in North Korea. Wc can meet it in the worsening agricultural and food situation in Subequatorial Africa and Asia. Don't forget that starvation is a strong biological weapon against regular troops, guerrillas and unsubordinated people in rebel areas. It is very significant that the Italian Ambassador in Moscow in bis cable of July 11, 1933 to the Foreign Minister underlines that «the Government's great skill has thus been its knowledge of how to make the most of the famine weapon».

A special International Watch Center (or group) is needed with regard to the tragic Ukrainian experience. We have to inform global opinion that the political lessons of the Ukrainian Famine are very important in order to avoid future tragedies.

The legai lessons of the Great Famine

From the very beginning of the Stalin's Famine, one of the most controversial issues has been the correct legal definition of this catastrophe. It has been clear that wc have to deal with a real war of the

Bolshevik regime against the people.

But how to describe it in appropriate juridical terms?

In the 1930s, when the definition of genocide did not exist, Stalin's crime could be classified according to the Hague convention of 1907 as a brutal violation of clause 46 of the Rules of prosecution of war. After War World Il the definition of Crimes against Humanity first appeared in the Nuremberg trials (1946). It included some types of crime, like murder, extermination, slavery, deportation, torture and other inhuman treatment against any civil population.

We should recognise that the rules, according to which Nazicriminals were prosecuted, were created after the crimes were committed.

On December 8, 1948 the Convention for the prevention and punishment of the crime of genocide was adopted by the United Nations. The term "genocide" was invented for the first time in 1944 by the Polish expert in criminal law, Rafael Lemkin. But it is very symbolic that Lemkin previously presented his idear at the 5th International Conference on the Unification of Criminal Law, held in Madrid in... 1933! He raised an idea that the destruction of racial, religious or social communities should be declared as crimes juris gentium. It is not to be excluded that Mr. Lemkin had heard something about the artificial Famine in the USSR.

The Convention defines genocide, as follows:

> ... any of the following acts committed with the intent to destroy, in whole or in part, a national, ethnical, racial or religious group;
>
> killing members of the group;
>
> causing serious bodily or mental harm to members of the group;
>
> deliberately inflicting on the group conditions of life calculated to bring about its physical destruction in whole or in part.

It is very important to note that two key elements are required to constitute a case of genocide:

- a «national, ethnical, racial or religious group»;

- an intent to destroy, in whole or in part, this group «as such».

We have to underline that the concept of the Convention was extended to embrace crimes committed during, hefore or after a war and in peacetime.

A dramatic job was done in 1988-1990, during the outstanding work of the International Commission of Inquiry into the 1932-33 Famine in Ukraine.

The Commission majority deemed it plausible that the constituent elements of genocide were in existence at the time of the famine although the Genocide convention had not been created until 1948.

The Final Report states very carefully and quite contradictorily, that «The Commission feels justified in maintaining that if genocide of the Ukrainian people occurred, it was contrary to the provisions of the international law then in force».

The Commission notes that there

> is no doubt, that the famine and the policies from which it arose were not confined to Ukraine... Moreover, history has since largely confirmed that Stalin's hatred extended beyond the Ukrainians. One is led to envisage the possibility of series of genocides... but this in itself does not rule out the hypothesis of a genocide during the 1932-33 famine.

On the other hand, it was the impression of the Commission that Stalin tried, through the famine, to deal a terminal blow to the Ukrainian nation «as such».

The Commission concluded that

> it may be incontrovertibly established in the near future - for example, when the archives from Stalin's day have been examined - either that Stalin had from the outset imagined an insane programme to starve the Ukraine or, conversely, that the authorities' attitudes upon the outbreak

of famine in the autumn of 1932 resulted from their carelessness and inexperience.

Some members of the Commission did not agree to cali the disaster of 1932-33 a genocide. They found that two issues fundamental to the legai crime of genocide were absent:

- criminal intent to destroy Ukrainian ethnicity-nationality; and an

- exclusively Ukrainian scope of injury through central Soviet operations, Union-wide.

One member of the Commission stated that a qualification of the facts presented should establish crimes against humanity but not genocide.

Thus, the core of today's legai discussion of the Famine is whether it was genocide against the Ukrainians or not.

I believe that in the light of new facts and documents from archives (Stalin's letter to Kaganovich for example) later discovered by historians, there is evidence of the deliberate intention of the inner circle of the Soviet leadership to destroy national and social groupings of Ukrainian peasants and intelligentsia which undoubtedly means the crime of Genocide. I call upon participants to support this conclusion in the final resolution of the Symposium.

The implementation of the Rome Statute (June, 2000) of the International Criminal Court became one more foundation stone in the building of the modern system of Justice.

According to the Rome Statute, "genocide" means any of the following acts:

- killing members of the group (national, ethnical, racial or religious);

- causing serious bodily or mental harm to members of the group;

- deliberately inflicting on the group conditions of life calculated to bring about its physical destruction in whole or in part;

- imposing measures intended to prevent birth within the group.

Among crimes against humanity we can find such criteria as «extermination includer the intentional infliction of conditions of life, inter alias the deprivation of access to food and medicine, calculated to bring about the destruction of part of a population».

The inauguration on March 2003 of the International Criminal Court became the serious step towards establishing a global justice system. This International Institution is designed to protect and strengthen the principle of the rule of law, to eliminate impunity and to provide accountability for the commission of such serious criminal acts as aggression, genocide, crimes against humanity and military crimes .

The struggle for an appropriate and perfect juridical definition for the Great Famine as a real genocide does not bave a scholastic character but bears a deeper sense - a sense of justice, of retribution, of the unforgettable memory of millions innocent victims. And an unambiguous warning to future dictators.

Wc do believe that the Ukrainian Famine must take its place in line with the Armenian genocide of 1915-16, the Holocaust of Jews during the World War II and other acts of genocide. After 60 years of silence and ignorance by communist authorities, the independent Ukrainian State is now making attempts to inform public opinion on the Ukrainian tragedy.

Statements by the Parliament of Ukraine, the President and the Cabinet of Ministers have officially recognized the famine as an act of genocide against Ukrainian people.

At the lame time in 2003, the Senate of Canada adopted a resolution to recognize the Ukrainian Famine/Genocide of 1932-33 and condemned any attempt to deny or distort this historical truth as being anything less than genocide.

Representatives of Ukraine at the United Nations delivered an officiai draft of the Project of Generai Assembly Resolution which calls for the recognition of the Ukrainian Famine of 1932-33 as genocide and a crime against humanity and for condemnation of acts and policies which brought

about the mass starvation and death of millions of people in the territory of Ukraine in 1932-33 and allo - to express sympathy to the victims of the Ukrainian Famine of 1932-33.

During the Round Table on the Famine, which I have already mentioned, the Ministry of Foreign Affairs of Ukraine was attacked furiously - for passivity in promoting the afore-mentioned resolution at the Generai Assembly of the United Nations.

At this point lots of Ukrainians discovered very bitter and unpleasant truths of our timer:

No country (except Georgia) supported the draft of the special resolution delivered by representatives of Ukraine at the UNO!

The United States and Russia have definitely refused to support it, having different but the very lame reasons. The US are afraid to get resolutions which condemn their own genocides against African slaves, Indians and Mexicans, while Russia does not want to be involved in some affairs with its bloody historical heritage either.

According to some experts, there were more then 60 different kinds of genocide in modern history and any resolution on this topic could open the Pandora's box of old national hurts.

That is why I cali upon ali of you to establish a special group of international lawyers and to continue efforts for the legai recognition of Ukrainian Genocide.

Recently, the discussion on accepting limits to state sovereignty and to domestic jurisdiction in international law took piace in the framework of the International Commission on Intervention and State Sovereignty. This Commission, established in 2000 on the initiative of Canada with the participation of prominent international experts, has taken finto account tragic events in Rwanda, East Timor, Bosnia, Kosovo, Iraq, Liberia and Sierra Leone, and framed a special document - «The responsibility to protect» (2001), which is a substantial step forward in development of the new principle of interstate relations and foundation of world order in the age of globalization.

The basic principle of the document is that sovereign states have a responsibility to protect their own citizens from avoidable catastrophe - from mass murder and rape, from starvation.

Where a population is suffering serious harm, as a result of internai war, insurgency, repression or state failure, and the state in question is unwilling or unable to halt or avert it, the principle of non- intervention yields to the international responsibility to protect.

The responsibility to protect embraces three specific responsibilities:

- The responsibility to prevent;

- The responsibility to react;

- The responsibility to rebuild.

We can imagine that in accordance with these principles, Western States in the 1930s should have strongly reacted to Stalin's mass crimes against humanity in the USSR.

But we are not so naive and we know very well that perfidious and hypocritical double standards of state behaviour in the 1930s are fully or partially retained in our times. What was impossible 70 years ago toward the Soviet Union, is impossible today toward several nuclear powers or good friends of some superpowers. But despite of all our disappointments, let us believe that humankind has progressed in the field of prevention of mega-catastrophes like the Famine of 1932-33.

The moral lessons of Ukrainian Genocide

Two events without any visible linkage occurred in Ukraine in 2003:

First. During the parliamentary hearing to commemorate victims of the Ukrainian Famine of 1932-33, held in February 2003, the members of the Communist faction left their seats to protest against the so-called "anti communist provocation". Symonenko, leader of the Communist Party of Ukraine, denied the artificial nature of the lamine and blamed disastrous weather conditions in Ukraine.

And Second. Because of the very poor forecast for the Ukrainian harvest in 2003, the prices of grain and meal increased drastically and long lines for these foods appeared in some regions of Ukraine. The nightmare of famine has been immediately restored, because it has been coded into the genetic level of the second and the third generation of Ukrainians as a result of the Great Famine.

We were not surprised by the lack of morals, by the ignorance and cynicism of the Communists, because they have the inherited old tradition of leftists, including the so-called "progressive" intelligentsia in the West - of denying any crimes committed on behalf of the Red Utopia anywhere.

How any could moral lessons exist among the characters of Dostoyevsky's "Devils" - without morality, remorse and compassion?

Who knows examples of public remorse of leftists for their support of Red Crimes? As George Nivat, a professor/Slav scholar from Switzerland put it: «we ali together have been Stalinists, consciously or unconsciously, we looked away in the face of terror, violence and the cold hypnotism of Stalinism».

How can we react to this tragic experience?

Maybe the best response would be in words of the apostle Paul to the Romans: «Avenge not yourselves, but rather give piace unto wrath: for it is written, vengeance is mine; I will repay, saith the Lord» (Romans, 12, 19).

References

1. lnternational Commission of lnquiry into the 1932-33 Famine in Ukraine, The final report, Toronto 1990.

2. Ukrainian Canadian Research and Documentation Centre, Famine Genocide in Ukraine 1932-33, Toronto 2003.

3. The Responsihility to Protect. Report of the International Commission on Intervention and State Sovereignty, Ottawa December 2001.

VIKTOR KONDRASHIN

La carestia del 1932-33 in Russia e in Ucraina: analisi comparativa (cause, dati, conseguenze)

Oggetto di questo studio è la situazione degli anni 1931-33 nelle regioni agrarie della Russia e dell'Ucraina. In esso si guarderà in particolare agli avvenimenti delle regioni russe della Povolia, del Don, del Kuban, degli Urali del Sud. Tale approccio è condizionato dai seguenti motivi: in primo luogo, nel corso di molti anni mi sono occupato della storia della fame degli anni 1932-33 in Povolia e negli Urali meridionali;' in secondo luogo, assieme alla storica americana D'Ann Penner, nel 2002 ho pubblicato un libro sulla carestia del 1932-33 nella campagna russa, nel quale vengono ampiamente presentati i materiali relativi alla situazione nella regione del Don e del Kuban nel periodo della carestia;2 in terzo luogo, infine, sono stato uno degli autori responsabili del terzo volume della serie in 5 volumi della raccolta di documenti La tragedia della campagna sovietica: la collettivizzazione e la dekulakizzazione, interamente dedicato agli avvenimenti del 1931-33, il che mi ha permesso di utilizzare moltissimi documenti su questo tema, venuti alla luce proprio nel corso del lavoro per quella raccolta3 Inoltre, assieme ai materiali degli archivi tradizionali, ho studiato fonti originali, in particolare, i documenti di 65 archivi degli uffici di Registrazione atti di stato civile (d'ora in poi ZAGS = Zapis' aktov grazhdanskogo sostojanija) provinciali e di 4 regionali della Povolia e degli Urali del Sud, utilissimi per la definizione della dimensione e delle conseguenze demografiche della fame nelle campagne russe, ed anche i materiali ottenuti attraverso controlli sociologici su 102 villaggi della Povolia e degli Urali meridionali, nel corso dei quali sono state raccolte le testimonianze sulla fame di 617 sopravvissuti.'

I fatti emersi e le sintesi che ho tratto da queste ricerche pluriennali danno fondamento, ci sembra, ad alcuni giudizi in rapporto alle cause, alle dimensioni e alle conseguenze della carestia del 1932-33 nelle principali regioni agricole dell'URSS, compresa l'Ucraina. Questi giudizi non pretendono di essere inconfutabili, tuttavia essi si basano, a nostro avviso, su una documentazione varia e affidabile.

Quali furono le cause della fame? Tradizionalmente la fame in Russia

era collegata alla siccità e alla cattiva annata del grano. Per questo è fondamentale analizzare la questione delle condizioni meteorologiche e del raccolto nelle regioni granarie dell'URSS alla vigilia della tragedia. Su questo bilancio abbiamo raccolto molti elementi.

Innanzi tutto sono di grande importanza le testimonianze degli specialisti, direttamente attestanti le condizioni del tempo e il raccolto del 1932 nelle regioni granarie dell'URSS. Così, la Commissione del presidio del Comitato esecutivo centrale per lo studio dell'andamento della costruzione sovietica, economica e culturale nel territorio del Caucaso del Nord nella sua relazione conclusiva, scritta nel gennaio 1933, riguardo alla questione del raccolto del 1932 giunse alla conclusione che il fattore meteorologico non ebbe un ruolo determinante tale da essere considerato nella relazione finales Nella lettera a Stalin del 26 luglio 1932 K. Voroshilov, al suo rientro dalla regione del Caucaso del Nord, diede questa comunicazione: «Le condizioni climatiche (meteorologiche) dell'attuale primavera ed estate nel Caucaso del Nord sono assolutamente favorevoli»6

Andrew Curnes, specialista scozzese-canadese del frumento, avendo percorso durante la primavera-estate del 1932 le principali regioni agrarie, compresa l'Ucraina, segnalò le piogge che erano cadute e non fece alcun accenno a cataclismi naturali come siccità, alluvioni, ecc. Egli notò che, sebbene i cereali di grano attorno a Kiev e a Dniepropetrovsk fossero abbastanza poveri, il colore del frumento rivelava che esso a tempo debito aveva ricevuto la necessaria quantità di precipitazioni atmosferiche. Anche in Kuban Curnes osservò una situazione analoga?

Le stesse affermazioni riguardano anche la Povolia, regione tradizionalmente soggetta a siccità e a cattive annate. Siamo a conoscenza delle caratteristiche del clima nel periodo primavera-estate, periodo determinante per la maturazione delle colture cerealicole, quali furono rilevate negli anni 1931-33 dagli specialisti meteorologi. Nell'anno 1931 vi fu una siccità di grado medio nella zona delle città di Saratov e di Stalingrado, forte nella zona della città di Bezenchuk. Nel 1932 non vi furono siccità. Secondo il parere degli specialisti, quell'anno può essere definito come «adatto ai raccolti di tutte colture agricole».1 I noti ricercatori russi delle siccità V. Kozeltseva e D. Ped' in base ai dati di 40 stazioni meteorologiche, distribuite nella parte europea del Paese, comprese le regioni che qui consideriamo, hanno elaborato l'indice di

siccità caratterizzante l'intensità della aridità atmosferica tra maggio ed agosto degli anni 1900-1979. Hanno stabilito che nel 1931 l'indice di aridità atmosferica nella regione delle città di Saratov, Orenburg, Astrakhan fu significativamente più debole che negli anni 1921, 1924. Nel 1932 l'indice di aridità atmosferica non dimostra siccità in Povolia, nella regione del Don e in Kuban'9

Su mia richiesta, nell'ex Istituto scientifico di ricerche di meteorologia agraria (città di Obninsk) di tutta l'URSS, secondo la metodologia messa a punto dal dottore in scienze fisico-matematiche O. Sirotenko e dalla collaboratrice dell'istituto V. Pavlova, con l'aiuto di modelli matematici è stata stabilita la produttività del frumento primaverile, una delle fondamentali colture cerealicole della Povolia, per il periodo dal 1890 al 1990, partendo dalle condizioni agroclimatiche di quegli anni. È stato fissato il grado ipotetico medio di resa del grano primaverile per i 100 anni e il suo discostamento da questo livello per ciascuno dei 100 anni in oggetto. È stato stabilito che nell'anno 1931 nel territorio del Basso Volga e del Medio Volga dovette verificarsi una diminuzione della produttività del frumento primaverile a causa della siccità. Nel 1932 la situazione si era già modificata. La resa ipotetica del frumento primaverile doveva essere uguale alla media dei 100 anni nelle zone contadine delle attuali regioni di Volgograd e Ulyanovsk, calare leggermente nelle province attuali delle regioni di Saratov (del 30%) e Samara (del 10%), e cadere molto più seriamente nella regione di Orenburg (40%).10

A provare che in Povolia nel 1932 le condizioni atmosferiche non poterono abbassare effettivamente la resa delle colture di grano, possiamo avvalerci anche del fatto che a Saratov nella stazione sperimentale dell'Istituto del grano la media della raccolta cerealicola nel 1932 consistette in 15 quintali per ettaro, mentre contemporaneamente la migliore azienda agricola di tutta la Povolia dava in quell'anno una resa di 6 quintali per ettaro."

Nel corso dell'indagine sociologica nelle campagne della Povolia e degli Urali meridionali ponemmo agli anziani del luogo una domanda relativa all'influenza delle condizioni atmosferiche nel provocare la fame. Nella scheda che predisponemmo, essa era formulata in questo modo: «Alla vigilia della fame la produzione dei cereali raccolti dai contadini del vostro villaggio era sufficiente per rifornire le loro fami glie di grano fino

alla successiva raccolta, oppure quella raccolta in parte o del tutto era andata persa a causa della siccità?». Di 617 persone interrogate, risposero in maniera attendibile 293 persone. Di queste 206 risposero affermativamente e 87 negativamente. Ovvero, sul numero di quanti erano in grado di rispondere alla domanda posta, la maggioranza schiacciante (70,2%) dei testimoni degli avvenimenti degli anni 1932-33 nelle regioni del Basso e Medio Volga non stabiliva un collegamento tra le condizioni atmosferiche e l'apparire della fame. Contemporaneamente tuttavia quasi il 30% si poneva su una diversa posizione. Ma qui bisogna dire che questo 30% non negò le conseguenze negative della collettivizzazione e delle requisizioni del grano sulle sorti dei contadini e sottolineò che il grano fu portato via delle campagne, indipendentemente dalla siccità.12 In tal modo, i testimoni degli avvenimenti in considerazione confermavano i dati delle altre fonti sul carattere delle condizioni del tempo in Povolia e negli Urali del Sud nel 1932.

In definitiva, si può concludere che negli anni 1931-32 il clima nelle regioni agrarie dell'URSS fu non del tutto favorevole alla agricoltura. Tuttavia, dato il grado di sviluppo delle tecniche agricole, esso non poteva produrre una estesa cattiva annata dei grani. Nel 1932 nelle regioni cerealicole non si ebbe una siccità paragonabile per intensità e per territorio interessato a quelle del XIX secolo e della prima metà del XX secolo, siccità che produssero quasi ovunque la perdita delle semine»13 Si può parlare solo di siccità locale di media intensità in determinate zone.

Possiamo affermare, dunque, che la fame degli anni 1932-33 non fu risultato delle cattive condizioni atmosferiche, ma logica conseguenza della politica del regime staliniano e della reazione ad essa dei contadini. Le sue cause dirette vanno individuate nella politica anticontadina della collettivizzazione forzata e delle inaudite requisizioni di grano, portate avanti della dirigenza staliniana allo scopo di ottenere l'industrializzazione accelerata del Paese e il rafforzamento del proprio potere.

La successione logica degli avvenimenti che portarono alla tragedia, può essere ricostruita nella seguente maniera: collettivizzazione, ammassi di grano, crisi agraria del 1932, reazione contadina, "puni zione dei contadini con l'aiuto della fame" in nome del rafforzamento del regime e dell'affermazione del sistema dei kolkhoz.

II legame indissolubile tra collettivizzazione e fame è dimostrato anche dall'interruzione nel 1930 del periodo di costante sviluppo della campagna sovietica, iniziato dopo le carestie del 1924-1925. Già il 1930, anno di collettivizzazione sfrenata, fu segnato dal ritorno del fantasma della fame. In una serie di regioni dell'Ucraina, del Caucaso del Nord, della Siberia, del Basso e Medio Volga fecero la loro apparizione difficoltà di approvvigionamento alimentare in seguito alla campagna di requisizioni del grano del 1929" che fu utilizzata quale catalizzatore per il movimento kolkhosiano.

Sembrava che quella del 1931 dovesse essere un'annata grassa per gli agricoltori, perché nel 1930, grazie alle condizioni atmosferiche estremamente favorevoli, nelle regioni cerealicole vi era stato un raccolto record (secondo i dati ufficiali, 835,4 milioni di quintali, in realtà non più di 772 milioni di quintali)»15 Ma non fu così. L'invernoprimavera del 1931 fu un triste prologo della tragedia incombente. Alle redazioni dei giornali centrali arrivarono innumerevoli lettere dei kolkhosiani della Povolia, del Caucaso del Nord e di altre regioni sulla difficile situazione materiale. Le ragioni fondamentali delle difficoltà su cui insiste questa corrispondenza erano individuate negli ammassi e nella politica di collettivizzazione. La responsabilità ne veniva attribuita non di rado a Stalin in persona. «La gente soffia fuoco, maledice persino il compagno Stalin, che ha organizzato questa afflizione», si dice in una di queste lettere.16

L'esperienza dei primi due anni di collettivizzazione dimostrava in modo evidente che i kolkhoz staliniani nella loro essenza non avevano nulla in comune con gli interessi dei contadini. Questi erano visti dal potere solo come fonte da cui ottenere grano e altri prodotti agricoli da immettere sul mercato. I loro interessi non erano tenuti in alcun conto. Lo dimostrano in maniera eloquente il sistema di pianificazione degli ammassi e i metodi di requisizione.

La collettivizzazione aveva mostrato quali erano i suoi scopi già nel primo anno. Nel 1930 le requisizioni statali di grano crebbero di due volte in confronto al 1928. Dalle campagne in conto degli ammassi furono portati via 221,4 milioni di quintali di grano, una quantità record rispetto a tutti gli anni di potere sovietico. Nelle regioni agrarie più importanti le requisizioni toccarono in media il 35-40%." Nel 1928 esse oscillarono nei

limiti del 20-25%. Così, ad esempio, nel 1930 nella zona del Caucaso del Nord il raccolto complessivo di grano toccò i 60,1 milioni di quintali, in confronto ai 49,3 milioni di quintali del 1928. Contemporaneamente in conto degli ammassi furono requisiti 22,9 milioni di quintali, in confronto ai 10,7 milioni di quintali del 1928, ovvero il 107% in più. Intanto il Caucaso del Nord portava a compimento non solo il piano iniziale ma anche quello supplementare, avendo consegnato come requisizione una parte del grano di semenza, del foraggio e dei prodotti per l'alimentazione. Come risultato di ciò, come si è già detto, alcune zone del Caucaso del Nord nella primavera del 1931 ebbero gravi difficoltà di approvvigionamento di prodotti alimentari e in esse lo Stato dovette portare le sementi per i campi dei kolkhoz.'8

Le condizioni atmosferiche del 1931 non furono del tutto favorevoli. Sebbene non così forte come nel 1921, tuttavia la siccità colpì cinque zone importanti del nord-est del Paese (Trans-Urali, Bashkiria, Siberia dell'Ovest, Povolia, Kazakhstan).19 Essa ebbe conseguenze particolarmente negative sulla produttività e sul raccolto complessivo di cereali. Nel 1931 si ebbe un raccolto di grano inferiore: secondo i dati ufficiali, 694,8 milioni di quintali (nel 1930 era stato di 772 milioni di quintali)20

Tuttavia le requisizioni statali di grano non soltanto non furono ridimensionate rispetto al 1930, ma furono addirittura accresciute. Ad esempio, per le regioni del Basso Volga e del Medio Volga colpite dalla siccità il piano degli ammassi consistette rispettivamente in 145 milioni di pud e in 125 milioni di pud (nel 1930 erano stati pari a 100,8 e a 88,6 milioni di pud)?'

I metodi di realizzazione dei piani di ammasso ebbero carattere di prelievo forzato. Nelle campagne tornarono le procedure dell'epoca del "comunismo di guerra". I dirigenti locali, sotto la pressione del centro, rastrellarono dai kolkhoz e dai contadini autonomi tutto il grano esistente. Con l'aiuto della raccolta "a catena di montaggio", dei piani di riscontro e di altre misure, si instaurò un rigido controllo sul raccolto. I contadini riottosi e gli attivisti vennero puniti senza pietà: dekulakizzati, deportati, mandati sotto giudizio22 E l'iniziativa dell'"abuso per mezzo dell'ammasso del grano" partì dalla dirigenza di Stalin e da Stalin stesso23 Evidente testimonianza di questo è l'intervento di Stalin nell'ottobre 1931 al Plenum

del Comitato centrale del Partito comunista pansovietico di bolscevichi - d'ora in avanti TsK VKP(b) = Tsentral'nyj komitet Vsesojuznoj kommunisticheskoj partii (bol'shevikov).

Alla richiesta dei segretari dei comitati regionali del Medio Volga e del Basso Volga di limitare gli ammassi viste le condizioni atmosferiche sfavorevoli (di ciò erano stati portati i dati concreti sulla produttività) Stalin oppose un netto rifiuto, facendo dell'ironia sul fatto che i segretari erano divenuti «così precisi negli ultimi tempi»... E Mikojan, commissario popolare responsabile diretto dell'approvvigionamento di prodotti alimentari della popolazione, presente al Plenum, traendo le conclusioni dai dati ascoltati, sottolineò: «La questione di quanto rimanga per mangiare e per il resto non è importante; l'importante è rispondere ai kolkhoz: - Innanzi tutto completate il piano statale, poi potrete interessarvi del vostro proprio piano»24 In tal modo, la pressione sulla campagna collettivizzata fu esercitata dal vertice. Stalin e la sua cerchia più ristretta si assunsero la personale responsabilità sia di tutte le azioni delle amministrazioni locali nella realizzazione delle loro decisioni sia delle loro tragiche conseguenze.

Come risultato di simile politica, ma anche della collettivizzazione nel suo complesso, nel 1932 si manifestò una grave crisi di produzione agricola. I suoi tangibili effetti furono: la brusca riduzione del numero dei capi di bestiame da lavoro e di bestiame produttivo, le mi grazioni spontanee della popolazione contadina, la diminuzione della qualità dei lavori agricoli fondamentali.

All'inizio della semina del 1932 divenne evidente il danno irreparabile che l'allevamento del bestiame aveva subito a seguito della collettivizzazione. Il Paese aveva perso la metà del patrimonio zootecnico, essendo rimasto privo della maggior parte di bestiame da carne. Soltanto nel 1958 l'URSS sarebbe ritornata al livello del 1928 relativamente ai tipi principali di allevamento di bestiame. A causa della scarsità di foraggio, causata dalle conseguenze degli ammassi, nell'inverno 1931-32 si ebbe la più brusca riduzione del numero di capi da lavoro e da carne dall'inizio della collettivizzazione; si persero 6,6 milioni di cavalli, la quarta parte del bestiame da tiro esistente, mentre il rimanente era in condizioni di sopravvivenza. Il totale di cavalli da lavoro e di buoi si ridusse in URSS da 27,4 milioni nel 1928 a 17,9 milioni nel 193225 Nelle regioni del Basso e

Medio Volga nel 1932 si verificò una situazione analoga. Si realizzò la diminuzione del numero di capi di bestiame più forte di tutti gli anni di collettivizzazione. Se nel 1931 in confronto al 1930 nel Basso-Volga la quantità di cavalli si era ridotta di 117 mila, nel Medio-Volga di 128 mila, nel 1932 in confronto al 1931 la riduzione fu di 333 mila cavalli nel Basso-Volga e di 300 mila nel Medio-Volga.26 Perciò, secondo i dati del Commissariato popolare per le risorse della terra dell'URSS, nella campagna primaverile di semina del 1932, ad esempio, nella regione del Medio-Volga il carico per ciascun animale da lavoro in media consistette in 23 ettari (contro i 10 ettari dell'inizio della collettivizzazione)?' Da qui, del tutto logicamente, derivò una diminuzione della qualità dei lavori agricoli di base nei kolkhoz nel 1932.

Tragica fu per le conseguenze che ebbe sulle campagne la messa in comune delle mucche e di tutto il bestiame dei kolkhosiani. Alla radice di questa illegalità era la disposizione del TsK VKP(b) e del Consiglio di commissari popolari dell'URSS del giugno 1931 "Sullo sviluppo della zootecnia socialista".21 Nella pratica la sua realizzazione si ridusse alla banale requisizione del bestiame dalle stalle dei contadini. Come risposta a tale genere di comportamento iniziarono gli allontanamenti di massa dei contadini dai kolkhoz con la domanda di restituzione del bestiame, degli attrezzi, di parte della semenza. I contadini ammazzarono il bestiame, rovinando con ciò stesso le basi non solo dell'allevamento, ma pure della propria sicurezza alimentare29

L'emigrazione di massa verso la città, soprattutto dei contadini giovani e forti, cominciò per paura di fronte alla dekulakizzazione e poi proseguì per il cattivo andamento dei kolkhoz, indebolendo notevolmente il potenziale di produzione della campagna nel 1932. A causa della difficile situazione di approvvigionamento alimentare nell'inverno 1931-32 dai villaggi iniziò la fuga verso la città e verso i lavori stagionali della parte più attiva dei kolkhosiani e dei contadini privati, soprattutto dunque degli uomini in età lavorativa. Una parte notevole dei kolkhosiani cercò di uscire dai kolkhoz e di ritornare nel podere individuale. Il culmine delle uscite di massa si verificò nel primo semestre del 1932, quando il numero dei poderi collettivizzati si ridusse di 1370,8 mila nella Repubblica Sovietica Federativa Socialista Russa, e di 41,2 mila in Ucraina30 Nel periodo dall'ottobre 1931 all'aprile 1932 l'allontanamento spontaneo dalla campagna verso la città e verso le zone industrializzate riguardò nell'URSS

698.342 persone?'

La campagna sovietica si presentò all'inizio della semina primaverile del 1932 con il bestiame indebolito e con una situazione pesante nel rifornimento alimentare della popolazione. Perciò la campagna di semina per ragioni oggettive non poté essere condotta accuratamente e nei termini dovuti. La insufficienza della forza da lavoro animale e lo sconvolgimento delle regole di agrotecnica nel corso della campagna agricola del 1932 erano state determinate dalle conseguenze della politica agricola della dirigenza staliniana, devastante per la produzione dei campi. Così la riduzione della forza animale da traino portò a seri prolungamenti di tutti i lavori dei campi e alla diminuzione della loro qualità. Nel 1932, secondo i dati della commissione del Comitato esecutivo centrale pansovietico, la campagna di semina primaverile nel Caucaso del Nord si protrasse per 35-40 giorni, in luogo della solita settimana o poco più. In Ucraina al 15 maggio 1932 erano stati seminati solo 8 milioni di ettari (per confronto, 15,9 nel 1930 e 12,3 nel 1931)32 Gli sforzi tenaci del potere per la crescita della produzione commerciabile attraverso l'ampliamento dell'area seminativa delle colture cerealicole, senza l'introduzione di rotazioni progressive e senza l'apporto di quantità necessarie di concime e di fertilizzante, portarono inevitabilmente all'esaurimento della terra, alla caduta del raccolto, all'aumento delle malattie delle piante. L'enorme diminuzione della forza lavoro animale parallelamente alla crescita dell'area seminativa non poteva non avere come risultato la diminuzione della qualità dell'aratura, della semina e della raccolta e conseguentemente l'abbassamento della produttività e l'innalzamento delle perdite. Sono ampiamente noti il rafforzamento delle erbacce nei campi seminativi a grano nel 1932 in Ucraina, nel Caucaso del Nord e in altre regioni e la bassa qualità dei lavori di sarchiatura33

Come logica conseguenza di simili circostanze oggettive si ebbero durante la raccolta enormi perdite di grano, la cui dimensione fu senza confronto con quelle del passato. Se nel 1931, secondo i dati del Commissariato popolare d'ispezione operaio-contadina, durante la raccolta furono persi più di 150 milioni di quintali del grano (circa il 20% del totale del raccolto lordo), nel 1932 le perdite di raccolto furono ancora maggiori34 Ad esempio, in Ucraina esse oscillarono tra i 100 e i 200 milioni di pud, nel Basso e Medio-Volga raggiunsero i 72 milioni di pud (35,6% del totale del raccolto lordo di cereali). In definitiva, non meno di

metà del grano cresciuto nel Paese nel 1932 rimase sul campo»35 Se queste perdite fossero almeno dimezzate, non vi sarebbe stata nelle campagne sovietiche nessuna mortalità di massa per fame.

Tuttavia, in base alle valutazioni dei documenti e alle attestazioni dei testimoni, il raccolto nel 1932 fu medio rispetto agli anni precedenti e del tutto sufficiente per evitare la fame generale. Ma non fu possibile raccoglierlo a tempo debito e senza perdite. Per questo, in definitiva, esso si rivelò peggiore di quello del 1931, sebbene le cifre ufficiali testimonino il contrario. L'enorme deficit di grano nel Paese dopo la conclusione della raccolta e della campagna di ammassi del 1932 derivò dalla forza di circostanze oggettive e soggettive.

Alle cause oggettive vanno ascritte le summenzionate conseguenze dei due anni di collettivizzazione, che si ripercossero sullo sconvolgimento delle tecnica agraria nel 1932. Cause soggettive furono, in primo luogo, l'opposizione dei contadini agli ammassi e alla collettivizzazione, in secondo luogo, la politica staliniana di ammassi e di repressione nelle campagne.

L'opposizione dei contadini ai kolkhoz, la loro attiva contrarietà alla politica di collettivizzazione e di ammassi fu uno dei più importanti fattori della crisi agraria del 1932. La maggior parte dei kolkhosiani e dei contadini autonomi, avendo un'esperienza estremamente negativa del 1931, quando come risultato del completamento degli ammassi erano rimasti senza grano ed erano stati costretti a superare un inverno di fame, non voleva, né, in forza delle condizioni oggettive (la mancanza di bestiame da lavoro innanzi tutto) poteva lavorare nei kolkhoz e nei propri poderi. I kolkhosiani preferivano al lavoro nel kolkhoz qualunque altra occupazione: nel proprio campo, nel sovkhoz, in città.

Già nell'autunno del 1931 e, soprattutto, nella primavera del 1932 si diffusero per il paese le cosiddette "volynki", rifiuti collettivi del lavoro nel kolkhoz. Ad essi presero parte 55.387 contadini, di cui 23.946 in Ucraina36 In queste condizioni, per interessare i contadini alla raccolta a tempo dovuto, nel maggio 1932 furono emanate le ordinanze del Consiglio dei commissari popolari, del Comitato esecutivo centrale dell'URSS e del TsK VKP(b), in base alle quali venne ridotto il piano statale di ammassi e dopo il suo completamento (dal 15 gennaio) si permise la libera

commercializzazione del pane e della carne (nel caso di regolare completamento delle forniture nei fondi centralizzati)37 Nei mesi primaverili ed estivi del 1932 si ebbero delibere relative alla non ammissibilità della soppressione dei poderi personali ausiliari dei kolkhosiani, alla restituzione del bestiame loro preceden temente requisito, all'osservanza della legalità e alla cessazione dell'illegalità nelle campagne?'

Tuttavia tutte queste misure della cosiddetta "nuova NEP" non potevano dare risultato, poiché erano assunte troppo tardi. In particolare, la normativa sulla "libera commercializzazione", sulla quale contava la dirigenza sovietica, non funzionò, visto che all'inizio del maggio 1932 ai kolkhosiani semplicemente non restava più grano da vendere al mercato. Esso non bastava nemmeno per il loro stesso fabbisogno. Per i contadini affamati vi era un unico pensiero: come sopravvivere all'inverno e alla primavera. Ormai i cosacchi e i contadini avviliti da soprusi pluriennali non credevano più al potere39

Perciò nell'estate del 1932 con l'inizio della campagna di raccolta nei kolkhoz apparvero un po' dovunque i furti del grano dei kolkhoz dai campi, furti mai verificatisi precedentemente e l'esodo di massa dalle campagne da parte della popolazione lavoratrice in cerca di altri guadagni. Continuavano gli autoscioglimenti dei kolkhoz, accompagnati, come si diceva nei bollettini dell'OGPU, «dal ritiro del bestiame, della proprietà e degli attrezzi», «dalla occupazione abusiva e dalla divisione in uso personale della terra e delle sementi». I kolkhosiani e i contadini individuali rifiutavano di lavorare nei campi senza la garanzia dell'alimentazione per tutti40 In una serie di località scoppiarono disordini di massa, che il potere domò con la forza delle armi. Secondo i dati dell'OGPU, da aprile a giugno del 1932 nelle zone agricole dell'URSS si registrarono 949 insurrezioni di massa, contro le 576 del primo quadrimestre."

Oltre ciò, con l'inizio dei lavori di raccolta fecero la loro apparizione su larga scala le sottrazioni del grano dei kolkhoz da parte dei contadini. Gli episodi di furti generalizzati erano talmente numerosi che il governo sovietico, su iniziativa personale di Stalin, il 7 agosto del 1932 prese la "famosa" disposizione sulla protezione della proprietà comune (socialista), che prevedeva per i ladri catturati un perio do di pena di 10 anni e la

fucilazione.42 I capi locali dovevano rendere pubblici gli elenchi dei contadini fucilati per questa che fu giustamente definita dal popolo "legge delle cinque spighe"43

Tale situazione era prevedibile, poiché il suo acutizzarsi era stato condizionato dall'inizio della campagna di ammassi, il cui carattere persuadeva i contadini della giustezza del proprio comportamento. I piani calati dall'alto erano troppo gravosi per il kolkhosiani e per i contadini autonomi dal punto di vista del loro stato organizzativoeconomico. A parte ciò, come elemento di destabilizzazione della campagna di raccolta c'era il fattore ucraino. L'annuncio dei piani di ammassi nel Caucaso del Nord, nella regione Centrale delle Terre Nere, nel Basso e Medio-Volga generarono un atteggiamento di panico nell'ambiente contadino, poiché i kolkhosiani e i contadini singoli sentivano la minaccia di una carestia analoga a quella del 1932 in Ucraina. Là essa aveva assunto il carattere di catastrofe nazionale, della quale erano testimoni le migliaia di contadini ucraini che si riversavano nelle regioni russe e della Bielorussia sfuggendo dalla sciagura della fame44 «I fuggiaschi hanno un effetto demoralizzante sui kolkhosiani per i loro discorsi: Abbiamo mangiato i cavalli e i cani, capiterà anche a voi la stessa cosa. Noi abbiamo avuto un raccolto discreto, ma siamo stati collettivizzati prima di voi e ci hanno raggirati -», comunicavano gli organi della OGPU.45 Per i contadini della Povolia e degli Urali del Sud erano messaggeri della tragedia incombente le migliaia di kazaki che inondavano le città e i villaggi nel 1932 per salvarsi dalla terrificante fame del Kazakhstan46

A mio avviso, questo elemento, ovvero il fattore ucraino, giocò un ruolo molto importante nel cambiamento della politica della dirigenza staliniana nelle campagne nel periodo degli ammassi. Come testimonia la corrispondenza tra Stalin e Kaganovich, all'inizio del 1932 Stalin riteneva che la maggiore responsabilità della situazione di difficoltà in cui si trovavano i villaggi fosse da attribuire alla dirigenza locale. In particolare, egli riteneva che i capi dell'Ucraina, G. Petrovskij e V. Chubar', avessero commesso due gravi errori che avevano portato alla carestia: avevano distribuito il piano degli ammassi di grano alle zone e ai kolkhoz in maniera non differenziata e si erano appassionati ai "giganti dell'industria" senza dedicare troppa attenzione alla produzione agricola." Per questo la concessione di aiuto all'Ucraina nella primavera del 1932 sarebbe stata del tutto corretta. Tuttavia dopo che a Stalin fu comunicato che i capi

dell'Ucraina (Petrovskij) tentavano di scaricare la colpa della fame sul TsK VKP(b), e che i kolkhosiani ucraini, invece di lavorare coscienziosamente nel kolkhoz, «vanno in giro per la parte europea dell'URSS» e «corrompono i kolkhoz» «con i loro lamenti e con i loro piagnistei», la sua posizione iniziò a cambiare fondamentalmente. Dalla pratica della concessione di prestiti di viveri Stalin passò alla politica di imposizione di uno stretto controllo sulla popolazione rurale.48 L'orientamento di Stalin verso l'irrigidimento della politica nelle campagne divenne irreversibile man mano che si rafforzava l'opposizione contadina agli ammassi. Egli fu condizionato considerevolmente anche dal peggioramento della situazione internazionale in Manciuria.49 Questi fattori spiegano in parte la ricordata legge di Stalin "delle cinque spighe" e "l'abuso dell'ammasso" dell'anno 1932.

Per quanto riguarda i contadini russi, per loro le innumerevoli voci sulla terribile carestia in Ucraina e l'esperienza accumulata degli anni precedenti di vita nel kolkhoz, si rivelarono molto più convincenti che non i modesti sforzi del Governo sovietico di offrire aiuto agli affamati. Per questo il periodo della raccolta venne ad assumere il carattere di guerra dello Stato contro i contadini per il grano. I cerealicoltori dell'Ucraina e delle altre zone dell'URSS fecero di tutto per mantenere nelle campagne il grano raccolto. Proprio questa intenzione spiega in gran parte le enormi perdite di grano nel corso della raccolta e la diminuzione del raccolto del 1932. Il grano era cresciuto, ma non fu raccolto. E quello che fu raccolto, finì nei magazzini dello Stato. Tale situazione fu caratteristica di tutte le principali regioni cerealicole del Paese.

In tal modo, la diminuzione del raccolto del 1932 fu determinata da un insieme di cause oggettive e soggettive. La loro proporzione non fu la stessa nel prosieguo di tutto l'anno. In primavera dominarono i fattori oggettivi, cioè le conseguenze della collettivizzazione forzata e degli ammassi, che avevano causato irregolarità agrotecniche nel periodo dei lavori di semina e di sarchiatura. Tuttavia apparve anche un fattore soggettivo, ovvero la contrarietà dei contadini a lavorare coscienziosamente che, tuttavia, in gran parte fu dovuta a condizioni oggettive (alla difficoltà per i viveri, alla diminuzione del bestiame e delle braccia da lavoro, ecc.).

Con l'inizio dei lavori di raccolta divenne dominante il fattore

soggettivo, cioè l'opposizione dei contadini agli ammassi. I contadini non avevano alcuna voglia di impegnarsi nella raccolta per paura dinanzi alla fame, che si aggravava nella misura dell'andamento della campagna di ammassi. Ma anche qui si ebbero cause oggettive dello stesso tipo di quelle apparse nei lavori del periodo della semina e della sarchiatura. Alla base di tutto questo insieme di più cause vi era la politica staliniana di collettivizzazione condotta consapevolmente e decisamente. Perciò la causa principale della crisi agraria del 1932 ricade sulla dirigenza politica del Paese. Fu questa che provocò la crisi e che porta la responsabilità fondamentale degli avvenimenti che ne conseguirono. Perciò in senso ampio noi possiamo affermare che la diminuzione del raccolto del 1932 apparve come il risultato della presenza di un fattore soggettivo, cioè della politica di modernizzazione forzata portata avanti dal regime stalinista a scapito dello sfruttamento spietato delle campagne.

La campagna di ammassi del 1932, che lasciò le campagne senza grano, ha ricevuto una sufficiente interpretazione nella storiografia50 Le sue particolarità regionali sono correlate soltanto all'estensione del territorio e alle concrete individualità degli esecutori. Per quanto riguarda tutto il resto, nella sua sostanza (contenuto e conseguenze) essa fu uguale per l'Ucraina, per la Povolia e per le altre zone di diffusa collettivizzazione. I contadini furono puniti per la trascuratezza del loro lavoro nei kolkhoz staliniani con il holodomor del 1933. Tutta la colpa della rovina della agricoltura del paese fu scaricata da Stalin e dalla sua cerchia sulla dirigenza locale, sui "kulaki" e sui "kolkhosiani-sfaticati". Di questo si parlò apertamente negli interventi del capo e dei suoi stretti collaboratori al Plenum del gennaio del 1933 del Comitato centrale e della Commissione di controllo centrale del par tito e al Primo Congresso pansovietico dei kolkhosiani d'assalto (febbraio 1933).11

La fame su larga scala del 1932-33 può essere messa a confronto con quella del 1921-22. La fame colpì i principali granai del paese e fu accompagnata da tutti i suoi orrori. Innumerevoli documenti dipingono il quadro terribile della sofferenza di milioni di contadini. Gli epicentri della fame si concentrarono nelle zone cerealicole, zone di intensa collettivizzazione, dove la situazione della popolazione affamata fu grosso modo identica. Di questo si può giudicare sulla base dei bollettini dell'OGPU, delle relazioni dei reparti politici delle Stazioni di macchine e trattori, della corrispondenza riservata delle amministrazioni locali con il

centro, delle testimonianze personali.2 In particolare, abbiamo verificato che nel 1933 in Povolia alcuni centri di popolazione della regione del Basso-Volga, come il paese di Ivlevka della provincia di Atkarsk, il villaggio Staryje Grivki della provincia di Turkovsk, il kolkhoz "Sverdlov" del comune di Semyonovo del cantone di Fedorovo rimasero quasi totalmente disabitati. Abbiamo scoperto numerosi casi di cannibalismo e di seppellimento in fosse comuni delle vittime della fame nei villaggi delle regioni di Saratov, Penza, Samara, Volgograd. Come è noto, questo avvenne nello stesso modo in Ucraina, nella regione del Don e in Kuban'13

Esistono dei dati ufficiali registrati dagli Uffici di ZAGS sulla mortalità per fame della popolazione rurale negli anni 1932-33. Noi non condividiamo l'opinione diffusa nella storiografia sull'assenza di informazioni affidabili sulla mortalità nelle provincie soggette alla fame dell'URSS, dovuta all'opera falsata degli organi di registrazione. L'analisi da noi condotta sulla documentazione primaria di 65 archivi di ZAGS provinciali e di 4 regionali, sparsi sul territorio che nel 1933 faceva parte delle regioni del Basso-Volga e del Medio-Volga, dimostra convincentemente il dato di un alta mortalità per fame e malattie ad essa conseguenti nel periodo osservato sul territorio in questione. Lo stesso fatto viene attestato dalla presenza di un calo del livello di natalità nel 1932-34 nelle regioni studiate. L'analisi dei libri di registrazione degli atti di stato civile contenuti negli archivi di ZAGS relativamente alla morte in 895 Comuni rurali nel periodo dal 1927 al 1940 dimostra che il livello di mortalità della popolazione registrato nel 1933 nel Basso-Volga superò il livello del 1931 di 3,4 volte, di 3,3 volte quello del 1932, nel Medio-Volga rispettivamente nel 1931 di 1,5 volte, nel 1932 di 1,8 volte54 Il fatto che il brusco rialzo della mortalità nel 1933 e la caduta della natalità della popolazione rurale fossero determinati dalla fame presente, è attestato dalle note scritte negli atti di morte sulla causa del decesso, direttamente o indirettamente riguardante la fame. Innanzi tutto nei registri degli atti di morte si trovano dirette attestazioni sulla morte dei contadini nel 1933 per fame. In particolare, alla voce dell'atto di morte «Cause della morte» si trovano note del tipo: morto «per fame», «per sfinimento», «per affamamento», e così via55 Negli archivi di ZAGS studiati abbiamo trovato 3.296 annotazioni di simile contenuto. Sulla presenza della carestia e sul livello delle difficoltà in cui si trovarono le campagne testimoniano le

note esistenti negli atti di morte del 1933 sulla morte dei contadini per malattie agli organi dell'apparato digerente. In particolare, alla voce «causa della morte» sono ampiamente diffuse annotazioni del tipo: «sfinimento dello stomaco», «infiammazione dell'intestino», «dissenteria di sangue», «avvelenamento da surrogati», e così via56 Esse illustrano in modo convincente un tratto caratteristico della calamità della fame: la morte degli affamati a causa dell'utilizzo come cibo di vari surrogati. I documenti degli archivi di ZAGS fissano innumerevoli casi di contadini morti nel 1933 per malattie quali «tifo», «dissenteria» «idropisia», «malaria», costante corollario delle carestie57 In tal modo, la statistica demografica di ZAGS univocamente testimonia dell'enorme sciagura della fame su grandissima scala, confrontabile per le principali regioni agrarie dell'URSS.

Come mostrano le fonti studiate, la carestia nei suoi epicentri allo stesso grado colpì i centri con popolazione russa e non russa e non ebbe una "particolarità nazionale", ovvero non si indirizzò contro un solo popolo. In maniera piuttosto convincente tale situazione è illustrata dall'esempio della Povolia - una delle parti della Russia più multinazionali. In particolare, essa si conferma con i risultati della schedatura, da noi condotta, dei testimoni della carestia, schedatura nel corso della quale sono stati interrogati rappresentanti delle popolazioni fondamentali dei popoli che tradizionalmente vivevano in Povolia (449 russi, 69 ucraini, 42 mordvini, 39 ciuvasci, 10 tedeschi, 7 tartari, 4 kazaki e 4 lituani). Se ne ricava che il grado di acutezza della fame dipese dalla disposizione territoriale dei villaggi nella regione e dalla sua specializzazione economica. Innanzi tutto nell'epicentro della carestia finirono i villaggi distribuiti nelle regioni che si erano specializzate nel commercio della produzione cerealicola. In essi la fame colpì in uguale misura russi, mordvini, ucraini e altre popolazioni.""

Contemporaneamente i documenti che sono a disposizione dei ricercatori spingono a supporre che negli anni di forte collettivizzazione e di holodomor il regime staliniano ebbe una motivazione particolare in rapporto all'Ucraina: l'intenzione di sopprimere definitivamente in essa il movimento nazionale. L'Ucraina, che si trovava nella zona di forte collettivizzazione, saltava agli occhi nel generale complesso dell'URSS per lo storico movimento di liberazione nazionale ed anche per la sua posizione di frontiera. Data la politica anticontadina dello Stato sovietico,

in questa Repubblica si era diffuso un movimento contadino antikolkhosiano di ampia dimensione, che costituiva una base oggettiva per l'attivazione dei gruppi nazionali clandestini e per l'apparizione di nuovi. Gli organi dell'OGPU, partendo da questo fatto, iniziarono una decisa lotta con la cosiddetta "controrivoluzione nazionalista". Solo nel periodo dal gennaio all'agosto del 1932 furono scoperti e ridotti all'inefficienza 8 «raggruppamenti nazionalisti dell'intelligentsia sciovinista ucraina» con 179 partecipanti. Alla fine dell'agosto del 1932 erano stati liquidati già 35 analoghi gruppi con 562 aderenti59 Inoltre, l'OGPU aveva di mira la conduzione della agitazione antisovietica nell'ambito delle località contadine tra i dirigenti del partito e delle aziende da parte dei membri dell'ex Partito comunista ucraino, i quali sostenevano che VKP(b) e il potere del Soviet «soffocano la cultura nazionale ucraina»60

In questa stessa chiave interpretativa vanno lette la delibera del TsK VKP(b) e del Consiglio dei commissari popolari dell'URSS del 14 dicembre 1932 "Sugli ammassi in Ucraina, Caucaso del Nord e regione Occidentale" che prevedeva espulsione «degli elementi favorevoli a Petlyura e degli altri borghesi-nazionalisti dalle organizzazioni del partito e dei soviet», ma anche il passaggio nel Caucaso del Nord della tenuta dei registri ufficiali dei soviet e degli organi cooperativi «delle zone ucraine», di tutti i giornali e le riviste lì pubblicati dalla lingua ucraina al russo, nonché il passaggio dell'insegnamento delle discipline nelle scuole di queste regioni dall'ucraino al russo61

Altro fattore che spingeva il regime staliniano a sradicare il nazionalismo in Ucraina, era la posizione di confine della Repubblica. Nelle condizioni di crisi della carestia si acuiva la situazione nei territori di confine dell'Ucraina. I contadini affamati abbandonavano in massa i propri villaggi e cercavano di emigrare illegalmente ad Ovest.62 Nella situazione di accerchiamento nemico dell'URSS e di intensificazione delle minacce di guerra nel lontano Oriente gli interventi particolarmente duri del regime staliniano nell'Ucraina affamata erano del tutto conseguenti.

Tuttavia, a nostro parere, il fattore nazionale non fu il motivo principale nella politica di Stalin in Ucraina nel 1930-33. Alla base della crisi della fame nella Repubblica, così come nelle altre regioni cerealicole dell'URSS, fu la politica di collettivizzazione e di requisizione. Il fattore

nazionale fu accessorio. Il regime staliniano semplicemente sfruttò la situazione per "risolvere" anche questo problema. Esattamente così era stato nel periodo della carestia del 1921-22, quando la dirigenza bolscevica, sotto pretesto degli aiuti agli affamati, punì i ministri del culto dissidenti, che si opponevano alla confisca del patrimonio delle chiese (si veda la lettera di Lenin a Molotov del 19 marzo 1922)63

La fame del 1932-33 fu una autentica catastrofe demografica per le campagne e per il Paese in generale. Nella nota informativa del re sponsabile del settore della popolazione e della salute della Direzione centrale dell'economia nazionale ucraina presso l'Amministrazione di pianificazione statale dell'URSS del 7 giugno 1934 si dichiara che la popolazione in Ucraina e nel Caucaso del Nord solo rispetto allo stato del 1 gennaio 1933 era calata di 2,4 milioni di personeTM

Tra gli studiosi esistono differenti stime del numero delle vittime di questa carestia. Le ricerche condotte in questi ultimi anni dagli specialisti, basate su un fondamento di fonti attendibili, dipingono il seguente quadro delle perdite demografiche nel territorio dell'ex URSS negli anni 1932-33.

In base all'analisi dei censimenti degli anni 1926 e 1937, ma anche del conteggio corrente degli ZAGS, sono state quantificate le vittime della fame che incrudelì in Ucraina. Le sue perdite dirette consistettero in 3.238.000 persone, oppure, tenendo presente l'imperfezione dei conteggi, esse possono oscillare tra 3 e 3,5 milioni di persone. Considerando il non apporto delle nascite nel 1932-34 (1.268.000 persone) e la diminuzione della natalità, le perdite totali oscillano da 4,3 a 5 milioni di persone65

Secondo il nostro conteggio, basato sull'analisi dei materiali di 65 archivi di ZAGS della Povolia e sui dati degli organi centrali della Direzione centrale dell'economia nazionale presso l'Amministrazione di pianificazione statale dell'URSS, tutte le perdite demografiche dei villaggi e della campagna della Povolia durante la carestia del 193233, incluse sia le vittime dirette della fame, sia anche le perdite indirette come risultato della caduta di natalità e della migrazione della popolazione contadina, consistono in circa 1 milione di persone. Il numero di contadini morti direttamente per la fame e per le malattie ad essa conseguenti si attesta sulle 200-300 mila persone66

Nel territorio del Caucaso Settentrionale la quantità di cosacchi e di contadini direttamente uccisi dalla fame e dalle malattie da essa derivanti, secondo i dati ufficiali, raggiunse la cifra di 350 mila persone. Tuttavia, particolarmente per questa zona, è necessario considerare anche la circostanza che nel corso degli ammassi enorme diffusione nel paese ebbe la fuga di massa dei "sabotatori". Eppure, una sola campagna di ammassi di grano nel 1932 nel Caucaso del Nord portò perdite umane (vittime della fame, della repressione e della deporta zione) pari a 620 mila persone, cioè all'8% della popolazione del Don e del Kuban67

Con l'aiuto dell'analisi del cambiamento nella struttura della popolazione per età e per sesso del Kazakhstan tra i due censimenti (del 1926 e 1939), il numero dei morti per fame e dei kazaki emigrati senza far ritorno negli anni 1931-33 si attesta su 1.750-1.798 mila persone, cioè il 49% del conteggio iniziale68 A nostro avviso, la attuale elaborazione del problema delle perdite demografiche della popolazione dell'URSS negli anni Trenta permette di considerare minimo 5 / massimo 7 milioni le vittime della fame degli anni 1932-33 (perdite dirette e indirette)69

La misura della fame fu terribile, perché, oltre alle devastanti conseguenze degli ammassi, esse furono risultato diretto della distruzione in URSS negli anni di collettivizzazione forzata del tradizionale sistema di sopravvivenza dei contadini in caso di carestia ed anche della disumana politica dello Stato dei Soviet nei confronti della popolazione affamata.

Come è noto, le forme storiche di sopravvivenza della popolazione agraria in caso di carestia, ma anche di politica statale in periodo di fame consistevano nella creazione di scorte alimentari, nella migrazione della popolazione affamata, negli aiuti statali ai lavori agricoli negli epicentri della tragedia, ecc.

Nel 1933 nella campagna dei kolkhoz non esisteva alcuna riserva di grano per emergenza in caso di carestia, tradizionale per i tempi precedenti la rivoluzione. Nel corso della collettivizzazione di essi non si fece affatto parola poiché il grano era visto solo come fonte per ot tenere quanto serviva ai bisogni statali. Questa affermazione è testimoniata ampiamente dal modo in cui si facevano ai kolkhoz i prestiti di grano negli anni 1932-33. A differenza del periodo precedente i kolchoz, essi erano dati con l'unico obbiettivo di permettere ai kolkhosiani di completare

accuratamente i piani prefissati dal governo.

Come è noto, nel culmine della carestia, dal febbraio al luglio 1933, furono prese non meno di 35 delibere del Politbyuro e decreti del Consiglio dei commissari popolari dell'URSS sul rilascio in totale di 320 mila tonnellate di grano per il bisogno di viveri. Per le sementi, incluse le forniture segrete, furono assegnati 1274 milioni di tonnellate di grano70 Tuttavia la schiacciante maggioranza dei kolkhosiani, secondo il ricordo dei testimoni e altre fonti, non li considerò un elemento di aiuto alla popolazione affamata da parte del governo, visto che l'aiuto arrivò tardi, che la sua misura fu assai ridotta e che ebbe un carattere selettivo. In primo luogo l'aiuto in viveri riguardava soltanto quei lavoratori che uscivano a lavorare nel kolkhoz. Sia le autorità centrali che quelle locali utilizzarono il grano come strumento per il compimento dei lavori agricoli. Nel periodo primaverile e della raccolta del 1933 la concessione di aiuti alimentari veniva sospesa nei kolkhoz in caso di non compimento dei lavori agricoli. Non di rado per chi usciva sul campo veniva ridotta considerevolmente in caso di non compimento delle norme fissate di produzione»71 Su questo piano è indicativa una delle risoluzioni del Comitato centrale del Partito comunista d'Ucraina (di bolscevichi) relativa a che cosa fare con i contadini della regione di Kiev, finiti in ospedale a causa della fame: «Separare tutti gli ospedalizzati in ammalati e convalescenti, migliorare considerevolmente l'alimentazione per questi ultimi in modo che possano essere dimessi al più presto perché tornino al lavoro».72

La collettivizzazione soppresse uno dei sistemi tradizionali di sopravvivenza dei contadini in tempo di fame, collegato all'esistenza in campagna del kulak, ovvero per meglio dire, di un padrone ricco e capace, che rappresentava una garanzia costante per i poveri in caso di carestia. Principale risultato della politica del potere sovietico nelle campagne all'inizio del 1933 consistette nel fatto che come risultato della dekulakizzazione i contadini furono privati della possibilità di ricevere quell'aiuto privato entro i limiti del proprio villaggio, che era stato tradizionale forma di sopravvivenza nel caso di carestia nella campagna pre-kolkhoz.

Un altro strumento di sopravvivenza della campagna in caso di fame era stata da sempre la mendicità. Negli anni 1932-33 il potere utilizzò tutti gli strumenti a disposizione nel suo arsenale per non permettere ai

contadini alla fame di raccogliere l'elemosina." I mendicanti venivano inviati fuori della regione. A parte ciò, agli operai della città, ai militari e agli abitanti delle zone vicine era fatto divieto di condividere le proprie razioni di viveri con i contadini affamati»14

Un altro mezzo tradizionale di sopravvivenza per i contadini in condizioni di carestia era la vendita di quanto era di proprietà personale, in primo luogo del bestiame domestico e degli attrezzi agricoli. Nei tempi precedenti, quando il raccolto a causa della siccità si rivelava basso e i villaggi erano minacciati dalla fame, i contadini già nei primi mesi estivi vendevano il bestiame da lavoro. In tal modo, gli agricoltori conservavano il grano per l'alimentazione della propria famiglia, perché esso non doveva andare a nutrire il bestiame. Il catastrofico calo del bestiame da lavoro e del bestiame da carne negli anni della collettivizzazione, la sua messa in comune si ripercossero in maniera piuttosto negativa sulla condizione dei contadini. Negli anni 1932-33 i contadini si trovarono in condizioni molto peggiori che nei precedenti anni di carestia, in quanto da una parte il bestiame da lavoro era stato messo in comune e non poteva essere venduto per riceverne del grano, e dall'altro il bestiame domestico che restava a loro disposizione, soprattutto le mucche, erano decimate dalla mancanza di foraggio.

Un importante mezzo di sopravvivenza delle famiglie dei contadini in tempo di fame erano gli orti e i giardini negli appezzamenti annessi al podere, che permettevano di accumulare delle scorte di alimentari. Ma negli anni 1932-33 fu stabilito il controllo dello Stato anche su questa fonte di sussistenza della famiglia contadina. Esiste una enorme quantità di testimonianze delle confische riguardanti i prodotti dei piccoli appezzamenti ad orto dei kolkhosiani e dei contadini singoli, ma anche dei prodotti della natura conservati, come punizione per non aver eseguito in tutto e per tutto quanto stabilito dallo Stato in tutti i territori dell'URSS75

Nei secoli una comprovata tradizione per salvarsi di fronte alla carestia era la possibilità per i contadini di lasciare la zona colpita alla calamità naturale, di andare via alla ricerca di un lavoro provvisorio, o semplicemente di un posto meno pericoloso dove lasciar passare il tempo. Anche senza l'intervento in aiuto dello Stato la fuga degli affamati dall'epicentro della zona colpita verso zone meno in difficoltà aumentava considerevolmente le probabilità individuali di salvezza. Nel periodo del

holodomor, a differenza che negli anni precedenti, il riflusso della popolazione dalle zone alla fame fu reso difficile dalle misure prese dello Stato sovietico per impedire la migrazione spontanea dalla campagna. La più chiara testimonianza di ciò fu la "famosa direttiva" di Stalin e Molotov del 22 gennaio 1933 al Comitato centrale del Partito comunista d'Ucraina e al Comitato regionale del Caucaso del Nord sulla necessità di prendere misure per porre fine alla fuga dei contadini dai kolkhoz. La fuga di persone affamate era considerata per se stessa come una nuova forma di "sabotaggio da kulak" allo scopo di far fallire la campagna di semina primaverile»16 È noto nella letteratura che all'inizio del marzo 1933 l'OGPU e la polizia avevano fermato 219.460 persone. Di queste 186.588 furono rimandate indietro, le altre furono poste sotto il controllo della giustizia e condannate?'

Della stessa impostazione erano anche le misure per il cambiamento delle regole di uscita e l'introduzione del sistema di passaporti. In particolare, in accordo con la decisione del Comitato esecutivo centrale dell'URSS e del Consiglio dei commissari popolari dell'URSS del 17 marzo 1933, per uscire il kolkhosiano doveva registrare nella direzione del kolkhoz il contratto con quell'organo collettivo che aveva bisogno delle sue prestazioni78 In pratica questa procedura era quasi inapplicabile, poiché prevedeva un preliminare accordo con l'impresa, con il sovkhoz, e via dicendo. Nel caso di uscita spontanea del contadino dal kolkhoz in cerca di lavoro, egli e la sua famiglia venivano esclusi dal kolkhoz e privati, in tal modo, del diritto di ricevere aiuti alimentari, ed anche di quei mezzi che erano stati guadagnati da loro nel kolkhoz o che erano stati dati loro nei fondi indivisibili.

L'introduzione dei passaporti per la popolazione cittadina iniziata nel 1933 rese oggettivamente difficile il collocamento al lavoro dei contadini che avevano abbandonato il kolkhoz. La polizia allora ricevette l'ordine si scacciare dalle città i contadini che non avessero il contratto di lavoro con le imprese industriali, ma anche di impedire la loro uscita spontanea dalla campagna?9

In tal modo, le misure adottate dallo Stato sovietico di fatto legavano i contadini ai kolkhoz, destinandoli alla fame e alla morte per fame. Esse riguardarono tutti i territori e contribuirono sensibilmente alla crescita della mortalità della popolazione contadina.

Parlando delle cause della alta mortalità per fame negli anni 1932-33 nella campagna sovietica, vanno sottolineati il rifiuto da parte della dirigenza staliniana degli aiuti internazionali e pure la sua politica di esportazione del grano nel momento di culmine della fame. Una tale situazione differenziò totalmente la carestia degli anni 1932-33 dalla prima "carestia sovietica" degli anni 1921-22 e delle grandi carestie della Russia pre-rivoluzionaria. A parte ciò, gli storici hanno provato che nel 1933 la dirigenza staliniana non distribuì nemmeno un grammo delle riserve di grano del fondo del paese (1.997 milioni di tonnellate) per i bisogni della campagna. Non è difficile intuire che se nella prima metà del 1933, al culmine della fame, questo grano fosse stato dato agli affamati nella misura della norma semestrale per persona di 100 kg., almeno, sarebbe bastato a 20 milioni di persone per non morire di fame80 Ma non è ancora finita lì.

Lo stesso si può dire a proposito dell'esportazione di grano dai paesi alla fame. Durante il holodomor Stalin e il suo entourage condussero una politica di esportazione secondo la conosciuta formula della dirigenza zarista «non mangeremo abbastanza, ma esporteremo». Così, nel 1932 furono esportati 1,6 milioni di tonnellate. Nel periodo gennaio-giugno 1933 dal paese affamato furono fatte uscire 354 mila tonnellate di grano8' Due autorevoli studiosi russi, N. Ivnitskij ed E. Oskolkov, giustamente ritengono che la quantità pari a 1,8 milioni di tonnellate di grano uscita dai confine nel 1933 sarebbe bastata pienamente a scongiurare la fame generale. Secondo Ivnitskij, il governo sovietico, esportando il grano, avrebbe potuto nello stesso tempo sacrificare un parte delle riserve auree del paese per comperare all'estero altri prodotti alimentari82 Tuttavia questo non avvenne. E la fame generale raggiunse dimensioni eccezionali.

Nella storiografia è noto che negli anni 1932-33 la dirigenza staliniana passò sotto silenzio la fame, continuò a portare il grano all'estero e ad ignorare le proposte della comunità mondiale di inviare aiuti alla popolazione affamata dell'URSS, proseguendo il corso politico da essa intrapreso. L'ammissione della presenza della fame sarebbe stata né più né meno che l'ammissione del fallimento del modello scelto da Stalin e dai suoi compagni per la modernizzazione del Paese, il che nelle condizioni di lotta contro l'opposizione e di rafforzamento del regime era non realistico83 Tuttavia, a nostro avviso, anche nei limiti della politica scelta dal regime staliniano esistevano reali alternative per attenuare la tragedia

generale da esso causata. Ad esempio, secondo l'opinione di D'Ann Penner, condiviso dall'autore di questo studio, ipoteticamente, Stalin avrebbe potuto sfruttare la normalizzazione dei rapporti con gli USA e acquistare lì degli alimenti necessari a prezzi economici. Questa mossa sarebbe stata anche una dimostrazione della buona volontà da parte degli USA nei confronti dell'URSS, simboleggiata dall'instaurazione dei rapporti diplomatici ufficiali. Un atto di riconoscimento della fame avrebbe "coperto" i possibili costi ideologici e politici dell'URSS che accettava di ricevere l'aiuto americano. Questo avrebbe permesso in alto loco di "salvare la faccia". A parte che questo passo sarebbe stato di indubbia utilità per i coltivatori americani14

Inoltre, la Penner ed io riteniamo che la dirigenza staliniana non utilizzò in maniera razionale la possibilità della solidarietà operaia internazionale. La dirigenza sovietica avrebbe potuto acquistare viveri per i propri operai come ricompensa per il loro strenuo lavoro dai loro "compagni di classe" che vivevano una depressione economica pesante all'estero. In particolare, si sarebbero potute importare le arance dalla California, dove le imbevevano nel kerosene e bruciavano, in quanto questo era più conveniente che venderle sul mercato. In tal modo avrebbero ricevuto appoggio sia i lavoratori californiani che i loro colleghi nella lontana Russia. Sarebbe stata una prova concreta di quella solidarietà internazionale strombazzata dalla propaganda staliniana85

Le conclusioni principali alle quali sono giunto attraverso i miei studi pluriennali sono dunque, in sintesi, le seguenti.

La comparsa della fame negli anni 1932-33 in URSS (in Russia e in Ucraina) non è da collegare alle condizioni climatiche e al precedente grado di collettivizzazione della agricoltura in quanto tali. La fame fu il risultato della collettivizzazione, degli ammassi forzati e della repressione della resistenza dei contadini al regime staliniano. Tutte le decisioni riguardanti lo sviluppo del settore agrario dell'economia dell'URSS negli anni 1931-33 furono prese consapevolmente dalla dirigenza staliniana. La situazione fu peggiorata dalla sua politica di limitazione e di liquidazione dei metodi tradizionali di sopravvivenza dei contadini in tempo di carestia, e pure dal rifiuto dell'URSS dell'aiuto internazionale. Per questo possiamo definire la fame degli anni 1932-33 in Russia e in Ucraina "holodomor organizzato, artificiale". D'altro canto, come dimostra la realtà mondiale,

l'elemento di "artificialità" è presente in ogni carestia, e in questo il regime staliniano non fu originale. Non per questo è possibile assolverlo né in nome della legge umana né in quello della morale cristiana. Esso fu il suo delitto più grave ed una delle pagine più tragiche della storia umana del XX secolo.

Le conoscenze attuali delle circostanze della tragedia, a nostro avviso, danno fondamento alla conclusione che dal punto di vista scientifico sarebbe più preciso e corretto guardare agli avvenimenti degli anni 1932-33 in URSS, parlando non di holodomor in Ucraina, ma di holodomor nelle campagne sovietiche, considerando la situazione in Ucraina come parte della tragedia comune dei contadini sovietici, compresi quelli russi.

NIKOLAJ IVNITSKIJ

Il ruolo di Stalin nella carestia degli anni 1932-33 in Ucraina (dai materiali documentari dell'archivio del Cremlino del Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica e dell'OGPU)

Negli anni 1932-33 in Unione Sovietica si scatenò una carestia senza precedenti, che colpì un territorio abitato da più di 50 milioni di persone. Essa infierì soprattutto in Ucraina, nel Caucaso del Nord, in Kazakistan, ma interessò anche la Povolia, le provincie meridionali della Regione Centrale delle Terre nere e degli Urali e parte della Siberia occidentale. A me, ragazzino di dieci anni, capitò di essere non solo testimone, ma anche vittima di quella spaventosa tragedia.

Io sono nato nel governatorato di Voronezh (distretto di Biryuch) in una famiglia contadina povera. Nell'estate del 1930, durante la correzione dei cosiddetti eccessi nella collettivizzazione da parte degli organi della OGPU, mio padre, appartenente alla categoria dei hednyaki, ovvero dei contadini poveri, uno dei primi ad iscriversi al kolkhoz e a collettivizzare il proprio pezzetto di terra (non aveva altro patrimonio, né un cavallo, né una mucca), fu arrestato. La troika della OGPU lo condannò a tre anni di privazione della libertà in base all'articolo 58 del Codice Penale della Federazione Russa «per essersi trattenuto della moneta sonante» (ricevuta il giorno prima per il lavoro nella cooperativa degli invalidi) e lo spedì a costruire il canale, intitolato a Stalin, fra il Mar Bianco e il Baltico.

Mia madre, rimasta senza mezzi di sussistenza con due bambini piccoli (io avevo 8 anni e mio fratello ne aveva 6), si vide costretta a ritornare con i figli nella terra natale, dove vivevano i suoi parenti (regione di Budyonnyj, circondario di Ostrogozhsk, regione Centrale delle Terre Nere).

Questo periodo terribile si impresse nitidamente nella mia memoria di bambino: sia la collettivizzazione forzata, sia la dekulakizzazio ne, sia, soprattutto, la fame del 1932-33. Ma, mentre durante la dekulakizzazione io vidi le lacrime e il dolore dei contadini nostri vicini, i quali assieme ai bambini e ai vecchi erano spediti a nord, a Solovki, senza che questa sorte toccasse direttamente alla nostra famiglia, la sofferenza delle persone

affamate e moribonde che fuggivano dall'Ucraina io non solo la vidi, ma la provai personalmente in tutta la sua tragedia. Nella primavera del 1933 tutta la nostra famiglia si gonfiò per la fame, perché non avevamo niente da mangiare; nemmeno quei parenti che all'inizio ci avevano aiutati avevano più generi alimentari. Mia madre finì in ospedale a Biryuch, io e mio fratello fummo accolti da una sorella della mamma. E non si sa (o meglio, si sa anche troppo bene) come sarebbe andata a finire per noi, se proprio allora non fosse ritornato dalla prigionia mio padre che, essendosi trovato un lavoro come panettiere in un'altra provincia (a Veidel), ci portò via di lì.

Forse questa digressione può spiegare perché i miei interessi scientifici siano legati alla storia contadina del periodo tra la fine degli anni Venti e gli inizi degli anni Trenta, tema sul quale lavoro da ormai più di mezzo secolo.

Non sono, però, solo questi miei ricordi personali di un difficile periodo trascorso a spiegare il mio interesse per la storia della campagna, nella quale ho vissuto per più di venti anni. A darne ragione è anche il fatto che nel 1964, in relazione alla preparazione del IX tomo della Storia dell'URSS dai tempi antichi ai nostri giorni, in quanto suo vice-redattore responsabile, ebbi la fortuna di imbattermi nell'Archivio segreto del Cremlino del Politbyuro del Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica (d'ora in avanti TsK KPSS = Tsentral'nyj Komitet Kommunisticheskoj partii Sovetskogo Sojuza) e nel corso di quattro mesi potei studiare i documenti delle "Cartelle speciali" del Comitato centrale del Partito comunista nazionale (bolscevico) e dell'archivio di Stalin. Mi fu possibile ricopiare o riassumere centinaia di documenti segreti, che spiegavano il meccanismo della preparazione e della attuazione della politica anticontadina nelle campagne ed il ruolo svolto in questo da Stalin e dalla sua cerchia più ristretta (Molotov, Kaganovich e altri). Un interesse particolare nello studio di questo problema presentano i materiali delle riunioni del Politbyuro del Comitato centrale del Partito comunista nazionale bolscevico e delle sue commissioni sulle questioni della collettivizzazione, della dekulakizzazione, delle requisizioni di grano e delle tassazioni (A. Yakovlev, V. Molotov, A. Andrejev, M. Kalinin, A. Mikojan). L'at tuazione della politica agraria della leadership del partito e dello Stato stalinista portò alla distruzione delle forze produttive delle campagne, alla caduta della produzione agraria, all'impoverimento dei

contadini e alla spaventosa fame degli anni 1932-33.

La fame degli anni 1932-33 fu la più terribile nella storia dell'URSS. Più pesantemente che altrove essa colpì in Ucraina e nel Caucaso del Nord, granai per eccellenza dell'Unione Sovietica. A differenza della fame degli anni 1921-22, che fu il risultato delle fortissima siccità in Povolia e in alcune altre zone del Paese, cioè nei governatorati della fascia centrale delle Terre Nere e degli Urali, la fame del 1932-33 si presentò come lo strumento della politica anticontadina di Stalin nelle campagne della fine degli anni Venti - inizi degli anni Trenta. Diversamente da quanto era avvenuto per la carestia del 192122, della quale si parlò ampiamente sia da noi, sia all'estero e della quale fu data informazione sulla stampa periodica, cosicché in soccorso delle vittime della fame si costituirono varie organizzazioni governative e sociali (la Commissione centrale di aiuto alle vittime della carestia presso il Comitato esecutivo centrale, l'Amministrazione americana di aiuto, e altre), della fame degli anni 1932-33 nel nostro Paese non si fece parola. Si trattò veramente di una carestia top secret!

Di essa per la prima volta nella letteratura sovietica si fece cenno nel 1940. Nella raccolta di articoli uscita in occasione del sessantesimo compleanno di Stalin, il noto scrittore sovietico Mikhail Sholokhov scrisse che, sotto il pretesto della lotta contro il sabotaggio degli ammassi, ai kolkhosiani fu confiscato tutto il grano, compreso quello con il quale venivano compensate le loro giornate di lavoro, con il risultato che "nei kolkhoz ebbe inizio la fame". Ovviamente, la colpa di ciò venne addossata non alla dirigenza centrale, ma a quella locale del Caucaso del Nord.'

In quello stesso 1940, il 9 settembre, Stalin, in una riunione dedicata alla discussione sul film di A. Avdejenko La legge della vita, ammise che «da noi, ad esempio, circa 25-30 milioni di persone soffrirono la fame, rimasero senza pane, ma adesso vivono bene»2 Nonostante il fatto che sulle cause di quella fame e sui suoi colpevoli egli non avesse detto nemmeno una parola, né il suo discorso, né la menzione della fame furono pubblicati sulla stampa.

Chi dunque fu colpevole della fame e del sacrificio di milioni di persone negli anni 1932-33?

Il raccolto lordo di grano nel 1931-32 fu notevolmente inferiore non solo a quello del 1930, ma anche a quello del 1928, e tuttavia gli ammassi crebbero. Così, se nel 1928 costituirono il 14,7% del raccolto lordo, nel 1929 il 22,4% e nel 1930 il 26,5%, nel 1931 divennero il 32,9% e nel 1932 il 36,9%. Gli studiosi stranieri M. Tougher (USA), S. Wheatkrof (Australia), R. Davis e J. Cooper (Inghilterra) giunsero alla conclusione che i dati sul raccolto lordo risultavano più alti, poiché in quegli anni veniva determinato non il reale raccolto di grano, ma la produttività della specie (biologica), partendo dalla quale si fissavano i piani di ammasso. Ma il raccolto effettivo lordo era di gran lunga più basso della produttività biologica. Questo trova conferma nei dati delle statistiche ufficiali. Nell'annuario del 1935 Economia agraria dell'URSS si forniscono informazioni sul fatto che nel 1932 si ammassarono 187 milioni 750,6 mila quintali, ovvero il 36,9% del raccolto lordo di grano. Ciò significa che l'intero volume del raccolto lordo nel 1932 consistette in 508,9 milioni di quintali e non in 698,7 milioni, come sostenne Stalin nel XVII congresso del partito, cifra che si consolidò nella letteratura3

Ma anche il raccolto del 1932 sarebbe stato sufficiente ad allontanare la fame su larga scala, se la politica degli ammassi e delle tassazioni fosse stata condotta diversamente. Ancora nell'aprile del 1930 le norme della consegna del grano ai kolkhoz furono stabilite in misura da 1/4 ad 1/3 del raccolto nelle fondamentali regioni granarie e approssimativamente in misura di 1/8 nelle altre regioni cerealicole. Nei fatti si requisì molto di più. Così, in Ucraina nel 1930 fu confiscato il 30,2% del raccolto lordo e nel 1931 il 41,3%, nel Caucaso del Nord il 34,2% e il 38,3%, nel Kazakistan il 33,1% e il 39,5%, e così via. In media in tutte le regioni cerealicole dell'URSS nel 1930 fu confiscato il 28,2%, nel 1931 il 32,4%. Anche nelle regioni dove il consumo prevaleva sulla produzione, il grano veniva requisito. Nonostante ciò Mikojan nel 1932 in un appunto a Stalin propose di innalzare la percentuale di requisizione del grano per le regioni cerealicole fino al 30- 40% e anche fino al 35-45% per i kolkhoz serviti da Stazioni macchine e trattori (d'ora in avanti MTS = Mashinno-traktornyje stantsii). Senza tener conto della diminuzione del raccolto lordo di grano negli anni 1931-32, i piani degli ammassi crebbero: in Ucraina nel 1932 fu ammassato grano (senza prendere in considerazione i sovkhoz) per il 36,7% in più che nel 1930, nel Caucaso del Nord per il 56,3%, nel Medio Volga per 46,0%, nella regione Centrale di Terre Nere per il 28,7%.

Complessivamente nell'URSS nel 1932 il grano confiscato fu del 32,8% più che nel 19304.

Ovviamente il fabbisogno di grano e degli altri prodotti agricoli cresceva ogni anno. La necessità era enorme, soprattutto se si considera che la popolazione urbana in quattro anni, fino al 1932, aumentò di 12,4 milioni di persone, e senza parlare delle accresciute richieste della produzione industriale su materie prime agricole. Per aumentare la produzione di grano sarebbe stato necessario stimolare i contadini con dei mezzi materiali, ma questo stava poco a cuore a Stalin e al suo entourage ristretto, come attesta, ad esempio, questo avvenimento. Il 15 marzo 1932 il segretario del Comitato centrale del Partito comunista bolscevico di Ucraina, Stanislav Kosior, in un messaggio cifrato a Stalin propose:

> Si annuncino da parte degli organismi sovietici le modalità degli ammassi per la prossima raccolta, partendo dal fatto che quanto più raccolto il kolkhoz o il kolkhosiano consegnerà, tanto più gli dovrà esser assegnato e distribuito per utilizzo personale.

Ma su indicazione di Stalin, il Poltbyuro del Comitato centrale del Partito comunista nazionale bolscevico - d'ora in avanti TsK VKP(b) = Tsentralny Komitet Vsesojuznoj Kommunisticheskoj partii (bol'shevikov) - il 16 marzo respinse tale proposta, tanto più che ancora nel gennaio 1932 Stalin e Molotov in un telegramma a Kosior avevano preteso con decisione il completamento indiscusso del piano degli ammassi, a qualunque costo:

> Riteniamo preoccupante la situazione in Ucraina per gli ammassi. Sulla base delle informazioni di cui dispone il TsK VKP(b), i contadini ucraini si orientano spontaneamente su una incompiutezza del piano di 70/80 milioni di pud. Consideriamo questa prospettiva inammissibile e intollerabile.
>
> Riteniamo vergognoso che l'Ucraina in questo anno, avendo un più alto livello di collettivizzazione e una più alta quantità di sovkhoz, al primo gennaio abbia ammassato 20 milioni di pud in meno dell'anno scorso. Chi è colpevole di ciò: il più alto livello di collettivizzazione o il più basso livello di conduzione del processo degli ammassi?
>
> Riteniamo necessario che vi rechiate immediatamente a Kharkov

(allora capitale d'Ucraina, n.d.a.) e che prendiate nelle vostre mani tutta la questione degli ammassi. Il piano deve essere completato interamente e incondizionatamente. La delibera del Plenum del TsK VKP(b) deve essere eseguita.

Nel giugno del 1932 a Kharkov si tenne la III conferenza del Partito comunista bolscevico di Ucraina - d'ora in avanti KP(b)U = Kommunisticheskaja partija (bol'shevikov) -, alla quale Kosior partecipò con una relazione sui risultati della semina primaverile, degli ammassi e della campagna di raccolta, e sugli obbiettivi del rafforzamento organizzativo-amministrativo dei kolkhoz. Parlando delle difficoltà delle campagne di raccolta e di ammasso, il relatore le riconobbe nell'insoddisfacente conduzione dell'organizzazione del partito in Ucraina. «Dobbiamo ammettere di aver commesso molti errori, molti eccessi, molte imperfezioni nella campagna di ammasso», disse Kosior.

Ma che cosa e chi ne è responsabile? Il piano degli ammassi o la errata conduzione, il cattivo lavoro della nostra organizzazione di partito? Il tentativo di spiegare tutti i gravi insuccessi del nostro lavoro con il piano degli ammassi deve essere decisamente rigettato, non essendo altro che la capitolazione di fronte alle difficoltà e lo scivolamento sulle posizioni degli elementi ostili, sulla strada antipartito7

E più avanti, sviluppando la tesi dell'inasprimento della lotta di classe nelle campagne, disse:

Elementi controrivoluzionari di ogni sorte, i kulaki e i fiancheggiatori dei kulaki, introdottisi nei kolkhoz, sfruttando gli errori dell'anno passato, conducono adesso la battaglia contro l'abbicatura del grano, spargono voci di ogni genere, fanno propaganda per il furto del grano.

Del fatto che in Ucraina aveva già avuto inizio la fame Kosior non fece parola. E questo è comprensibile. Alla vigilia della conferenza del partito, il 26 aprile 1932, egli aveva scritto a Stalin:

Da noi ci sono casi isolati e anche villaggi che soffrono la fame, però questo è conseguenza dell'irresponsabilità, delle esagerazioni locali soprattutto relativamente ai kolkhoz. Discorsi di qualunque tipo sulla fame in Ucraina devono essere categoricamente respinti?

E questo nonostante che il presidente del comitato esecutivo centrale nazionale di Ucraina (d'ora in avanti VUTsIK = Vseukrainskij Tsentralinyj ispolnitelnyj komitet), Grigorij Petrovskij, avesse chiesto a Kosior di informare Mosca della pesante situazione produttiva nelle regioni di Dnipropetrovsk, Odessa, Kharkov, Kiev e Vinnitsa e di chiedere al TsK VKP(b) di prendere disposizioni sulla riduzione degli ammassi in Ucraina.

Anche Stalin conosceva la situazione di quel Paese. Nel giugno del 1932 egli fu costretto ad ammettere che in Ucraina, nonostante il buono raccolto del 1931, «alcune regioni cerealicole si trovano in una situazione di impoveramento e di fame»; tuttavia, imponeva di completare il piano delle requisizioni 1932 «ad ogni costo».

In rapporto alla difficile situazione produttiva di una serie di regioni ucraine il 17 giugno 1932 il Politbyuro del TsK KP(b)U inviava al TsK VKP(b) un telegramma del seguente tenore:

> Chubar (presidente del Consiglio dei commissari del popolo - d'ora in avanti SNK = Sovet narodnykh komissarov - di Ucraina, n.d.a.) per incarico di Comitato centrale del Partito comunista nazionale bolscevico ha presentato richiesta di aiuti alimentari per le regioni dell'Ucraina che si trovano in una situazione difficile. Insistiamo nel chiedere, in aggiunta alle concessioni per la coltivazione delle barbabietole, anche il completamento dei 220 mila pud di aiuti alimentari con altri 600 mila.10

Il 29 giugno Stalin e Molotov in nome del TsK VKP(b) e del SNK dell'URSS indirizzarono all'Ucraina (come ad altre zone) un telegramma nel quale si diceva:

> Nessuna eccezione al completamento del piano prefissato per le consegne di grano dai kolkhoz e dai singoli conduttori e per la consegna del grano dai sovkhoz deve essere ipotizzata sotto alcuna forma, sia per quanto riguarda la quantità, sia per quanto riguarda i termini di consegna del grano."

In relazione alla richiesta dell'Ucraina di aiuti alimentari, il Politbyuro del TsK VKP(b) prese la seguente disposizione:

> Bisogna attenersi alle decisioni già prese dal Comitato centrale e non importare grano in più in Ucraina.

In realtà, un po' prima (il 24 giugno) Stalin, trovandosi in vacanza a Soci, in una lettera a Molotov e Kaganovich, nella quale sosteneva la propria posizione sul completamento incondizionato del piano di requisizioni di grano in URSS, considerava che fosse necessario fare una eccezione per le zone più provate dell'Ucraina e, considerando la sua particolare situazione geografica (il confine con la Polonia, ecc.), ridurre un po' il piano di ammassi. Ma anche dopo la sua riduzione, il piano fu così poco realistico da non poter essere completato.

Non essendo soddisfatto dell'acquisizione diretta di grano da parte dei kolkhoz, Stalin il 15 agosto in un telegramma a Kaganovich da Soci espresse la propria insoddisfazione per il fatto che lo Stato consumava centinaia di milioni di rubli nell'organizzazione delle MTS per l'assistenza ai kolkhoz, ma che esso ancora non sapeva quanto i contadini pagavano per quel servizio. Per questo egli propose di appurare se le MTS fossero o meno fruttuose, ovvero quanto grano e altri prodotti lo Stato riceveva dai kolkhoz grazie al lavoro delle MTS.

> Senza di ciò, le MTS si trasformeranno da imprese di Stato, che rendono conto del proprio operato dinanzi allo Stato, in ospizi o in strumento di frode sistematica ai danni dello Stato. Non si può tollerare che le MTS operino senza controllo.12

Insomma, Stalin cercava tutti i mezzi per spremere grano (e anche danaro) dalle campagne per i fabbisogni dell'industrializzazione.

Il 22 ottobre 1932 su richiesta di Stalin il Politbyuro del TsK VKP(b) prese questa decisione:

> Allo scopo di rafforzare gli ammassi si inviano per due decadi delle commissioni con pieni poteri sotto il comando del compagno Molotov in Ucraina e sotto il comando del compagno Kaganovich nella regione del Caucaso del Nord.13

Contemporaneamente con lo stesso obbiettivo fu indirizzata in Povolia una analoga commissione sotto il comando del segretario del Comitato

centrale del Partito comunista nazionale bolscevico Pavel Postyshev.

Giunto in Ucraina, Molotov organizzò il funzionamento su larga scala della requisizione dei cereali. Il 29 ottobre egli comunicò a Stalin che, nella riunione allargata del Politbyuro del TsK KP(b)U cui avevano partecipato i segretari dei comitati regionali, era stata esaminata la questione degli ammassi:

> Ho dovuto criticare severamente l'organizzazione ucraina e soprattutto il TsK KP(b)U per la smobilitazione nelle requisizioni, dato di fatto che i membri del Comitato centrale hanno confermato interamente.14

Il 30 ottobre 1932 con la partecipazione e sotto la supervisione di Molotov il Politbyuro del TsK KP(b)U assunse la delibera "Sulle misure di rafforzamento degli ammassi"". In essa si sottolineava che la causa principale del fallimento degli ammassi consisteva nella quasi totale cessazione della battaglia per il grano nella schiacciante maggioranza delle regioni dell'Ucraina, nel prevalere degli umori di smobilitazione nella maggioranza delle organizzazioni di partito e nelle dirigenze del partito e delle organizzazioni sovietiche. In rapporto a ciò il TsK KP(b)U affidava la piena responsabilità per il completamento totale e incondizionato del piano di requisizioni "a ciascuna provincia, a ciascuna MTS, a ciascun kolkhoz, a ciascun sovkhoz e a ciascun consiglio locale in relazione a ciascuna azienda agricola individuale". Per l'adozione sul posto delle misure per il completamento degli ammassi di grano fu deciso di inviare nella regione di Odessa S. Kosior, in quella di Dnepropetrovsk V. Chubar e M. Skrypnik, in quella di Kiev V. Zatonskij e S. Sarkis, in quella di Vinnitsa P. Lyubchenko e K. Sukhomlyn, in quella di Chernigov N. Golod e K. Karlson, nella regione di Donetsk G. Petrovskij, A. Dudnik e Mikhaylik, nella repubblica autonoma di Moldavia G. Zaitsev. M. Khatajevich fu incaricato della regione di Kharkov.

A parte ciò, si ordinò ancora di mobilitare non meno di 100 dirigenti degli enti e delle organizzazioni centrali. Tutti i membri del Comitato centrale e gli altri dirigenti, precedentemente mobilitati per l'esecuzione della semina autunnale e per la raccolta delle barbabietole, furono spostati agli ammassi del grano. Alla realizzazione del piano degli ammassi furono chiamati anche gli organi della GPU.

Lo stesso giorno, il 30 ottobre, Molotov comunicò a Stalin le misure adottate in Ucraina, tra le quali l'utilizzazione degli empori sia come incentivo agli ammassi, sia come strumento di repressione nei confronti dei kolkhoz e soprattutto dei contadini autonomi per il mancato completamento del piano. Egli ritenne pure necessario richiamare per un mese da Mosca per il lavoro degli ammassi di grano 50-70 comunisti con esperienza di partito, quali i segretari di comitati regionali e provinciali»16

II 5 novembre 1932 Molotov e il segretario del TsK KP(b)U Khatajevich (precedentemente segretario del Comitato regionale del partito nella zona del Medio-Volga) nel telegramma ai segretari dei comitati regionali del KP(b)U, sottolineando l'inammissibile inerzia dei tribunali e della procura nella lotta contro i furti, gli sprechi e gli occultamenti di grano, categoricamente esigeva che i comitati stessi intraprendessero immediate e decise misure di lotta «con necessaria e veloce attuazione delle repressioni giudiziarie e spietata punizione degli elementi colpevoli della conduzione dei kolkhoz» sulla base del decreto del 7 agosto 1932 sulla tutela delle proprietà pubblica.

> La passività in questo campo dei comitati regionali e provinciali e il non portare a compimento le repressioni relative, soprattutto ora, quando è necessario garantire una decisa svolta negli ammassi, - si diceva nel telegramma, - saranno considerati dal Comitato centrale del Partito comunista bolscevico di Ucraina come la peggiore forma di marcio liberalismo, intollerabile in un partito bolscevico.'?

Fu proposto di dare comunicazione delle misure prese il 10 novembre al TsK KP(b)U.

Contemporaneamente a questo, il Politbyuro del TsK KP(b)U il 5 novembre propose al Commissariato di giustizia dell'URSS e ai co mitati regionali del partito di rafforzare con decisione il contributo che poteva venire agli ammassi da parte degli organi di giustizia. Gli organi di giustizia dovevano controllare i casi riguardanti gli ammassi, di regola con delle sessioni in loco, applicando severe misure repressive. Si dovevano organizzare in ciascuna regione non meno di 5-10 sessioni supplementari itineranti di tribunali popolari. Gli organi amministrativi dovevano velocemente applicare l'esazione del grano non consegnato, adottando misure più severe contro chi fraudolentemente non aveva consegnato.

Dovevano liberare da qualunque mobilitazione i procuratori, i giudici, gli inquirenti, affinché potessero concentrarsi completamente sul proprio lavoro.

La stampa centrale e quella locale dovevano rendere ampiamente pubblici gli interventi giudiziari relativi agli ammassi di grano18

La marcia verso l'inasprimento delle repressioni in rapporto agli ammassi procedeva. Il 18 novembre 1932 il Politbyuro del TsK KP(b)U con la partecipazione di Molotov prese il provvedimento "Sulle misure per il potenziamento degli ammassi".19 Ora non solo le organizzazioni di partito dei villaggi, ma anche quelle cittadine furono mobilitate per la realizzazione delle requisizioni. In aiuto alle organizzazioni di villaggio per un mese e mezzo (fino al 1 gennaio 1933) vennero inviati dai centri industriali 600 comunisti-lavoratori, «dimostratisi nel completamento delle campagne politiche d'assalto dei veri bolscevichi», da Kharkov 140 persone, da Donbass 200, da Dnepropetrovsk 130, da Odessa 70 e da Kiev 60. Tutti i mobilizzati (incaricati) non avevano il diritto di assentarsi dal paese senza il permesso del comitato regionale o del TsK KP(b)U. Ai lavoratori, che non erano riusciti negli incarichi loro affidati e che non avevano segnalato «sprechi e sabotaggi», dovevano essere inflitte severe punizioni dal partito e dallo Stato. Oltre a questo, veniva prevista prima del 1 dicembre 1932 l'organizzazione di non meno di 1100 brigate di assistenza per gli ammassi nel settore dei coltivatori individuali.

Per i kolkhoz che non avessero completato nella dovuta misura il piano degli ammassi venivano stabilite ammende in natura sotto forma di contributo complementare per gli ammassi di carne nella misura di 15 volte la normale quota di consegna mensile di carne sia per il bestiame delle aziende collettive sia per quelle individuali, senza liberare comunque il kolkhoz dal completamento del piano degli ammassi di grano. A parte ciò, ai kolkhosiani veniva tolto il grano ricavato dai terreni annessi al podere o ricevuto come avanzo per le giornate di lavoro.

Nei confronti dei coltivatori individuali si prescriveva anche di applicare pene in natura nella misura di 15 volte la normale quota mensile di consegna di carne e di altrettanto della norma annuale di patate. Ai kulaki venivano applicate le punizioni previste dal Codice Penale secondo la procedura giudiziaria e amministrativa.

Sull'esempio del Caucaso del Nord si stabilivano altre misure di pressione, come l'iscrizione nella "lavagna nera" dei kolkhoz, «quali sabotatori intenzionali» della consegna del grano allo Stato, e nei loro confronti venivano presi i seguenti provvedimenti:

a) immediata sospensione del rifornimento delle merci, totale interruzione del commercio cooperativo e statale e rimozione di tutte le merci;

b) totale sospensione del commercio dei kolkhoz;

c) interruzione del credito e riscossione anticipata dei crediti e delle altre obbligazioni finanziarie;

d) controllo ed epurazione dei kolkhoz con eliminazione degli elementi controrivoluzionari organizzatori del fallimento degli ammassi di grano.

Allo scopo di rafforzare le organizzazioni di partito dei villaggi si prevedeva la loro epurazione nelle provincie di Snegiryov e Frunze della regione di Odessa e nelle provincie di Solonyansk, Vasilkov e Bolshyje Lepetikhi della regione di Dnepropetrovsk.

Fu stabilito che in singole provincie e villaggi, anche non inseriti nella "lavagna nera" per il mancato completamento degli ammassi, si dovevano sospendere i rifornimenti e la vendita in tutti gli empori senza esclusione. Notiamo che in parte le misure di repressione stabilite dal TsK KP(b)U coincidevano totalmente con la normativa del comitato territoriale del Partito comunista nazionale bolscevico del Caucaso del Nord del 4 novembre 1932 "Sull'andamento degli ammassi di grano e della semina nelle provincie di Kuban",20 promulgata con la partecipazione di Kaganovich e curata da Stalin.

Il 20 novembre 1932 Molotov da Genichesk telegrafò a Kosior:

> Fino a questo momento nelle provincie è in atto la disposizione sulla vendita ovunque dei fiammiferi, del sale e del kerosene. C'è su questo un telegramma di Blyakher del 9 novembre. Bisogna immediatamente abolirla e controllarne l'esecuzione.

Contemporaneamente scrisse una lettera a Chubarevka al segretario del comitato provinciale del partito Konstantinov e al presidente del comitato esecutivo provinciale Bulava (ne indirizzava copia al comitato regionale del partito a Stroganov e al comitato esecutivo regionale ad Aleksejev) a proposito del rafforzamento degli ammassi. Molotov riteneva che per questo era necessario quanto segue.

Primo, bisognava capire la tattica del nemico di classe nelle campagne:

> agenti dei kulaki si sono introdotti in molte pieghe dei kolkhoz e sono riusciti a fingersi amici dei kolkhosiani, sia insinuandosi nella dirigenza, sia talvolta scegliendo per sé posti di contabili e di economi; il lavoro criminale di questi falsi amici che si sono associati ai kolkhoz è molto facilitato dall'opportunistica cecità e dalla mancanza di carattere forte di una parte dei comunisti.

Secondo, bisognava che il lavoro politico puntasse «a scoprire nei kolkhoz tutti i tipi di furbizie e di stratagemmi degli agenti nemici e dei loro sostenitori praticati in vario modo ingannando i kolkhosiani e il nostro Stato di operai e contadini, e ad aprire su tutto ciò gli occhi dei kolkhosiani». Senza di ciò, ritiene Molotov, non è possibile provvedere all'espletamento degli obblighi fondamentali dinanzi allo Stato, «che devono essere collocati dai kolkhosiani consapevoli al di sopra degli altri impegni».

Terzo, non bisognava affidarsi al lavoro di agitazione su ampia scala anche se bisognava accettare di integrare in esso un gran numero di disposizioni relative alle sanzioni del partito.

Quarto, bisognava concentrare l'attenzione sul lavoro concreto degli ammassi, stabilendo controlli durante la trebbiatura, il trasporto e la conservazione del grano. Bisognava adottare tempestivamente misure di pressione economica sui kolkhoz, ma anche dure misure punitive nei confronti dei «controrivoluzionari sabotatori degli ammassi».21

Come vediamo, era progettato l'intero sistema di misure di pressione sui kolkhoz e sui contadini per la confisca del grano dalle campagne.

La propensione di Molotov per le repressioni durante la conduzione

degli ammassi è testimoniata anche dal suo telegramma a Stalin del 21 novembre con la richiesta di concedere al TsK KP(b)U il diritto di decisione definitiva nelle questioni relative alle condanne alle più pesanti forme di punizione22

L'atteggiamento di Molotov nei confronti dei contadini è dimostrato da molti fatti. In uno dei suoi interventi alla riunione dei segretari dei comitati regionali e territoriali di partito egli disse:

> Noi non lasceremo sopraffare coloro che ora vengono accusati di eccessi. La questione era in questi termini: o requisire (il grano, n.d.a.), anche rompendo con i contadini, o lasciare affamati gli operai. L evidente che abbiamo preferito la prima soluzione. 3

Di questo porta testimonianza anche la sua polemica con Khatajevich in rapporto all'opuscolo sugli ammassi in Ucraina. Khatajevich aveva scritto nel suo opuscolo che bisognava fare scorta del grano commerciabile e non del grano nel suo insieme. Questo suscitò un'aspra critica da parte di Molotov, il quale riteneva prioritario che il grano fosse portato via dalle campagne e ad ogni costo. A questo proposito Khatajevich nella lettera a Molotov del 23 novembre 1932 scriveva:

> Sono d'accordo che nelle situazioni più critiche, nelle situazioni di lotta per il grano in Ucraina nel presente anno fu da parte mia scorrettamente lasciato nell'opuscolo un simile passo, poiché per dar da mangiare ora, immediatamente, alla classe operaia e all'Armata Rossa, dobbiamo prendere qualunque grano nei kolkhoz e dove possibile, senza guardare a se esso è commerciabile o meno.
>
> Ma se si pone la questione delle requisizioni nel suo insieme, allora io continuo a ritenere che la formulazione, data da me a pagina 7 dell'opuscolo, sia corretta. Ritengo che noi dobbiamo fare scorta nei kolkhoz del grano commerciabile e non del grano in generale. La lotta per il pane deve avere come obbiettivo non solo l'ammasso di quel grano che già è stato prodotto, ma anche l'incremento della produzione del grano. E affinché la produzione del grano si accresca conseguentemente ai bisogni e alle richieste dello Stato proletario, noi dobbiamo preoccuparci che le fondamentali necessità di prodotti e di consumo dei kolkhoz e dei kolkhosiani siano soddisfatti, altrimenti

essi non potranno seminare e aumentare la produzione...

Se in questo, che io qui ho scritto, secondo Voi, c'è dell'opportunismo, allora dovrete annoverarmi tra gli opportunisti incorreggibilizn

A questo seguì la risposta di Molotov (da Karkhov):

Compagno Khatajevich,

ho iniziato a scrivere la risposta alla Vostra lettera, ma me ne manca il tempo e perciò mi limiterò a qualche riga.

La vostra posizione è errata alla radice, non è bolscevica. Per un bolscevico non è possibile rinviare la soddisfazione dei bisogni dello Stato - bisogni minimali, secondo la decisione rigorosa e ripetutamente controllata del partito - non dico al decimo, ma nemmeno al secondo posto rispetto a questi bisogni dei kolkhosiani. Un bolscevico, avendo valutato a fondo e avendo verificato queste misure e la situazione in genere, deve collocare il soddisfacimento dei bisogni dello Stato proletario in un ordine speciale... Pertanto, dovete correggere il Vostro errore, non insistere in esso e portare avanti da bolscevico il lavoro per il quale avete tante capacità25

La pressione su Khatajevich aumentò ed egli stesso fu costretto a rivolgere al Politbyuro del TsK KP(b)U la proposta:

Visto che alcune formulazioni sono non soddisfacenti nell'opuscolo di Khatajevich sugli ammassi di grano, bisogna toglierlo dalla circolazione fino all'inserimento in esso da parte di Khatajevich delle necessarie correzioniw

Il 10 dicembre 1932 nella seduta del Politbyuro del TsK VKP(b) fu ascoltata la relazione di Kosior. Su proposta di Stalin, l'andamento degli ammassi in Ucraina fu considerato non soddisfacente. Ai segretari del TsK VKP(b) Kaganovich e Postyshev fu proposto di «andare immediatamente in Ucraina in aiuto al TsK KP(b)U e al SNK della Repubblica socialista sovietica d'Ucraina, di fermarsi nelle regioni decisive in qualità di inviati con poteri straordinari e [...] di prendere tutte le misure di ordine organizzativo e amministrativo necessarie al completamento degli ammassi»27

Si abolì la disposizione del TsK KP(b)U sui fondi dei kolkhoz e si iniziarono a portar via in conto degli ammassi anche i fondi di semina.

II 14 dicembre 1932 il TsK VKP(b) e il SNK dell'URSS in relazione agli ammassi in Ucraina, nel Caucaso del Nord e nella regione Zapadnaja (Occidentale), presero la decisione che domandava di «sradicare i sabotatori degli ammassi in maniera decisiva per mezzo dell'arresto, della reclusione a lungo termine in campi di concentramento, non esitando ad applicare la più elevata misura di punizione». Si raccomandava che gli arrestati

> traditori del partito in Ucraina, in quanto organizzatori del sabotaggio degli ammassi, cioè segretari dei comitati provinciali, presidenti dei comitati esecutivi provinciali, responsabili di uffici provinciali degli ammassi, presidenti delle unioni di kolkhoz di cinque provincie (di Orekhov, Balakleja, Nosovka, Kobelyaki, Bolshoj Tokmak) fossero sottoposti a giudizio, dando loro da 5 a 10 anni di reclusione nei campi di concentramento.

Si proponeva di deportare a nord alle stesse condizioni dei kulaki tutti gli espulsi dal partito per sabotaggio degli ammassi21

A parte ciò alla fine del dicembre 1932 il Poltibyuro del TsK VKP(b) prese la decisione di deportare a nord 500 famiglie di contadini della regione di Odessa e 300 famiglie della regione di Chernigov.

Kaganovich, inviato in Ucraina, il 22 dicembre 1932 riferiva a Stalin che per sua insistenza erano state abrogate due disposizioni del TsK KP(b)U, che, a suo parere davano fondamento di trattenere gli ammassi sotto forma di consolidamento e di costituzione dei fondi dei kolkhoz, che dieci incaricati del Comitato centrale e dei comitati regionali erano stati licenziati dal lavoro e la questione della loro permanenza nel partito era stata trasferita alla commissione centrale di controllo, e che quattro direttori di sovkhoz per la mancata esecuzione delle consegne di grano erano stati arrestati e messi sotto accusa con publicazione sulla stampa.

Ricevuto questo messagio, Stalin vi annotò su: «Bene!»29

Il 4 gennaio 1933 Postyshev in un appunto a Stalin sul corso degli

ammassi nella regione di Dnepropetrovsk scrisse che nel periodo novembre-dicembre 1932 erano state inflitte punizioni a 4898 contadini, senza portare ad alcun risultato. Tuttavia la repressione andò avanti a pieno ritmo. Durante il solo mese di novembre e i primi cinque giorni di dicembre del 1932, come Kosior comunicò a Stalin, in Ucraina in relazione agli ammassi erano stati arrestati 340 presidenti di kolkhoz, 750 membri di direzioni, 140 contabili, 140 brigadieri, 265 economi e pesatori, 195 altri lavoratori dei kolkhoz. A parte questo, furono arrestati semplici kolkhosiani e all'inizio di dicembre in sette regioni la lo ro quantità crebbe fino a 8.881 persone. Oltre a ciò sulla "lavagna nera" furono inscritti 6 grandi villaggi e circa 400 kolkhoz30

Ma questo era solo l'inizio. Della repressione di massa in Ucraina nel corso degli ammassi del 1932-33 si può giudicare in base a questi dati: soltanto nella regione di Donetsk da settembre 1932 ad aprile 1933 furono condannate 9.286 persone, circa 300 delle quali furono fucilate. Tra i condannati ci furono 1.636 kolkhosiani, 3.461 contadini autonomi, 1.560 così detti "elementi non lavorativi", 552 impiegati.

In quel periodo, mentre si requisiva totalmente il grano, compreso quello coltivato negli appezzamenti annessi e quello ricevuto per le giornate di lavoro, e mentre la repressione colpiva molte migliaia di contadini e di lavoratori della campagna, in Ucraina infuriò una terribile fame. Nella regione di Donetsk, secondo i dati della GPU, nel 1932 morirono più di 40 mila persone e nel 1933 circa 54 mila. Nella regione di Vinnitsa nella primavera del 1933 soffrivano la fame 121 mila persone, delle quali circa 107 mila si erano gonfiate. In 42 provincie della regione di Kiev erano alla fame 205,8 mila persone. Il capo dell'ufficio politico delle MTS della direzione regionale agricola si rivolse a Stalin e Kosior con la richiesta di dare aiuti in viveri alla regione, altrimenti in due sole settimane «perderemo 100-120 mila unità di forza lavoro»31

Poiché il grano era stato già fatto uscire dall'Ucraina, anche Kosior fu costretto a rivolgersi a Stalin con la richiesta di aiuti alimentari. Il 15 marzo 1933 egli scrisse a Stalin: «In tutto secondo i dati della GPU in Ucraina sono colpite dalla carestia 103 provincie, ma è difficile che tutte queste cifre sulla quantità delle provincie riflettano esattamente la situazione»32

Infatti, secondo altri dati della GPU di Ucraina allo stato del 12 marzo 1933 soffrivano la fame gli abitanti di 738 centri abitati in 139 provincie (su 400). Ma anche questi dati sono imprecisi e incompleti. Il responsabile del reparto della GPU nella regione di Kiev, riferendo sulle migliaia di affamati, gonfi, moribondi, osservò: «Le cifre citate sono evidentemente inferiori al reale, in quanto gli apparati provinciali della GPU non tengono le registrazioni degli affamati e dei gonfi, e la vera quantità dei morti spesso è sconosciuta anche ai soviet locali»."

Il fatto è che il 16 febbraio 1933, quando molte migliaia di contadini avevano già iniziato a morire di fame, sul luogo giunse la direttiva: «È categoricamente vietato a qualunque organizzazione tenere la registrazione dei casi di gonfiore e di morte per fame, tranne che agli organi del OGPU». Ai soviet di villaggio era data disposizione affinché all'atto della registrazione della morte non se ne indicasse la causa. Oltre questo, nel 1934 giunse una nuova disposizione: tutti i libri degli uffici di registrazione di stato civile - ZAGS - per la registrazione delle morti degli anni 1932-33 dovevano essere spediti ai reparti speciali, dove essi, probabilmente, furono distrutti.

Stalin, per nascondere le tracce delle proprie colpe all'opinione pubblica, nel febbraio 1933 scrisse un appunto a Molotov e a Kaganovich:

> Non è che sappiate voi chi ha permesso a dei corrispondenti americani a Mosca di andare in Kuban (vi era lì la stessa fame che in Ucraina, n.d.a.)?
>
> Essi hanno inventato infamie sulla situazione in Kuban. Bisogna porre fine a tutto ciò e vietare a questi signori di andarsene in giro per l'Unione Sovietica. Ci sono già abbastanza spie in URSS34

Centinaia di migliaia di contadini affamati dell'Ucraina e del Kuban fuggivano in cerca di un pezzo di pane verso le zone limitrofe per salvarsi dalla morte per fame. Invece di provvedere all'aiuto ai territori colpiti dalla fame, il 22 febbraio 1933 Stalin scrisse una direttiva sulla prevenzione della fuga di massa dalle regioni affamate, nella quale si segnalava che in Ucraina e in Kuban era iniziato un esodo di massa di contadini in cerca di pane verso la regione Centrale di Terre Nere, verso il Volga, la regione di Mosca, quella Occidentale, la Bielorussia. «Il TsK VKP(b) e il SNK non

hanno alcun dubbio» - si diceva nella direttiva -

> che questo spostamento di contadini, come lo spostamento dall'Ucraina nello scorso anno, sia stato organizzato dai nemici del potere sovietico, dai socialrivoluzionari e dagli agenti della Polonia, allo scopo di fare propaganda attraverso i contadini nelle zone settentrionali dell'URSS contro i kolkhoz e soprattutto contro il potere dei Soviet35

Si proponeva di «arrestare immediatamente i contadini ucraini e del Caucaso settentrionale che si sono infiltrati verso nord».

Nella relazione dell'OGPU del 13 marzo 1933, inviata a Stalin, si informava che in accordo con la direttiva del 22 gennaio erano state arrestate 219.460 persone, delle quali 37.924 in Ucraina, 43.965 nella regione Centrale delle Terre Nere, 37.217 nel Caucaso Settentrionale, 11.222 nel Basso e Medio Volga, 65.234 sulle strade ferrate. Del numero degli arrestati 186.588 persone furono rimandate nei luoghi della loro precedente residenza, dove erano destinati alla morte per fame, 9.385 furono chiamati a rispondere in giudizio, 2.823 furono condannati, 10.657 si trovarono in centri di filtrazione36

Persino gli organi dell'OGPU furono costretti a riconoscere che solo una parte piccola dei fermati apparteneva ai cosiddetti "elementi controrivoluzionari", e che la maggior parte di essi era formata da contadini, allontanatisi dalle zone della carestia in cerca di un pezzo di pane.

In aggiunta alle prime 800 famiglie deportate dalle regioni di Odessa e di Chernigov, la direttiva segreta del TsK VKP(b) e del SNK dell'Unione Sovietica dell'8 maggio 1933, anch'essa scritta da Stalin, intimava di spostare dall'Ucraina altre 2.000 famiglie (approssimativamente 10-12 mila persone).

Stalin non solo sapeva della carestia in Ucraina, ma ne fu egli stesso colpevole. Nel 1932, quando milioni di contadini erano alla fame, furono portati all'estero più di 100 milioni di pud di grano (1 pud, antica misura di peso russa = kg 16,38). E nel febbraio del 1933 nel primo congresso dei kolkhosiani-lavoratori d'assalto Stalin ipocritamente comunicò che «le grosse difficoltà ormai sono passate, e quelle difficoltà, che stanno dinanzi

a voi, non sono comunque tali che valga la pena di parlarne seriamente»31

Ma i fatti testimoniano dell'altro. I materiali conservati dell'archivio del Cremlino del Politbyuro del TsK KPSS, tra cui l'archivio privato di Stalin, e quelli dell'Archivio centrale del Servizio Federale di Sicurezza della Federazione russa (documenti dell'OGPU) permettono di parlare di uno sterminio per fame negli anni 1932-33 di circa 7 milioni di persone, dei quali 3,5 milioni in Ucraina, 1,2 milioni nel Caucaso del Nord, da 1,2 a 1,5 milioni in Kazakistan e di circa un milione di persone in Povolia, nella regione Centrale delle Terre Nere, in Sibe ria occidentale e negli Urali meridionali. La quantità della popolazione in URSS dall'autunno 1932 all'estate 1933 diminuì di 7,7 milioni di persone.

La colpa fondamentale della carestia in Ucraina e nelle altre regioni dell'URSS ricade su Stalin e sul suo entourage. Gli ammassi staliniani e la politica fiscale all'inizio degli anni Trenta portarono alla quasi completa requisizione dalle campagne dei viveri e delle risorse monetarie e, in ultima analisi, alla fame. Stalin ignorò tenacemente le informazioni sulla fame che dilagava e continuò ad insistere sul completamento incondizionato degli ammassi a qualunque costo.

Secondo quanto ricordava nel 1964 l'ex segretario del TsK KP(b)U e del Comitato regionale del partito di Kharkov R. Terekhov, alla fine del 1932 egli ebbe una conversazione con Stalin, nella quale riferì della carestia diffusa in Ucraina. Al che Stalin dichiarò:

> Ci avevano detto che voi, compagno Terekhov, siete un bravo oratore. Risulta che siete un bravo narratore: avete inventato una simile favola sulla carestia pensando che noi ci saremmo spaventati, ma non funziona! Sarebbe meglio per voi lasciare il ruolo di segretario del Comitato regionale e del TsK KP(b)U e andare a lavorare alla Unione degli scrittori; voi scrivereste favole e gli stupidi le leggerebbero. 8

Il 24 gennaio 1933 Terekhov fu cacciato dal lavoro; come segretario del TsK KP(b)U e del Comitato regionale del partito di Karkhov fu inviato Postyshev. Tutto ciò dimostra che Stalin non solo era al corrente della fame di massa in Ucraina e nel paese intero, ma che egli ne fu il principale colpevole.

JURIJ SHAPOVAL

La dirigenza politica ucraina e il Cremlino nel 1932-33: i coautori della carestia

I. L'ultima chance dei bolscevichi ucraini

Trattando della fame del 1932-33, inevitabilmente i ricercatori si trovano a dover rispondere a due domande: chi fu responsabile di quegli avvenimenti infernali? e poi, era possibile evitarli? Qualche informazione in più per riflettere su queste domande viene fornita dai materiali della III Conferenza del Partito comunista (dei bolschevichi) d'Ucraina - d'ora in avanti KP(b)U -, tenutasi dal 6 al 9 luglio 1932 a Kharkov nell'edificio del Teatro statale dell'opera. Dei 252 delegati della conferenza aventi diritto di voto decisivo 158 (ovvero il 62,7 %) erano segretari di comitati del partito provenienti dalle province rurali.' Furono loro, assieme ai presidenti dei comitati esecutivi delle province, gli esecutori diretti delle istruzioni del centro. Ed essi sapevano bene quale pericolo comportavano per l'Ucraina i piani degli ammassi. Tra l'altro, era loro già nota la delibera del Comitato centrale del Partito comunista (dei bolscevichi) pansovietico - d'ora in avanti TsK VKP(b) - del 23 giugno 1932: «Limitarsi alle decisioni del TsK già prese e non effettuare in Ucraina forniture di grano aggiuntive»2

C'era ancora, però, la speranza che la III Conferenza, alla quale partecipavano anche alti funzionari del partito, cioè Vyacheslav Molotov e Lazar' Kaganovich, potesse dare alla dirigenza centrale un'idea precisa dello stato dell'agricoltura in Ucraina, con un conseguente addolcimento della sua posizione nei confronti di quella repubblica.

Si aspettavano molto dalla conferenza anche i non iscritti al partito. Bene lo testimonia la lettera inviata il 18 maggio 1932 da Tiraspol all'indirizzo del presidium della riunione del partito. Citiamo un passo di questa lettera: «Compagni! Credo che non ci sia bisogno di descrivere quali difficoltà abbiamo nelle nostre campagne, quali eccessi ci sono, per non parlare delle violenze clamorose e delle falsificazioni»3 Poi l'autore della lettera si sofferma su aspetti negativi concreti, in particolare:

> La campagna soffre per cambi frequenti della dirigenza... Guardate all'altalena degli inviati speciali dalla città. Ogni volta ne arriva uno nuovo e cerca di provvedere solo a quello che gli si domanda in quel

> momento. Ad esempio, durante gli ammassi gli inviati consegnavano spesso anche le sementi, senza pensare alla semina successiva... La campagna dovrebbe avere un inviato del partito permanente e autorevole, ma in realtà vediamo che le forze migliori tendono a scappare...4

Qualche speranza nella conferenza cullava anche la più alta dirigenza del partito e dello Stato della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina (RSSU). I suoi rappresentanti erano ben informati sullo stato reale in cui versavano le campagne e non si facevano alcuna illusione sul dove questo stato avrebbe potuto condurre. Conoscevano esattamente la conclusione cui sono giunti i ricercatori moderni: erano stati gli ammassi della raccolta del 1931 la ragione diretta della fame in Ucraina della prima metà del 1932. Allora, nel 1931, la quantità di grano accumulato nei mesi invernali costituì meno di un terzo di quanto fu ammassato in estate e in autunno. Nell'inverno del 1932-33 fu raccolta praticamente la stessa quantità di grano dell'inverno precedente, ma essa corrispondeva a due terzi del volume ammassato in un periodo normale. Quale spiegazione dare del fatto che dalla campagna ucraina si riuscì a spremere la stessa quantità di grano di prima? La spiegazione è una sola: lo spietato e violento saccheggio della campagna.'

Non a caso il Presidente del Comitato centrale esecutivo panucraino Grigorij Petrovskij nel 1932 scriveva al Segretario generale del TsK KP(b)U Stanislav Kosior: «Per le difficoltà createsi nelle province delle regioni di Odessa, Kharkov, Kiev e Vinnitsa, e non solo in campagna, ma anche in alcune città di lavoratori, ritengo necessario: 1. scrivere una nota al TsK VKP(b)... 2. chiedere al TsK VKP(b) di emettere un decreto per interrompere gli ammassi di grano in Ucraina...»6

È qui da ricordare, tuttavia, anche la lettera che egli inviò a Stalin il 26 aprile 1932. In essa, in particolare, diceva: «Da noi ci sono alcune persone e addirittura interi villaggi che soffrono la fame, ma questo è soltanto il risultato dell'ignoranza locale e degli eccessi, soprattutto riguardo ai kolkhoz. Tutte le chiacchiere sulla «fame» in Ucraina sono da respingere categoricamente»? E questo veniva scritto in un momento in cui l'esecuzione del piano degli ammassi del 1931, che si era protratto fino all'inverno del 1932, aveva già colpito notevolmente l'allevamento del bestiame, dando origine alla fame. Già nella prima metà del 1932

morirono di fame fino a 150 mila contadini.' Dunque, i dirigenti del partito di RSSU ancora dalla primavera del 1932 assunsero una posizione assai particolare: la fame c'è, ma i discorsi sulla fame vanno «categoricamente respinti».

La relazione di Kosior rappresentò il punto di vista del TsK KP(b)U sulle ragioni delle difficoltà che si erano manifestate. In primo luogo, quale causa seria, anche se non principale, si nominavano le difficili condizioni climatiche del 1932 (come è noto, da sempre erano le difficili condizioni climatiche che impedivano ai bolscevichi di dirigere l'agricoltura dell'Unione Sovietica). In secondo luogo, i problemi della campagna di semina primaverile venivano collegati «alla insoddisfacente amministrazione dei kolkhoz, alla conduzione della campagna di raccolta e di ammasso nell'autunno dell'anno scorso». In terzo luogo, infine, l'origine di molti problemi era individuata nella negligenza nei kolkhoz9

«La campagna di raccolta, come pure quella degli ammassi», sottolineò Kosior

> si terrà nelle condizioni di una spietata lotta di classe. Questa lotta è già iniziata, soprattutto laddove è partita la raccolta. Vi sono molti elementi controrivoluzionari, come i kulaki e i loro sostenitori, che si sono infiltrati nei kolkhoz e, sfruttando gli errori dell'anno scorso, lottano ora contro l'abbicatura del grano, di vulgano varie voci, fanno propaganda per i furti di grano. La più piccola esitazione, la minima inoperosità da parte nostra avvantaggia il nemico. Le nostre organizzazioni rurali devono immediatamente alzarsi, impugnare fermamente le redini dell'amministrazione, mobilitare tutte le forze, forze dei kolkhoziani, per dare un deciso filo da torcere al kulako e ai suoi agenti e per non ammettere alcuna perdita. Dobbiamo organizzare il nostro lavoro in modo tale da fare una raccolta completa e da provvedere all'esecuzione del piano degli ammassi.1°

La relazione non conteneva alcuna menzione sull'erroneità dei metodi di gestione del settore agricolo alla maniera del «comunismo di guerra», dei metodi di pressione, dei metodi amministrativi, che erano la ragione principale dello stato catastrofico delle campagne. I capi del KP(b)U non volevano parlarne. Perché? In gran parte lo spiega la lettera del Presidente del Consiglio dei Commissari popolari della RSSU Vlas Chubar', lettera

indirizzata a Molotov e Stalin e inviata a Mosca ancora prima della III Conferenza, precisamente il 10 giugno 1932. Riportiamo un estratto di quella lettera (scritta in russo):

> Sono del tutto giusti i vostri rimproveri riguardo al fatto che noi, Ucraini, non sappiamo che cosa succede nelle campagne e che non ci siamo occupati come si deve di esse. L'ottimistica valutazione dello stato delle nostre campagne dinanzi ai lavori di semina era sbagliata e si basava più sulle impressioni superficiali degli impiegati responsabili inviati in campagna (sono stati in molti quelli che hanno trascorso dei mesi in campagna), che non sull'analisi dei dati contabili statistici, dei risultati concreti su una serie di campagne di ammassi o sullo studio della situazione reale nelle province in cui questi compagni hanno lavorato in qualità di inviati speciali.
>
> La sopravvalutazione delle nostre possibilità trova il suo riflesso nel piano degli ammassi di grano da noi accettato, nel piano delle provvigioni di carne, ecc. Ora, prima del nuovo raccolto, quando le vecchie risorse vanno esaurendosi, nel periodo di sforzo più intenso per l'esecuzione del piano delle semine primaverili, tutti i punti deboli vengono allo scoperto con maggiore acutezza. La quantità delle province che si trovano in difficoltà cresce (evidentemente, una parte di questa crescita è dovuta alla scoperta di problemi non individuati prima, e un'altra parte si deve all'esaurimento delle risorse all'interno delle province alla fine dell'anno di esercizio finanziario).
>
> Già adesso si possono contare minimo 100 province (invece delle 61 che si contavano al 1 maggio), che hanno bisogno di aiuti alimentari e che fanno fallire il piano della semina primaverile. Saranno ancora loro a far fallire la coltivazione e la raccolta delle culture industriali e del grano».u

Dunque, al Cremlino si riteneva che gli Ucraini fossero stati troppo «ottimisti» riguardo alle capacità produttive delle campagne e che, quindi, si fossero creati il problema della fame da soli, fame che ripetiamo era già cominciata alla fine del 1931 e all'inizio del 1932. Secondo i leader di Mosca erano gli stessi dirigenti della RSSU che sovrastimavano le proprie forze relativamente agli ammassi.

2. Tentativo di «aggirare» il Cremlino

Certamente, le parole e le «confessioni» di Chubar' nascondevano un doppio gioco: bisognava pentirsi per tentare di alleggerire le rigide condizioni degli ammassi. Non a caso alla fine della sua lettera scrisse: «Una corretta amministrazione economica da noi in RSSU è compromessa in misura così ampia da richiedere l'apportazione di modifiche nei piani degli ammassi di grano e di carne e degli altri compiti nel campo dell'agricoltura, di cui bisognerà parlare in via separata al TsK e al Consiglio dei Commissari popolari».'2

È caratteristico che sia nella lettera di Chubar' che in un altro documento estremamente interessante quale la lettera di Petrovskij a Molotov e Stalin, si usi senza alcun eufemismo la parola «fame», proibita nelle pubblicazioni ufficiali. Riportiamo un estratto della lettera del «podestà panucraino»:

> Nel lavoro della campagna di semina nelle province di Pryluky, Lokhvytsya, Varva, Chemukhi, Pyryatyn e Mala Divytsya ho volto, come si dice, lo sguardo alle campagne, ho volto lo sguardo anche se questo non significa che finora noi, comunisti ucraini, non sapessimo che cosa succedeva nelle nostre campagne (nonostante le recenti accuse di esserci «staccati» dalla campagna). Lo sapevamo che durante gli ammassi di grano c'era stata una lotta feroce. A mio avviso, il TsK KP(b)U è colpevole di essersi assunto il compito di provvedere a 510 min di pud di ammassi di grano in Ucraina, senza obiezioni, sottomettendosi alla imponente necessità di rispettare i tempi della edificazione socialista da noi accettati (evidenziato da me - J.S.), e prendendo in considerazione lo stato di tensione internazionale. In questo senso io compresi la necessità di adempiere la direttiva del TsK VKP(b) sugli ammassi del grano, quale fu accettata da noi per l'esecuzione incondizionata.
>
> Sapevamo già che il compimento degli ammassi di grano in Ucraina sarebbe stato difficile, e tuttavia quello che adesso ho visto in campagna mi convince che da noi si è esagerato, ecceduto. Ho visitato molti villaggi di queste province e ho visto dappertutto che una gran parte delle campagne è colpita dalla fame (evidenziato da me - J.S.). Ci sono pure alcuni casi di persone gonfie di fame, in maggior parte

contadini poveri, ma anche del ceto medio. Mangiano tali surrogati che di peggio non si può, ma a volte mancano pure quelli. Alle grandi riunioni nei villaggi mi maledicono in tutti i modi, le donne piangono e spesso anche gli uomini. Talvolta le critiche alla situazione creatasi vanno molto lontano: perché avete creato la fame artificiale, se avevamo un buon raccolto? perché avete sequestrato il materiale di semina, se questo non succedeva nemmeno ai tempi del vecchio regime? perché gli ucraini che si trovano in difficoltà devono andare in cerca di pane nelle regioni dove il grano non cresce, mentre si potrebbe portare del pane qui? E così di seguito.

È difficile dare delle spiegazioni in queste condizioni. Certo, rimprovero quelli che hanno ecceduto, ma tutto sommato ci si gira come un pesce in una pentola bollente. Alla richiesta disperata di aiutarli con delle sementi e con del pane da mangiare, ho promesso di dare qualcosina in termini di sementi, ho spinto i contadini a cercarsi i semi da loro in loco, ma riguardo all'aiuto alimentare non ho potuto promettere niente o comunque poco. Attualmente a causa della fame nei villaggi si registrano molti furti, in maggior parte di pollame, si rubano le galline, le oche, si prendono i resti delle patate, si macellano di notte vitelli e mucche e si mangiano.13

Dunque, è indubbio che ancora prima della Conferenza il governo del paese e del partito, sia a Kharkov sia a Mosca, sapesse benissimo che cosa stava succedendo, eppure si sottometteva, secondo le parole di Petrovskij, alla «imponente necessità». Ma si sottometteva, come risultò, in maniera non soddisfacente. Proprio questo spiega la presenza alla conferenza di Molotov e di Kaganovich, anche se Kosior propose una spiegazione ufficiale dell'arrivo di addirittura due «falchi di Stalin»:

L'Ucraina nell'Unione Sovietica occupa un posto di primo piano, per non dire un posto decisivo, nel campo dell'agricoltura. Da come procede la ristrutturazione socialista dell'agricoltura in Ucraina, dallo sviluppo della edificazione dei kolkhoz e da come lavora in questa direzione il nostro partito dipende in gran parte il compimento del piano economico dell'intera Unione Sovietica. Ecco perché oggi vediamo qui in questa conferenza i compagni Kaganovich e Molotov, inviati dal TsK VKP(b) per discutere e definire assieme a noi le misure necessarie per fare avanzare l'agricoltura dell'Ucraina, per elevare la

> produttività dei nostri kolkhoz, per correggere una serie di errori presenti nel nostro lavoro in campagna.'4

È un momento molto importante per la comprensione di quello che avvenne alla III Conferenza. In cinque (su sei) delle sue sedute si di scusse della relazione di Kosior. Ai dibattiti parteciparono 33 persone. Tra di loro erano i segretari di 18 comitati provinciali del partito, i segretari di alcuni comitati regionali come M. Majorov, V. Chernyavskij, M. Demchenko, R. Terekhov, ma anche V. Zatonskij, P. Lyubchenko, G. Petrovskij, M. Skrypnyk, V. Chubar, O. Shlikhter, e altri delegati.

Alcuni dirigenti di livello provinciale tentarono nelle loro relazioni non solo di definire la complessità della situazione nelle campagne, ma anche di dimostrare che non si poteva dare la responsabilità principale della situazione alle strutture di base, soprattutto alle province da poco create. Non a caso nel resoconto stenografico della III Conferenza, pubblicato nel 1932 a Kharkov, furono espunti o attentamente rivisti proprio quei passi degli interventi dei dirigenti provinciali che contenevano delle critiche oppure che attiravano l'attenzione dei funzionari più alti sui problemi esistenti. Proprio questi interventi, in particolare, meritano l'attenzione dei ricercatori che lavorano sulla variante dello stenogramma conservato in archivio.

Ecco cosa diceva, in particolare, il rappresentante della provincia di Smila, G. Fomin:

> Sulla questione dell'aiuto diretto alle province da parte di alcuni rappresentanti responsabili, persino di alcuni membri del governo che vengono per dare una mano alle province. Non voglio parlare in maniera personale, ma ritengo che alcuni (compagni), venendo da noi, non solo non ci hanno aiutati, non solo non hanno studiato le condizioni economiche delle province per essere in grado di dare un aiuto concreto, ma hanno creato le condizioni per demoralizzare le province... Abbiamo avuto un incaricato che ci è rimasto per poco, ma ha fatto moltissimo per spaventare alcuni dirigenti di campagna. Quel compagno andava in un villaggio e, senza parlare di cose concrete, senza porre domande serie, diceva: «lo ti metterò in carcere per 24 ore, ti toglierò le braghe e ti farò sedere sulla neve, allora completerai il piano» (rumore).

Voci: Chi è? Dinne il cognome.

Compagno Fomin: Se ci sarà bisogno, lo farò.

Voci: Dillo, chi è? (rumore in sala).

Fomin: Credo che non ce ne sia bisogno, ma se dovesse essercene, scriverò una nota al TsK o al presidio della conferenza (rumore).

Voci: Ma ora lo consideri non necessario, lo copri.

Fomin: Non lo copro, nomino avvenimenti che si sono verificati non solo da noi, ma anche in molte altre province.

Voce: Dì il suo cognome.

Fomin: Si chiama Polyakov. (Rumoreinsala).15

Nello stenogramma ufficialmente pubblicato questo frammento è ripresentato così:

Poi, sugli incaricati. Ritengo che la guida da parte degli incaricati inviati debba essere flessibile. Gli incaricati devono dare un aiuto concreto nell'adempimento delle direttive del partito riguardo le semine e gli ammassi del grano. 1 compagni che vengono spesso non danno alcun aiuto concreto all'organizzazione provinciale, perché non conoscono le condizioni della provincia. Certo, questo non riguarda tutti gli incaricati.`

Ed ecco che cosa fu eliminato dall'intervento del rappresentante della provincia di Drabiv, P. Sherstov:

La provincia di Drabiv è in una situazione molto pesante. Vi è stato sequestrato tutto il materiale per la semina, si sono verificati casi di percosse di massa dei kolkhosiani, maschi e femmine; il quartier generale delle brigate di traino si è insediato in tre stanze, per le richieste di grano, per le sottoscrizioni per il prestito statale, per il pagamento di varie tasse. Di conseguenza, e grazie a questi quartieri generali speciali delle brigate di traino, si sono creati umori politici non favorevoli.'?

Dalla variante pubblicata dello stenogramma fu eliminato anche un altro passo dell'intervento di P. Sherstov. Eccolo:

> Vorrei chiedere al compagno Kosior: sono una persona nuova, non ho esperienza, abbiamo seminato 11 mila ettari di barbabietola, alla data del 28 abbiamo sarchiato il 38%, il che è indubbiamente poco, ma ci si immagini la situazione, con la gente gonfia, con molte persone che stanno sdraiate e non riescono ad alzarsi.
>
> Kosior: Che provincia è questa?
>
> Risposta: La provincia di Drabiv.
>
> Kosior: Lei non si metta a spaventarci, piuttosto ci parli del lavoro.
>
> Risposta: È del lavoro che sto parlando. Allo stato attuale con la mancanza di alimentari non c'è niente da dare ai kolkhosiani. Nella maggior parte dei casi i kolkhosiani vanno a lavorare a stomaco mezzo vuoto.18

A dire la verità, nella versione stampata dello stenogramma finì un passo non meno interessante del discorso di P. Sherstov, che illustra chiaramente i metodi e il livello della dirigenza dell'epoca:

> Il compagno Kosior ha giustamente notato che le organizzazioni centrali non conoscevano la provincia e che le province non conoscevano i kolkhoz e i vil laggi. Vi porterò un esempio: lavorando in un'altra provincia, dove non c'è niente tranne la foresta, ricevetti dal Commissariato popolare di provvigione un telegramma: in 24 ore bisognava fare l'ammasso e la spedizione delle carote e del cappuccio. Non potevamo farlo perché non avevamo né l'uno, né l'altro. Dopo alcuni giorni arriva il telegramma di chiamata dei rappresentanti delle organizzazioni degli ammassi: «Perché non state agli ordini?»
>
> Kosior: Che provincia è?
>
> Sherstov: Di Olevs'k. Quei cappucci e carote bisognava spedirli a Leningrado, ma noi stessi per provvigione li riceviamo da altre province.'9

Si può soltanto immaginare quanto fosse difficile per i dirigenti provinciali osare dire apertamente cose di questo genere in presenza dei capi più alti, membri del Politbyuro del TsK VKP(b).

Questi osarono e, ovviamente, furono criticati. «Peccato», notava, ad esempio, V. Zatonskij

> che in questa conferenza alcuni rappresentanti delle province nei loro interventi abbiano piagnucolato davanti a noi. Non hanno detto niente, invece, di come hanno impostato la linea del partito, di cosa hanno fatto per evitare le perdite di grano durante la raccolta, di che cosa hanno fatto per migliorare la coltivazione della terra, per migliorare la semina autunnale, per organizzare il lavoro[20]

Anche M. Demchenko rimproverava i dirigenti provinciali:

> gli insuccessi suscitano tra i membri del partito meno forti e temprati, specie in quelle province che hanno delle falle più profonde, una certa confusione e il desiderio di scaricare la responsabilità sulle «ragioni obiettive»... Questa posizione è assolutamente sbagliata e dannosa e si trasforma in opportunismo di pessima qualità, per non dire che è assolutamente sterile visto che non dà la possibilità di mobilitare l'organizzazione del partito e le masse di lavoratori e di kolkhosiani per superare le difficoltà2'

Alla vigilia della conferenza i membri del Politbyuro del TsK KP(b)U avevano visitato molte province d'Ucraina e avevano raccolto molti materiali sui quali basare i loro interventi alla Conferenza. In particolare, M. Skrypnyk disse:

> Non sono d'accordo con quei compagni che oggigiorno, tra tutti gli aspetti dell'agricoltura, dedicano la maggiore attenzione alla questione degli ammassi di grano. Non dobbiamo lasciarci ipnotizzare dalle cifre, da quanto grano dobbia mo racimolare del nostro raccolto. Bisogna raccogliere tutto quello che abbiamo seminato. Quando riusciremo a superare le difficoltà della campagna di raccolta, quando comprenderemo che la questione della lotta contro le perdite è una questione politica ed economica, il grano ci basterà anche per il compimento del piano degli ammassi...[22]

È da notare che pure l'intervento di Skrypnyk conteneva delle parti escluse dal resoconto stenografico della III Conferenza. Eccone una:

> Molti compagni sostituiscono una questione con un'altra. Invece di porsi il problema delle cause dei nostri insuccessi, essi adesso si chiedono di chi è la colpa dei nostri insuccessi. Già l'impostazione della questione è errata. Dobbiamo chiarirci qual è la ragione dei nostri insuccessi. Noi, in quanto persone, viviamo e lottiamo, e compiamo degli errori che hanno delle ragioni. Noi - TsK KP(b)U - in nessun caso neghiamo la responsabilità dell'intero lavoro della nostra organizzazione del partito. Non la rifiutiamo in nessun caso, perché la ragione dei nostri errori è l'incompleta comprensione della profondità dei processi politici che hanno avuto luogo23

Con tutta la cautela che gli era propria, anche Petrovskij cercò di puntare l'attenzione verso i problemi della campagna:

> Dobbiamo dire sinceramente che alcune province si trovano in uno stato alimentare assai difficile. Lo sapete, compagni, che da noi molto grano è rimasto sui campi. E la ragione di questo è che la nostra organizzazione di lavoro nei kolkhoz e del lavoro politico di massa non era all'altezza necessaria... Giro alcuni villaggi; chiedo al segretario: da quanto tempo è qui? Dice, 2-3 mesi, e il capo del kolkhoz? 3-4 mesi. Certo che non va bene. Se in campagna ci sarà una tale fluttuazione dei quadri amministrativi, non avremo stabilità nei kolkhoz24

3. La linea di Mosca

Ma neanche questi timidi tentativi di alcuni dirigenti della RSSU, e soprattutto dei rappresentanti delle province, di evidenziare le difficoltà della situazione nell'agricoltura in Ucraina, impietosirono i due inviati di Stalin che presero parte ai lavori della Conferenza, Vyacheslav Molotov e Lazar' Kaganovych. Quest'ultimo, rivolgendosi ai de legati della Conferenza, disse: «Dovete preparare e dispiegare il lavoro in modo che il piano degli ammassi di grano sia compiuto completamente, superando con decisione tutti gli umori destabilizzanti, spesso mossi dall'opportunismo di destra e di capitolazione, riguardo gli ammassi. Dovete cambiare gli umori

di alcuni attivisti che ora sono smobilitati, nei villaggi e nelle province»21

Nei loro interventi Molotov e Kaganovich non solo restrinsero notevolmente il quadro dei fattori che avevano portato al peggioramento della situazione in Ucraina, ma dimostrarono con i loro interventi che, in pratica, il centro aveva assunto una posizione decisamente rigida nei confronti dei contadini ucraini.

Nel suo intervento, Molotov affermò che il piano degli ammassi di grano non era stato completato e che «in una serie di province a causa degli errori commessi durante gli ammassi, si era creata una difficile situazione per quanto riguarda gli alimentari», dopo di che criticò pesantemente i comitati provinciali del partito e il TsK KP(b)U. «Ora, sottolineò Molotov c'è il tentativo di nascondere gli errori del lavoro nel settore agricolo in Ucraina, scaricando i risultati negativi dell'ultima campagna di ammassi su cause «esterne», sulla misura del piano degli ammassi, ecc. Bisogna respingere decisamente questi tentativi antibolscevichi»26 La questione principale, secondo Molotov, consisteva nel come distribuire il piano degli ammassi di grano e nel come implementare questo piano.

Un diplomatico britannico diede di Molotov e Kaganovich una descrizione molto azzeccata, indicando nella sua comunicazione del 18 luglio 1932: «Anche se Molotov e Kaganovich hanno gentilmente messo dello zucchero nell'amara compressa dell'insoddisfazione del governo centrale, esaltando i successi dei bolscevichi ucraini in campo industriale, dai loro interventi fu chiaro che erano venuti per dare all'organizzazione ucraina del partito una bella lezione»?'

Quando era ormai al tramonto della sua vita, Molotov più volte incontrò lo scrittore Feliks Chujev con il quale ricordò il passato. Ecco un passo delle loro conversazioni:

> «Nella cerchia degli scrittori si dice che la fame del 1933 fu appositamente organizzata da Stalin e da tutto il vostro governo».
>
> «Questo lo dicono i nemici del comunismo!...»
>
> «Ma se nel 1933 morirono quasi 12 milioni...»

«Io credo che questi fatti non siano provati», afferma Molotov.

«Non sono provati?...»

«No, in nessun caso. lo in quegli anni sono andato più di una volta a seguire gli ammassi. Quindi, non avrei potuto non accorgermi di cose del genere. Non potevo. Sono stato allora due volte in Ucraina per gli ammassi, a Sychovo, negli Urali, in Siberia, e non ho visto niente? Assurdo! No, è assurdo»28

È davvero assurdo, in quanto nella relazione al Politbureau del TsK VKP(b) del 3 agosto 1932 fu proprio lui, Molotov, a dire: «Siamo davvero dinanzi al fantasma della fame, e per giunta in regioni ricche di grano»29

Ma torniamo alla III Conferenza. Nel discorso conclusivo Kosior criticò gli interventi di alcuni segretari dei comitati provinciali del partito, sottolineando: «Non tutti hanno già capito la responsabilità per l'esecuzione degli ordini... Questi umori sono da respingere decisamente. Dopo tutto quello che è stato detto alla conferenza, dopo gli interventi dei compagni Molotov e Kaganovich e dopo la vostra unanime approvazione di questi interventi, dobbiamo svolgere il lavoro in maniera bolscevica e provvedere al veloce superamento delle difficoltà incontrate da alcune province dell'Ucraina»30

I delegati della Conferenza approvarono la risoluzione, che venne confermata dal plenum del TsK KP(b)U il 9 luglio 1932, nella quale si accettava «l'esecuzione incondizionata» del piano degli ammassi di grano, stabilito per l'Ucraina nel volume di 356 min di pud per il settore rurale. Ma, siccome non ci poteva essere nessuna «esecuzione incondizionata», il piano presto cominciò a ridursi. Già il 17 agosto 1932 il Politbyuro del TsK VKP(b) accettò la proposta di Stalin «sulla riduzione del piano degli ammassi di grano in Ucraina per 40 min di pud, come eccezione per le province che hanno sofferto in modo particolare, togliendo metà del piano ai kolkhoz delle province che hanno sofferto in modo particolare, e un terzo del piano ai coltivatori indivi duali». Il 28 agosto l'elenco di tali province fu approvato dal Politbyuro del TsK VKP(b), con la nota che «la riduzione del piano tocca soprattutto le province produttrici di barbabietola»31

In tutto, il piano fu ridotto tre volte, ma allo stato del 1 novembre 1932 dal settore agricolo di Ucraina erano arrivati soltanto 136 min di pud di grano32

4. «Esecuzione incondizionata»

Vale la pena di paragonare le cifre citate ai volumi di esportazione di grano dall'URSS verso l'Europa. Nel 1930 si esportarono 48 min di pud di grano, nel 1931 - 51 min di pud, nel 1932 - 18 min di pud, nel 1933 1033 Mentre la fame già infieriva, pur sapendo che milioni di propri cittadini stavano morendo, la dirigenza politica dell'URSS esportava il grano, motivando ciò con i fabbisogni dell'industrializzazione. Tutti coloro che non comprendevano «i fabbisogni statali», venivano spietatamente puniti.

Quando sui campi apparvero dei «parrucchieri», cioè dei contadini che di notte «tagliavano» le spighe per sopravvivere, la risposta del potere fu immediata: il 7 agosto 1932 uscì la Legge sulla difesa della proprietà socialista, redatta personalmente da Stalin (legge detta «delle cinque spighe» oppure «sette-otto»), la quale prevedeva la fucilazione oppure dieci anni di reclusione per i furti. All'inizio del 1933 per questa legge furono condannate 54.645 persone, 2000 delle quali furono fucilate34

Ebbene, si punivano non solo i contadini, ma anche i comunisti che svolgevano funzioni di amministratori locali. Per qualunque tentativo di resistere alle severe direttive dall'alto i segretari dei comitati provinciali del partito, i presidenti dei comitati esecutivi provinciali e gli altri impiegati locali venivano esclusi dal partito e sottoposti al giudizio del tribunale quali traditori e organizzatori del sabotaggio. Così, nel 1931 e nella prima metà del 1932 in Ucraina fu sostituito l'80 % dei segretari dei comitati provinciali del partito31

È ora il caso di dire della connotazione antiucraina della fame all'inizio degli anni '30. Come è noto, Robert Conquest nel suo libro Raccolto di dolore insisteva sul fatto che «la fame fu programmata da Mosca per l'estinzione dei contadini ucraini in quanto bastione del nazionalismo. I contadini ucraini furono sterminati non perché erano dei contadini, ma perché erano dei contadini ucraini». La discussione sul carattere di genocidio della fame continua anche ai giorni nostri, eppure basta notare un dettaglio assai eloquente: la fame risparmiò le regioni della Russia

limitrofe all'Ucraina. Ecco perché i contadini ucraini che soffrivano la fame (ovviamente quelli che potevano passare le frontiere di controllo), vi si recavano per fare qualche scambio e comperare del pane.

Il fatto che i vertici di Mosca fossero insoddisfatti della situazione innanzitutto in Ucraina è chiaramente testimoniato dalla lettera di Stalin a Kaganovich, datata l' 11 agosto 1932:

> ...La più importante adesso è l'Ucraina. Le cose in Ucraina vanno molto male. Male per la linea del partito. Dicono che in due regioni dell'Ucraina (pare, quelle di Kiev e di Dnipropetrovsk) circa 50 comitati provinciali si sono pronunciati contro il piano degli ammassi di grano, riconoscendolo irrealizzabile. In altri comitati provinciali, si dice, le cose non stanno meglio. Ma che razza di partito è? à un parlamento, una caricatura del parlamento. Invece di amministrare le province, Kosior ha passato tutto il tempo a barcamenarsi tra le direttive del TsK VKP(b) e le domande dei comitati provinciali, e adesso si è ridotto agli ultimi estremi. Aveva ragione Lenin, quando diceva che una persona che non ha il coraggio di andare nel momento giusto contro corrente, non può essere un vero dirigente bolscevico. Male per la linea dei Soviet. Chubar' non è un amministratore. Male per la linea del GPU. Redens non è in grado di dirigere la lotta con la controrivoluzione in una repubblica talmente grande e particolare come l'Ucraina.
>
> Se non ci mettiamo immediatamente a raddrizzare la situazione in Ucraina, possiamo perderla. Tenete presente che Pilsudski non sta dormendo e che la sua rete di agenti in Ucraina è molte volte più potente di quanto pensano Redens o Kosior. Tenete presente pure che nel Partito comunista ucraino (500 mila soci, ahah) ci stanno non pochi (sì, non pochi) elementi marci, consapevoli o inconsapevoli sostenitori di Petlyura, e addirittura agenti di Pilsudski. Quando le cose andranno peggio, questi elementi non esiteranno ad aprire un fronte all'interno (e fuori) del partito, contro il partito. La cosa più grave è che il vertice ucraino non vede questi pericoli...
>
> ...Poniti come scopo di trasformare l'Ucraina nel tempo più breve possibile in una vera fortezza dell'URSS, in una vera repubblica modello. Di soldi mettine quanti ne servono36

A distanza di poco tempo iniziò il «raddrizzamento della situazione» in Ucraina. In particolare, alla fine di ottobre del 1932 (per eseguire la delibera del Politbyuro di TsK VKP(b) del 22 ottobre 1932) in Ucraina cominciò il suo lavoro una «commissione straordinaria» presieduta da Molotov. Già il 30 ottobre quest'ultimo comunicava a Stalin: «Abbiamo dovuto criticare severamente l'organizzazione ucraina e soprattutto il TsK KP(b)U per la smobilitazione negli ammassi»3' Molotov diede una nuova spinta alle repressioni contro gli attivisti dei kolkhoz, contro i funzionari del partito e dei Soviet. Il TsK KP(b)U iniziò a pubblicare gli elenchi dei soci del partito, dei direttori dei sovkhoz, dei capi dei kolkhoz e degli incaricati per gli ammassi che venivano esclusi dal partito e consegnati alla giustizia per il non adempimento del piano degli ammassi.

La «commissione straordinaria» di Molotov da novembre 1932 a gennaio 1933 spremé dai contadini altri 90 min di pud. In gran parte, questo risultato fu dovuto al fatto che nei villaggi ucraini funzionavano delle brigate speciali per ricavare il grano, che contavano oltre 112 mila attivisti, ai quali era garantita una percentuale del grano e degli altri alimentari sequestrati (così avevano da mangiare e, dunque, da sopravvivere).

Alla fine del 1932 in Ucraina arrivarono Pavel Postyshev e Lazar' Kaganovich. Con loro tornò anche Vsevolod Balitskij, vice Presidente dell'OGPU dell'URSS. Iniziò una nuova tappa della «messa in ordine» in RSSU. Balitskij presentò la sua versione sull'esistenza in Ucraina «di un sabotaggio organizzato degli ammassi di grano, di furti di massa organizzati nei sovkhoz e nei kolkhoz, di intimidazione dei più forti e convinti comunisti e attivisti nei villaggi, di inserimento di decine di emissari di Petlyura, di diffusione dei volantini di Petlyura» e arrivò alla conclusione della «incontestabile esistenza in Ucraina della clandestinità controrivoluzionaria e ribelle, collegata all'estero e ai servizi segreti stranieri, soprattutto al quartier generale polacco»38

Sviluppando la teoria dell'esistenza in Ucraina di un complotto contadino (al 20 novembre 1932 in Ucraina erano stati arrestati 766 lavoratori del settore agricolo, compresi capi di kolkhoz, direttori di sovkhoz, amministratori di medio livello), Balitskij il 5 dicembre 1932 emise l'«Ordine operativo del GPU di RSSU n. 1», nel quale ai suoi sottomessi si poneva quale «compito primario e principale» «l'immediata

scoperta e sconfitta dell'illegalità controrivoluzionaria ribelle, nonché la decisa punizione di tutti gli elementi controrivoluzionari, kulaki e sostenitori di Petlyura, i quali contrastano e fanno fallire con la propria attività le misure principali prese dal potere sovietico e dal partito nelle campagne»39

Il 5 novembre 1932 Molotov e il segretario del TsK KP(b)U Mendel Khatajevich inviarono una direttiva ai comitati regionali del partito, chiedendo loro azioni immediate e decise per l'applicazione della legge del 7 agosto 1932 «con obbligatoria e veloce condotta delle repressioni e spietata punizione degli elementi criminali nelle direzioni dei kolkhoz»40 Il 18 novembre il TsK KP(b)U con la partecipazione di Molotov approvò la delibera «Sulle misure per l'amplificazione degli ammassi», la quale rafforzava le repressioni contro i contadini di Ucraina. In particolare, contro i privati che non adempivano il piano di consegna del grano si permetteva l'applicazione di multe naturali per gli ammassi della carne nella misura della norma di 15 mesi e della norma annuale per le patate. Ciò non toglieva, comunque, l'obbligo di consegnare il grano. I kulaki venivano semplicemente repressi secondo l'articolo sui «crimini controrivoluzionari»4'

Eppure, i «responsabili» furono non solo certe categorie dei contadini, ma tutta la campagna ucraina. Eccone solo una conferma documentaria. Il 20 novembre 1932 Molotov inviò a Kosior un telegramma da Genichesk: «Fino ad ora nelle province funziona la delibera sulla vendita dappertutto dei fiammiferi, del sale e del kerosene. Su questo c'è il telegramma di Blyakher del 9 novembre. Bisogna urgentemente annullarla e seguirne l'esecuzione».42

Ed ecco un'altra testimonianza dei metodi di azione del potere. Essa appartiene a Balitskij:

> In 4 mesi dopo l'inizio degli ammassi del grano alla data del 15 novembre erano state arrestate per cause legate agli ammassi 11 mila persone. In un mese dal 15 novembre al 15 dicembre erano già 16 mila persone, compresi 435 soci del partito, 2260 impiegati dell'apparato di kolkhoz, compresi 409 presidenti e 441 commercialisti e contabili, e anche 107 presidenti dei consigli di villaggi. Sono state condannate alla fucilazione 108 persone, ma altre 100 sono ancora sotto processo.

> Nell'arco delle ultime 2 decadi nelle fosse e nei magazzini neri (7 mila fosse e 100 magazzini) sono stati trovati 700 mila pud del grano. 1 privati nascondono dai kolkhoziani, soprattutto in quei kolkhoz che hanno compiuto gli ammassi...
>
> Negli ultimi 3-4 giorni nella regione di Kharkov abbiamo adoperato una nuova forma di azione. Va al kolkhoz un collaboratore dell'OGPU in uniforme e conduce una conversazione con il presidente e i membri del direttivo sulla consegna del grano. Una conversazione insistente. Come risultato, il kolkhoz «Padrone Rosso» in 2 giorni ha alzato la consegna del grano dal 58% rispetto al piano al 96%, «Nuova Vita» dal 54% all'80% e così via. Pensiamo di diffondere questo sistema anche nelle altre regioni43

Il 20 novembre 1932 il Consiglio dei Commissari Popolari approvò la delibera sull'implementazione delle multe naturali:

> Per i kolkhoz che hanno ammesso i furti del grano kolkhoziano e fanno fallire continuamente il piano degli ammassi di grano, adoperare le multe naturali tramite l'imposizione di un compito aggiuntivo nella misura della norma di 15 mesi per gli ammassi della carne richiesta a quel kolkhoz riguardo sia la carne del bestiame collettivo che il bestiame dei kolkhoziani.

Il 6 dicembre 1932 fu approvata la delibera del TsK KP(b)U e del Consiglio di Commissari Popolari «Sulla iscrizione sulla "tavola nera" dei villaggi che sabotano sistematicamente gli ammassi di grano». Questa delibera provocò l'aumento del numero delle vittime della carestia.

Il 19 dicembre 1932 TsK KP(b)U e Consiglio di Commissari Popolari tornano di nuovo sulla questione degli ammassi in Ucraina. Riconoscono la situazione quale insoddisfacente e danno l'incarico di «correggerla» a Kaganovich e Postyshev, in qualità di «incaricati speciali».44

Lo stile della messa in ordine da loro praticato è testimoniato dal telegramma inviato da Lazar' Kaganovich a Stalin già il 21 dicembre 1932:

> La sera del 20 e 21 dicembre alla seduta del Politbyuro di TsK KP(b)U abbiamo definito una serie di misure pratiche sull'aumento degli

ammassi di grano. Visto che la gran parte degli incaricati non fanno niente e coprono l'inattività e a volte il vero e proprio tradimento degli impiegati provinciali, abbiamo mandato un deciso preavviso a tutti gli incaricati, 10 tra i più deficitari sono stati licenziati e le cause relative alla loro permanenza nel partito sono state inviate al Comitato centrale di controllo. Tra i dieci licenziati 7 erano inviati dal TsK KP(b)U e 3 dai comitati regionali.

38 delle principali province di Ucraina devono ancora dare 32 min di pud di grano, cioè oltre il 40% del grano rimasto da ammassare nella repubblica. Altri 50 province forti devono dare ca. il 30% del grano rimasto da ammassare. Delle 38 province principali 21 stanno nella regione di Dnepropetrovsk e 15 in quella di Odessa. Su queste province concentriamo la nostra attenzione. Abbiamo selezionato altri 40 amministratori da inviare in quelle province principali, più un centinaio circa tra impiegati militari e di Kharkov da dare loro come sostegno. Allo stesso tempo, facciamo pressione su quelle province in cui manca poco al compimento del piano.

Siccome c'è un grande pericolo che le regioni di Kiev e di Vinnitsa rallentino i tempi e allunghino l'esecuzione del rimanente 7-8% del piano, abbiamo mandato loro la direttiva categorica di completare il piano nei prossimi giorni. Un telegramma ancora più deciso è stato inviato al comitato regionale di Donetsk.

Va molto male la regione di Kharkov. 1 kharkoviani non si sono mobilitati per il compimento del piano. 1 privati della regione devono ancora consegnare ca. 6 min di pud. C'è l'impressione che il comitato regionale s'arrenda davanti a questo compito. Ho dovuto fare un discorso da arrabbiato con Terekhov. Abbiamo proposto di dedicare più energie agli ammassi di grano, in particolare, dai privati.

Su nostra insistenza sono state abolite 2 delibere del TsK KP(b)U del 29 novembre e del 15 dicembre, le quali a nostro avviso permettono alle organizzazioni locali di rallentare gli ammassi di grano sotto pretesto di provvedere al rafforzamento e alla creazione dei fondi dei kolkhoz e del controllo ripetitivo delle risorse dei sovkhoz. Racconterò in dettaglio al ritorno.

Oggi abbiamo deliberato di arrestare e di consegnare alla giustizia, con pubblicazione sui giornali, 4 direttori di sovkhoz che più di altri si sono opposti alle consegne del grano.

Kosior di propria iniziativa va di nuovo a Dnepropetrovsk, Chubar' a Chernigiv.

Khatajevich è stato incaricato di sorvegliare Kharkov.

Alle 4 sono partito per Odessa. Saluti. Kaganovich45

Stalin scrisse su questo telegramma: «Bene!»46

Quando la fame giunse a colpire un territorio ampio, abitato da milioni di persone, era ormai impossibile tenere segreta la tragedia. Gli affamati si infiltravano oltre le barriere alimentari, andavano in Russia in cerca di pane, lasciavano i bambini nelle grandi città, raccontavano di quanto stava accadendo nelle campagne, privi di forze morivano proprio sulle strade urbane.

Il potere non ci mise tanto a reagire su scala statale. Già il 15 novembre 1932 il Politbyuro del TsK VKP(b) approvò la delibera «Sul sistema dei passaporti e sull'allontanamento dalle città degli elementi superflui», nella quale si diceva che,

allo scopo di scaricare Mosca e Leningrado e altri grandi centri urbani dell'URSS dagli elementi superflui, non legati alla produzione e alle istituzioni, ma anche da kulaki, criminali e altri antisociali che si nascondono nelle città, si riconosce necessario:

1) introdurre in URSS un sistema di passaporti con l'abolizione degli altri tipi di carte d'identità...

2) organizzare in primo luogo a Mosca e a Leningrado un apparato di contabilizzazione e di registrazione della popolazione, di regolazione delle entrate e delle uscite.

3) creare una commissione per l'elaborazione di misure concrete di carattere legale e di organizzazione pratica...47

Il 27 dicembre 1932 fu approvata una delibera comune del Comitato esecutivo centrale e del Consiglio di Commissari Popolari sull'introduzione del sistema dei passaporti e sulla loro obbligatoria registrazione. Questo «regalo di Capodanno» fu indirizzato innanzitutto ai contadini, anche se milioni di contadini ucraini non avevano più bisogno dei passaporti. I villaggi svuotati in Ucraina si riempivano di emigrati dalla Russia per i quali di quanto era accaduto fu trovata una spiegazione «incontestabile»: dell'organizzazione della fame furono accusati i «sabotatori», i «sostenitori segreti di Petlyura» e i «nazionalisti ucraini».

Non a caso la tragica situazione del 1932 fu sfruttata dalla dirigenza di Stalin per un forte ridimensionamento della politica di «ucrainizzazione». In particolare, il 14 dicembre 1932 Stalin assieme a Molotov firmò la delibera del TsK VKP(b) e del Consiglio dei Commissari Popolari relativa alla condotta della campagna degli ammassi di grano. Questo documento richiedeva «una giusta conduzione dell'ucrainizzazione» in Ucraina e fuori dei suoi confini, nelle regioni di residenza massiccia di Ucraini. Il documento conteneva pure la categorica richiesta di combattere contro gli elementi sostenitori di Petlyura e contro gli altri «controrivoluzionari».48 Questo significava non soltanto la fine della sia pur controllata politica di «ucrainizzazione», ma anche l'inizio delle «purghe» antiucraine, la scala delle quali era ancora tutta da vedere nel 1933.

5. Cambiamenti dei quadri

L'anno 1933 iniziò male per la nomenklatura del partito e dello Stato. Il 24 gennaio fu approvata la delibera del TsK VKP(b), con la quale l'organizzazione ucraina del partito veniva pesantemente accusata di non aver compiuto il piano degli ammassi di grano, «nonostante la tripla riduzione del piano già ridotto».49 Questa delibera suscitò rilevanti cambiamenti dei quadri di vertice dell'RSSU. Il più significativo di essi fu la nomina di Pavel Postyshev quale secondo segretario del TsK KP(b)U e quale primo segretario del comitato regionale di Kharkov. Allo stesso tempo, egli conservò la carica di segretario del TsK VKP(b). A Mosca ritenevano che le «regioni principali, decisive per l'agricoltura in Ucraina e meritevoli di essere rinforzate sono quelli di Odessa, Dnepropetrovsk e Kharkov»50 A Odessa e Dnepropetrovsk furono inviati quali primi segretari dei comitati regionali Jevgen Veger e Mendel' Khatajevich.

Il «secondo primo segretario», come veniva chiamato Postyshev nei corridoi del partito e del governo, aveva pieni poteri da Stalin che, in caso di necessità, poteva consultare direttamente, evitando il primo segretario del TsK KP(b)U di allora, Stanislav Kosior. Siccome la summenzionata delibera conteneva notazioni negative riguardo all'attività dell'organizzazione del partito di Ucraina, si cominciò presto a capire che Postyshev era stato inviato per «mettere ordine». Con lui arrivò in Ucraina anche la sua «squadra» di altri funzionari bolscevichi.

Ecco come ne parlava dopo un anno, a gennaio 1934, all'apertura del XII Congresso di KP(b)U, Grigorij Petrovskij: «Le indicazioni del compagno Stalin, il grande aiuto materiale dato ai kolkhoz da parte del Comitato centrale del Partito comunista pansovietico e da parte del governo, l'invio di bolscevichi provati come i compagni Khatajevich, Veger, Popov, Balitskij e in modo particolare di Pavel Petrovich Postyshev ci hanno aiutato a liquidare il ritardo e la falla nel settore agricolo, a correggere gli errori commessi e le deviazioni nella conduzione della politica nazionale leninista»51

Dopo essere arrivato in Ucraina, Postyshev non soltanto puntò l'attenzione sulla «ottusità della perspicacia bolscevica» tra i soci del partito in campagna, ma negò persino l'invio di generi alimentari ai villaggi, affermando che non se ne parlava nemmeno di aiuto statale in grano per le semine e che i contadini dovevano trovarselo da soli. In particolare, il 6 marzo 1933 egli spedì un telegramma ai segretari dei comitati provinciali, ai capi dei comitati esecutivi provinciali, agli incaricati dei comitati regionali e ai direttori dei reparti politici delle Stazioni di macchine e trattori e dei sovkhoz con la domanda di aumentare notevolmente gli ammassi dei semi delle culture granarie. Nel suo telegramma rimproverava: «Ci mettete sotto il naso le difficoltà, blaterate della fame...»52 Ciononostante, come giustamente nota Robert Conquest, «la crudeltà isterica che accompagnava gli interventi di Postyshev, portò pochissimo grano. Le ultime riserve erano esaurite e non c'era più neanche da mangiare»53

Non esistono ancora né in Ucraina né fuori dei suoi confini ricerche che mettano in luce il ruolo di Postyshev nelle azioni repressive, comprese quelle espressamente antiucraine, anche se moltissimi documenti testimoniano che il suo fu uno dei ruoli chiave e che questo inviato di

Stalin colse ogni occasione possibile per attuare la lotta contro i «nazionalisti ucraini». Ad esempio, il 28 marzo 1934 scrisse al capo del GPU della RSSU Balitskij una nota di questo contenuto:

> Vsevolod Apollonovich! Bisogna buttar fuori senza tante debolezze dai loro appartamenti le famiglie dei nazionalisti controrivoluzionari arrestati e mandarli fuori dei confini dell'Ucraina, a nord. Bisogna pure immediatamente licenziare i membri delle famiglie degli arrestati e far sospendere i loro studi.
>
> Ripeto, bisogna al più presto sloggiare le famiglie dall'Ucraina e pure tutti quelli che abitano con loro negli stessi «nidi». Anche qualora non si disponga ancora di prove concrete riguardo a questi ultimi, non importa: si tratta senza dubbio della stessa banda.
>
> Non è solo il mio parere personale. P.Postyshev.54

Un altro esempio riguarda gli allievi delle scuole. Siccome la propaganda comunista spesso raffigurava Postyshev come iniziatore delle feste di Capodanno, come «amico dei pionieri e degli scolari», si tratta di un esempio particolarmente interessante. Il 17 aprile 1935 Balitskij gli manda un resoconto speciale sulle manifestazioni antisovietiche tra gli allievi delle scuole rurali. In questo documento estremamente interessante si tratta non solo delle «manifestazioni antisovietiche», ma pure degli «umori terroristici controrivoluzionari (il corsivo è mio - J. S.) di alcuni allievi, in maggior parte delle scuole superiori, manifestati in conversazioni giustificanti atti terroristici nei confronti dei capi del partito e del governo, e persino nell'espressione del desiderio di partecipare a questo terrorismo»55

Postyshev apprese tutto questo con estrema attenzione e serietà. In particolare, egli scrisse una direttiva al segretario del comitato regionale del KP(b)U di Vinnytsya V. Chernyavskij e gli domandò di occuparsi seriamente di «studiare la situazione nelle scuole nelle province rurali e di adottare misure per il rafforzamento degli organi del Commissariato dell'istruzione e dell'organico pedagogico delle scuole...». In sostanza, si trattava di un appello alla «purga» totale del sistema di istruzione, «purga» che fu condotta con massima violenza56

Come la maggior parte dei fedeli stalinisti, Postyshev finì male. Il 17 marzo 1937 ebbe luogo il Plenum del TsK KP(b)U, che lo privò della carica di secondo segretario del TsK KP(b)U e lo trasferì ad un altro incarico fuori dei confini dell'Ucraina. A questo Plenum Postyshev fu assente: lavorava già in qualità di primo segretario del comitato regionale di VKP(b) di Kujbyshev. Assieme alla moglie, T. Postolovskaja, sarà arrestato la notte del 22 febbraio 1938 nel suo ap partamento a Mosca. Postyshev terrà duro per quasi un mese e mezzo, ma il 9 aprile 1938 scriverà una nota indirizzata al Commissario Popolare degli Interni Nikolaj Jezhov, nella quale assicurerà di «avere intenzione di fornire agli organi di investigazione testimonianze sincere sull'attività controrivoluzionaria contro il partito e il potere sovietico condotte per alcuni anni». L'istruttoria constatò che «Postyshev P.P. per alcuni anni ha fatto parte del centro di una organizzazione trotskista di destra in Ucraina. Nella conduzione del lavoro nemico fu legato a Kosior, Chubar', Balitskij, Jakir, Ashrafyan, Veger, Kosaryev e altri. Partecipò attivamente all'organizzazione e alla gestione dell'attività diversiva e di sabotaggio in Ucraina. Dal 1920 fu agente del servizio segreto giapponese, al quale forniva informazioni essenziali sull'Unione Sovietica». Quale «agente giapponese» e «trotskista di destra», Postyshev verrà fucilato il 26 febbraio 1939.11

6. La GPU liquida la «falla» in campagna

Tra i membri della «squadra» di Postyshev un ruolo particolare ebbe Vsevolod Balitskij, tornato in Ucraina da Mosca, dove occupava la posizione di vice presidente dell'OGPU dell'URSS. In pratica, egli arrivò in Ucraina ancora nell'autunno del 1932, come Postyshev, e diresse il lavoro del GPU della RSSU, provvedendo alla «fermezza» delle sue azioni, cosa che non era riuscita al capo precedente, Stanislav Redens. Soltanto tra il novembre 1932 e il gennaio 1933 il GPU di RSSU liquidò 1208 gruppi «controrivoluzionari» nei kolkhoz. Questo non portò, però, al miglioramento della situazione negli ammassi.

Ed ecco che Balitskij, dopo aver ottenuto il via libera dal Cremlino, intensificò le sue azioni. Il 13 febbraio 1933 emanò l'ordine n. 2 «Sugli ulteriori compiti del lavoro operativo e degli agenti degli organi del GPU della RSSU». Innanzitutto Balitskij comunicò ai suoi dipendenti che «l'analisi dei casi liquidati dimostra che questa volta ci siamo scontrati con un unico piano accuratamente elaborato di organizzazione della rivolta

armata in Ucraina prima della primavera del 1933, piano avente come scopo quello di sconfiggere lo Stato sovietico e di instaurare uno Stato capitalista, la cosiddetta «Repubblica In dipendente Ucraina». Il «compito principale del GPU della RSSU» divenne «l'assicurazione della semina primaverile»."

In modo da poter eseguire questo ordine, i dipartimenti provinciali di GPU vennero alleggeriti dai casi di «scarsa prospettiva» e ricevettero in aiuto dei collaboratori dei dipartimenti di GPU regionali. Nelle province nelle quali agivano «ribelli e spie» furono mandati dei collaboratori dei reparti speciali, nelle province industriali con dei grandi sovkhoz dei collaboratori dei reparti economici, in tutte le altre dei collaboratori dei reparti segreti e politici. Su ordine di Balitskij, si misero in atto decise misure per prevenire l'esodo di massa dei contadini fuori dell'Ucraina in cerca di pane. I rappresentanti del GPU presero parte anche alle ricerche del grano.

All'inizio dell'anno fu proclamata la «scoperta di una organizzazione controrivoluzionaria nel settore agricolo della RSSU». Essa fu presto collegata alle organizzazioni controrivoluzionarie di Mosca, Rostov e Minsk. A questa mitica organizzazione furono iscritti: l'agronomo di «Obltraktor» di Kiev, il caporedattore dell'Istituto panucraino per la educazione agraria per corrispondenza, A. Golovko, l'agronomo di «Ucrovoshchtraktorotsentr», A. Goncharenko, l'agronomo del settore di pianificazione del Commissariato Popolare delle terre, F. Kijashko, il referente dell'amministrazione regionale del grano di Odessa, O. Mankivskyj, il capogruppo di «Obltraktor» di Dnepropetrovsk, I. Pasichnyk, il referente superiore dell'amministrazione di pianificazione del Commissariato Popolare delle terre, lo studioso dell'Istituto di selezione di Odessa, I. Shabanov, gli agronomi del Ukrtraktorotsentr, I. Babak, I. Zinchenko, O. Ponomarenko e I. Rodzevych.

A Mosca gli specialisti ucraini arrestati furono «iscritti» anche ad una organizzazione controrivoluzionaria pansovietica nel settore agricolo avente per scopo «il fallimento dell'agricoltura e la comparsa della fame nel paese». I 35 partecipanti dell'organizzazione scoperta, capeggiata dall'ex vice Commissario Popolare delle Terre, il galiziano F. Konar, furono condannati a morte dal Collegio dell'OGPU dell'URSS 1'11 marzo 1933, secondo il comunicato del 12 marzo del giornale «Pravda»59

Le azioni repressive in campagna raggiunsero una misura tale che il potere centrale decise di servirsi di un metodo già sperimentato, cioè di scaricare la colpa degli «eccessi» sugli organi locali. L'8 maggio 1933 in una istruzione speciale, inviata alle autorità locali, Stalin e Molotov biasimarono i «disordinati arresti di massa» in campagna. L'istruzione chiedeva di rinunciare agli sgomberi di massa, ma nello stesso tempo «permetteva» di sgomberare altri 12 mila famiglie (compresi 2 mila dall'Ucraina).

I nemici, tuttavia, non erano cercati solo nel settore agricolo. I collaboratori del GPU della RSSU proclamarono anche la scoperta di una «grande rete di spie» nelle fabbriche, nelle imprese di trasporti, di edilizia militare, negli organi di esplorazione dell'Armata Rossa.

Il 10 marzo 1933 il Politbyuro del TsK VKP(b) approvò una delibera di questo carattere: «Concedere il diritto di esame dei casi di ribelli e di controrivoluzionari in Ucraina con l'applicazione della più alta misura di difesa sociale alla trojka composta da Balitskij, Karlson, Leplevskij»60 Insieme a Postyshev, Balitskij fece il giro delle province ucraine affamate e adottò in loco delle misure molto decise e severe. Questo gli permise di dire successivamente, in una cerchia ristretta, che lui e Postyshev erano stati inviati a salvare l'Ucraina, la quale in loro assenza era stata portata agli estremi limiti di sopravvivenza6'

Come esattamente venne effettuato il «salvataggio», il capo del GPU della RSSU lo raccontò nel suo intervento alla seconda conferenza del partito della regione di Donetsk nel gennaio 1934. Lì Balitskij proclamò che la liquidazione delle falle nel settore agricolo della RSSU aveva richiesto di «purificare i sovkhoz e i kolkhoz dagli elementi estranei e a noi nemici, di rivedere i quadri amministrativi nelle province». In dieci mesi del 1933 vennero «sostituiti con collaboratori più affidabili 237 segretari di comitati provinciali del partito, 249 presidenti di comitati esecutivi provinciali, 158 presidenti di commissioni di controllo delle province»62

Soltanto nella prima metà del 1933 il GPU della RSSU, come è indicato in uno dei documenti di questo organo, «ha smascherato l'attività diversiva, di sabotaggio degli agenti dell'"Intelligence Service", i rappresentanti della ditta inglese "Metro-Vickers", nelle grandi centrali

idroelettriche, l'attività controrivoluzionaria degli specialisti fascisti tedeschi, una catena di grandi organizzazioni, di gruppi e di privati che hanno agito da ladri in vari settori dell'economia popolare», «abbiamo eseguito un grosso lavoro nella lotta contro la speculazione, abbiamo dato un sensibile colpo ai sabotatori del commercio sovietico e kolkhosiano», «abbiamo purificato una serie di settori dell'industria, dell'agricoltura e delle organizzazioni degli ammassi dagli elementi antisovietici e controrivoluzionari»63

I servizi speciali dedicarono seria attenzione alle campagne anche negli anni successivi. Così, il 21 febbraio 1935 apparve una circolare del NKVD (Commissariato Popolare degli Interni) della RSSU «sul lavoro degli agenti segreti durante la semina primaverile», circolare la quale domandava di «stendere una rete di agenti e informatori in campagna e nelle istituzioni provinciali in modo da abbracciare tutte le tappe decisive per la semina»Ma

Nel dicembre 1933 Balitskij presentò a Postyshev la richiesta di distinguere con la medaglia della Bandiera Rossa alcuni dirigenti del GPU della RSSU. Nella lettera, in particolare, si notava che

> nell'arco dell'ultimo anno gli organi del GPU della RSSU hanno dato un colpo decisivo alla controrivoluzione che effettuava in Ucraina un vasto lavoro distruttivo... Sono state liquidate le principali organizzazioni controrivoluzionarie:
>
> 1. l'organizzazione militare ucraina («UVO»);
>
> 2. l'organizzazione militare polacca («POV»);
>
> 3. l'organizzazione dei social-rivoluzionari ucraini;
>
> 4. la rivolta nel settore agricolo e altro.

Questi sono, per così dire, i casi più notevoli, ma ve ne furono tanti altri che non si possono nemmeno contare. Ad esempio, solo nel dicembre 1933 e nel gennaio 1934 nei kolkhoz di Ucraina furono liquidati 85 «gruppi controrivoluzionari di kulaki», a seguito di ciò furono represse circa 400 persone, in maggior parte amministratori65

Nel pieno della carestia, Balitskij dimostrava continua premura per i collaboratori della sua istituzione. Nell'aprile 1933, in particolare, scrisse a Kosior una nota in cui comunicava che «le aziende ausi liane esistono allo scopo di creare un fondo per la propria alimentazione in modo da migliorare le condizioni di vita dei collaboratori del GPU e della milizia presso i reparti regionali... », e poi rivolse la richiesta di concedere loro degli aiuti di sementi (3,5 quintali di avena, 1,8 quintali di orzo, ecc.). È da notare un'aggiunta di Balitskij: «Nel caso di decisione positiva del TsK, sarò io ad incaricarmi di ottenere il consenso di Mosca». La risoluzione di Kosior fu questa: «Si sostenga davanti al TsK VKP(b) la richiesta del GPU di RSSU sulla concessione alle aziende ausiliarie e ai sovkhoz degli aiuti per la semina». Anche la primavera successiva, un anno dopo, il Politbyuro del TsK KP(b)U aiuterà il GPU. Secondo la delibera del 24 aprile 1934 ai sovkhoz del GPU, per sostituire i cereali vernini colpiti dal gelo, dal fondo della repubblica furono concessi: 900 pud di miglio, 600 di gran saraceno, 300 di granoturco, 120 di girasole66

Così vissero quelli che liquidavano «le falle» in campagna. E come visse la campagna stessa?

7. La seconda servitù feudale

Il destino dei contadini venne determinato non solo dalla fame chiaramente, il destino dei superstiti , ma anche da un altro fattore importante. Si tratta dell'introduzione del sistema di passaporti. Come è noto, ancora il 27 dicembre 1932 il Comitato Esecutivo Centrale (TsVK) e il Consiglio dei Commissari Popolari (SNK) dell'URSS approvarono una delibera comune «Sull'istituzione di un sistema unico di passaporti nell'URSS e della registrazione obbligatoria dei passaporti». Il 31 dicembre dello stesso anno la relativa delibera fu approvata anche dal TsVK Panucraino e dal SNK di RSSU.

Per questo alcuni ritengono che da allora ai contadini non si rilasciarono più i passaporti. In realtà, questa decisione fu formalmente presa nel 1933.1128 aprile apparve la delibera del SNK dell'URSS sul rilascio dei passaporti ai cittadini dell'URSS su tutto il territorio del Paese. Il giorno dopo essa fu pubblicata nel giornale «Izvestija». Il documento prevedeva che i passaporti si rilasciassero ai cittadini dell'URSS residenti «in città, nei centri abitati capoluoghi di provincia, nei villaggi di

lavoratori, nei cantieri, nelle imprese industriali, nella fascia di alienazione delle ferrovie, nei sovkhoz e nei centri abi tati dove si stabiliscono le MTS (stazioni di macchine e trattori)». Nella delibera si sottolineava in particolare che "le persone residenti in modo permanente in campagna, non devono ricevere i passaporti»67 Il conteggio della popolazione in questi luoghi si faceva sugli elenchi degli abitanti tenuti dai consigli di villaggio sotto il controllo delle amministrazioni provinciali della milizia.

Nel caso dei passaporti l'espressione letteraria «la prova del tempo» è quanto mai indicata. Passeranno gli anni e nell'aprile 1967 nella nota al TsK PCUS il vice Presidente del Consiglio dei Ministri dell'URSS D. Polyanskij (si occupava di agricoltura) propose di rilasciare i passaporti anche ai cittadini delle zone rurali, la cui quantità raggiungeva quasi i 58 milioni di persone (al di sopra di 16 anni), cioè il 37% di tutti i cittadini dell'URSS68 Dopo la discussione, al Politbyuro del TsK PCUS si decise di «soprassedere temporaneamente» alla questione. Il 12 giugno 1969 una nota sulla necessità di perfezionare il sistema dei passaporti fu inviata al TsK PCUS dal Ministro degli Interni M. Shcholokov. E di nuovo la decisione fu «temporaneamente rimandata»69

Infine, l' l giugno 1973 M. Shcholokov inviò al TsK PCUS un'altra nota, nella quale ripeteva la proposta della nota precedente e insisteva sul fatto che erano mature «le condizioni per il rilascio dei passaporti alla popolazione rurale, il che porterebbe alla eliminazione della diversità nella situazione giudiziaria dei cittadini dell'URSS riguardo la loro procedura con dei passaporti»70 Questa volta fu creata una commissione che preparò le proposte in merito. Ed ecco che finalmente accadde! Dopo oltre 40 anni, il 28 agosto 1974 il Politbyuro del TsK PCUS approvò la delibera «Sulle misure per l'ulteriore perfezionamento del sistema di passaporti nell'URSS», che prevedeva la concessione del passaporto a tutta la popolazione adulta del Paese entro gli anni 1976-817' Si cominciarono a rilasciare i passaporti a tutti i contadini.

Ma torniamo nell'anno 1933. Il suo inizio fu segnato dai tentativi dei contadini di sfuggire alla fame, lasciando il luoghi «paterni» per cercare quelli «del pane». Non a caso il 22 gennaio 1933 Stalin e Molotov inviarono agli organi del partito e dello Stato una direttiva relativamente all'esodo di massa dei contadini fuori dall'Ucraina. In essa si sottolineava che i processi di migrazione, iniziati a seguito della fame tra i contadini,

erano organizzati «dai nemici del potere sovietico, dai social-rivoluzionari e dagli agenti polacchi con lo scopo di dar luogo ad una "agitazione" attraverso i contadini nelle regioni settentrionali dell'URSS contro i kolkhoz e contro il potere sovietico in genere».

Riguardo a ciò, agli organi del potere e del GPU della RSSU e del Caucaso Settentrionale fu ordinato di non permettere l'esodo di massa dei contadini verso altre zone. Le stesse indicazioni si diedero anche ai reparti di trasporto dell'OGPU dell'URSS.

Il 23 gennaio 1933 il Politbyuro del TsK KP(b)U esaminò la questione della direttiva di Stalin e Molotov. A tutti i comitati del partito e ai comitati esecutivi di livello regionale fu inviata una direttiva supplementare, «ucraina», nella quale si richiedeva:

1. A seguito della direttiva di Balitskij, diffusa tramite il GPU, dovete mettere in atto immediatamente misure decise per prevenire l'esodo di massa dei contadini privati e dei kolkhosiani.

2. Dovete verificare il lavoro dei vari ingaggiatori di forza lavoro da portare fuori dall'Ucraina, prenderlo sotto severo controllo ed allontanare da questa attività, escludendoli, tutti gli elementi sospettati di controrivoluzione.

3. Dovete svolgere un vasto lavoro di propaganda tra i kolkhosiani e i contadini privati contro le partenze non autorizzate dalle proprie abitazioni e avvertirli che in caso di uscita verso altre province saranno arrestati.

4. Dovete mettere in atto misure di prevenzione della vendita dei biglietti per l'uscita dall'Ucraina ai contadini che non hanno una autorizzazione del RVK (Comitato esecutivo provinciale) al diritto di uscire, oppure un certificato dell'organizzazione industriale o edile dello Stato attestante l'ingaggio per lavori fuori dell'Ucraina.

Le relative indicazioni sono state date tramite la UpNKShS (Direzione del Commissariato popolare delle vie di communicazione) e il GPU dei trasporti.

5. Dovete comunicare brevemente la situazione reale con l'esodo di

massa dei contadini nella vostra regione non più tardi delle ore 6 di pomeriggio del 24 gennaio72

Erano gli stessi contadini che non potevano uscire che spesso comunicavano quello che stava accadendo in campagna. Si sono conservati parecchi di questi «segnali di disperazione». Ne riportiamo uno, inviato nel maggio 1933 dalla provincia di Kamyanka nella regione di Kiev all'indirizzo «A Kharkov. Per conoscenza degli organi superiori» (suona come «Al nonno in campagna» di Chekhov, però quello che importa non è la forma, ma il senso della comunicazione):

Kolkhoz di Zhabotyn «Nove zhyttya» («Nuova Vita»). 11 direttivo è tutta una banda, il sabotatore principale. Ci sono stati vari appelli alla provincia, ma, a parte un biasimo e delle punizioni molto leggere, non hanno avuto alcun seguito; ci fosse stato almeno un rappresentante del centro a vedere la nostra forza da traino! Macilenta, morta, che cosa ne facciamo qui? Hanno scaricato tutto il peso sulle mucche dei kolkhosiani, come il trasporto di foraggio, la semina e in genere tutto il lavoro, e di mangime per le mucche e per la gente non se ne parla. 3

Nonostante gli sforzi del regime per nascondere l'esistenza della fame, di essa si sapeva in altri paesi. Fino al settembre 1933 ai corrispondenti occidentali fu vietato entrare in Ucraina e nel Caucaso del Nord. Era possibile andarci solo con dei permessi speciali, i quali in pratica non venivano rilasciati. Nell'autunno del 1933 ci si poteva già andare liberamente, ma i rappresentanti del potere locale, senza negare il fatto della morte della popolazione per la fame, cercarono sempre di convincere i giornalisti stranieri che non si era trattato di mortalità di massa. Tuttavia la comunicazione con la gente (chiaramente, quando si riusciva a comunicare) dava un quadro del tutto diverso.

Il 21 novembre 1933 un corrispondente del giornale inglese «Manchester Guardian» scrisse: «Relativamente alla fame, nessun osservatore onesto che guardi con occhi aperti può sostenere che nei villaggi da me visitati c'è la fame adesso, ma non potrà pure negare che la fame ci sia stata, e non poca, soprattutto in aprile e maggio... Si può dire con certezza che nessuna provincia [...] ne ha sofferto più dell'Ucraina e del Caucaso del Nord». 74

Il 1 novembre 1933 l'agenzia inglese «The British United Press» comunicava: «I contadini, per quanto in comparazione con i livelli dell'Europa Occidentale siano ancora spaventosamente poveri, hanno una certa quantità di pane per sopravvivere. Rispetto alla situazione dell'anno scorso, questa si può chiamare di benessere.

Ma quale aspetto abbia questo "benessere" in realtà, lo si può immaginare pensando che ci sono indicazioni che con i primi geli il fantasma della fame apparirà ancora più terrificante di prima»75

Com'era in realtà la situazione in campagna l'anno dopo? Per rispondere a questa domanda, ci rivolgeremo alle note di comunicazione, alle informazioni, ai certificati del GPU (dal 1934 NKVD), che contengono la "fotografia" del quadro dell'epoca. «Gli organi» non erano interessati a distorcerla, in quanto tutto era scritto esclusivamente per uso interno.

Ecco solo un documento, datato maggio 1934, che contiene l'analisi delle lettere censurate dei contadini spedite all'Armata Rossa. Cito:

> Sulla questione del funzionamento dei kolkhoz e della situazione economica dei kolkhosiani, prevalgono le comunicazioni sulla mancanza del pane in campagna, sui gonfiamenti, sulla mortalità e sui casi di suicidio provocati dalla fame. Chi scrive in molti casi chiede ai soldati di concedere aiuto in forma di alimentari.
>
> «Al giorno d'oggi nel nostro kolkhoz tutto il lavoro è fermo, perché la gente è affamata e gonfia e sta morendo. Molti hanno lasciato le case e se ne sono andati. Tua madre è malata, vieni, altrimenti non la vedrai più. Se ci fosse da mangiare, forse potrebbe ancora vivere...» (Lebedyn, regione di Kharkiv).
>
> «[...] 11 pane il kolkhoz non lo dà; il pane l'abbiamo dato allo Stato e siamo rimasti nudi e scalzi. Qui da noi c'è una fame terribile, molta gente è morta dalla fame. Da noi una donna ha soffocato i propri 4 figli e lei stessa è morta dopo essere sopravvissuta affamata per altre due settimane».
>
> «[...] Caro figlio, saremo costretti tutti a morire per la fame, perché

nella nostra fattoria ci sono moltissimi affamati. Abbiamo mangiato tutta la pula, per cui tutti stiamo morendo. Nel nostro villaggio la fame è dappertutto, sarà difficile arrivare al nuovo raccolto» (provincia di Gorodnitsa).

«[...] Da noi non c'è niente da mangiare. Mangiamo barbabietola e cappuccio. Aiutaci, non dimenticare che i tuoi fratelli sono morti di fame, mandaci del pane, quanto puoi».

In alcune missive gli scriventi, parlando della difficile situazione in campagna, consigliano ai soldati di non tornare a casa dopo la fine del servizio.6

Se questa era la situazione nella primavera del 1934, non è difficile immaginare che cosa era accaduto in campagna nel 1932 e nel 1933.

8. La fame e il cambio di accenti nella politica nazionale

Ancora alla fine del 1932 la dirigenza stalinista «collegò» il problema della «falla» nell'agricoltura ucraina con la politica nazionale, domandando una «conduzione corretta» (cioè praticamente la fine) dell'«ucrainizzazione» nella RSSU e in Kuban. Gradualmente, divenne chiaro che, a parte i milioni di ignoti «nazionalisti ucraini» rappresentati dai contadini, il regime doveva sacrificare uno dei dirigenti carismatici della RSSU, un protagonista noto, il cui fallimento avrebbe potuto simboleggiare un cambio radicale in ambito nazionale.

Non c'era candidatura migliore di quella del Commissario popolare dell'istruzione della RSSU Mykola Skrypnyk. Egli era tenace e perseverante nella difesa della linea di «ucrainizzazione», aveva criticato persino Stalin (nell'intervento al XII congresso di VKP(b)) e permetteva che fossero pubblicati gli scrittori ucraini emigrati (ad es., Volodymyr Vinnychenko). Proprio a Skrypnyk appartengono le parole:

[...] Quando si parla delle vie di sviluppo della lingua e quando si parla, soprattutto adesso, in questo momento, della contrapposizione tra la lingua ucraina e quella russa, rispondiamo che la definizione di vecchia data di «dialetto malorusso della lingua russa» non ha ragione di esistere nel sistema sovietico. Non abbiamo alcun dubbio riguardo

all'autonomia della lingua ucraina. 7

Skrypnyk partecipò attivamente alla preparazione e all'approvazione della nuova edizione della grammatica ucraina, approvata dalla delibera del Consiglio dei Commissari popolari della RSSU del 4 settembre 1928 e chiamata tra la gente «di Skrypnyk». Il Commissario dell'istruzione faceva irritare continuamente il centro per la sua attenzione agli Ucraini fuori dei confini della Repubblica. Grazie al suo impegno, nella Federazione Russa si riuscirono a creare parecchie scuole ucraine e persino 2 università tecniche. Skrypnyk ebbe il coraggio di presentare la richiesta di annettere all'Ucraina dei territori amministrativamente russi, ma popolati da Ucraini. Egli definiva questa questione «scottante, ma necessariamente da risolvere». Aspra fu la sua reazione anche nei confronti della raccolta Vlast' sovetov za 10 let [Il potere dei Soviet in 10 anni], pubblicata a Leningrado nel 1927. Skrypnyk insistette che la letteratura e l'arte ucraina avevano raggiunto risultati non inferiori a quelli russi. E si potrebbero portare anche altri esempi. Per Skrypnyk era indubbio che l'Ucraina avesse la propria lingua, la propria letteratura, la propria arte, in grado di reggere perfettamente il confronto con la lingua, la letteratura e l'arte degli altri popoli e che questo le dovesse essere riconosciuto. È evidente che questa posizione del Commissario popolare dell'istruzione poteva essere facilmente definita di «inclinazione nazionalista».

Per fare di lui una vittima esemplare vi era, però, una «incongruenza» di fondo: Skrypnyk aveva una biografia "pulitissima" in chiave di ortodossia bolscevica, e dopo l'arrivo dei bolscevichi al potere era stato uno dei più attivi sostenitori del regime comunista in Ucraina. Tra le tappe della sua carriera erano gli incarichi di Commissario popolare degli affari interni della RSSU (1921), di Commissario popolare della giustizia e di Procuratore generale della RSSU (1922- 1927), e a partire dal 1927 di Commissario popolare dell'istruzione. C'è da dire che egli era stato assegnato all'ultimo incarico quale sostituto di Oleksandr Shumskyj «nazional-deviato» per raccomandazione diretta di Lazar' Kaganovich.

Ma tutto questo non fermò Postyshev che nei confronti di Skrypnyk doveva seguire la linea tracciata dal Cremlino. Il 23 febbraio 1933 il Politbyuro di TsK KP(b)U approvò la decisione di nominare Skrypnyk quale presidente dell'Amministrazione di pianificazione statale e vice-presidente del Consiglio dei Commissari popolari della RSSU. Il ruolo di

Commissario popolare dell'istruzione fu assegnato a Volodymyr Zatons'kyj, che di lì a poco divenne membro del Politbyuro di TsK KP(b)U. Con la stessa delibera si rinforzarono notevolmente le posizioni di un altro rappresentante della «squadra» di Postyshev, Mykola Popov, al quale fu affidato il compito di copertura ideologica per la liquidazione della «inclinazione nazionalista» di Skrypnyk, compito che egli portò a termine perfettamente. «Quando noi adesso - sottolineava Popov - parliamo della liquidazione del ritardo dell'Ucraina nel campo dell'agricoltura, della sconfitta degli ultimi nemici di classe infiltratisi nelle nostre organizzazioni, lo facciamo con la consapevolezza che questo compito non può essere risolto senza una decisa correzione degli errori commessi nella questione na zionale»78 E chi se non il Commissario popolare dell'istruzione poteva essere responsabile dei summenzionati «errori»?

La stessa delibera del 23 febbraio 1933 nominava quale primo vice Commissario popolare dell'istruzione Andrij Khvylya, attivo organizzatore di repressioni, noto per la lotta contro i «nazional-deviati» alla metà degli anni 1920. Dal 28 febbraio Skrypnyk cominciò a lavorare nell'Amministrazione di pianificazione statale e già il 4 marzo il Politbyuro di TsK KP(b)U deliberò: «Si deve ritenere politicamente non necessaria la pubblicazione dell'opuscolo del compagno Skrypnyk Narysy Pidsumkiv [Bozze del Resoconto] (stenogramma della relazione alla seduta del Collegio di Commissariato popolare dell'istruzione del 14.02.33)».19 Si trattava del resoconto sulla politica di «ucrainizzazione», la cui valutazione da parte di Skrypnyk non aveva più nessuna importanza per il potere.

Il 24 aprile 1933 Khvylya inviò al Politbyuro di TsK KP(b)U una nota informativa dedicata alle questioni linguistiche. In essa M. Skrypnyk per la prima volta fu accusato senza tanta diplomazia «non solo di non lottare contro [...] la linea borghese-nazionalista nella questione della creazione della terminologia scientifica ucraina, ma addirittura di sostenere questa distorsione della linea del partito sul fronte linguistico».

Più tardi, la rivista «Bil'shovyk Ukrajiny» [«Bolscevico d'Ucraina»] pubblicò un lungo articolo di A. Khvylya, Vykorinyty, znyshchyty natsionalistychne korinnya na movnomu fronti [Sradicare e distruggere le radici nazionaliste sul fronte linguistico], che conteneva le seguenti conclusioni:

1. Sul fronte linguistico siamo di fronte ad un lavoro di sabotaggio condotto da elementi nazionalisti ucraini.

2. Questo lavoro va in direzione della separazione della lingua ucraina dalla lingua russa, della separazione della terminologia, dell'avviamento della lingua e della terminologia ucraina su strade borghesi-nazionaliste.

3. Nella Grammatica ucraina, in particolare nel 3 capitolo, questa separazione della lingua e della terminologia ucraina dalla lingua russa è continuata anche nella forma grammaticale e nella acquisizione delle parole straniere.

4. Il Commissariato popolare dell'istruzione non ha condotto alcuna lotta contro questa azione e addirittura l'ha sostenuta.

5. Dunque, bisogna:

a) bloccare la pubblicazione di tutti i dizionari,

b) rivedere i dizionari e tutta la terminologia,

c) condurre l'unificazione della terminologia tecnica con la terminologia presente nell'Unione Sovietica ed usata anche in Ucraina,

d) rivedere i quadri sul fronte linguistico e scacciare da questo fronte gli elementi borghesi-nazionalisti,

e) rivedere la grammatica ucraina,

f) cambiare le indicazioni per la forma linguistica dell'URE (Enciclopedia sovietica ucraina),

g) stendere un documento apposito che tratti tutte queste questioni e che provveda all'ulteriore sviluppo completo della cultura ucraina sovietica sul fronte linguistico seguendo strade davvero bolsceviche, così come ci ha insegnato il compagno Lenin, così come ci insegna il compagno Stalin[80]

Alla base dell'articolo, A. Khvylya mise il suo intervento al consiglio presso il TsK KP(b)U nell'aprile 1933, dedicato alle questioni della politica linguistica. Una relazione sulla politica nazionale del partito nella scuola fece anche V. Zatons'kyj, il quale, in particolare, sottolineò che «il calo della quantità di scuole della minoranza nazionale russa è il risultato di una volontaria distorsione della linea del partito». Parlando dell'«imbrattamento» dei lavoratori del campo dell'istruzione da parte di «elementi nazionalistici, della classe nemica», Zatonskyj ne nominò direttamente il responsabile: «Questi elementi nazionalisti ebbero la possibilità di lavorare così ampiamente, perché aiutati da alcune direttive dello stesso Commissariato popolare dell'istruzione»81

All'inizio del 1933 il GPU di RSSU annunciò la scoperta della «Organizzazione militare ucraina» (UVO), la quale, come sosteneva V. Balitskyj, «capeggiava l'azione di rivolta, di spionaggio e di diversione, oltre che l'organizzazione del sabotaggio nel campo dell'agricoltura». Questa organizzazione avrebbe dovuto essere dilatabile all'infinito visto che la cerchia dei suoi «partecipanti», tra i quali si trovavano soprattutto i lavoratori del sistema di istruzione, ma anche i rappresentanti dell'intelligentsia scientifica e creativa, continuò ad allargarsi per alcuni anni. Furono messe sotto giudizio anche persone vicine a Skrypnyk, come il professore dell'Istituto di istruzione professionale di Kharkiv O. Badan-Javorenko e l'assistente del segretario scientifico del Commissariato popolare dell'istruzione M. Erstenyuk.

Infine, al Plenum di TsK KP(b)U del 8-11 giugno 1933 Postyshev iniziò la fase finale della lotta contro Skrypnyk. La relazione di quest'ultimo non soddisfò Postyshev, in quanto, per dirla con le sue parole, «quel campo che fino a poco tempo fa era amministrato dal compagno Skrypnyk, - intendo il Commissariato popolare dell'istruzione e tutto il sistema degli organi d'istruzione in Ucraina si è rivelato il più imbrattato da elementi controrivoluzionari, nazionalistici e sabotatori... Di questo Lei, compagno Skrypnyk, ci avrebbe dovuto qui raccontare»82 Postyshev, cioè, domandava che Skrypnyk raccontasse di come egli stesso si era occupato del posizionamento dei «sabotatori», essendo stato l'organizzatore del sabotaggio.

Il 23 giugno 1933 nel Palazzo dei lavoratori dell'istruzione ebbe luogo una grande riunione, in cui A. Khvylya fece la sua relazione, nella quale

sostenne che «la ragione principale degli errori nella campagna degli ammassi di grano è consistita nella mancanza di perspicacia bolscevica in molte organizzazioni del partito in Ucraina».3 L'assenza di tale «perspicacia» fu attribuita dal relatore all'Istituto del linguaggio scientifico presso l'Accademia delle scienze panucraina, in quanto aveva condotto «un'attività controrivoluzionaria utile per i sostenitori di Petlyura e dannosa per i lavoratori e i contadini ucraini», e a Skrypnyk in quanto aveva «dato a questi elementi la possibilità di essere coperti grazie alle sue relazioni sulle questioni linguistiche».14 Fu un attacco aperto contro Skrypnyk, di cui pure gli altri relatori della riunione criticarono l'attività in qualità di Commissario popolare dell'istruzione. Divenne chiaro che la «causa di Skrypnyk» non sarebbe finita solo con una persecuzione pubblica.

Il 17 e il 26 giugno, il 5 e il 7 luglio 1933 il Politbyuro di TsK KP(b)U esaminò le varianti di un presunto documento di Skrypnyk, in cui egli doveva «ammettere» i propri errori. Tutte le varianti furono ritenute insoddisfacenti. Skrypnyk capì che si trovava in un vicolo cieco, per cui il 7 luglio si allontanò dalla seduta che era in corso e si sparò, nello studio in cui lavorava.

Il suicidio di Skrypnyk suscitò non poche reazioni, specie nella diaspora, nella emigrazione. In particolare, Volodymyr Vinnychenko nei suoi appunti Dumky pro sebe na tim sviti [Pensieri su me stesso nell'aldilà] del 12 luglio 1933 scrisse:

> Quale fu la causa della esclusione di Skrypnyk e dei suoi compagni è evidente. Dalle repliche ufficiali di quegli stessi compagni si sa che vi furono delle divergenze riguardo la politica nazionale. Per questa politica il suo principale realizzatore, Skrypnyk, che la promuoveva nelle masse, fu rovesciato dalla posizione del Commissario popolare dell'istruzione, fu pubblicamente rimproverato, preso in giro, sbeffeggiato. Abbiamo letto quegli scherni di Postyshev, inviato di Mosca... Quando Postyshev pubblicamente si mette a rimproverare, a prendere in giro, a sbeffeggiare, quando minaccia di «accarezzare la schiena» ancora più forte, è già una punizione, è già l'esecuzione della condanna fatta da un tribunale che si nasconde dietro le quinte...85

Secondo Vinnychenko,

> Skrypnyk si è tolto la vita [...] 1) per puntare l'attenzione dei compagni-dirigenti sul pericolo rappresentato per il comunismo da quella direzione della politica nazionale che loro stanno prendendo; 2) per gridare con la propria morte contro la brutalità, il vaniloquio, la sfacciataggine, l'ipocrisia, l'incoerenza nella dirigenza «del nuovo corso di politica nazionale»; 3) per dare con la sua morte un richiamo agli altri compagni che vogliono essere onesti, sinceri, congruenti comunisti, e per provare che la sua politica non fu errata, che non partiva da sue ambizioni o da suoi interessi personali o da sue preferenze nazionali. Perché quale prova può essere più convincente della morte?... Non so se i governanti siano ancora in grado di sentire questo grido, questo appello... A rispondere sarà la futura politica del Politbyuro di VKP in Ucraina.86

Parlando del «nuovo corso della politica nazionale», Vinnychenko aveva ragione, come fu dimostrato in maniera convincente dal lavoro del Plenum unito di TsK e TsKK KP(b)U, svoltosi dal 18 al 22 novembre 1933. Questo Plenum fu non solo l'apoteosi della campagna politica contro le idee di Skrypnyk, ma constatò nella risoluzione finale, che «in questo momento il pericolo principale è il nazionalismo ucraino, che si unisce agli interventi capitalisti». Stalin sostenne questa valutazione nella sua relazione al XVII congresso di VKP(b) nel 1934, ricordando dell'Ucraina e della «caduta» di Skrypnyk.

> Si discute su quale deviazione costituisca il pericolo principale, quella del nazionalismo russo o quella del nazionalismo locale? [...] 11 pericolo principale è quella deviazione contro la quale si è smesso di lottare e alla quale, dunque, si è data la possibilità di crescere sino a diventare un pericolo di livello statale.
>
> In Ucraina, ancora fino a poco tempo fa la deviazione verso il nazionalismo ucraino non costituiva il pericolo principale, ma fu quando si smise di lottarle contro e le si diede la possibilità di crescere fino a unirsi con gli interventisti, che quella deviazione divenne il pericolo principale.7

Come strumento di lotta contro questa «deviazione» fu scelto innanzitutto il Commissariato popolare dell'istruzione e tutto il sistema dell'istruzione, della cultura e della scienza. Secondo la comunicazione di

Postyshev al citato Plenum di TsK e TsKK KP(b)U di novembre, «in questo tempo sono stati estromessi dal sistema dell'istruzione oltre 2000 elementi nazionalisti, oltre 300 lavoratori scientifici e redattori. Solo in 8 istituzioni centrali sovietiche abbiamo trovato oltre 200 nazionalisti e sostenitori della Armata Bianca, che occupavano le posizioni di capi dei reparti, capi dei settori, ecc.».11

Solo durante il 1933 nelle direzioni regionali dell'istruzione popolare per motivi politici venne sostituito il 100% della dirigenza, mentre a livello provinciale questa cifra raggiunse il 90%. Tutti furono sottoposti a repressioni. 4 mila insegnanti furono licenziati dalle scuole ucraine, come «elementi della classe nemica». Si estese, invece, la rete delle scuole e delle classi russe. Dei 29 direttori di università pedagogiche ne furono licenziati 18, persero il lavoro anche 210 professori89

«Saremo costretti - notava nel novembre 1933 V. Zatons'kyj - a preparare anche l'anno prossimo non meno di 9 mila insegnanti nei corsi a breve termine... Quei quadri che abbiamo sono soggetti ad u sura. C'è chi muore, chi viene espulso da noi, chi viene preso dal GPU»90 Secondo il nuovo Commissario popolare dell'istruzione, sul totale degli insegnanti c'era un 9,5% di «elementi della classe nemica»91 E si tratta soltanto di «quegli insegnanti che scrivono da soli nei moduli di essere figli di kulaki, oppure di essere essi stessi kulaki, popi, sostenitori di Petlyura... La mancanza di quadri pedagogici non ci permette di porre la questione nei termini in cui si dovrebbe, ovvero che chi proviene da kulaki o da popi è licenziato»92

Nel 1933 fu approvato una nuova «Grammatica ucraina» che, a differenza della precedente, avvicinava la lingua ucraina a quella russa. Questa approvazione fu accompagnata dalla caccia ai nazionalisti nell'Istituto di linguaggio scientifico presso l'Accademia delle scienze panucraina. Ebbero gravi conseguenze anche l'Accademia stessa, in quanto Skrypnyk era stato segretario della sua organizzazione comunista, e l'Associazione ucraina degli Istituti di marxismo-leninismo (VUAMLIN), per un certo periodo presieduta da Skrypnyk. Il 14 gennaio 1934 Postyshev fece un discorso alla riunione dell'organizzazione del partito di VUAMLIN, chiamando alla «purificazione» di tutti i «fronti» scientifici (filosofico, economico, ecc.) dai rappresentanti di «nazional-fascismo ucraino». Tale «purificazione» ebbe immediatamente inizio.

Non ci fu un campo in cui non avvenne una lotta feroce contro la «nazional-deviazione» o il «nazionalismo». Riportiamo solo alcuni esempi. Nell'agosto 1933 il Consiglio dei Commissari popolari della RSSU e il TsK KP(b)U approvarono la delibera «Sul lavoro dell'Accademia panucraina delle scienze agricole per l'aumento della redditività unitaria», nella quale si constatava l'assenza della «lotta contro le visioni borghesi» nelle scienze agricole e la presenza del sabotaggio, l'imbrattamento «dell'organico degli istituti da parte di elementi nemici di classe, controrivoluzionari e favorevoli a Petlyura»93 Nel novembre 1933 Postyshev notava che il Presidio dell'Accademia era stato rinnovato del 80-90%, e che in più oltre mille persone tra nazionalisti e sostenitori della Guardia Bianca, senza contare i kulaki e gli altri elementi nemici, erano stati «sloggiati» dai sistemi delle cooperative e degli ammassi94

Il Commissariato popolare della giustizia, l'ufficio editoriale della «Enciclopedia sovietica ucraina», la Camera dei pesi e misure, lo studio cinematografico, i musei di molte città d'Ucraina, la cittadella storica di Kiev (Lavra), le biblioteche (prima di tutto, la Biblioteca popolare d'Ucraina), l'Amministrazione di geodesia, i Corsi statali di ucrainizzazione «K. Marx», l'Istituto di cultura ucraina «D.I. Bagliy», l'Istituto «T.G. Shevchenko», l'Istituto di diritto sovietico a Kharkov: tutte queste e molte altre istituzioni subirono «purghe» totali.

Durante tutto il 1933 la stampa proliferò di articoli accusatori, nei quali venivano «smascherati» l'Istituto di filosofia, l'Istituto di storia di VUAMLIN, l'Istituto ucraino di ricerche pedagogiche, la società panucraina «Pedagogo-marxista» e altre istituzioni. Non sfuggì all'attenzione neanche il «fronte teatrale». Fu vietata la messa in scena di 200 «opere nazionaliste» e 20 traduzioni, sempre «nazionaliste» (che cosa vuol dire?) della produzione classica mondiale95 Un avvenimento significativo e tragico fu l'allontanamento dalla direzione del teatro «Berezil'» nell'ottobre 1933 di un regista d'eccezione, Les' Kurbas. Egli fu accusato di «nazionalismo» e il 26 dicembre dello stesso anno fu arrestato quale sospetto partecipante dell'Organizzazione militare ucraina. Condannato, morì a Solovki, arcipelago dell'estremo Nord, intensamente «ucrainizzato» nel 1932-33.

Già l'inizio del 1933 fu segnato dai primi arresti tra gli scrittori. Questi arresti si intensificarono ancora di più dopo un altro suicidio che fece

rumore, quello del noto scrittore Mykola Khvylyovyj (maggio 1933).

Dunque, il «nuovo corso della politica nazionale» significava contro-ucrainizzazione, pogrom di massa delle forze intellettuali. Al Plenum di TsK e TsKK KP(b)U di novembre P. Lyubchenko dichiarò che «KP(b)U non aveva colto la formazione di questa deviazione nazionalista, per cui non l'aveva smascherata e non ne aveva distrutto la piattaforma nazionalistica. Soltanto dopo il Plenum di giugno, dopo il discorso del compagno Postyshev abbiamo posto la questione in tutta la sua ampiezza e abbiamo distrutto la base su cui poggiavano Skrypnyk e la sua cerchia»96

Un altro partecipante al Plenum, il già citato M. Popov, nel suo intervento invitava: «I comunisti d'Ucraina [...] devono finalmente seguire l'appello del nostro capo, il compagno Stalin, alla trasformazione dell'Ucraina in una repubblica modello...»91

Infine, nel suo discorso al Plenum anche Postyshev sottolineò i «successi del KP(b)U», vale a dire i risultati della propria attività:

> Proprio gli errori e i falli, commessi dal KP(b)U nella realizzazione della politica nazionale del partito, furono una delle principali cause delle falle del 1931-32 nell'agricoltura in Ucraina. Non c'è dubbio che senza la liquidazione degli errori nella realizzazione della politica nazionale del partito, senza la sconfitta degli elementi nazionalistici insediatisi in vari settori dell'edificazione del sistema sociale in Ucraina, non sarebbe stato possibile liquidare il ritardo della sua agricoltura.8

Con queste «acquisizioni», moltiplicate dalla macabra realtà della fame, passava l'anno 1933. Nell'agosto di quell'anno a Parigi ebbe luogo una conferenza straordinaria dell'Internazionale Socialista, dedicata agli ultimi avvenimenti nell'Europa Occidentale. Prima dell'inizio della conferenza, ci fu una riunione del Comitato esecutivo, in cui il social-democratico ucraino Panas Fedenko puntò l'attenzione sulla «terribile politica della fame del potere di occupazione russo in Ucraina».99 Il rappresentante della social-democrazia russa Rafail Abramovich notò che «non solo l'Ucraina, ma anche la Povolia, la Siberia Occidentale e altre regioni dell'URSS soffrono la fame». A questo Fedenko rispose:

> [...] La situazione in Russia è di gran lunga migliore che in Ucraina. L'Ucraina si trova sotto l'oppressione coloniale da parte del governo russo e in questo contesto i fatti clamorosi dei suicidi di comunisti ucraini eccezionali quali Skrypnyk, Khvylyovyj, Stronskyj e altri hanno il significato di una protesta contro la politica di Mosca di sfrenata oppressione dell'Ucraina.100

In questi casi si trattava della protesta di alcune singole persone, mentre la morte di milioni di contadini fu il terribile costo di quella «imponente necessità» (G. Petrovs'kyj), alla quale si erano sottomessi i dirigenti del partito e dello Stato nella RSSU, diventando così i creatori della carestia.

MAURO MARTINI

“Lazar’ di ferro”: la fame come risorsa politica

«Il memorialista bolscevico non può e non deve raccontare semplicemente i fatti, deve schierarsi saldamente a favore della linea generale del partito». Questa celebre dichiarazione di Lazar' Moiseevic Kaganovic aiuta forse a comprendere l'aura di mistero che circonda il personaggio, sul cui conto si continua a sapere relativamente poco, malgrado una lunghissima vita, iniziata il 23 novembre 1893 nel villaggio di Kabana nel Polesie ucraino, a poco più di una versta di distanza dal confine con il governatorato di Minsk, e conclusa a Mosca il 27 luglio del 1991, giorno in cui un infarto stronca al tavolo di lavoro il novantasettenne ex leader bolscevico, giusto qualche settimana prima del tentato golpe d'agosto del Comitato straordinario di salute pubblica da cui si dipartono gli eventi che a fine dicembre segneranno la fine dell'Urss. A rigore non si può nemmeno dire che l'esistenza di Kaganovic coincida perfettamente con la vicenda sovietica: al momento della dipartita "Lazar' di ferro", l'uomo forse più potente del periodo staliniano dopo il dittatore georgiano, era da quasi un trentennio confinato al rango di "pensionato statale dell'Unione" con un appannaggio mensile di 120 rubli. Una cifra tutto sommato modesta che gli serviva però per accreditare la sua immagine di semplice "lavoratore del sindacato, del partito e dello Stato sovietico", autodefinizione che, accanto a quelle di "operaio" e di "comunista-bolscevico", compare sul frontespizio delle sue memorie apparse nel 1997 per i tipi della Vagrius di Mosca a cura della figlia Maja. Donna filialmente devota che titola con di gran lunga minor modestia la nota introduttiva, parlando esplicitamente del "creatore di un'epoca".

Come tenere insieme il pensionato assiduo frequentatore della sala periodici della biblioteca Lenin, pronto a telefonare ai vari istituti di ricerca per avere abbonamenti omaggio alle riviste di storia altrimenti proibitive nel prezzo, con l'uomo che per lunghi anni ha unito il suo nome nel linguaggio quotidiano alla metropolitana della capitale sovietica e il cui volto era conosciutissimo a causa dei molti ritratti che venivano regolarmente esposti in occasione di ogni festività? Il carattere contraddittorio della figura di Kaganovic impedisce di esprimere sul suo conto un compiuto giudizio storico. C'è chi insiste sulla scarsa cultura dell'uomo, sulla sua ignoranza che gli impediva, per dirla con Roj

Medvedev, di stendere correttamente una nota o una lettera. Dati reali che tuttavia confliggono a lume di buon senso con il fatto che a partire dai primi anni Trenta Lazar' Moiseevic fu il vero braccio destro di Stalin e che solo una versione banalizzata del potere totalitario può legittimare l'idea di una cupola di crudeli incapaci disposti a divertirsi con le sorti di un enorme paese. Martin Amis in Koba il terribile finge di credere a un'identificazione tra il Kaganovic degli anni Ottanta, vecchio pieno di tic e in preda a una perniciosa amnesia, almeno secondo l'immagine che ne rimanda David Remnick, e il Kaganovic, non molto più capace, degli anni Trenta, pronto a sacrificare il fratello in una purga, non opponendosi all'incredibile accusa di disponibilità nei confronti di Hitler in merito alla guida di un'eventuale Russia nazista. Amis non è uno storico, tanto è vero che dà Lazar' Moiseevic per morto nel 1988, ma non è questo il punto. Conta la perpetuazione del luogo comune, in cui hanno rilievo soltanto il fanatismo ideologico, la sadica coerenza e il culto della propaganda. Alla fin fine è lo stesso Amis a smentirsi involontariamente quando fa sua la ricostruzione di Dmitrij Volkogonov e racconta del modo in cui gli "intimi" (Kaganoviè, ma anche Molotov e gli altri) si recarono, subito dopo l'invasione nazista dell'Urss, a recuperare Stalin volontariamente rinchiuso nella dacia di Kuncevo per imporlo alla guida della resistenza. Se si guarda alle conseguenze di lungo periodo di quella scelta, c'è solo da ammirare il calcolo politico che portò quegli uomini a non cedere alla tentazione di approfittare della debolezza estrema del "condottiero" in pectore.

La contraddittorietà di Lazar' Moiseeviè si è rivelata comunque un elemento di attrazione. Nel corso degli anni Novanta del secolo scorso non si sono moltiplicati i lavori di ricerca storiografica sul conto del capo bolscevico, ma nel 2003 Kaganoviè è diventato il protagonista di un romanzo di Vladimir Sarov, La resurrezione di Lazzaro, in cui il personaggio storico viene messo al servizio di un dramma fantasmagorico teso alla apocalittica riproposizione di un "secolo d'oro" conteso tra la Russia prerivoluzionaria e l'Urss delle repressioni staliniane. Fenomeno tutto letterario ma sicuramente indicativo dell'interesse che ancora suscita "Lazar' di ferro", diviso tra la deni grazione assoluta da un lato e una sorta di tacita simpatia da riservare ai vinti dall'altro, pur trattandosi nel caso specifico di un "vinto" sui generis, espulso dal Pcus nel 1962 con la colpa di essere un membro di quel gruppo antipartito condannato dal congresso

dell'anno precedente, sconfitto per di più da quello stesso Nikita Chrugcév che un trentennio prima era stato suo fedele, anche se non lealissimo, esecutore. Senza contare ovviamente le molte polemiche legate alla nazionalità ebraica e alla conservazione del cognome di evidente ascendenza, in un contesto, come quello bolscevico, in cui le esigenze della lotta clandestina nei primi decenni del Novecento spingevano a trasformazioni e a mimetizzazioni nel mare magnum dei nomi slavi.

Per quel che concerne Kaganovic, è quindi necessario liberarsi di due pregiudizi. Il primo è quello di derivazione chruscéviana, ampiamente diffuso, come si è visto, da Roj Medvedev che lo ha trapiantato nella sovietologia liberai statunitense, secondo cui lo stalinismo, proprio in quanto tradimento del leninismo delle origini, è applicato da un personale umano men che mediocre. In Tutti gli uomini di Stalin Medvedev si consente di avanzare il sospetto che Lenin ignorasse l'esistenza stessa di Kaganovic, circostanza che lo stesso Lazar' Moiseevic si premura di smentire nelle sue memorie raccontando di un suo lungo incontro con il leader bolscevico nel 1920 per riferire sul suo operato nella regione di Voronez. Probabilmente il colloquio è presentato con una dovizia di particolari destinati ad ammantarlo di un'importanza che nella realtà non ebbe, ma non funziona nemmeno il tentativo di sgravare Lenin della responsabilità di aver coltivato una leva di dirigenti che si distingueva già allora per fanatismo e per crudeltà nell'esecuzione delle direttive che l'organizzazione centrale emanava. Il calzolaio Kaganovic amava forse più il fare che il discutere e il ragionare, ma è certo che negli anni della guerra civile ha contribuito autonomamente e originalmente a creare e a imporre un ben determinato modello di quadro comunista. Nel 1920 "Lazar' di ferro" pubblica prima a Voronez e poi a Taskent due versioni, adattate alle diverse situazioni, di una medesima "agenda" dell'"edificatore sovietico" che lo rende estremamente popolare nelle organizzazioni periferiche, creando le basi dell'indiscusso potere degli anni Trenta. Il secondo pregiudizio è quello che invece postula l'onnipotenza di Kaganovic, dipinto come un'autentica "quinta colonna", secondo il più trito cliché antisemita, cui si dovrebbe la distruzione di Mosca nel corso degli anni Trenta in qualità di capo del partito della capitale sovietica. Versione che si spinge, nelle più fantasiose variazioni, ad attestare l'esistenza nel sot toluolo moscovita di una serie di stazioni fantasma della metropolitana disposte a comporre una stella di David, oppure a identificare in Lazar'

Moiseevic il consapevole ultimo capo della tredicesima tribù ebraica, quella scomparsa dei chazari, il kagan protagonista con Stalin di un patto per il completo dominio della Russia. Fantasie esoteriche che tuttavia gravano sul personaggio storico e impediscono una riflessione che ne individui le precise responsabilità, che sono molte e di ordine criminale, ma che non possono essere sottaciute a vantaggio di un'interpretazione dello stalinismo come degenerazione oligarchica che ancora sopravvive nel subconscio di alcuni ricercatori, soprattutto quando lo scarno materiale documentario a disposizione impedisce di vedere il modo in cui il sistema è stato costruito e chi ha fornito un sostanziale apporto a tale costruzione e al suo consolidamento. Indubbiamente si risente della mancanza per quanto riguarda l'Unione Sovietica di un volume di interviste simile a quello realizzato in Polonia con Oni da Teresa Toradska che negli anni Ottanta ha stanato gli ormai anziani leader della fase stalinista del comunismo non tanto per strappar loro memorie inedite quanto per fermare sulla carta il profilo psicologico del dirigente di formazione bolscevica, pronto a sacrificare la propria intelligenza al servizio di una causa generale sentita come profondamente giusta e intangibile.

Se è vero che il holodomor, la grande fame in Ucraina del 193233, si situa all'intersezione tra la politica di collettivizzazione delle campagne e il processo di deucrainizzazione della repubblica sovietica come punta di diamante di una complessiva inversione di rotta del potere sovietico nei confronti delle nazionalità, si può ben dire che Kaganoviè aveva sufficiente esperienza alle spalle per contribuire in maniera determinante all'elaborazione della linea del partito sotto entrambi gli aspetti. Non va dimenticato infatti che dal 1920 al 1922 Lazar' Moiseeviè era stato inviato dal comitato centrale del partito in Turkestan a seguire le ultime fasi della lotta contro il cosiddetto hasmaèestvo, vale a dire contro le ultime sacche di resistenza islamica, e a favorire la nascita di una organizzazione comunista che rispondesse più efficacemente alle esigenze di Mosca dopo una fase in cui con i sovietici si erano schierati prevalentemente i russi desiderosi soltanto di mantenere sulla regione un dominio coloniale che proseguisse la vicenda del Turkestan zarista. Nelle sue memorie Kaganoviè insiste molto, com'è ovvio, sulla sua opera di normalizzazione del Turkbjuro e può permettersi di non affrontare più di tanto il contesto generale della regione, dal momento che al suo arrivo gli islamici sono ormai confinati nella valle del Fergana e lo scontro si gioca tutto all'interno

dei russi e degli uzbeki delle città che, dopo la vittoria nel 1919 dell'Armata Rossa, non hanno certo l'ardire di rompere con il nuovo potere sovietico. Lazar' Moiseevic racconta però di aver anche preparato la sua missione in Turkestan, missione accettata con spirito di sacrificio e senza entusiasmo, con una ricognizione di tutto il materiale disponibile presso il comitato centrale e il ministero delle nazionalità. E questo lavoro preliminare non può non avergli messo sotto gli occhi la realtà: l'ampia regione era stata mantenuta nell'orbita di Mosca semplicemente affamando le popolazioni locali, usando cioè politicamente una carestia dovuta originariamente a imperizia e a mancanza di governo della situazione. Il prezzo pagato non fu lieve: tra il 1916 e il 1920 il Turkestan perse due milioni di persone. Molte finirono nei ranghi dei profughi, ma molte morirono di inedia e di malattie derivate.

A Tagkent Kaganovié si trovò di fronte a una situazione che in realtà era stata risolta a vantaggio dei sovietici da una sorta di amministrazione pilotata della carestia che aveva travolto i ceti più deboli o più ribelli, risparmiando nei limiti del possibile o comunque non decimando quei ceti urbani da cui era possibile ripartire per l'edificazione di un nuovo Turkestan. Si trattava di un salto di qualità non indifferente rispetto al tradizionale rifiuto della filantropia e della filosofia dell'aiuto umanitario che aveva sempre caratterizzato la socialdemocrazia russa prima e il bolscevismo poi, almeno a partire dalla carestia del 1891-92, i cui quattrocentomila morti avevano visto Lenin e Georgij Plechanov concordi nel sostenere la logica del "tanto peggio tanto meglio". In Asia centrale si sperimenta più o meno consapevolmente la possibilità di usare la fame non più per sollevare le masse contadine contro l'avversa autorità imperiale bensì per eliminare gli avversari, potenziali o dichiarati, sul campo. La fame non più quindi come precondizione dello scontro politico, bensì come strumento, risolutore ma feroce, da impiegare nel vivo dello scontro medesimo. Kaganovié ha modo semmai di stupirsi della difficoltà incontrata dai dirigenti del sovnarkom di Taskent nell'amministrazione della carestia, nella prudenza manifestata di fronte alla possibilità di forzarne i tempi e i ritmi provvedendo alle inevitabili requisizioni, differite invece per non rompere drasticamente con i contadini e per non incrinare l'equilibrio politico tra bolscevichi e socialrivoluzionari, radicati i primi nelle città, sostenitori i secondi, almeno a parole, delle rivendicazioni delle campagne. Al momento in cui Lazar' Moiseevié studia l'istruttivo caso del

Turkestan ha lasciato memoria di sé nel governatorato di Sim birsk dove nel luglio del 1919 ha guidato una efficace campagna di ammassi del grano, efficace ovviamente per le autorità sovietiche. Contro lo stesso dettato costituzionale e in nome di un'emergenza decretata da Lenin in persona in un telegramma mai ritrovato, Kaganoviè sequestra in ogni villaggio la quantità di grano da egli stesso stabilita sulla base di rilevazioni dell'ufficio statistico e rimanda eventuali doglianze a un secondo momento, provvedendo all'arresto dei membri del soviet locale e ricorrendo all'esercito qualora il prodotto consegnato non soddisfi il peso e il tempo. Il risultato è l'instaurazione nelle campagne di una mértvaja atmosfera, giustificata però dal risultato conseguito. Nel crogiolo del 1920, mentre in Turkestan sta aspettando la resa definitiva di Chiva e di Buchara, Lazar' Moiseeviè comincia a intravedere l'esplosivo potenziale politico del connubio tra carestia amministrata e requisizioni forzate, arma efficacissima a patto di essere usata senza pietà nell'interesse supremo della causa.

Agli inizi degli anni Trenta Kaganoviè poteva vantare una conoscenza di prima mano dell'Ucraina e non tanto per la sua provenienza dalla Zona di residenza zarista quanto per la sua esperienza triennale, dal 1925 al 1928, alla guida del partito bolscevico ucraino. Il mandato, che nelle memorie è liquidato in un capitoletto di venti pagine appena, aveva posto Lazar' Moiseeviè di fronte a un compito ingrato, che consisteva nell'applicare la linea dell"`ucrainizzazione" contemperandola con la lotta programmatica contro ogni possibile deviazione nazionalistica, identificata con un atteggiamento piccolo-borghese. Dalla contraddittorietà di tale compito deriva anche la varietà di giudizi su quella fase. Ancora in un numero di gennaio 2004 del «Kievskij Telegraf'» Aleksandr Karevin, ricordando che nell'agosto del 2003 si è celebrato sottotono l'ottantesimo anniversario della risoluzione "Misure per garantire la pari dignità delle lingue e favorire lo sviluppo della lingua ucraina", poteva sottolineare il ruolo di Kaganovic nella difesa dell'ucraino e nella salvaguardia di quella ridna mova che dal 1991 è l'idioma ufficiale dell'Ucraina indipendente. D'altro canto numerose sono le valutazioni di chi vede nell'operato di "Lazar' di ferro" alla guida del partito ucraino tutti i segni di una radicata ostilità nei confronti di ogni propensione nazionale. È paradossale, ma entrambe le interpretazioni sono fondate. Sul piano amministrativo infatti Kaganoviè fu un coerente esecutore di tutti quei provvedimenti che erano

indispensabili per favorire l'ucrainizzazione soprattutto linguistica della repubblica con il contorno inevitabile di interventi repressivi ai danni di quei quadri comunisti, perlopiù russi o ebrei, che si dimostravano assai poco entusiasti del ricorso all'ucraino nelle occasioni ufficiali e della "purga" di ogni vocabolo di evidente derivazione russa. Sul piano politico invece Lazar' Moiseevic non riusciva a nascondere la sua propensione verso la lotta contro il nazionalismo e questa evidente tentazione lo poneva in diretto contrasto con i dirigenti ucraini e in modo particolare con A. J. Sumskij che rimproverava al partito di lasciare la questione nazionale nelle mani della borghesia, offrendole un'arma preziosa.

Le argomentazioni di Sumskij, commissario del popolo all'istruzione, non dovevano essere prive di fondamento se nel 1926 lo stesso Stalin, a seguito di un colloquio, si sentì in dovere di richiamarle in una lettera al polithjuro in cui, pur non prendendo in considerazione la proposta dell'interlocutore di richiamare Kaganovic e di sostituirlo con V. Ja. Cubar', citò esplicitamente l'accusa di eccessiva "pressione amministrativa" sul lavoro del partito e sostanzialmente temporeggiò, sostenendo arditamente che un'ucrainizzazione accelerata avrebbe coinciso con una nuova forma di sciovinismo a danno dei russi, mentre il processo si presentava lungo e difficile. La lettera di Stalin è interessante perché dimostra che in realtà il dittatore georgiano si muoveva nelle stesse difficoltà del suo plenipotenziario, vale a dire in una condizione di attesa nell'impossibilità di prendere di petto quello che si è soliti un po' sbrigativamente a definire il "comunismo nazionale" ucraino e nella speranza di poter favorire un accomodamento per così dire naturale dei complessi rapporti russo-ucraini. Ci sarebbe voluto ancora qualche anno prima di rinunciare a ogni progetto di composizione della questione e di passare allo scontro diretto, scegliendo il ceto contadino come capro espiatorio e come punto d'appoggio per la leva destinata a scalzare ogni rivendicazione di indipendenza dell'ingombrante repubblica. E Kaganovic, che pure nel 1928 viene richiamato dopo una nuova pressione su Stalin di Cubar' e di V. I. Petrovskij, non manca di creare le premesse della svolta, affrontando proprio con Cubar' uno scontro decisivo sulla politica degli ammassi. Senza guardar troppo per il sottile e senza forse rendersi conto di criticare indirettamente se stesso, Lazar' Moiseevié, a fronte del calo dei raccolti a cavallo tra il 1927 e il 1928, imputa al partito ucraino un certo rilassamento, favorito dal buon andamento dei tre anni precedenti, e

propone come rimedio un ritorno ideale alla prassi del comunismo di guerra e alla sua iniziativa di Simbirsk. Cubar' contrastò l'impostazione di Kaganovié, sostenendo che al concetto di "massima pressione" doveva essere sostituito quello di "massima elasticità" per evitare di colpire indiscriminatamente quei contadini che kulaki certo non potevano essere definiti, e vinse momentaneamente la battaglia ottenendo da Stalin la rimozione del suo avversario. Resta il fatto che la sbrigatività di Lazar' Moiseevié si rivelò in quell'occasione un ottimo paravento per garantirsi invece un'affermazione nel lungo periodo. In capo a due anni l'Ucraina avrebbe offerto la possibilità di tenere insieme politica di requisizione degli ammassi, offensiva contro una rivendicazione nazionale vissuta da Mosca come manifestazione nazionalistica, amministrazione strumentale di una carestia per annientare l'avversario. Si trattò a suo modo di un esperimento che si tradusse in un genocidio, ma che consentì all'Urss di Stalin di saggiare per così dire il terreno, di vedere fino a che punto era possibile spingersi per il conseguimento con altri mezzi di obiettivi eminentemente politici. La sproporzione del holodomor rende possibili, proprio perché tutto sommato di minor entità, le purghe degli anni Trenta.

D'altronde, sia detto per inciso ma a riprova dell"`autonomia", relativa ma non inesistente, di Kaganovic nella determinazione delle linee generali di iniziativa del partito comunista, proprio l'esperienza ucraina offre un elemento interessante, costituito dall'ultimo discorso di Lazar Moiseevic come responsabile dell'organizzazione di Char'kov, discorso rivolto a metà 1928 alla gioventù comunista. Il punto di partenza del ragionamento non è originalissimo: insiste infatti sulla necessaria lotta a quel "veleno borghese" che è costituito dal nazionalismo e addita al nuovo sistema politico il compito ineludibile di dar vita anche un nuovo tipo umano. Più interessante vedere quali sono le caratteristiche del novyj celovek socialista: un minimo di kul'tura e un atteggiamento decisamente ottimistico nei confronti della vita. Kul'tura va qui intesa nell'accezione più ampia del termine russo, comprensivo anche della buona educazione, tanto è vero che l'oratore esclude dal novero dei costruttori del socialismo chi non si lava le mani prima di pranzo. I più aggiornati studi culturologici sullo stalinismo indicano concordemente la svolta ottimistica del regime nel 1934, l'anno in cui al congresso degli stachanovisti il dittatore georgiano lancia uno dei suoi slogan più famosi («vivere è diventato più bello, compagni, vivere è diventato più allegro»), dopo aver, secondo la

leggenda, salvato dalla censura Ragazzi allegri di Grigorij Aleksandrov, pellicola che incanta, nelle grandi sale cinematografiche di città e nei molti luoghi di proiezione improvvisati nei villaggi e nei kolchoz, un pubblico disposto a credere alla favola ottimistica di un pastore che riesce ad evadere dalla sua fattoria collettiva per approdare come mu sicista nientemeno che al Bol'soj di Mosca. Nel 1928, ben sei anni prima, Kaganovic si pronuncia con tutta l'autorità di un segretario repubblicano di partito che parla alle nuove leve del comunismo a favore dell'ottimismo e contro gli upadocnye nastroenija, gli atteggiamenti depressivi da combattere con ogni mezzo. La culturologia dovrebbe forse aggiornare i suoi schemi, sconfinando con maggior vigore nella storia politica, ma è un dato di fatto che qui Lazar' Moiseevic si rivela un antesignano di quella che solo successivamente sarà la linea generale del partito tesa ad allargare la propria base sociale creando un ceto di persone ottimisticamente educate alla massima fiducia nell'ideologia. Sotto questo aspetto Kaganovic veniva sentito assai vicino dalle leve forgiate nel corso degli anni Trenta che difatti gli riconobbero grande autorità e popolarità, due prerogative messe in radicale discussione durante gli anni di quel Chruscèv che, dopo esser stato un fedele esecutore delle direttive del suo più anziano compagno, si riservò negli anni dello scontro contro il gruppo antipartito la prerogativa di demolirne l'immagine stessa, deridendolo per le sue origini ebraiche con l'ascrivergli in tre punti diversi delle sue memorie tre diversi nomi alle origini della carriera (Zirovic, Kantorovic, Kogerovic), tutti di indubbia ascendenza.

L'anno decisivo nel determinare l'inevitabilità della carestia in Ucraina è il 1932: in primavera, come risulta da molte testimonianze, è evidente anche agli osservatori meno esperti che, a fronte di due fragili raccolti successivi, la campagna di "dekulakizzazione" del mondo rurale sta conducendo alla fame, perché vincolata a quote di ammassi sempre più gravose, sicuramente insostenibili per chi non trova alcuna convenienza a cedere spontaneamente allo Stato parte del raccolto. Agli inizi di giugno Petrovskij, presidente del Comitato centrale esecutivo panucraino, e Cubar', presidente del sovnarkom ucraino, prendono l'iniziativa di scrivere separatamente a Mosca per segnalare l'insostenibilità della situazione, la necessità di rivedere le quote di ammasso e l'urgenza di un sostegno alimentare. A ricevere le missive è Kaganovic che a Mosca, in assenza di Stalin, autorizzato dal politbjuro a un periodo di vacanza a Soci, sul Mar

Nero, sicuramente per problemi di salute, condivide con Vjaceslav Molotov, ufficialmente presidente del polithjuro medesimo, il lavoro organizzativo quotidiano. Spetta quindi a Lazar' Moiseevic girare le lettere ucraine a Stalin e ad esprimere su di esse un primo giudizio, contenuto in una lunga corrispondenza del 12 giugno, in cui imposta una prima linea di condotta da tenere nella risposta. E tale linea contempla due punti: un sì all'aiuto alimentare, anche se resta da definirne la dimensione, e un no alla richiesta di rivedere le quote di ammasso. In modo particolare Kaganoviè si sofferma sulla lettera di Petrovskij che, pur mantenendo le forme di un corretto rapporto tra comunisti, suggerisce che le decisioni del centro in materia di politica agricola siano state prese senza una effettiva conoscenza delle realtà locali e invita quindi a un ripensamento, sostenendo che si rischia un deterioramento delle relazioni tra popolazione e partito nel caso non si ponga fine alle evidenti sopraffazioni. Lazar' Moiseeviè è abilissimo nel suo riassunto a presentare come improbabili, se non proprio come incredibili, le tesi di Petrovskij e rimarca con cura il fatto che V. Kosior, il segretario del partito ucraino, non ha scritto nulla in proposito (quel "nulla" è opportunamente sottolineato nell'originale). Si è persa purtroppo la risposta di Stalin e si conosce soltanto il telegramma cifrato con cui il 17 giugno Kaganoviè si dichiara perfettamente concorde con il giudizio pervenuto da Soèi in merito alle due lettere ucraine. Ma il senso di quel giudizio è facilmente desumibile dalle decisioni prese dal polithjuro il 16 giugno in una seduta in cui viene presa in considerazione soltanto la richiesta di Cubar' di un sostegno alimentare per le province in maggior difficoltà, mentre non vi è traccia di discussione delle tesi di Petrovskij. E la corrispondenza tra Char'kov e Mosca nei giorni successivi, con la richiesta ucraina di un'ulteriore assegnazione alimentare e la replica che al rifiuto accompagna l'ordine di rispettare le quote prefissate, conferma il fatto che a spuntarla è stato Lazar' Moiseeviè, il quale, a differenza di Stalin, conosce perfettamente le relazioni che provengono dalla provincia e ha quindi il polso della situazione: ispira la linea che il dittatore georgiano rende esplicita in una sua lettera del 18 giugno e che rovescia la responsabilità del cattivo andamento della politica di requisizione sulle spalle delle organizzazioni locali, accusate di spontaneismo e di pessima organizzazione, ma non si spinge mai a sostenere la reticenza staliniana nell'ammettere che il raccolto del 1931 non è stato dei migliori. Per Kaganoviè la situazione è chiara: va esercitato il massimo della pressione sul partito comunista ucraino affinché non apra

una crepa nella politica agraria sovietica, mentre un'accurata amministrazione dell'aiuto alimentare, ovviamente al ribasso, può tenere la popolazione sotto scacco, tenendo alto lo spettro della fame e sfiancando ogni tentativo di ribellione. Lazar' Moiseeviè gioca nei confronti di Stalin le carte della sua esperienza: la buona conoscenza della situazione ucraina, unita agli ammassi del 1928, suo ultimo anno alla testa del partito di Char'kov, e soprattutto la spregiudicatezza nello spingere lo stato di crisi fino alla carestia vera e propria, considerando quest'ultima, sull'esempio del Turkestan, una carta politica decisiva.

Molotov, che ricopre sul piano formale la seconda carica del partito, è ovviamente parte in causa, e difatti firma con Stalin il telegramma del 21 giugno al comitato centrale del partito bolscevico ucraino in cui si impone il rispetto ad ogni costo delle quote degli ammassi per il periodo luglio-settembre, ma non è l'interlocutore diretto di Soéi, come sembra confermare la lettera di Stalin del 19 giugno in cui al «caro Vjaéeslav» la faccenda «di Cubar' e degli altri» viene segnalata come già risolta con Kaganovié, il quale non deve essere estraneo all'improvviso irrigidimento del suo capo nei confronti della dirigenza del partito ucraino. In una lettera, erroneamente datata 2 giugno, ma in realtà scritta il 2 luglio, Stalin attacca la «corruttela» e l'«essenza opportunistica» di Cubar' (guarda caso, il candidato di Sumskij nel 1926 e il vittorioso antagonista di Lazar' Moiseevié nel 1928) e il «criminale atteggiamento frivolo nei confronti del lavoro» di Kosior, due circostanze che minacciano la rovina della repubblica. Il partito ucraino ha in programma la sua III conferenze per i giorni 69 luglio e l'ordine da Soéi, moderato da un retorico «se non m'inganno», è per Kaganovié e Molotov quello di partecipare entrambi all'appuntamento, opporsi a ogni tentativo di mediazione e valutare la possibilità di rimuovere dalle loro cariche il tandem Cubar'-Kosior. Il 3 luglio il polithjuro fa proprio l'invito di Stalin alla trasferta ucraina dei suoi massimi dirigenti e il 6 inizia lo scontro con il polithjuro repubblicano, dove tutti, con grande stupore di Lazar' Moiseevié che ne riferisce a Soéi in un telegramma cifrato, si pronunciano per una revisione del piano. E la conferenza, che si apre con una relazione di Kosior, si attesta sulla linea del pieno rispetto del piano agricolo solo perché i due rappresentanti del centro intervengono duramente contro lo «spirito di demoralizzazione, di capitolazione». In realtà la conferenza non si traduce in una sconfessione della volontà di Mosca soltanto perché il vertice del partito ucraino viene

risparmiato e tutta la critica viene riversata sui quadri rurali. In quell'estate, allarmatissimo, Stalin non riesce a elaborare una linea coerente sull'Ucraina di cui coglie la pericolosità. A metà luglio vuole togliere di mezzo Kosior, ma non riesce a trovare un rimpiazzo che non sia Kaganovié, il quale gli è invece indispensabile a Mosca. Il 25 luglio, a seguito di un telegramma in cifra, si dimostra propenso a fare delle concessioni a quei distretti che hanno maggiormente sofferto, non soltanto per equità, ma anche e soprattutto in considerazione della particolare posizione della repubblica, del suo confine con la Polonia di Józef Pilsudski. Il polithjuro impiega però quasi un mese per accogliere la proposta e soltanto il 17 agosto forma una commissione, con Kosior e Kaganovié tra i membri, destinata a individuare i distretti maggiormente colpiti dall'insufficienza alimentare. Un periodo più che sufficiente perché a Soci arrivi notizia del fatto che una cinquantina di comitati distrettuali di partito si sono espressi contro le quote assegnate, definite irrealistiche, circostanza che scatena Stalin contro i comunisti ucraini, guidati da un leader impotente come Cubar' e da un opportunista come Kosior che cerca soltanto di manovrare a proprio vantaggio l'insoddisfazione della base. La lettera dell' 11 agosto da Soci a Kaganovié deve aver risollevato l'umore di Lazar' Moiseevic: Stalin vi rimarca, esaltandole, tutte le convinzioni di "Lazar' di ferro" sulla durezza bolscevica e sull'impossibilità di essere autentici bolscevichi quando non si ha il coraggio di andare, se necessario, contro la volontà e gli umori della base. Il giudizio sul partito ucraino, di cui viene ridicolizzato perfino il numero di iscritti (500 mila), è sprezzante, dal momento che viene dipinto come un'accolita di corrotti, di sostenitori, consci o inconsci, di Petljura e di agenti di Pilsudski. L'allarme di Stalin, che propone anche una serie di misure concrete, è serio: «possiamo perdere l'Ucraina». Il 16 Kaganovié risponde diffusamente sulla questione, riconoscendo a Stalin piena ragione su tutto il fronte ma al tempo stesso avanzando alcune riserve sulla propria disponibilità a sostituire Kosior a Char'kov, puntualizzazione che alla fine il dittatore georgiano, ormai in procinto di tornare a Mosca, terrà presente, preferendo tenersi a fianco colui che si autodefinisce il "suo pupillo". Gli elementi interessanti della lettera sono da un lato la conferma del ruolo negativo svolto, con le loro dichiarazioni avverse al piano, dagli stessi attivisti preposti all'ammasso del grano e dall'altro un giudizio complessivamente negativo sul conto della popolazione ucraina, liquidata come «un po' peggiore» rispetto alla fine degli anni Venti a causa di un'amministrazione troppo accomodante,

basata sul principio del «non colpire nessuno». Tale giudizio non deve essere estraneo alla sorte delle proposte operative prospettate da Stalin, di cui una soltanto fu gradualmente applicata, vale a dire il trasferimento in Ucraina nel novembre del 1932, in qualità di rappresentante speciale dell'Ogpu, di V. A. Barlickij, il quale solo nel febbraio successivo diventerà presidente del Gpu repubblicano, sostituendo S.F. Barlickij, chiamato nella regione di Mosca. La decisione di procedere soltanto al rafforzamento con un fedelissimo degli organi di repressione e di lasciar momentaneamente perdere ogni ipotesi di ricambio al vertice del partito corrisponde in pieno alla visione di Kaganovié che considera ostile l'intera Ucraina ed è consapevole dell'imminenza di una resa dei conti non foss'altro con quell'atteggiamento che vede negli ucraini (anzi, in «noi ucraini», come recita la lettera del 16 agosto) delle vittime innocenti cui è dovuto un risarcimento. Alla fine dell'estate del 1932 il centro moscovita, con Stalin nuovamente al lavoro al Cremlino, è quindi pronto, grazie al lavoro di Lazar' Moiseevié, ad affrontare uno scontro con l'Ucraina. E tutti i mezzi sono stati messi in campo: 1-abbandono" politico della dirigenza del partito considerata collusa con la ribellione popolare o comunque incapace di intervenire, il potenziamento degli organismi di repressione, l'incombente carestia cui la commissione del polithjuro non saprà porre un freno, in parte perché tardivamente impegnata in una riduzione delle quote del piano e in parte perché sospettosa nei confronti dei quadri rurali ucraini impegnati in una dura battaglia politica per tagli sempre più sostanziosi degli obiettivi prefissati dal centro. "Lazar' di ferro" entrava nel suo quarantesimo anno di età dando prova non tanto di essere un mero esecutore quanto di saper elaborare risposte politiche complesse, cui la fanatica coerenza ideologica offriva una vasta gamma di risorse non sottoposte a vincolo morale alcuno, genocidio incluso.

Nota bibliografica

Stalin i Kaganovic. Perepiska 1931-1936 [Stalin e Kaganovic. Corrispondenza 1931-1936], a cura di O.V. Chlevnjuk, R.U. Devis, A.P. Koseleva, E.A. Ris, L.A. Rogovaja, Moskva 2001.

The Stalin Kaganovich Correspondence 1931-1936, a cura di R.W. Davies, Oleg V. Khlevniuk ed E.A. Rees, New Haven-London 2003.

Tragedija sovetskoj derevni: kollektivizacija i raskulacivanie.

Dokumenly i materialy v 5 tomach, 1927-1939 [La tragedia delle campagne russe. Collettivizzazione e dekulakizzazione. Documenti e materiali in 5 volumi, 1927-1939], a cura di V. Danilov, R. Manning, L. Viola, vol. 3: Konec 1930-1933 [Fine 1930-1933], Moskva 2001.

Robert Conquest, Raccolto di dolore, Roma 2004.

Feliks Cuev, Tak govoril Kaganovic. Ispoved' stalinskogo apostola [Così parlò Kaganovic. Confessioni di un apostolo di Stalin], Moskva 1992.

E.S. Evseev, Satrap, Moskva 1993.

Lazar' Moiseevic Kaganovic, Pamjatnye zapiski rabocego, kommunistahol'sevika, profsojuznogo, partijnogo i sovetsko-gosudarstvennogo rahotnika [Promemoria dell'operaio, del comunista-bolscevico, del lavoratore del sindacato e del partito e dello Stato sovietico], Moskva 1996.

Stuart Kahan, The Wolf of the Kremlin. The First Biography of L.M. Kaganovich, the Soviet Union's Architect of Fear, New York 1987.

Loris Marcucci, Il commissario di ferro di Stalin. Biografia politica di Lazar' M. Kaganovic, Torino 1997.

Roj Medvedev, Tutti gli uomini di Stalin, Roma 1985.

Vladimir Sarov, Voskresenie Lazarja [La resurrezione di Lazar'], in «Znamja», 8-9 (2002).

William Taubman, Khrushchev. A Man and his Era, London 2003.

Nikolaj Tepcov, V dni velikogo pereloma [Nei giorni della grande svolta], Moskva 2002.

ETTORE CINNELLA

La collettivizzazione e la carestia nel carteggio segreto dei gerarchi comunisti

Per millenni il flagello della carestia s'è abbattuto sulle società umane, seminando desolazione e morte. Nel mondo preindustriale e protoindustriale una prolungata siccità o qualsivoglia disastro naturale, che mettesse in pericolo il raccolto, significava fame e malnutrizione per migliaia di uomini. Prima della grande trasformazione delle tecniche agricole, che accompagnò e rese possibile la rivoluzione industriale, si poteva prestare soccorso alle regioni o ai paesi colpiti trasferendo quivi le risorse alimentari delle zone più fortunate. L'organizzazione economica e la celerità degli scambi mercantili riuscivano, in parte, a sopperire alle locali carenze produttive e ad alleviare le sofferenze delle popolazioni colpite. Basterà qui menzionare, a titolo d'esempio, l'importante svolta nella storia economica del mondo occidentale che avvenne nel basso Medioevo e che gli studiosi han denominato «rivoluzione commerciale».

Dopo la rivoluzione agricola e la rivoluzione industriale dell'età moderna non si ebbero più, nei paesi economicamente progrediti, quelle terrificanti e micidiali carestie che erano state un fenomeno consueto e familiare nei secoli passati. La più vistosa eccezione fu, com'è noto, la grande fame che attanagliò e decimò l'Irlanda negli anni '40 del XIX secolo e che, mettendo a nudo i perversi effetti del predominio economico dei grandi proprietari terrieri, tanto contribuì a demolire le sopravvivente dell'antico regime in Gran Bretagna. Anche in Russia, negli ultimi decenni dell'Ottocento, si ebbero spaventose carestie, che suscitarono la fiera indignazione di quanti (tra questi, Tolstoj) ravvisavano nella politica economica del governo zarista e nelle miserabili condizioni dei contadini la causa principale di tali tragedie. Forse, gli storici che oggi si occupano dell'evoluzione dell'agricoltura russa dopo il 1861 e che tendono a dipingere un quadro idilliaco delle campagne in tale periodo, dovrebbero soffermarsi mag giormente sugli aspetti d'arretratezza e di miseria, che i contemporanei seppero cogliere con partecipe lucidità.

Oggi la fame e le carestie imperversano ancora in gran parte del mondo sottosviluppato, rendendo il nostro pianeta iniquo e insicuro. Ma la porzione più evoluta del globo terrestre ha da tempo smesso di vivere sotto

la spada di Damocle dell'improvvisa e catastrofica penuria, in tempo di pace, dei generi di prima necessità. Certo, anche oggi nei paesi tecnologicamente avanzati il raccolto di cereali e delle altre derrate alimentari varia da un anno all'altro, da una regione all'altra, dipendendo dai mutevoli e capricciosi fenomeni naturali. Ma tali variazioni interessano, per lo più, gli esperti del settore (operatori economici, responsabili della politica agricola, analisti e studiosi), senza che il grande pubblico ne venga a conoscenza nei dettagli. Quanti organi di stampa di larga diffusione hanno dedicato spazio e attenzione alla notizia, data dai giornali economici, che l'annata cerealicola 2003 in Ucraina - a causa dell'eccezionale siccità e della biblica invasione di locuste - sarà il più magro degli ultimi decenni (e che Stati Uniti, Canada e Australia, al contrario, si riprenderanno dalla catastrofica caduta produttiva dell'anno passato)?' E facile prevedere che ciò, compromettendo le esportazioni agricole e, magari, imponendo l'acquisto di grano dall'estero, sarà un serio colpo per l'economia e le finanze dell'Ucraina, già provate da una dura crisi strutturale. Ma si può altresì esser certi che l'imprevisto crollo della produzione agricola non porterà, grazie al cielo, ad eventi tragici paragonabili con quelli di cui dobbiamo occuparci nel nostro convegno.

Durante il XX secolo, in piena era tecnologica, è nel mondo comunista che si sono verificate quelle lugubri carestie che, nel mondo progredito, sembravano oramai un ricordo del passato. È una macabra ironia che decine di milioni di esseri umani siano morti d'inedia proprio sotto quei regimi la cui esistenza storica (ad onta dei loro «tratti illiberali», per usare l'eufemia cara a Berlinguer), è stata a lungo giustificata dagli apologeti con l'argomento che essi avevano almeno debellato la fame e garantito a tutti lavoro e pane. Ciò veniva detto della Cina di Mao anche tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, all'epoca del «grande balzo», quando in quel paese idoleggiato dalla sinistra occidentale era in atto la più spaventosa carestia che la storia umana ricordi, una carestia di cui oggi si conoscono i raccapriccianti dettagli e che costò la vita a decine di milioni di persone. Non è più un mistero per nessuno, fuorché per gli ancor numerosi nostalgici di Baffone, che la forsennata collettivizzazione fu accompagnata da un'ecatombe umana di notevoli proporzioni (sebbene inferiore a quella che avrebbe funestato la Cina un quarto di secolo dopo). Ma nella Russia sovietica si ebbero altre terrificanti carestie, pur se meno note di quella degli anni '30: la grande fame che spopolò l'Ucraina, la

regione della Volga e altri vasti territori nel 1921-1922; e la carestia, meno devastante delle altre due, che colpì vastissimi territori dell'URSS (tra i quali, ancora una volta, l'Ucraina) alla fine della seconda guerra mondiale. Oggi, sono malnutriti e soffrono d'inedia molti sudditi (anzitutto bambini) della Corea del nord, i cui sfrontati e bellicosi regnanti esibiscono al mondo, in spettacolari parate, le micidiali armi del loro pasciuto e disciplinato esercito.

La peculiarità comune a tutte le grandi carestie avvenute nel mondo comunista - nessuno studioso serio ormai ne dubita - è che esse furono provocate, più che da calamità naturali, in primo luogo dalla megalomania industrialistica e militaristica dei governanti, aggravata da colossali e criminosi sbagli nella conduzione della politica agricola. Non potendo far cenno, neppur fugace, di tutte le catastrofi sopra elencate (la cui comparazione, peraltro, gioverebbe molto alla comprensione della mentalità e della prassi degli abitanti dell'Olimpo comunista), mi soffermerò unicamente sulla grande carestia del 19321933 in Ucraina e in Russia.

Dopo oltre un decennio di precipitosi (e rovinosi) esperimenti sociali e di cauti indietreggiamenti, d'immaginifiche progettazioni e di più sobri approcci alla realtà, il sistema sovietico venne infine forgiato, col ferro e col fuoco, nel giro di pochissimi anni, durante i quali lo sterminato impero acquistò quella fisionomia economico-sociale, rimasta pressoché inalterata (malgrado successivi ritocchi e riforme) fino al periodo gorbacioviano. La collettivizzazione integrale e l'industrializzazione a rotta di collo, fortissimamente volute da Stalin e dai suoi pretoriani e attuate con ferrea determinazione, posero termine alle ondivaghe sperimentazioni tentate fino allora e alle discussioni dottrinarie che avevano appassionato i dotti di partito (e alle quali, entro certi limiti, erano stati ammessi alcuni intellettuali indipendenti). Mutando di botto le condizioni di vita e di lavoro della stragrande maggioranza della popolazione, quella barbara avventura incontrò resistenze così furibonde e impreviste da mettere a durissima prova il partito bolscevico, che pur era una sperimentata macchina bellica e che aveva supe rato con successo una sanguinosissima guerra civile. In quel terribile frangente, quando non pochi funzionari e militanti vacillarono dinanzi a cotanti orrori, Stalin dovette selezionare il personale politico atto a realizzare senza tentennamenti i suoi progetti politico-sociali. Tutto ciò è ormai risaputo e può esser ricostruito nei

dettagli, dopo l'apertura degli archivi e la pubblicazione del materiale documentario prima segretissimo. Note sono altresì le intricate e sussultanti vicende della collettivizzazione, sulla quale ormai possediamo pregevoli studi generali e locali nonché voluminose raccolte di fonti. Da tutto quanto sappiamo emerge con nettezza il ruolo da protagonista svolto da Stalin, in questo come negli altri momenti decisivi della storia sovietica degli anni '30.

Ribadire una tale verità, sottolineare cioè come il dittatore passasse al vaglio tutte le questioni politiche d'un certo rilievo (e, sovente, anche altre minori e minime), potrebbe apparire ozioso, se nei decenni passati non avessero pomposamente dettato legge certe scuole di sovietologi, il cui obiettivo di coonestare il sistema imbellettandolo ed edulcorandolo veniva perseguito, tra l'altro, negando i tratti totalitari dello stalinismo e insistendo sulla presunta molteplicità dei centri decisionali nel partito e nello Stato. Non è ora il caso d'addentrarsi nella disamina dei caratteri peculiari e degli apparati di potere dei regimi totalitari, sui quali il dibattito è tuttora vivo e rovente. Sono comunque fuori strada sia quanti dubitano finanche dell'esistenza del totalitarismo (sebbene quest'ultimo sia stato uno dei più vistosi fenomeni storici del XX secolo), sia coloro i quali, movendo dall'osservazione delle inefficiente e delle disfunzioni di tali regimi, tendono a negare il ruolo centrale ed essenziale del capo supremo. C'è stato persino chi ha definito Hitler un «dittatore debole» !

Stalin, al pari di Hitler, non fu affatto un dittatore debole. Da quando, alla fine degli anni '20, riuscì a domare prima l'opposizione di sinistra e poi quella di destra, egli concentrò un enorme potere nelle sue mani, circondandosi di collaboratori fidati e avvalendosi dell'opera di obbedienti esecutori delle sue decisioni. Ciò non significa beninteso che, all'inizio degli anni '30, la sua volontà fosse sempre legge assoluta. Gli osservatori più sagaci l'avevano intuìto già prima, sulla base d'innumerevoli e chiarissimi indizi; in ogni caso, i documenti resi pubblici di recente confermano il ruolo fondamentale di Stalin nella catena di comando del regime comunista, ma mostrano altresì come, fino alle grandi purghe, egli abbia dovuto tener conto delle proposte politiche di altri influenti oligarchi. Il suo potere fu, nella prima metà del decennio, grandissimo ma non illimitato. Poiché nelle riunioni del Politbjuro, cioè del massimo organo decisionale, in quegli anni si discuteva ancora e si votava, Stalin doveva ogni volta assicurarsi il consenso della cerchia ristretta dei massimi

gerarchi. Neppure Hitler, del resto, fu subito il padrone incontrastato del Terzo Reich: è noto come, almeno fino al 1938, sfuggissero al diretto controllo del Fiihrer ministeri decisivi per la sua politica espansionistica (gli esteri e la difesa), gestiti da personalità estranee al partito nazionalsocialista.

Poiché il capo supremo occupa, in tutti i sensi, un posto centrale in un sistema totalitario, il ricercatore ha l'obbligo non solo di prender visione dei suoi atti e discorsi ufficiali, ma di provare - se possibile - a conoscerne umori politici e mentalità, stile di vita e pensieri segreti. Nel caso di Stalin, l'arduo compito è agevolato, per la prima metà degli anni '30, dall'esistenza d'un fitto carteggio (ora consultabile) con i suoi più fidi compagni d'arme, dai quali egli riceveva informazioni quand'era lontano dal Cremlino e ai quali dettava le sue volontà per le delibere del Politbjuro. Un concorso di circostanze fortuite - il fatto cioè che il dittatore trascorresse lunghi mesi nel salubre e gradevole clima di Soci e che le comunicazioni telefoniche tra Mosca e la Georgia fossero allora malcerte - spiega il fitto scambio epistolare di quegli anni, che infatti manca per i periodi successivi. Nella seconda metà degli anni '30 la speciale linea telefonica, che collegava il Cremlino alle dacie georgiane, divenne più affidabile e comoda. Inoltre, a partire dal 1937 Stalin smise l'abitudine di trascorrere le vacanze così lontano da Mosca, preferendo riposarsi nei dintorni della capitale. Ma anche il generale clima politico e i rapporti di forza erano mutati rispetto agli anni convulsi della collettivizzazione e del primo piano quinquennale: dopo la grande mattanza del 1936-1938, che falcidiò il partito al centro e in periferia, il padrone del Cremlino non aveva più da render conto a nessuno delle sue scelte politiche e si limitava a trasmettere imperiosamente le sue volontà ai ligi e bigi funzionari statali e di partito. Le discussioni politiche, se vogliamo così chiamarle, si svolgevano sempre più spesso nella casa di campagna del gran khan, durante quelle cene tribali di cui Milovan Djilas ci ha lasciato una vivida e pittoresca descrizione.

I personaggi con i quali Stalin scambiò con regolarità messaggi politici nella prima metà degli anni '30 furono Vjaèeslav Michajloviè Molotov e Lazar' Moiseevic Kaganoviè, i suoi due principali collaboratori. 1 suoi rapporti con l'uno e con l'altro non erano della medesima natura. Rivolgendosi al primo, vecchio bolscevico e compagno d'antica data (avevano condiviso l'abitazione a Pietrogrado nel 1917), il capo supremo

usava il tu trattandolo da pari a pari. Dal canto suo, Molotov non provava né timore reverenziale né soggezione né complesso d'inferiorità nei riguardi di Stalin, pur riconoscendone l'autorità: l'adesione alla linea politica del capo nasceva in lui dal fermo convincimento che essa fosse giusta e che andasse attuata ad ogni costo. Nelle lunghe conversazioni private ch'egli ebbe, molti anni dopo la morte del dittatore, con un giovane ammiratore del sistema staliniano, egli poté permettersi di formulare osservazioni critiche (e persino ironiche) nei confronti del «padre dei popoli», senza peraltro sminuirne il ruolo (decisivo e, a suo giudizio, positivo) nell'edificazione del comunismo sovietico.2 Per tali ragioni, lo scambio epistolare tra Stalin e Molotov è della massima importanza, perché con l'antico compagno d'arme il dittatore comunicava senza riserve e infingimenti di sorta; ma, purtroppo, le lettere e le note di Stalin, consegnate da Molotov nel 1969 all'Archivio centrale del partito e oggi rese pubbliche, sembrano complete solo per il periodo dal 1925 al 1930, mentre appaiono oltremodo lacunose e frammentarie per i ben più drammatici anni successivi (1931-1936), durante i quali venne forgiato il sistema sovietico3

Kaganovic, un ebreo d'umilissimi natali originario dell'Ucraina (dov'era venuto al mondo nel 1893), non apparteneva alla schiera eletta dei compagni d'arme di Lenin, della quale sia Stalin che Molotov avevano fatto parte. Dopo l'attiva militanza politica nelle organizzazioni bolsceviche, intrapresa sin dal 1911, Kaganovic si fece strada segnalandosi per l'energico lavoro di commissario in diverse località negli anni della guerra civile. Nel 1925, dopo alcuni anni trascorsi a lavorare a Mosca nel comitato centrale, fu nominato segretario generale del partito comunista ucraino. Nel 1928 Stalin lo volle di nuovo a Mosca nella segreteria centrale. Nell'aprile 1930 fu chiamato a dirigere l'organizzazione comunista di Mosca, che fino allora era stata guidata dalla destra, e a luglio venne eletto membro dell'Ufficio politico, entrando così nell'Olimpo bolscevico. La vertiginosa carriera politica di Kaganovic fu coronata, alla fine dell'anno, dall'assunzione della più ambita e prestigiosa tra le cariche di partito (dopo quella occupata da Stalin): divenuto Molotov, nel dicembre 1930, presidente del consiglio dei commissari del popolo (cioè capo del governo), Kaganovic lo sostituì alla guida della macchina del partito, apparendo così agli occhi di molti come il vice di Stalin. L'umile plebeo asceso ai fastigi del potere non smise mai, neppure per un attimo,

l'atteggiamento di cieca devozione e d'assoluta obbedienza al capo supremo. In nessuna circostanza egli si dissociò da Stalin; e quando, assai di rado, gli capitava di pensarla in maniera diversa dal «padrone» (come lo chiamava, con candido e genuino servilismo, nelle lettere agli altri gerarchi), una volta udito il parere di Stalin, vi si allineava immantinente, più per sincero convincimento che per bassa piaggeria. La sconfinata ammirazione per colui ch'egli considerava insieme capo e maestro, unita a energiche doti organizzative e ad una volontà ferrea, facevano di Kaganovic l'uomo di cui Stalin necessitava per attuare la sua politica. Emblematica e schietta è la confessione che il timorato allievo fece al suo maestro e signore nella lettera del 16 agosto 1932: «Lei ha il diritto, non solo ufficiale e politico ma anche morale e cameratesco, di disporre di chi Lei ha formato come uomo politico, ossia di me, discepolo».' Suo

Di Stalin l'umile figlio del popolo si considerava allievo in tutti i sensi: anche in quello più banalmente scolastico, a causa del suo infimo livello d'istruzione, che gli faceva scrivere lettere irte di grossolani errori grammaticali (dei quali chiedeva venia al maestro, promettendo di rileggere con maggior attenzione le minute prima di copiarle in bella e spedirle). Per cogliere quest'aspetto della personalità di Kaganovic, il quale era consapevole del proprio rudimentale livello d'alfabetismo, non è privo d'interesse menzionare la testimonianza di Boris Bazanov (un segretario del comitato centrale che, prima di fuggire dall'URSS nel 1928, lavorò a stretto contatto con gli alti papaveri del Cremlino). Avendo Kaganovic pronunciato una volta - era l'anno 1922 - un discorso chiaro e intelligente (così lo giudicò Bazanov, presente alla riunione), sorse il problema della sua stesura in una forma letterariamente corretta per la pubblicazione. Redatto l'articolo in modo da rendere nella maniera più fedele possibile il pensiero dell'oratore, Bazanov lo sottopose alla firma di Kaganovié, il quale, pur ammirando il testo privo di mende e forbito, sulle prime non voleva darlo alle stampe per modestia, poiché non era farina del suo sacco. Solo alla fine, dopo molte insistenze, si convinse e lo consegnò alla rivista; e, quando il bell'articolo vide la luce, ne fu felice e orgoglioso e lo mostrò a tutti5

Prima d'esporre nei dettagli la politica agraria dei supremi capi bolscevichi, val la pena spendere qualche parola sul loro generale orientamento politico, quale emerge dai documenti ora accessibili e resi di pubblico dominio. Giova conoscere, in special modo, l'atteggiamento di

Stalin verso i più scottanti problemi allora discussi alla sommità del partito e dello Stato, poiché egli era il massimo costruttore e pilota della mostruosa macchina centralistica con la quale si operava la gigantesca e violenta trasformazione della società. Ho detto prima che, essendo il ruolo del capo rilevantissimo nelle dittature totalitarie del XX secolo, bisogna tentar di conoscerne sia la mentalità sia il reale progetto politico. Ma ciò riesce, tante volte, assai difficile per la stessa natura di tali regimi, nei quali la propaganda e la falsificazione hanno rappresentato - assieme al terrore poliziesco, usato per domare gl'individui e i ceti recalcitranti - strumenti essenziali per l'organizzazione del consenso e per la mobilitazione delle masse. Spesso gli storici, fuorviati dalle loro passioni politiche, si son mostrati impari all'arduo compito, scolpendo giudizi con l'accetta sul dittatore da loro studiato oppure emanando su di lui una sentenza indulgente, nell'uno o nell'altro caso immaginandolo animato da una chiara e univoca volontà politica. Tuttavia, se si eccettua Hitler (il quale, malgrado le numerose e repentine svolte tattiche operate sia prima sia dopo la conquista del potere, fu sempre guidato da una sinistra coerenza ideologica), i grandi dittatori del Novecento si rivelano, a chi li osservi con occhi attenti, personaggi niente affatto monolitici: essi, infatti, mutarono più volte in modo radicale, non solo per freddo calcolo opportunistico, idee e progetti, visione generale e programma d'azione. Tali tratti camaleontici accomunano Lenin e Mussolini, Stalin e Mao (pur diversi l'uno dall'altro talché, per esempio, è un errore scorgere solo affinità tra il fondatore del bolscevismo e il suo successore, o attribuire i medesimi caratteri totalitari all'Italia fascista, alla Russia di Lenin, all'URSS di Stalin e alla Cina di Mao).

Sebbene non ci siano stati, nell'attività politica di Stalin, cambiamenti mirabolanti come quelli che osserviamo nella vita pubblica di Mussolini, nondimeno il dittatore georgiano operò anch'egli brusche e radicali svolte, alla vigilia e durante il 1917 come pure nel successivo periodo sovietico. Un abisso separa lo strenuo difensore della NEP, intento altresì a mostrare un volto moderato nei conflitti all'interno del partito, dal crudelissimo dittatore che impose con la più bestiale violenza la collettivizzazione delle campagne e fece scorrere fiumi di sangue tra le stesse file bolsceviche. Sarebbe adesso troppo lungo provare a chiarire le ragioni di cotanto mutamento e interrogarsi sul grado di sincerità dell'atteggiamento misurato tenuto da Stalin intorno alla metà degli anni '20. E comunque certo che un

così grande cambiamento ebbe ripercussioni finanche sul carattere e sulla personalità del dittatore. Quando, alla fine degli anni '20, lanciò la campagna per la collettivizzazione e l'industrializzazione, egli non s'aspettava l'immane terremoto politico-sociale che rischiò di travolgere lo stesso regime: inattesa fu per lui l'entità della resistenza contadina, superiore ad ogni immaginazione, e un'amara sorpresa fu anche la sorda opposizione serpeggiante in alcuni settori del partito e dell'apparato statale. Il suicidio della giovane moglie, avvenuto nell'anno più terribile (1932) del suo regno, fu da lui sentito come un lutto insieme familiare e politico, perché attribuito all'influenza malefica su Nadezda S. Allilueva degli avversari e dei critici del marito6

Le tremende difficoltà, più grandi del previsto, incontrate nell'attuazione del faraonico programma economico-sociale che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto far compiere alla Russia progressi spettacolari; l'atteggiamento di non pochi membri del partito, da lui giudicato titubante e infido nell'ora del supremo pericolo; l'aggravarsi della situazione internazionale e il persistente isolamento dell'URSS: siffatte contrarietà e avversità inasprirono il temperamento ombroso e diffidente di Stalin, il quale cominciò a scorgere nemici dappertutto, all'interno e all'estero, e a covare propositi di vendetta contro quanti, nel paese e nel partito, ostacolavano o ritardavano l'attuazione dei suoi progetti.

I documenti ora venuti alla luce mostrano come, sin dai primissimi anni '30, Stalin serbasse rancore non solo nei riguardi dei suoi ex oppositori, da poco convertitisi alla linea ufficiale del partito, ma persino verso tanti amici e collaboratori d'antica data, ai quali egli ora rinfacciava un comportamento tiepido o incerto. Nelle lettere a Molotov s'incontrano furibondi sfoghi contro Georgij L. Pjatakov, rimasto a suo dire quel che era sempre stato (ossia «un cattivo commissario che lavora con non meno cattivi specialisti borghesi») e giudicato un pericoloso «trotzkista di destra», pronto a far blocco con gli oppositori annidati nell'apparato statale.' Nel settembre 1930 Stalin definì Bucharin «il principale istigatore e aizzatore» degli oppositori di destra: per lui non c'era dunque posto nel partito, «dove egli può essere soltanto un disfattista, marcio dalla testa ai piedi, e un esangue opportunista»8 Ma anche il georgiano «Sergo» Ordzonikidze - uno dei più intimi e fidi compagni d'arme di Stalin, al quale dava del tu - incorreva adesso nelle ire del capo supremo per il suo contegno giudicato contrario agl'interessi del partito.9

Se persino i gerarchie i funzionari più leali, quando mostravano un certo grado d'autonomia e avanzavano proposte non gradite al dittatore, suscitavano la sua furiosa reazione, a maggior ragione i veri oppositori andavano incontro all'odio implacabile e alla sete di vendetta di Stalin. Anche di ciò v'è traccia nei documenti da poco venuti alla luce. Non mi ci soffermo, per ovvie ragioni di spazio, limitandomi ad osservare come la terribile situazione generale concorresse ad incattivire e incrudelire un tiranno il quale, al pari degli altri bolscevichi, non era mai stato d'animo tenero, ma che era adesso diventato oltremodo cupo e sospettoso. Ciò nonostante, Stalin seppe tener saldi i nervi e, pur sfogandosi liberamente con Molotov (e, in maniera più misurata, con Kaganovic), continuò a ordire con fredda lucidità la complessa trama politica, grazie alla quale sarebbe riuscito a restare saldamente in sella e a divenire il padrone assoluto del partito e del paese.

La lettura delle carte ora consultabili, se da un lato conferma ciò che gli storici più seri e intelligenti avevano intuito circa la politica di Stalin e il sistema di potere da lui costruito, dall'altro riserva qualche sorpresa. Non posso accennare, perché ciò esula dal nostro tema, ai giudizi a caldo del dittatore e dei suoi più stretti collaboratori sulla politica estera e sull'Internazionale comunista, giudizi che inducono - in taluni casi - a correggere o a rivedere interpretazioni e ipotesi consolidate. Menzionerò, invece, la sortita del tiranno (agosto 1934) sui rapporti tra il partito e gli scrittori, sconcertante per la brutale franchezza con la quale veniva ribadita la posizione ufficiale dei bolscevichi: «Occorre spiegare a tutti gli scrittori comunisti che, in letteratura come pure negli altri campi, padrone è soltanto il comitato centrale e che essi sono tenuti a sottomettersi a quest'ultimo incondizionatamente».10 Non meno emblematica del fanatismo intellettuale di Stalin è il suo sprezzante giudizio privato su Pavlov, il celebre fisiologo premio Nobel, a cui il regime doveva tributare onori ufficiali ma che non era punto amato per la sua estraneità all'ideologia bolscevica. Quando Kaganovic, il 26 settembre 1934, gli chiese consiglio su come festeggiare l'ottantacinquesimo compleanno dello scienziato, suggerendo di trattarlo come Micurin, Stalin rispose seccamente di preferire quest'ultimo: «Pavlov, senza dubbio, non è Micurin. Micurin politicamente è uno dei nostri, mentre Pavlov non lo è. Questa differenza non deve essere annacquata nella stampa, specie nelle "Izvestija" di Bucharin. Non bisogna conferirgli nessuna onorificenza,

neanche se egli la volesse»." Un così rozzo e gretto dispregio della scienza colpisce per la sua cruda sincerità, ma non apporta che piccolissimi ritocchi al ritratto di Stalin già noto. Invece, chi avrebbe mai immaginato che, negli anni '30, fosse del tutto immune dal veleno dell'antisemitismo colui che, nel dopoguerra, avrebbe orchestrato dure persecuzioni contro gli ebrei? In un messaggio di Stalin a Kaganovic e a Molotov del 15 settembre 1935 leggiamo infatti:

> La «Pravda» potrebbe scrivere che [il congresso nazionalsocialista di] Norimberga conferma il giudizio sul nazionalsocialismo del congresso del Comintern (il quale l'ha definito la forma più selvaggia di sciovinismo), che l'antisemitismo è una forma bestiale di sciovinismo e di misantropia, che l'antisemitismo dal punto di vista della storia della civiltà è un ritorno al cannibalismo, che il nazionalsocialismo sotto questo riguardo non è neanche originale, poiché ricalca servilmente i promotori di pogrom nella Russia dei tempi dello zar Nicola 11 e di Rasputin.12

Il carteggio tra Stalin e i suoi più vicini collaboratori, svelandoci i pensieri e i propositi reconditi dei sommi gerarchi dell'URSS, getta moltissima luce sui più segreti risvolti della collettivizzazione e della carestia del 1932-1933: grazie ad esso, le nostre conoscenze sono oggi più salde e particolareggiate, avendo ormai superato lo stadio (inevitabile prima dell'apertura degli archivi) delle ipotesi plausibili ma bisognose d'ulteriori riscontri documentari. Sarebbe tuttavia un errore dormire sugli allori e credere che tutto sia stato già detto e provato. In realtà, una parte cospicua degli archivi russi (quella dove son custoditi i documenti più delicati e segreti) resta inaccessibile agli studiosi occidentali e, tranne poche fortunate eccezioni, perfino ai ricercatori russi. Lo stillicidio di documenti provenienti dal cosiddetto Archivio del presidente della Federazione russa, i quali vedono la luce in modo capriccioso e imperscrutabile, non può appagare la sete di conoscenza di chi necessita, per giungere a conclusioni fondate, della massima libertà di ricerca. È quindi giocoforza contentarsi per ora del materiale già dissigillato, peraltro copioso e istruttivo, e fondare su di esso la ricostruzione degli eventi.

La prima cosa che può esser detta con sicurezza riguarda il ruolo demiurgico avuto da Stalin nella progettazione e nella messa in atto della collettivizzazione. Fu lui a decidere che era giunta l'ora, per i contadini, di

abbandonare la conduzione privata della terra e di entrare nelle fattorie collettive. Egli, assieme ai suoi più stretti collaboratori, fissò le tappe e le modalità dell'immane e celere trasformazione delle campagne, che doveva accompagnare e rendere possibile l'ambizioso programma d'industrializzazione. Non importa qui stabilire con esattezza quali fossero, alla vigilia della grande svolta, le sue previsioni e i suoi calcoli circa le possibili conseguenze economiche e sociali d'un così radicale e brusco mutamento. La leggerezza con la quale egli si gettò a capofitto nella colossale impresa lascia pensare che, scatenando il violento uragano economico-sociale, Stalin peccasse di soverchio ottimismo e sopravvalutasse la consistenza numerica degli strati contadini favorevoli alla svolta. Sta di fatto che, una volta lanciata l'offensiva generale contro il vecchio modo di produrre, egli non indietreggiò dinanzi agli ostacoli e ai rovesci, mostrando un'incrollabile volontà fino al definitivo compimento dell'opera. La grandissima determinazione e la belluina ferocia non sarebbero però bastate a domare la resistenza contadina, fortissima dappertutto, e ad aver ragione dei critici all'interno del partito i quali, in sordina, suggerivano una correzione di rotta. Senza mai rinunciare agli obiettivi strategici fondamentali (collettivizzazione integrale delle campagne e creazione d'una possente industria di Stato), Stalin si mostrò un tattico duttile e scaltro, pronto sia ad accelerare sia a frenare la macchina da lui messa in moto, cogliendo in molti casi di sorpresa i quadri e i militanti bolscevichi, i quali facevano fatica a seguire le repentine svolte del capo. Quanto ai princìpi generali della sua dottrina, egli ne fece un punto d'onore e volle che fungessero da stella polare nella politica economica del governo comunista. L'abolizione della proprietà privata era per lui un valore irrinunciabile e altresì una questione di vita o di morte per lo Stato sovietico. Lo disse senz'ambagi in un messaggio inviato, il 24 luglio 1932, a Kaganovic e a Molotov per motivare la sua richiesta d'una legge draconiana a tutela della proprietà pubblica:

> Se ci saranno obiezioni contro la mia proposta di promulgare una legge contro i furti dellaproprietàcooperativa e colcosiana e delle merci trasportate, fornite la seguente spiegazione. Il capitalismo non avrebbe potuto distruggere il feudalesimo, non si sarebbe sviluppato e consolidato, se non avesse proclamato il principio della proprietà privata fondamento della società capitalistica, se non avesse reso la proprietà privata proprietà sacra, punendo nella maniera più severa la

violazione degl'interessi di quest'ultima e costruendo il proprio Stato in difesa di essa. Il socialismo non può assestare il colpo di grazia e seppellire gli elementi capitalistici e le abitudini, le inclinazioni e le tradizioni individualistiche e rapaci (nelle quali affondano le radici del ladrocinio e che minano le basi della nuova società), se non proclama la proprietà sociale (cooperativa, colcosiana, statale) sacra e inviolabile. Esso non può consolidare e sviluppare il nuovo ordinamento e l'edificazione socialista, se non tutelerà i beni dei colcos, delle cooperative, dello Stato con tutte le forze, se non leverà la voglia di rapinare la proprietà sociale agli elementi antisociali, culachi e capitalistici.13

Pur formulando la sua semplice e lapidaria dottrina ad uso di quanti, nel partito, si mostravano ancora titubanti, non v'è dubbio che Stalin credesse ciecamente alle verità storico-politiche apprese dalla scolastica marxisteggiante. Quanto alla severissima misura legislativa, che gli stava a cuore e che fu poi promulgata il 7 agosto 1932, essa era dettata dalla volontà di stroncare qualsiasi tentativo, da parte dei contadini disperati e affamati, di riappropriarsi almeno delle briciole dei loro beni incamerati dai colcos e dallo Stato. Proclamando «sacra e inviolabile» la proprietà pubblica, la famigerata «legge delle 5 spighe» (così ribattezzata dai contadini) comminava la fucilazione o, in presenza di circostanze attenuanti, la detenzione per un periodo non inferiore a 10 anni a quanti venissero sorpresi a rubare beni appartenenti ai colcos oppure merci trasportate sia su rotaie sia per via fluviale, e puniva altresì con la reclusione in un campo di concentramento chiunque svolgesse opera di violenta e minacciosa propaganda contro le fattorie collettive." Con quanta severità sia stata applicata la legge nei diversi territori dell'immensa URSS, non è dato appurare con esattezza. Le istruzioni segrete ai commissariati nazionali per la giustizia, ai tribunali locali e ai responsabili degli organi di sicurezza - emanate il 16 settembre dal presidente della corte suprema, dal procuratore generale e dal vice presidente dell'OGPU - rincararono la dose, rendendo la legge retroattiva «nei casi in cui i delitti abbiano importanza politico- sociale»»15 Sebbene ovvie e scontate, le lagnanze dei capi comunisti per la mollezza di poliziotti e magistrati sono la spia del disagio che non pochi giudici dovevano provare nel mandare a morte o nel rinchiudere a lungo in prigione l'agricoltore immiserito colto a rubare per necessità e per fame. Intervenendo al plenum unificato del comitato

centrale e della commissione centrale di controllo, svoltosi a Mosca nel gennaio 1933, il commissario del popolo per la giustizia Nikolaj V. Krylenko rivelò che il numero complessivo delle persone già condannate in base alla legge del 7 agosto era di 54.645, delle quali «soltanto» 2.110 alla pena suprema (e di queste sentenze capitali non più di mille erano state eseguite). Poi aggiunse:

> Un giudice popolare mi ha detto apertamente: "la mia mano non riesce a sollevarsi per affibbiare 10 anni di carcere a un uomo per il furto di quattro spighe". Ma come? Qui c'imbattiamo in un profondo pregiudizio, assorbito col latte materno, e nelle vecchie forme tradizionali del pensiero giuridico borghese, secondo cui ciò non va bene, perché si deve giudicare partendo non dalle indicazioni politiche del partito, bensì da considerazioni di "superiore giustizia".16

Anche prima della promulgazione del draconiano (l'aggettivo fu usato dallo stesso Stalin) decreto del 7 agosto, innumerevoli erano state le piccole condanne penali e amministrative affibbiate ai contadini per reati connessi con l'attuazione della collettivizzazione (senza contare le fucilazioni, le deportazioni e altri consimili castighi). Per riassumere con una cifra le torture minori inflitte in quegli anni agli abitanti delle campagne, basterà citare la lettera inviata a Stalin il 5 aprile 1934 (quando l'uragano si stava placando) da Stanislav V. Kosior, primo segretario del partito comunista ucraino. Questi rivelò che, nella repubblica da lui amministrata, dal 1929 al 1933 circa un milione di coltivatori individuali e di colcosiani avevano subìto condanne penali per reati agricoli; poiché molti di loro adesso si comportavano da onesti e coscienziosi lavoratori delle fattorie collettive, il ras dell'Ucraina chiedeva una legge (da tener segreta) che, rendendo di nuovo pulita la loro fedina penale, reintegrasse nei diritti quanti non s'erano macchiati di colpe gravi."

Il plenum del 7-12 gennaio 1933, prima menzionato, fu aperto da un lungo e trionfalistico discorso di Stalin, inneggiante ai risultati del primo piano quinquennale e conclusosi con la spavalda fiducia nella vittoria finale dei comunisti: «i risultati del piano quinquennale hanno mostrato che il partito è invincibile, se sa come condurre l'azione e non ha paura delle difficoltà».18 Accogliendo in piedi, con applausi scroscianti e con una lunga ovazione, le parole del capo supremo, i delegati mostrarono d'aver compreso quale dovesse essere il tono generale dei discorsi e

degl'interventi nel «parlamento» comunista. Infatti, i tre più noti oppositori di «destra» (Tomskij, Bucharin e Rykov) fecero atto di contrizione davanti a tutti, confessando i loro passati errori ed esaltando anch'essi i successi della collettivizzazione e del piano quinquennale.19 Solo Kaganovic e Molotov, nelle loro relazioni tecniche, poterono permettersi d'accennare ai limiti ed alle insufficienze della collettivizzazione e dell'industrializzazione (imputabili ad alcuni esecutori materiali e tali, in ogni caso, da non offuscare il complessivo quadro positivo). Ma che le cose, nel settore agricolo, lasciassero molto a desiderare, fu chiaro a tutti i delegati quando Kaganovic propose la creazione di organi straordinari nominati dall'alto - le «sezioni politiche» delle MTS (stazioni di macchine e trattori) e dei sovcos (le aziende statali) - quale mezzo per realizzare gli obiettivi del partito nelle campagne. Secondo le sue parole, non v'era attività economica che dovesse sfuggire al controllo dei funzionari bolscevichi:

> Le sezioni politiche devono affrontare tutti i lavori economici dal punto di vista politico, devono educare i comunisti in maniera tale che essi vigilino su ogni settore d'attività, che non credano alle parole, che vadano al fondo dei problemi, che imparino a scoprire anche i falsi nei libri contabili ed a scovare e punire chi ha rotto a bella posta i dentelli della trebbiatrice, a prevenire le manchevolezze nei lavori di semina, a far rispettare le quote fissate per la semina, e così via.

Anche le questioni squisitamente tecniche rientravano nei compiti politici e polizieschi dei nuovi organi istituiti nelle campagne:

> In particolare, ciò riguarda un'attività come l'uso dei trattori e delle macchine agricole. [...] A prima vista può sembrare che maneggiare un trattore sia una questione puramente tecnica e che qui ci vogliono solo l'ingegnere e il meccanico. In realtà si hanno decine di migliaia di casi di trattori che si guastano, in primo luogo per l'incapacità di padroneggiarli (ragion per cui bisogna preparare i trattoristi curando il loro aggiornamento e miglioramento professionale); in secondo luogo, per la disattenzione, la negligenza, la pigrizia, la fannullaggine di chi li manovra. [...] In terzo luogo, succede che i trattori e le altre macchine agricole vengano rotte a bella posta dai culachi infiltratisi nei sovcos e nei colcos. 0

Se, nei discorsi pubblici e finanche nei docili consessi di partito, Stalin dipingeva a tinte rosee le condizioni economico-sociali del paese, nei messaggi segretissimi ai massimi gerarchi egli usava un ben diverso linguaggio. Senza mettere in dubbio la giustezza delle scelte strategiche, il capo si mostrava assai preoccupato per l'andamento della produzione agricola e degli ammassi e rivolgeva ai suoi collaboratori ansiose richieste d'informazioni su come stessero le cose. In special modo lo angustiava la situazione delle riserve valutarie (che il 6 settembre 1931 non esitò a definire «disperata»),2' perché ciò metteva a repentaglio l'importazione di macchinari e quindi il buon esito dell'industrializzazione. Pur di realizzare gli ambiziosi obiettivi del piano quinquennale, egli era pronto a prolungare la tremenda pressione sui colcosiani e sui coltivatori diretti, obbligati a portare all'ammasso il grano e le altre derrate agricole nonostante l'ecatombe del bestiame e il calo della produzione. In tale frangente Stalin si mostrò più freddamente realista dei suoi collaboratori, i quali sembravano aver perduto la bussola: quando il Politbjuro decise di ridurre le esportazioni di burro e uova aumentando la vendita all'estero di cereali, egli s'oppose notando come non valesse la pena esportare maggiormente un prodotto (il grano) da cui si ricavava una scarsa quantità di valuta22 Una tale presa di posizione, beninteso, non moveva da ragioni umani tane, ma solo da un gelido calcolo economico, che agli altri pareva sfuggire.

Sappiamo che le forsennate esportazioni agricole, proseguite per l'intera durata del piano quinquennale, aggravarono la già difficile situazione alimentare del paese contribuendo alla catastrofe del 19321933. Troppo tardi, all'inizio dell'estate 1932, Stalin suggerì di ridurre per il terzo trimestre dell'anno il previsto piano d'esportazioni.3 Ma, in quel momento, quando tutto il paese era nella morsa della fame, ci volevano ben altre misure per evitare che la carestia rubasse milioni di vite umane. Eppure, sin dall'anno precedente gli oligarchi del Cremlino erano stati informati, dai rapporti di polizia e da altre fonti ufficiali, che lo spettro della fame incombeva su vasti territori dell'URSS.

Nessuno oggi mette in dubbio che l'immane catastrofe sia stata causata non da eventi naturali, bensì dalla folle politica agraria del partito comunista. Grazie alle attente e intelligenti ricerche condotte in Russia negli ultimi anni (da Danilov, Ivnickij, Zelenin, Kondragin e altri), conosciamo nei dettagli le diverse tappe della collettivizzazione e le sue drammatiche conseguenze vuoi sociali vuoi economiche (dalla barbara

deportazione di quasi due milioni di cosiddetti kulaki alle furiose rivolte contadine, dalle quotidiane angherie e violenze contro i piccoli agricoltori indipendenti al pauroso calo del patrimonio zootecnico, dal tristissimo fenomeno degli orfanelli vagolanti per il paese alla morte per inedia di milioni di abitanti delle campagne). I ricercatori ucraini (Kul'cyc'kyj, Sapoval, Vasil'jev, per menzionarne alcuni) hanno invece concentrato la loro attenzione, com'è naturale, sul fenomeno della grande fame nella loro terra e sulle sue disastrose conseguenze politiche, economico-sociali e demografiche24 Poco studiata, se non dagli storici locali, è stata semmai la tragedia del Kazachistan, dove la collettivizzazione produsse - in termini percentuali - la più grave ecatombe umana di quegli anni.

Ben note a Stalin e agli altri oligarchi erano tutte le disfunzioni della nuova agricoltura statalizzata. Ma essi l'attribuivano ogni volta, con testarda sicumera, a carenze organizzative e ad errori di singoli commissari del popolo o di dirigenti locali (oltre che all'immancabile sabotaggio dei kulaki e degli altri nemici di classe). Il 17 luglio 1932, in un messaggio a Kaganovic, Stalin elencò quelle che secondo lui erano le mancanze e le inadempienze del commissariato del popolo per l'agricoltura, toccando solo di sfuggita (giudicandolo un fenomeno temporaneo e secondario) la fuga dei contadini dai colcos25 Una decina di giorni dopo Kliment E. Vorosilov, titolare del commissariato del popolo per la guerra nonché membro del Politbjuro, scrisse a Stalin una lunghissima lettera per riferirgli quanto da lui visto, dal finestrino del vagone ferroviario, durante un recente viaggio attraverso vaste regioni del paese: nel Caucaso settentrionale i campi di grano erano infestati, un po' dovunque, dalle erbacce; una situazione quasi altrettanto grave si osservava in Ucraina; soltanto nella regione delle terre nere, in Russia, le cose sembravano andar meglio. Tornato a Mosca, egli aveva denunciato l'incredibile dissesto del settore agricolo in una seduta dell'Ufficio politico, chiamando in causa il vice commissario del popolo per l'agricoltura A. M. Markevic, il quale s'era difeso dicendo «demenziali assurdità».w Il 5 agosto Stalin - al quale nei giorni precedenti erano giunte, oltre alla relazione del commissario per la guerra, informazioni allarmate sul cattivo andamento del raccolto - espose in una lettera a Kaganovic, Molotov e Vorosilov la propria ricetta per uscire dalla crisi, consistente nella ristrutturazione tecnica e organizzativa del commissariato per l'agricoltura e delle altre istituzioni preposte all'attuazione dei piani del partito:

> Il limite fondamentale nel lavoro degli organismi direttivi (superiori e inferiori) nell'agricoltura consiste - al momento attuale - in difetti di carattere organizzativo. Difetti nell'organizzazione del commissariato per l'agricoltura, difetti nell'organizzazione del Centro trattori e delle SMT [stazioni di macchine e trattori], difetti nell'opera di preparazione dei quadri per le SMT e per i sovcos, difetti nell'opera di dislocazione delle forze, inutilità del Centro colcosiano e dei suoi organi locali: sono codeste le deficienze organizzative. Molti pensano che la questione organizzativa sia una cosa da poco. È un errore grossolano. Dopo che è stata elaborata la giusta linea, la questione organizzativa è quella decisiva, perché organizzare vuol dire mettere in atto ed eseguire le direttive della giusta linea27

Non c'è da stupirsi che Stalin, dinanzi al pauroso dissesto dell'agricoltura sovietica, apparisse ossessionato dal sempiterno com pito di disfare e rifare le numerose strutture organizzative e istituzioni, vecchie e nuove, permanenti e provvisorie, maggiori e minori, che spesso rivaleggiavano tra di loro (intralciandosi a vicenda) e richiedevano l'intervento dall'alto per poter funzionare. Per un bolscevico d'acciaio, che non intendeva rinunciare alla linea ufficiale già scelta, era proprio quello - assieme alla spietata lotta contro i «nemici di classe» - il mezzo sperimentato per far fronte alle difficoltà. È vero che, nella primavera-estate 1932, Stalin elaborò anche un piano economico per migliorare la produttività agricola: rifornire i villaggi di beni di largo consumo per attivare gli scambi tra città e campagna e per rinsaldare la smycka (ossia l'alleanza tra operai e contadini, della quale favoleggiavano i testi canonici del bolscevismo)28 Ma che senso aveva vendere ai colcosiani, remunerati con mercedi irrisorie e ridotti alla fame, beni di largo consumo delle quali, oltretutto, v'era scarsità anche nelle città? In ogni caso, a Kaganovic che, all'inizio d'agosto, gli chiedeva l'assenso per l'importazione di materie prime destinate all'industria leggera, Stalin rispose con un secco rifiuto29

Nell'estate 1932, comunque, il problema fondamentale era lo spettro della fame, che incombeva sulla popolazione agricola. Cosa sapevano i signori del Cremlino dell'inedia che uccideva o stremava tanta gente soprattutto nei villaggi dell'Ucraina, del Caucaso settentrionale, della regione della Volga e del Kazachistan? Sebbene rinchiuso negl'inaccessibili palazzi moscoviti o nelle amene ville sul mar Nero e lontanissimo dal paese reale, Stalin veniva informato dai rapporti della

polizia politica di quel che succedeva alla gente in carne ed ossa. Pur essendo la lettura delle relazioni ufficiali cosa assai diversa dalla vista diretta dei corpi macilenti e gonfi per la fame, nondimeno Stalin poteva immaginare la situazione reale del paese. Nel carteggio con i suoi collaboratori egli usava spesso la parola golod, che significa sia «carestia» sia «fame». Già in un messaggio a Kaganovic dell'agosto 1931 leggiamo che, con la loro improvvida politica degli ammassi, i comunisti georgiani «hanno portato alla fame una serie di distretti della Georgia occidentale»: qui, infatti, i metodi usati con sue cesso in Ucraina e nelle regioni cerealicole sortivano effetti negativi30 In questo caso, Stalin non solo s'avvide con tempestività del fenomeno della carestia, ma giunse a scorgerne le cause principali (la forsennata politica degli ammassi e l'accanita resistenza degli agricoltori). La conoscenza diretta della terra natia e della mentalità dei suoi abitanti, forse, l'aiutò a percepire la realtà meglio che negli altri casi. Certo si è che, malgrado le notizie allarmanti provenienti da tutto il paese, egli non volle far macchina indietro e mutar politica. Ma che l'esosa entità delle quote di grano e di altri prodotti agricoli prelevati per l'ammasso - quote fissate dal centro e imposte con arbitrio alle singole regioni - fosse il nodo centrale e la causa ultima della fame nelle campagne, si deduce anche dall'insistenza con cui i carteggi segreti trattavano le frequenti richieste di sconti e riduzioni, avanzate dai ras locali per alleviare le sofferenze dei loro sudditi. Non val la pena ripercorrere nei dettagli i messaggi che Stalin e i suoi altolocati collaboratori si scambiarono in quegli anni, alternandosi nei ruoli di rigidissimi cerberi del piano agricolo e di meno intransigenti esattori. Quando venivano concesse, si trattava in ogni caso - è superfluo ricordarlo - di modeste agevolazioni che di poco alleviavano le spaventose sofferenze degli affamati.

Converrà meglio soffermarsi sulle concitate lettere dell'estate 1932 che, se per un verso confermano l'implacabile volontà repressiva degli oligarchi comunisti, per l'altro tradiscono il loro ansioso timore che la situazione potesse sfuggire al controllo del partito. Il 18 giugno, scrivendo a Kaganovic e a Molotov,31 Stalin ebbe un sussulto di lucidità. Parlò con franchezza degli errori nella pratica degli ammassi, che fissava le quote di consegna in maniera meccanica e livellatrice senza tener conto delle realtà e dei problemi locali. Per colpa di tali sbagli, commessi dai primi segretari del partito di varie regioni e repubbliche, la situazione era grave: negli

Urali il comitato regionale non aveva prestato soccorso ai distretti bisognosi, e in Ucraina «nonostante il buon raccolto, una serie di distretti produttivi s'è trovata in una situazione di rovina e di fame». A proposito dell'Ucraina, Stalin aggiungeva che «alcune decine di migliaia di colcosiani ucraini continuano a vagare per tutta la parte europea dell'URSS e ci corrompono i colcos con le loro lagnanze ed i loro piagnistei», svelando così la sua irritazione per le caotiche migrazioni dei contadini, i quali fuggivano dai loro desolati villaggi e dalle fattorie collettive in cerca di cibo e di meno oppressive condizioni di vita32 Tuttavia, ancora una volta, veniva rovesciata sui comunisti locali la responsabilità per la carestia che colpiva non pochi territori del paese (in primo luogo, l'Ucraina e il Caucaso settentrionale): non una parola era detta sulla politica generale degli ammassi condotta negli ultimi anni. Anzi, ai primi di luglio Stalin ordinò a Kaganovié e a Molotov di rimettere le cose a posto in Ucraina con i metodi tradizionali, ossia dando addosso ai «disfattisti» che non realizzavano compiutamente il piano e, magari, rimovendo dal loro incarico i massimi dirigenti locali?' Recatisi in Ucraina, Kaganovié e Molotov vi organizzarono una conferenza di partito, durante la quale rampognarono aspramente i responsabili locali respingendo, comunque, la loro richiesta di revisione del piano degli ammassi. 14 Ma che Molotov avesse capito perfettamente come stessero le cose, risulta da quel che disse, una volta tornato a Mosca, in una seduta del Poli tbjuro: «Siamo davvero dinanzi allo spettro della carestia, per giunta nei più ricchi distretti cerealicoli»35

Per quasi tre settimane Stalin non si pronunciò sulla vitale questione dello sconto richiesto dai comunisti ucraini per la loro regione. Poi, all'improvviso, il 24 luglio scrisse a Kaganovic e a Molotov:

> La nostra direttiva per l'incondizionata esecuzione del piano nazionale degli ammassi di grano è assolutamente giusta. Ma tenete presente che bisognerà far eccezione per i distretti dell'Ucraina particolarmente colpiti. Ciò è necessario non solo per un senso di giustizia (s tocki zrenija spravedlivosti), ma anche a causa della particolare situazione dell'Ucraina, della frontiera comune con la Polonia, ecc. Penso che si potrebbe tagliare ai colcos dei distretti particolarmente colpiti metà del piano, e agli agricoltori indipendenti un terzo. Per questo andranno via trenta o quaranta milioni di pudy di cereali. Questo non dobbiamo farlo adesso, ma alla metà o alla fine d'agosto, perché la semina

vernina possa procedere alacremente. Forse, una tale eccezione alla regola ci vorrà anche per il Transcaucaso, ma nella misura di non più d'un milione di pudy36

Cosa intendeva Stalin per «senso di giustizia», parlando dell'Ucraina? La spiegazione più plausibile è che, con tale espressione, egli confessava ai suoi fidi complici che quella repubblica, essendo già stata torchiata e spremuta al massimo, non poteva dar di più. Quanto agli altri motivi, ancor più sibillini, addotti per giustificare l'improvvisa misura di clemenza concessa ai contadini piccolo-russi («particolare situazione dell'Ucraina», «frontiera comune con la Polonia»), essi furono chiariti in un successivo e allarmato messaggio37 L'11 agosto Stalin spiegò a Kaganovié che in Ucraina lo stesso partito era recalcitrante (correva infatti voce che in due regioni «circa 50 comitati distrettuali si sono pronunciati contro il piano degli ammassi, giudicandolo irrealistico»): «Questo non è un partito, ma un parlamento, una caricatura di parlamento». Alla traballante situazione interna, dovuta alla pochezza dei dirigenti comunisti locali, s'aggiungeva la minaccia esterna:

> Tenete presente che Pilsudski non dorme e che i suoi agenti in Ucraina sono ben più forti di quel che pensano Redens e Kosior [il capo della GPU e il segretario del partito]. Tenete anche presente che nel partito comunista ucraino (500.000 iscritti, eh eh!) v'è un bel po' (sì, un bel po'!) di elementi marci, di seguaci consapevoli o inconsapevoli di Petljura [il nazionalista ucraino assassinato a Parigi nel 1926], e infine di agenti diretti di Pilsudski. Non appena le cose peggioreranno, questi elementi non tarderanno ad aprire un fronte dentro (e fuori) il partito, contro il partito.

La conclusione di tali ragionamenti, ripetuta ben due volte, era fosca e disperata: «Possiamo perdere l'Ucraina». La salvezza poteva venire, oltre che dall'opera di pulizia all'interno del partito, dal miglioramento della situazione economica nell'infida repubblica, che andava trasformata in una «autentica fortezza dell'URSS» e in una «repubblica modello». Fu dunque la paura di Pilsudski, il timore cioè che la Polonia profittasse della gravissima crisi ucraina per intervenire nel paese confinante, a indurre Stalin ad un parziale mutamento di rotta. Senza saperlo, il maresciallo polacco salvò l'Ucraina da un epilogo ancor più tragico della carestia, che cominciava a infuriare e che, senza dubbio, avrebbe già allora mietuto

centinaia di migliaia (forse milioni) di vittime, se Stalin non fosse stato impaurito dalla vicinanza d'una fiera potenza anticomunista. Sebbene Pilsudski non si movesse e non interferisse in alcun modo nella crisi ucraina, egli ebbe una parte non piccola, benché indiretta e inconsapevole, nel rinviare l'apocalittica tragedia incombente sull'infelice popolo limitrofo.

Temendo di perdere l'Ucraina, Stalin e Molotov ordinarono il 16 agosto al Politbjuro d'impiegare laggiù l'esercito per i lavori agricoli. Il medesimo giorno, in un messaggio a Kaganovic, Stalin annunciò che era giunto il momento di concedere agli ucraini la progettata riduzione del piano degli ammassi, precisando di lì a poco che l'agevolazione non andava estesa, per il momento, alle altre repubbliche e regioni dell'URSS (dal Caucaso settentrionale al Kazachistan) che ne avessero fatto richiesta." Kaganovic obbedì con sollecitudine e comunicò a Stalin, il 24 agosto, cosa era stato deciso assieme ai dirigenti locali: la riduzione complessiva (che non andava resa di pubblico dominio, per non incoraggiare analoghe richieste da parte di altri territori dell'URSS) ammontava a 40 milioni di pudy, da ripartire tra le diverse regioni ucraine39

Avendo per il momento, per le ragioni dianzi dette, le mani non del tutto libere in Ucraina, i gerarchi del Politbjuro usarono la massima durezza nelle altre zone del paese, anche in quelle dove la situazione alimentare non era meno allarmante che nelle contrade sudoccidentali. A far le spese della ferocissima determinazione dei signori del Cremlino fu allora, oltre al Kazachistan, soprattutto il Caucaso settentrionale, contro la cui indomita popolazione cosacca il regime comunista aveva sferrato una sanguinosissima offensiva (assai simile ad un genocidio) già ai tempi di Lenin.40 Nonostante i pressanti appelli del primo segretario del comitato bolscevico di quella regione, Boris P. Seboldaev, nello stesso giorno in cui veniva elargito lo sconto agli ucraini - 24 agosto 1932 - fu deciso che il Caucaso settentrionale dovesse adempiere tutti gli obblighi previsti dal piano degli ammassi.41 Poi, in autunno, venne anche la volta dell'Ucraina. Oggi, grazie alle accurate ricerche condotte dopo l'apertura degli archivi, conosciamo nei dettagli la cronistoria dei tragici eventi che portarono alla fame di massa (e che sono stati illustrati da altri relatori di questo convegno). I viaggi di Molotov e di Kaganovic in Ucraina e nel Caucaso settentrionale (ottobre-novembre 1932) furono il segnale dell'inizio della

carestia su vasta scala. Pochi dubbi possono esservi sul carattere organizzato e criminale della grande fame, che Robert Conquest nel suo celebre libro ha chiamato «carestia terroristica»42 Più controversa è la questione delle ragioni che indussero gli oligarchi del Cremlino ad affamare la popolazione contadina di vastissimi territori dell'URSS. In particolare, per quanto riguarda l'Ucraina, la moria per fame si prefiggeva l'obiettivo di debellare il movimento patriottico e le aspirazione nazionali della fiera repubblica, o doveva servire soprattutto a domare, con una memorabile punizione, la perdurante opposizione dei contadini alla collettivizzazione dell'agricoltura? E perché Stalin, che nell'estate 1932 era ancora frenato dal timore di Pilsudski, in autunno non ebbe più remore nell'attuare i suoi propositi di vendetta contro la ribelle popolazione ucraina? Sono interrogativi ai quali i documenti oggi disponibili non consentono di dare risposte certe e che, richiedendo un lungo discorso, preferisco lasciare qui in sospeso.

Fin qui ho ripercorso talune vicende salienti della collettivizzazione e della carestia, osservandole con gli occhi dei capi supremi dell'URSS, perché è questo il tema che ho prescelto per il mio intervento. Le altre fonti, edite o inedite, ora disponibili (rapporti di polizia, diari di privati cittadini, suppliche o proteste della popolazione, testimonianze di militanti bolscevichi ecc.) consentono di guardare quei tragici eventi con gli occhi delle vittime. Ciò esula dai miei compiti. Vorrei solo accennar brevemente alla brutale campagna di scristianizzazione, condotta con pervicacia negli anni della collettivizzazione, e alla natura peculiarissima delle fonti che ne lumeggiano i risvolti meno appariscenti e gli effetti più duraturi. È cosa risaputa che la collettivizzazione coatta fu accompagnata da una furiosa propaganda antireligiosa e dall'assalto alle chiese, in taluni casi chiuse o demolite ma più sovente adibiti ad altri usi (a magazzini, ad uffici del colcos, a circoli ricreativi e culturali). La campagna contro quello che il partito comunista considerava il peggior retaggio della vecchia mentalità, recalcitrante al progresso, fu talmente rozza e inconsulta che, in alcuni casi, le stesse autorità centrali o periferiche presero le distanze dagli «eccessi» degli zelanti agitatori bolscevichi. Citerò, a mo' d'esempio, un brano del rapporto della GPU (la polizia politica) di Rjazan', datato 29 aprile 1930:

> Gli organi locali cercano con tutte le forze d'impedire la riapertura delle chiese chiesta dai credenti.

> Nel villaggio di Cuckovo dell'omonimo distretto la chiesa fu chiusa al momento del dibattito colà svoltosi in materia di religione. La maggioranza decise, nel corso della votazione, di chiuderla; ma votarono solo gl'iscritti al partito e al Komsomol, gli attivisti e i giovani. Il pubblico dei credenti non era presente in chiesa. Il propagandista ateo Zverev della città di Rjazan' aprì il dibattito con la musica, sebbene la chiesa non fosse stata ancora chiusa. La raccolta delle firme fu fatta dopo, andando in giro per i poderi contadini, con il pretesto di decidere a che cosa adibire la chiesa dopo la sua chiusura. Quando il comitato esecutivo del soviet regionale ebbe ratificato la delibera, non furono concesse le due settimane per il ricorso. Le autorità locali non hanno mai permesso la convocazione dell'assemblea dei credenti; e quando, nondimeno, quest'ultima elesse dei delegati da mandare a Mosca, essi vennero arrestati e i 68 rubli loro sequestrati furono versati al comitato per l'infanzia43

La barbara statalizzazione dell'agricoltura, coinvolgendo decine di milioni di contadini e adducendo infiniti lutti e disastri economici, fu il massimo trauma collettivo del mondo sovietico. Oltre che materiale, il trauma fu altresì di natura morale. La nuova società fu edificata sradicando e calpestando, in un brevissimo lasso di tempo e con la più belluina violenza, le radicate abitudini di vita e di lavoro nonché la mentalità e le idee della stragrande maggioranza della popolazione. Il partito comunista sembrò uscir vittorioso nella guerra contro i settori più produttivi del mondo rurale. Come ha osservato Nikolaj A. Ivnickij, «i dirigenti sovietici condussero in sostanza una politica di genocidio nei riguardi dei contadini più attivi e intraprendenti, i cosiddetti culachi»aa

Anche la campagna di scristianizzazione, condotta sia in Russia sia in Ucraina, ottenne un apparente successo, a giudicare dal trionfo degl'idoli pagani la cui adorazione fu imposta - con le buone o con le cattive - all'intera popolazione. Ma l'arcaico mondo contadino, resistendo all'assalto del regime bolscevico che l'aveva umiliato e offeso, riuscì non solo a preservare a lungo la propria identità ma finanche a permeare la nuova società. Ce lo mostrano i racconti e i romanzi degli «scrittori della vita campagnola» (derevensciki) i quali, negli anni '60 e '70, rappresentarono una realtà contadina e rurale diversissima da quella in auge nell'ideologia e nella propaganda ufficiali. In tali opere riaffiora, come per incanto, l'inconscio collettivo del vecchio mondo rurale, con i suoi simboli

materiali e culturali (tra cui il cimitero con le croci cristiane e la chiesetta di campagna). In un bellissimo frammento di Solzenicyn leggiamo: «Percorrendo le stradine della Russia centrale, si comincia a capire qual è la sorgente della pace che infonde il paesaggio russo. Sono le chiese»45

Il cimitero e la chiesa quali oasi di serenità e di pace sono tra i temi e tra le immagini centrali della produzione letteraria di Vasilij Makarovié Suksin, il più originale e geniale dei derevensciki. Nel racconto Un uomo tutto d'un pezzo (Krepkij muzik), pubblicato nel 1970, l'intero villaggio insorge contro la decisione di demolire una vecchia chiesa già adibita a magazzino, che secondo il capoccia locale ora non serve più a nulla e a nessuno.46 In un altro racconto, apparso pochi anni dopo, Suksin narrò al lettore sovietico dei suoi tempi (il quale non poté leggerla senza emozione) la stupefacente e incredibile storia, riferita al suo fortuito interlocutore da una vecchietta raccolta in lacrime e in meditazione sulla tomba del figlio morto nel fiore degli anni. L'anziana donna racconta che, una volta, il soldato del posto di guardia, dopo aver udito di notte un pianto amaro e disperato proveniente dal vecchio camposanto abbandonato, situato nei pressi della guarnigione, riferì ai suoi superiori e ai commilitoni lo strano evento. Allora un coraggioso soldato s'offrì volontario per ispezionare il cimitero:

> Gli diedero un fucile, per ogni evenienza, ed egli andò. Giunge al cimitero: il pianto è cessato... C'era un buio pesto. Egli domanda: «c'è qualcuno vivo?». Dall'oscurità gli rispondono: «c'è». S'avvicina una donna. Il soldato prese ad illuminarla con la torcia: voleva guardarla meglio. Ma essa dice: «metti via la torcia, mettila via». «Il fucile», gli dice, «l'hai portato inutilmente». Il soldatino s'intimorì... «Eri tu che piangevi?». «Ero io». «E perché piangi?». Dice: «Per voi piango, per la giovane generazione. lo sono la Madonna sulla terra e piango per la vostra vita balorda. Ho compassione di voi. Va' e racconta ciò che ti ho detto».7

GERHARD SIMON

War der Holodomor ein Instrument zur «Liquidierung» des ukrainischen Nationalismus?

Die grof3e Hungersnot 1932/33 gehdrt zu den grbf3ten humanit~ren Katastrophen des 20. Jahrhunderts. Der Stalinismus ist reich an Gewaltexzessen. Aber zu keiner Zeit - die Jahre des Zweiten Weltkrieges ausgenommen - starben Millionen Menschen in so kurzer Zeit eines unnaturlichen Todes wie in den Monaten des Holodomor.

Es gilt heute in der Forschung weitgehend als Konsens, daf3 die Hungersnot nicht unabwendbar war und daB die Stalin-Fuhrung und ihr Gewaltregime dafiir die Verantwortung tragen. Diese Hungersnot war - und das ist nicht singuliir - von Menschen gemacht und gewollt. Vorhandene Móglichkeiten zur Linderung oder Abwendung der Hungersnot wurden nicht genutzt.

Die Hungersnot war allo nicht die Folge einer Missernte oder Naturkatastrophe, ihr Ablauf - oder besser ihre Durchfiihrung - waren integraler Bestandteil der Etablierung des Stalinismus. Autonome Gruppen und Krfte in der Gesellschaft, die sich der zentralistischen Diktatur Stalins in den Weg stellten, sollten zerschlagen werden.' Insofern stehen die Kollektivierung, die Deportation der sog. Kulaken und die Hungersnot in einem urschlichen Zusammenhang miteinander. Ohne die erzwungene Kollektivierung der Landwirtschaft w~re es nicht zu einer Hungersnot gekommen. Die Hungersnot hat den Widerstand gegen die Kollektivierung endgiiltig gebrochen und damit ein wichtiges Ziel des Stalinismus durchgesetzt: Die Ausschaltung eines selbstndigen Bauerntums, das die Emteertrge als sein Eigentum betrachtete. Cber die Ernteertr ge der kollektivierten Landwirtschaft verfiigte dagegen der Apparat von Staat und Partei, sie gehbrten nicht mehr den Bauern, die sie erwirtschaftet hatten.

Kontrovers ist in der Forschung die Frage diskutiert worden, ob die von der Stalin-Fuhrung herbeigefiihrte Hungersnot auf dem Dorf gegen die Bauern gerichtet war oder gegen die Ukrainer bzw. gegen Angehbrige anderer nichtrussischer Vblker an der Wolga und in Kazachstan. Unbestritten ist, daf3 kein Volk so viele Opfer hat bringen miissen wie das ukrainische; anteilmf3ig noch grbf3er war allerdings die Zahl der Opfer unter den kazachischen Nomaden? Pointiert formuliert lauten die einander

gegeniiberstehenden Thesen: Im ukrainischen Dorf starben die Menschen hungers «nicht weil sie Ukrainer waren, sondern weil sie Bauern waren»3 Die Gegenposition lautet: Der Hunger war «Genozid an der ukrainischen Nation». Die Menschen «wurden umgebracht nur deshalb, weil sie Ukrainer waren».4

Die Kontroverse ist mit erheblicher Erbitterung gefiihrt worden, wohl auch weil die Beteiligten ihr methodisches Selbstverstndnis als Sozialhistoriker oder Nationalismus-Forscher mit einbrachten und fiir ihren jeweiligen methodischen Ansatz Priorità reklamierten.s Betrachtet man die Hungersnot jedoch als integralen Bestandteil des Stalinismus, dann ist die Alternative «Bauer» oder «Ukrainer» falsch. Denn aus der Sicht des Stalinismus waren beide: der wirtschaftlich selbstndige Bauer und der national bewusste Ukrainer Feinde und mussten unterworfen werden. Belanglos war die Nationalità also keineswegs, und Stalin war der letzte, der die Bedeutung des nationalen Faktors gering einschtzte.

In diesem Aufsatz wird die These vertreten, daf3 die Stalin-Fuhrung mit besonderer Brutalitt gegen die ukrainischen Bauem und die ukrainischen Kosaken im Kuban' vorging. Das erkl.rt die grolle Zahl der Opfer im Vergleich zu den Hungergebieten an der Wolga und in Westsibirien. Der Hunger wurde als Waffe im Krieg gegen das ukrainische Dorf eingesetzt, weil die Stalin-Fiihrung den national aufgeladenen Widerstand gegen die Kollektivierung und die Getreiderequirierungen als auf3erordentlich bedrohlich einschtzte. Hinzu kam, daf3 Stalin die Kommunistische Partei der Ukraine fiir unzuverlssig und illoyal hielt, potenziell auf Separationskurs und stets bereit, den Interessen der Ukraine Vorrang vor denen der Sowjetunion einzurumen.

«Wenn wir uns jetzt nicht daranmachen, die Lage in der Ukraine in Ordnung zu bringen, dann kbnnen wir die Ukraine verlieren», schrieb Stalin am 11. August 1932 an Kaganovic6 «In Ordnung gebracht» wurde die Lage durch den Hunger-Terror gegen das ukrainische Dorf, so daB der nationale und soziale Widerstand auf lange Zeit unterdruckt wurde. Zugleich sorgten umfassende Suberungen gegen die ukrainischen Nationalkommunisten fiir die Unterwerfung der Leitungskader. Die Liquidierung der obersten ukrainischen Fuhrung verschob Stalin - entgegen seiner urspriinglichen Absicht - auf die Jahre 1937-1939.

Die durch die Zwangskollektivierung hervorgebrachte Krise der Landwirtschaft hatte in Stalins Einschtzung die Loyalittskrise in der Ukraine offensichtlich werden lassen. Die seit 1990 publizierten Quellen und Untersuchungen ukrainischer und amerikanischer Historiker erlauben es, den Nachweis zu fiihren, daf3 der Holodomor und der Kampf gegen den ukrainischen Nationalismus nicht nur zeitlich parallel verliefen, sondern urs.chlich zusammengehbrten. Insofern war der Krieg gegen die Bauern zugleich ein Krieg gegen die Ukrainer.

Erfolge und Grenzen der Ukrainisierung zu Beginn der 1930er Jahre

Als die im Biirgerkrieg siegreichen Bol'seviki daran gingen, die Sowjetunion aufzubauen, war klar, daf3 sie die zumeist nur milit~risch unterworfenen nichtrussischen Vblker zumindest nachtrglich fiir die Revolution gewinnen mussten. In deutlichem Kontrast zur Nationalit.tenpolitik des sp~ten Zarenreiches erhielten die nichtrussischen Vblker eigene Republiken, die nach ihnen benannt wurden. Der Sowjetfbderalismus bedeutete zwar keine reale Fbderalisierung der Macht und der Kompetenzen, stattete die nichtrussischen Vblker aber mit den Symbolen eigener Staatlichkeit aus. Ja, die sowjetische Verfassung sprach den Unionsrepubliken ausdriicklich Souvernitt zu und garantierte ihnen das Recht zum Austritt aus der Sowjetunion. Insofern war Stalins Furcht, «wie kdnnen die Ukraine verlieren», nicht vbllig aus der Luft gegriffen.

Das wichtigste von den Bol'seviki zur Integration der nichtrussischen Vblkern entwickelte Instrumentarium war die Politik der «Einwurzelung» (Korenizacija) oder Indigenisierung. Sie hat die Ukraine in der Form der Ukrainisierung bis zum Anfang der 1930er Jahre nachhaltig geprgt und verwandelt. Die beiden wichtigsten Aspekte der Korenizacija waren die gezielte Bevorzugung von Nichtrussen beim Aufstieg in die sowjetischen Eliten und die Fbrderung der nichtrussischen Sprachen im Bildungswesen, in den Medien und der Verwaltung. Die Zentralmacht blieb allerdings russischsprachig und nur wenige Nichtrussen stiegen in die obersten Etagen der Macht in Moskau auf. Aus dieser Spaltung in cine iiberwiegend aus Russen bestehende Partei- und Staatsfuhrung einerseits und den von Einheimischen dominierten Eliten auf der Ebene der Unionsrepubliken andererseits ergaben sich langfristig erhebliche Spannungen, die wesentlich zum Zusammenbruch der Sowjetunion am Ende des 20. Jahrhunderts beigetragen haben.

Am eindrucksvollsten waren die Erfolge der Ukrainisierung im Grund- und Sekundarschulwesen sowie bei den gedruckten Medien. Whrend es im Zarenreich vor 1917 keine einzige bffentliche Schule mit Ukrainisch als Unterrichtssprache gegeben hatte, besuchten 1932/33 88,5 Prozent aller Schulkinder in der Ukraine Schulen mit ukrainischer Unterrichtssprache; der Anteil der Ukrainer an der Bevblkerung betrug 80 Prozent (1926). Die Zahl der Zeitungen (nach Titeln) in ukrainischer Sprache nahm von 37,5 Prozent (1923/24) auf 63,5 Prozent (1927/28) zu. Die Statistik der gedruckten Zeitungsexemplare ist noch eindrucksvoller: Erschienen 1923 nur 12,5 Prozent aller Zeitungsexemplare auf Ukrainisch so waren es 1932 91,7 Prozent. Entsprechend riicklufig war die Zirkulation der russischsprachigen Presse. Ukrainisierung bedeutete vielfach Derussifizierung im Bildungswesen und bei den Medien.

Auch in den neuen sowjetischen Eliten sorgte die Politik der positiven Diskriminierung fiir ein rasches Vorriicken der Ukrainer. Ihr Anteil an der Industriearbeiterschaft wuchs von 43 Prozent 1926 auf 58 Prozent 1933. Whrend 1922 nur 24 Prozent der Parteimitglieder in der Ukraine ethnische Ukrainer waren, stieg dieser Anteil 1932 auf 59 Prozent. Der Aufstieg der Ukrainer in die Leitungsapparate vollzog sich naturgem~f3 langsamer, denn es fehlte an entsprechend qualifizierten Kandidaten. Dennoch waren 1929 75,9 Prozent der Mitarbeiter in den staatlichen Leitungsapparaten auf Rayonebene Ukrainer; auf der Republikebene betrug dieser Anteil immerhin 36,2 Prozent.

1932 wurde in den meisten Institutionen und Organisationen auf Republikebene im Schriftverkehr das Ukrainische benutzt. Mundliche Umgangssprache in den Apparaten blieb aber weitgehend das Russische. Die Ukraine war iibrigens die einzige Unionsrepublik, die auch von den Allunionsorganen auf ihrem Territorium eine linguistische Ukrainisierung forderte und durchzusetzen versuchte - damit allerdings zu Beginn der 1930er Jahre scheiterte?

Ein zentrales Ziel war aus der Sicht der Nationalkommunisten die Ukrainisierung der Industrie und der Stdte. Stalin selbst hatte auf dem X. Parteikongref3 1921 dies Ziel bezeichnet: «Wenn auch in den St~dten der Ukraine bis jetzt noch die russischen Elemente iiberwiegen, so werden doch diese Stdte im Laufe der Zeit unvermeidlich ukrainisiert werden»8

Deshalb verlangten die ukrainischen Nationalkommunisten eine forcierte Ukrainisierung des ranch wachsenden Proletariats und der entstehenden Industrie. Dariiber kam es erstmals 1926 zu einem schweren Konflikt zwischen Stalin und dem damaligen Ersten Parteisekretr der Ukraine Kaganovic auf der einen Seite und dem Wortfiihrer der Nationalkommunisten Oleksandr Sums'kyj, dem Volkskommissar fiir Bildungswesen in Charkiv, auf der anderen. Stalin lehnte in einem Brief an das ZK der Ukraine vom 26. April 1926 «die umgehende Derussifizierung des Proletariats» strikt ab und kritisierte in scharfen Worten ganz generell die ukrainische kulturelle Bewegung, die teilweise «den Charakter eines Kampfes gegen `Moskau' iiberhaupt, gegen die Russen iiberhaupt, gegen die russische Kultur und ihre hbchste Errungenschaft, den Leninismus» angenommen habe9

Die Korenizacija hatte stets unter dem Vorbehalt des einheitlichen Fiihrungswillens der Kommunistischen Partei gestanden, sie durfte nicht zu politischem Pluralismus oder gar Separatismus fuhren. Die Ukrainisierung solite im Gegenteil das Instrument sein, um die Ukraine nahtlos in die kommunistische Sowjetunion zu integrieren. Die Korenizacija solite die Entfaltung jener nationalen Krfte verhindern, die zu Beginn des 20. Jahrhunderts das Zarenreich und die Donaumonarchie gesprengt hatten. Durch Fbrderung in den Bereichen Sprache, Kultur und Kaderpolitik sollten alle weitergehenden Erwartungen in Richtung auf Autonomie kompensiert und ausgeschlossen sein.

Allerdings war sich die bol'sevistische Fiihrung dariiber im klaren, daf3 dies eine Gratwanderung bedeutete. Sie hat stets «nationalistische Abweichungen» vermutet und bekmpft, die nach ihrer Meinung eben nicht den engen Rahmen, der fiir die Korenizacija gesetzt war, einhielten.

Die Ukrainisierung des Bildungswesens und damit verbunden die langfristige Perspektive eines iiberwiegend ukrainischsprachigen bffentlichen Raumes haben das ukrainische Selbstbewusstsein nachhaltig gestrkt und auch zu einem Schulterschluf3 mit der nichtkommunistischen Intelligenz gefiihrt, die in die sowjetischen Institutionen integriert wurde. Der zitierte Stalin-Brief zeigt, daf3 der Moskauer Fuhrung nicht entgangen war, in welcher Weise Ukrainisierung zentrifugale Krfte fbrderte und eben nicht Zentralismus und einheitlichen Fiihrerwillen.

Die Nationalbol'gevisten wie Sums'kyj und sein Nachfolger als Volkskommissar fiir Bildungswesen von 1927 bis 1933 Mykola Skrypnyk wollten den Sozialismus in den Farben der Ukraine aufbauen. Sie waren nicht bereit, die Interessen ihrer Republik dem diktatorischen Willen Stalins unterzuordnen. So wurde der Kulturnationalismus zum politischen nationalen Selbstbehauptungswillen. Es konnte nicht anders sein. Stalin reagierte darauf mit brutaler Gewalt gegen das ukrainische Dorf und die KP in der Ukraine.

Die Ukrainisierung hatte noch weitere Facetten, die seit dem Ausbau der zentralistischen Diktatur am Ende der 1920er Jahre einen Konflikt mit Stalin fast unausweichlich machten: Die ukrainischen Nationalkommunisten sahen sich als Schutzmacht der Ukrainer in Polen und in der RSFSR. Skrypnyk erklrte auf dem IX. Parteikongref3 der Ukrainischen KP 1927: «Die Sowjetukraine ist das Piemont fiir das gesamte ukrainische Volk, das sich auf dem gesamten Territorium der ethnographischen Ukraine ausbreitet».10 Damit waren zunchst die zu Polen gehbrende Westukraine (Ostgalizien), aber auch die an die Ukraine grenzenden Regionen der RSFSR gemeint, die teilweise oder úberwiegend von Ukrainern bewohnt waren. Die Volksz.hlung von 1926 wies fast acht Millionen Ukrainer in der RSFSR aus.

1945 ist die Sowjetukraine tats~chlich zu einer Art Piemont geworden, allerdings mit zwei wesentlichen Unterschieden gegeniiber den Forderungen und Trumen Skrypnyks. Handelnder Akteur bei der Vereinigung aller ukrainischen Lnder war Stalin und nicht die ukrainische Parteifuhrung. Und zum anderen blieben alle in der RSFSR gelegenen Territorien mit ukrainischer Bevblkerung Teile der RSFSR; die Ukrainer dort wurden seit 1933 einer massiven russifizierenden Assimilationspolitik unterworfen. Dies stand in direktem urs~chlichem Zusammenhang mit den Getreiderequirierungen und der Hungersnot.

Wenige Jahre zuvor hatten die ukrainischen Nationalkommunisten - mit der Rúckendeckung Stalins und des Zentrums - noch die entgegengesetzte Linie, d.h. die Ukrainisierung der von Ukrainern bewohnten Regionen der RSFSR durchsetzen kbnnen. Seit 1924 forderte die Ukraine Grenzrevisionen zu ihren Gunsten in den Gouvernements Kursk und Voronez, weil bestimmte Grenzregionen Liberwiegend von Ukrainern bewohnt waren. Hier blieb der ukrainischen Politik allerdings

der Erfolg versagt. Aber es gelang ihr nach jahrelangen Auseinandersetzungen und gegen erheblichen russischen Widerstand, um 1930 cine umfassende Ukrainisierung in den iiberwiegend oder teilweise von Ukrainern bewohnten Territorien der RSFSR durchzusetzen. 1931 bestanden in der RSFSR weit uber 100 ukrainische nationale Rayons, davon ein Drittel im Nordkaukasus, mehrere Tausend ukrainische Dorfsowjets, Tausende von ukrainischen Grund- und hunderte von Sekundarschulen; hinzu kamen ukrainische Kulturzentren, Theater und Museen. Die ukrainische Regierung ubernahm das Patronat Liber diese ukrainischen Einrichtungen in der RSFSR. Federfiihrend war das Volkskommissariat fur Bildungswesen, das Tausende von Lehrern in die RSFSR entsandte."

In der sowjetischen Auf3enpolitik hatte die Ukraine in den 1920er Jahren zunchst eine privilegierte Stellung. Die Ukrainisierung sollten den in Polen unterdruckten Landsleuten die Uberlegenheit der Sowjetmacht vor Augen fùhren und den Anspruch der Kommintern auf Vereinigung aller ukrainischen Territorien in einer grof3en Sowjetukraine untermauern. Nach dem Staatstreich Pilsudskis (Mai 1926) und dessen Bemuhungen um eine Verbesserung der Beziehungen zur ukrainischer Bevblkerung in Polen sah die Stalin-Fuhrung allerdings zunehmend die umgekehrte Gefahr: Pilsudski kdnnte sich mit den biirgerlichen Ukrainern in Galizien aussbhnen und sie zu einem Briickenschlag in die Sowjetukraine benutzen, um so erfolgreich einen Interventionskrieg gegen die Sowjetunion zu fuhren. Stalin glaubte 1932 nicht mehr daran, daf3 die in ihrem Selbstbewusstsein m~chtig gest~rkten ukrainischen Nationalkommunisten in der Lage sein wiirden, die Landsleute im polnischen Galizien und Wolhynien auf die sowjetische Seite zu ziehen, sondern er fiirchtete umgekehrt, die inzwischen in seinen Augen zu gang gewdhnlichen ukrainischen Nationalisten gewordenen ukrainischen Kommunisten seien unzuverl~ssig und illoyal.

Hinzu kam die Erinnerung an die Zusammenarbeit zwischen Pilsudski und dem ukrainischen Heerfiihrer und Chef des Direktoriums Symon Petljura in den Jahren 1919 bis 1920. Daraus erwuchs bei Stalin die Angst vor einem erneuten Zusammengehen der polnischen und ukrainischen Nationalisten gegen die Sowjetmacht und Moskau. Er schrieb am 11. August 1932 an Kaganovic: «Seien Sie sich dariiber im klaren, daf3 Pilsudski nicht schlft, und seme Agentur in der Ukraine ist um ein

vielfaches st~rker als Redens [Chef der GPU der Ukraine] oder Kosior [Erster Parteisekretr der Ukraine] meinen. Seien Sie sich auch dariiber im klaren, daf3 es in der ukrainischen Kommunistischen Partei (500 000 Mitglieder, ha-ha) nicht wenige (ja nicht wenige!) verrottete Elemente gibt, bewusste und unbewusste Anhnger von Petljura und schlief3lich direkte Agenten von Pilsudski. In dem Moment, wo die Dinge schlecht stehen, werden diese Elemente nicht zbgern, eine Front innerhalb (und auBerhalb) der Partei gegen die Partei zu erbffnen». Der Grund fiir die Rage Stalins war der sich abzeichnende Zusammenbruch der Getreiderequirierungen in der Ukraine: In zwei Gebieten der Ukraine «haben sich ungefhr 50 Rayonparteikomitees gegen den Plan der Getreideerfassung ausgesprochen und ihn fùr unrealistisch erkl~rt».12

Widerstand gegen Getreiderequirierungen und ukrainischer Nationalismus

Widerstand gegen die 1928 einsetzenden Getreiderequirierungen und die nachfolgende Kollektivierung hat es Liberali in der Sowjetunion gegeben. In den nationalen Republiken war er strker, weil er auch national verankert war. Die Erinnerung an die kurzlebige Selbstndigkeit nach 1917 verband sich h~ufig mit dem Wunsch nach Loslbsung von Moskau. Kaganovic, damals Parteichef in Charkiv, erklrte auf dem ukrainischen ZK-Plenum im Mrz 1928, die Kampagne der Getreidebeschaffung habe zu einer « Verst~rkung des Chauvinismus» gefiihrt, und zwar «nicht nur von oben, sondern auch von unten». «Es gibt Gerede, daf3 Brot und Zucker nach Moskau geschafft werden...».13 Der Widerstand erreichte im Fruhjahr 1930 seinen Hbhepunkt. Es kam zu massenhaften, teilweise bewaffneten Unruhen in den Dbrfern. Fast die Hlfte aller Revolten in der Sowjetunion im Mrz 1930 ereignete sich in der Ukraine. Zehntausende von ukrainischen und polnischen Bauern beteiligten sich im Februar und M~rz 1930 an einem Aufstand entlang der polnisch-ukrainischen Grenze und besttigten damit die schlimmsten Befiirchtungen der Stalin-Fiihrung)4

Zugleich nahm in den Jahren 1928 bis 1930 die Zahl der illegalen antisowjetischen Flugbltter in der Ukraine massiv zu. Die GPU beschlagnahmte (und archivierte) Hunderte; dies durfte nur die Spitze des Eisbergs gewesen sein. Der Aufruf zum nationalen Widerstand war ein zentrales Thema der Flugbltter: «Erhebt euch! Jeder nimmt das in die Hand, was er kann. Zeigen wir den verfluchten Kommunisten den Weg! Befreien wir die Ukraine von der Moskauer Herrschaft... Es lebe die

Ukraine!». Am hufigsten wurde Petljura in den Flugblttern als nationale Identifikationsfigur genannt: «Vterchen Petljura, steh auf und sieh, wie die Ukraine stbhnt».15 Nationaler Protest und Widerstand formierten sich auch unter Arbeitern und in der Partei. Eine Gruppe von Delegierten und anwesenden Arbeitern aus Charkiver Fabriken iibergab dem Presidium des XIII. Ukrainischen Parteikongref3es am 26. Februar 1931 ein Memorandum: «Mit den Muskeln der ukrainischen Arbeiter und Bauern wird RuBland aufgebaut. Die Ukraine geht zugrunde». Und dann folgte in einer beinahe klassischen Formulierung die Forderung, vom Kulturnationalismus zum politischen Nationalismus iiberzugehen. «Man mul die ukrainische sowjetische Staatlichkeit errichten... Bei uns spricht man bisher nur von der Sprache, der Kultur, obwohl auch dies Elemente der Staatlichkeit sind».16

Im Friihjahr 1932 kam es in vielen Dbrfern der Ukraine erstmals zu einer weit verbreiteten Hungersnot; Tausende von Todesopfern waren zu beklagen. Der Vorsitzende des Rates der Volkskommissare der Ukraine Cubar sprach in einem ausfiihrlichen Brief an Stalin und Molotov vom 10. Juni 1932 von «mindestens 100 Rayons», die Not leiden und dringend Hilfe benbtigen." Durch diesen Brief und andere Berichte aus der Ukraine war die Stalin-Fuhrung sptestens seit diesem Zeitpunkt ungeschminkt uber die Lage im ukrainischen Dorf informiert. Whrend die ukrainische Fuhrung Stalin um Hilfe bat und vorsichtig auf die drohende, noch grbf3ere Katastrophe hinwies, artikulierte sich an der Parteibasis ein weit verbreiteter, wenn auch nicht organisierter und koordinierter Widerstand.

Das geht aus umfangreichen Berichten der ukrainischen GPU vom 22. August und 20. November 1932 hervor, in denen unter der Uberschrift «Fakten uber rechtsopportunistische Stimmungen und Widerstand gegen die Getreiderequisitionen von Partei-und KomsomolMitgliedern whrend der Kampagne zur Getreiderequisition» eine grolle Anzahl von Uberwachungsprotokollen und Denunziationen zusammengefasst wurde. Die Berichte enthalten Hunderte von Aussagen von Funktion~ren im Dorf, die sich weigern, den Plan zur Getreidebeschaffung zu erfiillen, weil das in die Katastrophe fuhrt. «Ich werde diesen Plan nicht befolgen». «Wir werden den Plan der Getreiderequisitionen nicht erfiillen... Es ist kriminell, die Leute wieder zu zwingen zu hungern». «Es reicht, daf3 wir letztes Jahr gehungert haben; diesel Jahr werden wir unser Getreide nicht abgeben».18

Fiir die Stalin-Fuhrung stand sptestens seit dem Sommer 1932 fest, daB es in der Ukraine einen weit verbreiteten Widerstand gegen die Getreideablieferungsplne gab und daB dieser Widerstand national aufgeladen war. Es schien, als ob das Jahr 1930 wiederkehrte. Diesmal war Stalin offenbar entschlossen, alle Mittel einzusetzen, um den «Krieg» zu gewinnen. Der Hunger-Terror wurde bewusst als Waffe genutzt; Millionen starben, aber Stalin gewann den Krieg.

Ein erstes groBes Schlachtfeld war der Kuban, wo gegen die ukrainischen Kosaken seit November 1932 ein Terrorregime errichtet wurde. Der Kreis (okrug) Kuban' gehbrte zur Region (kraj) Nordkaukasus und damit zur RSFSR. Im Kuban' lebten 1926 915 000 Ukrainer, von ihnen waren etwa 580 000 Kosaken; die Ukrainer bildeten im Kuban' mit 61,5 Prozent die Bevblkerungsmehrheit. In der gesamten Region Nordkaukasus ergab die Volkszhlung von 1926 3,1 Millionen Ukrainer. Die Kuban' -Kosaken hatten nach der Revolution fiir kurze Zeit eine separatistische Republik errichtet (Kuban' Rada). Um sie und alle im Nordkaukasus lebenden Ukrainer in das Sowjetsystem zu integrieren, wurde Ende der 1920er Jahre eine umfassende Ukrainisierung im Nordkaukasus gegen den Widerstand der lokalen russischen Behbrden durchgesetzt. Dies war auch ein Sieg fiir die Ukraine und insbesondere das Volkskommissariat fiir Bildungswesen unter der Leitung von Skrypnyk, das den Aufbau von Schulen, Bibliotheken und Medien durch Personal und materieller Hilfe nachdriicklich fdrderte.19

Wenige Jahre spter kam die Stalin-Fiihrung zur LJberzeugung, daB dies die falsche Politik gewesen war, daB sie ukrainischen Eigensinn und Nationalismus gefbrdert hatte und fiir den «Kulaken»Widerstand gegen die Getreiderequirierungen mitverantwortlich war. Im Oktober/November 1932 entsandte Stalin Kaganovic mit auBerordentlichen Vollmachten in den Nordkaukasus, um die «Sabotage zu zerschlagen, die von konterrevolutionren Kulaken- Elementen im Kuban' initiiert wurde». Kaganovic behauptete in einer Rede am 23. November vor dem Parteiaktiv in Rostov am Don, die Sabotage der Kulaken werde von der ehemaligen, biirgerlichen Kosakenintelligenz und von Petljura -Anhngern unterstiitzt, «die im Fruhjahr aus der Ukraine gekommen sind». «Sie betreiben konterrevolutionre Agitation, setzen Geruchte in die Welt iiber eine baldige Intervention der internationalen Bourgeoisie und den sicheren Untergang der Sowjetmacht...». Wir kennen genau «die Verbindungen

zwischen den Konterrevolution~ren vom Kuban' und den ukrainischen PetljuraAnhngern ebenso wie deren wahrscheinliche Verbindungen zur polnischen Spionage, denn die Petljura-Anhnger arbeiten eng mit den Polen zusammen»20 Stalins Sichtweise, wie er sie in seinem oben zitierten Brief an Kaganovic im August 1932 formuliert hatte, war zur verbindlichen politischen Linie geworden.

Sie wurde von Kaganovic im Kuban' mit grof3er Brutalità exekutiert. Ende 1932/Anfang 1933 wurde die gesamte kosakische Bevblkerung aus drei Kosakensiedlungen am Kuban' (die Stanica Poltavskaja, Medvedovskaja, Urupskaja) vollstndig in den Hohen Norden deportiert. Tausende von Kuban'-Kosaken aus anderen Stanica traf das gleiche Schicksal. Die Gesamtzahl der deportierten Kuban'-Kosaken wird auf 60 000 bis 100 000 Menschen geschtzt. Im Visier der totalit~ren Gewaltherrschaft waren jetzt nicht mehr wie in den Jahren zuvor die Klassenfeinde, vor allem die Kulaken, sondern bestimmte Ethnien als Feinde. Das solite bis zum Ende von Stalins Herrschaft so bleiben. «Die Deportation der Kuban'-Kosaken markiert eine wichtige Transition von Klassen-bezogenen zu Ethnos-bezogenen Deportationen» .

Hinzu kam eine umfassende Parteisuberung am Kuban'. Im November/Dezember 1932 wurde fast die Hlfte der Mitglieder aus der Partei ausgeschlossen. In vielen Fllen folgten Repressionen. 15 000 Kommunisten wurden im Nordkaukasus verhaftet. Auf3erdem verhaftete die OGPU whrend der Getreiderequirierungskampagne 1932 16 000 Bauern allein am Kuban' - die keine Kosaken waren2'

Die «Rechtsgrundlage» fiir diesen Terror schufen das ZK der AKP (B) und der Rat der Volkskommissare der UdSSR durch einen geheimen Beschluss vom 14. Dezember 1932.22 Die «Sabotage der Getreideerfassung und der Aussaat» in der Ukraine und im Nordkaukasus wird zuriickgefiihrt auf «Kulaken, ehemalige Offiziere, Petljura-Anhnger, Parteigngner der Kuban'-Rada», die in die Kolchosen eingedrungen sind. Diese «konterrevolution~ren Elemente» sind «auszurotten» «durch Verhaftung, langj~hrige Inhaftierung in Konzentrationslager» und Verh~ngung der Todesstrafe. Eine wichtige Ursache fùr die Sabotage der landwirtschaftlichen Produktion in der Ukraine sieht der Beschluss darin, daf3 «die Ukrainisierung mechanisch durchgefuhrt wurde..., ohne sorgfltige Auswahl bolschewistischer ukrainischer Kader, was den

biirgerlich-nationalistischen Elementen, den Anhngern Petljuras usw. die Schaffung... ihrer konterevolution~ren Zellen und Organisationen erleichtert hat».

Noch schrfer wird in dem Beschluss die «nichtbolschewistische `Ukrainisierung' « im Nordkaukasus verurteilt. Sie habe «den Feinden der Sowjetmacht eine legale Form zur Organisation des Widerstandes gegen Maf3nahmen... der Sowjetmacht» geboten. Deshalb wird die erst vor wenigen Jahren im Nordkaukasus durchgefiihrte Ukrainisierung rQckg ngig gemacht. Der amtliche Schriftverkehr in den ukrainisierten Rayons ist «umgehend» auf die russische Sprache umzustellen. Das Gleiche gilt fiir «alle Zeitungen und Zeitschriften». Vom kommenden Schuljahr an «ist der Unterricht in den Schulen auf die russische Sprache umzustellen».

Der Beschluss ordnet ausdriicklich die Deportation «aller Bewohner» der Stanca Poltavskaja an, «mit Ausnahme derjenigen, die wirklich der Sowjetmacht ergeben sind». Um in der Ukraine den «Widerstand gegen die Getreideerfassung» zu zerschlagen, muss die «mechanische Durchfuhrung der Ukrainisierung» aufhbren «die Petljura-Anh~nger und andere biirgerlich-nationalistische Elemente» miissen aus den Partei- und Sowjetorganen vertrieben werden.

Am nchsten Tag, dem 15. Dezember 1932 folgte ein weiterer Beschluss von ZK und Regierung der UdSSR, der in dúrren Worten anordnete, in allen Territorien der UdSSR - auf3erhalb der Ukrainischen SSR - «umgehend die Ukrainisierung zu beenden». Alle ukrainisch sprachigen Presseorgane und Schulen seien auf die russische Sprache umzustellen.21

Damit wurden wesentliche Elemente der bisherigen Nationalittenpolitik aufgegeben. Diese beiden Dekrete markieren das Ende der Ukrainisierung in ihrer bisherigen Form. Drei Punkte sind dabei von besonderer Bedeutung:

1. Die Ukrainisierung und die Korenizacija generell waren die wichtigsten Instrumente zur Sowjetisierung der nichtrussischen Vblker. Die auf3erordentlich erfolgreiche Ukrainisierung hatte in nur einem Jahrzehnt jedoch unerwartete Resultate hervorgebracht: die ukrainischen Nationalkommunisten, in deren Hand die Leitung der Ukrainisierung lag,

zeigten nicht nur erhebliches Selbstbewusstsein bei der Vertretung ukrainischer Interessen gegeniiber dem Zentrum, sie hatten auch territorial uber die Ukrainische SSR hinausgegriffen.

Die Stalin-Fuhrung machte die Ukrainisierung fiir den Zusammenbruch der Landwirtschaft mitverantwortlich. Das war das Gegenteil dessen, was bisher gegolten hatte, daf3 nmlich die Ukrainisierung eine Voraussetzung fiir den Aufbau des Sozialismus darstellte. «Die ukrainische Kultur ist eine der Voraussetzungen fiir den Sieg des Sozialismus in der Ukraine,» hatte Skrypnyk 1928 formuliert.24 Jetzt konstatierte die Stalin-Fiihrung umgekehrt: Das ukrainische Nationalbewusstsein in der Partei und auf dem Dorf war mitverantwortlich fiir die Nichterfiillung des Ablieferungssolls fiir Getreide21

2. Um den ukrainischen Nationalismus zuriickzudrngen, wurde strikt das Territorialprinzip in der Nationalittenpolitik durchgesetzt: Ukrainisch nur in der Ukraine, Russisch Liberali in der UdSSR. Die annhrend acht Millionen Ukrainer auf3erhalb der Ukrainischen SSR unterlagen in Zukunft einer Assimilation an das Russische.

3. In der Ukraine selbst solite in Zukunft eine «bol'sevistische» Ukrainisierung stattfinden, dabei ging es darum, «ukrainische bol'sevistische Kader» «sorgf.ltig auszuwhlen», wie es im Beschluss vom 14. Dezember 1932 hief3.

Hunger, Terror, Suberungen

Stalin wurde von der Geheimpolizei st~ndig mit Informationen uber die gefhrlichen Ausmaf3e des ukrainischen Nationalismus versorgt. Es ist gut denkbar, daf3 die OGPU so die ihr bekannte Einstellung des Fiihrers untermauern und sich bei Stalin einschmeicheln wollte. Der Stellvertretende Vorsitzende der OGPU Vsevolod Balyc'kyj - er wurde im Jahr darauf Chef der GPU der Ukraine - legte Stalin am 23. Dezember 1932 eine Aufzeichnung vor, wonach zahlreiche Anhnger Petljuras und von ihnen gebildete Gruppen in 67 Rayons der Ukraine - sowohl auf dem Dorf wie in den Stdten - t~tig waren. Die Petljura-Organisationen «verfolgen das Ziel, die Durchfuhrung der Getreideerfassung zu sabotieren und Bauernaufstnde vorzubereiten, um die Ukraine von der UdSSR abzuspalten und in ihr den Kapitalismus wieder herzustellen». Balyc'kyj

sprach von der «Verseuchung der Kolchosen, Sovchosen und der MTS durch Petljura-Elemente», die von Polen aus gesteuert wurden26

So war fiir die Moskauer Fuhrung der Kampf gegen die angebliche Sabotage der Getreideerfassung und den angeblichen ukrainischen Separatismus ein und dasselbe. Der ukrainische Nationalismus bot cine zustzliche Rechtfertigung fiir uneingeschrnkte Gewaltanwendung durch Hunger und Terror. Die TerrormaBnahmen verfolgten nicht in erster Linie das Ziel, mbglichst viel Getreide von den Bauern zu erpressen, sondern sie zu bestrafen und ein fiir allemal die sowjetische Diktatur auf dem Dorf durchzusetzen. Denn die Verhaftung und Deportation Zehntausender von Menschen in den Dbrfern verringerten die Mbglichkeiten, die Ernte einzubringen und die Aussaat durchzufiihren. Verhungerte Bauern und tote Dbrfer erfiillen keine Plne mehr. Dies beweist, dal es letztlich nicht um Planerfiillung ging, sondern darum, mbglichst viele Gegner zu vernichten.

Gut informierte und erfahrene deutsche Diplomaten in der Sowjetunion argumentierten schon 1933 inhnlicher Weise. Sie erwarteten deshalb eine weitere Hungersnot fiir das Jahr 1934 - zu der es nicht kam. Die neue Hungersnot werde aber besser geplant und gezielter sein, wie der Landwirtschaftsexperte der Deutschen Botschaft in Moskau Otto Schiller im September 1933 an das Ausw~rtige Amt berichtete. «Die Maf3nahmen zur Planierung der Hungersnot werden ... zu einem grof3en Teil diejenigen Bevblkerungsteile treffen, die als unerwiinscht oder weniger wichtig gelten».21 Schiller hatte dabei nicht nur die Ukraine, sondern die Sowjetunion insgesamt im Blick.

Im November und Dezember 1932, als der Hunger bereits Todesopfer gefordert hatte, wurden die brutalsten Terrormaf3nahmen gegen die ukrainischen Dbrfer verhngt, die dazu fiihrten, daB die Opferzahlen dort viel hbher stiegen als in den anderen Hungergebieten der UdSSR. Diese MaBnahmen der Regierung erfiillen den Tatbestand der gewollten und intendierten Tótung. Es handelte sich haupts~chlich um drei MaBnahmenbundel: die Verhngung von «Naturalienstrafen», die Aufstellung von «Schwarzen Listen» und die Abriegelung der Ukraine und des Nordkaukasus21

Die Verhngung von «Naturalienstrafen» und die Einfuhrung von

«Schwarzen Listen» wurden durch einen Beschluss des Politburos der Ukraine vom 28. November 1932 sanktioniert.29 Diesen Beschluss diktierte Molotov dem ukrainischen Politburo in die Feder; er leitete als Bevollmchtigter Stalins die Sitzung. Kolchosen, die ihr Getreidesoll nicht erfiillt hatten, mussten zur Strafe zustzlich Fleisch und Speck bis zur 15-fachen Monatsnorm abliefern. In der Praxis fuhrte dies dazu, daf3 die Requirierungskommandos in den Dbrfern s.mtliche Lebensmittel konfiszierten, einschlief3lich von Graupen, Zwiebeln, Pilzen, Trockenobst usw. Alle Wintervorr~te wurden beschlagnahmt und die Betroffenen so dem sicheren Hungertod ausgeliefert.

Der ukrainische PolitburobeschluB vom 18. November 1932 legte auBerdem fest, daB in den Kolchosen, die ihr Getreideablieferungssoll nicht erfiillt hatten - das waren 90 Prozent aller Kolchosen - keinerlei VorschuB in Naturalien an die Menschen verteilt werden durfte.

Kolchosen, die den Plan nicht erfiillt hatten, wurden auf3erdem auf «Schwarze Listen» gesetzt. Das bedeutete «die sofortige Einstellung der Lieferung von Waren, die vollst~ndige Einstellung des kooperativen und staatlichen Handels und das Fortschaffen aller vorhandenen Waren aus den Koop-Loden»30 Es wurde allo cine vollstndige Blockade uber die Dbrfer verhngt und alle in den Gesch~ften etwa noch vorhandenen Waren einschlief3lich Sala, Streichhblaer, Seife usw. wurden konfisziert. Jeder Handel war verboten. Mitte Dezember standen in 82 Rayons - d.h. in mehr als einem Fiinftel aller Rayons - Dbrfer auf den «Schwarzen Listen».

Am 22. Januar 1933 erging mit der Unterschrift von Stalin und Molotov eine Direktive an die Partei- und staatlichen Organe sowie die OGPU, die Ukraine und die Region Nordkaukasus abzuriegeln31 Den Bauern wurde verboten, die Ukraine und den Nordkaukasus zu verlassen oder dorthin zu reisen; beide Territorien wurden auch gegeneinander abgeriegelt. Die GPU- Organe erhielten den Befehl «umgehend die `Bauern' aus der Ukraine und dem Nordkaukasus, die nach Norden eingedrungen sind, zu verhaften und nachdem die konterrevolution~ren Elemente ausgesondert wurden, die iibrigen an ihre Wohnorte zuriickzuschaffen». Es war eine seit alters im Russischen Reich erprobte und bew~hrte Praxis, in Hungerzeiten dorthin zu gehen, wo es Brot gab, um zu uberleben. Diese Uberlebenschance wurde den ukrainischen Bauern jetzt abgeschnitten.

In den Hungergebieten an der Wolga und im Ural gab es keine vergleichbaren Zwangsmaf3nahmen. Hier gingen Hunderttausende vom Land in die Stdte oder wichen in den Siidkaukasus, nach Zentralasien oder nach Norden aus und uberlebten so den Hunger32

In der Ukraine wurde nach dem 22. Januar 1933 der Verkauf von Eisenbahnfahrkarten auf den Bahnhbfen vollstndig eingestellt. Bis Mitte M~rz batte die OGPU 219 416 Personen aufgrund der Direktive vom 22. Januar festgenommen, davon wurden 186 588 an ihre Wohnorte zuriickgeschafft, 9 385 vor Gericht gestellt, 2 823 verurteilt; 10 657 Personen befanden sich noch in «Filtrationslagern»33

Die Getreiderequirierungen waren von weiteren Terrormaf3nahmen in den ukrainischen Dbrfern begleitet, die sich insbesondere gegen das Fiihrungspersonal und gegen Parteimitglieder richteten. Vom Beginn der Ernte bis zum 15. November 1932 wurden in der Ukraine im Zusammenhang mit der Getreidebeschaffungskampagne 11 000 Personen verhaftet. Vom 15. November bis zum 15. Dezember waren es noch einmal 16 000, darunter 2 260 Angehbrige der Kolchosverwaltungen, von ihnen 419 Kolchosvorsitzende. In einigen Rayons wurden 20 Prozent der Kolchosleitungen repressiert.

Im Mrz 1933 befanden sich infolge der Getreidekampagne 90 000 Menschen in Gef.ngnissen und Konzentrationslagern der Ukraine und 75 000 in denen des Nordkaukasus. Tats~chlich war der Zahl der Repressierten noch grbf3er, weil zu diesem Zeitpunkt bereits Zehntausende von Menschen in die Verbannungsgebiete im Norden verbracht worden waren.

Zu den Repressierten gehbrten Tausende von b~uerlichen Familien einschlieBlich Frauen und Kindern. So genehmigte z.B. das Moskauer Politburo am 26. Dezember 1932 die Deportation von 500 buerlichen Familien aus dem Gebiet Odesa, und Stalin «erlaubte» am gleichen Tag auf die «Bitte von Kosior» die Deportation von 300 Familien aus dem Gebiet Cernihov. Am 3. Januar 1933 nahm das Moskauer Politburo einen Vorschlag des ukrainischen ZK an, weitere 400 Familien aus dem Gebiet Charkiv zu deportieren. Dies sind nur wenige Beispiele aus einer langen Listehnlicher Beschliisse und Berichte. Auch in der Region Untere Wolga war die Getreiderequirierung von Terror begleitet, der aber nicht die

Ausmale wie in der Ukraine und am Kuban' erreichte. 29 000 Menschen waren bis Mrz 1933 in der Region Untere Wolga in Gef~ngnisse und Konzentrationslager eingeliefert worden34

Nach Hunger und Terror folgten in der Ukraine umfassende S~uberungen, die in vielen Bereichen cine weitgehende Auswechslung der Kader mit sich brachten. In zahlreichen Fllen endeten auch hier die Opfer der Suberungen im Gulag. Die Suberungen hatten zwei Schwerpunktbereiche: die Landwirtschaft einerseits und Bildung und Kultur auf der anderen Seite. In der Landwirtschaft wurden alle, die in irgendeiner Weise Leitungsfunktionen wahrnahmen, vom Kolchosbuchhalter bis zum Mitarbeiter im Volkskommissariat fiir die Landwirtschaft, haftbar gemacht fiir den Zusammenbruch der Getreidekampagne bzw. das Desaster in der Landwirtschaft, das mit der Kollektivierung begonnen hatte. In Bildung und Kultur wurden die bisherigen Trger der Ukrainisierung, d.h. die Nationalkommunisten und die biirgerlich-nationalen Intellektuellen, verjagt, die den Sozialismus in den Farben der Ukraine aufbauen wollten. In beiden Fllen standen die Suberungen auch im Dienst der Tabuisierung von Hunger und Terror. Es gehbrte zu den Infamien der Hungersnot, daf3 ihre Existenz verschwiegen und geleugnet wurde. Bald tauchte sie nicht einmal mehr im geheimen Schriftverkehr der Fuhrung auf, sie war mit einem vollstndigen Tabu belegt worden.

Um diese Aufgaben durchzufuhren und die Ukraine «in eine wirkliche Festung der UdSSR, in cine tats~chlich vorbildliche Republik zu verwandeln», wie Stalin in seinem Brief an Kaganovic am 11. August 1932 verlangt hatte,35 schickte er Pavel Postygev im Januar 1933 mit besonderen Vollmachten nach Charkiv. Er wurde Zweiter Sekretr des ukrainischen ZK, tatschlich aber der Machthaber in der Ukraine. Kosior blieb zwar formal Erster Sekret~r, trat aber ganz in den Hintergrund.

Von Januar bis Oktober 1933 wurde die Fuhrung der Partei- und Sowjetorgane auf der Rayonebene weitgehend ausgewechselt, fast 70 Prozent der Ersten Sekretre und Sowjetvorsitzenden in den Rayons verloren ihren Posten. Postysev erklrte auf dem ukrainischen ZKPlenum im November 1933, da13 aus den unteren Sowjetorganen 40 000 Mitarbeiter entfernt worden seien.

Die bisherigen Kolchosleitungen wurden vielfach verjagt. Mehr als die Hlfte der Kolchosvorsitzenden muf3te gehen. Insgesamt wurden aus den Kolchosen etwa 190 000 Menschen - davon mehr als die Hlfte Leitungspersonal - vertrieben. Besonders intensiv wurde das Volkskommissariat fiir Landwirtschaft von der GPU terrorisiert. Die leitenden Mitarbeiter wurden fiir den Hunger verantwortlich gemacht. Bis November 1933 mussten 2 000 Mitarbeiter in der Zentrale und in den Provinzen gehen. Im August und September 1933 war die Akademie fiir Landwirtschaft an der Reihe; 80 bis 90 Prozent der Prsidiumsmitglieder wurden verjagt36

Die Tabula rasa im Bildungs- und Kultursektor war ebenso radikal wie in der Landwirtschaft. Der Grund fiir die Suberungen war hier jedoch ein vbllig anderer. Whrend in der Landwirtschaft die Menschen fur die fehlgeschlagene Agrarpolitik und den folgenden Hunger bestraft wurden - obwohl die tats~chliche Verantwortung dafiir natiirlich die Stalin-Fuhrung traf -, wurden im Bildungs- und Kulturbereich Tausende abgesetzt und bestraft, weil die Ukrainisierung cine Erfolgsgeschichte war, die aber jetzt von Moskau als der direkte Weg zum ukrainischen Nationalismus und Separatismus wahrgenommen wurde. «Die Ukrainisierung wurde oft in die Hnde des Petljura-Gesindels gelegt», wie Postysev auf dem Juni-Plenum (1933) des ukrainischen ZK formulierte37

Seit Ende der 1920er Jahre war Skrypnyk die zentrale politische Figur in der Ukraine gewesen. Er leitete und verantwortete die Ukrainisierung. Postygev wurde mit dem Auftrag in die Ukraine geschickt, ihn auszuschalten. Denn unmittelbar nach Postysevs Ankunft in Charkiv im Januar 1933 begann der Druck auf Skrypnyk. Der Volkskommissar fiir Bildungswesen, der bisher als Altbol'sevist auch in Moskau hohes Ansehen genossen hatte, wehrte sich, soweit das unter den Bedingungen des Terrors mbglich war, indem er nur halbherzig Selbstkritik ubte und noch im Februar 1933 behauptete, erfolgreiche Getreidebeschaffung und erfolgreiche Ukrainisierung fielen zusammen, d.h. cine gute Getreideernte sei abhngig von der weiteren Ukrainisierung38 Sptestens seit dem Beschluss der Sowjetfiihrung vom 14. Dezember 1932 galt jedoch das Gegenteil als offizielle Parteilinie. Skrypnyk wurde am 23. Februar 1933 als Volkskommissar fiir Bildungswesen abgesetzt, blieb allerdings Mitglied des ukrainischen Politburos. Nach weiter zunehmendem Druck gegen ihn auch in den Medien nahm er sich am 7. Juli das Leben, um den

auf ihn zukommenden Repressalien zu entgehen.

Zu diesem Zeitpunkt war die S5uberungswelle gegen seine Mitarbeiter und erfolgreichen Ukrainisierer bereits im vollen Gange. «Wir haben ganze Arbeit geleistet», ruhmte sich Postysev auf dem Plenum des ukrainischen ZK am 19. November 1933. «Es mag geniigen, darauf zu verweisen, dad wir in dieser Zeit iiber 2 000 nationalistische Elemente im Volkskommissariat fiir Bildungswesen ges~ubert haben, davon uber 300 Wissenschaftler und Redakteure. Acht zentrale sowjetische Institutionen wurden von mehr als 200 Nationalisten gesubert, die dort Stellungen als Abteilungsleiter oder hnliches besetzt hatten. Zwei Apparate, der fiir Kooperative und der fiir Getreidereserven, wurden meines Wissens von mehr als 2 000 Nationalisten und Weif3gardisten gesubert».

Der Apparat des Volkskommissariats fiir Bildungswesen wurde auf der Gebietsebene zu 100 Prozent, auf der Rayonebene zu 90 Prozent ausgewechselt, d.h. die gesamte Schulverwaltung hbrte zeitweise auf zu bestehen. 4 000 Lehrer wurden entlassen, sowie 210 Dozenten an pdagogischen Hochschulen. Die S~uberungen griffen auf alle Kultureinrichtungen uber: die Akademie der Wissenschaften, literarische und geisteswissenschaftliche Zeitschriften, Verlage, das Theater, die Barden (Kobsary) und die Maler ukrainischer Motive. Viete Angehbrige der kulturellen Intelligenti verschwanden im Gulag. Nie zuvor hatte es eine so zerstbrerische und opferreiche Suberungswelle in der Sowjetunion gegeben39

Frei gewordene Fuhrungspositionen wurden in vielen Fllen mit Funktion~ren aus Ruf3land besetzt. Kaganovic teilte auf dem XVII. Parteikongref3 (1934) mit, daf3 im Jahr zuvor 5 581 Funktion~re aus Ruf3land in die Ukraine versetzt worden seien. Die Suberungen fùhrten auf der mittleren Ebene - in den Apparaten der Gebiete und Rayons - zu einem Ruckgang des Anteils der ethnischen Ukrainer an den leitenden Kadern, aber gang oben und gang unter blieb der Prozentanteil der Ukrainer etwa gleich.

Suberungen und Terror in den Jahren 1932 bis 1934 beschrnkten sich nicht auf die Ukraine, sie fanden in zahlreichen Republiken statt. Aber sie fielen nicht mit einer Hungersnot zusammen, sie waren in der Regel weniger opferreich und gewaltt~tig als in der Ukraine. Grund und Anlaf3

der Suberungen in den nichtrussischen Republiken waren jedoch iiberall die gleichen: 1. Die Kollektivierung hatte Widerstand provoziert und die Landwirtschaft in eine Existenzkrise gesturzt. Dafiir muf3ten die brtlichen Fuhrungskrfte als Sundenbbcke ihren Kopf hinhalten. 2. Die Korenizacija hatte selbstbewuf3te nationale Eliten gefbrdert, die in Gegensatz zur zentralistischen Diktatur gerieten. Diese war inzwischen soweit gefestigt, dag die Konzessionen an die nichtrussischen Vblker aus den 1920er Jahren nicht mehr notwendig fiir die Sowjetisierung erschienen.

Die Suberungen fanden - soweit sie Parteimitglieder betrafen - teils in Verbindung mit der Parteisuberung statt, die formai ein Umtausch der Mitgliedsbiicher der Partei war. Uberall wurden Ubertreibungen der Korenizacija, d.h. «biirgerlicher Nationalismus» «entdeckt» und «ausgerottet». Die Nationalittenpolitik wurde in den Stalinismus eingebaut. Es solite sichergestellt werden, daf3 der Durchgriff Moskaus in die Republiken sich nicht durch weitergehende Indigenisierung lockerte. Mit besonderem Nachdruck wurden die S.uberungen gegen Nationalkommunisten in Weif3ruf3land und in Zentralasien (auf3er Kazachstan) betrieben40 In Azerbajdzan fielen den Suberungen mehr als 30 000 dbrfliche Funktion~re, Partei- und Sowjetmitarbeiter zum Opfer." Die S uberungen richteten sich in erster Linie gegen die untere und mittlere Leitungsebene; die Republikfuhrungen blieben zumeist im Amt. Ihr Schicksal erfiillte sich in den Jahren 1937 bis 1939.

«Bo1'sevistische» Ukrainisierung nach 1933

Die Ukrainisierung wurde nicht abgeschafft - jedenfalls nicht innerhalb der Ukrainischen SSR. Postygev stigmatisierte die bisherige Nationalittenpolitik als «Petljura-Ukrainisierung», an ihre Stelle solite jetzt die bol'sevistische Ukrainisierung treten.42 Damit war die Rekrutierung ukrainischer Stalinisten in die Machtstrukturen gemeint, fiir die ihre ethnische Herkunft eher formale und folkloristische Bedeutung hatte, und die bereit waren, sich nicht nur der Politik, sondern auch der Kultur Moskaus unterzuordnen. Die sowjetische Kultur nahm im Laufe der 1930er Jahre immer deutlicher russozentrische Ziige an. Ein Grundsatz der Korenizacija-Politik wurde damit aufgegeben: die Zuriickdrngung der russischen Sprache und Kultur zugunsten der indigenen Sprachen und Kulturen.

Dies fand auch in der ideologischen Sprachregelung seinen Niederschlag. Seit 1923 hatte die Partei festgelegt, daf3 der «russische Grof3machtchauvinismus» die grbf3te Gefahr in der Sowjetunion darstellte. Im Gegensatz dazu beschloss das ukrainische ZK im November 1933, daB «in manchen Republiken der Sowjetunion, insbesondere in der Ukraine, im gegenwrtigen Augenblick der ukrainische Lokalnationalismus, der mit den imperialistischen Interventionisten verkoppelt ist, die Hauptgefahr bildet».43 Diese weitreichende Revision der Parteilinie war ohne Abstimmung mit Stalin nicht denkbar. Sie lieferte nachtrglich die ideologische Rechtfertigung fiir die brutalen S~uberungen und den Terror gegen die ukrainischen Nationalkommunisten und generell die Trger der Ukrainisierung. Das weiBrussische ZK verabschiedete im Dezember 1933 einen mit dem ukrainischen identischen BeschluB. Stalin, der die Pose des Arbiters in der Mitte liebte, erklrte auf dem XVII. ParteikongreB im Januar 1934 den Streit dariiber, ob der «groBrussische Chauvinismus» oder der «lokale Nationalismus» die «Hauptgefahr» sei, fiir «formal» und «muBig»44

Tatschlich war das Aufgeben eines wesentlichen Grundsatzes der Korenizacija keineswegs «formai». Es bedeutete, daf3 in den Medien von der Gefahr des russischen Nationalismus immer seltener und vom «lokalen Nationalismus», der zumeist, «biirgerlicher Nationalismus» hief3, immer hufiger die Rede war, bis der «russische Grof3machchauvinismus» seit Ende 1936 ganz aus den Medien verschwand. Schon vor 1933 gab es einen «asymmetrischen Einsatz des Terrors» (Terry Martin) gegen den ukrainischen Nationalismus einerseits und den russischen Chauvinismus auf der anderen Seite. Niemand wurde wegen russischem Chauvinismus erschossen oder in einem Schauprozess verurteilt. Seit 1933 war nun auch ideologisch und «theoretisch» klar, daf3 die Stalin-Fiihrung im ukrainischen Nationalismus cine tddliche Gefahr sah, die zusammen mit einer befiirchteten polnischen Intervention dazu fiihren konnte, daf3 «wir die Ukraine verlieren», wie Stalin im August 1932 formuliert batte.

Die bisherige Ukrainisierung hatte den ukrainischen Nationalismus nicht neutralisiert und sowjetisiert, sondern ihn - nach Stalins Einschtzung - angeheizt und mit sowjetfeindlichem Inhalt gefiillt. In Zukunft wurde Ukrainisierung als politisches Ziel generell herabgestuft und auf dem erreichten Standard eingefroren, whrend sie zuvor als dynamisch vorwrts drngende Bewegung konzipiert war. Die Neuausrichtung betraf vor allem

zwei Aspekte: Die Durchsetzung der ukrainischen Sprache erhielt deutlich geringere Priorità, und die Fbrderung ukrainischer Kader wurde auf bestimmte Bereiche begrenzt und nicht mehr generell praktiziert wie zuvor.

Die Skrypnyk-Affare und der Terror fuhrten in vielen Einzelfllen zu einer spontanen De-Ukrainisierung, weil zahlreiche Leitungsgremien die ausgebreitete bffentliche Anti-Skrypnyk-Propaganda in vorauseilendem Gehorsam fiir das Ende jeder Ukrainisierung uberhaupt hielten. Zu spiirbaren Anderungen in der Schulpolitik kam es jedoch nur in der Ostukraine, wo das bisherige Ziel der Ukrainisierung aufgegeben wurde, die russophonen ethnischen Ukrainer zur ukrainischen Sprache in der Schule und im Alltag zuruckzufuhren. Eine fortschreitende kulturelle Ukrainisierung der Industriestdte im Osten und des Proletariats war selbstverstndlich nun nicht mehr denkbar.

Die Kenntnis des Ukrainischen und eine Berufsausbildung in Ukrainisch waren nicht mehr die Voraussetzung fiir den sozialen Aufstieg. Der Druck auf Nicht-Ukrainisch-Sprecher, diese Sprache zu erlernen, hbrte auf - sehr zu Erleichterung der Russen und der Russophonen4s

Andererseits ging die Fbrderung von Ukrainern in den Apparaten weiter und erreichte 1935/36 rogar einen neuen Hbhepunkt. Ukrainer wurden insbesondere an sichtbare Fuhrungspositionen in den Parteiund Sowjetorganen befdrdert. Postysev erkh.rte in der «Pravda», ein Nachlassen der Ukrainisierung arbeite den Feinden der Sowjetmacht in die H~nde. Er selbst begann, ukrainische Kleidung zu tragen, und posierte als cine Art stalinistische Hetman. Auch die Verlegung der Hauptstadt von Charkiv nach Kiew im Sommer 1934 lsst sich als ein Friedensangebot an das ukrainische Nationalgeftihl werten46

Gerade die Furcht vor dem ukrainischen Nationalismus durfte bei der Stalin-Fuhrung die Einsicht bestrkt haben, daf3 eine grof3e Republik wie die Ukraine nicht von anderen z.B. Russen regiert werden konnte und daf3 loyale stalinistische Ukrainer unabdingbar fiir die Stabilità waren. Die Biirgerkriegserfahrung von 1919, als die ukrainischen Bauern sich gegen die Bol'sevisten wandten, weil sie in ihnen die russischen Kolonialherren sahen, war entscheidend gewesen fiir die Konzipierung der Politik der Korenizacija.

Während und nach dem Holodomor waren zwar Tausende von russischen Funktion~ren in die Ukraine gekommen, die Requirierungskommandos, die den Bauern die letzten Lebensmittel wegnahmen und den Hunger in die Dbrfer brachten, bestanden auf3erdem zum erheblichen Teil aus mobilisierten Stadtbewohnern, die ethnische Russen oder Juden waren. Dennoch war der Holodomor kein Krieg der ethnischen Russen gegen die ethnischen ukrainischen Bauern. Denn zu einem erheblichen Teil waren die Schergen, die ins Dorf kamen oder die Hunderttausende an den Grenzen abfingen und - ohne Brot - in ihre Dbrfer zuriick deportierten ethnische Ukrainer. Es kam hinzu, daf3 die oberste Fuhrung in Charkiv und in den meisten Gebietshauptstdten in ihren Amtern blieb. Sie waren iiberwiegend Ukrainer. Dieses bol'sevistische Prinzip blieb auch in Zukunft im wesentlichen erhalten: Opfer und Tter sollten dem gleichen Ethnos angehbren. Ubrigens hat die Stalin-FQhrung nach 1945 auch in den eroberten Lndern in Ostmitteleuropa daran festgehalten: Die DDR wurde von deutschen Stalinisten regiert, die russischen agierten im Hintergrund. In diesem Sinn blieb bol'sevistische Herrschaft indirekte Herrschaft und nutzte damit einen Stabilittsfaktor, den die direkte Ausubung der Macht nicht gew~hrleisten konnte.

Die Fortgeltung einiger Grundstze der Ukrainisierung schlof3 keineswegs aus, daf3 an bestimmten Schliissel- und Kontrollstellen der Apparate in Zukunft vermehrt russische bzw. aus Moskau entsandte Kader eingesetzt wurden, um der Verselbstndigungsdynamik der Ukrainisierung entgegenzuwirken. Russische Kader und die russische Sprache und Kultur wurden in den nchsten Jahrzehnten zum entscheidenden Kitt fiir den Zusammenhalt der Sowjetunion. Sie traten gleichberechtigt neben die Korenizacija; im Konfliktfall behielten sie die Oberhand.

Im Jahre 1937 begann die sog. Grof3e Suberung und setzte neue Zeichen fiir die «bol'sevistische» Ukrainisierung. Die schon seit 1933 riicklufige oder stagnierende linguistische Ukrainisierung wurde weitgehend beendet bzw. in ihr Gegenteil verkehrt. In einem Dekret des Orgburos des Moskauer ZK vom 1. Dezember 1937 hied es, dad «cine der Manifestationen der Schdlingst~tigkeit der biirgerlichen Nationalisten in der Ukraine das Fehlen von Zeitungen in russischer Sprache» ist. Der Anteil der russischsprachigen Zeitungen (in Exemplaren) stieg von 12,5 Prozent 1936 auf 30,8 Prozent 1939." TJberall im Bildungswesen, in der Kultur und Verwaltung wurden Gebrauch und Funktionen des Russischen

gest~rkt. Das betraf nicht nur die Ukraine, sondern alle nationalen Republiken. Der obligatorische Russischunterricht an allen allgemeinbildenden Schulen - in der Ukraine im Prinzip bereits seit 1927 eingefiihrt - wurde nun flchendeckend in der Sowjetunion verordnet. In den ukrainischen Hochschulen - insbesondere in den technischen und naturwissenschaftlichen Fchern - etablierte sich mehr und mehr das Russische als Unterrichtssprache. Die Grund- und Sekundarschulen blieben jedoch beim Ukrainischen als Unterrichtssprache, sofern dies die Muttersprache der Schiiler war.

Die Russifizierung des tertiren Bildungsbereichs sowie von Staat, Partei, Geheimpolizei, Militar und Verwaltung hatte aus der Sicht der zentralen Fuhrung einen gewichtigen Vorteil: Dies war die Voraussetzung fiir die beliebige Versetzbarkeit von Funktionren aus einer Region der UdSSR in eine andere. Davon machte Moskau umfassend Gebrauch. Die linguistische Ukrainisierung bedeutete im Gegenteil die tendenzielle Bindung von Leitungskadern an die Ukraine, was Autonomiewiinsche strkte und deshalb verhindert werden solite.

Die Jahre 1937 bis 1939 offenbarten ein weiteres konstitutives Merkmal der «bol'sevistischen» Ukrainisierung: periodische Suberungen, die diesmal auch die oberste Fiihrungsebene der Republik trafen. Alle fiihrenden Tter aus den Jahren 1932/33 wurden Opfer: der Erste Sekretr des ukrainischen ZK, Stanislav Kosior, der Vorsitzende des Rates der Volkskommissare der Ukraine, Vlas Cubar, der Vorsitzende des Allukrainischen Zentralexekutivkomitees, Hryhorij Petrovs'kyj, aber auch die von Stalin 1933 nach Charkiv geschickten Exekutoren Postysev und Balyc'kyj. Keiner - auf3er Petrovs'kyj ohne politisches Amt und nach Moskau versetzt - iiberlebte das Jahr 1939. Mit ihnen gingen Tausende ukrainischer Funktion~re in den Tod. Viete hatte am Rad des Todes gedreht, bevor sie selbst von ihm iiberrollt wurden: Der Stalinismus hatte seme vollkommene Gestalt erreicht.

Zusammenfassend bleibt festzuhalten: Die Hungersnot in der Ukraine und im Kuban' kostete mehrere Millionen Menschen das Leben, weil Stalin die Getreiderequirierungen und andere Terrormaf3 nahmen zugleich als Instrumente im Kampf gegen den ukrainischen Nationalismus einsetzte. Er befiirchtete ein Wiederaufleben des ukrainischen Separatismus, der sich mit einem polnisch-westukrainischen

(ostgalizischen) Interventionismus im Zeichen Petljuras verbinden kbnnte. Die mit grof3em Nachdruck betriebene Ukrainisierung batte zudem in der Sicht Stalins die Loyalit~t der Ukraine gegenuber dem sowjetischen Zentralstaat gelockert und damit «objektiv» dem ukrainischen Nationalismus in die H~nde gearbeitet. Dies wurde mit Hunger, Terror und Suberungen bestraft und bekmpft. Ob der ukrainische Nationalismus zu Beginn der 1930er Jahre tats~chlich cine Gefahr fiir den Fortbestand der sowjetischen zentralistischen Diktatur darstellte oder ob dies lediglich die Angste oder Phantasien der StalinFuhrung waren, ist fiir die hier untersuchte Fragestellung nicht von entscheidender Bedeutung. Stalin verfiigte uber den Willen und die Macht, seine Vision durchzusetzen.

EWA RYBALT

La carestia in Ucraina nel contesto della politica polacca di normalizzazione dei rapporti polacco-ucraini

I. Una coincidenza tralasciata

Anche se la Polonia raramente appare negli indici delle pubblicazioni recenti sulla carestia in Ucraina degli anni 1932-33, tuttavia proprio l'indagine approfondita del contesto polacco potrebbe mettere in luce alcuni aspetti della politica di Stalin nei confronti dell'Ucraina che finora non sono stati considerati a sufficienza. Come risulta anche dalla presentazione del prof. Ettore Cinnella nell'ambito del nostro convegno, J. Stalin arrivò addirittura a temere che la Polonia non volesse permettere la piena realizzazione del suo piano economico d'industrializzazione (piatyletka) dal quale direttamente dipendeva l'accrescimento del potenziale militare dell'URSS. A tal fine i polacchi presero alcuni provvedimenti, anche di natura militare, per impedire o almeno ostacolare la collettivizzazione forzata, non solo in quanto essa costituiva la massima espressione della politica sociale dei sovietici, ma anche perché garantiva il massimo controllo sul territorio dell'Ucraina, destinata a diventare il bastione militare dell'URSS e della futura offensiva comunista.' Józef Pilsudski, che dal 1926 governava la Polonia, fin troppo bene si rendeva conto del fatto che dietro i piani d'industrializzazione si nascondevano le ambizioni di espansione del nuovo sistema comunista. In continuità con il vecchio imperialismo russo essa si sarebbe realizzata, in primo luogo, ai danni del territorio della Polonia. Proprio per questo motivo Stalin osò definitivamente sgombrare l'avamposto della futura offensiva verso ovest solo nel 1932, quando firmò il patto di non aggressione con la Polonia, non es rendo la Polonia più in grado, a causa della nuova situazione internazionale, di prolungare le trattative cominciate già nel 19252

Nonostante la chiara coincidenza delle date - da un lato la firma del patto di non aggressione tra la Polonia e l'URSS, il 25 luglio 1932, e dall'altro la definitiva attuazione della collettivizzazione tramite la "legge delle cinque spighe", il 7 agosto 1932 -, anche la storiografia polacca, come nel presente volume ci viene presentato da Hubert Laszkiewicz, non ha dedicato ad essa molta attenzione. In più, la storiografia polacca non ha dedicato nessuna attenzione all'impatto che tale sciagura ebbe sugli

ucraini, che nel periodo tra le due guerre mondiali costituivano la più grande minoranza della popolazione della Polonia (15-16%) e che molto spesso, tramite i legami familiari, erano personalmente coinvolti in tutto quello che succedeva appena alcuni chilometri ad est3 Bisogna pure aggiungere che proprio gli ucraini e i bielorussi anche a livello parlamentare si opposero al patto di non aggressione votando contro la sua ratifica.4

Certamente la presente relazione non è in grado di colmare le lacune sopra indicate. Tuttavia, proprio per il fatto che fino ad ora gli studiosi continuano a chiedersi se dietro la fame in Ucraina stavano solo motivi sociali o forse anche motivi nazionali, vale la pena di rendersi conto che Stalin aspettava di avere la garanzia di disinnescare il pericoloso, secondo il suo parere, potenziale della vecchia alleanza proprio nazionale polacco-ucraina per dare il colpo definitivo sia ai vertici del potere comunista in Ucraina, sia alla popolazione contadina chiamata negli stessi giornali sovietici petlurivci, vale a dire seguaci di Semen Petlura, responsabile da parte ucraina della guerra antirussa del 1920. Questo non vuol dire che la fame degli anni 1932-33 non colpì, oltre la maggioranza della popolazione dell'Ucraina, anche le altre popolazioni dell'URSS; tuttavia va ribadito che il genocidio dei contadini fu deciso definitivamente nel momento in cui i pericolosi seguaci di Petlura non poterono più contare sull'appoggio militare della Polonia.

2. Le responsabilità di Stalin per la sconfitta russa del 1920

Detto questo, bisogna anche sottolineare che non è sufficiente una lettura razionale della politica di Stalin verso l'alleanza polaccoucraina. Josif Stalin si doveva pur rendere conto che in fondo l'alleanza anti-russa del 1920 dei suoi più grandi vicini europei era momentanea e abbastanza fragile, considerando che era stata appena un anno prima preceduta dalla guerra per L'viv proprio tra i futuri alleati. Ma Stalin aveva una perversa ossessione per il pericolo polacco-ucraino, percepito da lui come chiave della sconfitta dell'Armata rossa nel 1920, sconfitta battezzata presto da lord Edgar Vincent d'Abernon la «diciottesima battaglia decisiva delle sorti del mondo»s Nel 1990 gli stessi procuratori militari russi nell'incontro con i procuratori polacchi, dovendo spiegare le cause della decisione di Stalin di eliminare a Katyn gli ufficiali polacchi, riconobbero che l'"uomo di acciaio" andava su tutte le furie quando ascoltava lo

stornello russo «Rossija, Rossija, Rossija maja, takaja mala Polsza a pobiedila tehja...» («Russia, Russia, Russia mia, così piccola è la Polonia ma ti ha pur vinto», trad. E. R.).6 Perché l'innocente canzonetta russa disturbava così tanto Stalin?

Secondo recenti pubblicazioni polacche che con occhio critico vogliono guardare al miracolo della Vistola, le responsabilità della sconfitta dei russi nei pressi di Varsavia ricadono proprio su Stalin, il quale si permise addirittura il sabotaggio dell'ordine di avanzare dai pressi di L'viv verso Varsavia poiché, essendo sicuro della vittoria, mirava già d'allora verso sud, verso l'Ungheria e la Romania,' con un piano che si sarebbe realizzato oltre venti anni più tardi. Tuttavia, con la guerra del 1920 Stalin capì che l'alleanza nazionale tra i polacchi e gli ucraini era un'alleanza abbastanza forte da determinare prima o poi le sorti dell'Europa centro-orientale e in grado di dare ad essa quell'assetto finalmente molto più vicino a quello dell'Europa occidentale che, secon do Pilsudski, era stato sempre ostacolato dalla Russia. Da qui la decisione dello statista polacco di aiutare prima la Lettonia e poi l'Ucraina. Il 27 gennaio 1920 Pilsudski pronunciava a Dyneburg, in Lettonia, le seguenti parole: «Signori miei, mi fa piacere essere qui tra di voi, voi che avete avuto la vera fortuna di combattere, secondo la tradizione polacca, per la nostra e la vostra libertà: non solo per la libertà del nostro popolo ma anche per la libertà del nostro vicino e amico».' Purtroppo l'Ucraina fu e rimase per la Russia, anche sovietica, troppo importante per permettere a Pilsudski di pronunciare analoghe parole a Kyiv. Per questa ragione anche gli ufficiali bianchi, come nel caso del generale Briusilov, faranno parte della controffensiva sovietica sul territorio ucraino, controffensiva che per il momento, nel 1920, si fermò sulla frontiera orientale della Polonia. Di quella sconfitta di cui fu forse responsabile, Stalin trasse le dovute conseguenze nel 1932-33, quando prima di tutto aspettò la firma del patto di non aggressione tra la Polonia e l'URSS.

Agli storici del periodo potrà sembrare un'interpretazione troppo forzata, se non addirittura tendenziosa, quella che vuole vedere un legame tra gli avvenimenti riguardanti la politica interna dello Stato sovietico e ogni singolo accordo internazionale. In più, l'accordo veniva firmato nel momento in cui, a causa della crisi economica internazionale, si affermava la posizione dell'URSS che ad ogni costo doveva dare visibilità ai propri successi sul mondo capitalista. Infatti, solo alla luce della nuova situazione

sulla scena internazionale Pilsudski decise di permettere la firma dell'accordo al quale i sovietici aspiravano dal 1925. Tuttavia Stalin ragionevolmente non poteva fidarsi di Pilsudski, che nella guerra contro la Russia del 1920 non si era arreso e non aveva dato ascolto né ai sentimenti filorussi da un lato, né alle aspettative pacifiste della politica internazionale dall'altro lato, essendo del parere che l'imperialismo russo avrebbe potuto essere veramente sconfitto in Europa solo con l'Ucraina indipendente.' Vi furono anche parecchie altre ragioni per cui Stalin sicuramente non si fidò della sincerità delle intenzioni di Pilsudski neanche nel momento della ratifica dell'accordo del 27 novembre 1932. Tuttavia il patto guadagnò a Stalin il tempo necessario per assicurarsi che mai più l'alleanza polacco-ucraina avrebbe impedito la marcia dell'Armata rossa verso l'Europa e a tal fine in un modo o nell'altro doveva sterminare i petlurivci di Ucraina.

3. Józef Pilsudski artefice dell'occidentalizzazione dell'Europa Centro-Orientale.

Sulla questione del federalismo di Józef Pilsudski si è detto fin troppo. Tuttavia anche ai partner politici dello statista polacco, ovvero agli stessi ucraini e lituani, in fondo mancava una piena comprensione della sua visione del riassetto dell'Europa Centro-Orientale e fino ad oggi manca una risposta sul perché di tale sfiducia da parte di quelle popolazioni che, secondo Pilsudski, insieme avrebbero potuto disinnescare per sempre l'ordigno dell'ultimo impero europeo e di conseguenza europeizzare anche la Russia. Forse proprio le perplessità degli eventuali coartefici del nuovo ordine arginarono in seguito le speranze di Pilsudski. Nonostante i polacchi facessero di tutto perché il patto di non aggressione, definitivamente firmato nel 1932, non avesse solo quel carattere di accordo bilaterale sul quale insisteva la Russia, ma coinvolgesse anche altri vicini dei sovietici, per esempio i lituani, proprio questi ultimi erano i primi a percepire questa insistenza sul loro coinvolgimento solo come altra faccia dell'imperialismo polacco. Certamente le varie nazioni che avevano subito a lungo la presenza sia degli interessi sia dell'interferenza della politica russa nelle proprie province, presenza spesso sostenuta e legittimata dalle potenze europee, non erano in grado di superare i reciproci pregiudizi e i particolarismi e ciò, di conseguenza, impedì loro di preparasi insieme alla seconda guerra mondiale. Pilsudski non fu l'unico statista a rendersi conto

della fragilità dell'ordine politico nato in Europa dopo la prima guerra mondiale, ma forse fu l'unico a prevedere che con un ulteriore imbarbarimento sarebbe stata proprio l'Europa Centro-Orientale a pagare per il patto Ribbentrop-Molotov. La via d'uscita secondo Pilsudski era il federalismo tra quelle nazioni che erano riuscite ad ottenere la libertà dopo la prima guerra mondiale e quelle, come l'Ucraina, che non vi erano riuscite. Tuttavia, solo i polacchi tra le popolazioni soggette una volta alla Russia e appartenenti più delle altre all'Europa occidentale potevano farsi protagonisti del federalismo. Ma anche tra gli stessi polacchi la visione di Pilsudski aveva pochi seguaci. Forse questo fu uno dei motivi per cui nel maggio del 1926 egli decise di fare il colpo di stato. I cinque anni di ritiro dalla politica non avevano cambiato le sue idee soprattutto per quanto riguardava la sua visione dell'assetto dell'Europa Centro-Orientale. Già all'inizio del 1927 Pilsudski favorì il costituirsi a Varsavia di uno stato maggiore segreto del Ministro degli Affari Militari della Repubblica Ucraina che dove va reclutare un'armata di cento mila uomini disponibili in caso di guerra polacco-sovietica. Molti degli ufficiali ucraini di questa centrale avevano partecipato alla guerra del 1920. In più lo stato maggiore disponeva di una seconda divisione impegnata nelle operazioni di spionaggio e di controspionaggio.10 La politica interna di Pilsudski verso le minoranze nazionali molto spesso fu ostacolata dall'estrema destra polacca che faceva riferimento al partito della Democrazia Cristiana al potere durante il suo ritiro.

Il 7 giugno 1927 a Varsavia venne ucciso il responsabile degli affari economici e culturali presso l'ambasciata dell'URSS, Pawel Wojtkow. Ad assassinarlo fu il bielorusso W. Kowerda. Non mancarono sul territorio polacco altre dimostrazioni contro gli ufficiali sovietici e di conseguenza molto spesso nelle note diplomatiche i russi pretendevano che venissero espulsi dalla Polonia i petlurivci." Per vendicare la forzata collettivizzazione e la carestia artificiale, il 22 ottobre 1933 veniva ucciso a L'viv l'attaché del consolato sovietico Oleksij Majlov. Responsabile dell'assassinio fu l'ucraino Stepan Bandera.12

Del resto Pilsudski testimoniò conseguentemente la propria convinzione nel federalismo nelle relazioni polacco-ucraine anche a livello internazionale, dove tuttavia doveva spesso agire in modo molto più discreto che sul proprio territorio. Lo statista polacco non dimenticò il vecchio alleato Semen Petlura neanche dopo la morte di quest'ultimo,

avvenuta forse non a caso nel momento in cui Pilsudski tornò al potere, esattamente il 25 maggio 1926. Lo statista polacco decise di mandare il suo amico Jerzy Stempowski, già ministro nel governo di Petlura nel 1920, a Parigi dove si svolgeva il processo all'ebreo Schalom Schwarzbard che aveva ucciso Petlura. Pilsudski sperava che Stempowski sarebbe riuscito a convincere la massoneria francese, a suo parere lobby potente nei confronti degli ebrei, che il motivo per cui Schwarbard cercava di giustificare la propria azione era assolutamente fittizio, essendo stato in realtà quell'assassinio preparato dai sovietici, costrettivi dopo la riconquista del potere in Polonia da parte di Pilsudski.13 Schwarzbard riteneva che Petlura fosse il responsabile dei pogrom degli ebrei in Ucraina nel 1920, ma testimoni oculari di quello che era successo durante la guerra, sia Stempowski stesso, sia Pilsudski, ritenevano che di quegli atti non fosse possibile incolpare Petlura che si era esplicitamente opposto ad essi."

E nonostante tutti i suoi sforzi, alla fine degli anni venti-inizio degli anni trenta del XX secolo, soprattutto dopo la tragica morte di Petlura, Pilsudski si doveva sentire molto solo con la propria visione della futura riorganizzazione dell'Europa Centro-Orientale. La situazione interna lo costrinse alla reclusione degli antagonisti politici nella Bereza Kartuska. La maggior parte degli ucraini, soprattutto i giovani, invece di pensare al consolidamento federalistico preferivano rivolgere le proprie speranze di realizzare uno stato indipendente d'Ucraina nella lotta terroristica, che vedeva tra le sue vittime anche i due ministri degli interni, Tadeusz Holówko e poi Bronislaw Pieracki, del resto tra i più fedeli seguaci di Pilsudski. Queste uccisioni furono provocate dalla pacificazione dei villaggi ucraini da parte della polizia polacca per prevenire la crescita del terrorismo. Probabilmente gli unici tra gli ucraini a venire incontro alle attese dello statista polacco furono alcuni personaggi di spicco della chiesa greco-cattolica ucraina, soprattutto il metropolita A. Septc'kyj e il vescovo Hryhorij Chomyszyn, che condannavano il terrorismo ucraino e nello stesso tempo incoraggiavano i giovani ucraini ad azioni legali. In parte proprio grazie al loro atteggiamento e ad atteggiamenti simili, Pilsudski fino alla fine della propria vita, pur cosciente che non sarebbe toccato a lui realizzare il progetto della sua vita, volle che esso rimanesse nella memoria e che fosse sviluppato dai più giovani. La possibilità fu costituita, ancora una volta nel fatidico 1932, dal «Bollettino Polacco-Ucraino».

4. Il «Bollettino Polacco-Ucraino»

Infatti, il «Bollettino», che nella prima edizione fu pensato come trimestrale e che già nel secondo numero uscì come mensile, si impegnò a spiegare che l'unica garanzia per mantenere l'indipendenza della Polonia dipendeva dalle relazioni polacco-ucraine e che a tal fine era as solutamente necessario regolare prima di tutto lo status dei quasi 5 milioni di ucraini abitanti nello Stato polacco. La redazione della rivista fu affidata a W. Biczkowski. Costui era assolutamente convinto che portare gli ucraini ad oltranza alla polonizzazione, secondo le attese sia della sempre influente Democrazia Nazionale sia della maggior parte della società polacca, avrebbe potuto solo provocare l'ulteriore incremento delle forze terroristiche all'interno della società ucraina e in più minarne le fragili strutture statali. In fondo la redazione del «Bollettino» non faceva solo riferimento alle aspettative di Pilsudski, ma apparteneva ad una certa tradizione del pensiero politico e culturale polacco che dal XIX secolo rimpiangeva il carattere dell'Unione del 1596 tra la Polonia e la Lituania, e non, come avrebbe dovuto essere, di tre popoli, comprendendo cioè pure gli ucraini. Tuttavia bisogna sottolineare che Biczkowski fece di tutto per la creazione di una politica razionale e costruttiva verso gli ucraini, opponendosi alla sua riduzione a sterile sfogo sentimentale. Ne aveva dato prova nel suo testo Non siamo ucrainofili. Per esempio, sulle pagine della rivista molto spesso fu trattata la questione dell'Università ucraina in territorio polacco che, secondo A. Chojnowski, per lungo tempo costituì il simbolo della impossibilità della riconciliazione polacco-ucraina. 15

La breve storia di questa rivista è particolarmente importante soprattutto per due motivi. Fu una rivista che nacque come ripensamento della cosiddetta politica del "prometeismo polacco", in seguito alla inevitabile firma del patto di non aggressione tra la Polonia e l'URSS.16 Il "prometeismo polacco" fu una politica che allargava il federalismo di Pilsudski anche ai popoli del Caucaso, sfruttando tuttavia non solo l'aspetto nazionale, ma soprattutto il potenziale anticomunista di queste popolazioni. In secondo luogo, forse per la prima volta un giornale di questo livello riuscì a raccogliere attorno a sé tutte le forze che si rendevano conto dell'importanza delle relazioni polacco-ucraine, grazie alla collaborazione sia di ucraini sia di polacchi.

In questo contesto, bisogna sottolineare che la decisione di pubblicare

la rivista fu intrapresa dal II Dipartimento dello Stato Maggiore in accordo con il Ministero della Politica Nazionale e il Dipartimento Est del Ministero degli Esteri. D'altronde sappiamo che proprio in seguito alla firma del patto di non aggressione questi uffici ottenne ro la massima indipendenza nella politica del "prometeismo", nonostante questo esigesse praticamente una riforma interna degli uffici governativi." Non solo, come abbiamo già detto, Stalin non si fidava dei polacchi, ma anche loro non si fidavano della sincerità del patto di non aggressione.

E come potevano fidarsi? Sulle pagine del «Bollettino» M. Kovales'vs'kyj, proprio analizzando la carestia in Ucraina scriveva:

> Da quasi 12 anni l'Ucraina è oggetto della politica sovietica nazionale. Diversamente dall'interpretazione che ne danno i comunisti, non si tratta assolutamente di lotta di classe e quel che succede lì non ha niente in comune con il cosiddetto intervento armato del capitalismo contro il popolo sovietico costretto a difendersi dalla aggressione politica esterna. Il popolo ucraino lotta soprattutto per la liberazione dalla sciagura della influenza culturale russa che invece adesso si investe del ruolo di protagonista della rivoluzione nell'est. E assolutamente ovvio che le nuove tendenze nella letteratura ucraina, nella scienza, come pure nello stesso partito comunista, tendenze che oggi si cerca di soffocare e rovinare perché volte al rifiuto totale dell'egemonia della cultura russa, tendenze orientate, come scriveva Mykola Chvylovyj, verso lo `spirito europeo", siano state intese da Mosca come segnali pericolosi di allarme, come prodromi di una nuova prossima rivoluzione. La collettivizzazione della agricoltura decretata da Stalin non aveva solo il proposito di cambiare il sistema agrario dell'Ucraina trasformando i ricchi proprietari della terra in proletariato. Si trattava soprattutto dello scopo politico di privare la rinascita del pensiero nazionale ucraino dei suoi fondamenti sociali ed economici [trad. e corsivo E.R.].18

Kovalevs'kyj proseguiva nel numero successivo del «Bollettino»:

> La questione nazionale fa parte integrante dei piani dei comunisti e di conseguenza la politica nazionale dei soviet è calcolata a realizzare gli scopi con tappe ben precise. L'utilitarismo delle tendenze della politica sovietica si tradisce soprattutto in Ucraina, il territorio più importante

> per quanto riguarda questo problema dei soviet. Durante la guerra civile, che di fatto fu una guerra tra la Russia e l'Ucraina e che durò fino al 1923, intorno al governo dei soviet si erano costituite, come scrive il teorico delle questioni nazionali in URSS, Popov, delle trincee tra la città e i villaggi con i kulaki a capo. Il proletariato, scrive Popov, l'unico esponente del governo comunista in Ucraina, si è trovato in una situazione molto difficile. Queste trincee furono così dolorose per la Russia poiché essa non poteva contare sulle risorse naturali ucraine necessarie per la ricostruzione delle industrie militari e neppure sui prodotti alimentari. Allora il comunismo si trovò di fronte alla necessità di sottomettere l'Ucraina non solo dal punto di vista militare, ma anche nella politica delle relazioni economiche. In questo modo il nodo delle contraddizioni ucraino-russe dietro la questione politico-economica possiede un profondo contesto di contraddizioni culturali ed anche di divergenze psicologiche e di concezione del mondo [trad. e corsivo E.R.].19

Da queste due ampie citazioni scritte da un ucraino, ma su una rivista polacca, appare molto chiaro che per i primi sovietologi, finora per ragioni obbiettive non presi in sufficiente considerazioni dagli addetti ai lavori, la questione della carestia in Ucraina del 1932-33 fu soprattutto una questione nazionale. La redazione del «Bollettino Polacco-Ucraino» promuoveva queste idee non solo tramite testi di analisi politica, ma anche letterari. Nel numero cinque fu presentato un racconto di Bohdan Antonénko-Davydòvyé che significativamente aveva il titolo Smieré - La Morte. Il protagonista del racconto, Horobenko, doveva infatti sorvegliare la collettivizzazione di un villaggio e tra sé e sé pensava:

> Non ti conosco assolutamente, villaggio mio. Sei per me un enigma tanto quanto lo è questa mia chimerica nazionalità. Sei strana per me, strana, lontana e incomprensibile. Il capo mi ha mandato qui perché è convinto che in ogni ucraino si nasconda campagnolo. E così, non c'è dubbio. Tuttavia, io non sono di campagna e non ho niente del campagnolo in me. In verità questo sembra alquanto strano per un ucraino, però non ho nessun debole per i villaggi [trad.E.R.J20

Le pagine del «Bollettino Polacco-Ucraino» non esaurivano la visione polacca del problema della carestia dell'Ucraina. Anche i gruppi parlamentari, soprattutto quelli con presenza di ucraini, si mossero per

internazionalizzare la questione. Il metropolita A. Septc'kyj promosse un'azione umanitaria, ovviamente rifiutata dal governo sovietico.

Ma forse la più grande sconfitta della politica di normalizzazione dei rapporti tra polacchi e ucraini ispirata al federalismo di Pilsudski fu l'incomprensione nei suoi riguardi da parte dell'Europa occidentale, anche di fronte a drammi come quello della carestia del 1932 in Ucraina. Almeno per alcuni tra i polacchi e gli ucraini, nel momento in cui la Polonia firmò il patto di non aggressione con l'URSS, la seconda guerra mondiale sembrò inevitabile e per loro l'invasore fu non solo la Germania, ma pure la Russia. Stalin evitò, almeno in parte, la nuova sconfitta sterminando i contadini ucraini in dimensioni incon frontabili con quelle delle vittime di altri popoli dell'URSS, dando così prova che il territorio dell'Ucraina costituiva il suo campo privilegiato di sperimentazione dell'ordine nuovo. Nessun altro territorio nazionale possedeva le stesse caratteristiche sociali e culturali che potevano garantire o sconvolgere i piani dell'espansione alla quale mirava Stalin.

OREST SUBTELNY

Observing the Famine of 1933:
The Reports of German Diplomats

* This article is largely based on my German Diplomatic Reports on the Famine of 1933 in W.W. lsajiw, ed. Famine-Genocide in Ukraine,1932-1933, Toronto 2003.

During much of the interwar period, both Germany and the Soviet Union were isolated from the international community to a large extent.' The former was ostracized because of its role in igniting World War I while the latter was shunned due to its efforts at spread communist revolution throughout the world. Confronted with international isolation, the two states concluded the Treaty of Rapallo in 1922, which laid the basir for dose co-operation between them, especially in terms of economic activity. As result, Germany, more so than any other western state, had a deep interest in closely following developments in the USSR.

Both in terms of size and expertise, the German diplomatic staff in the Soviet Union was impressive.2 And this reflected the importance that Germany attached to its relations with the Soviet state. All members of the German embassy in Moscow and its consulates spoke Russian and were well-informed about the former Russian Empire cince many of them had been born and raised there. Their understanding of Ukrainian issues was, most probably, more limited. In addition to their large embassy in Moscow, the Germans had seven consulates in the Soviet Union. Three of these were in Ukraine: a consulate-general in Kharkiv, which was the capital of the Ukrainian SSR until 1934, and consulates in Odessa and Kiev. Moreover, many German companies based in the USSR had numerous offices and staff working throughout the country. Finally, there were stili large German-speaking communities in Russia and especially in Ukraine and they served as an important source of information for the German diplomatic staff. Consequently, throughout the 1920s and early 1930s the best-informed Western diplomats in the Soviet Union were the Germans.

A series of reports and observations, particularly as they relate to Ukraine and especially the Famine of 1932-3, are to be found in the

archives of the German Foreign Ministry. And in 1988 Dmytro Zlepko published them in facsimile.3 These 23 reports are essentially raw material that is not readily accessible to anyone who does not have a command of German. The goal of this paper is to summarize these documenta and in so doing provide the reader with an insight of how Western diplomata - especially the well-informed Germans - viewed conditions in Ukraine in the early 1930s and what knowledge they had about the Famine of 1933.

At the outset, a few comments about the documenta themselves might be appropriate. The twenty-three reports cover the period from 1930 to 1934 and more than half concentrate on the events of 1933. Germans consuls in Ukraine produced sixteen of these reports and forwarded them to the German embassy in Moscow; eight emanate from the German consulate-general in Kharkiv which was led by Karl Walther; the Kiev consulate headed by Andor Hencke produced seven of them' and Friedrich Roth, the consul in Odessa, wrote one. The embassy in Moscow wrote five of these reports, including the secret 1933 documents that deals specifically and at length with the Famine and sent them on to the Foreign Ministry in Berlin. One of the two remaining reports was drafted by the consulate in Riga and the other in the Foreign Ministry in Berlin. In general, these reports were meant to provide a general overview of the political, economie and cultural conditions in the USSR in general and Ukraine in particular. But as crisis conditions developed in Ukraine, the reports focused on the Famine and its significante.

Initially it was evident that the Germans were primarily interested in economie conditions in the USSR and especially the progress of the Five Year Plan. The German diplomats reported that the Soviet re gime considered the attainment of the Plan's goals, including collectivization, as its main priority. In order Io eliminate resistance Io collectivization, it began with the mass exile of kulaks. And it quickly became evident that in moving towards its goals, the Soviet government was not about Io take the needs and interests of the generai population into account. The regime's only concern was Io insure that its servitora, that is, the OGPU (secret police), the Party bureaucracy, and the Red Army, were well fed and satisfied. In view of this policy, the perceptive German observers concluded that economic progress in the Soviet Union was impossible without the generai population paying an ever-increasing cost. German experts in Berlin wrote in October 1930, that «one must take into account

the real possibility that there will be great intensification of the economic crisis».4

German reports about Ukraine were thorough and detailed. Karl Walther, the German consul-general in Kharkiv, was especially interested in political issues and focused on the strength of Ukrainian nationalism and of Ukrainian desire for independences He was convinced that the Soviet regime desired to transform Ukraine from a federal republic (Bundesstaat) into a large administrative unit. And in 1931 he believed that there was little possibility that the Ukrainians would attain independence. A major reason for this conclusion was that all the instruments of power, such as the Party, the OGPU and the Red Army, were securely in the hands of the regime. Meanwhile, the cause of Ukrainian independence seemed to lack a social basir, which could transform the idea into a reality. Walther reported that many Ukrainians believed that independence could only be achieved with the support of the Red Army (which, at the time, was Ukrainianized to a large extent) because only it had the manpower and the organizational infrastructure necessary to achieve such a goal. But in the view of the German consul-general, strict party controls, systematic propaganda, and favorable treatment of the military by the regime made it unlikely that the Ukrainian elements in the Red Army would commit themselves to independence.

The implementation of the Five Year Plan in Ukraine, and especially collectivization, attracted great attention6 The consul-general's report stated that in 1931 collectivization in Ukraine had progressed further than in other parts of the Soviet Union. However, this had been achieved at the cost of decimating the kulaks, the most productive element among the peasantry. The question was what impact this would have on agricultural production. It appeared that the radical innovations that were being imposed upon the countryside were not improving the standard of living of the agricultural population. This lead Walther to wonder whether, without the use of force, the peasantry would accept Communism.

Several months later, in March of 1932, consular reports from Kharkiv became more alarmist in tone.' They carried news of a rapid deterioration of living conditions in the Ukrainian villages. This was due to an irresponsible confiscation of grain in the countryside, which was leaving the peasants without reserves. Even seed for planting was being

confiscated. The reports noted that even bread rations were reduced and peasants were flocking to the cities in search of food. However, in the cities the price of bread was rising steadily and it could only be bought for hard currency or gold, something most peasants totally lacked. Industrial workers allo suffered from lack of food and poor housing. In generai, broad sectors of society were totally demoralized and the situation was becoming intolerable. A reflection of the seriousness of the situation was the suicide of several leading Ukrainian Communists8 The worsening economic situation was leading to a political crisis. Many faced the coming winter with trepidation and there were fears that a famine might occur.

By September it was evident that a catastrophe was imminent9 Walther wrote that the harvest was far below expectations and people were desperately searching for food. The government, in order to prevent peasants from forcibly taking the grain that had been collected in collective farms, was imposing severe penalties. For taking one cob of corn, the penalty was a year in prison. Taking larger amounts was punishable by death. These were no idle threats. Walther reported that in one German-inhabited village thirty-four persons were executed for theft of food. The consul-general believed that because of the deteriorating conditions in the countryside it was unlikely that most of the population, that is, the peasantry had accepted Communist goals and programs. In Ukraine this was of special significance. It meant that Ukrainian nationalism was fed not so much by the desire for independence as by the wish to break away from Soviet domination.10 He added that the Ukrainian Communist leadership, which up to the moment had focused its attention on industrial expansion, was becoming aware of the criticai problems emerging in the agricultural sector.

There were indications that Moscow was not pleased with the leaders of the Ukrainian Soviet govemment." And rumors circulated that Kosior and Chubar might be replaced by Mikoyan.'2 Another sign that the Party leadership in Moscow was tightening its grip was that official speeches in the Ukrainian capital began to be given in Russian.

Further signs that problems in the countryside were growing appeared in January. And they led to a heightening of tensions with the Communist Party.13 The German consul generai in Kharkiv observed that rank-and-

file members of the Party in Ukraine were disillusioned with the Moscow leadership because its economic policies had placed them in an extremely difficult position. The fact that in the villages they were often exposed to physical attacks added to their plunging morale." As a result, many left their posts in the countryside and matters went from bad to worse. Serious riots occurred in Volynia. And Moscow blamed the locai Communists for the chaos, noting that many of them had a "kulak" background or reflected a "kulak mentality." Indeed, the Moscow leadership even accused the Ukrainian Communists of sympathizing with the kulaks and cooperating with them in sabotaging the harvest. Talk about the need to purge locai Communist party cells began to be heard more often.15

The full horror of the Famine confronted the German diplomats in Kharkiv and Kiev in May of 1933.16 On the eighteenth of that month, the consul generai in Kharkiv expressed his shock at accounts of famine that he received from hundreds of ethnic Germans who converged on his office in search of aid. These tragic news were substantiated by German agricultural specialists who were returning from work in the field. It quickly became evident that the disaster was becoming much worse than the terrible Famine of 1921-1922. In large areas there was absolutely nothing to eat and peasants were too weak to plant for the next harvest. Numerous corpses were left unburied and cases of cannibalism were widespread. Moreover, roving bands of thugs attacked villagers, taking what little food and valuables were left. The police were unable to control the spreading anarchy. The consul-generai found it baffling that the authorities were doing absolutely nothing to improve the situation. And he concluded that under the circumstances, it appeared likely that a large part of the population faced starvation if appropriate measures were not taken.

In conclusion, Walther added that two Ukrainian authors, Khvylyovyj and Hirniak, were traumatized by the situation and pleaded with the Ukrainian government to respond to the catastrophe. When their entreaties failed to elicit a response, they committed suicide."

One week later, the German consul in Kiev submitted an even more disturbing report. He wrote that

> in the last few weeks the famine in western Ukraine (i.e., Right Bank Ukraine - O.S.) has reached such an extent that it goes far beyond what

> one usually imagines about such catastrophes. Almost every time 1 venture into the streets 1 see people collapsing from hunger. They are left lying where they fall because people have become accustomed to such sights. It is characteristic of the situation that 1 have received confidential reports to the effect that in the local women's prison alone there are 140 inmates who have consumed human flesh or are suspected to doing so.18

To substantiate his own reports, the German consul-generai added a summary of the harrowing account of the Italian ambassador to Moscow, Bernardo Attolico, who had just returned from a journey to the Caucasus.19 This report was forwarded to the German embassy in Riga by the Latvian envoy in Moscow and stamped "secret". The report stressed that during his trip, the Italian had witnessed the most horrifying and frightening scenes of famine, which was widespread in the northern Caucasus and Ukraine. Signs of cannibalism were frequent. The Latvian envoy added, with some sarcasm that «in Moscow one does not see such scenes... the great lords, Stalin, Kalinin, Kaganovich, etc. travel about, hold their conferences, keep making promises, only the best...».20

The most important German report about the Famine was undoubtedly the document submitted in September 1933 by Otto Schiller, the agricultural specialist attached to the German embassy in Moscow who had just completed a 10.000 km journey through the major farming regions of the Soviet Union2' It differs from the consular reports in two ways: it was distributed to all major German embassies throughout the entire world and it was considered to be a highly secret document. Evidently the Germans wanted their diplomata around the globe to know about the Famine in detail. However, they were also anxious to keep the information to themselves in order not to complicate their relations with the Soviet Union.

At the outset, Schiller outlined the geographical extent of the Famine. In generai terms, it extended from between the 52 and 54 parallels in the north to the northern Caucasus in the south, an area which encompassed Ukraine, the northern Caucasus and some regions along the lower Volga. On the basis of second-hand information, he also included Kazakhstan among the regions suffering from famine. Although famine was not unknown in other regions of the Soviet Union, it did not lead to a loss of

life there. Ukraine, however, seemed to be especially hard hit. A paradoxical situation existed: famine occurred in the richest agricultural regions in the south while it spared the poorer agricultural areas in the north. Schiller explained this by the fact that in the south the peasants, many of whom were relatively well-to-do, resisted government attempts to collectivize their land much more stubbornly than did the peasants in the north who had less to lose from collectivization.22

Turning Io the causes of the Famine, Schiller stated that the underlying causes were «buried in darkness». But it was obvious that natural disasters were not involved because the harvest had been sufficient Io avoid hunger. Schiller assumed that the chaos brought on by collectivization and the brutal expropriation of grain from the peasants were the major reasons for the disaster. Moreover, it was an open question whether famine was brought on by the ruthlessness of local officiala or by the Moscow leadership's orders which were intended Io bring the peasants Io their knees by means of hunger. In the view of this German specialist, the Famine resulted not from how little was harvested but from how much the government took for its own use.

Establishing the exact number of victims was difficult, most probably because the Soviet authorities themselves did not know. In the worst hit areas the estimated death rate was between 25-50%. It was clear that millions had died and Schiller added, «I do not believe that the figure of ten million, which has been mentioned elsewhere, is an exaggeration»21 Surprisingly, the impact of the Famine was not as damaging to the Soviet leadership as might have been expected. Indeed, the authorities even benefited from it. In view of the fact that the countryside was greatly over-populated, the great death rate was not a major blow to the agricultural work force. Furthermore, the Famine seemed to strengthen rather than weaken the collective farms because the "whip of hunger" helped to subjugate and discipline the rural population.

Perhaps the most striking aspect of Schiller's report was his assertion that in all likelihood the government actually planned the Famine or at least used it Io its own advantage. He wrote that

> Already last winter, when the actual famine began, the government took specific measures which were meant not so much to alleviate the

famine as to plan it to a certain extent and, where possible, to distribute it in a manner that was advantageous to the government. These measures (the passport system, exclusion from collective farms, discovery of (enemy "elements" - OS) were described in detail in the report from 18.7.33.24

Schiller pointed out, however, that the Famine hit so suddenly and on such a huge scale that its impact was completely unexpected and, in this sense, it did not coincide with Soviet policy. Even the collective farms, including those that functioned effectively, suffered from The Famine. Many of the collective farmers, who were "friends of Soviet power" allo died of hunger. In many cases, the collective farms actually suffered even more than did the private farmers. Schiller predicted, however, that in the coming winter the Soviet authorities would be much better prepared for a famine. He did believe that the Famine would continue into the coming year:

After surviving the difficult pressure-test of this year without notable damage, it (the Soviet government - OS) will find it easier to deal with the new famine because of the experience it has gained. The measures which were taken to plan ("planieren") the Famine will, to a great extent, have taken effect. Therefore, the Famine will largely strike part of the population that is undesirable or unimportant. Until the onset of the Famine, the usual explanation of the Party for the difficulties encountered in the countryside was that they were simply due to the "growing pains" or "kulak sabotage". But the unexpected extent of the Famine meant that the authorities did not have time to produce a new explanatory formula. As a result, their response was to maintain an absolute silence in this matter because to admit such a catastrophe as the Famine would be tantamount to a declaration of bankruptcy by the regime. However, now that the authorities have acquired the ability to direct the Famine, they will undoubtedly produce a new formula. There are already indications that it will be something to the effect that only those people are starving who refuse to work. Thus, while in this year the Famine was a state secret, it is possible that in the next year it will be presented as a justified punishment of the so-called " (dangerous) elements"25

In this sense, Schiller concluded, one can speak of a Soviet attempt to

legalize or legitimize the Famine .26

As the tragedy was unfolding, Edouard Herriot, the leftist chairman of the foreign affairs committee of the French Chamber of Deputies and one-time prime-minister, made well-publicized visit to Ukraine21 Hoping to convince Western opinion that all was well in the Soviet Union, the Communist authorities staged an elaborate masquerade in the style of Potenikin villages. Peasant in the collective farms and residente of the selected areas which Herriot was to visit were dressed in new clothes (which were taken back as soon as the visit ended) and provided with bread, streets were thoroughly cleaned and badly dressed people were ordered to stay indoors, cars were commandeered to give the impression of lively traffic in the cities, the policies were issued new uniforms, and all those who might speak about what was actually happening were isolated from the distinguished visitor. The subterfuge resulted in a propaganda coup for the Soviets. The French visitor expressed his satisfaction with and admiration for the excellent state of affairs that he found in Ukraine and promised to inform the Western media about the great progress which the Soviets had achieved in the republic. The German consul noted that on the few occasiona when someone tried to inform Herriot about the true state of affairs, he and his companions responded «with unbelieving smiles»?8

In the final months of 1933, the German consul-general in Kharkiv reported from Ukraine that:

> A great famine marked this year in Ukraine or, if one views it from the Soviet perspective, this year marked the victory in the socialization of agriculture... However, even if one looks at the issue from the Soviet point of view, one must simultaneously stress that the number of victims was unbelievably high... The outside world will be unable to understand how it was possible that Ukraine, with its fertile soil and a harvest that was not particularly poor, experienced a famine of such magnitude.29

The Communist Party argued that it was the kulaks, WhiteGuards, and nationalists who, by infiltrating the state and collective farms, the MTS stations, the Academy of Agriculture, and the Academy of Sciences, brought on the catastrophe. In any case, the harvest of 1933 was relatively good despite the fact that a large part of it spoiled in the fields. And it was

collected because the lamine was used as a threat to make peasants complete their work. The Party tightened its control of the villages by sending in more its activists and replacing those that it deemed to be ineffective. No attempt was made to mount a relief operation. Confronted by such pressure, the resistance of the peasant to collectivization began to weaken.

The German consul-generai emphasized again that Soviet success in collectivization was achieved at a terrible price. Based on confidential governments statements, it was clear that in Ukraine the number of victims must have been dose to seven million or one-fourth of the peasantry30 In the opinion of the peasants the Soviet regime did not purposely cause the Famine but it consciously used it to achieve its goals, that is, to crush resistance to the Soviet system in generai and to collectivization in particular. The German report notes that

> the outcome of this struggle between the Party and the people has shown once more that the Party organization, which has the great advantage of controlling the powers of the state, does not consider the millions of lives lost to be too great a price for ultimately absorbing the peasants into the Communist system31

The poor results of the harvest of 1932 and the growing dissatisfaction among the suffering population in Ukraine clearly worried the central authorities in Moscow and they placed the blame on the Ukrainian Communists for «lack of Bolshevik vigilance». As a result, Stalin dispatched Pavel Postyshev to Ukraine as his special representative. In a related development, the Germans noted that Ukrainianization was de-emphasized and Russification was on the rise. All observers agreed that although it was difficult to speak of a strongly expressed national consciousness in Ukraine or of a dangerous national separatist movement, nonetheless, especially among the peasants and the educated urban population there was a general and deep-seated anti-Soviet and anti-Communist feeling. This was particularly evident in connection with last year's Famine and the political changes that had occurred in Germany and which raised the possibility of foreign intervention.

Walther stated that in view of the growing dissatisfaction in Ukraine, the Communist Party was looking for scapegoats. In this connection, he

pointed out that Jews, who were particularly numerous in Ukraine, occupied the highest positions everywhere and were generally hated. Their instinct for self-preservation pitted them against the national movement and separatism32 It also seemed to Walther that the ruthless struggle against separatist tendencies was actually a diversionary tactics and the under the cover of attacking the nationalists and their alleged foreign supporters, the Party was actually preparing for an anti-Soviet backlash. This view was supported by Hencke in Kiev. He reported that many Ukrainians actually wished for a deepening of the crisis in hopes that this might lead to a Bolshevik collapse. Certainly in the countryside, anti-Soviet feeling was so high that Party members armed themselves for safety's sake and feared to venture from their homes33

There was, in the view of the Germans, a direct connection between the Famine of 1933 and the so-called "Ukrainian Question." Hencke reported that:

> The development of the Ukrainian Question during this year can only be viewed in connection with the Famine. Due to this catastrophe, for which the population holds Moscow and its policies responsible, the old gap between the independence-minded Ukrainians and the unitaritinism of Moscow must naturally become greater. A characteristic reflection of the mood of the population is the very widespread view that the Soviet regime encouraged the spread of the Famine in order to bring the Ukrainians to their knees34

The political crackdown that occurred in Ukraine in 1933 was seen as further proof that Moscow was especially concerned with the situation in Ukraine. This explained why Stalin, in sending Postyshev to Ukraine, provided him with unlimited powers to launch a general offensive against Ukrainianism35 As viewed from Moscow, the situation in Ukraine was particularly dangerous because, internally, problems with food supply provided fertile ground for the growth of Ukrainian nationalism and, externally, there was a potential threat of German involvement36 Ukraine's huge site and population was a further reason why nationalism there had to be treated with special attention3'

It was in the context of Moscow's attempts to minimize potential difficulties in Ukraine, the German consul-general reported on the planned

transfer of the capital from Kharkiv to Kiev. Despite the fact that the official explanation was that Kiev was more centrally located, Walther suggested that the transfer was only the first stage of the central government's plans to remove Kharkiv and the important, heavily industrialized eastern regions from Ukrainian jurisdiction and to attach them to the Russian republic. He accepted the view that the systematic de-Ukrainianization of these important regions was a step in this direction and believed that such moves were an attempt by Moscow to cut Ukraine down to manageable sine. Walther concluded that «in practice Bolshevism ignores even the most modest national desires and interests and it is incapable of bringing them into harmony with the Communist conception of statehood»38

The Germans were greatly moved by the human suffering and tragedy that they witnessed. After the most recent of his numerous trips to the agricultural regions, Schiller «set his face against further tours owing to his disgust at famine conditions...»39 Von Herwath wrote that «after the initial exposure, I tended to avoid extended travels in the agricultural regions. It was too heartbreaking to see the endless hordes of people starving to death»40 And he posed what must have bothered the German diplomats:

> What are wc in the embassy to do about the Famine? The younger members of the staff agonized over this question endlessly. Some suggested that the German government should suspend all deliveries of industrial equipment to the Soviet Union as long as the government continued to doom millions of people to death by starvation. For my part, 1 considered it immoral for us to be shipping goods to the Soviet Union at all. This was decidedly not the position of the Weimar government. lts response was to pretend to be preoccupied with the problem of un employment in Germany. Since it was assumed that the shipping of goods to the Soviet Union would substantially alleviate unemployment at home, the German government felt itself freed of all further responsibility. Accordingly, German exports continued unabated, as did exports to the USSR from other nonCommunist states. As this traffic continued, the younger members of the embassy grew increasingly incensed. Von Dirksen (the ambassador - OS) sympathized with our feelings, but he and the counselor, Gustav Hilger, had both suecumbed to the selfish argument that justified trade with the Soviet Union on the grounds that it alleviated unemployment

in Germany. Beyond this, they argued that even if deliveries of industrial equipment were to stop, it would not prevent the Soviet Union from continuing to terrorize the rural population. I had to admit that they were correct41

FRANCESCO GUIDA

L'Ucraina all'inizio del periodo interbellico nella testimonianza di alcuni osservatori italiani

È ragionevole pensare che i drammatici eventi dell'inizio degli anni trenta che portarono alla morte per fame di milioni di ucraini, nonché di tanti altri cittadini sovietici, non sarebbero avvenuti se poco più di dieci anni prima, al termine della prima guerra mondiale, l'Ucraina fosse divenuta indipendente in modo stabile e non effimero, come invece avvenne. Le Potenze vincitrici non vollero per vari motivi riconoscere quella indipendenza peraltro fragile e contestata sia da parte russa (tanto dai bianchi quanto dai bolscevichi) sia da parte polacca (quanto meno nelle sue dimensioni territoriali). Quella scelta - di cui vanno discusse le motivazioni - ebbe un'importanza che va ben al di là della certezza che la "fame mortale" (holodomor) non avrebbe colpito drammaticamente l'Ucraina nei primi anni trenta: la nascita di uno Stato ucraino indipendente, vasto, solido e sostenuto dall'Occidente, avrebbe realmente costituito una barriera di fronte a un'Unione Sovietica ridotta nel territorio e sicuramente più debole, tanto da non potere svolgere il compito di diffonditrice (e anche inquinatrice) dell'ideologia comunista in Europa e nel mondo, né forse si sarebbero poste le premesse per il titanico duello con la Germania iniziato nel giugno 1941 con l'Operazione Barbarossa e che costituì il preludio all'ampliamento delle frontiere sovietiche e soprattutto della sfera di influenza di Mosca sino a Praga e alle rive del mare Ionio. Di più, i due maggiori Paesi revisionisti del periodo interbellico (appunto Germania e Unione Sovietica, ben più pericolosi di Ungheria e Bulgaria) avrebbero avuto maggiori difficoltà a trovare il modo per accordarsi e sostenersi a vicenda se pure per un lasso di tempo breve, tuttavia sufficiente a sconvolgere il continente europeo. La sorte dell'Ucraina dopo il primo conflitto mondiale - come si vede - ebbe nel quadro internazionale un peso ben maggiore di quello che normalmente i libri di storia le attribuiscono.

Le popolazioni ucraine restarono dunque in larga parte all'interno delle frontiere dell'Unione Sovietica e, in minor misura, entro quelle della Polonia. Nonostante le prime vivessero in una repubblica sovietica riconosciuta come entità a sé stante e componente fondante ed essenziale dell'Unione, finirono per vivere un'esperienza storica ben più pesante dei

loro compatrioti sottoposti al regime di Pilsudski e poi dei colonnelli. Nel tornante storico iniziatosi con la rivoluzione di Pietrogrado nel febbraio 1917 e conclusosi nel 1921, tornante in cui furono coinvolte le popolazioni ucraine, anche l'Italia ebbe un ruolo, non troppo dissimile da quello delle Potenze sue alleate e tuttavia con proprie peculiarità che saranno illustrate qui di seguito.

Per il governo italiano il problema ucraino si pose immediatamente dopo la rivoluzione del febbraio 1917, ma soprattutto dopo la presa di potere dei bolscevichi. Fu molto chiara la convinzione di Sonnino che non si dovesse favorire lo spezzettamento di quello che era stato l'impero zarista. Un progetto federale era senza dubbio da sostenere, affidato all'iniziativa di governi diversi da quello bolscevico. Da qui la necessità di ritardare il riconoscimento dei governi creatisi con il crollo della Russia degli zar. Persino nei confronti dell'indipendenza della Finlandia vi erano riserve, almeno riguardo ai tempi, divergendo in ciò dalla linea politica del governo francese pronto a riconoscere i nuovi Stati: Sonnino credeva

> che un simile riconoscimento affrettato indebolisse oggi la nostra azione in Russia presso gli amici antimassimalisti e non ci gioverà in nessun verso. Non era nemmeno corretto finché esisteva una sembianza di alleanza con la Russia, di consentire allo spezzettamento di quello Stato, e i bolsceviki avrebbero potuto obbiettare agli alleati, per scusare una pace separata, essere stati questi i primi a violare le basi fondamentali dell'alleanza stessa.'

Più specificamente il ministro degli Esteri italiano, accettando di fare rappresentare l'Italia presso il governo ucraino da un generale francese (Tabouis), precisò:

> non intendevamo agire in Ukraina nel senso di fare opera separatista, non convenendoci, di fronte al Governo massimalista ed ai loro avversari e per il gioco delle lotte intestine, comportarci in modo da favorire allo stato presente delle cose, la spezzettatura anche soltanto apparente della Russia2

All'inizio del 1918 i governi del Sud - come venivano definiti - erano considerati ancora utili per frenare l'avanzata delle truppe degli Imperi centrali verso risorse energetiche e alimentari di grande importanza.

L'Ucraina,3 ma anche la Repubblica del Don4 dovevano costituire il retroterra della Romania, già militarmente in ginocchio ma ritenuta ancora l'antemurale necessaria perché gli austro-tedeschi non si impadronissero della Bessarabia, affacciandosi così al mar Nero, a non grande distanza dalla penisola di Crimea e, più oltre, di Odessa. Il generale De Candolle, che rappresentava l'Intesa presso i cosacchi di Novoéerkask, aveva invitato i governi alleati a favorire un riavvicinamento tra il governo bolscevico e quelli costituitisi nelle regioni meridionali dell'ex impero zarista. Ricevuta notizia della proposta dalla diplomazia britannica e richiesto di un parere, in parziale dissenso Sonnino scrisse:

> L'interesse degli alleati così agli intenti della guerra come nei riguardi interni dei rispettivi Paesi era di incoraggiare la resistenza degli ucraini, dei cosacchi e dei siberiani di fronte ai massimalisti di Pietrogrado, incitandoli a reclamare risolutamente per sé la vera rappresentanza della Russia nel suo complesso, e ad inalberare essi la bandiera di una Russia federales

In realtà l'idea federalista aveva prevalso nel corso del 1917. In particolare a Kiev si era tenuto l'8 settembre 1917 un congresso per propugnare tale soluzione, su iniziativa della Rada, ma con la partecipazione di delegati di varie regioni dell'ex impero zarista, incluse regioni asiatiche. Su posizioni federaliste erano i socialdemocratici, i socialisti rivoluzionari e i socialisti federalisti, eredi di quella Società dei progressisti ucraini che aveva dato inizio alla Rada6

Da Iati (dove risiedevano la Corte e il governo romeno essendo occupati larga parte del territorio nazionale e la capitale Bucarest) i diplomatici dell'Intesa suggerivano inutilmente un significativo rafforzamento della presenza delle armi intesiste nei porti meridionali russi e ucraini' e persino il controllo da parte loro delle ferrovie che adducevano alla frontiera romena. Il ministro degli Esteri italiano andava oltre, auspicando che ucraini e cosacchi potessero ridurre alla fame i bolscevichi e dare luogo al ritorno al potere a Mosca e Pietrogrado di forze politiche più in sintonia con i governi occidentali.' Una pace separata, per Russia, Ucraina e Romania era valutata in senso nettamente negativo. Di fatto non vi erano le condizioni militari, prima che politiche per realizzare tali auspici. Un politico piuttosto perspicace come il presidente del Consiglio romeno Ion Bràtianu disse al ministro plenipotenziario Fasciotti che il

governo ucraino «non ha esercito, non ha finanze, non ha nulla e che infine tutti i popoli dell'antico Impero russo non vogliono null'altro che la pace».9 Le paci concluse con gli Imperi centrali dal governo ucraino ("pace del pane" del 9 febbraio 1918),10 da quello sovietico (Brest Litovsk, 3 marzo 1918) e da quello romeno (Bucarest, 7 maggio 1918)" furono una vera doccia fredda da questo punto di vista. Prima ancora della loro firma si registrava già una crescita dei "massimalisti" in alcune città ucraine (Charchiv e Poltava) e il prevalere dei simpatizzanti di AustriaUngheria e Germania in seno alla Rada di Kiev, città che - come è noto - fu occupata dai bolscevichi per circa un mese, dalla fine di gennaio all'inizio di marzo del 1918. Il reggente l'Ambasciata italiana a Pietrogrado, Tomasi della Torretta, il 28 gennaio poteva giudicare sorpassata dagli ultimi avvenimenti una Nota del governo di Kiev inviata a tutte le Potenze belligeranti per il tramite dell'Ambasciata francese. In essa si auspicava un congresso internazionale per la sigla di una pace democratica, rispettosa dei diritti di tutte le nazioni, anche piccole; si affermava il diritto della Repubblica ucraina a prendere parte a tale congresso e ad accettare una pace valida per tutti i popoli dell'ex impero zarista solo se firmata da un governo federale riconosciuto da tutte le nazionalità»12 Dopo l'effimero ripristino del potere della Rada, il 29 aprile si aprì la parentesi del governo Skoropads'kyj, ultimo interludio prima del rovesciamento della situazione militare generale a favore dell'Intesa e della fine del conflitto. Il governo dell'hetman era considerato da Tomasi della Torretta, riparato con altri diplomatici a Vologda, come composto da uomini che «appartengono notoriamente a quel partito che vuole una Ukraina autonoma ma non del tutto separata dalla Russia». Perciò essi potevano essere utilizzati dalla Germania per estromettere dal governo a Pietrogrado quei bolscevichi che aveva sostanzialmente aiutato ad andare al potere.13

Per quanto riguarda il periodo successivo alla Grande guerra in un suo ampio saggio Giorgio Petracchi" - utilizzando pure la documentazione diplomatica italiana - ha delineato l'atteggiamento dei responsabili italiani nei confronti della questione ucraina nel più ampio contesto dell'ex impero zarista. In sostanza egli vi affermava che il governo italiano fu prevalentemente orientato contro l'indipendenza ucraina, almeno nel contesto politico internazionale del 1919-1920. Accanto, infatti, a quanti erano decisamente per la ricostituzione di un grande Stato russo non

bolscevico, si ponevano altri che, pur sostenendo l'individualità nazionale ucraina, temevano che il nuovo Stato potesse finire per essere assorbito, in una forma o in un'altra, nell'orbita polacca e quindi, indirettamente, in quella francese.

Dalla lettura della documentazione, sia edita sia inedita, la mia impressione è che al governo - o, meglio, ai governi - di Roma siano mancate le condizioni e persino il tempo per assumere una responsabilità politica (e quindi storica) quale sarebbero stati il riconoscimento e il sostegno all'indipendenza ucraina. Un progetto in questo senso non mancava, anche se io lo ho trovato proposto al ministero degli Affari Esteri piuttosto che non elaborato nei suoi uffici. Si trattava di un progetto con alcuni aspetti anche molto moderni, direi ancora attuali, e in generale di non poca importanza. Esso sembra provenire direttamente dagli ambienti vicini al Direttorio e al governo ucraino democratico al potere dopo la caduta di Skoropads'kyj, anche se i "mediatori" italiani vi aggiunsero senza dubbio qualcosa di proprio. Il presupposto era la costituzione di un grande Stato, più ampio di quello oggi esistente poiché si sarebbe allargato includendo alcuni territori contesi a Polonia, Russia e Romania, e si sarebbe spinto sino nel Cau caso, assorbendo la repubblica del Kuban. Scontata era peraltro l'unione con gli ucraini di Galizia che, come è noto, avevano costituito un proprio governo. Al di là della definizione delle frontiere, le dimensioni della futura Ucraina indipendente («L'autorité du Gouvernement Ukrainien - si affermava ancora in un documento del febbraio 1919 - s'étend sur un territoire d'environ 850.000 Km. carrés peuplés de 45 millions d'habitants»)'s sarebbero state comunque notevoli così come le sue ricchezze naturali, sia per il settore agricolo sia per quello minerario. Con tale presupposto, la scarsa simpatia mostrata da parte inglese e francese verso l'indipendenza ucraina avrebbe dovuto indurre i governanti italiani a proporsi come interlocutori privilegiati del Direttorio. Nel giugno del 1919 vi era chi affermava: Al Governo Ucraino ha guardato sempre con simpatia all'Italia, l'unica delle nazioni dell'Intesa, che non avesse interessi in opposizione ai propri e non avesse assunto iniziative contro la sua indipendenza»»16 Attraverso i Balcani e lungo le coste del Mar Nero (grazie ai rapporti già esistenti con Bucarest e Sofia) si sarebbe così potuto costituire un'area d'influenza italiana che si sarebbe spinta sino alle parti meridionali del vecchio impero zarista, avendo nel bastione ucraino un saldo appoggio.

L'idea della collaborazione tra gli Stati rivieraschi del mar Nero fu esplicitamente proposta ed è estremamente attuale come sa chi è attento alle vicende correnti di quell'area." Solo che all'epoca i suoi sostenitori intendevano che l'Ucraina avesse in quella collaborazione un ruolo eminente. Sarebbe dunque stata un partner essenziale per l'Italia, molto interessata all'area caucasica. È stato già pubblicato da Luigi Di Matteo[18] un ampio rapporto dovuto all'uomo di banca e ingegnere minerario Michele Pinto, nato e vissuto in Russia, sulle possibilità di penetrazione italiana in quell'area che nel 1919 non era ancora stata recuperata all'obbedienza di Mosca. Essenziale è poi al riguardo la ricostruzione dell'occupazione italiana nel Caucaso fatta da Marta Petricioli[19] che la definì un servigio reso all'Inghilterra. Attende ancora il suo storico l'attività della Banca Commerciale Italiana nel mar Nero e in particolare la Società anonima italo-russa per il Mar Nero, costituita nel settembre 1919.

I sostenitori di relazioni privilegiate tra Kiev e Roma insistevano poi sulla complementarietà delle due economie (che andrebbe verificata da esperti economisti, sebbene si debba ricordare almeno la tradizionale esportazione di cereali da Odessa verso la penisola italiana) e allo stesso tempo sulla omogeneità della struttura sociale dei due Paesi. Affermazione, quest'ultima, che ricorda in parte certi colloqui tra socialisti russi (da Cernov a Gorkij) e intellettuali italiani come Vincenzo Cena di cui hanno trattato Tamborra2° e Antonello Venturi?' Tutte queste considerazioni solo in parte sono esplicite anche nelle note ufficiali che i rappresentanti dei governi ucraini inviarono alla diplomazia italiana: uso il plurale perché alla Conferenza della Pace di Parigi, accanto a delegati del governo del Direttorio capeggiati dal ministro socialdemocratico G. Sydorenko, troviamo anche dei ruteni della Galizia ex austro-ungarica guidati da Vasil Paneyko:[22] di fatto i delegati di Kyiv e galiziani sem bravano operare d'intesa in seguito alla proclamazione della fusione tra i due Stati ucraini (gennaio 1919), in attesa della mai realizzata convocazione della Costituente. Proprio Paneyko nel marzo del 1919 da Berna chiedeva a Sonnino di trovare una via d'intesa perché Fiume, destinata a divenire italiana, continuasse ad essere come per il passato il terminale adriatico del commercio galiziano, nell'interesse dei due Paesi. Dunque non era opportuno erigere barriere doganali, tanto più che il governo ucraino-galiziano era disponibile in cambio ad «assumersi la sua quota-parte degli impegni nella liquidazione della ex monarchia Austro-

Ungarica» 23

Nella documentazione firmata dai rappresentanti di Kiev o di L'viv ritorna più di una volta il tema dominante del pericolo bolscevico, che minaccia non solo l'Ucraina ma l'intera Europa. Se non si voleva indebolire la lotta contro di esso - è la riflessione cardinale degli ucraini - era necessario rafforzare l'Ucraina indipendente. Ciò significava in primo luogo riconoscerla ufficialmente come tale, quindi fermare il conflitto con la Polonia24 e quello con l'Esercito dei volontari di Denikin; ancora, impedire che lembi del territorio ucraino fossero ceduti ad altri Stati; inoltre favorire il riarmo militare dell'esercito ucraino (in verità piuttosto debole e improvvisato a paragone di quello polacco o di quello bolscevico). A quest'ultimo punto si legava la questione dei prigionieri austro-ungarici di origine galiziana che si trovavano in Italia25 Il loro numero non era insignificante, circa 30.000 con alcune centinaia di ufficiali, benché le stime fossero incerte. A seconda di una rilevazione o di un'altra essi sembravano dichiararsi a favore della Repubblica popolare dell'Ucraina occidentale (in unione con quella orientale) all'unanimità oppure solo per una quota: alcuni infatti si dichiaravano russi o polacchi, altri non volevano rientrare in nessuno di questi Stati e venivano bollati, forse impropriamente, come bolscevichi. Con tali prigionieri, come era avvenuto già per polacchi, cecoslovacchi e romeni, l'auspicio delle delegazioni ucraine era che si costituissero delle legioni che potessero, ben armate e inquadrate, correre in aiuto delle periclitanti sorti militari delle truppe di Petljura. In particolare Paneyko scriveva:

> 11 Governo della Repubblica Occidentale Ukraina spera che il Governo italiano, concedendo il suo prezioso appoggio voglia organizzare al più presto le Legioni Ukraino-Galiziane fra i prigionieri di guerra per inviarle subito in Ukraina, dove incombe il pericolo bolscevico, che minaccia di travolgere non solo i nostri paesi, ma tutta intera la civiltà Europeaw

La Consulta sembra però aver preso la richiesta con molta freddezza per ragioni sia politiche sia materiali, essendo difficile da risolvere il problema del riarmo e del trasporto. È certo che nell'autunno del 1919 Denikin ebbe a protestare27 perché il governo di Roma aveva dato il suo beneplacito al ritorno in patria di quei soldati. I termini reali di quel rientro non sono però assolutamente chiari. Nel marzo 1920 se ne parlava ancora

poiché il «Matin» credeva tuttavia possibile ricostituire lo Stato ucraino, utilizzando anche quei 30.000 soldati prigionieri, le cui simpatie si supponeva andassero a Petljura21 Va ricordato che il 7 maggio successivo le truppe polacche, d'accordo con il Direttorio ucraino, occuparono Kyiv, che dovettero tuttavia sgombrare il 12 giugno per il sopraggiungere della controffensiva dell'Armata Rossa, capace di spingersi oltre le frontiere e fin dentro la Polonia. Il successivo capovolgimento militare a favore dei polacchi preluse alla divisione dell'Ucraina ex zarista tra Polonia (acquisì il governatorato di Kholm, la Volinia occidentale e parte della Podolia cui si aggiungeva la Galizia già austro-ungarica) e Unione Sovietica (ebbe la restante parte, cioè il grosso dell'Ucraina)29

Prima di lasciare il tema del pericolo bolscevico, voglio solo sottolineare che, nel trattarne, a volte ritorna un mito classico dell'intera storia dell'Europa centro-orientale, un mito riscontrabile nella storia polacca come in quella romena, in quella ungherese come in quell'albanese e così via. E il mito - più o meno fondato - dell'antemurale che serve a seconda dei casi a proteggere l'Europa dagli assalti di barbari, mongoli, turchi, russi panslavisti, bolscevichi. Esso si trova in una nota di Sydorenko, ma ancora più esplicitamente in una nota del 4 settembre 1919 siglata da J. Mazepa e Andrij Levitzky (Levyc'kyj) per conto del governo ucraino,30 dove si parla dell'Ucraina come «barrière insourmontable contre l'invasion des bolchéviks à l'ouest».

Si lega alle considerazioni sul ruolo dell'Ucraina come argine all'espansione della rivoluzione bolscevica un progetto avanzato da un diplomatico non di altissimo grado, ma già al centro di esperienze alquanto complesse, il principe Livio Borghese. Sposato con una nobildonna ungherese, non era stato gradito come rappresentante italiano a Belgrado; tra Budapest e Vienna aveva seguito le vicende della Repubblica dei Consigli ungherese e il suo progetto era probabilmente ispirato dal fatto che il governo di Sàndor Garbai (de facto capeggiato dal commissario agli Esteri Béla Kun) era di recente caduto sotto l'impeto dell'esercito romeno e degli oppositori interni. Dunque Borghese credeva opportuno nell'agosto 1919 che l'Italia patrocinasse la costituzione di un sistema di alleanze tra Romania, Ungheria e Ucraina. Non sembra che l'idea abbia trovato altri sostenitori: lo Stato ucraino era destinato a non sopravvivere come entità indipendente, mentre Romania e Ungheria, scarsamente affini per regime politico, restarono decisamente e polemicamente ostili per i contrastanti

interessi nazionali e si trovarono, l'una nel fronte anti-revisionistico, ben rappresentato dalla cosiddetta Piccola Intesa, e l'altra in quello revisionistico31

Militavano sul fronte opposto alle ragioni dei fautori dell'intesa italo-ucraina altrettante considerazioni di ordine politico ed economico. Alla Conferenza della Pace la linea del riconoscimento immediato dell'indipendenza ucraina non era riuscita a imporsi e alla Delegazione italiana non conveniva creare un nuovo motivo di isolamento rispetto agli alleati con i quali erano già molto difficili i rapporti per questioni vitali e immediate come quella adriatica32 Agli occhi di chi aveva fatto la scelta a favore dell'Intesa e contro gli Imperi centrali il governo ucraino e in particolare il ministro della Guerra ed esponente più noto, Petljura, risultavano alquanto sospetti. In un appunto interno non firmato, volto a bloccare le richieste dei delegati ucraini e dei loro simpatizzanti italiani (in primis quelle del deputato Giovanni Battista Coris, eletto a Verona nella XXV e XXVI legislatura), si affermava apertamente che «il Governo Ukraino si sarebbe perfettamente inteso con il Governo bolscevico di Mosca se questo fosse stato meno imperialista». Comunque ben poco Petljura aveva fatto contro i bolscevichi, essendo pervicacemente impegnato a contendere la Galizia orientale ai polacchi, alleati dell'Intesa, nonostante sapesse che la Conferenza della Pace avrebbe operato un arbitrato al riguardo. Inoltre egli era considerato come un elemento filotedesco che non si era opposto all'ingresso dell'esercito germanico sul suolo ucraino e aveva mantenuto nell'esercito «numerosi ufficiali di Stato Maggiore austrotedeschi». D'altronde lo stesso atteggiamento della delegazione ucraina a Brest-Litovsk non sembrava troppo limpido. Per l'anonimo estensore non era insomma possibile fare un paragone con l'appoggio (peraltro a volte solo ideale e simbolico) dato a Denikin e Kolcak i quali realmente avevano combattuto i bolscevichi e i tedeschi?'

Non è un caso che in alcuni documenti di fonte ucraina si insistesse sul fatto che Petljura e i suoi uomini si erano scontrati con i tedeschi che costituivano la guardia pretoriana più che un vero esercito dell'hetman Skoropads'kyj, padrone dell'Ucraina negli ultimi mesi di guerra. Così era per esempio in una Chronologie des principaux evénement de l'Ukraine depuis le début de la Révolution 1917-1918, pubblicata dal Conseil National Ukrainien de France (con sede a Parigi in Boulevard Raspail 218) senza data nella capitale francese presso l'imprimerie Flinikowski. Vi si

poteva leggere che, costituitasi l'Unione nazionale capeggiata da Vynnyèenko in opposizione al governo dell'hetman Skoropads'kyj,

> Petlioura, relaché de prison, prend la téte du soulevement national contre Skoropadski, défendu par des troupes allemandes et des volontaires monarchistes russes. Les troupes de Petlioura, dont le noyau est formé par un corps de volontaires ukrainiens qui avaient refusé de se soumettre à la domination allemande et s'étaient refugiés dans le gouvernement de Kherson, marchent sur Kiev et s'emparent de Berditchev.

Seguiva il racconto della conquista di Kiev e delle dimissioni dell'hetman. Probabilmente si era consapevoli che agli occhi dei vincitori vi era questa macchia, della condiscendenza verso la Germania nel 1918, da cancellare. In verità anche un uomo ben più accetto all'Intesa come il polacco Pilsudsky aveva un peccato del tutto simile da confessare,34 ma evidentemente erano altri ancora i fattori che pesavano nelle decisioni di Roma (come di Parigi e Londra). Le carte interne al ministero degli Affari Esteri italiano lo dimostrano: la vera colpa del Direttorio era la sua debolezza militare più che politica. Esso non riusciva a controllare il territorio che aspirava a governare e i successi delle armi ucraine erano stati molto limitati e spesso favoriti da elementi contingenti ed esterni. Di fatto di fronte all'esercito polacco e all'Armata Rossa esse avevano dovuto cedere terreno35

Un partner così debole non era un interlocutore credibile né per le questioni politiche e neanche per le relazioni economiche. Ci fu anche chi osservò che queste ultime potevano esistere con reciproco vantaggio anche se l'Ucraina non fosse stata indipendente. In verità era una considerazione non convincente e veniva da un sostenitore a spada tratta dell'integrità dell'antico Stato russo: fu Filippani Poltoratzky che da Roma fece avere a Tittoni una lettera che non era riuscito a far pubblicare sul «Popolo romano»36 Egli in realtà insisteva su altri temi: quello dell'onore in primo luogo. Non era corretto tradire l'alleata Russia che tanto utile era stata nella lotta contro gli Imperi centrali, nella quale aveva profuso tanto sangue e tante energie anche a vantaggio dell'Italia e degli altri alleati. Che cosa si sarebbe detto in Italia

> se una stampa russa d'ieri o di domani si peritasse e si sfogasse ad

> eccitare ed alimentare "simpatie" russe per il ripristinamento del reame di Napoli o di Sardegna? od appoggiasse premurosamente e rumorosamente le rivendicazioni del Potere Temporale o le autodecisioni del Trentino, del Dodecaneso, della Libia, ecc.?

«L'Ucraina - egli continuava - è terra russa, come la Toscana, le Marche, ecc. sono terre italiane». Al riguardo la disputa tra indipendentisti e anti-indipendentisti non mancava di ricorrere alla storia. Filippani Poltoratzky parlava di battesimo russo e della Rus' come proto-Russia, i delegati galiziani sostenevano di voler ricostituire l'antico principato di Halié-Volinia37 Contro un ambiente non favorevole la nazione ucraina (soprattutto nello specifico delle formazioni politico-statuali che la volevano rappresentare) doveva lottare per essere considerato un interlocutore valido e riconosciuto. In tal senso alcuni ex deputati ucraini (Pavlo Cizevskij, Stefan Perepelica, Fedir Koroliv, Evgen Tymcenko, Volodimir Kusmir) inviarono alla Conferenza della Pace un telegramma datato 29 maggio 1919 per protestare contro l'affermazione attribuita all'ex ministro degli Esteri russo Sazonov che l'Ucraina era un'invenzione (ovvero una creazione artificiale) dei tedeschi38

Nel concreto Roma non fece praticamente nulla nel corso del 1919 e del 1920 a favore della causa ucraina. La lobby che in Italia la sostenne era troppo debole per far sentire la sua voce e influenzare la politica estera italiana. Soprattutto il governo italiano - come ho già detto - non ebbe grandi spazi di manovra. Così nel 1919 l'inviato straordinario a Odessa, città che gli ucraini rivendicavano, Majoni ebbe la precisa disposizione di non avere rapporti con rappresentanti ucraini, ma solo con autorità russe39 Egli ha lasciato, insieme con i re sponsabili della Marina italiana nell'area, una precisa testimonianza del fallimento della spedizione franco-ellenica in quel porto. Sulla stessa linea la questione della Bessarabia veniva trattata alla Conferenza della Pace in presenza del delegato romeno e di quello russo, non di quello ucraino, con conseguenti ovvie proteste di Sydorenko nonché di Denikin. Il primo esplicitamente affermò che

> la question de la Bessarabie ne peut étre réglée qu'entre la République Ukrainienne d'un coté et la Roumanie de l'autre. La Délégation de la République Ukrainienne élève sa protestation la plus solennelle contre toute immixtion dans cette question d'un représentant de n'importe quel groupement russe,

per cui non avrebbe mai riconosciuto qualsiasi risoluzione concernente una qualsiasi parte del proprio territorio nazionale40 Il secondo nel novembre del 1919 fece sapere al console italiano a Taganrog che circolava «la voce che Italia sia la sola potenza ora patrocinante riven dicazioni Romania su Bessarabia e che se tali voci sono infondate apprezzerebbe assai tranquillanti assicurazioni da parte nostra»."

Sfiorava il ridicolo poi la questione dei passaporti, essendovi a volte funzionari troppo zelanti che chiedevano a delegati del governo ucraino il passaporto russo.42 Si trattò di spiacevoli incidenti perché la possibilità a rappresentanti ucraini di recarsi alla Conferenza non venne negata in linea di principio da nessuna Potenza vincitrice. D'altronde riguardo alle trattative armistiziali con la Polonia la Delegazione ucraina fu interpellata e ammessa praticamente a pieno titolo, nonostante mancasse il riconoscimento ufficiale dell'indipendenza sia per la parte galiziana sia per la restante Ucraina43

Successiva documentazione attesta però - a detta di Petracchi44 - che i responsabili italiani continuarono a prestare una certa attenzione alla questione ucraina e ai suoi sostenitori ormai in esilio anche post res perditas, quando cioè il governo sovietico era riuscito a sottomettere tutte le regioni ucraine con esclusione dei territori rimasti inclusi nello Stato polacco. È dubbio che tale interessamento potesse avere la stessa importanza dell'atteggiamento sostanzialmente negativo o passivo del 1919.

Si è detto di una lobby favorevole all'Ucraina e attiva in Italia. Si è già citato il nome del deputato Coris: egli vantava di avere con sé un gruppo di parlamentari e soprattutto esponenti del mondo cattolico. Il rappresentante italiano a Praga, Tommasini, segnalava che da parte ucraina si era cercato di accattivarsi le simpatie del Vaticano e di averne l'appoggio, facendo balenare la possibilità che i fedeli ortodossi potessero entrare nelle file della Chiesa uniate da secoli legata a Roma. E certo che la Santa Sede, nonostante il tradizionale rapporto con la Chiesa cattolica polacca, prestò notevole attenzione anche agli uniati ruteni, sebbene non sia possibile dire quanto grande e convinta fosse la speranza di guadagnare a sé anche gli ucraini di fede ortodossa.45 Per completezza va ricordato che, sulla scorta di una precedente battaglia culturale e degli eventi politici correnti, a Kiev fu costituita una Chiesa ucraina ortodossa autocefala, non più obbediente

alla Chiesa ortodossa che aveva il suo centro a Mosca cui però la maggioranza dei fedeli continuò a restare legata.46 Forse a quella Chiesa autocefala faceva riferimento la segnalazione del diplomatico italiano. Tommasini andava oltre, suggerendo47 che forse alla causa ucraina era stato guadagnato il direttore de «Il Tempo», Filippo Naldi. Come, anni prima si era detto che quel giornalista aveva fatto da tramite per sovvenzioni francesi a Mussolini perché si impegnasse a favore dell'intervento in guerra dell'Italia, così ora si sospettava che circolasse del denaro tedesco: salvo ulteriori ricerche, la voce sembra del tutto destituita di fondamento.

Nella documentazione archivistica e nelle analisi contenutevi manca completamente ogni riferimento alla repubblica sovietica ucraina che aveva il suo centro a Charchiv e il suo maggiore esponente nel bulgaro-romeno (dobrugiota) Hristo Rakovski. È noto che essa costituì dal 30 dicembre 191748 la risposta dei bolscevichi all'atteggiamento autonomistico e poi indipendentistico della Rada ucraina. La parte orientale dell'Ucraina ospitava peraltro un maggior numero di operai, più sensibili al programma del governo capeggiato da Lenin, nonché una cospicua minoranza russa, naturalmente non propensa a favorire la secessione dell'Ucraina dallo Stato russo. Fattore ideologico e fattore nazionale in questa vicenda si mescolarono e influenzarono a più riprese: non per caso i comunisti ucraini (non le altre correnti socialiste) cercarono di conciliare il rispetto per la propria identità e i propri interessi nazionali con la fede politica che li accomunava agli uomini al potere a Pietrogrado. Costituirono dunque una formazione politica a sé stante che aveva nel giornale «Borobta» [«Lotta»] il proprio organo e in Hryhorji Hrin'ko il suo capo. In seguito dovettero rinunciare a tale intento, allineandosi alla disciplina di partito: i borohtisti rientrarono dunque nei ranghi dell'unico partito comunista di Ucraina.49 Certo non era possibile che esistessero rapporti tra Roma e il governo di Charchiv, non solo per la scontata reciproca ostilità, ma anche perché esso doveva venire percepito (in buona misura a ragione) come semplice emanazione del governo di Mosca. Nella nostra documentazione si parla così di bolscevichi in maniera indefinita.

Nella documentazione si nota un'altra carenza: si parla molto poco del movimento contadino e anarchico capeggiato da Nestor Machno. Eppure esso costituì un fattore rilevante nelle tumultuose vicende ucraine durante la guerra tra bianchi e rossi. Il suo appoggio ai secondi contro i primi fu, se

non determinante, certo di notevole significato. La sua successiva opposizione contro gli stessi bolscevichi fu un capitolo non trascurabile di quella storia che si chiuse solo nel 1921, quando il principale filone della guerra civile si era già concluso con la partenza dalla Crimea delle ultime truppe del generale Wrangel (ottobre 1920)50 Peraltro interpretare l'azione politica e militare di Machno non era semplice, per la sua complessità talora ai limiti della semplice confusione; come non era facile prendere contatto con lui o con suoi subalterni ed avere notizie precise sulle azioni militari condotte dai suoi seguaci. I cenni non del tutto rari a pogromy che si trovano nella documentazione italiana forse sono da riferire anche a violenze e soprusi compiuti da contadini seguaci del "piccolo padre" come dai soldati di Petljura (ma contro la sua volontà) però in misura più rilevante dai "bianchi" e, in parte, persino dai "rossi"."

Vi furono italiani che vissero quella tumultuosa stagione in trincea. La colonia di Odessa, come racconta Majonis2 fu evacuata con un'operazione molto ben organizzata: restarono nel centro eusino solo alcune persone a proprio rischio e pericolo che rilasciarono una dichiarazione liberatoria al console italiano. A Kiev l'arrivo dei bolscevichi comportò la chiusura dei Consolati e anche il console italiano Fischman abbandonò la sede, affidando a un reggente gli archivi." Questi, A.R. Romeo, riferì in ottobre la successiva evoluzione della situazione prima e dopo il 2 settembre quando entrarono nella capitale i soldati di Denikin, sloggiando i "massimalisti". La città aveva conosciuto il "terrore rosso" che aveva toccato solo limitatamente la colonia italiana. I più agiati avevano dovuto pagare un'imposta straordinaria e considerevole. Tre negozianti di vini e liquori si erano visti confiscare le merci. Più ancora aveva pesato su tutti il "caroviveri" - tanto da indurre alcuni a partire alla volta di Sebastopoli - e il ritiro dei pas saporti: secondo Romeo, infatti, i bolscevichi intendevano utilizzarli per propri agenti da inviare all'estero con conseguenze immaginabili per i titolari del documento54 L'agente consolare E. Nomis di Pollone non riuscì a rientrare nella sua sede consolare di Mariupol (conquistata da Machno all'inizio del novembre 1919 con gravi danni per la locale colonia italiana), mentre il su menzionato Medici di Marignano si imbarcò per l'Italia il 27 novembre del 1919. Un italiano molto più titolato, Ferdinando di Savoia-Genova, principe di Udine, si recò a Rostov sul Don e incontrò Denikin, quasi a ribadire che questi costituiva la "prima scelta" per la classe dirigente italiana, molto più che uno dei governi ucraini.

D'altra parte il governo di Roma contribuì notevolmente a sostenere l'Esercito dei volontari, inviando aiuti di tipo civile per un valore pari a 42 milioni di lire dell'epoca, equivalenti a più del doppio in curo odierni, almeno secondo certa documentazione proveniente dalla Consultass

A Roma continuò a esistere a lungo una rappresentanza diplomatica russa affidata a un incaricato d'affari, Ivan A. Persiany, mentre erano state ben accolte due Missioni militari inviate da Denikin a Parigi e a Praga e capeggiate dal generale M.I. Dragomirov e dal generale Pétr Zanotinskij. Di contrappunto il generale Achille Bassignano guidava una Missione militare italiana presso il principale dei generali "bianchi" che seguì anche nei momenti più difficili della guerra contro i bolscevichi. Né mancava persino una missione commerciale guidata dall'ex sottosegretario ai Trasporti Erast Suberskij. Francesco Medici di Marignano, che forse fu il diplomatico italiano che operò più vicino a Denikin, sollecitò fino all'ultimo l'invio di aiuti per i "bianchi", mentre espresse l'opinione che Petljura avrebbe finito per capitolare oppure si sarebbe unito ai "rossi"56 Tutti questi dati attestano l'attenzione che a lungo fu prestata dai governi di Roma a quanti pretendevano di rappresentare la Russia in luogo dell'esecutivo capeggiato da Lenin fino a quando non prevalse la convinzione che solo con questo si poteva trattare: tale attenzione per i "bianchi" non giovò certo a una seria politica di apertura verso uno Stato ucraino indipendente.

In definitiva credo che una sia pur rapida analisi dei rapporti italoucraini tra 1917 e 1920, ma soprattutto nel corso del 1919, porti a concludere che fu perduta un'occasione per attivarli come mai nei secoli precedenti, ma anche che il quadro generale in cui tale occasione si propose non era assolutamente favorevole per conseguire un risultato meno negativo.

Appendice documentaria

Vengono trascritti qui di seguito alcuni documenti che sembrano essere di maggiore interesse. Provengono tutti dall'Archivio Storico Diplomatico del ministero degli Affari Esteri (Roma), Conferenza della Pace, busta 44. Nella trascrizione si è rispettata la grafia originale, ma sono stati aboliti i capoversi.

1. Quella che segue è una bozza priva di firma e data. È attribuibile comunque all'anno 1919 e a un consigliere di rilievo (Pietro Tomasi della Torretta, già ministro plenipotenziario a Pietroburgo?) del ministero Affari Esteri, forse membro della Delegazione italiana presso la Conferenza della Pace di Parigi. Esprime una posizione decisamente negativa (che risulterà prevalente) verso il riconoscimento dello Stato ucraino indipendente, in particolare quello retto da Petljura.

La questione dell'Ukraina ci è ben nota, ed è stata oggetto di un esame approfondito compiuto alla luce non solo delle informazioni di persone competenti che hanno conoscenza di varii problemi sorti dallo sfasciarsi dell'impero Russo e da rapporti di persone da noi espressamente inviate sui luoghi in missione per fornire al Regio Governo elementi di giudizio. L'attuale Governo dell'Ukraina ha impiegato la maggior parte delle sue forze per la conquista della Galizia Orientale, fomentando in quella regione la guerra civile ed impegnandosi a fondo contro i Polacchi. Conseguentemente ha potuto impegnare pochissime forze per combattere i bolscevichi e tener sotto controllo la Ukraina. Il Governo Ukraino si sarebbe del resto perfettamente inteso con il Governo bolscevico di Mosca se questo fosse stato meno imperialista.' Petliura si è ostinato a continuare questa politica nonostante che gli fosse noto che la questione della Galizia sarebbe stata regolata dalla Conferenza, indipendentemente dallo stato di fatto che si sarebbe potuto creare in seguito alle operazioni militari. Essendo stato battuto e dai bolscevichi e dai polacchi ha perduto quasi tutto il territorio ed il Governo Ukraino è stato costretto a trasportarsi di città in città senza potere mai seriamente organizzarsi e costituire un Governo de facto. Quando le potenze Alleate vollero fissare la loro politica nei riguardi della Russia e si rivolsero all'Ammiraglio Koltchach parlarono di riconoscimento di Governo de facto di quelli costituitisi in Polonia,

Lettonia, Lituania ecc., e della garanzia della loro autonomia. Non furono però in grado di fare accenno all'Ukraina perché praticamente il Go verno dell'Ukraina ed un territorio da esso controllato non esisteva. Da tutto ciò risulta che anche a prescindere da considerazioni di politica generale e nei riguardi della Russia futura, è tanto meno possibile per il momento parlare di riconoscimento ufficiale del Governo di Petliura e dell'indipendenza dell'Ukraina. L'intesa ha fornito armi e munizioni al Generale Denikin perché questi ha effettivamente combattuto tedeschi e bolscevichi, mentre il Governo di Petliura non ha mai avuto vero orientamento anti-tedesco e ben poco ha fatto contro i bolscevichi. Combatté invece accanitamente contro i polacchi alleati dell'intesa malgrado che la questione che li separa è in mano alla Conferenza. Sono noti del resto i rapporti del Petliura con gli Austro-Tedeschi e ben nota la sua azione durante le trattative di Brest-Litowsky. Oggi nell'esercito di Petliura vi sono numerosi ufficiali di Stato Maggiore austro-tedeschi, il movimento ucraino dei ruteni di Galizia è in massima parte fomentato anche dal di fuori, ed una parte dell'Assemblea Ucraina si riunisce ancora a Vienna. Tutto ciò non ha fatto guadagnare al Petliura ed alla causa che sostiene le simpatie degli Alleati. Per quanto riguarda l'Italia più direttamente: il Regio Governo nutre naturalmente simpatia per il movimento nazionale ucraino, ma per le considerazioni sopra esposte non è in grado in [rectius: di] prendere una qualsiasi iniziativa. La Delegazione Italiana per la Pace a Parigi intrattiene ottimi rapporti con quella Ucraina. Recentemente il Signor Paneyko ha espresso il desiderio di recarsi in Ucraina per riprendere contatto con il suo Governo e la Delegazione Italiana ha preso le opportune misure per facilitargli il viaggio via Trieste-Bucarest. Stretti rapporti commerciali tra Italia e Ucraina potrebbero essere certamente di grande interesse per l'Italia, ma la questione per il momento appare puramente teorica. Il Governo Ucraino controlla una piccola parte del territorio. Il bacino minerario del Donets ne è escluso, senza contare che dai rapporti di cui siamo in possesso è esclusa la possibilità di scambio per la immensa disorganizzazione del paese in tutti i rami della vita economica, specialmente nei trasporti di tanta importanza in un paese così vasto. Di questa importante materia potrà parlarsi in epoca più opportuna. Quanto alla questione della consegna dei prigionieri ruteni il Regio Governo non è stato in grado di aderire alla domanda Ucraina, perché la Conferenza non si è ancora pronunziata sulla sorte definitiva della Galizia ed allo stesso titolo i prigionieri in parola, che sono molto meno numerosi di quanto viene affermato ci vengono reclamati

anche dai russi e dai polacchi. La situazione politica generale e particolare, e lo stato di fatto ci impongono quindi un certo riserbo e non ci permettono di soddisfare a tutte le richieste ucraine, ma ciò non impedisce che entro i limiti del possibile l'Italia mostri simpatia per il movimento ucraino, e prepari un terreno favorevole per l'avvenire se tale movimento sarà destinato a svilupparsi ed affermarsi.

2. Il brano seguente è una lettera inviata al "Popolo romano" ed evidentemente non pubblicata, che perciò fu trasmessa dal suo autore al ministro degli Esteri Tommaso Tittoni.

campana L'altra

A proposito "dell'Ucraina stampa della italiana" e (1) è mestieri rilevare che "le simpatie delpopolo italiano" (il quale è del tutto ignaro delle cose russe, eccettuato del presente bolscevismo e dello "tsarismo", dell'Avanti) non dovrebbero "col mezzo rapido e potente della stampa" (sic) essere incanalate o suggestionate a beneficio di una provincia ribelle alla madrepatria, anziché a favore della nazione russa che ha aiutato l'Italia a vincere! Memento!(2) Cosa mai direbbe, ad esempio, il Popolo Romano e.. italiano se una stampa russa di ieri o di domani si peritasse e si sfogasse ad eccitare ed alimentare "simpatie" russe per il ripristinamento del reame di Napoli o di Sardegna? Od appoggiasse premurosamente e rumorosamente le rivendicazioni del Potere Temporale? O le autodecisioni del Trentino, del Dodecaneso, della Libia, ecc.? Cuigue suum! Direbbe il popolo romano, e italiano, e latino. E la campana russa-slava non dovrebbe echeggiare cuigue suum?! lmperocché in verità e lealtà e parità di giudizio la questione ucraina è questione interna della Russia, come la questione romana è questione interna dell'Italia. L'Ucraina è terra russa, come la Toscana, le Marche, ecc. sono terre italiane, parti e frazioni di uno Stato solo. In Kiev ebbe luogo nel 988 il battesimo della Russia sotto lo zar Vladimiro il Santo, anche chiamato dal suo popolo il patria: della sole così, un millennio ha già consacrato la santa città di Kiev, culla della fede cristiana in Russia, come capitale della Russia dopo Novgorod e prima di Mosca. Fu a Poltava che la Russia invasa dallo straniero si liberò sotto il grande Pietro nel 1709 dalla temeraria avanzata nordica di Carlo XII di Svezia sino nelle fertili pianure ucraine dell'impero russo. Questa è storia secolare russa, non ucraina! La odierna scissione o separazione dell'Ucraina dalla Russia, propugnata o incoraggiata solo da coloro che

vorrebbero la rovina della Russia, e vedrebbero con compiacimento la stessa Ucraina dipendente di altri popoli vicini più forti ed ambiziosi di essa, e, quindi, una Ucraina indebolita e indifesa, equivarrebbe a pretendere di volere ripristinare gli Stati Sardi di Piemonte e Savoia come prima del 1860, rendendo il Piemonte di oggi indipendente dal Regno d'Italia! In una sua statistica sulla Finlandia (o il Popolo romano conviene che "il piuttosto è male italiano pubblico informato sulla lontana Finlandia". Sarebbe più esatto convenire che il pubblico italiano è assai male informato sulla lontana Russia in generale. E, quindi, che la questione ucraina riguarda non affatto l'Italia. Se questa vi vede un "utile" economico, come sembra, non per questo devesi sacrificare all'utile, l'onore; senza contare che la provincia russa dell'Ucraina può, come tale, continuare ad essere economicamente vantaggiosa all'Italia anche più potentemente di una repubblichetta più o meno vassalla delle "grandi potenze' protettrici. Sicuro! L'onore impone all'Italia di non lavorare con "compiacimento" a disunire in frazioni un'Alleata guerra di dopo che questa le è stata, appunto, "utile" e necessaria all'inizio del conflitto comune. Non si deve tradire il proprio passato bellico post bellum. L'Ucraina dà all'Italia rettorica e non soldati! Ma la Russia, non l'Ucraina, vinse nei Carpazi, nella Galizia, nella Prussia orientale, e strinse con l'intesa il Patto di Londra. E sarebbe iniquo di approfittare dei suoi presenti torbidi interni, su cui soffiano nemici od amici occulti o palesi, per sbranare - o lasciare sbranare, o aiutare a sbranare - i suoi più rigogliosi membri dal patrio tronco. Ha, forse, l'Italia combattuto per la propria "Unità" per disfare 1-Unità" della Russia? E per usare il proprio Risorgimento pel Disfacimento territoriale e politico dell'Alleata del 19141916?...Prego imparzialmente di pubblicare queste poche righe senza alcuna responsa bilità del Popolo romano. Il Popolo romano non l'ha pubblicato perché il popolo italiano dev'essere ingannato?b

Roma 4 agosto 1919 (poi corretta in 11 agosto 1919)

Filippani Poltoratzky

3. Il documento pubblicato qui di seguito è forse la migliore espressione della debole lobby ucraina in Italia ed è dovuto alla penna del deputato Giovanni Battista Coris, il quale si rivolse a Tittoni, da poco subentrato a Sonnino alla Consulta.

Eccellenza,

ho l'onore di segnalare all'E.V. che esiste in Italia un movimento, crescente di continuo per intensità e per numero di aderenti, in favore di una politica di amicizia coll'Ucraina, e che si è già formato un gruppo di parlamentari per svolgere tale politica. D'accordo con alcuni dei quali, lo scrivente, che da tempo si occupa per la propaganda delle questioni Ucraine e per favorire l'opera in Italia dei rappresentanti di quel Paese, ha trovato doveroso di esporre al nuovo Ministro degli Esteri e al capo della Delegazione Italiana le osservazioni e desiderata che si passano ad esporre. Le popolazioni che parlano la lingua ucraina - lingua già prima della guerra riconosciuta come distinta dalla russa dalla Accademia di Pietroburgo - si estendono sulla parte sud del territorio europeo dell'ex Impero di tutte le Russie nella regione più ricca di esso, la quale già contribuiva per due terzi alla produzione totale di grano dell'ex Impero, e che forniva alla grande Russia-Moscovia, la maggior parte del ferro e dello zucchero, carbone e bestiame. L'Ucraina - federatasi nel secolo XVII collo Zar della grande Russia, con il regime indipendente dell'Etmanato, sotto la pressione di lotte sfortunate coi popoli vicini - resistette, costantemente per secoli, ai tentativi di russificazione degli Czar. Il movimento per la sua indipendenza temporaneamente soffocato dalla politica di Caterina 11, aveva ripreso con violenza negli ultimi tempi, prima della guerra, e trovò durante la guerra, nel periodo della dissoluzione dell'impero, prodotto fatalmente dal regime czarista, l'occasione propizia per decretare la sua finalità. Ed allora ebbe luogo la proclamazione dell'indipendenza dell'Ucraina e la costituzione del Governo della repubblica democratica, riunente tutte le popolazioni dell'ex Impero russo di razza ucraina, eccettuate le lontane colonie siberiane. Alla Repubblica Ucraina si federarono subito le popolazioni di razza mista ucraina, del Don e del Kuban, che pure avevano proclamata la loro indipendenza col regime repubblicano. Più tardi, caduto l'impero austriaco si aggiunsero le popolazioni ucraine della Galizia rutena, compiendo l'unità di tutta la nazione sotto un solo Governo. La nuova Repubblica U craina continuò a combattere sul fronte tedesco, fino a che la diserzione dei bolscevichi russi dal loro fronte, completata nei suoi effetti dalla mancanza di ogni aiuto materiale e morale da parte dell'intesa (la cui politica era svolta per delegazione dalla Francia, ostile all'indipendenza ucraina, come quella che pregiudicava definitivamente la sua politica di ricostituzione quando che

fosse, di un nuovo grande impero russo) obbligò gli ucraini ad intervenire nelle trattative di Brest Litowscki, nelle quali però, nonostante la opposizione dei tedeschi e dei bolscevichi, riuscirono a farsi riconoscere come Stato indipendente. Successivamente, e dopo che il vantaggio della situazione per un prolungamento della resistenza contro la Germania era passato, la Francia riconobbe con vari atti la Repubblica Ucraina. Ma continuò nella sua politica infida ed errata, provocando intrighi interni, culminanti nella agevolazione data alla ricostituzione e al mantenimento dell'Etmanato nella persona di Skoropadsky, coll'aiuto dei latifondisti russi e polacchi, e degli stessi tedeschi. Vinta la Germania, tutti i partiti ucraini si accordarono per un modus vivendi di pace interna, per assicurare nella nuova situazione il pieno riconoscimento della indipendenza nazionale. Ma la Francia, che secondava, per avvalersene per la sua politica panrussa, l'ambizione personale di Skoropadsky, avendo dato a vedere che l'autonomia ucraina non era che provvisoria, e che gli ucraini, secondo l'intesa, avrebbero dovuto finire per essere riassorbiti in un nuovo imperialismo russo - Skoropadsky fu dichiarato traditore della patria da tutti i partiti, le sue milizie furono cacciate dall'Esercito Governativo ucraino: e così tramontò l'inscenatura del nuovo Etmanato che doveva servire di ponte di passaggio al seppellimento definitivo dell'indipendenza ucraina. L'Ucraina riconfermò solennemente la sua volontà nazionale di indipendenza con una plebiscitaria votazione alla quale parteciparono tutte le popolazioni ucraine comprese quelle della Galizia Rutena liberatasi in quel tempo dalla dominazione austriaca. Da quella votazione uscì l'attuale Governo dell'Ucraina. Ma cessato il primo pericolo dovuto agli errori dell'intesa, una nuova minaccia si addensava sul nuovo Stato. 1 bolscevichi ricostituitisi in forza, bisognosi di attingere al granaio ucraino, soprattutto le risorse alimentari di cui avevano estremo bisogno, si posero ad attuare il programma di assorbimento che era loro fallito nelle trattative della pace di Brest Litowski e invasero con numerose forze l'Ucraina del Nord. L'intesa era stata avvertita molto tempo prima della minaccia, ma non diede nessun seguito alle domande dell'Ucraina per avere aiuti di materiale bellico necessari per opporsi efficacemente all'invasione, attesa per la primavera del 1919. L'invasione bolscevica portava con sé la libertà concessa ai contadini di appropriarsi le terre; la propaganda politica si avvantaggiava così della più facile e radicale soluzione offerta dal Governo rivoluzionario alle antiche richieste dei contadini della riforma agraria, rimasta allo stato di legge della nuova Rada ucraina, ma non

ancora potuta attuare per le vicende politiche. L'ostilità dell'intesa, per l'opera svolta a Kiew e ad Odessa dalle Autorità Francesi, produsse anche l'effetto di staccare dall'esercito repubblicano ucraino alcuni capi insofferenti delle manovre panrusse dell'intesa; e così avvenne che le forze ucraine comandate dal Generale Grigoriev,` si staccassero da Petliura e marciassero su Odessa, costringendo i francesi ad allontanarsene. Profittando delle difficoltà, intanto, anche i polacchi, dimentichi che era comune la causa a tutti i popoli liberati dalla servitù dell'impero, tentarono di togliere all'Ucraina le terre della Galizia rutena, usando in questa guerra fratricida le armi che l'intesa aveva loro procurato per la lotta contro i bolscevichi. Una parte delle truppe rimase così impegnata sul fronte della Galizia. L'intesa intervenne e fu imposto alle due parti un armistizio e designata una linea di confine. Ciò nonostante con vari pretesti l'armistizio non fu dai polacchi osservato, e la linea di confine fu oltrepassata, per annettersi la regione dei pozzi petroliferi, cercando in pari tempo con ogni mezzo di creare artificiose manifestazioni di adesione allo Stato polacco. Nuove proteste furono fatte all'intesa, ma più efficaci furono le azioni militari per lo sgombero della zona ingiustamente occupata, le quali condussero in questi giorni ad un nuovo armistizio, talché parte della Galizia è ora riconquistata dalle forze ucraine giunte di nuovo nelle vicinanze di Leopoli. L'invasione di Odessa si tramutò in breve in una presa di possesso della zona, da parte del Governo Ucraino, in quanto il Generale Grigoriev, ottenuto lo scopo di liberarsi da quelli che intrigavano per la panrussia, abbandonò i bolscevichi e inviò la propria adesione al Governo Ucraino. Attualmente tutte le forze ucraine sono sotto un'unica direzione e l'azione contro i bolscevichi procede con metodo. 1 contadini, che non avevano fatto soverchia opposizione al Governo bolscevico quando si presentava come donatore di una riforma agraria radicale, quando si accorsero delle tendenze imperialistiche contenute nella sua politica, si ribellarono in vari luoghi. L'avanzata delle truppe regolari ha trovato e trova tuttora il terreno preparato da questo movimento autonomo dei contadini. Kiev trovasi sotto i cannoni dell'artiglieria ucraina. Tra non molto tutta l'Ucraina potrà essere liberata, sotto la bandiera dell'indipendenza agitata dal generale Petliura, il Garibaldi di quella nazione. Tutto questo è avvenuto con pochissimi mezzi, essendosi l'intesa sempre rifiutata di dare soccorso alla lotta antibolscevica dell'Ucraina, per virtù di eroico patriottismo, sotto la spinta del sentimento nazionale, risvegliatosi e ardente in tutta la popolazione. Nei riguardi dell'Italia la

politica seguita può riassumersi così, se sono bene informato: fino alla evacuazione di Odessa, le nostre autorità locali di Ucraina lasciarono fare il Console francese Hennoc, e poco informate della vera natura del movimento ucraino, ebbero e riferirono impressioni piuttosto in senso ostile, confondendo il movimento nazionale colla rivolta agraria e col bolscevismo. Tuttora nessuna informazione precisa e completa, a quanto appare dai dettagli della politica seguita negli Uffici della Consulta, se si eccettuano le notizie che lo scrivente e i suoi amici hanno avuto l'occasione di far conoscere a varie autorità italiane, sembra dirigere la politica italiana nei riguardi di questo grande paese. Cedendo alle attive pressioni dell'Ambasciata russa, che, naturalmente, svolge la sua politica della ricostituzione dell'impero russo, secondo direttive e interessi franco-inglesi, e per la suggestione di false informazioni che per diverse vie si fanno arrivare alla Consulta su fatti e persone dell'Ucraina e nelle quali concorrono pure i mal consigliati intrighi polacchi, si è creato uno stato di fatto che è un vero ostruzionismo a ogni azione del Governo Ucraino e di singole persone ucraine. Passaporti che si negano, istruzioni segrete alle autorità diplomatiche all'estero, ponenti in sospetto gli ucraini - cattive informazioni fatte pervenire ai Ministeri italiani, presso i quali delegati del Governo e privati ucraini avevano a svolgere pratiche, e per contrario agevolazioni date ai russi aderenti al movimento panrusso, per affari in Ucraina, passaporti ed [sic] propaganda presso i prigionieri ucraini in Italia, a mezzo di così detti inviati di Denikin e di Kolciak, divieto di leggere la stampa nazionale, ingaggiamento forzoso di alcuni di essi, e simili. Inutile qualificare questo stato di cose, che mai avrebbe dovuto verificarsi anche se la direttiva politica, per convinzione o per necessità, fosse stata quella di arrivare a un nuovo impero russo. Il Governo Ucraino ha guardato sempre con simpatia all'Italia, l'unica delle nazioni dell'intesa, che non avesse interessi in opposizione ai propri e non avesse assunto iniziative contro la sua indipendenza. E all'Italia in ispecie, oltre che all'intesa, l'Ucraina si rivolse per aiuti per la lotta contro i bolscevichi. Fin dall'ottobre 1918, il Governo Ucraino chiese aiuti tecnici e chiese ancora la liberazione dei prigionieri di nazionalità ucraina, che si trovavano in Italia. L'Italia, seguendo la politica di isolamento dell'Ucraina svolta dagli alleati, nulla diede anzi nemmeno rispose. Per la personale abilità e patriottismo di persona inviata in missione in Isvizzera, i contatti con il Governo Ucraino si mantennero; qualche delegato poté venire in Italia, e finalmente un inviato specialed del Presidente della Repubblica Ucraina, del Comandante

di tutte le forze ucraine, il Generale Petliura, del Ministero degli Esteri e del Commercio, giunse in Italia col mandato specifico di negoziare la restituzione dei prigionieri, di prendere accordi per la lotta contro i bolscevichi e altri eventuali accordi commerciali. 1l ministero degli Esteri non mi consta se per iniziativa dei suoi funzionari o per precise istruzioni del Ministro, e, certo, errando comunque nelle forme, fece all'azione del detto inviato, munito di tutti i documenti comprovanti la sua Missione e i suoi poteri, ogni difficoltà. 1l Sottosegretario degli Esteri [Luigi Borsarelli] non lo volle nemmeno ricevere, né diede risposta a una sua lettera. 1l Direttore degli Affari politici [Gaetano Manzoni] mandò a chiamare il detto inviato e il Sig. Mazurenko, membro della delegazione ucraina, per aprire un'inchiesta sul come avessero avuto il passaporto e intimò loro di non assumere iniziative, come persone aventi incarichi di ordine statale, né di porsi troppo in vista sotto la minaccia che altrimenti non avrebbero potuto rimanere in Italia. 1l Signor Mazurenco solo ebbe questa intimazione perché, l'inviato indisposto non era andato all'appuntamento. Devo soggiungere che il Sottosegretario agli Esteri, conosciuto il fatto, lo disapprovò. S.E. il Sottosegretario alla Guerra [Augusto Battaglieri], al quale l'inviato suddetto aveva presentato due domande ufficiali, la prima riguardante provvedimenti di indole umanitaria per i prigionieri (riunione, possibilità di comunicazioni colla Croce rossa ucraina ecc.) la seconda consistente nella domanda di liberazione dei prigionieri ucraini, ricevette l'inviato e gli manifestò favorevoli disposizioni subordinate al consenso del Ministero degli Esteri, che ufficialmente richiese; ma riguardo al quale non ebbe pur dopo molti giorni alcuna comunicazione. Egli pure non credette di rispondere alle lettere inviategli. Impressione dello scrivente è che il suo operato, per quanto limitato e non compromettente in alcun modo soluzioni definitive, abbia ricevuto disapprovazioni al Ministero degli Esteri. S.E. il Ministro del Commercio [Augusto Ciuffelli] accolse con molta cortesia l'inviato speciale e seguì con molto interesse l'esposizione da esso fattegli degli interessi che legavano l'Italia all'Ucraina, suscettivi di grandi sviluppi nell'avvenire. E in risposta a una lettera del detto inviato e altra dello scrivente pervenutegli nel momento della crisi del ministero Orlando, affermò di riconoscere il massimo interesse che i rapporti commerciali coll'Ucraina presentavano per l'Italia e si impegnò di trasmettere gli atti al successore raccomandandogli in modo speciale le trattative in corso. L'inviato infine fu ricevuto da S.E. il Ministro della Casa Reale [A.

Mattioli-Pasqualini] che per la sua parte promise di tra smettere memorie e richieste alle autorità competenti. Infine il Gabinetto del Ministero degli Esteri richiesto di provvedimenti per il passaporto di detto inviato, il quale dopo un mese di attesa anche per riferire al Ministro del Commercio le concordate informazioni doveva per breve tempo assentarsi dall'Italia per conferire col suo Governo, si rifiutò di assicurare il ritorno a detto inviato, il quale naturalmente, ripartì senza di tale assicurazione. Nonostante questi atteggiamenti, ritengo che l'Italia sia ancora in tempo di crearsi, se lo voglia e adoperi i mezzi opportuni, una situazione di favore presso la nazione ucraina, destinata, qualunque sieno gli intrighi e le ostilità, a trionfare. L'Ucraina non dimenticherà, anche se per avventura francesi e inglesi modificassero il loro atteggiamento, l'ostilità da essi manifestata contro l'affermazione della loro indipendenza. Basterà poco all'Italia, per procurarsi una simpatia indistruttibile. L'Ucraina desidera dall'Italia il riconoscimento della propria indipendenza. Questo riconoscimento che venisse prima degli altri, almeno sotto forma di impegno a non riconoscere il suo assorbimento nella grande Russia sotto il regime di Koltciak [sic] o di un Denikine o di un governo russo qualsiasi, costituirebbe il più forte e il più popolare dei titoli a una amicizia perpetua. La non illuminata adesione al riconoscimento di Kolciak, che è un fatto compiuto, lascia però aperto l'adito a interpretazioni che non escludono il riconoscimento dell'Ucraina, anzi pongono l'Ucraina in una condizione formalmente meno pregiudicata di quella della Finlandia, della Lituania e delle popolazioni transcaucasiche. L'Ucraina infatti non fu considerata nelle condizioni poste a Kolciak. Ma questo silenzio di fronte allo stato di fatto di un popolo che ha affermato così solennemente la sua indipendenza, che ha condotto una lotta così formidabile, pur con mezzi così scarsi e con tante ostilità, per salvare la sua libertà, che è il solo che ha veramente fatto opera efficace contro i bolscevichi - titolo questo per il quale l'intesa ha dichiarato di uscire dal suo non intervento rispetto alle manifestazioni di volontà delle popolazioni dell'ex impero russo - un silenzio in tali circostanze di fatto, dà fondamento giuridico a un riconoscimento anche esplicito della maturità politica dell'Ucraina e del suo diritto a governarsi da sé. Tanto più che in questo momento il successo della riscossa ucraina,per merito del suogoverno e del suo esercito nazionale èquasi completo. 1 Polacchi hanno dovuto cedere quasi tutta la Galizia ingiustamente occupata. Odessa è ritornata in potere del Governo ucraino. Kiew e Karkov stanno per cadere. 1 bolscevichi sono sempre più vigorosamente ributtati su tutti i fronti, sotto

la pressione combinata dell'esercito di Petliura e delle rivolte delle popolazioni locali. L'esercito, pur così misero, di Denikin, condannato prima alla quasi immobilità, ha potuto progredire, avendo i bolscevichi dovuto ritirare le loro forze per opporle alla marcia in avanti del Generale Petliura e di Grigoriew, ben altrimenti temibili. E da osservare, a tal riguardo, che la stampa russa-franco-inglese, con sistemamistificazione, tica indica le vittorie ucraine sui bolscevichi come vittorie di Denikin e dei volontari russi. Anche la Stefani e molta stampa italiana fanno eco a tale propaganda di sabotaggio del diritto di un popolo libero e del nostro interesse. 1l popolo ucraino, dunque, ha fatto da sé e bene ha meritato la sua indipendenza, anche se questa può nuocere a qualche gruppo di interessi bancarii di qualche alleato. L'Ucraina è il solo paese che offra la possibilità di una rapida vittoriosa lotta contro il bolscevismo. Sembra che l'obiettivo perseguito dalla politica francese e anche inglese, di ricostituire un nuovo impero russo, sacrificando la libertà proclamata dai popoli nuovi, abbia impedito di vedere che, se si voleva sul serio combattere il bolscevismo, la via più corta e il metodo più sicuro, era di valersi per la lotta del sentimento nazionale ucraino, fornendo al Governo di questo Paese tutti i mezzi necessari. L'Ucraina era ed è un granaio indispensabile e una posizione per così dire strategica, formidabile per la propaganda bolscevica. Dal nord dell'Ucraina si arriva rapidamente a Mosca. Il misero e squalificato esercito di Kolciak pur sostenuto con 50 milioni mensili dall'Inghilterra dovrebbe impiegare tre mesi senza resistenza per arrivare a Mosca. Comunque, sottratto alla Russia bolscevica il suo centro alimentare, le altre azioni militari sarebbero immensamente agevolate e il prestigio dei bolscevichi sarebbe grandemente diminuito, quando nella regione più ricca della Russia, a regime specialmente agricolo, fosse instaurato un regime democratico e di ordine. Le notizie recenti sugli accordi che sarebbero intervenuti tra i polacchi e i bolscevichi, rendono ancora più importante e urgente la utilizzazione nella lotta contro il bolscevismo delle forze ucraine. Nei riguardi dell'Italia, sarebbe funesto e ingiustificabile intervenire con forze nostre nella Siberia contro i bolscevichi per un interesse prevalentemente inglese, col pericolo di prestarsi a favorire una politica di oppressione delle libertà nazionali e con tutti i conseguenti rancori che ne deriverebbero, invece di compiere opera, ben altrimenti efficace, contro il bolscevismo, e ben altrimenti redditizia, politicamente, per gli interessi italiani immediati e lontani, nel territorio dell'Ucraina; la quale chiede il nostro aiuto, ma che si accontenterebbe di

ben poco e che saprebbe ben diversamente apprezzare l'opera nostra. E trapelata una voce che si starebbero per mandare molte migliaia d'uomini ad Arcangelo. Sarebbe nei riguardi della Russia la peggiore, la più ingenua delle politiche. Lo scrivente ritiene che essa non potrà mai avere l'approvazione del nuovo Ministro degli Esteri [Tittoni] e di tutto il governo. Come fu esposto sopra, gli Ucraini da tempo chiesero all'Italia che consentisse di liberare prigionieri di nazionalità ucraina, che appartenevano all'esercito austriaco della Galizia. Czeco Slovacchi e Polacchi furono già liberati e, comandati da ufficiali italiani, fecero meglio conoscere nei loro paesi il nome nostro e diffusero simpatia per il nostro paese. Anzi fu concessa loro libertà anche soverchia, perché taluni di quelle truppe furono adoperate per lotte fratricide alle quali ufficiali italiani non avrebbero mai dovuto partecipare. Ugualmente, e con minore pericolo di deviazioni da una giusta linea di politica, dovrebbe e avrebbe dovuto essere fatto per l'Ucraina. Sono trentamila uomini e forse molto più che sarebbero impiegati a combattere i bolscevichi e che sarebbero un prezioso ausilio per l'esercito ucraino, mentre a noi non sono che un peso, un pericolo di malattie, una responsabilità. Naturalmente, se si dovessero restituire, si deve farlo subito, quando il farlo rappresenta un merito per noi, come un maggior vantaggio per loro. L'amicizia con l'Ucraina è per l'Italia, soprattutto nella situazione creatasi in quest'ultimo tempo, di una enorme importanza. L'Ucraina, coi suoi naturali confini, verrà ad abbracciare un popolo di circa 40 milioni di abitanti, un territorio grande più della Germania in una zona di grande importanza ai fini politici e militari e commerciali. Le origini della sua indipendenza, unite al fatto della razza, costituiranno sempre di quel popolo un elemento di equilibrio verso una eventuale nuova Russia, la quale graviterà verso quella politica panslava che è così cara ad alcuni alleati, e verso dei rami slavi più prossimi all'Italia e coi quali non sappiamo quali saranno i rapporti definitivi. Nei riguardi della Germania i cui rapporti con la Russia del Nord, con la Polonia e con altri Stati nuovi: Lituani, Finlandesi, Estoni, possono essere ancora un'incognita, il costituirsi di uno Stato forte con una costituzione sociale stabile, perché eminentemente agricola integrata da risorse minerarie, può essere una salvaguardia preziosa per le altre nazioni europee e per l'Italia in ispecie. Gli Ucraini hanno avuto questione coi Tedeschi al tempo della pace di Brest Litowski e dell'Etmanato di Skoropadsky. Non vogliono subire egemonie ma l'intesa ha fatto di tutto per gittarli nelle loro braccia col sostenere il movimento panrusso e i

Koltciak, fatti mandatari delle sorti di 150 milioni di abitanti. L'Italia potrebbe riparare, col suo aiuto all'Ucraina, quegli errori e in ogni caso fare l'interesse proprio che non coincide affatto con quello inglese, francese o giapponese. D'altra parte condizioni naturali di cose, che finiscono per imporsi alle forze estranee perturbatrici, potranno presto far luogo ad una unione dei rivieraschi del Mar Nero in cui l'Ucraina finirà per avere una situazione dominante in mezzo ad altri popoli, bulgari, romeni, georgiani, turchi, che possono essere tutti nostri amici ed aiuti preziosi. E intuitivo di quale importanza potrà essere per il nostro Paese la cui economia ha subito tante scosse, avere una situazione di favore in questa parte ricca e in parte vergine dell'Oriente. L'Ucraina ha una produzione enorme di grano e i suoi margini di esportazione possono far fronte agevolmente a tutto il bisogno di importazione dell'Italia, che tanti riflessi politici ha avuto e potrà avere per noi. Del pari l'Ucraina ha una grande produzione di ferro che basterebbe a rifornirci completamente. Produce carbone e petrolio in grande quantità. Essa d'altra parte importa precisamente prodotti di cui l'Italia è esportatrice. 1 due paesi si completano nelle rispettive economie e hanno una costituzione sociale analoga. Avere la possibilità di rapporti speciali con questo paese, importa la risoluzione di un grande problema politico per noi. Questi rapporti si possono istituire sin d'ora e questo è il momento propizio per farlo, prima che si destino altri appetiti e si muovano ostacoli che l'Italia incontra sempre purtroppo per la sua via. Trattati commerciali e ogni altro genere di intese avrebbero potuto essere state fin da ora predisposte, essendovi a ciò fare la volontà determinata dei dirigenti di quel paese e una speciale libertà di movimenti. 1 vantaggi per la nostra industria potrebbero anche essere immediati. Ben pochi sarebbero i sacrifici. Il trattato con la Germania è già scaduto. La ben nota invasione americana non è ancora avvenuta. Infine, e per spiegare l'urgenza, va rilevato che, come suole avvenire in Francia e in Inghilterra, accanto all'azione effettiva, si cura dal Governo di tener vive correnti di azione in senso contrario. Così è in Francia dove Briand, Franklin Bouillon e altri sono favorevoli all'Ucraina. Quando il fatto del successo si accentui e la débacle del tentativo panrusso si delinei, vi sarà pronto il movimento ucrainofilo che spiegato con la rapidità e larghezza di mezzi che i nostri alleati sanno adoperare, potrebbe passare innanzi alla azione nostra, e ridurci come talvolta è avvenuto alla stupida e mortificante condizione di aver preparato il terreno ad altri, e di aver un nuovo popolo che ci dispregia o non ci prende sul serio. Queste osservazioni che possono

essere tutte illustrate ulteriormente e documentate, lo scrivente sottopone alla considerazione dell'uomo acuto e abile che regge il Ministero degli Esteri. E fa presente che essendo in contatto diretto con l'inviato di cui accenno in queste note e che fu il negoziatore abile e il firmatario per l'Ucraina della pace di Brest Litowsky, e in una condizione che è di cordiale amicizia, crede di potere, attraverso quella via, raggiungere più facilmente i fini italiani dell'amicizia coll'Ucraina, e che, a tal uopo, se mai si desiderasse la sua opera personale, è pronto a prestarla con tutto l'entusiasmo.

28.06.1919

Giambattista Coris

GIORGIO PETRACCHI

Il fascismo, la diplomazia italiana e la “questione ucraina”. La politica orientale dell’Italia e il problema dell’Ucraina (1933-1941)

I contorni della politica ucraina del fascismo non sono immediatamente riconoscibili, né affiorano alla superficie della documentazione archivistica disponibile. La quale non è, neppure lontanamente, paragonabile, per entità e spessore, alla documentazione sulla "questione ucraina", accumulata tra il 1918 e il 1920 presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE) e l'Archivio Centrale dello Stato (ACS). Eppure, alla fine degli anni Trenta, la "questione ucraina" finì per assumere un profilo, pur incerto e discutibile, nella politica orientale italiana. Il fatto è che le tracce di quel profilo, che già nel 1919 il «Popolo d'Italia» e l'allora suo direttore, Benito Mussolini, avevano pur contribuito ad abbozzare, si rinvengono in fondi archivistici disparati e nel complesso dei rapporti intessuti dall'Italia con la Russia sovietica, la Germania nazista, la Polonia e l'Ungheria.

La relazione che presento intende tracciare i contorni assunti dalla questione ucraina in Italia nell'immediato primo dopoguerra e recuperarli nella seconda metà degli anni Trenta, dopo che negli anni Venti si erano perduti nella prospettiva più generale della questione russa. L'intento è quello di misurare, al di là della propaganda e della retorica, la sostanza e lo spessore della politica orientale dell'Italia fascista.

L'insorgenza della questione ucraina in Italia

La "scoperta" della questione ucraina in Italia - come problema internazionale - non avvenne nel luglio 1917, in seguito al riconoscimento da parte del Governo provvisorio russo delle cinque province sotto amministrazione della Rada centrale ucraina, bensì nel febbraio 1918, all'indomani del trattato di pace (9 febbraio) concluso dalla Rada Ucraina con la Germania, l'Austria-Ungheria, la Turchia e la Bulgaria. Il governo italiano, naturalmente non riconobbe né la "pace ucraina", né successivamente la "pace russa", che il governo dei Soviet concluse con gli Imperi centrali, sempre a Brest-Litowsk il 3 marzo 1918. L'Italia si unì alla

protesta dell'Intesa, che si era appellata al principio di nazionalità, denunciando, per averlo violato, entrambe quelle paci. Beneficiaria della protesta risultò essere la Polonia, che l'Intesa si era appena impegnata a ricostituire nei suoi "giusti confini".

Governo e opinione pubblica italiana percepivano chiaramente l'esistenza di un nesso nella questione orientale; ma si trattava di quello esistente tra la ricostituzione della Polonia e l'avvenire dell'Impero russo, non di quello relativo alla determinazione nazionale e della Polonia e dell'Ucraina. Nel 1918, nessuno in Italia percepiva in modo chiaro i termini di quel problema, né era in grado di preconizzare se la "questione ucraina" dovesse essere trattata nell'ambito dell'ex Impero russo o di un suo stato successore.

Il Congresso delle nazionalità oppresse tenutosi a Roma (8-10 aprile 1918) aprì nuove prospettive. Esso portò all'attenzione dell'opinione pubblica il problema della riorganizzazione dell'Europa centroorientale secondo il principio di autodeterminazione dei popoli, trattando principalmente il problema della dissoluzione dell'Impero absburgico. Al congresso romano intervennero qualificate personalità politiche europee ed esponenti polacchi, cechi, romeni, serbi, croati, in rappresentanza dei loro comitati nazionali. Gli ucraini non erano presenti. Tuttavia, il problema dell'autodeterminazione nazionale, enunciato in via di principio, fece emergere almeno un aspetto della complessa questione ucraina: quello dell'Ucraina occidentale in relazione alla ricostituzione della Polonia; l'altra faccia, quella dell'Ucraina orientale, rimase nell'ombra, tanto sembrava intimamente legata alle sorti della Russia.

La campagna a favore della delenda Austria, aperta in quel congresso, trascinò con sé anche quella a favore della delenda Russia, che almeno una parte dell'interventismo democratico agitò nel corso del 1918. A suscitarla provvide la pubblicistica democratica. «L'Unità» di Gaetano Salvemini e «La Voce dei Popoli» di Umberto Zanotti Bianco, riviste che si aprirono alla collaborazione degli esuli russi in Italia, cominciarono ad inquadrare l'avvenire dell'Impero russo sotto il profilo di una Russia plurinazionale. Ai fogli democratici si unirono altre pubblicazioni, edite da esponenti dell'emigrazione russa, alcune sotto forma di bollettini, altre in forma di riviste, come «La Russia», «La Nuova Russia», «La Russia democratica». Questa stampa d'ispirazione democratica e socialista svolse un acceso

dibattito sul futuro assetto dell'Europa centro-orientale. Riguardo all'avvenire della Russia, il ventaglio delle opinioni espresse fu piuttosto ampio, riassumibile nei termini del dilemma: Russia smembrata, oppure decentrata?'

L'esistenza di una "questione ucraina" si fece strada lentamente come problema storico-culturale e come problema internazionale, ma non arrivò ad imporsi al centro del dibattito politico come problema nazionale. La società civile e la società politica italiane scontavano la mancanza di elementi di conoscenza sufficienti per affermare una specificità dell'Ucraina rispetto alla Russia. Ma è anche vero che la questione ucraina presentò in Italia irredentismi antagonisti.

Ivan Grinenko, segretario del Comitato ucraino in Italia, sorto nel frattempo, presentò al governo italiano la soluzione del problema nazionale ucraino nei termini della Grande Ucraina, ossia la ricomposizione della popolazione ucraina soggetta all'Austria e all'Ungheria con la popolazione dell'Ucraina russa, in un unico stato. Questo programma fu contestato dai russi irredenti della Galizia orientale, della Bucovina settentrionale e dell'Ungheria. Memoriali e contro-memoriali arrivarono ad Orlando nei giorni in cui il governo italiano andava predisponendo la sua agenda per la Conferenza della Pace2

Nel maggio del 1919, alcuni agenti ucraini, Vasil' Mazurenko e Aleksandr Sevrjuk anticiparono l'arrivo del loro capo missione, Prof. Dmitro Antonovyc, rimasto a Berna, e si stabilirono a Roma in qualità di rappresentanti del Governo della Repubblica ucraina. Un mese dopo quella minuscola missione fece uscire un proprio organo di stampa, in lingua italiana, dal titolo la «Voce dell'Ucraina». La rappresentanza non ottenne, tuttavia, il riconoscimento del governo italiano, per tassativa disposizione del ministro degli Esteri, Sidney Sonnino3

Ampi settori della diplomazia e del governo erano saturi di spirito tradizionalista e conservatore. Tra di essi erano numerosi i teorici dell'equilibrio europeo, i quali consideravano l'Ucraina sprovvista di una dimensione propria. Secondo costoro, l'Ucraina non poteva sfuggire alla Russia se non passando nell'orbita di un'altra potenza, che in prospettiva non poteva essere che la Germania. Essi si opponevano decisamente a compromettere l'integrità della compagine russa. Un'altra corrente in seno

al ministero degli Esteri era costituita dai teorici dell'ideologia della barriera all'Est. Costoro non credevano che l'Ucraina potesse allargare lo spazio culturale dell'Europa e potesse costituire una barriera contro la Russia bolscevica. Essi pensavano che l'Ucraina indipendente avrebbe mirato ad espandersi in Galizia, ad incorporare i connazionali ruteni dei Carpazi. Una Grande Ucraina per costoro avrebbe costituito una minaccia per la Polonia, l'Ungheria e la Romania: le barriere naturali dell'Europa.'

Non tutti in Italia, però, condividevano queste posizioni. Nel gennaio del 1919, si era costituto un gruppo di pressione a sostegno dell'indipendenza dell'Ucraina, composto da alcuni deputati democratici e cattolici, in contatto con alcuni agenti ucraini del governo Petljura. Lo scopo di costoro era di costituire un fronte di opinione assai ampio attivando ambienti giornalistici dell'interventismo democratico, circoli vaticani interessati alla diffusione del cattolicesimo in Ucraina, e mondo degli affari. Dietro questa combinazione ritroviamo un personaggio balzachiano come Pippo Naldi, allora direttore de «Il Tempo», e l'on. Giovanni Battista Coris, attivo e chiacchierato corrispondente del «Resto del Carlino». Coris espose in un memoriale a Sonnino, e a voce a Maggiorino Ferraris, i meriti del governo Petljura nella lotta contro il bolscevismo e i vantaggi del suo riconoscimento per l'Italia.' Ma il ministero non cambiò linea. Naldi rinnovò le pressioni con Nitti, divenuto presidente del Consiglio nel giugno 1919. E Coris ripropose al nuovo governo una versione ampliata del suo memoriale. Ma senza risultato. La diplomazia deprecava che il governo ucraino impiegasse le sue energie alla conquista della Galizia orientale, invece che contro i bolscevichi.

Nell'estate del 1919 entrarono in scena nuove forze sociali, gruppi aggressivi legati al capitale finanziario che guardavano alla Russia non da un punto di vista difensivistico, ma dinamico. Gli organi di stampa del complesso militare industriale cominciarono a sostenere decisamente le ragioni dell'espansione italiana verso il Mar Nero e a progettare l'accaparramento dei mercati dell'Ucraina e del Caucaso. I nazionalisti spalleggiarono la penetrazione dell'Italia ad Oriente, secondo una visione neo-colbertiana: il mercato ucraino, non ancora conquistato dal capitale straniero, era considerato come fornitore di materie prime e di assorbimento della produzione industriale italiana.

In questo movimento, dopo la ripresa dei traffici con Odessa, cercò di

inserirsi anche la Lega delle Cooperative italiane, introdotta presso l'Associazione centrale delle cooperative ucraine, «OZUKS», dal noto cooperatore russo V. Totomianz. Anche nell'ottica della Cooperazione italiana, l'Ucraina rappresentava la terra promessa, un eldorado che apriva prospettive interessanti, oltre che al commercio, anche all'emigrazione italiana. Insomma, l'Ucraina sia in versione capitalistica, sia in versione socialista, sembrava chiudere l'epoca atlantica e riaprire all'Italia la strada dell'Oriente, come al tempo delle repubbliche marinare di Venezia e di Genova.

Il «Popolo d'Italia» si distinse in questa campagna. Lo stesso Mussolini sposò l'ancor fresco irredentismo alla politica degli affari e si sforzò di dimostrare in termini geopolitici il diritto dell'Ucraina all'indipendenza. Nell'autunno del 1934, quindici anni dopo, nel momento della ripresa dell'irredentismo ucraino, l'atamano Jevhen Konovalec ricordò a Mussolini, capo del governo italiano, l'articolo del 6 settembre 1919, nel quale il «Popolo d'Italia» aveva scritto: «Gli Ucraini non solo difendono se stessi, ma l'Europa». Ma se si vuol capire l'atteggiamento di Mussolini, bisogna ricordare che le sue prese di posizione in favore dell'indipendenza dell'Ucraina avvenivano nel mezzo della campagna elettorale per le elezioni politiche del 13 novembre 1919, le prime dopo la guerra. La ripresa della politica delle nazionalità nasceva con lo scopo di orientare le masse verso i partiti e i gruppi della sinistra interventista. L'insuccesso delle liste fasciste alle elezioni e la crisi finanziaria del suo giornale indussero Mussolini a compiere l'ulteriore passo che lo portò a fianco di quei gruppi economicofinanziari che prospettavano la penetrazione politico-commerciale dell'Italia nelle repubbliche caucasiche. A cavallo tra il 1919 e il 1920, «Il Popolo d'Italia» abbracciò la causa nazionale della Georgia, dell'Armenia e dell'Azebaigian, e Mussolini stesso vagheggiò il proposito di recarsi in quelle regioni con la missione guidata dal sen. Ettore Conti6

La riconquista dell'Ucraina da parte dell'Armata rossa nel corso del 1920, la forza del partito socialista in Italia (tale da costringere il governo ad adottare un atteggiamento di benevola neutralità verso la Russia sovietica nel conflitto polacco-russo), misero la politica italiana sulla rotta di Mosca. Dal governo Nitti in poi, tutti i governi italiani si impegnarono nell'impresa di riconoscere il governo bolscevico, prima di altri paesi stranieri. Come è noto, il governo fascista vi riuscì (quasi) nel febbraio del

1924. Perciò, dal 1920 in poi, la questione ucraina perse di mordente. L'Ucraina fu considerata parte integrante della Russia e un problema interno alla Russia sovietica. Dopo di che il silenzio ripiombò sull'Ucraina, rotto di tanto in tanto dal clamore di qualche avvenimento, percepito però entro i margini del grande dramma russo. La conflagrazione mondiale, che pure aveva espresso nuovi Stati e risuscitato nazioni scomparse, parve aver ricondotto il problema ucraino nell'alveo della Grande Madre Russia. Qualche studioso ne fece oggetto di indagine storica e si interrogò sulle cause: mancanza d'uomini della tempra di Pilsudski o di Mannerheim? Fatale concorso di parametri e variabili negativi, storici, etnici, congiunturali? In realtà, il movimento nazionale ucraino aveva subito la sorte di un fiume carsico, si era interrato. Nell'Ucraina sovietica viveva una vita catacombale, nella Galizia polacca subiva la sorte di una minoranza etnica, nell'emigrazione teneva viva la questione ucraina in forme propagandistiche e agitatorie. Negli anni Trenta, sotto la leva di nuove circostanze, il movimento ucraino ritornò ad affacciarsi sulla scena politica mondiale.

La svolta degli anni Trenta

La comunità degli esuli ucraini in Italia, rispetto alle altre comunità stabilitesi in Francia, in Germania, in Svizzera, in Cecoslovacchia o in Gran Bretagna, o nelle Americhe, era poco numerosa. Indubbiamente, la personalità più eminente era quella di Jevhen D. Onatsky (Onac'kyj), ex capo ufficio stampa, ex segretario e poi di fatto diretto re della missione diplomatica della Repubblica democratica ucraina. Egli giunse a Roma alla fine del 1919 e vi sarebbe rimasto ininterrottamente anche dopo l'estinzione della missione stessa, pur tra alterne vicissitudini, fino al 1947, quando, per non essere consegnato alle autorità sovietiche, emigrò in Argentina, dove morì a Buenos Aires nel 1979.

La personalità di Onatsky presenta una forte tempra etico-politica, frutto di un singolare connubio di studioso, di patriota ucraino e di militante. Luca Calvi ha tracciato il suo profilo dal punto di vista biobibliografico, ricco di preziose informazioni e di riferimenti che attingono ai suoi diari e ai resoconti delle sue esperienze in Italia, pubblicati in ucraino in varie epoche, ma soprattutto dopo il 1947, nel corso del suo "secondo" esilio in Argentina. Pertanto, rinvio alla Introduzione di Calvi premessa alla ristampa del volume di Onatsky, Studi

di storia e di cultura ucraina?

Le pagine che seguono, basate sui materiali tratti dagli archivi italiani, contribuiscono a circostanziare le notizie date dallo stesso Onatsky e a proiettare una luce sulla vicenda storica dell'emigrazione ucraina in Italia, o di una parte di essa, nei suoi rapporti con il ministero degli Esteri italiano e con il governo fascista.

Le autorità italiane avevano accertato che Onatsky era giunto in Italia nel 1919, al seguito della missione diplomatica della Repubblica ucraina, presso cui svolgeva le funzioni di capo dell'ufficio stampa e di segretario. In seguito al riconoscimento dell'URSS da parte del governo fascista, Onatsky aveva scelto, unico rappresentante di quella missione, di rimanere a Roma come corrispondente dall'Italia per i giornali ucraini «Dilo» di L'viv (Leopoli) e «Ukrajins'kij Holos» di Przemysl. E come giornalista era iscritto presso l'Associazione romana della Stampa estera. Nel 1933 aveva ottenuto il certificato di identità per apolidi. Sposato ad una connazionale, viveva a Roma con la consorte, che gestiva una pensione. Onatsky svolgeva intensa attività propagandistica in favore della causa dell'indipendenza dell'Ucraina.1 Ciò non era un mistero per l'autorità di polizia. Egli stesso si incarica va di inviare alle più eminenti personalità della politica e della cultura italiane (in primo luogo al capo del governo) gli opuscoli editi a cura del governo ucraino in esilio in Francia, che arrivavano al suo recapito romano? Onatsky, però, non era solo il terminale della catena della solidarietà ucraina. Grazie alla sua formazione storica e alla sua cultura umanistica, si era conquistato credito scientifico presso le istituzioni culturali del regno, nelle quali teneva conferenze tese ad illustrare lo sviluppo e la funzione storica del popolo ucraino. Per interessamento del prof. Salvini, aveva ottenuto nel 1937 una cattedra di lingua e cultura ucraina presso l'Istituto orientale di Napoli. I suoi interventi erano sempre svolti in chiave culturale, ma contenevano un fine pedagogico e ideologico insieme. Non solo assecondavano l'dea, presente nella cultura italiana, del carattere antieuropeo della Russia (idea enunciata nel "Convegno Volta", svoltosi a Roma sotto gli auspici dell'Accademia d'Italia nel 1932), ma definivano anche i contorni, sempre mal conosciuti in Italia, del carattere europeo della civiltà e della storia ucraina. Non c'era un modo migliore di presentare l'Ucraina di quello che appoggiava le ragioni dell'indipendenza del suo popolo alla tesi sostenuta da Mussolini nell'estate del 1919, secondo la quale l'Ucraina indipendente costituiva un

allargamento dei confini dell'Europa.1° Fonti confidenziali segnalarono anche che Onatsky gestiva la sua pensione, frequentata prevalentemente da stranieri, come un centro di agitazione e di spionaggio. All'inizio del 1930, tuttavia, la sua attività non aveva dato luogo a rilievi. Nel novembre 1929, egli aveva addirittura avanzato istanza di essere iscritto nel gruppo «Amici del Fascismo», richiesta presumibilmente accolta.

Le cose cambiarono con l'arrivo al potere del nazionalsocialismo in Germania. Fino a quando il governo era guidato dai socialdemocratici o dal Zentrum cattolico, la questione ucraina galleggiava nella zona grigia compresa tra la cospirazione e l'agitazione culturale. Dopo che Hitler divenne cancelliere del Reich, la questione ucraina salì di livello e i maneggi e le alleanze di Alfred Rosenberg con i movimenti ucraini acquistarono una dimensione politica. E l'attività delle orga nizzazioni ucraine registrò un'improvvisa ripresa a Berlino e in alcune capitali europee.

È necessario di nuovo precisare che la "questione ucraina", ancora all'inizio degli anni Trenta, non si presentava ben definita nemmeno all'interno delle organizzazioni irredentistiche. Essa comprendeva almeno due diverse "questioni ucraine": quella della Galizia Occidentale e Orientale si rivolgeva contro la Polonia, quella dell'Ucraina sovietica si rivolgeva contro l'Unione Sovietica. Le varie organizzazioni ucraine, più o meno irredentistiche, avevano impostato la loro azione nell'ambito dell'una o dell'altra questione, e non si erano preoccupate fino ad allora di collegarsi per dare una soluzione generale al problema dell'Ucraina una ed indipendente. La nuova situazione politica in Germania indusse i vari fronti irredentistici a definirsi e a confrontarsi."

La delegazione italiana a Kaunas venne in possesso di informazioni riservate circa una riunione dei "Comitati segreti degli ucraini", riunitisi a congresso nell'aprile del 1933, in una non ben precisata capitale europea, Ginevra o Praga. Questa fonte confidenziale informò la rappresentanza diplomatica italiana che il congresso aveva voltato le spalle alla "Vecchia Europa", a quelle potenze che non avevano voluto, o saputo, dare uno Stato agli ucraini, e si rivolgeva alle potenze della "Nuova Europa" per la soluzione del problema ucraino nella sua dimensione più ampia. In prospettiva, la Germania era considerata il miglior alleato della causa ucraina, ma non senza riserve, a causa delle tendenze egemoniche della

politica orientale tedesca. Nell'immediato, l'Italia appariva l'alleato più affidabile, in virtù dell'autorevolezza internazionale acquisita in materia di revisionismo da Mussolini (e che ancora mancava alla Germania di Hitler). Se il fascismo avesse fatto propria la causa ucraina, in caso di crisi e di revisione territoriale nell'Europa orientale, essa avrebbe acquistato peso e rispettabilità internazionali. «Il Popolo d'Italia» in quel tempo agitava, invece, altri irredentismi, il macedone, il croato e l'ungherese. Il congresso, perciò, decise di istituire a Roma un ufficio centrale ucraino di propaganda e di azione»12

La settimana pasquale romana del 1933 fu un susseguirsi di incontri e di avvenimenti. Hermann Goering e Frana von Papen giunsero a Roma il 10 aprile e vi si trattennero fino al 18; il 12 arrivò anche il cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss. Proprio a cavallo dei giorni pasquali, vi giunse anche un personaggio assai meno noto e rappresentativo, ma non meno interessante: il col. Jevhen Konovalec. Originario della Galizia orientale ed ex ufficiale dell'esercito austro-ungarico, aveva ricoperto cariche nella Repubblica democratica ucraina. Rifugiatosi a Berlino, poi a Ginevra, aveva concentrato i suoi sforzi nel mantenere l'irredentismo della Ucraina polacca nell'ottica della politica estera germanica, regolata nei rapporti con l'URSS in base al trattato di Rapallo. Per questo si diceva fosse finanziato dalla Reichswehr. Egli era il capo riconosciuto dell'UVO (Organizzazione ucraina di combattimento), sezione militare segreta a carattere terroristico, e il presidente dell'OUN (Organizzazione dei nazionalisti ucraini), costituitasi a Vienna nel 1928 come movimento politico. L'OUN perseguiva la completa indipendenza della Galizia orientale, la base da cui sarebbe partito il movimento d'indipendenza di tutta l'Ucraina. Questa era la ragione per la quale l'organizzazione aveva rivolto la sua lotta esclusivamente contro la Polonia, oltre che per la maggiore facilità di reclutare attivisti. Konovalec, proveniente da Ginevra, dove risiedeva, soggiornò nella pensione di Onatsky con la moglie e il figlio di nove anni.13

Il suo arrivo a Roma era stato preceduto, e in certa misura preparato, dalla visita a Roma della signora Milena Rundycka, deputato galiziano al Sejm polacco dell'Unione nazionale democratica ucraina (UNDO). Secondo l'on. Enrico Insabato, il suo mentore italiano, la signora Rundycka era segretamente iscritta all'OUN.

Attorno alla figura di Insabato ruota tutta la vicenda degli ucraini in Italia ed è giunto il momento di introdurne il profilo. La sua biografia presenta aspetti in qualche modo "appassionanti". Giornalista e scrittore, orientalista (si era convertito all'Islam al Cairo), Insabato aveva iniziato ad interessarsi delle nazionalità slave durante la prima guerra mondiale. Nel 1919 - a quanto da lui affermato - avrebbe tratto 40 mila ruteni dai campi di prigionia italiani e li avrebbe inquadrati in una "legione ucraina", pronta a sostenere la Repubblica democratica ucraina. Sennonché il progetto abortì, nonostante il parere favorevole ricevuto dal gen. Cavallero. Orlando si fece "sopraffare" dall'opposizione di Clemenceau, il quale non voleva intralci al piano della costruzione di una Grande Polonia." Nel 1921-1922, Insabato si era associato alla missione di Petljura a Roma e aveva collaborato, regolarmente stipendiato, alla redazione della sua agenzia-stampa. Nel corso degli anni Venti si era dato da fare per tener vivi i legami culturali e sociali tra l'Italia e l'Ucraina. All'inizio degli anni Trenta, lo ritroviamo con l'incarico semiufficiale, conferitogli da Eugenio Coselschi, capo dei CAUR (Comitati d'azione per l'universalità di Roma), di tener i contatti con il variegato mondo dell'emigrazione ucraina. Più precisamente, Insabato era diventato uno dei missi dominici della diplomazia personale di Mussolini. Per conto del «duce» tesseva la tela dei suoi contatti con l'emigrazione ucraina in Germania, in Polonia e in Svizzera." Le informazioni che forniva sui movimenti, i partiti, le correnti, le singole personalità, erano ricche di dati e di dettagli, difficili da riscontrare anche all'epoca. La diplomazia di carriera cercò di scalzare, con zelo (e rivalsa) professionale, alcune delle sue informazioni "più cervellotiche"»16 Ciononostante, Insabato si era acquistato credito come esperto di cose ucraine e conoscitore dei problemi degli allogeni russi. Molte note informative preparate dal ministero erano costruite sulle informazioni e sulle opinioni tratte dai suoi rapporti. E il capo del governo continuò a servirsi di lui in qualità di "esploratore" delle possibilità e dei limiti della collaborazione italo-germanica nell'ambito della politica orientale che l'Aussenpolitisches Amt, diretto da Alfred Rosenberg, veniva elaborando. Nel 1934, Insabato a veva stretto rapporti con i membri dell'Antikomintern, Georg Leibbrandt, Adolf Ehrt e Alfred Gielen, e li avrebbe mantenuti fino allo scoppio della guerra." Sul suo conto circolavano varie voci non sempre edificanti: alcune lo ritenevano finanziato da Jakob Makohin, ucraino naturalizzato americano, e residente ad Alassio, altre dai tedeschi. Certamente, Insabato appariva

profondamente influenzato dall'entourage di Rosenberg. Da quell'ambiente attingeva informazioni e relazioni sulla intricata questione orientale (e anche la malcelata aspirazione a diventare il suggeritore della politica orientale fascista). Pubblicava i suoi articoli sul «Corriere Diplomatico e Consolare», una rivista quindicinale a sfondo latamente internazionale, con sezioni di cronaca, notizie e pettegolezzi, diretta da Giacinto Cottini Agostinelli. Tuttavia, pur riconoscendo le sue competenze e la sua influenza, sarebbe eccessivo considerare Insabato l'equivalente italiano di Afred Rosenberg.

La signora Rundycka, introdotta da Insabato a Palazzo Chigi, fu ricevuta da Ludovico Quaroni, giovane funzionario agli Affari Politici, da Francesco Jacomoni, capo di gabinetto del ministero degli Esteri, ma anche da Mussolini, allora ministro degli Esteri. In quei colloqui, di cui non possiedo il resoconto, ma solo notizie indirette, la signora Rundycka illustrò ampiamente l'atteggiamento delle minoranze ucraine della Galizia orientale. Rispondendo a una precisa domanda del «duce», uomo che (le parole sono a lei attribuite) «vede nel cuore delle cose e al di là degli avvenimenti contingenti», affermò che in caso di guerra fra Polonia e Russia i galiziani si sarebbero orientati in senso antipolacco e antisovietico. Non era estraneo, in questa accentuazione, l'intento di correggere la versione diffusa da Ettore Bastianini, ambasciatore italiano in Polonia, circa le prospettive di collaborazione ucraino-polacche. La signora Rundycka dissipò, poi, qualsiasi ipotesi di uno scoppio insurrezionale in Ucraina, nonostante la montante esasperazione degli ucraini contro Mosca, e sostenne che l'insurrezione nell'Ucraina sovietica avrebbe potuto essere suscitata, in caso di conflitto tra Germania e Polonia, intervenendo dalla Galizia orientale. Si trattava in sostanza della strategia antipolacca sostenuta dal partito dei nazionalisti ucraini18

È molto probabile che la signora Rundycka abbia parlato a Mussolini di Konovalec. In ogni caso vi provvide Insabato, che nel suo promemoria ne tracciò (pur senza farne il nome) un breve profilo, quale capo del partito nazionalista ucraino, in stretta relazione con Hitler, con alcuni capi politici ungheresi e lituani, e ben collegato agli elementi rivoluzionari anticomunisti nella Ucraina sovietica.

Il governo italiano non era dunque all'oscuro dell'arrivo di Konovalec a Roma, nonostante che Suvich, sottosegretario agli Esteri, probabilmente lo

ignorasse. L'arrivo di Konovalec, tuttavia, non sfuggì ai servizi d'informazione polacchi e sovietici, attentissimi a tutto ciò che si muoveva in Italia nel campo dell'emigrazione ucraina. L'agenzia di notizie polacca PAT, poi la «Gazeta Polska» diramarono la notizia il 12 aprile. La «Pravda» la rilanciò commentandola. Qualche settimana dopo, Litvinov fornì ad Attolico, l'ambasciatore italiano a Mosca, ampie informazioni dell'attività svolta da Konovalec nella sua "due giorni" romana, impegnata ad organizzare il comitato dell'OUN (fonti polacche parlarono di "cellule ucraino-hitleriane a Roma") con il concorso di tre personaggi a noi già noti: Onatsky, Insabato e Coselschi.'9 È forse una coincidenza, ma le aspirazioni del popolo ucraino, segnatamente della Galizia orientale, furono citate in un corsivo anonimo del «Popolo d'Italia» insieme a quelle del popolo croato, ungherese e macedone2° L'esistenza di qualcosa di simile ad un comitato, attorno al quale cominciarono a ruotare esponenti noti e meno noti dell'irredentismo ucraino, è confermata - in modo indiretto - da una serie di documenti d'archivio. Jakob Makohin, il fuoriuscito ucraino già introdotto in queste pagine, cercò di prendere contatto con il suddetto gruppo, ma senza successo. L'Onatsky lo avrebbe impedito a causa di divergenze politiche. Ma anche perché lo sospettava di essere informatore dei servizi segreti inglesi?'

L'atteggiamento militante di Onatsky venne allo scoperto nel corso del «Congresso internazionale universitario» di Venezia, al quale alla fine di giugno del 1933 parteciparono trenta delegazioni da tutto il mondo.22 Onatsky vi intervenne, senza averne titolo, quale delegato ucraino, e sollevò la questione dell'irredentismo ucraino in lotta contro l'imperialismo russo e polacco. Questa sovra-esposizione non fu senza conseguenze. Una fonte confidenziale indicò in Onatsky e in Leonid Krincenko, impiegato presso l'Istituto Orientale di Santa Maria Maggiore, la colonna romana di un gruppo di "terroristi" ucraini, in procinto di preparare un attentato alla vita di Maxim Litvinov, in occasione della sua visita a Roma nei giorni 2-3 dicembre 1933. Onatsky e il suo connazionale furono, perciò, sottoposti a servizio di "cauta vigilanza". In seguito, la "cauta vigilanza" si trasformò in un vero e proprio programma di sorveglianza a scopo cautelativo e protettivo insieme, a difesa dei ripetuti tentativi dei servizi sovietici di infiltrare il gruppo degli ucraini romani e di attentare alla vita stessa di Onatsky23

Il silenzio del fascismo sul genocidio in Ucraina

Le notizie sulla carestia in Ucraina e nel Caucaso investirono massicciamente la diplomazia di Palazzo Chigi, le alte cariche del fascismo, Mussolini stesso, nel corso del 1933. Un flusso di informazioni, sempre più dettagliate e precise, arrivava a Roma dalla Russia con il corriere diplomatico. La rete consolare italiana, da Kark'ov, a Novorossisk, a Tiflis, consentiva ai consoli di viaggiare attraverso alcune regioni dell'Ucraina, del Kuban e del medio Volga. Essi attingevano le loro informazioni, oltre che dalla propria esperienza diretta, anche dalle testimonianze di alcune famiglie di artigiani e contadini italiani di Vladikavkas, e di vignaioli di Verludogorskaja, il villaggio dove era concentrato il maggio numero di nostri connazionali, prima del loro rimpatrio forzato avvenuto nel corso degli anni 1937-1938. I racconti ascoltati da queste famiglie e gli episodi, di cui i consoli furono attoniti testimoni, li costrinsero a stare aderenti ai fatti. I rapporti consolari, rubricati significativamente come Lettere da Kar'kov, e Lettere da Tiflis, inviati a Roma con la valigia diplomatica, contenevano campioni di polvere di radici, quale surrogato della farina di grano, con la quale veniva confezionata una «poltiglia legnosa» in luogo del pane. I consoli descrissero la seconda fase della collettivizzazione (la più terribile), nel corso della quale fecero la loro comparsa carestia, epidemie, casi di infanticidio e di cannibalismo, con "apocalittica semplicità". Il quadro, pur frammentario, che emerge dalla loro lettura incrociata, richiama in una sequenza agghiacciante la determinazione dei metodi e la lucida strategia impiegati dal regime sovietico per piegare la resistenza contadina. La successione degli eventi viene presentata come lo sbocco di una scelta razionale. Il mutamento etnografico di intere regioni veniva spiegato con la considerazione che i bolscevichi erano consapevoli di non potere piegare i contadini al tipo di comunista integrale; la carestia non sembrava ai consoli altro che una forma mascherata di genocidio organizzato, in quanto realizzata con la sottrazione completa di ogni mezzo di sussistenza ad intere regioni del Basso Volga e del Kuban.

Mussolini leggeva avidamente quei rapporti, li "tormentava" con sottolineature in rosso e blu e li vistava con la sua inconfondibile iniziale minuscola?'

Anche i comitati degli ucraini negli Stati Uniti e del Canada avevano

indirizzato direttamente al «duce» alcuni memoriali che documentavano il ripetersi in Ucraina, ma su scala ben più vasta, della carestia che nel 1921-22 aveva mietuto milioni di vittime. Essi invocavano un intervento del «duce», perché denunciasse nelle sedi interna zionali competenti l'opera di snazionalizzazione operata da Mosca sotto forma della "carestia organizzata".21

Il fascismo dunque sapeva. E tacque. Omise di denunciare al mondo il genocidio perpetrato in Ucraina per ragioni di Realpolitik. Lo sforzo diplomatico di Mussolini era teso a stornare gli effetti della Ostpolitik hitleriana verso l'Austria e di conseguenza sull'Italia. Perciò, a corredo del "Patto a Quattro", stipulò con l'Unione Sovietica (2 settembre 1933) il Patto di amicizia, di non aggressione e di neutralità, il primo nel suo genere firmato dall'URSS con una potenza occidentale. Esso coronava un decennio di tentativi sovietici intesi a legare l'Italia al carro revisionista del Cremlino. Ma arrivato il momento, Stalin e Mussolini interpretarono l'accordo - ironia della storia - in chiave antirevisionistica. La questione ucraina in questa prospettiva non poteva ottenere nessuna considerazione da parte fascista.

L'interesse di Mussolini si sarebbe acceso, probabilmente, se le voci di insurrezione antibolscevica, che serpeggiavano da più fonti, avessero ricevuto conferme nei fatti. I consoli italiani, di fronte alla brutalità di cui erano spettatori, si aspettavano da un momento all'altro un moto di ribellione da parte della popolazione. Per questo, accentuarono i segni della reviviscenza del "sentimento nazionale ucraino", e lo interpretarono, quantunque camuffato da nazionalismo comunista, come manifestazione di nazionalismo tout court. Attolico dall'osservatorio moscovita stemperava: egli non annetteva alla questione ucraina nessuna pratica rilevanza. A suo avviso, Mosca teneva saldamente in mano le redini della situazione. E riguardo ai movimenti ucraini all'estero non ebbe esitazioni a scrivere che avevano perduto quasi completamente ogni base ed ogni influenza nell'Ucraina sovietica; i loro interventi si esaurivano in lotte reciproche e in forme di "patetico" attivismo, per asseverare agli occhi dei finanziatori la loro ragione di esistere26 Mussolini ascoltò Attolico, la voce della diplomazia italiana che parlava un linguaggio di realismo politico simile al suo e grazie al quale linguaggio aveva saputo intessere con Litvinov un rapporto confidenziale come nessun ambasciatore occidentale ebbe più. Il «duce» era altresì lusingato dalla considerazione e dal riguardo con cui le

massime autorità sovietiche si riferivano a lui nei discorsi ufficiali. Per questo complesso di ragioni, il fascismo non fece uso a fini propagandistici interni e internazionali delle fonti che documentavano di prima mano la distruzione del popolo ucraino. Anzi, esercitò un'oculata censura onde evitare che la grande stampa d'opinione potesse deviare, con la diffusione delle notizie sulla carestia, il corso dei rapporti tra l'Italia e l'URSS. Agli stessi consoli sul posto rimase del tutto inspiegabile l'indifferenza del mondo occidentale di fronte ad una simile catastrofe (e implicitamente anche dell'Italia fascista, che non muoveva un dito in difesa di un popolo, come quello ucraino, che incarnava gli stessi valori della ruralità esaltati dal fascismo)?' Per questo silenzio "organizzato", il fascismo ricevette i complimenti più smaccati dal plenipotenziario sovietico a Roma, un altro di quei Realpolitiker di cui la diplomazia sovietica non faceva difetto. Vladimir Petroviè Potémkin lodò il governo fascista per non aver seguito le suggestioni dei movimenti ucraini, più o meno clandestini, che cospiravano contro lo Stato sovietico. E, dando prova di essere ben informato sull'attività del comitato ucraino romano, si rammaricò che certi intellettuali fascisti intrigassero con il gruppo di Onatsky, riconosciuto capo della missione ucraina a Roma, e promuovessero opuscoli del tipo «Noi e l'Ucraina». «Chi paga Onatsky - si chiedeva Potémkin - per queste numerose pubblicazioni? E come è che esse sfuggono all'attenzione dell'autorità ufficiale?»21

In effetti, Onatsky e il suo gruppo erano entrati nell'orbita protettiva del ministero degli Esteri. Riferimenti espliciti al fatto che Onatsky avesse, già dal 1933, «reso qualche servizio al Ministero» si rinvengono nelle carte ministeriali. E difficile precisare di quale servizio si trattasse: forse quale consulente, forse quale traduttore, o forse quale fiduciario speciale. Certo, il ministero lo proteggeva. E questa protezione divenne attiva ed operante nel 1936, nel momento in cui l'ambasciata polacca a Roma chiese la soppressione dell'«organizzazione terroristica ucraina» in Italia e l'espulsione di Onatsky dal re gno. L'accusa formulata contro di lui era pesante: complicità nell'omicidio del ministro dell'Interno polacco Bronislaw Pieracki, avvenuto nel 1934. La protezione ministeriale su Onatsky scattò immediatamente. Un breve e laconico scambio di note tra funzionari, uno agli Esteri e l'altro agli Interni, ci permette di capirne le ragioni. Riporto il frammento, più rivelatore, della nota spedita al collega agli Interni da Quinto Mazzolini, il funzionario agli Esteri:

11 Dott. Onatzki è conosciuto dal sottoscritto per averlo dovuto interessare di otto giovani ucraini i quali erano entrati a far parte dell'Organizzazione croata. Egli come fuoruscito politico risulta essere in contatto con le organizzazioni ucraine, svizzera e tedesca che sono le vere centrali del movimento ucraino. Il Signor Onatzki non svolge in Italia attività alcuna che possa dare motivo di intervento da parte delle Autorità di Polizia.9

Il primo capoverso di questa comunicazione introduce forse ad un altro tipo di "servito" reso da Onatsky, per spiegare il quale occorre tornare indietro di due anni.

L'OUN, Konovalec e il fascismo

Le speranze riposte dall'OUN sull'Italia e sul fascismo erano rimaste accese, nonostante il silenzio di Mussolini sulla carestia. Konovalec - lo confermavano fonti italiane - era un ammiratore di Mussolini e del fascismo. E riponeva molte speranze nell'Italia. Tali speranze si riaccesero in seguito al riavvicinamento della politica tedesca verso la Polonia. Come è noto, il 26 gennaio 1934 Hitler firmò un trattato di non aggressione con la Polonia per distogliere l'attenzione dell'Europa dalla questione del Corridoio polacco, che era al vertice delle rivendicazioni tedesche, ma anche ad alto rischio di guerra. La nuova fase di rapporti cordiali instauratasi tra Polonia e Germania cambiò direzione al revisionismo tedesco: deviato dall'Est si diresse a Sud, verso Vienna, e indirettamente venne a minacciare le posizioni dell'Italia in Alto Adige e nell'Istria, territori dell'ex Impero absburgico. La Polonia chiese che 1'OUN non dovesse più godere dell'antica ospitalità a Berlino e dei cospicui finanziamenti. Secondo Insabato, le voci di una rinuncia della Polonia al corridoio polacco, in cambio di vantaggi territoriali nella Russia Bianca, avevano sviluppato una violenta corrente antitedesca fra gli ucraini, i lituani e baltici in generale30

Il nuovo corso tedesco-polacco costrinse Konovalec a riconsiderare l'azione rivoluzionaria dell'OUN in Polonia. Così come la politica sovietica in Ucraina lo avrebbe indotto (a quanto riferito da fonti polacche) ad interrompere la collaborazione sviluppata in Galizia in senso antipolacco con i "servizi" sovietici?'

Il trattamento sovietico inflitto all'Ucraina aveva, in effetti, riorientato le tendenze dell'emigrazione ucraina. L'OUN in particolare parve aver riposto le sue speranze in una guerra di Germania, Polonia e Giappone contro la Russia (e nell'ingresso, in questa combinazione, dell'Italia fascista, sul presupposto che il fascismo non potesse disinteressarsi del Mar Nero e quindi della sorte dell'Ucraina, né desiderare che essa diventasse una colonia tedesca o polacca). Il momento in cui Konovalec si rivolse a Mussolini cadde nella congiuntura del 1934, segnata dall'assassinio di Dollfuss a Vienna (e dalla reazione italiana al tentativo di Anschluss) e da quello di Alessandro I a Marsiglia. Il 22 novembre del 1934, il capo del Direttorio dell'OUN fece pervenire al «duce» un lungo memoriale che conteneva le basi della collaborazione ideologica, politica e anche militare tra la sua organizzazione e l'Italia fascista. L'ultimo paragrafo del memoriale (L'aide de l'Italie à la cause ukrainienne) auspicava anche l'addestramento di giovani ucraini in Italia. Il col. Quinto Mazzolini era, infatti, il capo ufficio dell'Ufficio competente del ministero degli Esteri per ciò che riguardava anche l'organizzazione degli Ustascia in Italia. L'importanza del documento, tuttavia, va ben oltre questo dettaglio, certamente significativo, che abbiamo richiamato per spiegare il rapporto di Onatsky con il ministero degli Esteri.

Il memoriale, preceduto da una lettera personale del col. Konovalec a Mussolini, era diviso in sei paragrafi concettualmente collegati tra di loro32 La parte storica era fondativa della specificità dell'Ucra ina, rispetto alla Russia, nella geografia, nella economia, nella cultura, nella tradizione. Tale premessa serviva ad introdurre la dimensione geopolitica dell'Ucraina, quale regione di transizione tra l'Asia e l'Europa. Non era la stessa cosa, riguardo allo spazio europeo, che l'Ucraina fosse una Repubblica dell'URSS, o invece fosse uno Stato indipendente. Nel primo caso, i suoi confini occidentali si aprivano all'ulteriore processo di bolscevizzazione dell'Europa, nel secondo caso i suoi confini orientali si chiudevano all'influenza russa (e latamente asiatica) sull'Europa. Con ciò, anche i confini dell'Europa erano diversi: un'Ucraina indipendente li allargava fino al Mar Caspio, un'Ucraina sovietica li restringeva fino alle frontiere tedesche. I pianificatori sovietici, come quelli zaristi, erano profondamente penetrati dell'idea che l'Ucraina dovesse appartenere alla Russia. Per questo, il popolo ucraino non combatteva soltanto per la propria indipendenza, ma anche per l'Europa. E a questo proposito,

Konovalec si appoggiò all'autorità di Mussolini giornalista, citando l'articolo del 6 settembre 1919. L'ideologia del memoriale era tutta costruita con lo scopo, a noi già noto attraverso le pubblicazioni di Onatsky, di allargare il concetto di barriera all'Est che in Italia, storicamente, si identificava nella Polonia, nell'Ungheria e nella Romania. Un aspetto nuovo, tuttavia, c'era ed era anche insistito: esso consisteva nel presentare la Polonia come inadeguata ad organizzare e controllare lo spazio geopolitico compreso tra il Mar Baltico e il Mar Nero, quello spazio che la geopolitica polacca indicava come Intermarium.

La parte propositiva, ossia politica, conteneva spunti concreti: in primo luogo, l'enucleazione in termini geografici dello Stato ucraino, concepito nella dimensione della "Grande Ucraina"; in secondo luogo, l'assicurazione che l'Ucraina, una volta indipendente, non sarebbe caduta nella sfera d'influenza tedesca, o nella sfera d'influenza russa, ma avrebbe perseguito il compito, anzi la missione, di realizzare l'equilibrio delle forze tra l'Est e l'Ovest; in terzo luogo, l'elenco delle organizzazioni ucraine all'estero distinte per influenze, programmi e tendenze politiche. La parte finale, come ho anticipato, trattava l'aiuto che l'Italia poteva dare alla causa ucraina. La piattaforma di questa collaborazione veniva fondata sul riconoscimento della vicinanza ideologica dell'OUN al fascismo, più che al nazionalsocialismo. Era una concessione, quasi una captatio benevolentiae, destinata certo a lusin gare il «duce», ma non mancava di verità. L'affinità del movimento nazionalista ucraino col fascismo apriva prospettive "ineluttabili" alla collaborazione, che non era affidata, tuttavia, solo all'ideologia, ma alla posizione geografica dei due paesi, alle tradizioni secolari e alla concordanza degli interessi che, non esponendo l'Italia a tentatazioni egemoniche, predisponevano l'Ucraina a diventarne l'alleato più sicuro. Che cosa chiedeva Konovalec a Mussolini? La creazione di un centro di studi ucraini a Roma, sul tipo di quelli esistenti in altri stati europei, che venivano specificati; l'appoggio diplomatico alla causa dell'indipendenza ucraina nelle sedi internazionali; l'invito a prendere la guida ideologico-politica di tutte le nazionalità "irredente" della Russia e del Caucaso; la collaborazione militare.

Ora qui è lecito chiedersi in quale conto Mussolini tenesse il memoriale. Credo si possa dire tranquillamente che venne considerato con grande serietà, tanto da essere conservato, insieme ad altra documentazione ucraina, nelle Carte di Gabinetto, conosciute come Fondo

Lancellotti, nel quale erano raccolti i documenti rilevanti, le questioni di maggior peso politico in corso. Ciò significa che, almeno dal 1934, Mussolini aveva cominciato a considerare l'irredentismo ucraino un fenomeno politico non marginale. Ma è bene precisare, però, a scanso di equivoci, che questo interesse era concepito in modo del tutto strumentale: l'irredentismo ucraino poteva essere aiutato o ignorato a seconda che esso fosse utile o dannoso alla politica orientale dell'Italia fascista. E la ragione è chiara: gli ucraini, in scala ridotta certo rispetto agli Ustascia, servivano a Mussolini come carte di riserva, o mezzo di pressione, o come deterrente per influire sulla Germania, sulla Polonia, sull'Unione Sovietica, qualora la questione ucraina fosse salita alla ribalta internazionale.

In effetti, una politica ucraina dell'Italia non prese consistenza neppure quando la guerra d'Etiopia e la guerra di Spagna riorientarono la politica italiana in senso antisovietico. Le visite del col. Konovalec a Roma però si infittirono, soprattutto dopo la sua espulsione dalla Svizzera avvenuta nel 1936, in quanto ritenuto artefice di un complotto per assassinare Litvinov. Alla fine del 1937, Konovalec prese dimora stabile a Roma in un appartamento di Corso Trieste N. 175, e vi si trasferì con la moglie e il figlio. La circostanza rese possibile agli investigatori segnalare i suoi frequenti spostamenti fuori d'Italia, seguire i suoi movimenti nel regno e segnalare i suoi incontri romani con Onatsky, divenuto redattore dell'Ufficio stampa ucraina. Appena Konovalec metteva piede in Italia, veniva sottoposto a "riservatissima vigilanza"; qualche volta veniva addirittura "pedinato". Il provvedimento avrebbe dovuto scattare nella settimana dal 6 al 14 marzo 1938, durante i giorni della visita del ministro Beck in Italia33 L'ambasciata polacca aveva diffuso la voce che "elementi nazionalisti ucraini residenti nel regno" stessero preparando un attentato contro il ministro Beck. I movimenti di Konovalec furono seguiti in modo capillare e ossessivo. E proprio sulla scorta di quelle segnalazioni sembra di dover escludere la presenza di Konovalec a Roma e in Italia nei giorni della visita del ministro Beck34 In generale, la sorveglianza del capo dell'OUN rientrava nelle misure preventive prese per sventare attentati alla sua vita e a quella di Onatsky. Non è azzardato ritenere, perciò, che Konovalec avesse trasferito la famiglia in Italia in considerazione delle misure di sorveglianza (e di protezione) di cui la polizia lo circondava.31 Non è un caso che l'assassinio di Konovalec avvenisse fuori d'Italia, a Rotterdam, il 23 maggio 1938, ad opera di un agente sovietico, infiltrato

nell'OUN. In un primo tempo, in Italia si prospettò l'ipotesi della disgrazia. L'Ufficio stampa ucraina corresse subito tale versione con un comunicato, diffuso dai giornali italiani, che in modo perentorio ne attribuì la paternità ai "servizi" sovietici36 La pista so vietica fu ritenuta attendibile sia dall'inchiesta internazionale, sia dall'istruttoria aperta della polizia italiana sul comportamento di Onatsky. Ma la sua completa estraneità al fatto risultò chiara dalle dichiarazioni, rese alla polizia di Rotterdam, di Baranowisky, stretto collaboratore di Konovalec. Il successivo interrogatorio dello stesso Onatsky dissolse ogni ombra di dubbio circa sue eventuali implicazioni. Fu accertato che il 31 gennaio 1938, all'una di notte, un passeggero sceso dal piroscafo sovietico «Silka», attraccato al porto di Harstad (prov. dell'Helgeland) per "carbonare", chiese ed ottenne dalla centrale telefonica una conversazione telefonica con Roma. Il numero corrispondeva a quello di Onatsky. Il passeggero, identificato poi con l'assassino di Konovalec, parlò con Onatsky e successivamente con il col. Konovalec. Alle tre del mattino lo «Silka» ripartì da Harstad. Lo sconosciuto, indicato agli atti con il nome di Walluch, avrebbe avuto un altro colloquio telefonico con Konovalec da Rotterdam l'8 febbraio e ancora il giorno dopo da Dordrecht. Onatsky avrebbe scongiurato Konovalec di troncare ogni contatto con l'individuo che doveva attirarlo a Rotterdam per assassinarlo37 I contorni della vicenda, ricostruita dagli inquirenti italiani, sembrano aver trovato una conferma nelle memorie di Pavel Anatol'evic Sudoplatov. L'agente speciale sovietico, che si è addossato la responsabilità di esecutore materiale dell'attentato, conferma le telefonate fatte a Roma per fissare l'appuntamento, afferma di aver rifiutato di incontrare Konovalec in Italia e di averlo attirato a Rotterdam, dove nel ristorante Atlanta gli consegnò la scatola di cioccolatini, nella quale era confezionata la bomba fatale.31

La dissoluzione del sistema di Versailles e la bozza italiana di "Grande Ucraina"

L'adesione dell'Italia al Patto Antikomintern (6 novembre 1937), salutata da Konovalec «con viva gioia»,39 avrebbe indotto altre organizzazioni ucraine a rivolgersi al fascismo. Tra queste, l'organiz zazione filopolacca rappresentata da Andrij Levytsky, successore di Petljura alla Presidenza della Repubblica democratica ucraina, in esilio in Francia. Vjaceslav Prokopovyc, presidente del consiglio dei ministri e

ministro degli Esteri di detta Repubblica, indirizzò, in data 10 gennaio 1938, un memoriale a Galeazzo Ciano, il giovane genero del «duce», ministro degli Esteri italiano da due anni. Il contenuto era sintetizzato già nel titolo: Le prohlème ukrainien et le danger communiste. Il memoriale sviluppava la teoria della connessione tra bolscevismo sovietico e nazionalismo grande-russo e spiegava che la liberazione delle nazionalità non russe avrebbe provocato la caduta del comunismo e la conseguente pacificazione dell'Europa.40 Non era il primo documento in cui membri della RDU avevano cercato l'appoggio del governo italiano. Ma i circoli ufficiali italiani non accolsero i membri del governo Levytszky. La penetrazione della corrente filopolacca dell'emigrazione ucraina era osteggiata in Italia dal gruppo di Onatsky, il quale non perdeva occasione per lumeggiare le "malefatte" del governo di Varsavia in Galizia. Nel luglio del 1938, l'Ufficio stampa ucraina aveva diffuso la lettera pastorale, proibita in Polonia, che mons. Andrij Septickyj, metropolita della Chiesa greco-cattolica unita con Roma, aveva inviato al clero uniate per denunciare la soppressione delle chiese greco-cattoliche.41

Il problema urcraino salì alla ribalta internazionale nel settembre del 1938 nel corso della crisi cecoslovacca, dal momento che la Conferenza di Monaco aveva lasciato indecisa la sorte dell'Ucraina subcarpatica. La sezione dell'OUN a Roma entrò subito in azione. Onatsky rivolse tempestivamente al «duce» un breve, ma denso, memoriale nel quale prospettò le ragioni per cui l'Italia doveva impegnarsi a conferire all'Ucraina subcarpatica lo statuto di completa autonomia nazionale. Il processo di costruzione della Grande Ucraina aveva trovato, per Onatsky, il suo inizio.41 Anche Insabato cercò di entrare nel "grande gio co" come suggeritore e interprete della politica orientale italiana. Interpellò Anfuso, capo di Gabinetto del ministro degli Esteri, si rivolse allo stesso Ciano come mallevadore di alcune personalità ucraine. E prese anche la penna per sostenere sul «Corriere Diplomatico e Consolare» l'indipendenza dell'Ucraina subcarpatica, da lui definita punto nevralgico dell'Europa. Ma l'articolo non riscosse il favore del ministero degli Esteri, e l'iniziativa di Insabato fu lasciata senza risposta43

Il governo italiano perseguiva altri scopi. Ciano voleva uscire dalla crisi cecoslovacca, nella quale l'Italia non aveva rivendicazioni dirette, con un risultato tangibile, funzionale agli interessi geopolitici italiani: la creazione della frontiera comune tra la Polonia e l'Ungheria. Tale

condizione realizzava la contiguità territoriale tra Italia, Jugoslavia, Ungheria, Polonia, paesi sui quali passava l'influenza del fascismo nell'Europa centrale. Ciò significava riconoscere i diritti della Polonia sulla Slesia di Cieszyn e quelli dell'Ungheria non solo sul territorio della Slovacchia situato a Nord del Trattato del Trianon (la linea etnica abitata da una maggioranza magiara), ma anche sull'Ucraina subcarpatica. Ciano aveva spiegato il suo punto di vista (che era anche quello di Mussolini) il 20 settembre all'ambasciatore polacco a Roma Weniawa e al suo collega ungherese Villani." Il governo ungherese era informato che il governo fascista non nutriva "grande interesse" per il movimento ucraino (ben maggiore attenzione, semmai, riservava ai movimenti caucasici). Tuttavia, Csaky e Imredi erano consapevoli che Ciano e Mussolini, ad onta degli inviti di passare all'azione, non potessero offrire alcun appoggio concreto, qualora non vi fosse un'identità di vedute tra l'Italia e la Germania.

La Germania, infatti, si mise di traverso al piano italiano. E lo fece invocando il principio di nazionalità, disatteso dal fascismo. Perciò, sostenne il diritto dell'Ucraina subcarpatica ad avere uno statuto autonomo nel quadro di una federazione cecoslovacca. Gli ungheresi tergiversarono, invece di agire, e avviarono negoziati con Roma e con Berlino. Mussolini cercò di sostenere diplomaticamente l'Ungheria, ma dovette correggere la precedente posizione. E, volendo ancora conservare all'Italia qualche ingerenza nella questione, consentì che Ciano prendesse l'iniziativa di invitare in Italia i ministri degli Esteri dei paesi firmatari l'accordo di Monaco, più quelli dell'Ungheria e della Cecoslovacchia, per regolare la questione con una apposita conferenza. La proposta naufragò, poiché Hilter vi scorse un carattere antigermanico. A Berlino, l'incontro fra Attolico e Von Ribbentrop mise in luce la debolezza negoziale italiana: il ministro degli Esteri ribadì la sua contrarietà a dare l'Ucraina subcarpatica all'Ungheria; l'ambasciatore lasciò capire che il governo italiano era privo di qualsiasi soluzione definitiva45

Ribbentrop allora venne a Roma per conferire con il «duce». Al termine della "due giorni" di colloqui, il compromesso sulla questione rutena scaturì quasi come appendice del più vasto progetto di alleanza italo-tedesca, con il quale Ribbentrop cercò di suggestionare Mussolini e Ciano. Il «duce» convenne di attenersi ai principi etnici adottati a Monaco, Ciano liquidò la conferenza a quattro, Ribbentrop accettò l'arbitrato italo-tedesco. Il 2 novembre 1938, Ciano e Ribbentrop, senza che le altre parti

firmatarie del Patto di Monaco sollevassero obiezioni, si incontrarono a Vienna e nello stesso giorno regolarono la questione del confine tra la Cecoslovacchia e l'Ungheria. Quello che è conosciuto come il Primo Arbitrato di Vienna attribuì all'Ungheria la striscia di territorio situato a Nord dei confini del Trattato del Trianon, con l'acquisizione di alcune città meridionali, Losonc (Lucenec) e Kogice (Kassa) in Slovacchia, Uzgorod (Ungvàr) e Mukaèevo (Munkàcs) in Rutenia, a maggioranza magiara.

Alla Rutenia, stretta regione sospesa ai fianchi dei Carpazi, di appena 11.400 Kmq e 749.000 abitanti, fu dato uno statuto autonomo. E da allora in poi fu indicata ufficialmente anche come Ucraina carpati ca. La Rutenia balzò così all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, come la prima porzione territoriale dell'Ucraina "liberata". Il governo autonomo fu installato nella città di Chust, piccola "borgata" innalzata a capitale del nuovo Stato, che divenne il simbolo del nuovo "Piemonte ucraino" per tutte le popolazioni ucraine che vivevano soggette alla Polonia, all'URSS e alla Romania. L'OUN, il partito nazionalista ucraino di tendenze fasciste, vi installò subito il suo quartier generale e cominciò ad arruolare un'armata ucraina, la "Sitch" subcarpatica (indicata in italiano con il nome di SICI), di cui Andrii Melnyk assunse la guida con Dmitro Klempus. Il primo reggimento ebbe il nome di "Konovalec"46

Le fonti italiane sul posto descrissero la nascita di questa nuova realtà con malcelato disappunto. Il console a Bratislava parlò di «sedicente» governo autonomo, in mano allo «spregiudicato» sacerdote uniate Avhustyn Vologyn, manovrato come una «comparsa» dagli esecutori (tedeschi e ucraini) della politica orientale di Rosenberg.41 Fonti disparate insinuarono che l'Ucraina subcarpatica fosse la propaggine della Grande Ucraina e che la Germania puntava alla Bucovina. L'ambasciatore ungherese a Berlino raccolse il commento del conte Magistrati, secondo cui i tedeschi non valutavano abbastanza il pericolo panslavista, tanto da non considerare che l'espansione tedesca oltre il bacino carpatico avrebbe scatenato le forze del nazionalismo panslavo, dalle quali l'Italia e l'Ungheria avevano molto di più da temere del Terzo Reich.

Tante, troppe voci e supposizioni aumentarono gli elementi di incertezza del governo italiano. Anche il pullulare dei candidati, che in modo contraddittorio cominciarono a reclamare la rappresentanza della causa ucraina e l'iniziativa dell'azione, generarono perplessità. La

diplomazia italiana si rese conto di non possedere elementi di conoscenza tali da consentirle di sconvolgere la geopolitica dell'Oriente europeo. Ciano sollecitò le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari a raccogliere tutte le informazioni utili ad illustrare la consistenza, le tendenze politiche e le organizzazioni delle comunità ucraine nei paesi in cui erano accreditate ed a inviarle al ministero»41

Un primo lungo articolo intitolato Ucraina e Ucraini e siglato C.G.M. arrivò ai primi del 1939 sul tavolo del ministro, accompagnato da una lettera del sen. Giovanni Federzoni. L'allora direttore della «Nuova Antologia» chiedeva a Ciano se riteneva "politicamente opportuna" la sua pubblicazione, essendo l'articolo stato scritto da un ambasciatore, di cui taceva il nome. L'esame del documento andò per le lunghe. Il Gabinetto ritenne opportuna qualche modifica. E soprattutto ravvisò l'opportunità di non far coincidere la pubblicazione dell'articolo con il viaggio di Ciano a Varsavia. Alla fine, dal ministero non partì alcuna risposta. Federzoni interpretò il silenzio come un velato diniego. Nel frattempo, la questione ucraina aveva perso l'attualità che aveva acquistato dopo gli Accordi di Monaco; tutto ciò indusse Federzoni a non pubblicare l'articolo. Oggi l'archivio ce lo restituisce praticamente inedito. L'autore, senza ombra di dubbio, è l'ambasciatore Giovanni Cesare Majoni, quello stesso diplomatico che nel 1919 era stato inviato in Ucraina come osservatore49 (vedi Appendice).

Intanto che le informazioni, accompagnate da memoriali, documenti e riviste, cominciarono ad ingrossare i dossier del ministero, i sostenitori della frontiera comune polacco-ungherese, i magiarofili italiani, ripresero vigore. Il prof. Rodolfo Mosca, all'epoca titolare della cattedra di Storia della civiltà italiana all'Università di Budapest, ascoltato consigliere dell'ambasciatore Vinci, sostenne senza mezzi termini che l'Ucraina carpatica avrebbe dovuto essere annessa all'Ungheria. E non tanto per ragioni etniche, o storiche, o strategiche, ma soprattutto economiche: la Rutenia, privata delle città di Ungvàr e Munkàcs, non avrebbe avuto le risorse per condurre un'esistenza indipendente.50

Per riguadagnare la credibilità perduta a Budapest e a Varsavia, dopo il mezzo scacco di Vienna, Ciano programmò due visite di Stato nelle due capitali. Egli giunse a Budapest il 15 dicembre, prima della partenza del ministro degli Esteri per Berlino. Czaki l'aveva ritardata di proposito per

ascoltare le proposte del ministro italiano prima di fronteggiare le "intimazioni" tedesche. A Budapest, invece, Ciano, recitò la parte del "mediatore" per conto di Berlino. Due mesi dopo, il 25 febbraio 1939, Ciano arrivò a Varsavia. Anche Beck avrebbe voluto ascoltare il suo pensiero sulle intenzioni tedesche e sui progetti italiani nel bacino danubiano-balcanico, area di confluenza dei loro comuni interessi. Come abbiamo detto, Ciano vagheggiava l'idea di creare una specie di cintura di protezione antigermanica ed antirussa, un "asse trasversale" con diramazione verso l'Europa centrale, da realizzare tra Roma, Belgrado, Budapest e Varsavia e forse anche Bucarest. A Beck, tuttavia, Ciano non disse nulla. Egli era venuto a Varsavia a mani vuote, a prescindere dalla retorica che riscalda il cuore degli italiani e dei polacchi nei brindisi ufficiali. L'atteggiamento rinunciatario manifestato da Ciano, proprio in quel settore deve egli si muoveva più liberamente, dette l'impressione a polacchi e ungheresi che l'area di gravitazione naturale degli interessi geopolitici italiani fosse soprattutto il Mediterraneo, e i Balcani piuttosto che la valle del Danubio. Percìò, essi trassero la conclusione che l'Italia fascista sarebbe stata disposta a sacrificare l'amicizia polacca e anche quella ungherese, quanto gli interessi italiani nel bacino danubiano, pur di ottenere l'appoggio della Germania nel braccio di ferro ingaggiato contro la Francia.

Sulla via del ritorno da Varsavia, Ciano si rese conto che l'atteggiamento di fiducia verso l'Italia stava venendo meno non solo in Polonia, ma in tutta l'Europa centrale. Come riportato da Valerio Perna, Ciano confidò il suo stato d'animo a Orio Vergani, giornalista al seguito e suo collega di praticantato giovanile nelle redazioni dei giornali romani:

> Se io avessi il potere in mano, l'accordo tra la Polonia, la Jugoslavia, l'Ungheria e l'Italia non sarebbe un progetto platonico. Allora gli stessi tedeschi ci penserebbero prima di strafare e alla lunga anche i francesi e gli inglesi capirebbero51

Lo sfogo esprimeva implicitamente un atto d'accusa verso il «duce» e il suo sistema di credenze che condizionavano la diplomazia italiana. Il fatto è che Mussolini credeva ai tedeschi. Ancora nel dicembre 1938 credeva che l'espansionismo germanico trovasse nel principio di nazionalità un'autolimitazione più ferrea di tutte le barriere, di tutti i blocchi che l'Italia potesse erigere nell'Europa centro-orientale. Ciò -

secondo Donosti - costituisce il più grave capo d'accusa contro di lui, perché dimostra che non aveva ancora capito nulla della Germania, né del nazionalsocialismo, né di Hitler52 Nella fattispecie, non aveva capito che l'autonomia della Rutenia era stata voluta dalla Germania per metterla in aperto contrasto con Praga, sobillare gli autonomismi slovacchi e ucraini contro di essa, rendere la situazione ingovernabile al punto da giustificare la cancellazione della Cecoslovacchia dalla carta geografica.

La Germania, infatti, risolse la crisi cecoslovacca (e il problema dell'Ucraina sub-carpatica) in spregio a tutte le sue precedenti dichiarazioni, in un modo autonomo, fuori di qualsiasi ingerenza di Palazzo Chigi. L'esercito tedesco occupò Praga il 15 marzo; la Slovacchia si proclamò indipendente sotto la protezione del Reich. Il governo ungherese, su sollecitazione tedesca, occupò la Rutenia subcarpatica.

La realizzazione della frontiera comune ungaro-polacca parve un trionfo tardivo della linea diplomatica italiana. In realtà sconvolse qualsiasi piano fondato sulla logica diplomatica. Dopo il 15 marzo nessun paese dell'Europa centro-orientale si sentì più sicuro. Ciano commentò:

> L'azione tedesca non distrugge ormai la Cecoslovacchia di Versailles, bensì quella che era costruita a Monaco e a Vienna. Quale peso si potrà dare in futuro a quelle altre dichiarazioni e promesse che più da vicino ci riguardano? à inutile nasconderci che tutto ciò preoccupa e umilia il popolo italiano53

La scomparsa dell'Ucraina subcarpatica aveva provocato nel movimento ucraino un iniziale disorientamento, che dilagò dopo il patto Ribbentrop-Molotov. Alcuni leader, soprattutto dell'OUN, avevano individualmente cominciato a trasferirsi da Berlino a Roma già nell'estate del 1939. Il fenomeno divenne più massiccio dopo il 23 agosto e dette luogo a molte congetture. Secondo alcune, l'esodo in Italia di tante personalità dell'emigrazione ucraina e più in generale russobianche, era dettato dal timore che il governo germanico potesse estradarle a Mosca.54 Secondo altre, il Reich incentivava il trasferi mento in Italia dell'irredentismo ucraino, per "salvare la faccia" nei confronti di Mosca. Si giunse ad affermare, per esempio, che dopo l'accordo russo-tedesco tutte le organizzazioni ucraine in Germania fossero state sciolte solo in apparenza, così come tutti i dirigenti di esse fossero solo apparentemente internati. In

realtà, le organizzazioni avrebbero trasferito la loro sede da Berlino a Roma, facilitate dal fatto che l'OUN aveva qui da diversi anni una sezione. I dirigenti ucraini, come gli italiani che si occupavano del movimento ucraino, avrebbero continuato a godere dell'appoggio economico tedesco. La pubblicazione di tre libri sull'Ucraina, usciti in Italia nel 1939, sarebbe stata resa possibile dal denaro tedesco. Di essi, due erano ritenuti "degni di rilievo", il già ricordato volume di Onatsky e l'altro di Riccardo Bondioli: Ucraina. La storia e l'anima di un grande popolo, dedicato a Jevhen Konovalec, «eroe e martire dell'Ucraina"». Bondioli avrebbe attinto a piene mani dal materiale messogli a disposizione da Insabato55

L'affluenza in Italia di esuli dell'ex Impero russo espulsi da altri paesi o perché sospettati di spionaggio, o perché implicati in procedimenti giudiziari dai risvolti oscuri, ovvero perché costretti a lasciare i paesi d'origine in quanto non graditi, o ritenuti "indesiderabili", dette adito a molti interrogativi. Insabato presentò alle autorità di polizia un progetto per l'istituzione di un organismo centrale di raccolta e coordinamento delle informazioni, e di controllo degli allogeni dell'ex Impero russo presenti nel regno, ricalcato sul modello dell'ufficio messo in opera in Germania fin dal 1933 da Rosenberg e dal suo braccio destro, Leibrandt. Il governo tedesco aveva costituito diverse Vertrauensstelle (commissariati), una per ogni gruppo nazionale russo, con alla testa un Vertrauensmann, un fiduciario per ogni gruppo nazionale dell'emigrazione russa56

Nel giugno giunse Michail Jeremejev da Ginevra, munito di commendatizia di Bova Scoppa, con la richiesta di aprire a Roma un centro di studi Ucraini sul tipo della «Dante Alighieri». Secondo fonti ungheresi, Jeremejev era un esponente della tendenza filopolacca di Levytszky, che, per aggirare l'ostruzionismo di gruppi antipolacchi, aveva deciso di fondare un'organizzazione ucraina completamente indipendente, sotto forma di un'agenzia di informazioni ucraine «Ofinor». In pratica l'ufficio era retto da Lauro Mainardi, uno degli specialisti italiani di affari ucraini.s' A luglio arrivarono due ex ministri del governo autonomo dell'Ucraina subcarpatica, Julian Revai, ex ministro degli Esteri, e Stepan ex ministro dei Culti e dell'Istruzione, ospitati da Onatsky, per esporre i desiderata dalla minoranza ucraina sotto l'Ungheria. Ma Ciano non volle riceverli, anche perché Revai era indicato come comunista58

Negli stessi giorni arrivarono a Roma anche numerosi ucraini

provenienti da Berlino, tra cui Andrii Melnyk. Secondo Oscar Subtelny, Melnyk proprio a Roma avrebbe convocato un congresso dell'organizzazione che nell'agosto lo proclamò vozd dell'OUN,59 in assenza di Stepan Bandera e di molti suoi seguaci ancora internati nei campi di concentramento polacchi, per l'assassinio del ministro Pieracki. Attraverso alcuni frammenti di documentazione italiana è possibile dare un seguito alla vicenda. La procedura dell'elezione fu contestata da una frazione dell'OUN. In dicembre, dopo l'arrivo a Roma di alcuni dirigenti nazionalisti dei centri di Parigi, di Londra e d'America, la colonia degli ucraini avrebbe tentato di organizzare una riunione politica preparatoria del congresso, programmato negli Stati Uniti per il maggio 1940. La riunione, tuttavia, non ebbe luogo a causa del dissidio, che passava già all'interno dell'originario gruppo romano, sull'atteggiamento da tenere verso la Germania. Gran parte della sezione di Roma si era schierata con la linea filotedesca di Melnyk, ma un piccolo gruppo, composto dal giovane studente Ale ksandr Bandera, fratello di Stepan Bandera, e da Belendys, identificato dalle nostre autorità come Iaroslav Stetsko, si dissociò. Onatsky aveva aderito alla piattaforma di Melnyk, ma da una diversa prospettiva: per lui sarebbe stata una catastrofe se l'Italia si fosse trovata nello stesso campo in cui si trovava l'URSS. Il contrasto evidenziatosi a Roma avrebbe anticipato la spaccatura tra la "vecchia guardia", ossia il gruppo degli emigrati che avevano militato a fianco del col. Konovalec, e il gruppo dei giovani che si richiamavano a Stepan Bandera60 Il 10 febbraio 1940, come spiega Subtelny, Stepan Bandera avrebbe convocato un congresso a Cracovia. Da questi due congressi ebbero origine le due branche dell'OUN: I'OUN-B, i cui membri vennero chiamati "Banderiti", e I'OUN-M, i cui seguaci furono chiamati "Melnykiti". La vecchia generazione dei Melnykiti mantenne inalterato, anche dopo il 23 agosto 1939, il suo rapporto con il III Reich; la nuova generazione dei Banderiti accentuò i suoi contatti con le potenze democratiche, con l'obiettivo di combattere contro chiunque ostacolasse l'edificazione della Grande Ucraina, quindi anche contro la Germania.

A quella data, era affluito al ministero un copioso materiale illustrativo della consistenza e delle tendenze politiche dei vari comitati ucraini d'Europa e di oltre-oceano. L'Ufficio di coordinamento del Gabinetto aveva acquisito anche gli studi prodotti dagli specialisti italiani61 Il ministero possedeva ora gli elementi geografici, economici, demografici,

storici e politici indispensabili per mettere allo studio il progetto relativo alla costituzione del nuovo Stato ucraino. In alcuni appunti riassuntivi redatti a mano, si scorge lo scrupolo politico di verificare, sulla fonte principe, quale fosse il pensiero di Hitler sull'Ucraina. Questa la conclusione della verifica:

> Il volume di Hitler Mein Kampf non parla dell'Ucraina e non fa menzione nemmeno del nome. Il punto che può riferirsi più direttamente all'Ucraina è così formulato. "Se noi parliamo oggi di nuove terre in Europa, noi non sapremmo pensare in primo luogo che alla Russia e ai paesi limitrofi che ne dipendono" (p. 653 della traduzione francese). 62

Lo studio fu intrapreso nel periodo che va dall'autunno del 1939 al marzo del 1940, tra la conclusione del patto nazi-sovietico, la scomparsa della Polonia, e la fine della guerra russo-finlandese, la cosiddetta "guerra d'inverno". Tale congiuntura internazionale fu contrassegnata dal progressivo deterioramento delle relazioni italo-sovietiche. Il punto di volta fu costituito dall'aggressione della Finlandia da parte dell'URSS, contestata con raro tempismo in diverse città italiane da una serie di manifestazioni antisovietiche "incontenibili". L'ambasciatore sovietico ne trasse pretesto per non presentare le credenziali e per lasciare l'Italia. L'ambasciatore italiano fu richiamato da Mosca. Contestualmente, la stampa italiana alzò il tono della propaganda antisovietica, abbondantemente ricambiata da quella sovietica.

Il deterioramento delle relazioni italo-sovietiche era nello stesso tempo causa e riflesso del malumore del fascismo verso il nazismo. Mussolini, prima tenuto all'oscuro, poi informato con il contagocce dei contenuti del Patto Ribbentrop-Molotov, valutò in modo negativo il carattere indefinito dell'accordo germano-sovietico. L'ingresso delle truppe sovietiche in Polonia rivelò la portata aggressiva, inaspettata per l'Italia, dell'espansionismo sovietico nel Baltico e tedesco nei Balcani. La conferma che la Russia fosse la grande profittatrice della guerra sviluppò in Italia un fronte di opinione fondamentalmente antibellicistico e una reazione di rigetto dell'alleanza con la Germania. Questo fronte teneva insieme la lunga catena che legava la diplomazia all'establishment del fascismo (eccetto Mussolini, che si mantenne in una posizione d'attesa), il Quirinale alla Santa Sede. Questo schieramento era tenuto insieme dal

timore dell'espansionismo sovietico nell'area danubiano-balcanica e dal possibile dilagare del comunismo in Europa.

La Santa Sede aveva visto la Polonia, nazione cattolica, smembrata tra Germania e Russia, le "due forze del male" contro cui era scesa in campo. Dopo la rapida avanzata dell'Armata rossa nei territori ex polacchi della Galizia orientale e della Bielorussia occidentale, almeno 11 milioni di cattolici, 3 milioni dei quali cattolici ruteni, erano passati sotto il dominio dell'URSS. La sorte del cattolicesimo polacco e ucraino, compressi nell'alleanza fra neopaganesimo e comunismo ateo, fu il tema dominante dell'incontro del 30 settembre a Castel Gandolfo fra il primate di Polonia, cardinale Hlond, e Pio XII63

Il "pericolo gravissimo" che correva la chiesa uniate sotto l'occupazione sovietica, prima di arrivare sulle pagine dell'«Osservatore Romano», fu denunciato sulla stampa cattolica di provincia: sull'«Avvenire d'Italia» di Bologna e sul «Gazzettino di Venezia»64 Le notizie sull'occupazione dei seminari da parte dei bolscevichi, sull'incameramento dei beni ecclesiastici, sulla soppressione delle scuole religiose e sul licenziamento degli insegnanti si diffusero tra dicembre e gennaio.6s La stampa cattolica alzò i toni della protesta. Mons. Renzo U. Montini, in un piccolo mensile romano, illustrò i legami indissolubili dell'Ucraina con il mondo europeo e, in quanto sentinella d'Europa ad Est, sostenne che l'Ucraina meritasse d'essere difesa contro il bolscevismo alla stesso titolo della Finlandia e della Spagna66

La minaccia geopolitica della Russia risvegliò nella diplomazia di Palazzo Chigi l'ideologia della barriera ad Est. L'Ufficio di coordinamento del Gabinetto richiamò l'attenzione di Ciano sul fatto che l'URSS fosse «riuscita a spingersi sino alla frontiera ungherese sui Carpazi di Galizia: a soli 600 Km. dalla frontiera italiana». Improvvisamente avanzata nel cuore dell'Europa, era giunta sulla soglia di quella frontiera culturale e psicologica, oltre la quale era percepita in Italia come una minaccia. Convergenze ideologiche interne e congiuntura internazionale misero in moto un processo, il cui esito avrebbe potuto produrre un clamoroso rovesciamento delle alleanze. E questo avrebbe potuto realizzarsi di fatto sul suolo finlandese, qualora "volontari" italiani, truppe francesi e inglesi fossero intervenute in soccorso della Finlandia nella guerra contro l'URSS. L'Italia cominciò a sostenere la resistenza finlandese con l'invio di armi nel

mese di dicembre. Il 15 gen naio Ciano creò "l'Ufficio Finlandia" per coordinare l'azione politicomilitare. Anche il Consiglio supremo alleato dedicò diverse sedute a valutare l'ipotesi di un intervento contro l'URSS67 L'eventualità di una guerra antisovietica era argomento di discussione pubblica, tanto che Guido Gonella ne fece oggetto di uno dei suoi Acta Diurna.61 La forte mobilitazione antisovietica del fascismo aveva riacceso le speranze degli allogeni dell'ex Impero russo di far sentire la loro voce nei programmi dell'EIAR diffusi in lingue estere dal Ministero della Cultura Popolare. Onatsky presentò ad Alessandro Pavolini, ministro della Cultura popolare, un suo piano per l'attivazione delle radiotrasmissioni in lingua ucraina, lamentando che fra le 18 lingue estere trasmesse, alcune di piccoli paesi, mancasse proprio la lingua ucraina, parlata da un popolo di oltre 40 milioni di anime. Onatsky cercò di far leva sull'appoggio del ministero degli Esteri, calcando sul fatto che il Vaticano aveva attivato da pochi giorni le radiotrasmissioni in lingua ucraina, anche se limitate alla materia religiosa69

L'ipotesi dello smembramento dell'URSS e il progetto di creare "una Grande Ucraina indipendente", quale stato cuscinetto da interporre "tra la barbarie mongolo-sovietica e la civiltà occidentale", nacque nel ministero degli Esteri in questo contesto. Abbiamo trovato e già pubblicato il documento che elenca i tratti costitutivi del nuovo stato: i caratteri etnico-linguistici propri ("un popolo ucraino che ha una lingua alquanto diversa da quella dei grandi russi), le risorse economico-culturali (un territorio molto vasto e ricco di tradizioni), l'estensione territoriale (l'Ucraina sovietica, la Galizia e la Volinia, già polacche, l'Ucraina Subcarpatica, già cecoslovacca). Il documento era corredato da una cartina che indicava in Kiev (Kijv) la capitale e come confini approssimativi:

> all'Ovest (l'attuale) linea di demarcazione fra la Russia e la Germania, a Nord l'attuale confine con la Russia Bianca. Ad Est se spinto fino al Caucaso, potrebbe avere la funzione di escludere quasi completamente la Russia dal Mar Nero, allontanandola maggiormente dagli Stretti e dal Mediterraneo. 0

La cartina riproduceva esattamente quella pubblicata nel retro di copertina del volume di Onatsky, Studi di storia e di cultura ucraina, segno che era stato consultato.

A questo punto è obbligo porsi alcune domande. All'analisi storica, il documento rivela subito la sua natura di progetto allo stato di abbozzo, non sappiamo neppure quanto discusso o condiviso dalla diplomazia stessa. Per certi aspetti appare un esercizio burocratico, se non fine a se stesso, quantomeno un'ipotesi diplomatica realizzata in vitro e subordinata all'avverarsi di due condizioni, all'epoca oggetto di congetture: in primo luogo il coinvolgimento della Russia in una guerra generale ed in secondo luogo la sua disfatta. Il documento può essere benissimo scaturito dalla determinazione della diplomazia (e il lavoro di preparazione lo dimostrerebbe) di presentare al governo una bozza di discussione per impostare una politica orientale autonoma. Il motivo per cui non è consentito elevare il documento a considerazione di portata storica generale, manifestazione della sintesi della geopolitica fascista, è il mancato incontro dell'esercizio diplomatico con la volontà politica del fascismo.

Non pare che Ciano abbia mai pensato di portare a fondo una politica ucraina, forse perché essa era al di fuori dalle sue categorie concettuali. Nessun accenno all'Ucraina, per esempio, è contenuto nelle pagine del suo Diario. Almeno fino al giugno 1941, lo stesso Mussolini non pare abbia pensato all'ipotesi di uno Stato ucraino indipendente, prospettiva di per sé rivoluzionaria per la geopolitica italiana. Nella lettera inviata ad Hitler il 5 gennaio 1940, una presa di posizione, come puntualizza Renzo De Felice, che dovette «costargli non poco», il «duce» non accenna mai alla prospettiva della costituzione di uno Stato ucraino a cui affidare la funzione di barriera antisovietica (mentre invece suggerisce la ricostruzione di una parvenza di Stato polacco). Il compito di "difendere l'Europa dall'Asia" è affidato alla Germania. E Mussolini lo ricorda ad Hitler per motivare il malessere italiano causato dal voltafaccia della politica tedesca?'

La conclusione della guerra russo-finlandese (12 marzo 1940) e l'incontro del Brennero tra Mussolini ed Hitler del 18 marzo cambiarono radicalmente il quadro. Il 26 marzo 1940 arrivarono ai giornali le prime veline che vietarono di fare attacchi alla Russia. L'agitazione proUcraina, i materiali e i carteggi e tutti i memoriali relativi all'URSS "prigione dei popoli", l'immagine ottocentesca della Russia ripresa da un libro fascista dell'epoca, vennero riposti - secondo quanto era già avvenuto in Germania - unter dem Tische.

Le relazioni diplomatiche tra l'Italia e l'Unione Sovietica tornarono normali e Mussolini tra l'estate del 1940 e l'inverno del 1941 fece pure il tentativo di trovare un accordo politico con Stalin. Poi l'Italia seguì la Germania nella guerra contro L'URSS. L'intervento italiano in Russia, massiccio per l'impiego di uomini e di materiali, non lascia dubbi che, al di là dell'obiettivo ideologico, il fascismo intendesse avere voce in capitolo nel riassetto dell'Europa centro-orientale e della Russia, che ne è la chiave di volta.

La diplomazia riprese lo studio della questione ucraina dal punto di vista delle risorse, ma anche in chiave politica." Più difficile è stabilire se il fascismo abbia concepito, e in che termini, lo smembramento della Russia. Il materiale prodotto (o per lo meno quello da me rintracciato) dal Centro Studi e d'Azione per l'Ordine Nuovo, costituito nel maggio del 1941 sulle ceneri del Centro di Studi Anticomunisti, è labile. E la stessa cosa vale per l'«Ufficio Est». Se tale studio è stato intrapreso, ciò è avvenuto tra il giugno 1941 e il novembre 1942, quando Giovanni Federzoni sospese la pubblicazione del Diario ucraino di Tomaso Napolitano, uscito dal 16 maggio del 1942 e per altri sei numeri successivi sulla «Nuova Antologia»73 Qualsiasi interpretazione che potrebbe essere avanzata, allo stato delle ricerche e della documentazione disponibile, rimane solo ipotetica.

Appendice

Nota introduttiva

Come anticipato nel testo, l'articolo era stato redatto tra la fine del 1938 e l'inizio del 1939 e arrivò sul tavolo di Ciano il 4 febbraio del 1939. L'Autore, Giovanni Cesare Majoni, conosceva la Russia e anche l'Ucraina. Nominato console a Mosca, era arrivato nella capitale russa nell'agosto 1917, alla vigilia della rivoluzione d'Ottobre, e vi era rimasto fino il 12 settembre 1918. All'inizio del 1919 venne inviato ad Odessa come osservatore politico-diplomatico ed ebbe modo di viaggiare per l'Ucraina sotto la copertura ufficiale di agente consolare in visita alle comunità dei nostri connazionali. Nel luglio del 1919, al suo ritorno, Carlo Sforza, allora sottosegretario agli Esteri, lo mise a capo del suo Gabinetto con l'incarico specifico di seguire la situazione in Russia. In questa sua nuova veste, Majoni organizzò il primo osservatorio del ministero degli Esteri rivolto allo studio della Russia sovietica e del bolscevismo, acquisendo con regolarità la stampa e la documentazione ufficiale sovietiche. Nel 1920, la sua specializzazione lo portò ancora in missione nel Transcaucaso. Grazie alle sue competenze, salì celermente i gradini della carriera diplomatica, svoltasi prevalentemente nelle capitali dell'Europa centro-orientale, fino ad essere nominato ambasciatore a Tokio.

Ucraina ed ucraini*

Quando, nell'ultima fase della crisi cecoslovacca, si è parlato di Ucraini della Russia Subcarpatica, è presumibile che molti si siamo fatta la domanda di manzoniana memoria: «gli Ucraini, chi sono costoro?». Effettivamente per chi non segue con assiduità le vicende storico-politiche, quel popolo' ed il loro paese sono venuti in ballo soltanto durante la grande guerra e per qualche anno dopo: poi è ripiombato su di loro il silenzio, rotto solamente di tanto in tanto dal clamore di qualche attentato terroristi co, costume, come si sa, molto in uso verso Oriente. La conflagrazione mondiale, che volente o nolente la rivoluzione bolscevica ha espresso nuovi Stati e risuscitato nazioni scomparse, è passata sull'Ucraina senza lasciarvi traccie durature. Così, mentre in2 margine del grande dramma russo, sono risorte Polonia, Finlandia, Lituania, e nate Lettonia ed Estonia,

l'Ucraina non è riuscita ad affermarsi in entità statale: il crisma «in partibus» di qualche Potenza ha avuto la classica vita delle rose. Quali le cause? Mancanza di uomini della tempra di Pilsudski o di Mannerheim, o fatale concorsi di coefficienti negativi, storici, etnici, contingenziali? L'una e l'altra cosa insieme: ed intanto il problema di quest'imponente massa di milioni di individui, campata tra il Nistro3 e il Don, avente una propria fisionomia nazionale, ritorna oggi, sotto la leva di nuove circostanze, sulla scena politica mondiale prospettando all'Europa inquieta altre incognite.4

Voler fissare in limiti geografici incontestabili il territorio, abitato totalmente od in masse preponderanti o notevoli dagli Ucraini, sarebbe tentare la quadratura del circolo. Nell'aspro campo delle lotte fra nazionalità e razze differenti, geografia e statistica perdono completamente il carattere di scienza, per assumere veste di una sorprendente elasticità, secondo la dimostrazione alla quale si vuol giungere. Comunque l'esistenza //

nell'URSS di un blocco compatto ucraino, a carattere integralmente nazionale, forte di numero e di una certa influenza politica (se di tal cosa si può parlare nella Repubblica della falce e del martello) è una realtà ammessa dallo stesso nome riconosciuto alla regione dalla gran madre moscovita. Infinitamente minori sono invece i nuclei raggruppati in minoranze più o meno considerevoli in Polonia, Romania, Cecoslovacchia, e da qualche mese anche in Ungheria, dopo il ritorno ad essa delle provincie della Russia Supcarpatica, assegnatele dal lodo di Vienna. Forzando dati o, meglio, fantasticando su di essi, i nazionalisti ucraini, marca ultra, calcolano in più di 900.000 kmq l'estensione del territorio abitato dalla massa totale. Grosso modo e prendendo come punto di partenza una linea a sud di Bialystock, in Polonia si giungerebbe, con salienti e sacche, attraverso Przemysl, fino alle foci del Danubio: di lì, verso sud, al Kuban ed al Terek, nelle vicinanze del Caspio: nel nord, attraverso le paludi polacche del Polessie e fino al Don, nel suo corso medio, per scendere poi all'ovest allo sbocco di quel fiume nel Mar D'Azof. Come numero di individui, siamo allora sui 48-50 milioni ed ancor più, calcolando gli Ucraini disseminati nel resto del mondo: ma come realtà vaghiamo nel regno delle favole.

Dati di maggior serietà, divisi secondo un criterio di località, assegnerebbero invece i seguenti confini geografico-etnici. All'Ucraina

russa: il territorio limitato all'ovest dalle bocche del Dnistro e dalla frontiera romeno-polacca fino all saldatura con la Russia Bianca: di lì la regione a sud di Gomel fino all'intiero bacino del Donez, per scendere poi nel sud in parte del Kuban, al margine superiore della Crimea e ad Odessa. L'URSS però ha tagliato nel corpo della consorella al nord ed all'est: ciò malgrado, secondo le ultime statistiche, il suo territorio consta di ben 445 mila Kmq, abitati da una popolazione di circa 32 milioni d'individui, nella qual cifra gli allogeni rappresentano una percentuale di oltre il 20%.51n Polonia, le minoranze ucraina vivono in Volina in ragione del 66% della popolazione, e nelle tre provincie della Galizia //

Orientale (Stanislavow (65%), Tarnopoli (35%), Leopoli (35%), con un totale, che nelle statistiche polacche del 1931 (dalle quali sono desunti i dati che precedono) vien calcolato in circa 4 milioni e mezzo, aumentato a 7 nelle pubblicazioni di propaganda ucraina di tipo medio, ed iperbolizzato a 10 in quelle ultra. In Romania, la Bucovina e la Besserabia accolgono 578000 ucraini (più di un milione, secondo le pubblicazioni perdette): in Cecoslovacchia, la Russia Subcarpatica 549000, dai quali si debbono defalcare quelli delle provincie restituite all'Ungheria. Le minoranze dei tre Stati non hanno soluzione di continuità territoriale, o quasi, fa di loro: quelle di Polonia e di Romania sono in contatto immediato anche con il grande blocco russo.

Gli Ucraini costituiscono una razza slava ben individuata ed antropologicamente fra le migliori. La loro statura è tra le più alte d'Europa. Posseggono una lingua comune ai vari gruppi, letteraria e popolare, diluitasi qua e là in forme dialettali, ed una ricca letteratura che si gloria di nomi illustri. Kiew fu nel secolo XVII il centro intellettuale dell'Europa Orientale e Karkow vantava al principio dell'800 una fiorente Università. Appartengono, in Russia, alla fede greco-orientale: i gruppi di Polonia, Romania e Cecoslovacchia in maggioranza alla greco-cattolica (uniate). Si dicono di origine mediterranea e di civiltà millenaria: la via delle seta, che collegava il Mar Nero alla Cina, attraversava le loro pianure. Kiew costituì per molto tempo il nucleo d'irradiazione delle genti slave, che hanno concorso, a formare la Grande Russia. Originariamente, anzi, si chiamavano «russ» (termine, che nella deformazione «di rossiny» si conserva tuttora dagli ucraini della Russia Subcarpatica): poi, quando la Moscovia (com'era denominata la Russia fino a Pietro il Grande) appropriò quel nome ai proprii sudditi, essi assunsero l'attuale di ucraini

(quantunque i russi usino comunemente per indicarli il vocabolo di « Piccoli Russi» piuttosto dispregiativo, in confronto di quello di Grandi Russi, adoperato per i russi della regione moscovita). L'Austria e l'Ungheria, per marcare una differenza tra gli ucraini d'oltre Dnistro e quelli residenti nelle provincie a loro soggette, Galizia, Bucovina, Rutenia

(la Russia Subcarpatica di oggi), adottarono per questi ultimi il nome di Ruteni (derivato dal latino), col quale d'altronde si suole indicare tuttora, senza ragione, gli Ucraini di Galizia e della Russia Subcarpatica. Un'entità statale ucraina ha origini abbastanza remote, ma altrettanto confuse. Si ha traccia di un Granducato di Kiew già prima del mille, frantumatosi poi in minuscole signorie. Rifulse invece di un certo splendore, verso il duecento, il Principato di Galizia e Volonia; ma esso ebbe breve durata e fu sottoposto ad un certo momento ai Re d'Ungheria, che conservarono per sempre il titolo di «Rex Galitiae et Lodomiriae». Una prima amputazione, fat/tavi meno di due secoli dopo, ne ridusse i confini a poca cosa: la Polonia si prese la Galizia, l'Ungheria la regione carpatica, la Lituania la maggior parte della Podolia e la Volonia. La seconda operazione, che fruttò alla Lituania il resto della Podolia e l'intiera Ucraina di Kiew, ed alla Russia la parte settentrionale del principato, segnò la sparizione dello Stato Ucraino,6 andato in seguito a far parte della Polonia, quando questa e la Lituania si fusero, mediante il Trattato di Lublino del 1569, in un sol re gno. Ma il concetto di nazione, fin allora ancor vago, quasi allo stato di subcoscienza, ne trasse alimento per il suo sviluppo, specialmente nelle campagne. Organizzatisi in corpi di Cosacchi Zaporoghi, abili nel maneggio della vanga come della sciabola, guidati da atamanni, avidi di guerre, i contadini ucraini riuscirono a difendere vittoriosamente le loro terre contro i Tartari del sud ed a ridare, un secolo più tardi, con l'eroico Chmelnizki, l'indipendenza alla patria. Fu però riscossa effimera e minata dalle lotte interne. Situata fra due potenti vicini, la nuova risorta si sentiva destinata ad essere la vittima di uno di loro. Scelse l'orientale e concluse con esso il Trattato di Perejaslav (1654), che la poneva sotto la protezione russa, pur conservando fisionomia di repubblica cosacca. Pochi anni dopo, la Polonia, si riprendeva le provincie ad ovest del Dnipro: ma la storia di Europa aveva ormai segnato, col patto del 1684, nuove traccie al suo corso. Mazeppa, l'uomoIl

della leggenda, ritentò la riscossa: sconfitto a Poltava con Carlo di Svezia, segnò con la sua morte la sorte definitiva del paese. Con Pietro il

Grande difatti, la politica di dominio autocratico si afferma anche nei riguardi dell'Ucraina: e Caterina la portò agli estremi. Volteriana in teoria, essa esercitò in pratica il potere più assoluto: con lei, l'Ucraina è diventata una qualunque provincia dell'impero, sottoposta ad un processo di russificazione totale. Successivamente, con la triplice spartizione della Polonia, che frutta all'Austria la Galizia, parte della Volinia e della? Podolia, tutto il residuo territorio popolato da Ucraini, già posto sotto i18 dominio della grande mutilata va ad ingrossare l'impero zarista. Così anche l'Ucraina, in frantumi, non è più che un'espressione geografica.

S'inizia allora l'attività delle società segrete, della letteratura a nette9 tendenze patriottiche: centri, Kiew, Karkow: motore , Cevcenko, poeta di fama mondiale. Il governo russo non ne fa gran caso sul principio: poscia, coi moti del 1848 e l'insurrezione polacca del 1863, spalanca gli occhi, quindi le carceri e le vie della Siberia: e con l'editto del 187610 cancella ogni tolleranza. La rivoluzione del 1905 e la creazione della Duma fanno risorgere le illusioni, che però la reazione di Stolyoin, insediatosi al potere, spazza via" d'un colpo. Siamo alla grande guerra.

1 primi fremiti di rivoluzione, rivelatisi nell'enorme compagine12 statale zarista, trovarono immediata ripercussione a Kiew. 1 moti, che vi scoppiarono subito dopo l'abdicazione di Nicola 11, condussero alla convocazione della Rada (Parla mento) seguita dalla costituzione di un ministero presieduto dallo storico Hrucewski, di marca socialista: marca, che in tono più o meno acentuato fu costantemente quella degli uomini e degli organi esecutivi ucraini, con grave danno dell'unificazione delle varie classi, indispensabile per il successo dell'opera di ricostruzione patria. Però13 lo statuto, elaborato da Petliura, che inizia la sua vita politica, spiace al Governo Provviso rio decisamente'4 contrario ad una troppo larga 15 autonomia ucraina. Il conflitto si acuisce: //

da una parte e dall'altra si pensa a misure militari, quando Lenin da fuoco alle polveri e s'installa, padrone assoluto, a Mosca. Kiew approfitta del caos suscitato dal nuovo «ordine» e proclama senz'altro la «Repubblica Democaratica Ucraina», che Francia ed Inghilterra riconoscimento in certo modo formalmente. Tuttavia anche coi nuovi governanti libertari, l'intesa non riesce: a Mosca pretendono l'instaurazione del bolscevismo integrale, a Kiew si vorrebbe invece fermarsi a mezza strada: rosso, ma non troppo. Per intanto si tagliano i ponti: scoppiano le ostilità e si proclama (gennaio

del '18) la sovranità assoluta della repubblica indipendente da qualsiasi vincolo federale. Così almeno di forma, se non in sostanza, perché i bolscevichi sono già entrati a Kiew, l'Ucraina è risorta, ed afferma la sua rinascita nel campo internazionale con la conclusione a Brest Litowski, mediante un trattato separato, della pace cogli Imperi Centrali (oltre che'6 la Turchia e con la Bulgaria). I quali, dopo aver aiutato il nuovo governo, naturalmente socialista'7, a sbarazzarsi dei bolscevichi, allargano tentacolarmente'8 la loro presa di possesso ed insidiano a Kiew, nuovo risuscitato Etmanno, un elemento di lor fiducia, l'ex colonnello della Guardia Imperiale, Skoropadskky. La repubblica, anzi le repubbliche, quella democratica e la sovietica costituitale come contro altare, sono liquidate. Ritorna, con la vittoria degli Alleati, la /prima di esse, con un direttorio presieduto da Petliura e con un grandioso programma panucraino: la riunione di tutti i fratelli di razza sotto l'unica /bandiera azzurra con tridente d'oro. In Galizia si è organizzata per opera di un ex deputato ruteno a Vienna, Petruscevic, una «Repubblica Ucraina Occi/dentale». Il resto par facile. Ma nel blocco s'erano già aperte grosse brec/cie, quantunque si fosse appena all'elaborazione dell'idea: gli Ucraini del/la Russia subcarpatica avevano preferito un'accomodamento con la nuova Repubblica Cecoslovacca e la Romania si era impadronita della Bucovina. D'altra parte la Polonia invadeva la Galizia, che rivendicava energicamente 19; Leopoli, il capoluogo, era in breve tempo occupata. I Sovieti pure incalzavano da //

tre lati, riconquistando Kiew. Petliura, il solo elemento di qualche energia e di una certa larghezza di vedute, assume poteri dittatoriali e cerca alacre/mente soccorsi dovunque. La Francia, che aiuta con soldati ed armi Denikinn, campione di una Russia indivisibile, sostiene sottomano anche lui. Non si sa mai: l'Ucraina è campo di battaglia di bianchi, di rossi ed anche di verdi (quelli del fortissimo capobanda Makno). Ma le cose continuano a peggiorare. Un sacrificio s'impone: rinunciare alla Galizia. Così è possibile un riavvicinamento a Varsavia della repubblica democratica di Petliura. Per rafforzare la posizione internazionale, si tenta una vasta manovra: missioni straordinarie e legazioni vengono istituite un po' dovunque, anche presso il Pontefice: una delegazione è20 inviata a Parigi alla conferenza della Pace: a Ginevra si pone la candidatura del nuovo Stato. Ma il successo è scarso, anzi nullo, dovunque. La guerra contro la Russia volge dopo alterne vicende verso la fine, consacrata con la

meravigliosa vittoria polacca dell'agosto 1920. Il trattato di Riga (marzo 1921) riporta la pace fra Varsavia e Mosca (quest'ultima agente in nome anche della repubblica ucraina sovietica), e riconosce alla Polonia la Galizia Orientale. Così Petliura è messo da parte: il suo paese è d'altronde quasi tutto in potere dei bolscevichi: eserciti e capi debbono passare la frontiera: è insomma la fine. Dal 1923 l'Ucraina è diventata una repubblica federata della grande costellazione di Mosca. Petliura, profugo a Parigi, vi moriva nel maggio del `26, assassinato dall'ebreo russo Schwarzbart. Gli è succeduto21 quale capo del direttorio in esilio Andrea Liwiski. Centri di emigrazione ucraina si sono formati di Polonia, in Romania, in Francia e soprattutto in Cecoslovacchia, frazionati in gruppi delle più disparate ideologie: radicale, socialdemocratico (seconda internazionale), socialista rivoluzionario, monarchico (Skoropadski), reazionario ecc. Come si vede, un mosaico completamente disgregato e quindi poco suscettibile di servire di base ad una ricostruzione.

Sull'Ucraina, nel quadro politico de11URSS, dice Renè Pinon, nel /l

la prefazione ad un volume su quel paese di Roger Tisserand: «L'autonomia concessa alla regione è un puro specchietto: essa è sottoposta al dispotismo del partito comunista, ed il suo governo, sovietico anch'esso, ubbidisce, come tutti gli altri dell'antica Russia, alla volontà autocratica dei capi moscoviti». Ma il gioco pesa e la popolazione reagisce qua e là con terribili rivolte, diventate quasi croniche. Si tratta in stragrande maggioranza di contadini, quindi di elementi i più ostili, là come dovunque, al comunismo. Per tenerli in pugno, Mosca è costretta a dislocarvi tre quarti dei suoi effettivi, eliminandone gli Ucraini di nazionalità, che vengono spediti oltre Urali. Il terrore a base di esecuzione, «suicidi», deportazioni, solito bagaglio del regime, è diventato permanente. Tuttavia, sotto la pressione del movimento nazionale, si è dovuto ammettere una politica di larghe concessioni nel campo intellettuale - lingua, insegnamento, stampa, teatro, burocrazia - che ha favorito naturalmente lo sviluppo del nazionalismo. Ma altra via di scampo non esiste. L'Ucraina è il maggior satellite della costellazione e ne costituisce la più forte entità economica. Incalcolabili sono le ricchezze. La superficie coltivabile raggiunge il 53 per 100; l'humus, formato dalla lenta decomposizione nel corso dei scoli, delle erbe delle steppe, ha uno spessore di quasi un metro: grano, segale, barbabietola vi trovano quindi eccezionali condizioni per una produzione, che è fra le più forti del mondo,

nonostante i sistemi antiquati di coltivazione. Né men ricco è il sottosuolo. Il bacino carbonifero del Donez, il più importante della Russia, ha una produzione annua di circa 30 milioni di tonnellate, con ottima antracite. Nel sud, gli immensi depositi di ferro del Krivoi rog rappresentano il 90 per 100 della produzione totale sovietica, col 65% di ferro puro. Abbondante è pure il manganese. Le pianure sono percorse da tre grandi fiumi, il Dnipro, il Dnistro ed il Bug, navigabili in parte e facilmente suscettibili di diventarlo in tutto il loro corso. Ottimi i porti: Odessa, Nikolaieff, Sebastopoli, Kertch, Mariupol, Berdiansk. Un paese insomma economicamente vitale, bastante quasi totalmente a sé stesso. È pur logico quindi //

che le Potenze Centrali, aspramente e specialmente premute dal problema alimentare nel vivo della grande guerra tentassero22 la carta ucraina, che l'intesa non poteva giuocare e si inchiodassero in forza sulla terra, che dava affidamento di una sensibile attenuazione delle loro difficoltà: Ludendorff stesso lo ha chiaramente detto nelle sue Memorie. L'insufficienza dell'organizzazione, la devastazione della terra,w i torbidi interni agirono27 negativamente sui risultati, quali si speravano. Ma intanto si svilupparono nel paese le correnti favorevoli alla Germania, che serpeggianti già prima dell'occupazione s'erano fatte poi sensibili fra gli elementi d'ordine. E non solo tra essi, nonostante l'opposizione28 degli estremisti, culminata nell'assassinio del generale Eichorn, rappresentante tedesco.

La politica di Vienna nei paesi toccati all'Austria con la spartizione della Polonia ebbe29 due distinte fasi ed una caratteristica comune: lo sfruttamento dell'odio tra Polacchi ed Ucraini. Nel primo periodo, l'intonazione fu nettamente favorevole agli Ucraini in funzione antirussa, tantochè la Galizia era diventata anche il rifugio dell'intellettualità nazionalista ucraina perseguitata dalla Russia. Ad un dato momento (1860), quando cioè, mutata la situazione, la carta ucraina perdette la sua importanza, si ricorse all'altra, nella speranza, verificatesi poi in pieno, di attirare l'elemento polacco nell'orbita della collaborazione con Vienna. Si fece anzi doppio giuoco, perché la nuova favorita servì anche a combattere gli intrighi della Russia, miranti a suscitare nella regione un movimento favorevole ad una riunione coi propri territori. Allo scoppia della guerra le leve di comando in Galizia, dotata di una speciale autonomia, erano tutte affidate a polacchi, che dominavano anche il campo economico. Polacco //

era il Governatore ed un Ministro rappresentava la regione al Consiglio della Corona. Tutta la struttura del paese, chiamato pure col nome di Malo Polska (piccola Polonia), aveva assunto insomma una netta fisionomia polacca. Tale ancora la situazione allo sfacelo dell'impero Austro-Ungarico. L naturale quindi che la Polonia, affermatasi più fortemente durante il conflitto, rivendicasse la regione (ricca di risorse naturali, petrolio e foreste), appellandosi al diritto storico-politico, che il contributo di quattro secoli alla sua civilizzazione le conferiva. Si è visto d'altra parte come il progetto di costituzione di una repubblica ucraina occidentale sia vorticosamente naufragato. Ciò malgrado, la situazione continuava a presentarsi alle grandi Potenze talmente complessa, che per le violenti agitazioni scatenate contro i Polacchi, che la Conferenza della Pace non credette di poter prendere sollecitamente una decisione definitiva. Così mentre riconobbe la Bucovina alla Romania e la Russia subcarpatica alla Cecoslovacchia, si limitò invece per la Galizia ad affidare alla Polonia il mandato di amministrarla per 25 anni. Soluzione che per non essere tale, produsse, l'acuirsi della lotta fra le due nazionalità, a base di violenze, attentati (uno dei quali contro Pilsudski) fino a rendere la situazione assolutamente intollerabile. Fu allora che la Confe renza degli Ambasciatori si indusse dopo oltre due anni (marzo 1923) a una seconda decisione, che, tradendo le sue origini dal Trattato di Riga, in quanto sanzionava le frontiere concordate fra Varsavia e Mosca, riconosceva implicitamente alla Polonia il possesso della Galizia orientale. Ma si lasciò sussistere un equivoco: quello che è oggi,30 come lo fu fino da quel momento, alla base dell'agitazione "legale" ucraina. Si era da tempo3' discusso negli stessi ambienti responsabili di Varsavia circa un regime di autonomia della regione in connessione con una riorganizzazione generale dell'amministrazione delle varie provincie. Ciò aveva creato l'impressione che si sarebbe trovato qualche cosa di quel genere per la Galizia.32 Ora nel preambolo della deliberazione veniva soltanto detto in proposito: "considerando che la Polonia ha riconosciuto che le condizioni etnografiche necessitano un regime d'autonomia "e" che il Trattato delle minoranze (Grandi Potenze - Polonia) del giugno 1919 lI

contempla per tutti i territori posti sotto la sovranità polacca speciali garanzie a favore delle minoranze". In tali espressioni gli Ucraini hanno visto l'equivalente di una contropartita impegnativa dell'autonomia, imposta alla Polonia e da essa accettata: niente di simile si è obiettato e si

continua ad obbiettare33 dai polacchi. Così l'agitazione andò sempre crescendo:34 manifestazioni, appelli a Ginevra, all'Inghilterra da parte dei "legatari": ricorso dei fanatici all'azione diretta, a base di gravissimi torbidi e ricorrenze periodica, di attentati in serie ed in grande stile (fra i più clamorosi, quello contro il capo del blocco governativo polacco Holowko, ucciso nel 1931, e contro il ministro degli interni polacco Pieraski, pure assassinato nel 1934). Tale lo stato del paese da anni, quantunque la delegazione a Varsavia del Direttorio in esilio abbia continuamente agito in senso conciliativo. Situazione, la quale per giunta riflessi di speciale delicatezza, nel campo spirituale, determinati dall'intransigente atteggiamento filoucraino del clero greco-cattolico (uniate) e del suo metropolita, Sceptyski, alla testa con pregiudizio dell'armonia35 nei rapporti d'indole generale tra la Chiesa di Roma ed il Governo di Varsavia. L'inasprimento prodotto dalla crisi cecoslovacca nella sua ultima fase ha quindi36 indotto il Sommo Pontefice a rivolgere un appello ai figli di quella terra per esortarli a "deporre i sentimenti di odio ed a trovare una soluzione con le armi della carità e della giustizia". Da parte sua il Governo di Varsavia, preoccupato dalla possibilità di accordi tra gli Ucraini della regione e quelli della Russia e di altri paesi, ha ripreso con Mosca contatti insoliti da molti anni per un'azione comune di difesa. Ed alla richiesta dell'autonomia presentata alla Dieta dai 14 deputati ucraini, ha fatto rispondere dal Presidente dell'Assemblea con un rifiuto di presa in considerazione, perché non proposta dal numero fissato dalla legge. Con le posizioni restano, da una parte e dall'altra, invariate.37

Vita ben più tranquilla hanno condotto sotto il Governo dell'Ungheria //

gli Ucraini nella Russia Subcarpatica (o Rutenia), assegnata ai territorii della Corona di Santo Stefano. Anzi fra gli abitanti delle città, come d'altronde fra gli Ebrei, che di esse costituiscono la maggioranza, si è prodotto un forte movimento di magiarizzazione. Il resto, e cioè la più gran parte, vive disperso nelle campagne, in un paese montuoso e non ha mai rappresentato un reale movimento nazionale. Nel 1918, come si è visto, essi hanno spontaneamente accettato di far parte della Cecoslovacchia, la quale, invasa di panslavismo, vedeva a sua volta nella regione il possibile corridoio di congiunzione con una38 futura grande Russia "democratica".39 Sotto l'influenza dell'emigrazione di Kiew, Praga incoraggiava perciò la fondazione d'istituzioni ucraine di ogni sorta:

Accademia di Belle Arti, Scuola politecnica, biblioteca, università. Tuttavia non venne mai accordata l'autonomia promessa in contropartita dell'annessione. Ma il malcontento derivatone in Rutenia fu sfruttato dai comunisti, miranti a creare una corrente favorevole all'unione con l'Ucraina sovietica. La crisi di settembre fece sorgere un problema che in fondo non era mai esistito, se non in secondo piano. A prescindere dalle rivendicazioni territoriali dell'Ungheria giustificate sotto ogni aspetto, come il lodo di Vienna ha riconosciuto. Oggi la regione è alla ribalta della scena politica europea40 accusata ufficialmente da Varsavia e da Mosca di servire da focolaio di sobillazione, pronube il governo di Praga, fra le41 popolazioni ucraine dei rispettivi paesi per un programma di realizzazioni nazionali.

Questi gli antefatti storici del problema, atti a fornire gli elementi per la logica comprensione degli avvenimenti di oggi e di domani, ed i punti fermi, sui quali fondare possibili previsioni. Almeno fino ad un certo limite. Effettivamente, e beninteso limitandoci al solo problema centrale (gli altri sono problemi di minoranze), quello cioè che riguarda l'Ucraina sovietica, in quanto blocco di popolazione a carattere etnico unico nella //

stragrande sua maggioranza, noi troviamo, di fronte a pochi dati sicuri, una serie di lamenti d'incertezza che non consentono criteri di base. Vi è da chiedersi difatti: esiste realmente in quel paese una volontà unanime assoluta di sbarazzarsi del bolscevismo e delle sue forme affini e di costituirsi in nazione sovrana ed assolutamente indipendente? Oppure i torbidi ed i complotti che si annunciano periodicamente, sono soltanto piccole congiure personali, rivolte di kulaki, jacqueries, esplosioni sporadiche, per quanto violente ed estese, di malcontento contro il malgoverno amministrativo, prive di una reale base nazionale: un'impalcatura, cioè dietro la quale non havvi il principio di una qualsiasi costruzione? Ed ammesso che tale volontà esista di fatto, dispone essa, all'interno ed all'estero, per affermarsi ed effettuarsi, di una forza o di un'organizzazione o di un uomo, intorno a cui sia possibile costituire un blocco risoluto all'azione a fondo, e quindi che pronto a rinuncie a tendenze di partito, esclusivamente ed inflessibilmente teso verso un unico scopo? Se guardiamo oltre frontiera, noi rileviamo nell'atteggiamento dell'emigrazione ucraina e nel pullulare di candidati spuntati qua e là, molti, troppi motivi di perplessità. Appena scoppiata la crisi di settembre, che fornì il catalizzatore al fermento ucraino, noi abbiamo difatti udito un

proclama dell'UNDO (organizzazione ucraina democratica nazionale), avocante a sé l'iniziativa dell'azione: poi le dichiarazioni di un principe [Ra]zumowsky42 (presubilmente discendente di una famiglia ucraina imparentatasi con la famiglia imperiale ai tempi di Pietro il Grande): successivamente quella del pretendente al trono di Russia, Granduca Wladimiro, rivendicante con tutte le Russie anche l'Ucraina: più recentemente ancora il programma del movimento "Prometeo" che fa capo al signor Sciulghin, ex ministro degli esteri nel Direttorio di Petliura, esponente quindi della corrente polonofila. Facciamo grazia del resto, poiché basta quanto si è esposto per confermare i dubbi sul successo in rapporto allo sforzo richiesto. All'interno la reazione dell'URSS (sarebbe infantile ammettere l'ipotesi di un pacifico consenso di Mosca allo scioglimento del vincolo federativo, //

derivante dalla natura del rapporto giuridico far i due Paesi) assumerebbe le proporzioni e l'intensità, che si possono immaginare con minori probabilità di vittoria per il movimento di secessione. Ed allora bisogna ricorrere all'ipotesi di un intervento di fattori imponderabili ed imprevedibili oggi, capaci di dare un nuovo colto alla situazione. Ma se un altro Stato ha da costruirsi sui resti della Russia di un tempo, ciò non deve avvenire se non con determinate garanzie per l'Europa. Questo nostro travagliato continente deve a se stesso di vigilare, perché tale Stato non sorga inquinato da residuati del virus del bolscevico e da ideologie affini, che possono aggiungere nuova congerie di turbamento alla mole immensa di irrequietudine, che già lo strozza. Una nuova Ucraina campata ai margini estremi dell'Europa centrale, tra il vicino ed il medio Oriente, fasciata dal Mar Nero, non può né deve essere, nella sua fisionomia e nella sua struttura, che un elemento d'ordine ed un coefficiente di pace, basato altresì sul rispetto degl'interessi, che per certi Stati rivestono in quelle regioni ed43 in quel mare, carattere essenziale. Quindi, ed in primissimo rango fra di loro, l'Italia nostra.

G.C.M.

FRANCESCA LOMASTRO

Nel silenzio italiano.
Riccardo Bondioli, la "carestia", il fascismo

Il titolo di copertina Ucraina. La terra martire e indoma e quello del frontespizio Ucraina. La storia e l'anima di un grande popolo, singolarmente diversi d'uno dall'altro, bene anticipano il tono appassionato del libro di Riccardo Bondioli, edito a Roma nel 1939, con una dedica a tutto maiuscolo «A Euhen Konovaletz eroe e martire dell'Ucraina». L'opera fu ristampata a due anni di distanza, con alcune lievi modifiche e qualche aggiornamento, sotto un titolo ancora diverso, Ucraina. Terra del pane, e dedicato questa volta più ampiamente e genericamente «A tutti coloro che lottarono e caddero col sogno dell'Ucraina libera nel cuore».

L'autore, personaggio poco noto, pubblicista, collaboratore del «Corriere d'Italia», del «Lavoro fascista» e della «Scuola italiana moderna»,' apparteneva al gruppo romano di italiani sostenitori del nazionalismo ucraino, di cui era stato l'anima proprio il Konovaletz, nel maggio del 1938 caduto vittima di un attentato cui non erano stati estranei i servizi segreti sovietici? Questa sua produzione si collega quindi strettamente alla sua scelta a sostegno della causa ucraina e si colloca in due momenti particolarmente significativi, subito prima dello scoppio della guerra e a guerra iniziata, con Kiev già occupata dalle truppe naziste.

Scritta da persona che per le sue frequentazioni con gli ambienti degli esuli ucraini è da supporre tra le più informate di quanto avveniva in quel Paese, Ucraina. La terra martire e indoma ci permette di verificare lo spessore del "silenzio dell'Occidente" sulla carestia del 1932-33 in quella che viene definita la «terra del pane». Ad essa vanno affiancate almeno altre due opere uscite nello stesso torno di tempo: la raccolta di saggi Studi di storia e di cultura ucraina di Euhen Onac'kyi, stampata a Roma nel 1939, e il testo di carattere più tecnico di Luciano Aillaud e Silvio Pozzani, Ucraina. Cenni storici ed economici, apparso a Milano nel 1941.1

In questa sede, l'esame assai sintetico di questi testi vuole semplicemente verificare se in essi vi sia un qualunque accenno anche larvato alla tragedia del holodomor di solo qualche anno precedente. A tale scopo è interessante partire dalla raccolta dell'Onac'kyj, per il fatto stesso

che, in quanto ucraino, appassionato sostenitore del diritto all'indipendenza della propria patria, è presumibile che egli avesse ogni ragione per attirare l'attenzione su quel terribile avvenimento a condizione che ne avesse notizia e che di esso gli fosse consentito parlare.4 Onac'kyj raccolse nel suo volume una serie di scritti pubblicati in varie riviste dell'epoca, scritti che trattano di storia, di linguistica, di etnografia. Pur di carattere divulgativo, questi scritti sono dei veri saggi che riescono, come scrive il Calvi, a presentare l'Ucraina in tutta la sua importanza per la scena politica europea, cercando di mettere in luce i punti di contatto con le nazioni dell'Europa Occidentale ed in particolare dell'Italia, senza con ciò dimenticare di sottolineare la specificità di una terra che è «...la parte più orientale dei paesi mediterranei [...], collegamento fra l'Asia e l'Europa».1 Per presentare l'Ucraina e quindi innanzi tutto per distinguerla dalla Russia, Onac'kyj, che aveva conosciuto lo storico Hrushevs'kyj6 e ne condivideva le idee, non può che ripercorrerne la storia, così come dovrà fare il Bondioli, scontrandosi con la diversa prospettiva della storiografia russa. Questa opposizione storica tra Kiev e Mosca, tra l'Occidente e l'Oriente, che costituisce la chiave interpretativa costante della loro storia, avrebbe potuto trovare nelle vicende tragiche della carestia del 1932-33 una manifestazione di straordinaria, incontrovertibile chiarezza; ma della carestia non vi è traccia nei saggi - cinque dei dieci che compongono il volume - usciti successivamente a quel biennio terribile,' nemmeno in quello dal titolo L'Ucraina e i limiti dell'Europa,8 che riporta il testo della conferenza di apertura del primo corso dell'Onac'kyj presso l'università di Napoli, il primo corso di ucrainistica tenutosi in Italia. L'autore distingue nettamente tra Ucraina e Russia, presentando l'una come estremo limite della civiltà occidentale greco-romana e cristiana, e l'altra come appartenente alla sfera asiatica, "antieuropea",9 recentemente riconquistata all'Asia dal bolscevismo, e ripercorre le vicende storiche dell'Ucraina soffermandosi su quegli avvenimenti che videro un contatto diretto tra quel paese e i paesi occidentali, sottolineando in particolare quelli con l'Italia - l'esistenza delle colonie genovesi e veneziane sulle coste della Crimea ai tempi delle Repubbliche marinare, la presenza di studenti ruteni presso le università di Bologna e di Padova, la diffusione della cultura e dell'arte, ecc. -. Interessanti dal nostro punto di vista le notazioni sul confronto, che è opposizione, tra il contadino ucraino e quello russo. «Il contadino ucraino - ed in ciò emerge soprattutto la sua principale differenza spirituale dal contadino russo - stima moltissimo il valore della personalità, dei suoi

sforzi individuali, della sua iniziativa creatrice», egli scrive, e costruisce le sue case, i suoi "chutir", «in mezzo alle steppe, attorniati dai giardini di ciliegi, decantati dai poeti ucraini» e «dai primordi della sua storia, fu abituato ad amare la sua terra e a difenderla» sviluppando un «fortissimo senso della proprietà privata», del tutto diversamente dal contadino russo che «è rimasto nomade nei suoi sentimenti», che considera patria «non il villaggio ma la pianura sconfinata». E

> questa differenza psicologico-sociale fu una delle cause, per cui il comunismo si attaccò e si propagò con tanta facilità nella Russia moscovita, mentre nell'Ucraina esso incontrò la più accanita resistenza. Opponendosi con le armi al comunismo moscovita il popolo ucraino difendeva non solamente la sua indipendenza nazionale, ma anche la sua mentalità occidentale, la sua civiltà europea. Abbandonato dall'Europa, come nei tempi dell'invasione tartara, esso fu di nuovo sacrificato, perché l'Europa, stanca della guerra europea, dilaniata dalle sue varie crisi economiche e spirituali, non voleva vedere, né comprendere.

Si potrebbe pensare ad un riferimento del tutto velato anche agli avvenimenti più recenti. Ma, subito dopo queste parole, Onac'kyj osanna Mussolini come colui che già nel 1919 aveva visto e capito, e aveva scritto queste parole di esaltazione dell'Ucraina:

> Mai popolo ha combattuto con più fede per la propria libertà, mai popolo ha difeso il suo diritto alla vita e alla indipendenza in condizioni più difficili... 1 popoli liberi sono commossi da questo spettacolo di grandezza, anche se i loro governi vogliono ignorarlo. Gli Ucraini non solo difendono se stessi, ma l'Europa.

Che Onac'kyj riporti queste infiammate parole del futuro Duce dopo che esse erano state del tutto tradite dal silenzio suo e del Governo italiano di fronte allo sterminio silenzioso per fame di quegli stessi ucraini appena tre, quattro anni prima, è in qualche modo sconvolgente. Se è vero che le notizie dall'Ucraina comunque erano giunte in Occidente sia pure in ambienti ristrettissimi,10 dobbiamo pensare o che da questa circolazione ridotta fossero esclusi anche i circoli nazionalisti con i loro esuli, o che Onac'kyj, non psicologicamente autocondizionato a negare una "verità impossibile" come sarà per le generazioni a lui successive, sia stato spinto

a pagare con il silenzio sullo sterminio del proprio popolo la possibilità di continuare almeno a suscitare interesse verso la propria patria da cui era lontano da decenni.

Il saggio di Aillaud e Pozzani esce nel 1941 a Milano nella collana dell'Istituto per gli studi di politica internazionale intitolata «Problemi del giorno»," Si divide in due sole parti: «L'Ucraina nella storia» e «L'Ucraina nell'economia sovietica», entrambe caratterizzate rispetto agli altri testi dalla sinteticità e dalla ricchezza di dati numerici e statistici. La trattazione è scientifica, rigorosa, ma ciò nonostante attenta allo sforzo dell'Ucraina di autodefinirsi a pieno titolo in nazione e in Stato. E infatti gli autori si soffermano pure su quei problemi storiografici che già abbiamo visto trattati dall'Onac'kyj nella sua raccolta di tutt'altro taglio. Così dedicano un paragrafo alla esistenza o meno dell'ucraino come lingua - vi riportano sia la celebre frase della circolare di Alessandro II, secondo la quale «la lingua ucraina non è mai esistita, non esiste, non può esistere» e le leggi che a più riprese ne proibivano l'uso, sia i pareri, di opposto tenore, dei linguisti -; si soffermano sulla precisazione terminologica relativa ai nomi "Rus'", "Ucraina", sostenendo, sulla base di fonti storiche, la appartenenza del nome "Rus'" al territorio che riconosceva il predominio del principato di Kiev, e l'«emigrazione, o espropriazione» di tale nome da parte della Moscovia che «conscia della fama che aureolava il nome russo, non solo lo accaparrò per sé, ma tolse financo l'indipendenza a coloro che per primi l'avevano portato»; confrontano le due diverse etimologie, "okraina", "paese di frontiera", e "kraina", "paese, territorio", l'una che fa dell'Ucraina uno spazio marginale, periferico di un più ampio Stato, l'altra che la nomina come proprio paese, propria Patria. Interessante è la scelta di quelle tesi filo-ucraine, che, avvertono gli autori in nota, sono quelle in particolare ancora una volta dello storico Hrushevs'kyj. Una posizione che si conferma anche nel paragrafo relativo alle differenze principali tra l'organizzazione sociale russa e quella ucraina, in cui si ripropone il tema della diffusione del mir, comunità e sistema collettivo di proprietà tipico dei russi, ma tanto profondamente estraneo agli ucraini da spiegare la loro riluttanza alla collettivizzazione imposta a partire dal 1929. A proposito dell'Ucraina come limite della civiltà europea verso l'Asia, leggiamo una frase sulla quale torneremo anche in seguito:

> La verità di questo assunto è dato constatare, per rifarci ad epoche a noi prossime, nella tenace resistenza, sia attiva che passiva, opposta

> dalle popolazioni ucraine alle misure di collettivizzazione delle campagne decretate dal Governo sovietico dal 1929 in poi, resistenza che ha condotto alla scomparsa di centinaia di migliaia di famiglie ucraine per fucilazione, deportazione, carestia.12

In definitiva, anche questo studio vede nell'Ucraina il limite orientale estremo dell'Occidente, dell'Europa, contrappostosi a fatica nei secoli alla pressione dell'Asia. Vale la pena, anche se nulla aggiunge a quanto dicono gli altri nostri testi, riportarne la conclusione:

> Riassuntivamente può dirsi che l'Ucraina, vuoi per aver saputo meglio reagire contro la deleteria influenza dell'Oriente, che tante impronte ha lasciato sul popolo russo, vuoi perché nei secoli ha tentato di scuotere il giogo moscovita, è venuta a trovarsi in una posizione di antagonismo spirituale con la Moscovia, tanto zarista quanto bolscevica, e sempre, nella sua tendenza a sfuggire alla pesante tutela russa, ha volto istintivamente lo sguardo verso l'Europa.

La storia dell'Ucraina è ripercorsa in quest'ottica, come opposizione alla pressione asiatica e come tentativo, quasi sempre vano, di tenere unito il proprio territorio sottraendosi alle mire espansionistiche degli Stati vicini, Polonia, Lituania, Russia. E si evidenziano da una parte l'attrazione costante degli ucraini di ogni strato sociale verso la libertà, pur nelle condizioni concrete di oppressione e di servaggio, attrazione che dà anima alla secolare esperienza del kosaztvo, del cosaccato, dall'altra gli interessi economici e di potere degli Stati vicini che hanno buon gioco nel fare dell'Ucraina una terra da spartirsi, sia nel passato più lontano 13 sia negli anni più recenti.

L'excursus arriva fino agli ultimi avvenimenti, quasi contemporanei, sottolineando la tenacia dell'aspirazione ucraina alla libertà, aspirazione nutrita anche dall'opera di letterati, scrittori, storici, ma avversata e dallo zarismo e dal governo del nuovo Stato centrale nato dalla Rivoluzione. Più paragrafi sono dedicati, pur nella sinteticità che caratterizza lo scritto, alla narrazione degli avvenimenti tra le due guerre mondiali, periodo tormentatissimo della storia ucraina che vede la rivoluzione e la guerra civile, la guerra polacco-ucraina per la Galizia dal 1918 al 1920 e la perdita di territori abitati da maggioranze ucraine con una élite culturale forte e fortemente nazionalista, fino alla costituzione dell'Ucraina

sovietica, nella quale pure però continuano ad essere presenti movimenti clandestini quali l'O.U.N. (Organizzazione dei nazionalisti ucraini), il «movimento estremista ucraino facente capo al colonnello Eugenio Konovalez, residente all'estero, che andava decisamente orientandosi in senso anti-polacco», sia vari partiti, più o meno nettamente schierati a favore dell'ottenimento dell'indipendenza per i territori occupati dell'Ucraina occidentale. Una notazione interessante:

> dopo sei anni (1917-1923) di guerre continue nell'Ucraina orientale, di scontri, di imboscate, di massacri di ogni sorta fra truppe di ogni colore e nazionalità, bianche, rosse, ucraine, polacche, francesi, cecoslovacche, che avevano bivaccato sulle pingui "terre nere", il quadro che offriva il paese era, a questo punto di squallida desolazione: campi abbandonati, villaggi distrutti, strade ridotte a tratturi, mentre lo spettro della fame giganteggiava all'orizzonte, traendosi dietro il suo triste corteo di malattie contagiose quali tifo, colera, pestilenza.'4

La seconda parte dello studio vuole illustrare la situazione dell'economia ucraina e lo fa premettendo la spiegazione dei limiti di qualunque ricostruzione, in particolare per la mancanza di statistiche relative specificamente all'Ucraina, essendo quelle prodotte dal Go verno sovietico relative all'intera Unione, e per il fatto che l'abbondanza di informazioni, ampiamente pubblicizzate anche all'estero sul primo piano quinquennale, si era bruscamente assottigliata successivamente, mentre era invalsa la pratica di fornire non i dati reali di produzione, ma quelli fissati dai piani governativi. L'affermazione di partenza, del resto generalmente nota, che l'Ucraina «abbia rappresentato nella Russia zarista uno dei settori economicamente più apprezzati e più ricchi» e che successivamente «il contributo produttivo dell'Ucraina nell'economia sovietica» sia stato rilevante, viene dunque verificata parzialmente in relazione alla situazione presente, settore per settore - a partire dalla produzione dell'agricoltura e dell'allevamento, per proseguire con l'utilizzazione delle ricchezze del sottosuolo, dal carbone, al ferro, al manganese, al petrolio, al gas naturale, allo sviluppo più generale dell'industria -, quasi sempre tenendo presente incrementi e decrementi non in assoluto, ma in rapporto alla situazione generale dell'Unione. La lettura dei dati, forniti in maniera intelligente e ragionata e che ben motivano la conclusione finale sul ruolo di rilievo svolto dall'economia ucraina nell'ambito dell'URSS, è sganciata dall'ottica

coloniale, imperiale della politica economica italiana, il che è un dato sul quale varrebbe la pena soffermarsi."

Affrontando la questione di «come si è comportata l'agricoltura ucraina in regime bolscevico» in quella terra, di cui gli autori ricordano che un dizionario settecentesco definiva quale «uno dei migliori paesi d'Europa. Quasi tutto vi cresce senza essere coltivato»,16 essi Si lamentano di nuovo, più volte, di avere dati troppo parziali e di dover spesso ragionare per deduzione ricavando dai dati complessivi relativi all'URSS quella che poteva essere stata l'evoluzione dell'Ucraina. Riportati i dati riferiti ad alcuni anni, separati da intervalli irregolari, tra il 1913 e il 1938 sulla evoluzione delle superfici coltivate totali e a cereali nell'URSS, sottolineano come l'andamento si presenti altalenante, così come quello dei dati sulla resa per ettaro - dati da cui si ricava che il reddito unitario di 8,5 quintali per ettaro del 1913, cioè di prima della Rivoluzione, è in discesa almeno fino al 1932. E, per spiegare quanto era avvenuto, gli autori fanno ricorso alle dichiarazioni di Stalin, che nel 1928 aveva affermato dipendere le difficoltà cerealicole dell'URSS dal fatto che «l'aumento nel totale del grano prodotto per il mercato mostra un processo più lento di quello dell'aumento nella domanda di cereali», legato all'industrializzazione, e che la diminuzione della quantità di grano "commerciale", destinato cioè alle città e alla esportazione, era causata dall'esistenza delle piccole economie agrarie, per cui bisognava procedere alla trasformazione dei «piccoli possedimenti contadini arretrati e sparpagliati» in «grandi fattorie pubbliche combinate, equipaggiate con macchinario, provviste di cognizioni scientifiche e capaci di produrre il massimo di grano commerciale». A queste parole, con cui Stalin aveva dato il via alla collettivizzazione forzata, gli autori fanno seguire quelle da lui pronunciate dieci anni dopo, nel marzo del `38, al Congresso del Partito:

> Un alto quantitativo di prodotti per il mercato è la più evidente caratteristica delle fattorie statali e collettive, una caratteristica di grandissima importanza per l'approvvigionamento del paese. In questa caratteristica delle fattorie collettive e statali consiste il segreto del fatto che il nostro paese è riuscito così agevolmente e così rapidamente a risolvere il problema di alimentare un paese enorme con un sufficiente quantitativo di grano commerciale.

La spiegazione politica è confermata dai dati: il quantitativo di grano a disposizione del mercato è passato tra il 1927 e il 1939 da 103 a 365 milioni di quintali. Che qualcosa non quadrasse, però, Aillaud e Pozzani devono aver intuito. L'effetto della sparizione delle piccole proprietà - riportano la stima secondo cui nel 1938 più del 98% delle famiglie contadine faceva ormai parte dei kolkhoz - e la meccanizzazione, intesi come fattori di progresso, si scontrano con il dato sulla produzione cerealicola aumentata nello stesso periodo molto limitatamente, da 783 milioni di quintali a 858 milioni di quintali. Il triplicarsi della quantità di grano commerciale a fronte di un non equivalente aumento della produzione poteva significare solo che ai contadini era rimasto molto meno grano per la propria alimentazione. Gli autori non esplicitano questa conclusione, ma, sempre lamentandosi degli «scarsi dati esistenti», cercano, ad esempio, di capire come era andato evolvendo il rapporto tra popolazione rurale e urbana. Servendosi delle statistiche ufficiali relative all'intera Unione Sovietica suddivisa in tre fasce geografiche, una delle quali comprendente le terre nere di cui «il territorio ucraino forma la parte predominante», ne ricavano che «durante il regime sovietico la popolazione agricola dell'Ucraina è andata leggermente diminuendo». A parte l'inesattezza dei dati," è chiaro il filo del loro ragionamento per quanto non espresso: se la popolazione rurale si fosse trasformata massicciamente in popolazione urbana, in forza-lavoro per le industrie, così come in effetti prevedevano le scelte politiche sovietiche, e si fosse stati presenti ad una sua assai consistente riduzione, la forbice venutasi a creare tra aumento della produzione, minimo, e aumento della quantità di grano sul mercato, enorme, sarebbe stato semplicemente ad indicare che meno contadini, grazie ai positivi effetti della nuova organizzazione e della meccanizzazione, erano riusciti a produrre molto di più senza un inasprirsi delle proprie condizioni di vita. Ma che quel dato, comunque non corrispondente alla realtà e in contrasto con l'insufficiente aumento della resa per ettaro di terra coltivata, sul decremento dei contadini per il processo di urbanizzazione non fosse sufficiente spiegazione lo suggeriscono in nota:

> Alla diminuzione della popolazione rurale hanno anche contribuito le feroci misure del Governo di Mosca per la repressione dei "kulaki" (relativamente numerosi in Ucraina) e la crisi di produzione che ne è conseguita (carestia nel 1930, ecc.).18

Il rinvio è ad una pagina precedente, qui già evidenziata, della sezione dedicata alla storia, in cui si parla genericamente di resistenza alla collettivizzazione «resistenza che ha condotto alla scomparsa di centinaia di famiglie rurali ucraine per fucilazione, deportazione, carestia». Sulla base di dati non riguardanti specificamente l'Ucraina non si poteva intuire in che misura fosse falsa l'affermazione che la crisi dell'agricoltura era stata superata «agevolmente» secondo l'espressione di Stalin e come essa stesse a coprire la cancellazione dalla storia di milioni di contadini ucraini morti di fame mentre il grano da loro prodotto veniva portato nelle città o esportato all'estero.

Concludendo, in quest'opera i due riferimenti, uno in testo, uno in nota, appena riportati, sono gli unici accenni alla tragedia delle campagne ucraine e sovietiche. La parola "carestia" vi ricorre due sole volte; è usata in un caso genericamente, senza alcuna specificazione, nell'altro in riferimento all'anno 1930. In entrambi il rimando è ad una fonte straniera, il libro di N. de Basily, La Russie sous les Soviets, uscito a Parigi nel 1938. Se si considera il fatto che questo Ucraina. Cenni storici ed economici fu pubblicato dall'ISPI e che il Pozzani era un collaboratore dell'Ufficio studi di quell'Istituto, punto di riferimento per quanti si interessavano di politica internazionale, è evidente che esso rivestiva un carattere quasi ufficiale. Forse intuita dagli autori, la carestia del 1932-33 continuava ad essere una pagina non scritta della storia d'Europa.

Scorsi velocemente questi due testi, quello di Onac'kyj e quello di Aillaud e Pozzani, possiamo ora soffermarci sul volume dedicato da Riccardo Bondioli al "martire" Evghen Konovalets, apparso nel 1939 per le edizioni Vettorini di Roma, primo volume di una collana dal titolo «Collana Eurasia di Studi Storico-Politici»,19 e dedicato «a tutti coloro che lottarono e caddero col sogno dell'Ucraina libera nel cuore» nella seconda edizione, del 1941 per i tipi del Corbaccio di Milano.

Tutto il volume ha un tono appassionato, vibrante. I versi di Scevchenko posti in apertura del primo capitolo dal titolo «Ucraina nazione vivente», «Non esiste nel mondo altra Ucraina / non esiste nel mondo altro Dniprò» e, a qualche riga di distanza il famoso Testamento del vate ucraino «canto della fede e della speranza, della riscossa e della libertà», rendono immediatamente il carattere di unicità e di eccezionalità che il Bondioli riconosce all'Ucraina, al suo popolo, alla sua storia. E

questa intrinseca grandezza è tanto più esaltata in quanto volutamente ignorata e misconosciuta da un Occidente privo di memoria ed incapace di guardare al proprio futuro in una prospettiva più ampia. Ritroviamo più e più volte ripetuti, e con un'enfasi crescente, concetti già presenti nelle altre due opere.

> Tra l'Asia e l'Europa, ma totalmente europea, per razza, per lingua, per fede, per psicologia, per civiltà, l'Ucraina è stata il punto d'incrocio del fluire e del rifluire delle razze e degli eserciti che si sono contesi l'estrema parte orientale del nostro continente, ed è stata ed è il fulcro dell'assetto politico dell'Europa orienta le, che non potrà trovare l'equilibrio e la pace, se l'Ucraina non ritroverà la sua indipendenza. 0

> E poi:

> L'Ucraina, posta tra l'Asia e l'Europa, rappresentò sempre nei secoli, la sentinella avanzata del nostro continente, la prima linea difensiva del patrimonio etnico, culturale, spirituale delle razza bianca di fronte agli assalti asiatici .21

Si pongono subito due idee centrali, quella dell'antimurale necessario all'Occidente verso est identificato da Bondioli con l'Ucraina, e quello della inferiorità della razza asiatica, razza che ha "contaminato" pesantemente la Russia. Scopo del suo lavoro è per il Bondioli lottare contro la «cecità assoluta ed assurda» dell'Occidente, che ha ignorato i diritti del popolo ucraino, permettendo ai bolscevichi di impadronirsi del suo territorio e di privarla delle sue ricchezze, mettendo a repentaglio la civiltà europea. Alla base di questa cecità perdurante è

> - in buona o in mala fede - credere che l'Ucraina sia una provincia moscovita, una terra facente un tutt'uno organico con la Moscovia, una parte dell'URSS; che la lingua ucraina sia un dialetto moscovita, il popolo ucraino tutt'uno con il popolo della Moscovia, tutt'uno con le genti che popolano i territori europei dell'URSS; sicché l'Ucraina non sarebbe in ultima analisi che una fittizia creazione politica e polemica, opera di mestatori ambiziosi e di fuoriusciti faziosi.22

Per combattere tale ignoranza non resta che spiegare la vera storia dell'Ucraina, a cominciare dalle vicende del nome Rus'. Bondioli scrive

dunque la storia di quel paese, una sintesi che copre oltre un centinaio di pagine, uno spazio ben più ampio di quanto non le riservino gli altri autori prima esaminati. Non solo le vicende sono narrate in maniera più dettagliata; in alcuni casi sono presentate varie interpretazioni dello stesso documento, citati vari studi, italiani e non. Ovviamente si dimostrano la precedenza dell'attribuzione del nome Rus' al territorio sottomesso ai principi di Kiev, la precedenza della sua lingua, l'espropriazione del nome Rus' da parte di Mosca, l'oppressione dei popoli confinanti, l'indomita volontà degli ucraini di vivere in una patria libera e unita. Il tutto con una forte esaltazione della grandezza di quel popolo, del suo amore della libertà e del suo "martirio". Vale la pena di sottolineare, all'interno di questa ricostruzione storica, solo alcuni passi di commento ai fatti. Dell'invasione mongola leggiamo:

> mentre tra i moscoviti le orde tartare si amalgamavano con le genti slavofinniche che popolavano la Moscovia, sommergendole etnicamente, ed esercitando su di loro la più grande influenza spirituale, tanto da imprimere sulle popolazioni stesse una profonda ed incancellabile impronta e da iniettare nelle loro vene una cospicua quantità di sangue asiatico, di sangue mongolo, in Ucraina non riuscirono mai ad imporsi [...] Ciò perché i moscoviti sono sempre restati estranei al complesso storico-politico europeo e conservarono la psicologia delle razze orientali, refrattarie al concetto di libertà individuale e politica, portate alla mercatura ed al lavoro collettivo sotto un padrone, alla soggezione verso un autocrate [...]23

E, in riferimento all'atteggiamento assunto nel 1919:

> Le potenze dell'intesa avrebbero potuto e dovuto aiutare l'Ucraina, baluardo della coltura e della civiltà europee contro il movimento distruttore del bolscevismo, ma i Governi di Londra, di Roma e di Parigi, non compresero l'importanza e le possibilità di una libera Ucraina ed appoggiarono in tutto ed in ogni modo la Polonia, illudendosi che questo stato potesse assolvere le funzioni che la geografia, la storia, la tradizione, affidano, invece, alla nazione Ucraina, compatta etnicamente, psicologicamente, linguisticamente, come non lo è l'attuale stato polacco24

Giunto agli anni che più ci interessano e alla politica staliniana,

descritta la pressione sempre maggiore esercitata da Mosca - «sembrava che, ormai, non ci dovesse essere più via di salvezza, speranza di liberazione. Mosca credeva di aver soffocato per sempre il popolo ucraino. Ma si ingannava», così si chiude il paragrafo «Mosca getta la maschera» -, e sottolineata l'esistenza, invece, di una forte opposizione, di una «controrivoluzione nazionalista ucraina», che operava nelle associazioni segrete, ma anche nelle rivolte, Bondioli dedica una pagina alla situazione dei contadini. È una pagina che va letta, se non altro perché, pur nella sua vaghezza, è però una delle poche che parlino dell'Ucraina negli anni della carestia:

> dal 1930 al 1933 innumeri e violente furono le sollevazioni e le rivolte, specie dei contadini che si opponevano, con ogni mezzo, alla collettivizzazione dell'agricoltura voluta da Mosca.
>
> I contadini non volevano che andassero distrutte le tradizioni secolari, le basi stesse sociali ed economiche della loro gente, non volevano che andassero dispersi i frutti dei loro sacrifici e delle loro fatiche. Preferirono lottare e perire piuttosto che sottomettersi; preferirono uccidere il bestiame, bruciare i raccolti, distruggere i loro beni, piuttosto che cederli al secolare nemico.
>
> 1 satrapi rossi del Kremlino ordinarono la più spietata repressione. Massacri, fucilazioni in massa, deportazioni di decine e decine di migliaia di ucraini, furono attuati per stroncare la resistenza di questa gente, ma invano.
>
> Non ostante i morti, gli imprigionati, i deportati (che formavano e formano la maggioranza dei tristi abitanti dei campi di concentramento della URSS e della Siberia) non ostante che a milioni di esseri fosse "stata chiusa la bocca con la terra" il popolo ucraino resisteva e lottava.
>
> 1 contadini non seminavano, gli operai sabotavano il lavoro di produzione nelle fabbriche e nelle miniere. Soffrivano, rischiavano, morivano certi di cementare col sangue delle vittime e con le lacrime dei sofferenti la base su cui sarebbe sorta la libertà della Patria.
>
> L'area seminativa e la produzione granaria cominciarono a scendere fin dal 1930, e se nel 1931 vennero esportati più di 450 milioni di "pud" di

grano, nel 1932 solo 20 milioni circa poterono essere requisiti.

Scoppiò la carestia; sulle campagne non più tracciate dai solchi scese lo spettro della fame.

Gli uomini, le donne, i fanciulli, i vecchi morivano, falcidiati dall'inesorabile. Morivano straziati ed ogni gemito era una maledizione.

Il governo lasciò che la fame falcidiasse e non solo non diede aiuto alcuno alle infelici popolazioni ucraine ma fece requisire loro le ultime provviste, strappare gli ultimi chicchi di frumento.

Meno ucraini vivi, meno nemici pericolosi! - questa era la parola d'ordine [...J.25

Bondioli parla dunque della carestia. È evidente che qualcosa ne sa. E se accetta in parte la versione ufficiale delle difficoltà dell'agricoltura sovietica che talvolta giungevano da Mosca26 - i contadini non semina no per sabotaggio, non perché sono stati privati anche delle sementi, perché non hanno più l'aiuto del bestiame da lavoro, perché non hanno l'energia fisica per lavorare come si deve -, sostanzialmente dà però una spiegazione corretta della tragedia ucraina: non una vera carestia causata dalle condizioni meteorologiche sfavorevoli, ma una "carestia" politica, la consapevole condanna a morte pronunciata dai vertici del potere contro un popolo. Non dà però la dimensione di quella strage. Se la sua fonte di informazione, magari attraverso l'Insabato, fossero stati gli ambienti della diplomazia italiana, in cui si aveva certezza della enormità del holodomor, addirittura sovrastimandolo,27 dovremmo pensare ad una minimizzazione di quella tragedia volontariamente operata dall'autore, o imposta dalla censura. Ma forse le informazioni del Bondioli erano già all'origine più imprecise o di seconda mano, raccolte tra italiani rimpatriati o fatte giungere in qualche maniera agli esuli ucraini da loro conoscenti. E, d'altra parte, se il quadro da lui dipinto della situazione ucraina, per quanto tragico, non fosse stato così riduttivo della realtà, al suo libro non sarebbe stato concesso di circolare. E di lanciare quel proclama dell'indipendenza ucraina, con cui, dopo aver narrato delle successive repressioni contro quelli che Mosca definiva nazionalisti ucraini, chiude le parte dedicata alla storia:

Un popolo non si sopprime fingendo si ignorarlo, come fa l'Europa; negandone l'esistenza, come fa la Moscovia; angariandolo, massacrandolo, depauperandolo, come fanno i rossi satrapi del Kremlino.

Passano gli uomini e le generazioni, infuria la tormenta, scorrono il sangue e le lacrime, cadono i martiri, ma dalle piane ucraine, sulle colline e lungo i fiumi, si leva un canto e sorgono - decisi - altri eroi.

La lotta continua.

L'Ucraina non perisce.

L'Ucraina vincerà.

Lo vogliono i suoi vivi ed i suoi morti, la sua storia ed il suo martirio28

Nella seconda edizione, immediatamente prima di questo passo, Bondioli inserisce un'integrazione che tiene conto delle vicende degli ultimi due anni: l'epurazione all'interno del partito nel 1937-38; la dichiarazione del Comitato Centrale del Partito che, in nome degli «interessi del proletariato e dei lavoratori della stessa repubblica secessionista», non sarebbe stato ammesso «nessun attentato all'unità dello Stato sovietico» lo scoppio della guerra e l'avanzata verso occidente delle truppe sovietiche.

Conclusi così i capitoli sulla vicenda storica dell'Ucraina, il Bondioli passa a tratteggiarne la storia letteraria, sottolineandone i rapporti con la cultura europea, la fecondità, il legame con le vicende storiche, in un quadro altrettanto appassionato. Nell'ultima sezione, dedicata all'economia, che occupa comunque solo una ventina di pagine,29 il quadro del tutto positivo della realtà dell'Ucraina - ricca di abitanti e di risorse - è finalizzato a dimostrare come «l'economia italiana e quella ucraina si completino a vicenda e come si delinei la possibilità - ove l'Ucraina sia libera - di molteplici scambi e di intensi commerci». E, analizzate le voci di importazione dell'Italia, conclude che, nonostante la marcia verso l'autarchia,

dovendo sempre acquistare all'estero carbone e ferro, petrolio e

manganese, rame e zinco, ecc. sarà meglio comprarlo in Ucraina che - come nota l'On.le Insabato - per molti anni avrà bisogno della nostra mano d'opera specializzata e dei nostri tecnici, e sarà per imprescindibili necessità politiche la nostra alleata nel Mar Nero e nella difesa contro il Pan-Slavismo30

L'analisi economica fornisce dati, aggiornati fino al 1937-38 nella seconda edizione, relativi alle maggiori produzioni, dati che in parte sono gli stessi che si ritrovano nello studio di Aillaud e Pozzani, dai quali comunque l'autore non ricava la dimensione dello sconvolgimento apportato all'agricoltura ucraina dalla collettivizzazione e dalle requisizioni forzate.

È sostanzialmente questo lo stesso testo che Bondioli diede in stampa due anni dopo la prima pubblicazione. Che la ristampa fosse dovuta a ragioni di mercato, all'esaurimento delle copie della prima edizione, o meno, è interessante il fatto che l'autore intervenne sul testo non solo aggiornando per quanto poteva i dati della sezione economi ca, ma inserendovi dei passi, un'introduzione e un ampliamento dell'appendice. Questo suo lavoro di aggiornamento e di ampliamento bene rivela lo scopo attribuito dal Bondioli alla propria operai'

La prefazione di Enrico Insabato non entra nel merito del contenuto del testo, di cui sottolinea solo l'unicità nel panorama della produzione italiana, ma rifà la storia della situazione politico-diplomatica relativa al riconoscimento dell'indipendenza dell'Ucraina nel 1918- 19. In sostanza Insabato, dichiarando l'autorevolezza della propria testimonianza «in quanto da molti e molti anni, quasi vox clamans in deserto» si era occupato di problemi ucraini, parla soprattutto della proposta, che egli aveva sostenuto, di costituire un muro contro «la lebbra bolscevica» aiutando il raggiungimento dell'indipendenza da parte di tre paesi, la Lituania, la Polonia e l'Ucraina, progetto destinato al fallimento, egli dice, per l'opposizione alla creazione di uno Stato ucraino indipendente da parte della Polonia interessata ad assorbire la Galizia, e da parte della Francia, convinta che una grande Russia fosse indispensabile per bilanciare ad Est una grande Germania32 Il perché di questo rimando ad una posizione risalente a venti anni prima risulta evidente dall'appendice al testo. Eliminato il capitolo dedicato a L'Ucraina Subcarpatica e il "Cuneo Verde", presente nella prima edizione, Bondioli in appendice, infatti,

rielabora ed amplia l'altro capitolo, relativo a Il problema ucraino e l'equilibrio europeo, con l'aggiunta di ampi stralci di articoli de «Il Popolo d'Italia» e di discorsi di Mussolini, tutti risalenti al 1919, in cui si prefiguravano gli intensi futuri rapporti commerciali con l'Ucraina e in cui «il genio del Duce» «segnava le linee di una grande e preveggente politica» di sostegno all'indipendenza ucraina. In sostanza, Bondioli vedeva nella situazione creata dalla guerra e dalla avanzata tedesca sui territori dell'Ucraina l'occasione per la creazione di un nuovo assetto politico di quell'area. Nel marzo del 1941, infatti, egli esprimeva la propria sfiducia in un esito vittorioso delle nostre truppe in Africa e prevedeva «una pace di compromesso anglo-tedesca nella quale se mai Londra darà mano libera alla Germania verso la Russia»33 Dalla conquista tedesca egli si illudeva potesse nascere l'Ucraina libera come scriveva in un passo aggiunto alla seconda edizione del suo testo:

> L'Europa nazionale e cristiana, si leva contro il bolscevismo, tragica forma asiatica di negazione e di dissoluzione.
>
> Le armate tedesche, mentre scriviamo queste righe, sono in marcia vittoriosamente e l'Ucraina sta per essere totalmente liberata, sta per ritrovare la sua unità e la sua personalità giuridica internazionale34

Di fronte a questa prospettiva, che la storia avrebbe provveduto a negare, Bondioli riteneva utile richiamare alla memoria dei vertici del regime e all'opinione pubblica la passata fiammata di entusiasmo per la causa dell'indipendenza dell'Ucraina, riprospettando accanto alle motivazioni ideali le ragioni più concrete di un radioso avvenire di sfruttamento coloniale di quel paese.

In conclusione, la presentazione dell'Ucraina in questi tre studi ad essa dedicati tra il 1939 e il 1941, pur nella varietà delle diverse angolature offerte dagli autori, punta sulla appartenenza di quella terra alla civiltà occidentale quale dato storico riferito al passato e da attualizzare nel presente, in contrapposizione alla dominazione bolscevica, sentita come elemento estraneo ed incompatibile con la storia occidentale35 Questa lettura dell'esito cui era giunta la rivoluzione non era che una delle letture della recente storia della Russia e del bolscevismo che circolavano nell'Italia fascista, e che nel ventennio dal 1919, anno cui risalgono le prese di posizione di Mussolini, al 1939-41, anni in cui apparvero quegli

scritti, si erano andate evolvendo, sfumando, assumendo altre prospettive rispetto a quelle di partenza. Il confronto del fascismo con il comunismo e delle linee evolutive dell'uno e dell'altro aveva prodotto elaborazioni culturali e politiche molteplici e sfumate. La posizione dei nostri autori si presenta, invece, tanto priva di chiaroscuri da apparire semplicistica. Ma non interessava loro se non il rapporto tra la Russia e l'Ucraina, il paese di cui intendevano parlare, su cui volevano attirare l'attenzione. Assolutamente superflui sarebbero stati i confronti tra ideologia fascista e ideologia comunista, tra la dittatura del capitale e quella dello Stato padrone. Valeva piuttosto la sottolineatura dell'appartenenza dell'Ucraina alla civiltà occidentale per non coinvolgere nell'antagonismo con la Russia anche l'Ucraina36 e, soprattutto nel Bondioli, per suscitare un atteggiamento culturale e politico favorevole alle pretese di indipendenza di un paese rivisitato alla luce della sua grandezza passata e del suo ruolo di difesa dell'Occidente.

Quanto al tema della fame provocata dalla "carestia politica", che pure si sarebbe prestato a sollevare gli animi a sostegno della necessità di garantire l'indipendenza dell'Ucraina, queste opere sono in linea, e non poteva essere diversamente vista la censura che veniva praticata su tutta la stampa, con la posizione di assoluto silenzio assunta da Mussolini, ormai dimentico del suo entusiastico sostegno del 1919 alle ragioni dell'«indomito», «eroico» popolo ucraino. Poiché il fascismo non intendeva sfruttare contro il comunismo i dati di cui disponeva sulla tragedia della campagna sovietica e sul genocidio ucraino, parlare del holodomor non era permesso a nessuno?' Nel silenzio generale, dell'Italia, di tutti i paesi dell'Occidente e degli Stati Uniti," parlare dell'Ucraina, suscitare ammirazione per la sua grandezza passata e per la sua lotta per la libertà era già molto. La pagina sulla carestia di Riccardo Bondioli, per quanto limitata, debole, in sordina, si pone come un atto di accusa rivolto alla nostra storia recente, ai responsabili sovietici del genocidio del popolo ucraino e ai responsabili occidentali del silenzio che coprì come una coltre di neve pesante le invocazioni di aiuto di milioni di contadini ucraini morti per fame nella "terra del pane".

SANTE GRACIOTTI

Un aspetto del genocidio per fame: il genocidio spirituale

Debbo alla cortese insistenza del prof. De Rosa se io, non storico e non modernista, oso intervenire su un tema come quello della fame in Ucraina all'inizio degli anni Trenta. Ma lo farò considerando quel tema non dal punto di vista fattuale, bensì da quello problematico. Fin dall'inizio dei lavori di preparazione di questo convegno mi ero posto con insistenza la domanda di quanto la fame avesse inciso sulla vita spirituale dell'Ucraina ed avevo immaginato che si potesse affidare a qualcuno una relazione sulla fame considerata come "genocidio spirituale" di una nazione. Il progetto è restato sulla carta, gli interrogativi sono ancora tutti in piedi, e il mio discorso servirà ad esporne qualcuno, più che a dare delle risposte, per le quali mi affido piuttosto al sapere di specialisti come quelli qui convenuti da varie parti del vecchio come del nuovo mondo.

I fatti sono noti da tempo anche al grande pubblico almeno da quando ad essi dedicò un capitolo del suo libro Ho scelto la libertà (1946) Viktor Kravicenko, soprattutto dopo il processo intentatogli nel 1949 da «Lettres frangaises» che contribuì ad ampliarne gli echi fino a creare lo scandalo, ospitando anche - come annota Nina Berberova nel suo Process V. A. Kravicenko, ital. Il caso Kravicenko - deposizioni di prima mano sulla cosiddetta dekulakizzazione. Conosciamo, soprattutto sulla scorta di documenti d'archivio ricuperati anche in Occidente e nel corso di questo convegno ulteriormente precisati, le sofferenze incredibili, se non fossero vere, di milioni di esseri umani maltrattati, affamati, deportati, lasciati morire o semplicemente fucilati. Quante le vittime della prima carestia del 1921 in Unione Sovietica, quante quelle del 1932-33 soprattutto in Ucraina? In particolare quanti i morti per fame o gli ammazzati come nemici del popolo, e quanti i deportati dall'Ucraina sia durante la prima, ma soprattutto durante la seconda carestia?' La soppressione fisica di molti milioni di persone perpetrata o permessa dalle autorità sovietiche fu una operazione anticlassista - la distruzione dei kulaki - o anche una operazione antinazionale - il tentativo di distruggere l'identità di un paese - l'Ucraina - che si identificava con i propri piccoli proprietari contadini?

Mentre ci poniamo queste domande, sfilano dinanzi a noi i testimoni di

quella tragedia, come quella Ol'ga Marcenko che si era presentata al processo Kravicenko a raccontare come fosse stata buttata fuori casa perché era moglie di un kulak, proprietario di una mucca e di due cavalli: «sono caduta in ginocchio davanti al presidente del soviet; l'ho supplicato d'aver pietà di me. Ero incinta di otto mesi e mezzo. Poteva ben lasciare che partorissi a casa!». Ma è stato proprio il presidente del soviet a stabilirsi in casa sua: «"Vi costringeremo a volerci bene", mi ha detto mettendosi a tavola e versandosi un bicchiere della vodka che avevo portato. Per me è stato come se mi sputasse in faccia»2

Ma la denunzia più dolorosa la leggo nel romanzo dell'oriundo ucraino (di Berdicev), Vasilij Grossman, Vse tecet (it. Tutto scorre), dove il dato di cronaca diventa un documento letterario consegnato ormai per sempre alla meditazione dei posteri:

> L'eliminazione dei kulak era cominciata nel ventinove, alla fine dell'anno, ma il discorso principale si fece nel febbraio e nel marzo del trenta... In principio arrestarono solamente i capifamiglia... La prima leva d'arrestati la fucilarono tutta, non restò vivo nessuno. Quelli che invece arrestarono alla fine di dicembre, li tenevano in prigione per due o tre mesi e poi li mandavano in "migrazione speciale"... 1 padri erano in prigione e, al principio del trenta, cominciarono a metter dentro anche le famiglie... A questo punto la sola Ghepeu non bastava e così mobilitarono l'attivo: tutti elementi loro, conosciuti, ma essi diventarono come forsennati, come stregati... E guardavano ai kulak repressi come a delle bestie, a dei maiali... E nessuna compassione nei loro confronti: non erano esseri umani, non sapevi neanche cosa fossero, bestiacce3

Ma questo non è che il preludio della tragedia che sarebbe seguita allo sterminio dei kulaki, una tragedia provocata in parti difficilmente quantificabili dalla follia omicida del regime, dalle calamità naturali, dalla bassezza dell'ambiente contadino collaborazionista: ecco la tragedia della fame vista e raccontata dalla deuteragonista del romanzo sull'esperienza del suo villaggio lasciato morire mentre un cordone di polizia lo separava, come tutta la campagna ucraina, dalla città, dal mondo civile, da Kiev:

> Nel villaggio cominciò una moria generale. Dapprima i bambini, i vecchi, poi l'età media. In principio li sotterrarono, poi non lo fecero

più. Così i morti si ammucchiavano nelle strade, nei cortili, e gli ultimi rimasero nelle isbe. Tutto si fece silenzioso. Tutto il villaggio era morto.

Questo passo appartiene a un romanzo che ho voluto citare perché ci parla della tragedia della carestia ucraina del 1931-1932 in maniera drammatica più circostanziata e insieme riassuntiva di qualunque singolo documento d'archivio. Ma questa è la tragedia fisica; quale è quella morale, quali sono le conseguenze mentali e intellettuali, psichiche e psicologiche, etiche e sociali, spirituali e culturali (ognuno di questi aggettivi pesa come un macigno) che la fame ha prodotto nel popolo ucraino visto come somma di individui e come collettività, nell'immediato delle vicende dette e nel prosieguo del tempo? Ecco una serie di domande alle quali è più difficile rispondere e che tuttavia hanno una importanza fondamentale per sondare fino in fondo la portata umana di quella sciagura.

Dal punto di vista psicologico una risposta diretta ci può venire solo dalle vittime della repressione contadina, che ormai sono sempre più rare e in grado di riferire solo cose relative alla loro fanciullezza. Molto interessante è stata l'inchiesta promossa e condotta di recente dalla Dott. Valentyna Borysenko del Dipartimento di Storia dell'Università Taras Sevèenko di Kiev,s che si è servita di 165 studentiyer intervistare oltre novecento persone delle aree di Kiev, Cerkassy, Cernihiv, Zytomyr, Vinnyca, Poltava, Sumy e Kirovgrad, testimoni dirette della fame o indirette attraverso il racconto dei propri familiari. L'unico possibile limite di questo resoconto è che esso si basa sulle risposte a un questionario proposto agli interessati da giovani universitari presumibilmente non in grado di calibrare le domande sulla persona dell'intervistato, come avrebbe fatto uno studioso sperimentato. In ogni caso ci sono ora a disposizione anche altre rassegne documenta rie, rispetto a quella che conoscevo quando iniziai a scrivere queste note, ultima il libro Famine - Genocide in Ukraine, 1932-1933, Western Archives, Testimonies and New Research (a cura di W. W. Isajiw, Ukrainian Canadian Research and Documentation Centre, Toronto 2003). I racconti degli intervistati, nel primo articolo, e quelli dei testimoni, nel volume, coincidono con quello che sommariamente aveva scritto Grossman, ampliandone, naturalmente, lo spaventoso scenario. Innanzi tutto la requisizione di ogni genere commestibile, la crudeltà bestiale con cui i requisitori, spesso delinquenti

di strada, lo strappavano ai contadini, le pene - spesso quella di morte eseguita sul luogo, per evitare le noie delle trasferte al carcere - inflitte ai trasgressori. Poi la confisca (rapina) di ogni cosa preziosa - vestiti, pellicce, tovaglie ricamate, icone - che potesse essere barattata per cibo fuori dell'Ucraina: i contadini infatti cercavano di raggiungere a questo scopo la Russia o la Bielorussia, da dove spesso non tornavano più. Molti di loro tentavano invece di andare verso la grande città rompendo gli sbarramenti di esercito o polizia, e morivano di fame e di stenti vicino alle ferrovie. Poi i morti in massa, i villaggi svuotati, l'impossibilità di dare sepoltura cristiana ai morti, gettati in fosse comuni, a volte con persone non ancora morte, i casi di cannibalismo con genitori che mangiavano i propri bambini e se ne scusavano, ormai chiaramente fuori di senno, perché così i bambini avrebbero finito di soffrire. Qui cogliamo gli effetti disastrosi della fame anche sulla psiche, oltre che sul senso morale, l'alienazione mentale, oltre che quella etica. Il terrore fece tutt'uno con la sofferenza fisica per annientare l'uomo e calarlo a un livello subumano. E le conseguenze di quel terrore gli intervistatori della inchiesta le trovarono ancora vive nei sopravvissuti della grande fame: a distanza di settanta anni questi avevano spesso difficoltà a parlare di quelle vicende davanti a un registratore e a dare i loro nomi.

Su un altro piano si collocano gli studi attorno alle conseguenze della fame sul comportamento umano condotti dallo scienziato Pitirim Sorokin in base a un materiale documentario di prima mano riguardante la prima fame del 1919-1921. Si tratta dunque non di un materiale documentario grezzo, come quello ora considerato, ma di un trattato scientifico condotto con il rigore di una ricerca di laboratorio, che a noi interessa proprio perché dà fondamento al nostro assunto di un genocidio o tentato genocidio spirituale provocato in un popolo attraverso una fame di massa. Pitirim Aleksandrovié Sorokin aveva pubblicato a Pietrogrado nel 1922 un libro sulla fame subito distrutto dalla censura; ma una sua bozza aveva raggiunto con l'autore "emigrante" l'America, dove fu ripubblicato postumo nel 1975 in traduzione inglese col titolo Hunger as a Factor in Human Affairs6 Il libro era stato scritto dal suo autore, plico-neurologo e sociologo venuto dalla scuola di Pavlov, durante la fame del 1919-1921 in base ad esperimenti condotti su cavie umane tra le quali c'erano appunto lo studioso e i suoi collaboratori. In esso l'autore studia l'influsso della fame sul comportamento umano e sulla vita sociale, i processi fisiologici e

psicologici, la progressiva astenia e apatia, la deformazione del funzionamento dei processi mentali (per i quali cita anche i Vagabondi di Maupassant e Fame di Hamsun), l'impoverimento delle idee, della memoria, della sfera volitiva, le forme di dissociazione psichica (ancora una citazione di Hamsun), l'ossessione del cibo, allucinazioni e delirio. Ma nella seconda parte del suo lavoro egli esamina The hasic effects of mass starvation prendendo in considerazione sistematicamente i rapporti della fame con la guerra (pp. 208 ss.), la crescita della criminalità (pp. 225 ss.), le sollevazioni e le rivoluzioni contadine (Riots, Insurrections and Revolutions, pp. 234 ss.). Impressionanti le sue osservazioni sulla criminalità: i crimini crescono con la povertà, la fame supera le inibizioni, ai crimini contro la proprietà si aggiungono quelli contro la persona, il rispetto per la vita umana si sposta a livello zero, l'omicidio è un evento insignificante, fino alla conclusione che nel 1922 quasi tutta la popolazione in Russia era diventata "criminale" (p. 230): tra virgolette, e quindi secondo me da intendersi probabilmente come "potenzialmente criminale".

La testimonianza di Sorokin non riguarda l'Ucraina del 1932-1933, ma illumina un fenomeno generale che riguarda anche l'Ucraina del 1932-1933, dove la fame ha portato a un livello di degradazione umana che ha dato luogo, secondo testimonianze ben circostanziate rese pubbliche ben prima della inchiesta sopra citata,' a casi di cannibalismo. E' questo un fenomeno statisticamente irrilevante, ma qualitativamente orrendo che segna l'azimut della discesa agli inferi di una umanità privata dalla fame della sua dimensione umana. E uscito da pochi mesi in ver rione italiana il romanzo di Joseph O'Connor, Stella del mare. Addio alla vecchia Irlanda (l'originale è del 2002, con il titolo Star of the Sea).' In esso si racconta della traversata atlantica del bastimento che porta a New York un carico di irlandesi: è il 1847 ed essi fuggono dalla fame che sta distruggendo l'Irlanda. Il romanzo lavora su uno sfondo storico che per molti versi, in particolare per le dimensioni apocalittiche del flagello, si accosta a quello dell'Ucraina del 1932-1933. La carestia (1845-1851) si abbatte sull'Irlanda per la malattia della patata che priva i contadini della loro fonte principale di sostentamento, ma diventa moria che semina innumerevoli vittime, per l'incuria o la cecità (o la perfidia, come alcuni accusano?) del governo britannico, non solo ferreamente liberista, ma anche non ben disposto verso i riottosi e già tendenzialmente secessionisti cattolici irlandesi. Su

una popolazione di 8.500.000 persone (nel 1845) quasi un milione e mezzo morirono di fame, un altro milione e mezzo emigrò per lo più in America: in tutto si ebbe la perdita di oltre un terzo della popolazione irlandese. E le analogie con l'Ucraina non finiscono qui, come vedremo. La fame si accompagnò a fenomeni di degrado sociale e morale: il furto, l'omicidio, il tradimento della famiglia e delle tradizioni, la vendita della propria moralità erano mezzi normali per sopravvivere, e poi per procacciarsi un biglietto per la traversata atlantica, infine per sbarcare il lunario nel nuovo mondo in condizioni di sfruttamento lavorativo e, per le donne, anche di sfruttamento sessuale. Il romanzo è indicativo anche di questo degrado morale, quale si riflette nelle storie - passato e presente - dei suoi passeggeri: tutte le regole sembrano infrante, quei passeggeri si lasciano alle spalle un mondo in rovina. Il che non significa, tuttavia, che il flagello della fame non abbia suscitato in Ucraina, come in Irlanda, dei movimenti di solidarietà da parte di singoli o di enti, sia locali che istituzionali, nazionali o stranieri (per l'Ucraina anche l'offerta della Santa Sede), impari a dominare il fenomeno, ma capaci di illuminarlo di una luce, pur tenue e inefficace, di umanità.

È difficile, o addirittura impossibile, mettere in bilancio il capitale di perdite provocate dalla fame in Ucraina, come altrove, soprattutto delle perdite di carattere interiore, spirituale. Più facile farlo con i fenomeni riguardanti le collettività. Leggo da qualche parte per l'Irlan da9 che con la Grande Carestia (1845-1851) "il gaelico cessa di essere la lingua della maggioranza". In realtà, come osserva Emmet Larkin,

> Gli Irlandesi avevano cominciato a perdere la propria lingua, la propria cultura e il proprio modo di vivere già più di cento anni prima della Carestia. L'istruzione, gli affari, la politica e la comunicazione per iscritto, persino più che in forma verbale, stavano sempre più indirizzandosi verso l'inglese, mentre gli irlandesi stavano venendo efficacemente anglicizzati o forse, più appropriatamente, venendo resi "Britannici occidentali". Nello studio della storia irlandese... a malapena... si è notato che già prima della Carestia gli Irlandesi erano quasi tutti diventati emigranti culturali.'0

Lo studio del rapporto della fame in Ucraina con le sorti della cultura ucraina e in particolare della lingua ucraina mi sembra rivesta una importanza particolare: non solo i fatti, ma anche le tesi storiografiche che

su di essi si innestano, presentano delle analogie impressionanti con quanto avvenuto tanto tempo prima in Irlanda. La russificazione dell'Ucraina è cominciata molto prima della fame e molto prima del regime sovietico, soprattutto nelle grandi città e nelle regioni industriali; e continuerà anche dopo, con le grandi immigrazioni di elementi russofoni seguite alle deportazioni, espulsioni, emigrazioni di ucraini, polacchi, tedeschi, tartari, ebrei dalle regioni del Donbass, di Char'kiv, della Crimea ecc. durante e dopo la seconda guerra mondiale. Ma anche nella repressione dei contadini benestanti e nella successiva carestia ci furono, accanto ai molti milioni di morti di fame, milioni di deportati. Graziosi in La grande guerra contadina" tira un bilancio complessivo di circa 2.250.000 persone deportate in regioni lontane dell'URSS, senza contare quelle esiliate all'interno della loro regione d'origine. Si ebbe allora un enorme travaso etnico, per il quale, aggiunto alle morti, l'Ucraina si trovò privata di una quantità non facilmente calcolabile, in ogni caso elevatissima, della sua popolazione contadina. E se si tiene conto che la classe dei contadini benestanti, spregiativamente chiamati in russo kulaki - o dei contadini repressi come kulaki - rappresentava la élite del mondo contadino ucraino, non solo dal punto di vista economico e del progresso tecnico, ma an che da quello della cultura - le tradizioni, i costumi, le leggende, la memoria storica e, naturalmente, la lingua - si capisce come la sua distruzione abbia contribuito in notevole misura alla marginalizzazione della lingua ucraina nella vita civile dell'Ucraina postbellica: contribuito, perché un'altra parte in questo processo - forse ancora più importante e in ogni caso durevole nel tempo - l'ha avuta il predominio, a volte l'uso esclusivo, del russo in molte branche della pubblica amministrazione dell'URSS, dall'esercito all'università, vigente anche in Ucraina. Lo spopolamento della campagna ucraina, come quello della campagna irlandese, ha privato l'Ucraina di un serbatoio insostituibile di cultura nazionale e di lingua nazionale. Quella perdita è una delle ragioni per cui in regime sovietico non solo i dipendenti statali e la intellighenzia ucraina, per comprensibili motivi di carriera (o di sopravvivenza), aveva il russo come prima o unica lingua, ma alla stessa maniera, in fase di deucrainizzazione, si sforzavano di comportarsi anche operai, casalinghe e contadini, arrivando però a dar vita ad una parlata ucraina russificata, o a un jargon russo-ucraino, che ancora oggi domina nelle classi modeste, nonostante che la Unione Sovietica sia finita. Questa fine ha innescato invero un processo inverso nel quale è ancora una volta il popolino a

cercare per ultimo di adeguarsi ai nuovi tempi e di riappropriarsi, questa volta, della propria cultura e lingua, per molto tempo non più, e ora non ancora, propria.

A questo punto si apre un altro ordine di considerazioni. La fame ha ucciso il contadino, mentre l'intellettuale è stato ucciso dal plotone di esecuzione o dal boia; ma tutti e due, se scampavamo dalla morte, avevano la stessa chance di finire nei campi di concentramento o di lavoro. La fame non colpì le città nella stessa misura delle campagne, le colpì tuttavia, ma perlopiù non come una sciagura mortale collettiva; e in condizioni minimali di sopravvivenza gli uomini di cultura riuscirono a sviluppare una straordinaria vita dello spirito. Parlando della fame in Unione Sovietica non si può dimenticare questo capitolo di storia. Che poi contraddice clamorosamente le prognosi di Sorokin, basate su una visione severamente deterministica delle reazioni umane, perché l'uomo pensante è più forte della fame e del freddo, come mostra proprio la storia personale di Sorokin e del suo lavoro svolto a Pietrogrado nei terribili anni 1919-1921. In quegli stessi anni e nella stessa Pietrogrado della fame, del gelo, del tifo petecchiale fiorivano anche i formalisti e i fratelli di Serapione: Ejchenbaum, Sklovskij, Mandel'stam, Jakobson, circoli letterari, case editrici, teatri. Ricorda Viktor Sklovskij, incontrato in indimenticabili per me giornate veneziane:

> La fame. Ci eravamo abituati alla fame come uno zoppo si abitua al suo malanno... Fame e itterizia. Eravamo immersi nella fame come pesci nell'acqua, come uccelli nell'aria... Com'eravamo vestiti... Noi ci vestivamo come eschimesi... Ai piedi avevamo scarpe di panno, pezze, calosce infilate sui piedi nudi ... miracolosamente molti scamparono alla morte... A momenti pareva che così non si potesse più andare avanti... E la grande città continuava a vivere. Uscendo dalle case buie... ci riunivamo al teatro. Guardavamo il palcoscenico. Recitavano attori affamati, Scrivevano autori affamati. Gli scienziati lavoravano... Avevamo le gambe piene di piaghe perché le vene scoppiavano per l'insufficienza di lipidi. E parlavamo di ritmo, di forme verbali, raramente della primavera; rivederla pareva impossibile.'2

Effettivamente quegli anni furono per la Pietrogrado della fame e del freddo, attanagliata dalla guerra civile e dall'incertezza del futuro, una stagione straordinariamente produttiva sul piano intellettuale e artistico.

Gli uomini di pensiero, finché non soccombevano fisicamente alle privazioni e alle malattie, seguitavano a pensare e a creare. Anche nei campi di concentramento l'intellettuale, meno resistente di altri al disagio fisico, si avvantaggiava tuttavia sugli altri per la capacità di controllo delle sue reazioni interiori. È interessante a questo proposito la pagina finale di Una giornata di Ivan Denisovié di Solzenicyn, dove il protagonista, controfigura dell'autore, si addormenta tutto soddisfatto per la giornata "quasi felice" che aveva passato: non l'avevano messo in cella di punizione, aveva rubato una scodella di caccia a pranzo ecc. ecc. "E non si era ammalato, aveva resistito"." Tra gli anticorpi dell'"intelligente" c'è anche la capacità di ibernare stimoli e funzioni, di ridurre al lumicino i bisogni, quasi riuscisse ad abbassare al minimo la temperatura corporea e il battito del cuore.

Non conosco opere della letteratura ucraina del tempo che raccontino in prima persona il confronto penoso ma anche la rivincita dello scrittore con la fame delle carestie del 1919-1921 o del 19321933. Ma anche in Ucraina gli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta furono un periodo di grande fervore creativo. Sono di quegli anni le storie della letteratura ucraina di Voznjak e di Hrugevs'kyj e nello stesso periodo Hrugevs'kyj porta a termine la sua monumentale Storia della Ucraina - Rus'. Ma sono in particolare i movimenti letterari e artistici che fioriscono susseguendosi in vivo collegamento con quanto avviene nel resto dell'URSS, ma soprattutto con le correnti europee provenienti dall'Occidente: modernismo, futurismo, vitalismo, formalismo (chiamato in doverle maniere), neoclassicismo. E compaiono allora alcuni dei migliori scrittori ucraini del secolo: Chyl'ovyj, Tycyna, Zerov, Ryl's'kyj, Semenko, Bazan, nella drammaturgia Kulis, per non parlare di molti altri che non c'è modo di nominare. Nelle opere di questi scrittori quasi non c'è traccia delle carestie e delle susseguenti morie che hanno segnato tragicamente la storia dell'Ucraina dei primi anni Venti e dei primi anni Trenta. La morte che toccava i contadini allora non toccò loro. Li toccò subito dopo non per mano della fame, ma per quella della persecuzione politica messa in movimento dal progetto di deucrainizzare in maniera radicale la cultura e la coscienza civile della Ucraina, un pericolo costante che Stalin, e non solo lui, sentiva incombere sulla sopravvivenza del regime e dello stato sovietico. Leggo dalla Pachlovs'ka'4 che metà della intellighenzia sovietica distrutta dai bolscevichi era fatta di ucraini, che negli anni Trenta morirono

nei lager o giustiziati oltre 500 scrittori ucraini. Tra essi troviamo effettivamente personaggi come Zerov, Fylypovyc, Semenkò, Johansen, Kosynka, Pidmohyl'nyj, probabilmente Kulis, quasi tutti nel famigerato anno 1937, quasi tutti nelle famigerate isole Solovkì. Paradigmatico il caso di Zerov, che viene mandato a morte mentre era intento a tradurre l'Eneide e stava imparando l'italiano per poter tradurre La divina commedia di Dante. Chvyl'ovyj, forse il più importante di tutti, aveva preferito suicidarsi nel 1933, quando si era reso conto che non c'era più spazio di libertà per l'artista costretto a sottomettersi alle direttive del regime. Ma le vittime più grandi furono probabilmente quelli tra gli scrittori che a queste direttive si sottomisero mettendosi al loro servizio, come il pur grandissimo Ryl's'kyj e l'importante Bazan: quelle furono le vittime più dolorose - perché irredente - non più della fame, ma della repressione fatta seduzione, anche se non bisogna dimenticare che i due, accanto ai dovuti ossequi che concessero al regime, restarono tuttavia ancorati alle radici della loro cultura umanistica ed europea, contribuendo a che quella luce non si spegnesse del tutto nemmeno nei momenti più bui della dittatura ideologica sovietica.

Le carestie in Unione Sovietica del 1919-1921 e del 1932-1933 furono geneticamente diverse, come ancora diverse sarebbero state quelle del 1942 e del 1946-1947, durante e subito dopo la seconda guerra mondiale. Non considerando queste due ultime, la prima care stia fu una catastrofe, la seconda un crimine, anche se un coefficiente di criminalità umana fu consistente anche nella prima carestia, e un coefficiente di catastrofe naturale fu presente anche nella seconda. Da questa diversità derivò il diverso comportamento della gente nei loro confronti, soprattutto di quella parte della popolazione che era capace di porsi criticamente di fronte ad esse, cioè la parte pensante, latamente la intellighenzia. Durante la prima fame del `19-'21 c'era da un verso la coscienza della ineluttabilità della sciagura e dall'altro la sensazione che qualche cosa di grande poteva nascere dal travaglio seguito alla caduta dello zarismo e dall'idea di un nuovo mondo da costruire; la seconda invece fu vissuta, quale effettivamente fu, cioè come una violenza disumana esercitata su uomini e cose, una ecatombe immane che portava con sé la fine di tutta una generazione di uomini, con la loro carne sofferente e il patrimonio di valori e di affetti che con loro andò allo sterminio. Tanto più che non si trattò allora solo di una operazione di polizia contro una classe o una

nazione, per quanto quella operazione potesse essere efferata, ma si trasformò in una tregenda di violenza, punteggiata di crudeltà feroci, in cui tutto fu dissacrato e a cui parteciparono non solo le cosiddette forze dell'ordine, ma anche squadre di delinquenti comuni e strati non trascurabili della popolazione locale, ideologicamente fanatizzati o rancorosi per odio personale o per rivalità sociale contro i contadini più benestanti (anche Gerhard Simon ha parlato in questo incontro vicentino delle decine di migliaia di collaboratori ucraini al piano staliniano di affamamento dell'Ucraina). La prima fame poté essere vissuta in Unione Sovietica come una vicenda atroce, ma a suo modo anche epica, come abbiamo visto nella rievocazione di Sklovskij, la seconda non poteva essere vissuta altro che quale essa fu nella realtà, come una violenza sui corpi, aggravata dall'odio con cui fu condotta e ancora di più dal disprezzo della dignità umana con cui fu portata a termine.

Come abbiamo accennato, il flagello della carestia si abbatté in misura diversa sulla società civile sovietica, in particolare su quella ucraina; le città furono meno colpite e con le città anche la classe degli intellettuali. Ed è soprattutto a loro che ci riferiamo, quando parliamo della reazione della società civile sovietica alle due carestie; e abbiamo ricordato come emblematiche quella di Sklovskij per la prima e quella di Grossman per la seconda, che è poi quella che a noi qui interessa. Grossman rende una testimonianza coraggiosa e appassionata sulla tragedia dei contadini ucraini; il romanzo, scritto in piena èra chruscioviana tra il 1955 e il 1961, fu confiscato nel 1961 e nel 1970 pubblicato all'estero. Non diversa la sorte delle opere del più grande contestatore sovietico Aleksandr Isaevic Solzenicyn, V kruge pervom [Nel primo cerchio] e Archipelag Gulag [Arcipelago Gulag], dove pure l'autore denunziava tra i crimini della dittatura staliniana anche le carestie: il romanzo Nel primo cerchio si diffondeva in samizdat dal 1968, mentre il manoscritto di Arcipelago Gulag, confiscato dal KGB, sarebbe comparso alle stampe qualche anno più tardi a Parigi. Dunque gli scrittori, risparmiati dalla fame, non furono estranei alla tragedia della carestia, ma la denunziarono - insieme con le altre macchie nere del regime sovietico - anche per solidarietà con i morti affamati delle campagne, pagando di persona: Solzenicyn, che aveva già conosciuto il lager e il confino, fu arrestato ed espulso dalla Unione Sovietica, Grossman era diventato un emigrato interno in URSS già dalla pubblicazione nel 1952 di Za pravoe delo [Per la giusta causa] e, morto

non ancora sessantenne nel 1964, non avrebbe visto la pubblicazione del romanzo Tutto scorre, comparso alle stampe all'estero nel 1970. Anche il mondo culturale e politico ucraino denunziò gli orrori della fame degli anni 1932-1933, ma da fuori del territorio della Unione Sovietica: ripenso alla lettera al Politburo del Partito Comunista Ucraino con cui Vinnicenko nel settembre del 1933 accusava Stalin e Pòstigev di aver pianificato la carestia e le repressioni di massa contro il popolo ucraino, e con questo si giocava la possibilità di rimettere mai piede nel territorio dell'URSS. Nello stesso anno Ulas Samcuk dedicava il suo romanzo Maria "Alle madri morte di fame in Ucraina negli anni 1932-1933";15 ma anche lui essendo all'estero. Per quanto paradossale possa sembrare, in Ucraina si scrisse allora della fame meno che in Russia; ma meno paradossale risulta, quando ricordiamo i cinquecento (anche se fossero di meno sarebbero una enormità) scrittori ucraini messi in campo di concentramento e in gran parte fucilati come colpevoli di nazionalismo borghese: una intera generazione messa in condizione di non nuocere. A suo tempo Oleksandra Radcenko, testimone delle atrocità contro i contadini ucraini, fu accusata dai sovietici di propaganda antisovietica. E ancora nel febbraio di quest'anno, quando si discusse al parlamento ucraino se definire la fame del 1932-1933 un genocidio, il rappresentante del partito comunista ucraino Petrò Simonenko si oppose, sostenendo che la fame fu conseguenza di cause naturali: evidentemente anche per lui (in parte non senza ragione) il tema della fame era un tema anti-russo, come era stato un tema anti sovietico al tempo dell'Unione Sovietica. Ecco una qualche spiegazione al relativo silenzio ucraino sulla tragedia della fame del 19321933.

Senza assoluzione invece il silenzio con cui gli uomini liberi di paesi liberi - politici, diplomatici, pensatori, scrittori, storici, giornalisti - sono passati sopra agli orrori di quella vicenda. Fino a che, per merito di studiosi, dei quali alcuni qui presenti, essa è diventata per tutti una questione di coscienza (tra gli studiosi italiani si vedano i già ricordati G. Petracchi, in Il mito dell'URSS. La cultura occidentale e l'Unione Sovietica, Milano 1990, A. Graziosi [a cura di], Lettere da Char'kov, Torino 1991, e La grande guerra contadina in Urss. Bolscevichi e contadini 1918-1933, Napoli 1998, più R. Morozzo della Rocca, Le nazioni non muoiono, Bologna 1992 e altri). Il silenzio aveva fatto morire una seconda volta i morti per fame e aveva privato di giustizia, prima

ancora che di pietà, i sopravvissuti. È questa morte morale, non fisica, alla quale vuole dare un rimedio, non ancora postumo, la memoria. In calce alle memorie dei sopravvissuti, raccolte dal gruppo di lavoro di Valentyna Borysenko, sopra citate, l'autrice ricorda come la "deletio memoriae" fosse stato uno dei compiti delle autorità sovietiche: nessuno scritto mandato alle stampe che accennasse all'argomento, nessuna commemorazione dei morti, nessun segno o croce sulle fosse collettive (pp. 10-11). Non riusciremo a ridare la vita ai morti, ma possiamo e dobbiamo restaurare i valori di vita, di umanità, di appartenenza, di morale, di affettività parentale, di fede che quelle stragi hanno calpestato e tentato di distruggere. Questo perché la vita dei sopravvissuti e di tutti torni ad essere vivibile. Si tratta in definitiva di un atto non solo di "pietas", ma anche di igiene sociale per ricostruire un presente e progettare un futuro umanamente possibile. Come hanno informato ampiamente i media, il 12 maggio di quest'anno Natalia Pylypjuk, professore associato all'Università di Alberta, ha chiesto al Comitato per il Premio Pulitzer della Columbia University di ritirare il premio già assegnato al giornalista Walter Duranty nel 1932: nei suoi reportages infatti egli aveva coperto mendacemente la realtà della tragedia già in atto in URSS. L'iniziativa della Pylypjuk era un atto di amore per la madre, che nel `32, dodicenne, era stata fortunosamente salvata mentre stava per essere seppellita con un carico di cadaveri in una fossa comune: il sogno della Pylypjuk era di poter presentare alla madre, come dono per il giorno del suo 82° anniversario - che cade in questo mese di ottobre - la notizia del ritiro del premio. Ma quell'atto di amore, apparentemente patetico, nasconde almeno due intenzioni per nulla patetiche: quella di rendere giustizia e pietà alle vittime della fame e quella di riaffermare e voler far rivivere i valori umani cancellati nella ecatombe ucraina. Come dire: è impossibile rimediare al genocidio fisico, è possibile e doveroso riparare le conseguenze di quello spirituale. Che è poi uno dei compiti, se non il principale, che, nel quadro delle manifestazioni per il settantesimo anniversario della fame, si è proposto anche il presente convegno di Vicenza.

OXANA PACHLOVSKA

La Madre e l'Anticristo: echi della Grande Fame in letteratura

Anno Domini 1933. È il titolo di una poesia di Jevhen Malanjuk (1897-1968), grande poeta della Diaspora ucraina. Nel 1933 egli scrive: «La vita diventò cenere grigia / Sotto il sole libero della steppa». Scrive anche che quella stessa steppa si leva "con una selva d'erba" «irridendo il cielo e Dio». Il "granaio dell'Europa", patria della Terra Nera è sprofondato in un vuoto primordiale, dove solo il sole, bianco e indifferente, dice il poeta, «illumina la bonaccia impotente / di un letargo secolare». La storia è finita, ingoiata da questa irreale stasi di un Vuoto senza più vita.

La Storia ha bisogno di "lunga lena" per esprimersi col dovuto distacco. Di fatto, la Storia ci ha messo più di mezzo secolo per toccare il tema della Grande Fame in Ucraina. E ancora si procede tra mille indugi, con estrema prudenza, con tentativi più o meno surrettizi di occultare ulteriormente uno dei più grandi genocidi del Novecento.

Di contro, la Letteratura, almeno quella degna di questo nome, ne ha dato subito testimonianza, pronunciando un giudizio senza appello. E denunciando il dramma in atto, ha anche previsto con largo anticipo il corollario inevitabile di esiti rovinosi verso cui portava il regime.

Del resto, non era affatto pacifico che una testimonianza diretta di questo Olocausto ucraino avrebbe lasciato comunque traccia di sé. Allo sterminio della millenaria civiltà contadina dell'Ucraina si accompagnava in effetti l'annientamento di un'intera classe intellettuale. Già nel 1929 erano cominciati i primi processi, e le imputazioni erano tutte prefabbricate. Il 1932 aveva poi assistito ad una sorta di "collettivizzazione" della letteratura: per arginare le cosiddette "tendenze nazionalistiche", venivano liquidate tutte le organizzazioni letterarie "non allineate" e veniva così di fatto bandita ogni discussione al riguardo. Nel 1933, anno in cui in Ucraina veniva annientata la sua «civiltà del pane», per dirla con Pasolini, veniva anche cancellata presso ché l'intera intellighenzia di quella cultura, in quanto la quasi totalità degli intellettuali finirono fucilati o sparirono in lager dai quali non sarebbero comunque più usciti. Gli Ucraini costituivano una buona metà dell'intera intellighenzia

finita nel Gulag sovietico, lasciando dunque un Paese in larga misura decapitato. Non a caso questo fenomeno è stato chiamato «Rinascita Fucilata».'

In effetti, il 1933 segna l'inizio del grande Vuoto in Ucraina. Date quali 1937, 1941, 1953, 1956, 1985 sono ormai acquisite e segnano tappe fondamentali della storia dell'ex URSS e, per molti versi, anche del mondo. Per l'Ucraina, la data cruciale è appunto il 1933, quando Stalin dichiarò guerra al "localismo nazionalista", dando il via ad una serie di repressioni spietate e senza quartiere. Il processo olistico in cui la società sovietica si forgiava all'insegna della centralizzazione, russificazione e omologazione ha inizio appunto dall'Ucraina. Il "localismo nazionalista" era l'ostacolo principe da eliminare senza esitazione alcuna, e questo in tutte le neorepubbliche sovietiche. Quanto all'Ucraina, con il suo peso economico e la forza della sua tradizione culturale, questa rappresentava una roccaforte di dissenso ed opposizione. Per questo l'Ucraina finì per pagarne anche il prezzo più alto.

Rispetto alla rinascita culturale vivacissima degli anni Venti, gli anni Trenta registrano un deprimente appiattimento, un graduale impoverimento. Gli scrittori sopravvissuti non avevano più una benché minima possibilità di esprimersi e pubblicarsi, se non scrivendo elogi al partito. Gli anni Venti erano stati anni di lotta PER: per la libertà e per il rinnovamento, per la riconquista di un codice europeo di cultura. In realtà era una lotta per l'Uomo, per la vita stessa. Anche gli anni Trenta erano anni di lotta, ma di una lotta CONTRO: contro il "nazionalismo borghese" e contro il "trockismo", contro le "spie del marcio Occidente" e contro 1-oppio della religione", contro "nemici" di ogni sorta ed estrazione. Ma in realtà erano anni di lotta contro l'Uomo, contro la vita, contro il senso stesso dell'esistenza umana. Il concetto totalizzante della centralità dello Stato finiva per deumanizzare la società. Il "terrore rosso", il Terrore di Stato, chiudeva l'orizzonte della storia.

Il 1933 significa la morte della letteratura e dell'istruzione in Ucraina, la fine del suo teatro, della sua arte. Oltre alle repressioni ormai di massa, di scrittori e di sacerdoti, di docenti di lingua ucraina e di studiosi delle più varie discipline, in quest'anno la cultura ucraina registrò due suicidi illustri, che assunsero dunque una valenza simbolica particolarmente significativa. Nel maggio del 1933 si suicidò Mykola Chvyl'ovyj, brillante

prosatore, mente e anima della Rivoluzione ucraina. Due mesi dopo si tolse la vita Mykola Skrypnyk, uno dei fondatori del partito comunista ucraino, già ministro dell'istruzione. Erano dunque ambedue comunisti, convinti fermamente della missione salvifica del nuovo credo. Ed avevano già visto chiaramente il tramonto di questa loro illusione. La morte di Chvyl'ovyj, in particolare, suggellava l'impotenza dell'intellettuale di fronte all'avanzata di tanto orrore.

Postysev, longa manus di Stalin in Ucraina (questo sinistro periodo fu chiamato appunto postysevscina: 1933-1937), l'indomani della Grande Fame dichiarò il 1933 l' «anno della liquidazione del ritardo dell'Ucraina», mentre il 1934 fu consacrato come 1'«anno dell'ulte riore rinascita dell'Ucraina in tutte le sfere della ricostruzione economica e culturale».2 Una tale affermazione suggellava dunque la nascita di un "mondo rovesciato" all'insegna della «sacralizzazione della violenza» (I. Dzjuba), isolato dal resto del consorzio umano e sprofondato in una allucinata paranoia ideologica. Il criptato messaggio di Postysev è un perfetto esempio di quella «langue de bois soviétique», secondo la definizione della critica linguistica francese, che rendeva il sistema sovietico un «mélange de fiction que le Verbe nomme réalité, et de réalité que le Verbe nomme mensonge»3 In quell'ipnosi collettiva la lingua del Potere diventava «Potere della lingua», soggiogando in profondità una società già messa in riga dal terrore.

Ci vorranno dunque decenni prima che la letteratura riuscisse di nuovo a far sentire voci di denuncia e di contestazione. Bisognò arrivare agli anni Sessanta, per l'esattezza, quando si tentò di sollevare la questione scontrandosi comunque subito con un veto censorio assoluto. I primi studi e i primi riscontri letterari appariranno soltanto a metà degli anni Ottanta, quando si avvertivano già le prime avvisaglie dell'imminente implosione del Sistema. E anche in questo caso non si trattava certo di "buona volontà" da parte del Sistema, ma piuttosto di cedimento ormai inevitabile nei confronti delle crescenti pressioni esercitate dall'Occidente.4 Il cinquantesimo anniversario dell'Holodomor servì da pretesto per la Diaspora ucraina in Occidente, che cominciò una pressante opera di sensibilizzazione presso intellettuali, cerchie governative e anche il grande pubblico. L'uscita del famoso libro di Robert Conquest The Harvest of Sorrow diventò un potente detonato res Negli USA venne creata una Commissione Speciale presso il Congresso che, dopo studio approfondito

dei documenti ormai disponibili, nel 1988 dichiarò l'Holodomor genocidio del popolo ucraino, denunciando tra l'altro varie complicità tra governo americano e governo sovietico (del resto, l'Amministrazione degli USA riconobbe ufficialmente il governo dell'URSS nel novembre del 1933, a Holodomor compiuto). Comunque, studi e polemiche iniziati in quegli anni non accennano a placarsi neanche oggi.

È partendo da queste premesse che si può tentare di dare una qualche risposta a tanti interrogativi della storia ucraina tuttora inevasi.

Il discorso poi più specifico sulla letteratura necessita comunque di una breve chiosa al riguardo.

Il nocciolo della "questione ucraina" del periodo è sintetizzabile come segue: dietro la contemporanea distruzione dell'universo conta dino ucraino e dell'intellighencia ucraina si celava il progetto inequivocabile dello «sradicamento politico dell'Ucraina» [corsivo mio, O.P.], come scrive uno dei più noti intellettuali dell'Ucraina odierna, Ivan Dzjuba6 Non che mancassero giustificazioni puramente economiche. Nel febbraio del 1933, quando la Fame era all'apice, a Mosca si teneva il Congresso dei vincitori delle gare socialiste. Maksim Gor'kij mandò un telegramma dal suo buen retiro sul Mediterraneo, congratulandosi con «il migliore e impavido allievo di Lenin» che finalmente ha sterminato i cosiddetti kulaki, «i predatori della terra». E con questo, aggiungeva acutamente lo "scrittore proletario", la «forza del partito comunista» ha per sempre sradicato la possibilità di ricostruire quella «sorpassata economia mononucleare».' Detto per inciso, quell'economia che affondava le sue radici appunto nelle "terre nere" e aveva reso l'Ucraina il "granaio dell'Europa". Che i contadini ucraini costituissero una categoria sociale ben definita e basata sulla proprietà privata, condizione questa inaccettabile per il giovane stato proletario, era ben noto. Di questo scrive anche A. Graziosi, confermando che per il nuovo potere i contadini ucraini rappresentavano «punta avanzata e militante dell'unica forza sociale ancora presente in "Russia" che potesse aprire la strada alla restaurazione del capitalismo».1

C'era addirittura anche un aspetto più contingente, ma non per questo meno pressante: trovare la valuta necessaria per avviare una rapida industrializzazione. Non restava che vendere il grano all'estero (nel 1933

sono stati venduti all'estero 18 milioni di quintali e guadagnati 389 min di rubli). In quegli anni, purtroppo, i prezzi del grano sul mercato mondiale erano bassi. E quindi, fatti i debiti calcoli, anche se si trattasse di 8 e non di 10 milioni di vittime, ogni morte portò alle casse dello stato soltanto cinquanta rubli. Il costo medio della vita umana nell'URSS9

Ma l'ipotesi sull'Holodomor come genocidio "di classe" per eccellenza suonerebbe come un ulteriore tentativo di ridimensionare la portata di questa immane tragedia. Il Sistema guardava avanti. Le ragioni economiche non sarebbero state sufficienti. Stalin aveva dichiarato guerra all'Ucraina in quanto terra da sempre restia a subire l'espan sionismo coloniale russo ed espressione di una cultura radicata e diffusa del dissenso. Fu proprio Stalin a sentenziare: «La questione contadina era la quintessenza della questione nazionale. [...] In fondo la questione nazionale è la questione contadina».10 Per questo «il contadino ucraino venne così a soffrire doppiamente: in quanto contadino e in quanto ucraino»."

Comunque, nell'ottica di Stalin, l'Ucraina tutta era per definizione "patria del nazionalismo". E i suoi intellettuali non potevano che dare voce a questo "nazionalismo". Stalin bollava senza esitazione i contadini come base stessa del "nazionalismo ucraino". Per risolvere il problema non restava dunque che ricorrere ad una Soluzione Finale. Lo sterminio dell'intellighenzia e dell'universo contadino offrono un motivo preciso a quella che fu una inequivocabile progettualità di Endlósung. Risolto il problema alla radice, non ci saranno più ostacoli sulla via della sovietizzazione e russificazione, nella costruzione di un "Uomo Nuovo". D'altra parte, dietro il progetto avveniristico di foggiare l'"Uomo Nuovo" ci celavano in realtà obbiettivi ben più concreti ed immediati di carattere geopolitico. L'Ucraina aveva un'importanza strategica decisiva per l'espansione dell'Unione Sovietica, per un'eventuale "esportazione" della rivoluzione. L'Ucraina era dunque destinata sì a trasformarsi, ma in zona militarizzata di pronto intervento contro la "minaccia" sempre incombente di un "Ovest guerrafondaio", una sorta di indispensabile "cuscinetto" tra l'Occidente capitalista e l'Oriente socialista. E non era dunque pensabile che in quella plaga tanto strategica potessero albergare pericolosi rigurgiti di un "nazionalismo" refrattario al nuovo imperativo categorico socialista.

Del resto, anche gli stranieri presenti in zona avevano capito

perfettamente i termini della questione. L'ormai famoso - grazie innanzitutto al noto libro di Andrea Graziosi - Sergio Gradenigo, console italiano, scriveva: «Si parla di una "carestia organizzata" da Mosca per eliminare definitivamente il tipo Ucraino, facendo scomparire colla morte questo grosso ostacolo al dispotismo Grande Russo». E per il console stesso, questi contadini non avevano alcuna via d'uscita: «Gli affamati infatti non vengono considerati vittime di una tragedia, ma vittime della loro stessa colpa in quanto nemici della nuova costruzione socialistica». Per il regime, quei contadini rappresentavano solamente "materiale etnografico", tra l'altro non riconducibile al tipo di "comunista integrale" desiderato. Di più, la ragione primaria della collettivizzazione era quella di aprire la strada alla colonizzazione russa, che avrebbe cambiato il carattere etnico di questo Paese. In un avvenire forse molto prossimo, si aggiungeva, non si potrà più parlare di Ucraina né di un popolo ucraino e quindi nemmeno della «questione ucraina, visto che l'Ucraina stessa sarebbe diventata russa».'2

A ben guardare, la Grande Fame e il Grande Terrore altro non erano che una guerra civile che il Potere ed il Partito avevano scatenato in seno al proprio popolo. Che si trattasse di un autentico scontro politico e culturale era peraltro evidente, almeno nelle alte sfere politiche. Per quel che riguarda l'intellighenzia, basti ricordare le parole di un giudice istruttore del processo contro Serhij Jefremov, lo storico della letteratura: «Dobbiamo mettere l'intellighenzia ucraina in ginocchio. È questo il nostro compito, e lo porteremo a termine. Quelli che non riusciremo a mettere in ginocchio li passeremo per le armi!». E di nuovo Postysev: «Nel 1933 noi, parlando metaforicamente, abbiamo schiacciato sotto il tallone della dittatura del proletariato il nido di vespe della controrivoluzione nazionalista».13 E per quel che riguarda i contadini, Mendel' Chatajeviè, mandato da Stalin in Ucraina per gestire la collettivizzazione, scriveva nel 1933: «Tra i contadini e il nostro potere è in corso una lotta feroce. È uno scontro all'ultimo sangue. È ormai una prova di forza tra il nostro potere e la loro resistenza. La carestia ha mostrato chi è il più forte. E costata milioni di vite, ma il sistema dei kolcos vivrà per sempre. Abbiamo vinto la guerra!»."

Questa "guerra" costò all'Ucraina quasi il 20% della sua popolazione. Nell'Introduzione al suo The Harvest of Sorrow Conquest scrisse: «Sebbene limitata a un singolo stato, il numero delle vittime della guerra

scatenata da Stalin contro i contadini fu più alto del totale delle vittime di tutti i paesi coinvolti nella Prima guerra mondiale». Con una differenza, aggiunge lo storico: «solo uno dei due belligeranti era armato», e le vittime «si ebbero quasi tutte nel campo opposto», e per di più erano donne, bambini e anziani."

L'eccidio provocato dall'Holodomor è incalcolabile. Non si tratta solo della perdita di tante vite, ma della cancellazione di un intero retaggio culturale, con la sua vitalità, le sue tradizioni, i suoi valori. Le lacerazioni prodotte dalla Grande Fame in Ucraina avranno effetti devastanti, sia sul piano più squisitamente economico sia su quello sociale, culturale, psicologico. In quella stessa Ucraina contadina, con il suo culto della famiglia, della continuità generazionale, si arriverà a casi di cannibalismo, ultima soglia dell'abbrutimento. La vita non aveva più valore. Senza nulla da tramandare, il futuro non aveva senso. Crollò l'intero impianto etico e culturale di una civiltà che aveva pur retto per più di un millennio. Dalla Rivoluzione ucraina all'Holodomor, non passano che una quindicina di anni: dal 1917 al 1933, appunto. Un lasso di tempo esiguo, dunque, in cui si passa dal sogno di una rivoluzione libertaria nazionale ad una realtà di morte senza speranza alcuna in un futuro degno d'essere vissuto. Un dettaglio emblematico attestato tra l'altro da Grossman, nel suo romanzo denuncia dell'Olocausto ucraino: 16 i contadini russi della regione di Orél, che Stalin voleva trapiantare in un'Ucraina ormai deserta, se ne tornavano a casa loro proprio perché non riuscivano a sopportare il lezzo di morte che aleggiava in quella terra desolata.

L'Ucraina sta pagando ancor oggi un simile sfacelo. La devastazione dell'agricoltura postsovietica, il hust demografico, l'incrinazione dei rapporti generazionali, il conflitto tra città e campagna, la difficoltà di instaurare meccanismi di democrazia sono la tragica appendice di quella ecatombe. La società ucraina continua a vivere di fatto «ai margini di uno sterminato silenzioso cimitero», che conta forse più vittime di quelle dei tre più grandi genocidi del Novecento messi insieme: quello ebraico, quello cambogiano e quello armeno."

E però, un interrogativo di fondo a questo punto si impone: Come mai l'Holodomor solo oggi, nel suo settantesimo anniversario, riesce a imporsi come dato storico acquisito, continuando peraltro a suscitare dubbi, polemiche e addirittura tentativi più o meno surrettizi di smentite? La

risposta è semplice nella sua drammaticità di fondo. La Grande Fame non è stata ancora acquisita e metabolizzata come dato storico inequivocabile perché ancor oggi tra Occidente e Russia vige, secondo una brillante formula di Norman Davies, un «Allied Scheme of History». Gli alleati di ieri nella lotta contro il nazismo (e di oggi contro il terrorismo?) rientrano dunque in uno schema di comodo nel quale, in buona sostanza, l'Ucraina, pur avendo subìto più vittime civili di qualsivoglia altra nazione europea, finisce col trovarsi ridotta al ruolo di «nazione imbarazzante» («emharassing nation»), in grado di creare spiacevoli frizioni con l'alleato di turno. Meglio dunque fingere semplicemente che il problema non esista."

La presenza di queste "zone d'ombra" nella storia dell'ex URSS continua a farsi sentire. E però, la necessità di far luce, di rivisitare criticamente certi schemi interpretativi che più non reggono ad una disamina storica coerente ed onesta, si dovrebbe imporre. Insomma, ancor oggi la vera storia dei rapporti tra Ucraina e Russia - due "popoli fratelli", secondo la propaganda sovietica - non è ancora stata scritta. È in effetti una delle tante "zone d'ombra" che torna comodo non rivangare, passare sotto silenzio, rimuovere.

E però, l'«Allied Scheme of History» incide enormemente sulle vicende dello spazio postcomunista. Riflettiamo solo per un attimo sull'evoluzione in moderna democrazia della Germania. Questo è stato possibile grazie ad una catartica quanto drammatica resa dei conti col proprio passato. Filosofi quali Jurgen Habermas o Jacques Derrida, muovendosi nel solco già tracciato da Hannah Arendt, hanno definito a chiare lettere un coerente percorso «post-Olocausto».19 Secondo Derrida, uno dei princìpi costitutivi dello spirito europeo sta proprio nella «responsabilità verso la memoria».20 Habermas parlò senza mezzi termini della necessità della Germania di aprire un confronto con la parte nera del suo passato proprio al fine di scongiurare una nuova Auschwitz. L'accettazione passiva della propria storia non può che riproporre «il passato che non passa».

Occorre dunque una rivisitazione, anzi un"`acquisizione" critica del proprio passato, se si vuole veramente imboccare una strada nuova scevra dagli errori già commessi in precedenza.' Solo in tal caso si può aver ragione dell'«Unmasterahle Past». E questo anzi l'unico modo di strappare

la società al caos morale per consegnarla ad una vita etica e responsabile22 Di contro, l'Occidente è stato quanto mai ambiguo con il proprio "alleato" di ieri, e questo non ha certo contribuito perché nella Russia post-sovietica si avviasse una auto-disamina critica del proprio passato totalitario. Al tempo della Cortina di Ferro, l'Occidente aveva tracciato una linea divisoria tra il "mondo europeo" propriamente detto e quell"`Altro mondo", come lo chiamava Milan Kundera, che includeva la Russia e i paesi satelliti. Dopo la caduta del Muro di Berlino, però, l'Occidente non ha messo mai quest"`Altro mondo"23 di fronte ad un "aut-aut", come aveva fatto con la Germania. Anzi, fino a poco tempo fa, un qualche raffronto tra i due totalitarismi sapeva di revisionismo sospetto e, comunque, improponibile. E si dimenticava forse che una delle prime a tracciare la parabola di questo necessario confronto fu proprio la Arendt, simbolo di lucida resistenza al totalitarismo nazista24 Per non parlare poi della vergognosa "conta al ribasso" delle vittime (venti milioni? Macché! Tutt'al più quattro...) dello "zoccolo duro" di una sinistra europea impenitente, che ha ostacolato non poco la volontà di prendere veramente di petto le colpe del sistema25

Negli ultimi anni le cose sono fortunatamente cambiate. La storiografia occidentale più recente sta colmando la lacuna26 E però, i ri tardi di una più compiuta analisi della storiografia occidentale, uniti ad una marcata (e non disinteressata) indifferenza della politica occidentale stessa trovano precisi riscontri in una mancanza c/o debolezza di resa dei conti del mondo postcomunista, con risultati affatto incoraggianti. Sembra che qui i conti con la propria storia nessuno voglia veramente farli fino in fondo. La recente chiusura di gran parte degli archivi in Russia non va certo nella direzione giusta, ed è anzi ben poco rassicurante.

Di fatto, in Russia e nei paesi all'ombra della Russia, a tutt'oggi, criteri e valori che l'Occidente democratico dà per scontati qui non trovano ancora sicuro asilo. E l'Occidente stesso, per dirla con Conquest, pare non voler agitare le acque più di tanto.

Finché non verrà fatta piena luce sul passato europeo, non troveranno pace i morti, ed i vivi di oggi potranno sempre temere «un passato che ritorna». In effetti, il passato acquista la dimensione di «essere stato» e «di non essere più» soltanto in relazione con il proprio futuro, come dice Paul Ricoeur?' Per questo, occupandoci della terapia della «memoria ferita»,

dobbiamo anteporre il rapporto del presente con il futuro a quello del presente con il passato. Ricordando che il «passato che torna» è sempre dietro l'angolo. E il vero ostacolo che vi si frappone è proprio quello dell'onestà intellettuale. E del coraggio di averla.

La convergenza dei due fattori - sterminio dei contadini e sterminio dell'intellighenzia - è una delle ragioni del tragico silenzio che calerà sulla storia della Grande Fame non solo nella storiografia, ma anche nella letteratura ucraina. E però, la letteratura troverà comunque modo di registrare in termini non equivoci l'avvento del "nuovo mondo" e dell'"uomo nuovo" e lo scempio perpetrato sull'uomo dal Sistema.

Un'indagine esaustiva richiederebbe a questo punto un'articolazione molto complessa. Soffermiamoci dunque su un solo aspetto, del resto nodale: l'evoluzione del rapporto dell'Uomo con la Terra nell'arco di tempo che va dalla fine dell'Ottocento al periodo della Grande Fame, e oltre. In effetti, ridurre l'Holodomor ad un evento "topico", circoscritto nel tempo, sarebbe quanto mai riduttivo. Occorre pertanto trovare una qualche chiave di lettura che ci consenta seguire iter significativo ed illuminante. E il tema della Madre sembra fatto al caso nostro. In effetti, in una civiltà tradizionalmente rurale, come quella ucraina, questo tema ha una sua pregnanza particolare.

La figura della Madre era centrale per quella cultura. E l'avvento del "Mondo Nuovo" passò proprio attraverso l'uccisione della Madre.

La letteratura universale ha fatto suo il tema del parricidio. Tra Dostoevskij (I fratelli Karamazov), D'Annunzio (La figlia di Torio), James Ballard (Un gioco da bambini) il padre, epitome del potere e della violenza necessaria per conservare detto potere, giustificava poi in termini psicoanalitici la sua uccisione, a sua volta necessaria per addivenire alla fine dell'oppressione, alla liberazione. L'uccisione della madre connota ben altra intenzionalità. Uccidere la madre vuole dire uccidere la vita, la vita che si da e la vita che si accoglie. Significa quindi porre un muro invalicabile tra passato e futuro, spezzando il continuum dell'esistenza.

Nel contesto in questione, il matricidio si rivelò l'iniziazione più convincente e probante per la furia iconoclasta rivoluzionaria. Si posero così le basi per un mondo dai valori fondamentali distorti, dove la vita

stessa finiva col contare meno della retorica ideologica e dei fattori di produzione industriale. La parabola cristiana venne rovesciata. La Madre di Dio portava nel suo grembo il Figlio dell'Uomo, Salvatore del mondo. La madre che ha partorito il figlio assassino, l'Anticristo, ne diventa la sua prima vittima. Ed è lei la prima a rendersene conto, a denunciare l'inevitabile, a cercare di salvare il salvabile. Salvare il mondo da suo figlio. E salvare suo figlio da lui stesso.

«... E ci sarà il Figlio, e ci sarà la Madre, / e ci saranno gli uomini sulla terra». Le parole sono di Taras Sevicenko (1814-1861), poeta vate dell'Ucraina ottocentesca. Cosa racchiudeva questa parabola evangelica? Racchiudeva una futurologia politica in chiave etica. Prima o poi, dice il poeta, l'uomo, liberandosi dalla schiavitù, farà crollare i "massimi sistemi", sia quello dell'impero russo che di qualsiasi altro mondo di soprusi e sopraffazioni. Lo schiavo, già sopraffatto da una violenza prevaricatrice, ridiventerà Uomo Libero, cosciente e responsabile, non più humus della storia, ma protagonista e Faber, un'autentica "immagine di Dio" sulla Terra. Per questo al centro dell'utopia visionaria di una libera Ucraina ritorna il cuore della parabola cristiana: Madre e Figlio, Vita e Futuro. Così si vedeva il cosmo interno ed esterno di un Uomo Libero e di un Cittadino Libero. Era un Cosmo stabile nella pienezza dei suoi elementi costitutivi, sufficienti per arginare l'onnipresente Caos. Questo è stato il grande testamento che la letteratura ottocentesca ucraina ha lasciato al Novecento.

Vediamo dunque di seguire lo svolgersi della storia ucraina a cavallo dei due secoli e nel primo trentennio del Novecento attraverso la figura della Madre. L'Ottocento ci consegnava una Madre tutta circonfusa di un'aura sacrale. La Madre era Maria, ma anche Gaia, terra feconda, nutrice di un intero Paese. Con le prime avvisaglie del Brave New World, quest'aura sacrale comincia gradualmente a dissolversi. Il rapporto con la madre si carica di una angosciante ambiguità, aprendo la strada ad ombre quanto mai sinistre. Vorrei citare una delle più crude novelle di Mychajlo Kocjubyns'kyj (1864-1913), grande prosatore a cavallo tra l'Otto e il Novecento, Sco zapysano v Knyhu Zyttja (Quello che è scritto nel Libro della Vita). Sopraffatta dalla povertà, la famiglia cede alle preghiere della vecchia madre, che implora che la si lasci morire, perché la famiglia abbia una bocca in meno da sfamare. Il figlio porta la madre nel bosco, e l'abbandona, ancor viva, tra gli alberi, con una candela in mano, come una defunta in una bara, in chiesa. Rientrando a casa, però, si ravvede, torna

sui suoi passi a riprendere la madre...

E quel ritorno del figlio diventa una sorta di cesura dell'intera cultura, una sospensione nel vuoto. L'interrogativo che lo scrittore pone è inquietante: qual è la ragione vera di questo ripensamento? È un interrogativo che rimane senza risposta. Sarà il futuro a fornire la risposta più consona.

Perché in effetti il figlio è tornato? Un ultimo scrupolo di coscienza? La paura della punizione di Dio? «Abbiamo una sola madre e una sola morte», scrive in effetti il narratore. È dunque, la consapevolezza - cristiana! - che non si può salvare il corpo condannando l'anima ancora viva? O piuttosto, un ragionamento della mente annebbiata dalla fame, dagli stenti, dal lavoro schiavizzante: se la madre muore in casa, verranno i vicini, con i doni che la tradizione impone, e finalmente si potrà mangiare a sazietà...

La novella è stata scritta nel 1910. Lo scrittore intuì dunque un tema che sarebbe diventato cruciale negli anni della Rivoluzione, della Repubblica Popolare Ucraina (1917-1920) e nei tragici anni Trenta: quello del rapporto "madre-figlio". E con una sconcertante lucidità vide nell'uomo schiacciato dalla povertà non un mito populistico dell'innocenza, ma una bestia dormiente che misura la vita e la morte sulla base di un mero istinto animalesco di sopravvivenza. Nella giungla di questi istinti proprio la Madre sarà la prima vittima. Il mondo precipitava verso la Prima guerra mondiale. L'Apocalisse rivoluzionaria si preparava a consegnarci non la Madre che genera il Salvatore, ma la Madre che soccomberà di fronte al figlio matricida: l'Anticristo, appunto.

Dal 1918 in poi, la letteratura, la poesia in particolare, comincia a ventilare cupi presagi. Pavlo Tycyna (1891-1967), geniale testimone poetico del Novecento, registra l'avanzare della tragedia con profetica lungimiranza. È dell'anno 1918 il suo libro Sonjaèni klarnety (Clarinetti solari), in cui figura il ciclo Skorhna maty (Mater dolorosa). Il libro è scritto nell'anno in cui l'Ucraina, malgrado il dramma della guerra civile, col Paese occupato da tutte le forze belligeranti della Prima guerra mondiale, cullava ancora un sogno di libertà. I «clarinetti solari» riverberano la Musica delle Sfere, mettendo così in moto l'intero Universo. È il nuovo credo della suhstantia musicale della Natura, l'onnipresente

ritmo-luce che crea dall'indistinto Caos la sinfonia del Cosmo. È una summa in cui trovano posto grandi sintesi: quella olimpica, quella orfica, quella gnostico-cristiana. Una simile visione invita l'uomo alla catarsi salvifica, a perdersi nel Tutto, a percepire la morte non come condanna o vendetta, ma come ritorno nell'armonia dell'esistenza universale primigenia.

Ma ecco dal Cosmo emergere minacciosa la Terra, e la luce dell'Universo congestionarsi in una spirale di catastrofe immane. Nel ciclo Mater dolorosa, scritto appunto nel 1918, durante la guerra civile, in memoria della madre del poeta, la Madre di Dio, epitome della Madre Ucraina e della Grande madre dell'umanità tutta, attraversa la campagna ucraina inondata di sangue per trovarvi la morte. Quella campagna che avrebbe dovuto dare coi suoi frutti la vita agli uomini, diventa un'immensa fossa comune. La segale che nasconde cadaveri è offesa a Dio stesso. Quelle piccole spighe indifese cercano il manto protettivo della Madre di Dio. Cristo rinasce in Ucraina solo per venirvi crocefisso un'altra volta, e senza speranza di resurrezione. Ai discepoli che vanno alla ricerca di Suo Figlio Maria indica tutte le case ucraine, l'ultima dimora del Salvatore, dove è stata crocefissa anche la Sua ombra. E non crede più alle parole degli Apostoli sulla resurrezione, perché «Non ci sarà mai il paradiso / In questa terra insanguinata». Negli ultimi versi Maria si lascia cadere sulla terra della campagna ucraina, allargando le braccia a forma di croce. «E le piccole spighe sopra di Lei / sussurravano "Ave!". / E gli angeli nei cieli / Non sentivano nulla e nulla sapevano». Presentimento del 1933.

Nel libro successivo - Zamist' sonetiv i oktav (Al posto di sonetti e di ottave, 1920) - si sente l'eco della tragica sconfitta di quel sogno di libertà. La nervosa armonia del primo libro si spezza in una scrittura prosastica, dura ed essenziale, che diventa un tragico reportage su una inesorabile distruzione del tutto. È una protesta, anzi, un'invettiva: contro la violenza, lo sterminio, il terrore, la devastazione che non risparmia né la terra, né l'anima, né il retaggio culturale. Un'anonima madre giace fucilata, con in mano un pezzo di pane che non potrà mai portare a casa al suo bambino, che si succhia il dito per la fame. Questa anonima madre è Maria, ed è l'Ucraina. Le drammatiche parole a commento sono: «Non alzarti, non svegliarti, madre mia...». Il dramma si è già consumato, però. Del resto, è il tragico refrain del libro, che, invece di un Vale petrarchesco beneaugurante, pone il sigillo della maledizione su una ormai inarrestabile

orgia di morte: «Siano maledetti tutti, tutti quelli che si sono trasformati in bestie! / (Al posto di sonetti e di ottave)». La speranza non vive più qui: «Sul Ventesimo secolo / ci sono solo zizzania e Perceval». La mistica sintesi cristiana si perde nel vento, nel «nero vento» dall'Ucraina, «vento diabolico, maledetto vento». Questo «nero vento» arriva ormai dall'Ucraina sovietica. In effetti, Viter z Ukrajiny (Vento dall'Ucraina) è una poesia che dà il titolo al libro del 1924. Ricordiamo che l'Ucraina dal 1922 era già sotto l'occupazione sovietica.

Così la letteratura lumeggia profeticamente un futuro funesto, ben lontano dunque dalla cieca euforia rivoluzionaria. «Sul muro il sole getta l'ombra di una finestra con grate fitte, come se fosse un diesis in fiamme» (Lju). Insomma, il trionfale diesis della rivoluzione (Skrjabin) prospetta piuttosto le grate di un immenso lager. Nel 1924, nel succitato libro Vento dall'Ucraina, si avverte già la rinascita del «sapore della Siberia» del vecchio impero nell'«incenso dei Solovkì», in cui «si mescolano gli scampanii e le bestemmie, violenza e libertà». E su tutto e su tutti s'innalza l'epitome di Stalin, «Ivan IV il Terribile, infilzando con il suo scettro di ferro il piede del cane rognoso. Fermo... Ascolta... Sgrana il rosario...» (Z molto scodennyka, Dal mio diario).

C'è una lirica insolita in cui il Tyéyna modernista è quasi irriconoscibile. Il verso abbandona ogni slancio futuristico e ripropone un esametro più tradizionale, anche se volutamente e significativamente tormentato. Il titolo stesso della poesia - Cystyla maty kartoplju... (La madre sbucciava le patate...) - è gravido di un crudo, enigmatico realismo. La madre, circondata dalle figliolette, sbuccia le patate, chiedendosi cosa il futuro riservi alla sua famiglia: «Ci sarà ancora fame, dolore, ci saranno ancora lacrime!». Le bambine giocano con le bambole. Il marito, impazzito, ha le sembianze di un Cristo crocefisso. Il figlio, abbracciato il verbo comunista, ha abbandonato la casa, rinnegando la sua famiglia. «Figlio, è arrivato l'Anticristo, Lenin», gli dice la madre, cercando di trattenerlo, sperando sempre che lui possa all'ultimo momento ravvedersi. Ma negli occhi del figlio si vedono solo i riflessi del bagno di sangue tutt'attorno. E la madre continua a sbucciare patate, nella speranza di poter sfamare ancora qualcuno, in casa, o forse fuori. Ma in quell'universo ormai sconvolto, non c'è più posto per l'amore. Non ci sono più legami di famiglia. Si leva il pianto disperato di una madre, sola.

«Lenin Anticristo». Correva l'anno 1926. Lenin era morto. Ma la porta da lui stesso spalancata riservava ormai un drammatico prosieguo. In effetti, negli anni Trenta si diceva appunto: «Stalin - éto Lenin segodnja» (Stalin è il Lenin di oggi).

Mi si consenta un'ultima citazione di Tyèyna. Un mondo che ha assassinato la madre può generare solo un mondo in cui la madre diventa assassina. Un anti-mondo, insomma:

Batte il calcio del fucile sulla finestra, graffia il vetro.

- Donna, apri, perché ti nascondi in casa?

Palpita il cuore: Oh Dio, sono venuti da me gli ospiti.

Ma cosa gli offrirò? Il mio figlioletto non è ancora cotto a puntino...

E sullo sfondo di tanto orrore arrivano come scongiuro e come preghiera alla Madre i versi dalla poesia Vijna (La guerra): «La vostra Benedizione, o Madre, perché noi possiamo trovare erbe che ci salvino, / Erbe che salvino dalla follia umana»... La Madre tende le mani verso la croce, perché almeno da lì giunga una risposta, ma l'unico suono che si ode è il gracchiare del corvo.

Un'altra profezia ci riserva il poema di Maksym Ryl's'kyj (1895-1964), Kriz' burju j snih (Attraverso la bufera e la neve, 1924). Lirico raffinato ed erudito, con una inconfondibile cifra poetica fatta di misura e concisione, spesso affrancata dalla quotidianità, in questo poema vede il mondo in chiave surrealistica. L'uomo-Cristo, smarrito nella selva del mondo, si ritrova tra «selvaggi canti rauchi», e ad attenderlo, in «cupa lontananza», ci sono soltanto «fauci di fuoco». Il mondo è un enorme bazar dove tutto è in vendita. Si vendono le malattie. Si vende il freddo. Si vende la fame. È un mondo che sprofonda nel caos, e l'unica favola che la nonna può raccontare al nipote è la favola del Cannibale. Ha una sola speranza: che quel bambino, crescendo, diventi tanto forte da tagliare quei pini acuminati, veri «denti che digrignano sangue». E il poeta dice alla Madre (sempre la stessa: Madre di Dio e Madre di ogni singolo uomo): «Vedi, il portone nero: / è il figlio tuo che lo apre, tuo figlio, e la sua mano gronda sangue». Ha già ucciso. Ed è venuto a uccidere di nuovo. Questa

volta sua madre. Non piangere, dice il poeta. «Il tuo giorno è ormai alla fine». In questo mondo la morte diventa l'unica fonte di speranza, l'unico sollievo.

E in Vikna hovorjat' (Parlano le finestre), un'Ucraina completamente devastata mostra solo finestre vuote che si raccontano l'un l'altra l'accaduto. Le finestre narrano di chi si trastulla in trattoria con cuori strappati ancora palpitanti, del raggelante scricchiolio di culle con bambini destinati a morire di fame perché la segale non dà più frutti. Le madri non pregano più Dio, ma la Terra stessa, un'altra Madre sventrata, che lava i capelli dei suoi figli nel vino purpureo del sangue. Il mondo è ormai solo riflesso su vetri che rispecchiano l'ultimo delirio della storia.

L'opera che epitomizza la forza distruttiva e maligna dello spirito rivoluzionario è senz'altro il racconto Ja (Romantyka) (Io, Il romanticismo) di Mykola Chvyl'ovyj (1893-1933). Il racconto è il monologo di un èekista. Il protagonista fa parte del «nero tribunale della Comune», di quel nuovo «sinedrio» - emblematica è la parola - che commina in continuazione condanne a morte ai «nemici della rivoluzione». Il monologo è dunque dell'«io criminale», di quell'«io» che è consapevole della sua aberrazione, ma non riesce più ad uscire dalla spirale di violenza in cui si ritrova. E la Ceka è il nuovo "Mosè", l'eroe della nuova èra. «Il sadismo è in seduta» nel vecchio castello lugubre di un aristocratico polacco fucilato, su pelli di leopardo, tra fiumi di vini d'annata e condanne a morte di «sei... seicento... seimila, sei milioni, un mare di gente» (è chiaro che la ripetizione della cifra "sei" è un preciso riferimento al "numero della Bestia"). Intanto, Maria scende dai «silenziosi laghi della comune oltre le montagne». È la Madre di Dio, la Grande Madre dell'umanità, di ognuno di noi, ed è anche Madre Ucraina, simbolo di riscatto e di speranza «sul confine di epoche sconosciute» (come in Mater Dolorosa di Tyèyna).

La realtà si sdoppia. C'è la «comune oltre le montagne» (il sogno impossibile) e il terrore perpetrato hic et nunc. Il protagonista vorrebbe salvare «una parte della sua anima dalla ghigliottina», rifugiandosi nella casa della madre, che, perdonando tutto, tiene accesa la candela davanti alla Madre di Dio. La madre in silenzio annaffia la pianta di mentuccia, mentre il figlio tortura innocenti nella sede della Ceka. Più l'eroe affonda nell'orgia di sangue, più vede sua madre perdersi in lontananza. Più è

insopportabile il lezzo di sangue, sudore, lerciume dentro e fuori, più è lacerante la freschezza di quel profumo di menta che si sprigiona dalle mani della madre. Più è aperto e sconfinato l'orizzonte dal quale spunterà la Madre in cammino verso un figlio che le darà la morte, più è chiusa e soffocante la sala buia dove la trojka emette sentenze di morte. Questo è l'incontro tra la vita e la morte, ma in un universo alla rovescia, dove condannata a morte è proprio la madre, perché genera la vita.

Il figlio, destinato ad emettere contro la madre la sentenza di morte, è consapevole che il giudice vero è la madre, unica voce etica in un mondo ormai impazzito. E, affacciandosi sul limitare che divide il Bene dal Male, scopre l'ineludibile corollario: per abbracciare fino in fondo la dottrina della violenza ed esserne degno strumento bisogna innanzitutto liberarsi della madre. Una volta deciso che bisogna uccidere la madre e far così tacere la sua muta rampogna, cade l'ultimo vincolo etico, e lo spirito di distruzione non ha più freni. Il matricidio diventa iniziazione ad una distruzione ormai inarrestabile. L'io, irresponsabile e delirante, prima consapevole della follia di cui è preda, adesso se ne compiace.

Va però fatto quell'ultimo decisivo passo, il punto di non ritorno, perché il Sistema si convinca di poter fare affidamento anche su quel nuovo ingranaggio nella gigantesca macchina di sterminio messa ormai in moto. Deve uccidere la madre con le sue proprie mani. Deve comprare l'appartenenza al Sistema a costo del crimine più orrendo: il matricidio.

La madre dirà: «Figlio, figlio mio tormentato!». E perdonerà il suo assassino. Perché è madre. Il figlio l'abbraccia e avverte il profumo della menta. Le spara alla tempia. «Come una spiga recisa, lei si è piegata su di me». Spiga, terra, madre: distrutte tutte. Finis Mundi, fine della civiltà. Il male non può essere esorcizzato perché è parte di noi. Con questo Chvyl'ovyj fa eco a Tycyna che dice: «Abbiamo un solo nemico, / il nostro cuore». Il "costruttore del Nuovo Mondo", il «Nuovo Adamo&& (Fra~ois Furet) può dunque salutare con ghigno satanico il trionfo delle forze del Male.

Ci sarà un altro brillante prosatore del tempo, Valer'jan Pidmohyl'nyj, a toccare questo tema. Il suo racconto Syn (Il figlio) affronta il dramma della fame del 1921, prologo dell'Olocausto ucraino del 1933. Il giovane, muorendo anche lui, assiste la madre che «guar da già con la bocca e non

con gli occhi». Il richiamo al succitato racconto di Kocjubyns'kyj è palese. La realtà familiare è ormai in disfacimento totale. La madre morirà perchè il figlio le farà mancare un tozzo di pane. Il figlio porta la madre in cantina, dove lei muore, mentre lui ottiene così la possibilità di ricevere una doppia razione di cibo. I vicini lo accusano di cannibalismo. Però il fatto non suscita più né orrore né sdegno. Suscita semmai soltanto curiosità. Mangiare la propria madre è indubbiamente fatto insolito. A questo punto, non è più tanto importante sapere se l'atto di cannibalismo sia stato perpetrato o meno. Alcune donne sembrano convinte che solo il loro arrivo abbia impedito al figlio di portare a termine l'orrendo pasto. Insomma, l'umanità si è sprofondata nell'abiezione più cieca, e di questa non si scorge neanche il fondo.

Eppure, anche in questi momenti estremi, sul limitare stesso della morte, è pur sempre alla Madre che si lega l'ultima speranza di salvezza. È sintomatica la coincidenza del titolo delle due opere: Maty (Madre, 1925), racconto di Hryhorij Kosynka (1899-1934), e l'omonimo racconto dello stesso Chvyl'ovyj, scritto due anni più tardi. Nel racconto di Kosynka il figlio attraversa il fronte ucraino-polacco per badare alla madre malata. Tra il Figlio e la Madre si estende tutto uno sconfinato spazio di guerra, di crudeltà, di violenza. Ma l'imperativo del figlio di salvare la madre è più forte della paura, e delle ideologie. Salvare la madre che salva è l'unico dovere di vita rimasto all'uomo. Ma il figlio non arriverà in tempo. La morte sarà più veloce di lui.

Nell'omonimo racconto di Chvyl'ovyj la madre si troverà in mezzo ai due figli, che avranno nomi di sinistro richiamo: Ostap i Andrij dal romanzo di Gogol' Taras Bul'ba. Nella cultura maschilista cosacca sarà il vecchio Bul'ba, da buon guerriero veterotestamentario, ad ammazzare il figlio infedele. Nel racconto di Chvyl'ovyj i figli apparterranno alle fazioni in lotta in un Paese preda della guerra civile. Ma lo spazio del loro scontro è l'anima della madre. E anche il suo corpo. La madre, per evitare il fratricidio, fa sì che uno dei figli uccida proprio lei, convinto di ammazzare invece il fratello. Sacrificando la propria vita, la madre salva dunque un figlio dalla morte fisica e l'altro dalla morte morale. La madre ha dato la vita due volte, pagando però con la sua stessa vita. Ma per lei questa è l'unica salvezza possibile in un mondo in cui non vale altrimenti la pena di vivere.

Il romanzo Marija (Maria, 1934) di Ulas Samcuk (1905-1987), uno degli esponenti della Diaspora ucraina, riguarda direttamente l'Holodomor. E un atroce reportage dello scempio di questo orrore, dove si spezzano i legami più stretti, e dove trionfa una crudeltà gratuita e assurda. Così la madre, Maria, cercando d'inverno suo figlio confinato nella prigione di una enorme città, si perderà nelle strade gelate, simbolo del labirinto in cui un sistema kafkiano ha inghiottito suo figlio. Non saprà però che questo suo figlio ha già rinnegato i suoi genitori, in quanto "nemici" del sistema. E quel pezzo di pane che la madre aveva portato con sé per darlo al figlio, si ridurrà ad un immangiabile, inutile grumo di ghiaccio. La madre non può nulla contro una violenza che dilaga ormai inarrestabile. Si spegnerà lentamente, come una dolente icone. La sua morte segnerà la fine di un Mondo senza più speranza alcuna di riscatto.

La letteratura ha dunque fatto sentire la sua voce, ma questa è stata però subito soffocata. In effetti, le opere succitate non hanno visto la luce per mezzo secolo, dagli anni Trenta agli anni Ottanta. Il messaggio di fondo è però inequivocabile. Vorrei anzi concludere questo mio excursus citando a margine un geniale grafico degli anni Venti, Heorhij Narbut. È a lui che dobbiamo la nota immagine della Repubblica Popolare Ucraina raffigurata come un bellissimo volto di giovane donna, una Marianna ucraina, con i riccioli incorniciati da una corolla di fiori. Oggi, un altro grafico, Jurij Lohvyn, dedica alle date della fame - 1921-1922, 1932-1933 e 1946-1947 - un francobollo. Vi si ritrae quello che resta della Marianna ucraina: un teschio, ricoperto da una corona di fiori.

La Grande Fame ha prodotto tre fratture esiziali: la frattura tra l'uomo e la terra, la frattura dei legami familiari (e umani in genere) e la frattura tra campagna e città. È un esito, dicevamo, di cui si pagano ancor oggi le conseguenze, sia sul piano politico ed economico che sul piano socio-culturale ed etico.

L'uomo, figlio di Gaia, accusato ora d'essere «predatore della terra», vedeva in buona sostanza recidere drasticamente e repentinamente i suoi legami con la Madre ancestrale. La civiltà contadina, scandita dai cicli della natura, si trovava d'improvviso avulsa da un patrimonio di conoscenza e saggezza millennaria, finendo sradicata, priva di una nuova progettualità, incapace di ricostruirsi una diversa e pur necessaria etica del lavoro fondata su nuove basi. Spesso il diktat del partito non teneva

neanche conto del sapere tradizionale popolare, in nome di una scienza onnipotente pronta a sconvolgere anche i cicli naturali. Era ormai il Partito a dettare le norme da osservare: quando andava fatta la raccolta, ecc. Si riproponeva la sfida al Creatore avanzata dal novello "Prometeo". Solo che questo novello "Prometeo" non aveva sottratto il fuoco per donarlo all'Umanità, ma aveva derubato l'umanità della casa, della terra, del pane, in un cieco delirio di onnipotenza.

Intanto, la realtà era quella di un popolo condannato a morire d'inedia, e questo rendeva precario qualsivoglia legame parentelare, qualsivoglia senso di appartenenza. La Casa, un tempo centro stesso della vita, diventava nient'altro che il cimitero della famiglia, una bara collettiva. I carri non facevano in tempo a raccogliere i morti. Morti e moribondi finivano in fosse comuni coperte dalle porte divelte della casa. Al centro dell'universo continuavano ad essere, come sognava Sevicenko, il figlio e la madre. Ma nella nuova icona, il figlio neonato succhiava il seno di una madre morta. E semmai quel figlio fosse cresciuto, avrebbe finito per diventare l'assassino della propria madre.

La rottura del rapporto Madre-Figlio è l'inizio della fine. Niente può ormai venir considerato sacro, e quindi intoccabile. Il Male tracima. La delazione nei confronti di un familiare diventa "normale" in tanto sfacelo morale e materiale. Sono altri i parametri da rispettare: devozione al Partito, all'Ideologia. Rotti gli argini, non c'è più modo di fermare la piena. Futili ripicche personali si trasformano in sadiche vendette ammantate da superiori ragioni ideologiche. I figli denunciano i padri. I vicini di casa si denunciano tra di loro. I giovani pionieri tradiscono le madri, colpevoli di raccogliere poche spighe di grano per impedire che i più piccoli morissero d'inedia. Postysev stesso affermava con soddisfazione che c'era mezzo milione (!) di giovanissimi addetti alla sorveglianza dei kulaki "sovversivi". In effetti, vigeva la cosiddetta legge delle "cinque spighe". Le donne che raccoglievano, cioè "rubavano" allo stato, quelle cinque spighe, venivano fucilate sul posto. E nelle stazioni ferroviarie marcivano montagne di grano, con guardie armate pronte a sparare su chiunque si avvicinasse. Lo stesso Grossman racconta come la gente che viaggiava sul treno OdessaKyjiv, attraversando campi sorvegliati dal cordone sanitario di guardie armate, lanciava dai finestrini ai moribondi un pò di cibo, ma le guardie sul treno chiudevano i finestrini, impedendo così anche quel semplice gesto di carità cristiana.

Chi guidava la mano di quelle guardie? Il Partito? La paura di una punizione? Una crudeltà ancestrale asservita al nuovo Credo e spacciata per nuovo Rigore Morale?

Il Male, comunque, dilagava, inarrestabile. Grossman descrive una ragazzina, arrivata a Kyjiv alla ricerca di cibo da una campagna vicina. Senza più forze, riusciva solo a trascinarsi a stento per terra. Uno spazzino la prende a calci, perché gli intralcia il lavoro. Intanto, passano carri carichi di chi è già morto e di chi sta per morire. La ragazzina si aggiusta la gonnellina, in un ultimo gesto di pudore. Davanti a chi? In un filmato sull'Olocausto, una giovane donna ebrea avviata, seminuda, alla camera a gas, cerca di coprirsi il seno. Tocca alle vittime restituire dignità umana al mondo dei carnefici.

Quanto alla frattura tra città e campagna, i suoi esiti di lunga durata sono ancora avvertibili. Per decenni la propaganda aveva descritto il contadino come il Grande Nemico del "Progresso", l'irriducibile conservatore ostinatamente refrattario al nuovo "Credo". E la Città - come sede del proletariato il quale, secondo Marx, «non aveva patria» - ha sostanzialmente accettato questa apartheid. Nel 1933 i contadini sopravvissuti si trascinavano in città per elemosinare un pezzo di pane che loro stessi avevano prodotto. Sugli approdi del Dniprò giacevano abbandonati i moribondi. La polizia circondava le campagne fucilando i fuggiaschi. Il confine con la Russia era chiuso. Chi cercava di fuggire in treno, una volta scoperto, veniva gettato dal treno in corsa nella neve. Moriva la Campagna e cresceva a dismisura la Città, sempre più informe e disumana. Moriva la Campagna ucraina e si allargava a dismisura una Città russificata, un Moloch sovietico, sordido ed indifferente, volgare e indistinto.

Nel frattempo, la società che usciva da una collettivizzazione tanto rapida e forzata non sviluppava affatto l'eroismo stachanovistico decantato dalla propaganda, quanto piuttosto un crudo cinismo ed un egoismo a tutta prova. Di più, i caratteri dell'Uomo Nuovo erano più inclini ad un docile ed acritico strumento nelle mani di un Potere onnipresente e privo di scrupoli invece di mostrare caratteri propri di un novello "Prometeo". Uccidendo il senso della Casa, il Potere aveva finito con l'uccidere anche il senso della Patria, ed aveva aperto la strada a qualsivoglia forma di "ingegneria sociale" degna della distopia prefigurata da A. Huxley. Con la

morte del contadino, è nata la società dei Nomadi, che non mettono radici da nessuna parte, che si spostano in continuazione, lasciando dietro di sé un vuoto desolato a sua volta riempito da altri Nomadi senza volto e tradizione.

Nella seconda metà del Novecento, fino agli anni Sessanta una delle voci più significative a sollevare la questione della Fame fu Vasyl' Barka (1908-2003), non a caso scrittore della Diaspora, vissuto in America tutta la vita. Il suo romanzo, scritto negli anni 1958-1961 (e pubblicato a Kyjiv soltanto nel 1991), si intitola Zovtyj knjaz' (Il Principe giallo). Assistiamo al ritorno dell'Anticristo. Il padre di tre figli sente la profezia di un vecchio che gli cita l'Apocalisse di Giovanni (13, vv. 11 e 18): «E vidi un'altra bestia che sorgeva dalla terra, aveva due corna simili a quelle d'un agnello, parlava come un drago ed esercitava tutto il potere della prima bestia, alla presenza di questa, facendo in modo che la terra e i suoi abitanti adorassero la prima bestia... [...] Questa è la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia, poiché quel numero è di un uomo: il suo numero è seicentosessantasei». Lo sfondo biblico della tragedia non è casuale. Una simile tragedia non poteva non acquisire nell'immaginario dei contadini un alone di sinistro misticismo. Lo scrittore tratteggia in modo inequivoco una umanità spaccata in due mondi distinti ed incomunicanti: il mondo dei carnefici e quello delle loro vittime, il mondo del potere e quello dei condannati. Quel primo mondo Camus l'aveva chiamato "peste". Quanto all'altro, è il mondo delle "ombre", un'umanità che non aveva più casa dove morire, e che moriva mangiando della neve, in mezzo alla neve. Uno dei personaggi, ormai assiderato, aveva la mano rattrappita, quasi fosse costretto a votare per i suoi carnefici anche dall'al di là. La dimensione apocalittica dell'evento "universalizza" la storia della Fame, facendo intravedere la portata planetaria dei crimini del regime comunista.

Negli anni Sessanta nella letteratura ucraina arrivarono alla ribalta gli intellettuali chiamati appunto "generazione degli anni Sessanta",28 perfettamente consapevoli della tragedia avvenuta, malgrado l'effettiva scarsità di dati precisi a disposizione. Si trattava in fondo di una generazione che aveva vissuto in prima persona, da bambini, quella tragedia. E fu questa generazione a scagliare il suo j'accuse allo stalinismo responsabile di tanta catastrofe. L'esordio della "generazione degli anni Sessanta" avvenne negli anni del "disgelo" chrugcéviano. Si badi bene, però. Il "disgelo" in Ucraina ebbe connotazioni radicalmente diverse che in

Russia. Tanto per cominciare, in Ucraina il "disgelo" fu di fatto molto blando. Il processo di destalinizzazione avveniva in modo "verticistico", e sempre su ordine e sotto il controllo dei vertici del partito del Centro. La nomenclatura partitica ucraina, nel suo cieco servilismo, faceva del resto di tutto per confinare il processo all'interno dell'Ucraina, entro ben precisi limiti. In effetti, la censura all'epoca se ne guardava bene dal far passare qualsivoglia cenno sulla Fame, in quanto proprio in Ucraina questo tema non poteva non dare adito a reazioni tipiche di un "nazionalismo borghese controrivoluzionario". Anzi, nel 1963, nel trentesimo anniversario della Fame, Postysev, uno dei principali artefici dell'Holodomor ucraino, già in disgrazia, venne addirittura riabilitato. Dalla metà degli anni Sessanta in poi, in Ucraina non cessavano gli arresti, le condanne, le repressioni dei vari dissidenti.29 E finivano in fiamme archivi e biblioteche, per mano naturalmente di "ignoti". Nel 1964 finì in rogo la più grande biblioteca ucraina, la Biblioteca Scientifica Centrale di Kyjiv. In una lettera di protesta di intellettuali ucraini questo fatto venne condannato come uno dei tanti crimini del regime contro l'Ucraina: dopo la fame e le repressioni indiscriminate. Si affermò che «era stato bruciato il ponte tra il passato e il futuro»30

Va comunque detto per inciso che Homo dissidens ucraino si è trovato a dover fare i conti non soltanto con il sistema sovietico, ma anche con un mondo occidentale tutt'altro che sensibile. Negli ambienti "liberali" occidentali la "questione ucraina" non poteva essere convenientemente recepita in quanto veniva sistematicamente tacciata di "vetero-nazionalismo". Non a caso il succitato romanzo di Barka, uscito in francese nel 1981, non ebbe un'accoglienza favorevole. Anzi, il Partito comunista francese fece di tutto per impedire l'uscita del romanzo. Inoltre, la stessa Francia ostacolò la diffusione del già citato libro di Vasilij Grossman Vsé teéét, poi uscito in inglese e italiano (vedi nota 16). Del resto, l'ormai classico libro di Conquest, dicevamo, non ebbe certo sulle prime vita facile. Insomma, l'Ucraina continuava ad essere pedina di un gioco geopolitico di portata ben più vasta, tra Occidente e la Russia sovietica. E gli intellettuali erano i primi ostaggi di questo gioco.

E però, questa intellighenzia del dissenso si stava facendosi carico di una serie di istanze fondamentali per lo sviluppo di una società di diritto: dalla libertà di espressione al problema ecologico, dai diritti delle minoranze alla difesa della cultura tout court. In particolare, il problema

ecologico sollevato dall'intellighenzia ucraina faceva parte della sua riflessione sulle conseguenze della Fame. La rottura del legame tra Uomo e Terra ha lasciato Gaia indifesa di fronte all'ottusa arroganza dello scientismo ideologico. La furia distruttiva del sistema non conosceva soste. Si costruivano mari artificiali all'insegna del "progresso", anche se questo significava allagare campagne fertili, sradicare intere popolazioni e stravolgere l'ecosistema. E dopo la catastrofe di Cornobyl' questi "mari" diventavano serbatoi di radiazioni pronti a riversarsi nel Mar Nero.

Cornobyl', poi. La centrale venne costruita nel cuore dei primi insediamenti slavi di questa zona, nell'antico Polissja. Ma era Mosca a decidere. Tutti gli specialisti venivano da Mosca. Come gli ordini di tacere sul disastro avvenuto. Ed a Mosca non interessava certo l'importanza storica della cultura di Polissja, ormai sostanzialmente perduta in modo irrecuperabile, né tantomeno il futuro dei suoi abitanti.

Di nuovo è il contadino a pagare lo scotto più alto. Cornobyl' è una invariante modernizzata del 1933, con il peso dei suoi silenzi, e le sue vittime, quelle che sono già state, e quelle che ancora verranno31 1 vecchi non hanno più niente da perdere, e rimangono, per morire almeno nelle proprie case. I giovani, che qui hanno perso ogni speranza, si rifugiano nelle periferie urbane, alla ricerca di un improbabile lavoro. Tra chi resta c'è chi smercia latte radioattivo, e chi traffica in icone radioattive, spacciate spesso all'estero da una mafia sempre più attiva. Chi se n'è andato definitivamente, ha diritto semmai di visitare i suoi al cimitero una sola volta all'anno, a Pasqua. E suona come un'ulteriore beffa la canzone cantata (rigorosamente in russo) davanti ai turisti stranieri: «Ljudi, zdravstvujte, / na zemle svoej gosudarstvujte!..» («Benvenuti, gente, siate padroni della vostra propria terra»). Qui l'unico "padrone" - e di nuovo predatore - è il Nomade postsovietico, "figlio" del Nomade sovietico, altrettanto cinico e violento.

Quello che era il Granaio d'Europa è diventato un Buco Nero. Rotto il rapporto tradizionale con la terra, il Sistema non ha saputo produrre un equilibrio nuovo, come non ha potuto creare un Uomo Nuovo. Anche in questa impresa la letteratura ha fatto e sta facendo la sua parte. Penso a Hryhir Tjutjunnyk (1931-1980), il grande prosatore che ha affrontato con coraggio il problema della campagna che muore già negli anni Sessanta. Ed è morto anche lui, suicida, soffocato dalle proibizioni di una censura

occhiuta, lasciando solo un frase lapidaria: «E adesso torturate qualcun altro».

Varrebbe la pena però di ricordare un suo racconto, Viddavaly Katrju (Hanno dato in moglie Katrja), emblematico per capire gli effetti devastanti dello iato tra città e campagna. La continua migrazione relativizza i legami parentelari e generazionali, rendendoli fragili e inconsistenti. Katrja, che va in sposa a un cittadino, abbandona la madre in campagna e si ritrova a vivere una desolazione senza scampo. In una realtà dove tutti abbandonano tutti, d'un colpo ci si trova "orfani" di madre, di figlia, della famiglia, dei ricordi. Il mondo del genero è un mondo estraneo, ostile e impenetrabile per il mondo della madre di Katrja. E sono ancora le Madri che tentano disperatamente di opporsi allo sfacelo: con un marito frustrato od assente, e i figli che si fanno nomadi, migrando verso un mondo che non è il loro, affascinati dalle sirene della Modernità. Di nuovo saranno le madri a cercare di tenere assieme famiglie lacerate, tentando di sperare in un futuro che lascia in realtà poco adito alla speranza. Non a caso, oggi, come settant'anni fa, l'Ucraina si ritrova ad essere il "Paese delle madri abbandonate".

Quanto a Cornobyl', basti citare su tutti due scrittori: il prosatore Jurij Scerbak (nato nel 1934) e la poetessa Lina Kostenko (nata nel 1930). Il libro documentario di Scerbak, Cornobyl' (1991), è stato una delle più coraggiose denunce della catastrofe. Il regime aveva in effetti occultato il disastro, come aveva già fatto nel caso di infiniti altri crimini. Nel romanzo di Lina Kostenko, La zona dell'alienazione, questa "zona" non è più solo la zona della catastrofe. È l'Ucraina intera ad essere chiamata in causa. L'uomo è alienato dalla sua terra, l'Ucraina è alienata da se stessa, e così anche il mondo è alienato dall'Ucraina.

Destinata a non riuscire a far sentire la sua voce negli anni Trenta, anche oggi l'Ucraina fatica a farlo, continuando in gran parte ad essere relegata a questa sua "zona di alienazione" che ricorda tanto il film Stalker di Tarkovskij. Ad esempio, gli Ucraini di tutto il mondo si sono mossi per far togliere il premio Pulitzer a Walter Duranty, il giornalista del «New York Times», che negli anni 1932-1933 occultò consapevolmente la verità sulla Fame (di questo fatto parlò Norman Davies32). La mozione non ha sortito effetto alcuno. Del resto, neanche la mozione avanzata perché l'ONU riconoscesse la Fame come genocidio ha sortito l'effetto voluto

(diversi paesi, però, - Stati Uniti, Australia, Ungheria - hanno comunque riconosciuto l'Holodomor come genocidio, ma c'è ancora molta strada da fare in questo senso33)

Il fatto è che riconoscere la Fame come genocidio significa urtare la suscettibilità di una Russia affatto disposta a fare i conti col proprio passato. Sempre e comunque. Cambiano i tempi, ma certi nodi di fondo non si sciolgono. Quando si arriva al dunque, scatta un meccanismo che impedisce di andare a fondo. Tra l'altro, una onesta rivisitazione è il primo ed ineludibile passo perché la Russia stessa intraprenda il suo cammino verso una democrazia autentica. Altrimenti, scatta inesorabile la trappola dell'omertà e del silenzio. E Una Trappola è il titolo dell'ultimo libro del già citato Dzjuba sullo stalinismo in Ucraina: Una trappola. Trent'anni con Stalin. Cinquant'anni senza Stalin.

Insomma, è già passato mezzo secolo dalla morte del tiranno, ma non ci si è ancora liberati dal suo retaggio e dalla sua ombra ingombrante, afferma in buona sostanza l'autore. Anzi, il tiranno funge da comodo alibi (è stato lui il Male!), il che ovviamente impedisce di far chiarezza, di indicare precise responsabilità, di rimuovere cause profonde, di evitare insomma che la cosa si ripeta. E il fatto dovrebbe far pensare. In effetti, ci sono anche oggi "strutture profonde" sulle quali poggiava anche l'Impero del Male, ma neanche oggi si fa uno sforzo deciso per sradicarle, in Occidente come in "Oriente", dal quale la Lux tarda ancora a venire. Puntando il dito contro le efferatezze dello stalinismo si rischia insomma non solo di semplificare una realtà ben più complessa, ma soprattutto si rischia di avere un alibi a tutta prova per ulteriori sopraffazioni.

Dimenticare un genocidio significa permetterne un altro. Soccombere all'«Allied Scheme of History» significa aiutare a donare i crimini già perpetrati. Per questo, finché lo stalinismo e il comunismo non avranno la loro (cosa alquanto improbabile, purtroppo!) Norimberga, questa trappola non allenterà la sua morsa.

Il fatto è che il Male è paurosamente banale. Anche da queste parti. Aveva ragione Hannah Arendt.

Lina Kostenko, in una sua poesia che trova posto nella sceneggiatura stessa dell'autrice del filmato Cornohyl'. Tryzna (Cornohyl'. Veglia

funebre, 1993), ebbe a dire: «Per questo Diluvio non c'è Arca».

Continuo a credere, invece, che quest'Arca esista. È la memoria di quanto è accaduto consegnata alle nuove generazioni. E perché questa memoria viva, occorre che ognuno di noi abbia l'onestà intellettuale di rendere giustizia a tanti morti testimoniando la tragedia che si è consumata. È questo il solo modo di fermare la mano dell'Anticristo. E salvare la Madre.

SIMONA MERLO

Le condizioni della Chiesa ortodossa durante la "carestia"

Non si può parlare della Chiesa ortodossa nel tempo della carestia senza parlare della vita della Chiesa negli anni che precedettero tale evento. L'atteggiamento assunto dal governo sovietico nei confronti della Chiesa a partire dall'anno della «grande svolta», con la sua forte connotazione antireligiosa, segnò, infatti, in maniera profonda la vita della Chiesa negli anni seguenti.

L'indebolimento della Chiesa, perseguito dal governo sovietico a partire dalla «grande svolta», fu uno degli elementi che concorsero a quello sfaldamento del tessuto sociale delle campagne che precedette e, in un certo senso, preparò la carestia. La collettivizzazione e la dekulakizzazione, strumenti della guerra del governo sovietico contro il mondo contadino, furono, infatti, anche strumenti della lotta dello Stato ateo contro quel punto di riferimento insostituibile per la civiltà contadina rappresentato dalla Chiesa.'

La religiosità era una componente essenziale e inalienabile della cultura contadina, una cultura «intrisa di cristianesimo»,2 anche se quello dei contadini era un mondo religioso particolare, dove l'ortodossia si mescolava ad elementi precristiani, dando origine a quel fenomeno che, a partire dalla fine del XIX secolo, si è preso a chiamare dvoeverie («doppia fede»).1 Nella «doppia fede» elementi della cultura cristiana convivevano con le tradizioni popolari, generando - secondo le parole di Andrej Sinjavskij - «una cultura popolare cristianizzata, anche se ancora venata di paganesimo».' Tuttavia, la religione dei contadini era il cristianesimo. Non il cristianesimo dei dogmi e imposto dall'alto, cioè dalla Chiesa, ma divenuto «carne e sangue» del popolo, in cui ogni residuo di credenza pagana passava ad uno strato inferiore, ma ancora presentes

L'alleanza tra la Chiesa ortodossa e il mondo rurale aveva una storia secolare. Si trattava di un rapporto del tutto particolare, che può apparire contraddittorio. Infatti, come ha osservato Pierre Pascal, la componente contadina del popolo ortodosso, nonostante fosse profondamente religiosa, era, nel contempo, poco clericale e poco sottomessa all'istituzione6 Secondo Moshe Lewin, che ha sviluppato la riflessione di Pascal sulla religiosità delle campagne, il contadino che abitava le terre dell'Impero

russo «respingeva l'imposizione di dogmi e, più in particolare, tendeva a rifiutare ogni gerarchia»,' anche quella ecclesiastica. Tuttavia il prete rappresentava un importante punto di riferimento per il villaggio: celebrava la liturgia, amministrava i sacramenti, benediceva i momenti importanti della vita rurale. Egli era, soprattutto, parte integrante del mir [universo] contadino. Tale unione - tra la Chiesa ortodossa e il mondo rurale - sembrava in un certo senso giustificare l'avversione ideologica dei dirigenti del partito contro il clero e i contadini, due gruppi sociali considerati nemici di classe.

Il mondo contadino, con la sua fede e le sue tradizioni, era incompatibile con il disegno socialista. Del resto, il partito bolscevico era una realtà urbana, che poco conosceva la vita delle campagne e considerava le masse contadine arretrate e tradizionaliste.1 L'atteggiamento di disprezzo e di diffidenza dei dirigenti sovietici nei confronti delle masse contadine era - secondo Lynne Viola - intrinseco alla stessa ideologia bolscevica, perché i contadini e la loro cultura erano considerati «altro» rispetto alla modernità rappresentata dal marxismo: «I comunisti rappresentavano una cultura urbana (in astratto), atea, tecnologica, determinista e, nelle loro menti, moderna, mentre i contadini rappresentavano (per i comunisti) la loro antitesi, la negazione di tutto ciò che era considerato moderno».9

La religiosità contadina era l'elemento che più rappresentava, agli occhi dei dirigenti bolscevichi, la negazione della modernità. Fu così che, accanto al kulak, l'altro nemico da liquidare venne identificato nell'ecclesiastico, quale portatore di quei valori che erano contrari alla realizzazione dell'«uomo nuovo», libero da ogni pregiudizio religioso.

L'ecclesiastico era associato al kulak nell'accusa di frenare il processo di collettivizzazione: Il kulak con il pope e il settario contro la collettivizzazione, intitolava un suo articolo la rivista dell'Unione dei senzadio militanti ucraina, «Bezvirnyk», che individuava nelle «superstizioni religiose» l'unico mezzo rimasto nelle mani del kulak per dare nuovo vigore alla lotta di classe.10 L'articolo spiegava come, su consiglio del pope, «il cristiano ortodosso, che crede in Dio, non andrà nel collettivo [...], per non mettere in collera Dio»."

L'organizzazione dei disordini contadini, che accompagnarono la

dekulakizzazione e la collettivizzazione, fino alle agitazioni legate alla carestia, fu spesso imputata agli ecclesiastici. Ad esempio, un rapporto dell'OGPU del 28 dicembre 1929 annotava come nelle circa 1.300 agitazioni contadine verificatesi nel corso dell'anno in tutta l'URSS la questione religiosa avesse giocato un «ruolo colossale».'2 Nel 1930 - sempre secondo i dati della OGPU - il numero delle agitazioni salì a 13.754 (dieci volte di più dell'anno precedente, di cui 4.098 in Ucraina) 13 e di esse 1.487 furono messe in relazione alla chiusura delle chiese." Secondo i dati di Cypin, tra l'ottobre del 1929 e il febbraio del 1930, in soli cinque mesi, furono chiuse in Ucraina 202 parrocchie ortodosse.15

Non fu un caso, quindi, che le repressioni nei confronti dei contadini fossero accompagnate da un inasprimento della lotta contro la Chiesa. L'incipit di tale corso politico fu la direttiva dal titolo Sulle misure per il rafforzamento del lavoro antireligioso, inviata nel febbraio del 1929 dal segretario del comitato centrale del partito comunista, Kaganovic, alle strutture locali del partito. Nel documento si criticavano gli organismi del partito, della gioventù comunista, dei sindacati e delle altre istituzioni sovietiche per lo scarso impegno dimostrato nello «sradicamento della religiosità», e li si invitavano ad intensificare l'attività di lotta contro il clero16 A spingere i dirigenti comunisti a rinnovare il lavoro antireligioso erano certamente anche i dati statistici, che dimostravano come, a più di venti anni dalla rivoluzione bolscevica, la religione fosse tutt'altro che sconfitta e gran parte della popolazione continuasse a professarsi credente." In Ucraina, ad esempio, alla fine degli anni Venti, lo stesso organo dell'Unione dei senzadio metteva in evidenza come più del 70% della popolazione fosse da considerarsi credente, percentuale che raggiungeva l'85% nelle campagne.18

Se, nel corso degli anni Venti, gli attivisti comunisti - e, soprattutto, quelli del Komsomol e dell'Unione dei senzadio militanti - avevano tentato di sradicare la fede religiosa dalle campagne attraverso la propaganda antireligiosa, negli anni Trenta questi sforzi raggiunsero dimensioni mai viste, fino ad assumere le caratteristiche di «una guerra totale contro le istituzioni e i simboli religiosi del villaggio».19

La chiesa, infatti - come ha rilevato con acutezza Lynne Viola -, era un forte simbolo culturale del villaggio: «La chiesa apparteneva alla comunità, era l'icona della storia del villaggio, delle tradizioni e dei

principali eventi della vita, dalla nascita, al matrimonio, alla morte».20 Chiudere la chiesa significava eliminare, anche fisicamente, il deposito di cultura, tradizione e memoria storica che si conservava in un villaggio, e che era l'irriducibile antagonista dell'ateismo comunista. In questo antagonismo stava l'origine dell'impeto distruttivo dei bolscevichi nei confronti delle chiese e dei villaggi, ma pure della strenua difesa che ad essi opposero i contadini.

L'attività delle associazioni religiose e degli ecclesiastici preoccupava la polizia politica, che temeva una possibile saldatura tra gli ambienti religiosi delle campagne e gli strati della popolazione contadina contrari alla collettivizzazione. Tale timore stava alla base dell'ordinanza n° 4421 del 2 febbraio 1930, firmata da Jagoda - allora vice direttore della OGPU - che dava indicazioni sullo svolgimento della campagna per la liquidazione dei kulaki e sulla repressione di ogni forma di resistenza alla collettivizzazione delle campagne. Jagoda dettava i criteri di valutazione su chi fosse da ritenersi appartenente alla categoria dei kulaki più ricchi - destinati alla deportazione nelle regioni settentrionali della Russia - e vi includeva «i gruppi antisovietici attivi di kulaki formati da clericali e da membri di sette». Per il successo della campagna era necessario liquidare al più presto i kulaki controrivoluzionari. Tra questi vi erano anche «i kulaki che erano membri attivi dei consigli parrocchiali e di ogni genere di comunità e gruppi religiosi e settari»?' Ne derivava che laddove erano applicate la collettivizzazione e la dekulakizzazione, dovesse essere ridimensionato il ruolo delle associazioni religiose e si dovesse procedere alla liquidazione dei luoghi di culto.

Le linee di politica antireligiosa in Ucraina non differivano sostanzialmente da quelle del centro e delle altre regioni. Tuttavia, in Ucraina la politica antireligiosa che seguì alla «grande svolta», oltre che essere connessa alla generale politica anticontadina, assunse anche una connotazione antinazionale. Nel quadro della generale «deucrainizzazione» del paese, all'inizio degli anni Trenta il governo sovietico procedette alla soppressione della Chiesa autocefala ucraina. Il pretesto per colpire la Chiesa venne dato dallo «smascheramento» da parte dei servizi segreti sovietici, nel novembre del 1929, di una chimerica Unione per la liberazione dell'Ucraina (Spilka vyzvolennja Ukrajiny, SVU), accusata di voler rovesciare il potere sovietico e ristabilire una «Repubblica popolare ucraina» sul modello di quella di Petljura, con

l'appoggio del governo polacco. I dirigenti della Chiesa autocefala, in primo luogo Volodymyr Cechivskij, ispiratore della Rada ecclesiastica degli anni Venti e primo ministro nel governo del Direttorio, furono accusati di fare parte della cospirazione. Per discreditare la Chiesa autocefala fu lanciata una dura campagna di stampa, in cui i vertici della Chiesa furono associati all'intelligencija ucraina e ai kulaki nella lotta contro il potere sovietico.

Le autorità sovietiche costrinsero la Chiesa autocefala a proclamare il proprio autoscioglimento nel suo ultimo «concilio», nel gennaio del 1930. Con l'annientamento della Chiesa si diede inizio alla repressione degli ecclesiastici e degli intellettuali ucraini. Nella primavera del 1930 fu organizzato uno spettacolare processo in cui, assieme alla liquidazione dell'intelligencija ucraina, si procedette anche a quella dei vertici della Chiesa autocefala. Sul banco degli imputati sedettero 55 imputati, metà dei quali legati alla Chiesa autocefala. Cechivskij fu condannato a morte e fucilato22 Il fattore antinazionale sarebbe rimasto una costante della politica sovietica in Ucraina nel corso di tutti gli anni Trenta.

Un altro aspetto della politica antireligiosa, che accomunava la situazione ucraina a quella del resto dell'Unione Sovietica, riguardava il tentativo di distruggere quelle cellule della vita comunitaria costituite dalle associazioni religiose. Atto fondante di questa politica fu l'ordinanza dell'8 aprile 1929 sulle associazioni religiose. Essa privava della personalità giuridica le associazioni religiose - le cosiddette «ventine» 21 - e le costringeva a registrarsi presso la Commissione permanente per le questioni del culto, un organo dipendente dal presi dium del Comitato esecutivo centrale?' In tal modo, era ulteriormente rafforzato il controllo delle autorità locali sui credenti e le loro associazioni. Queste non potevano ormai esercitare alcuna attività di natura caritativa, educativa, formativa o assistenziale; restava loro soltanto la celebrazione dei riti religiosi, che dovevano essere svolti esclusivamente all'interno degli edifici assegnati per il culto dagli organismi statali. La novità dell'ordinanza dell'8 aprile rispetto ad analoghe istruzioni emanate in passato dal governo sovietico (ad esempio l'istruzione del commissariato della giustizia del 24 agosto 1918 che aveva istituito la «ventina»25) consisteva nel fatto che oramai le associazioni religiose non soltanto erano sottoposte al controllo da parte degli organismi statali, ma dipendevano completamente da questi; così come era un provvedimento amministrativo

a determinarne la nascita, allo stesso modo, poteva essere un analogo provvedimento a sentenziarne la morte.

Nel maggio del 1929 fu modificato l'articolo 4 della Costituzione sovietica del 1924, che garantiva a tutti i cittadini «la libertà di propaganda religiosa e di propaganda antireligiosa». Il nuovo emendamento riconosceva soltanto «la libertà di confessione religiosa e di propaganda antireligiosa». Se, da un lato, cioè, si proibiva la propaganda religiosa e si delimitava l'attività della Chiesa entro le mura dei luoghi di culto, dall'altro, si dava un rinnovato impulso alla propaganda antireligiosa (tale limitazione rimase in vigore anche nelle Costituzioni del 1936 e del 1977). Lo scopo della modifica dell'articolo 4 era quello di estromettere le associazioni religiose dalla società.

In questo senso andava anche l'istruzione n° 328 del Commissariato del popolo agli affari interni dell' 1 ottobre 1929 (poi recepita da un'istruzione della Commissione permanente per le questioni del culto del 16 gennaio 1931, Sulle modalità di attuazione della legislazione sui culti). Essa specificava quali fossero le attività consentite alle associazioni religiose e in pratica le limitava alla sfera della celebrazione dei riti.26 L'istruzione, tra l'altro, stabiliva che le associazioni religiose avessero anche il compito di nominare ed assumere i ministri del culto, che lo Stato considerava dipendenti stipendiati dell'associazione. Tale norma aveva lo scopo manifesto di assicurare allo Stato il controllo sulle nomine degli ecclesiastici e di indebolire i legami gerarchici tra il clero e i propri superiori e, nel caso della Chiesa ortodossa, tra i preti e il loro vescovo27 Lo Stato otteneva in questo modo il diritto di ingerenza nelle questioni interne della Chiesa: poiché il prete era il salariato di un'associazione la cui esistenza dipendeva dallo Stato, quest'ultimo poteva con facilità esercitare pressioni sulle «ventine» affinché venissero rimossi i preti che non gli erano graditi.

Tutti questi atti legislativi miravano a rendere insignificante il ruolo della Chiesa nella società e a eliminare la presenza visibile del sacro. In questa direzione andavano anche altri provvedimenti presi nel corso del 1929, quali l'abolizione del riposo domenicale e delle feste consacrate2s e l'assegnazione agli organi locali del compito di regolare il suono delle campane29

Le autorità sovietiche imposero alle associazioni pesanti obblighi - tasse, assicurazioni, spese di custodia e altro - legati al godimento degli edifici religiosi. Con questo espediente, si cercava di rendere impossibile la vita delle associazioni e di avere fondati motivi per scioglierle, sfrattarle dalle chiese e chiudere queste ultime30 Innumerevoli erano, inoltre, le restrizioni a cui erano sottoposti i membri del clero, in quanto lisency. Tale categoria di persone, già prevista dalla Costituzione sovietica del 1918, comprendeva coloro che erano privati del godimento dei diritti elettorali, delle tessere annonarie e dell'assistenza sanitaria. Tutti i ministri del culto, in quanto «appartenenti alle classi sfruttatrici», rientravano in questa categoria. Per questa ragione, dal 1930, i ministri del culto furono gravati di una tassa pari al 75% dei loro redditi non lavorativi (tra cui figuravano anche quelli derivati dalla celebrazione del culto),31 mentre tra il 1928 e il 1930 le imposte riscosse ai preti di campagna furono decuplicate.32 Come gli altri lisency, i ministri del culto potevano essere sfrattati dai loro appartamenti e, a partire dal 1928, furono obbligati a pagare allo Stato un'altissima sovrattassa d'affitto. Le restrizioni colpivano anche le loro famiglie: ai figli del clero era impedito iscriversi alle scuole secondarie e superiori.

Agli arbitri amministrativi del potere centrale si sommavano quelli perpetrati dai piccoli funzionari dei soviet locali che si servivano del potere loro conferito per compiere soprusi di ogni genere sul clero delle campagne. L'entità di tali abusi assunse in Ucraina dimensioni così preoccupanti che, nella primavera del 1930 - in uno dei momenti di massimo scontro tra i contadini e il potere sovietico, - lo stesso vice presidente della GPU ucraina, Karlson, segnalava gli «eccessi» perpetrati dall'«apparato di base»:

> In rapporto alla liquidazione dei kulaki come classe, in una serie di distretti si sono segnalati momenti in cui l'apparato di base, in primo luogo, estende la lotta contro i dirigenti kulaki al clero e, in secondo luogo, senza che vi siano per fare questo sufficienti motivi, coordinamento e autorizzazione degli organi competenti, applica al clero e alle comunità religiose una serie di misure repressive, fino agli arresti, alla deportazione dei pope dai villaggi, alla costrizione all'abban dono della dignità ecclesiastica, all'imposizione ripetuta di imposte ai membri delle cinquantine, e così via.

Si registrano casi di chiusura amministrativa delle chiese, di derisione dei sentimenti religiosi dei credenti e un considerevole numero di altri casi.

1 casi di arbitrarietà indicati suscitano nei contadini credenti umori antisovietici, rendono più profondi i sentimenti religiosi degli strati arretrati della campagna, provocando talvolta pericolosi eccessi33

Tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta la situazione di cui soffriva la Chiesa ortodossa in Unione Sovietica richiamò l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. Negli ambienti ecclesiastici dell'Europa e degli Stati Uniti si levarono voci di protesta per le persecuzioni a cui era sottoposta la Chiesa in URSS. All'inizio del febbraio del 1930, papa Pio XI indisse per il 19 marzo 1930 una preghiera dei credenti di tutto il mondo a favore della Chiesa russa, seguito dall'arcivescovo di Canterbury, promotore di un'analoga iniziativa. Tali passi costituivano una fonte di timori per la dirigenza sovietica, preoccupata che venisse danneggiata l'immagine dell'URSS a livello internazionale. Il vicario del locum tenens patriarcale, il metropolita Sergij (Stragorodskij), fu costretto dal responsabile per gli affari ecclesiastici della polizia segreta, Tuckov, a rilasciare due interviste, in cui, dopo avere dichiarato che la Chiesa in Unione Sovietica godeva della piena libertà religiosa e non era sottoposta ad alcuna repressione, condannò le dichiarazioni del papa e del primate anglicano34

Sergij acconsentì a rilasciare tali dichiarazioni a condizione che fossero soddisfatte alcune delle richieste che egli indicò in un memorandum, indirizzato, nello stesso febbraio, all'allora presidente della Commissione dei culti, Smidovic. Nel memorandum Sergij denunciava i soprusi a cui erano sottoposti i membri del clero e, in generale, i cristiani ortodossi, e chiedeva che fosse posto un freno agli abusi nella tassazione del clero, delle chiese, dei membri dei consigli pastorali, degli amministratori e dei custodi delle chiese; che le chiese non fossero chiuse qualora vi fossero comunità di credenti; che ai figli dei membri del clero fosse concesso di studiare nelle scuole di primo e secondo grado; che fosse data ai vertici della Chiesa l'opportunità di aprire un'Accademia teologica e di pubblicare un proprio periodico; che fossero tutelati e salvaguardati i «diritti concessi alla Chiesa ortodossa dalla legislazione vigente in URSS»35

È difficile, sulla base della documentazione finora conosciuta, determinare quale sia stato l'impatto del memorandum sulla dirigenza sovietica. Si può comunque ipotizzare che le rimostranze del metropolita, insieme alla pressione internazionale che si registrò in quegli anni attorno alla questione religiosa in URSS e al timore della reazione che gli «eccessi» potevano provocare nella popolazione, abbiano spinto i dirigenti comunisti a richiamare i funzionari locali alla moderazione.

In ogni caso, il celebre articolo di Stalin, apparso sulla «Pravda» il 2 marzo 1930, Golovokruzenie ot uspechov [La vertigine dei successi], concernente i tempi della collettivizzazione, conteneva anche un riferimento agli eccessi commessi nei confronti delle associazioni religiose, soprattutto rispetto alla questione dell'abbattimento delle campane. Del medesimo tono era la delibera del comitato centrale del partito comunista del 14 marzo Sulla lotta alle deviazioni della linea del partito nel movimento kolchoziano, che si pronunciava contro «le deviazioni inammissibili nella lotta contro i pregiudizi religiosi»36 Seguendo la stessa linea, una circolare del Comitato esecutivo centrale panrusso del 20 giugno 1930 segnalava quali fossero le principali violazioni della legislazione sui culti: la requisizione arbitraria degli edifici del culto e la rescissione unilaterale dei contratti siglati per il loro utilizzo con le comunità dei credenti; la tassazione eccessiva del clero e degli edifici del culto; l'ingiusta sottrazione ai membri del clero degli appartamenti; l'illegale imposizione di ostacoli alla celebrazione del culto. La circolare chiedeva che, entro tre mesi, fosse ristabilita la legalità.31

La temporanea tregua nell'applicazione delle misure amministrative contro la Chiesa che si registrò dopo il marzo del 1930 non significò un cambiamento dell'obiettivo, che restò quello della liquidazione delle «superstizioni religiose». Piuttosto si trattò di una correzione dei tempi e delle modalità per il conseguimento di quello stesso obiettivo. La carestia sopraggiunse proprio in questa congiuntura dell'offensiva antireligiosa. Non vi fu alcun «cambio di rotta» da parte della dirigenza sovietica, quanto piuttosto una tregua nell'assalto contro la Chiesa, una pausa volta a consolidare quanto era già stato conseguito e a preparare le mosse future.

Il fatto che l'opzione antireligiosa non sia mai venuta meno è testimoniato, tra l'altro, dall'impegno propagandistico antireligioso, che proseguì con forza durante gli anni della carestia. Un rapporto dell'Unione

dei senzadio ucraina del 1932, dal titolo Sullo stato e le prospettive nel lavoro antireligioso in Ucraina, con tono trionfale annunciava la prosecuzione della lotta antireligiosa: «I successi dell'edificazione socialista, l'attuazione del piano quinquennale in quattro anni minano definitivamente le radici più profonde del capitalismo nel nostro paese, comprimono la base della religione e provocano la loro agonia tra le masse dei lavoratori»38

Secondo il rapporto, «le risoluzioni della XVII conferenza del partito relativamente all'elaborazione di un nuovo piano quinquennale» ponevano «dinnanzi al fronte antireligioso compiti enormi»39 Il rapporto terminava con la spiegazione di quali fossero tali compiti:

> Noi dobbiamo vincere la forza delle abitudini borghesi e piccolo-borghesi, dobbiamo liquidare il veleno dell'oppio religioso in milioni di persone, per rieducare il kolchoziano e grandi cerchie di lavoratori nello spirito di una concezione del mondo materialistica. L'organizzazione della SVB ["Unione dei senzadio militanti"] dell'Ucraina deve adempiere questo grande compito, e lo adempierà40

Con l'approvazione del secondo piano quinquennale antireligioso, avvenuta il 15 maggio 1932, ci si preparava al «definitivo superamento dei pregiudizi religiosi nella società sovietica»." Il nuovo piano poneva le basi per all'assalto finale contro la Chiesa, la sua soppressione e la repressione dei suoi membri. Per il primo anno, il piano prevedeva la chiusura di tutte le scuole religiose (in realtà, erano rimaste aperte solo quelle dei «rinnovatori», cioè della Chiesa filo-gover nativa sorta all'inizio degli anni Venti per contrastare la Chiesa fedele al patriarca Tichon); per il secondo anno, la chiusura massiccia delle chiese, la proibizione di pubblicare opere di carattere religioso e di fabbricare oggetti destinati al culto; per il terzo anno, l'esilio di tutti i ministri del culto «fuori dei confini» (espressione che costituiva un eufemismo per indicare la reclusione dei membri del clero nei lager e negli altri luoghi di detenzione); per il quarto, la chiusura dei restanti luoghi di culto di tutte le confessioni religiose; per il quinto, infine, il consolidamento dei successi raggiunti. In questo modo, gli atei militanti prevedevano che entro il l° maggio 1937 il nome di Dio si sarebbe dovuto dimenticare «in tutto il territorio dell'Unione Sovietica».42

In conclusione, la carestia sopraggiunse mentre la Chiesa si trovava in

condizioni di grande debolezza. Privata della maggior parte dei propri luoghi di culto, dei monasteri (la cui completa soppressione fu raggiunta nel 1934), delle proprie guide, impedita nelle proprie attività, impoverita da tassazioni di ogni tipo, ferita dalle repressioni che avevano colpito i suoi membri, bersagliata dalla propaganda antireligiosa, la Chiesa ortodossa non ebbe la forza di reagire di fronte alla catastrofe che colpì l'Ucraina negli anni 1932-1933. Tale stato di cose spiega il silenzio della Chiesa e la mancata presa di posizione della gerarchia ecclesiastica rispetto alla carestia, a differenza di quanto era avvenuto negli anni Venti, quando anche il patriarca Tichon si era mobilitato a favore delle vittime della fame.

MARIA PIA PAGANI

I “folli di Dio” ucraini negli anni del totalitarismo sovietico*

* Ringrazio sinceramente il Prof. Gabriele De Rosa per avermi permesso di ampliare, in questo intervento, i contenuti del mio articolo I venerabili folli di Russia, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», n.s., XXVIII/56 (1999), pp. 83-91. Esprimo la mia più profonda gratitudine all'istituto Internazionale di Ricerca sul Volto di Cristo di Roma, per la pubblicazione del mio articolo Il Volto di Cristo: analogie e suggestioni in "Apocalypsis cumfiguris" di J. Grotowski, in «Il Volto dei Volti», VI/1 (gennaio-giugno 2003), pp. 45-59. Mi è infine particolarmente caro ricordare il Prof. Sisto Dalla Palma, mia preziosa guida nello studio delle forme di teatro e di spettacolo cristiano. E di prossima uscita la prima edizione italiana del memoriale sul "folle di Dio" A.A. Sajko (Milano, Ancora Editrice, Collana «il Pozzo»).

«Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore».

Lc. XII, 34.

Nel 1995 il Monastero di Optina Pustyn' ha pubblicato la ristampa anastatica di un interessante volume menologico che raccoglie le vite dei più importanti asceti russi venerati a livello locale del XVIII e del XIX secolo, dal quale si apprende che verso il 1830 visse nel governatorato di Orél un devoto contadino di nome Terentij (28 ottobre)' a tutti noto per il suo strambo comportamento da "folle di Dio": urlava scacciando i demoni, correva per la campagna, era deriso e malmenato dai ragazzi dei villaggi. Andava in giro con indosso la sola camicia, scalzo oppure con una scarpa infilata su un piede e l'altro lasciato nudo. Aveva un fratello, Feodor, che conosceva appena. Un giorno fu arrestato per vagabondaggio dalla polizia e internato in un nosocomio della zona, dal quale fu ben presto dimesso in quanto ritenuto dai medici sano di mente. Poco prima di morire, salutò le persone che gli si e rano affezionate dicendo: «Arriverà qualcun altro a consolare gli abitanti di Orél»2 Le sue parole in qualche modo preannunciarono l'arrivo in quella città, negli Anni Venti, di un altro "folle di Dio": Pavel Pavlovic Chudogerstnyj-Kadilo-Krestovskij. Era nato nel 1863, ma nessuno conosceva il suo luogo di origine; aveva un fratello che forse viveva a Leningrado, e una sorella che stava a Mosca. Era un uomo

di statura superiore alla media, smilzo, con i capelli castano scuro lunghi sino alle spalle. Vestiva con un lungo giaccone, simile a una veste talare, e d'inverno andava sempre in giro con la testa scoperta e scalzo. Portava, appeso al petto con una grossa fune, un crocifisso intagliato in legno sul quale era scritto a grandi caratteri "Vinco con la Croce".

Questo "folle di Dio" viveva miseramente ad Orél, in Via Prjadil'naja, presso una famiglia con parecchi bambini, in una costruzione in mattoni all'interno della quale erano conservate solo le sue icone e il tavolaccio sul quale dormiva. Davanti alla porta c'era un banco dalle assi logore sul quale teneva appoggiato il Crocifisso: lì Pavel Pavlovic consumava i suoi pasti e dava da mangiare ai piccioni che si appollaiavano sulle sue spalle e sulla sua testa. Era una persona colta, il suo stile e la sua calligrafia erano chiari ed eleganti, e per questo era spesso interpellato per scrivere qualche documento. Componeva poesie ed era molto bravo a suonare con l'armonica a bocca o con la fisarmonica melodie e cantici spirituali, con i quali spesso intratteneva la famiglia che lo ospitava. Morì a 67 anni, nel 1930 o forse nei primi mesi del 1931. Non molto tempo prima del suo decesso fu imprigionato e, dopo tre mesi di reclusione, si ammalò e fu ricoverato in ospedale, dove spirò. Al suo funerale erano presenti tutti i rappresentanti del clero locale: a causa della gran moltitudine di persone che giunsero a salutarlo per l'ultima volta, ci volle un giorno intero per trasportarlo dall'ospedale al cimitero del Battista di Orél.

Questo ritratto di Pavel Pavlovic Chudogerstnyj-Kadilo-Krestovskij è contenuto nel memoriale di Marija Nikolaevna Kirillova (1906-1986)3 relativo a un'altra significativa figura di "folle di Dio": Afanasij Andreevic Sajko (1887-1967). Nato nel gennaio 1887 nel villaggio di Danicevo, nel distretto di Rovno del governatorato di Volinia, aveva una famiglia numerosa: i due fratelli maschi morirono in tenera età mentre delle cinque sorelle Elena, maggiore di lui di un anno, prese i voti. Le altre quattro sorelle minori - Marija, Ol'ga, Natalja e Anna - trascorsero tutta la vita nei luoghi nativi, lavorando la terra. Un verbale ritrovato tra i documenti conservati all'Archivio di Stato della Regione di Orél riporta la seguente firma, autentica: «Afanasij Andreevic Sajko, contadino della Volinia».' Le notizie biografiche sui genitori sono alquanto frammentarie: alla fine degli Anni Quaranta, nel corso di una seduta all'ospedale psichiatrico di Orél, egli raccontò che durante l'adolescenza soffrì molto per la mancanza delle attenzioni e delle cure materne in quanto rimase orfano a soli due anni, nel

1899. Fu allevato dal padre Andrej, un militare in congedo che aveva prestato servizio dapprima come soprintendente latifondiario e poi come maresciallo di cavalleria, che fu ucciso dai banditi nel 1914. Per volere del genitore, che teneva particolarmente all'educazione dell'unico figlio maschio rimastogli, si iscrisse in un collegio maschile nel distretto di Leopoli e poi alla Scuola degli Ulani di Sua Altezza Imperiale per i figli dei militari a Varsavia. Nella capitale polacca frequentò anche il Conservatorio, serbando sempre un intenso ricordo di quegli anni così importanti per la sua formaziones

Pur avendo vissuto in diversi paesi slavi, Sajko «parlava con accento ucraino»6 Tutte le persone che ebbero modo di conoscerlo di persona, lo descrissero come un uomo colto ed educato, con un notevole talento musicale: sapeva cantare molto bene e suonava splendidamente il violino, il suo strumento preferito. Dal resoconto riportato nella sua cartella clinica, la n° 404/569, si apprende che al termine degli studi cominciò la carriera militare arruolandosi come volontario in fanteria? Il suo medico curante, il dottor V. S. Juzvik, ne riferì in diverse occasioni le impressioni sulla sua permanenza nell'esercito e sui servizi resi durante la guerra russo-giapponese. Negli anni tra il 1910 e il 1912, Sajko lavorò come guardia presso la cancelleria del capopolizia del comando distrettuale di Luck; dal 1913 al 1915 lavorò come scrivano a Priluki, nel 1916 come aiutante di un notaio a Sumi, nel 1917 come scrivano notarile a Rovno. Dopo la Rivoluzione di Febbraio fece ritorno nella nativa Daniéevo dove, dopo essersi fermato per un anno nella colonia "Kolovert'-3", iniziò ad aiutare una delle sorelle nella conduzione della casa, facendosi carico per la prima volta delle responsabilità di una famiglia e della faticosa vita nei campi. Nel 1919, trentatreenne, accettò remissivamente l'ingiusto arresto e l'immotivata reclusione al campo di lavoro n° 1 di Orél, ove vide aggravarsi le sue già precarie condizioni di salute.'

E fu proprio ad Orél - capoluogo del governatorato in cui nacque Sergej Nikolaevic Bulgakov (1871-1944) - che Sajko iniziò a risiedere a partire dall'inverno 1921-1922, maturando la decisione di vivere seguendo i dettami della sacra stultitia, e confermando tale scelta anche attraverso il suo stravagante aspetto esteriore. Ben presto gli abitanti della città si abituarono a vedere in giro un bizzarro individuo che camminava scalzo e sempre vestito con un giaccone nero con il cappuccio sopra il quale portava una croce, alternandola talvolta con una sveglia. Spesso si

presentava con un asciugamano annodato al collo, oppure con qualche penna attaccata al berretto. Aveva il portamento di un militare, era alto, di buona costituzione, con le spalle larghe, il volto spiritualmente ispirato, la barba nera a ventaglio e gli occhi grandi, grigi, penetranti. Dapprima alloggiò nel campanile della Cattedrale dell'Apparizione di Orél, ma quando la sua situazione fu nota a padre Vsevolod Kovrigin, un giovane medico ordinato sacerdote che viveva al Monastero della Presentazione al Tempio della Santissima Madre di Dio, gli venne procurata una soluzione abitativa più decorosa. Infatti il cellario Ioann, incaricato di trovare tra i fedeli qualcuno che potesse accogliere il "folle di Dio" nella propria casa, lo presentò a una caritatevole anziana senza famiglia di nome Marta, originaria del villaggio ucraino di Kulikovka, che viveva sola in una piccola abitazione alla periferia della città, e che lo ospitò per parecchi anni.9

Sorta nel XVI secolo alla confluenza dell'Orlik con l'Oka, un affluente del Volga, nel XIX secolo Orél aveva ben ventotto chiese ortodosse nonché una sinagoga, una chiesa cattolica e una luterana.'° Era un grosso centro agricolo ai confini dello stato moscovita con l'Ucraina, e costituiva un importante punto di incrocio delle linee ferroviarie Mosca-Kursk e Gomel-Varsavia." Negli Anni Venti il suo eparcato attraversò un periodo molto difficile, soprattutto a causa delle sempre più frequenti atrocità inflitte alla Chiesa Ortodossa e ai suoi rappresentanti.12 Uno dei religiosi della zona che ebbe il coraggio di alzare la voce denunciando quella terribile situazione fu proprio padre Vsevolod Kovrigin, che godeva di grande autorità presso i fedeli. Un episodio degli anni 1921-22, fedelmente riportato dalla Kirillova nel memoriale, sottolinea la profonda amicizia che lo legava a Sajko:

> Nel Monastero della Presentazione viveva un giovane ecclesiastico, padre Vsevolod Kovrigin. Persona profondamente colta, aveva terminato gli studi di medicina all'Università di Leningrado. Noi andavamo da lui per la lezione di catechismo. Padre Vsevolod era solito raccontare molti episodi della sua vita. Ci parlò del motivo che lo spinse a diventare sacerdote. Due suoi compagni di corso erano morti suicidi, lasciando uno scritto nel quale dicevano di non aver colto il senso della vita. «E così io colsi il senso della vita in Dio», disse padre Vsevolod. Un giorno, avviandoci in chiesa per la lezione di catechismo, ci capitò di incontrare Afanasij Andreeviè. 1 due

scherzarono, si abbracciarono, si baciarono fraternamente e si intrattennero a parlare, ma l'argomento della loro conversazione era difficile a dirsi: erano parole simili al russo, ma il loro significato risultava incomprensibile. Quando Afanasij Andreeviè se ne andò, chiedemmo a padre Vsevolod qualcosa su quello strano individuo e come mai non eravamo riusciti a capirlo. Egli rispose: «Ora non lo comprendete, ma dovrete prestargli attenzione, è un servo di Dio».13

Dal 26 febbraio 1922, secondo quanto disposto dal decreto statale che regolava i beni materiali di proprietà della Chiesa, ebbe inizio ad Orél un saccheggio di massa delle chiese e dei monasteri: per ordine del commissario di giustizia D. I. Kurskij, furono confiscati i beni ecclesiastici, bruciati i libri liturgici e distrutti gli arredi sacri, i paramenti e le reliquie." Nel giugno 1922 il tribunale rivoluzionario del governatorato di Orél condannò a sette anni di reclusione il vescovo Serafim, e a tre anni il vescovo Nikolaj,'s mentre nel 1923 il vescovo Daniil fu esiliato nella città di Chivo.16 Nel 1924 furono sconsacrate in città ben diciassette chiese, più della metà delle quali sorgeva in pieno centro urbano." In quello stesso anno, ristabilitosi da una grave malattia, Sajko ebbe da padre Vsevolod Kovrigin il consenso per la tonsura ma, ricevutala, rifiutò il chiostro e preferì continuare a vivere nel mondo comportandosi da "folle di Dio"."

Nel 1928 anche Aleksej Ivanovic Vorosin (1866-1937), nativo del villaggio di Kaurcicha, nel governatorato di Kostroma, decise di diventare un "folle di Dio". Nato nel 1866 nella famiglia dei devoti contadini Ioann ed Evdokija, in gioventù divenne novizio nell'eremo Krivoezerskij, nei pressi della città di Jur'evec, che nel XVI secolo aveva accolto tra i suoi abitanti un giovane di nome Simon (4 novembre),19 che visse seguendo i dettami della sacra stultitia e che morì a causa delle ingiuste percosse che il voivoda gli aveva fatto dare dai suoi servi20 Aleksej Ivanovic girava per le campagne e per i villaggi con indosso sempre un lungo caftano, profetizzando disastrosi eventi per la cristianità ortodossa. Per questo fu arrestato e ricoverato nell'ospedale psichiatrico di Kostroma, dove i medici riconobbero la sua salute mentale e lo dimisero. Nel maggio 1937 fu rinchiuso nel carcere di Kinegma e, dal momento che non gli era stata imputata nessuna accusa, i giudici istruttori - per evitare di essere screditati - ricorsero alla tortura e lo fecero mettere a piedi scalzi su una lastra arroventata. Rimasto per circa più di un mese nell'aula istruttoria, fu

ricoverato nell'infermeria del carcere, dove morì. Il suo corpo fu poi restituito ai parenti e sepolto in uno dei cimiteri di Kinegma. Il 25 settembre 1985 ebbe luogo la translatio dei suoi onorati resti mortali; nell'agosto 1993 fu canonizzato e venne autorizzata sua la venerazione locale per la diocesi di Ivanovo, nel cui Monastero femminile della Presentazione al Tempio della Santissima Madre di Dio sono custodite le sue reli quie2' Con il Concilio metropolitano dell'anno 2000, è stata stabilita la sua venerazione per tutta la Chiesa russa; la sua memoria liturgica ricorre il 12 (25) settembre22

Anche Sajko, nel 1931, visse la terribile esperienza della reclusione in carcere cui seguì, nei primi mesi del 1932, il ricovero nell'ospedale psichiatrico di Orél, che sorgeva a sette chilometri dalla città, nelle campagne di Kisinék. Fu arrestato il 21 aprile 1931 a Luk'janovko - una località rurale che distava circa una trentina di chilometri da Orél - dove si era recato per festeggiare la Pasqua insieme alla contadina Vera Andreevna Kir'janova, originaria della zona, e alle monache Evfalija e Pavla23 Queste ultime, insieme alle novizie Dar'ja e Akulina, vivevano ad Orél non lontano dal cimitero di Sant'Afanasio, nella cui chiesa adiacente il "folle di Dio" cantava nel coro e si esibiva con la sua splendida voce di solista durante lo svolgimento della liturgia. Il 19 aprile 1931 Sajko si mise in cammino e, attraversando foreste e villaggi, raggiunse Luk'janovko. Là per due giorni riordinò i libri sacri della biblioteca parrocchiale locale, lesse il Salterio e il Vangelo, cantò in chiesa. Fu ospitato dalla contadina Dar'ja Goluskina che, pur vivendo in estrema povertà, non esitò ad aprirgli le porte della sua casa. Ogni sera nella misera abitazione giungeva molta gente per trascorrere qualche momento con Sajko, che recitava per i presenti gli inni acatisti della tradizione ortodossa e leggeva passi da opere di edificazione spirituale. Come tutti i "folli di Dio", possedeva il dono della chiaroveggenza: molte delle persone che si recavano a fargli visita gli confidavano le loro gioie e i loro dolori, i loro timori e le loro speranze, desiderosi di ricevere il giusto consiglio per risolvere i problemi della vita quotidiana. L'interrogativo che più di sovente gli venne posto riguardava l'introduzione del kolchoz: «Dovremo accettare questo sistema?».24 E la sua risposta era sempre negativa: «Quella del kolchoz non è una forma di possesso personale, ma comune. Se accetterete questo sistema i vostri possedimenti personali scompariranno. Cercate di difendere i vostri beni!»25

La notizia di quegli incontri e della straordinaria quantità di persone che cercavano di avvicinare Sajko non passò inosservata agli occhi delle insospettite autorità civili della zona, che non esitarono a procedere al suo arresto. Su incarico di un delegato della polizia distrettuale e di un suo aiutante, fu compilato il verbale dell'interrogatorio al quale il "folle di Dio" fu immediatamente sottoposto. Il testo presentava alcuni errori di stesura, che furono attribuiti alla fretta con la quale si lavorò per lo svolgimento della pratica. Dopo qualche giorno di reclusione, fu disposto il suo trasferimento al commissariato di Orél, e dalle carte fu identificato come «(il monaco) Afanasij Andreevic, [...] che vagava per le campagne, prendeva parte alle conversazioni dei contadini e, alle domande sulla costituzione del kolchoz, espresse giudizi sull'inutilità dell'organizzazione di quest'ultimo»26 Ufficialmente definito nei documenti un «agitatore»,27 Sajko fu costretto a rispondere a interminabili interrogatori: per circa un mese fu torturato e accusato dai giudici di aver preso parte alla pianificazione di complotti politici, mantenendo rapporti con «gruppi di controrivoluzionari di stampo monastico ed ecclesiastico»21 Tuttavia egli non menzionò mai nessuno dei suoi conoscenti, nemmeno dinanzi ai ripetuti ed estenuanti rituali di violenza inquisitoria che fu ripetutamente obbligato a subire.

Pur non essendoci nessuna ragione effettiva per sostenere il reato di cospirazione, l'inchiesta giudiziaria su Sajko fu portata avanti. Ad Orél, il 5 maggio 1931, venne firmata una delibera sul suo mantenimento agli arresti sino alla fine del processo. Una postilla aggiungeva che era assolutamente necessario che «ricevesse cure a causa delle sue gravi carenze psichiche»29 e che non era esclusa la possibilità che «potesse essere rinchiuso in un'altra prigione e interrogato»30 Il successivo 29 maggio, il delegato giudiziario e il rappresentante plenipotenziario della polizia di zona annotarono il nome del "folle di Dio" in un modulo dattiloscritto preparato in vista delle udienze in tribunale. Negli interminabili mesi di prigionia che seguirono, Sajko non fu più convocato per nessun interrogatorio3' Tuttavia nel settembre 1931, durante il processo, fu accusato «di aver condotto agitazioni di massa contro l'autorità sovietica, di aver avuto contatti con altri agitatori reazionari di estrazione clericale, in modo particolare con il vescovo Daniil, raggruppando intorno alla Chiesa individui di manifeste intenzioni antisovietiche»32 Infatti, il 15 settembre 1931, scoppiò la questione dei

«raggruppamenti clericali»,33 nella quale fu coinvolto in prima persona il vescovo Daniil, per «agitazioni contro kolchoz e antisovietiche»34 Inaspettatamente per gli accusatori di Orél, però, il 28 ottobre 1931, i magistrati di Voronez deliberarono che «in assenza delle necessarie prove per essere citato in giudizio, [...] si pone fine all'istruttoria, alle accuse e alla reclusione ad Orél di Afanasij Andreevic Sajko, che viene lasciato in libertà»35

Il "folle di Dio" visse purtroppo un breve periodo di libertà, in quanto nei primi mesi del 1932 - probabilmente per ordine della polizia - fu ricoverato nel nosocomio di Kiginék36 Accettò quella terribile prova con umiltà, pensando che in tal modo il Signore intendeva preservarlo da una ben più infame sorte. L'internamento, infatti, in qualche modo finì per costituire quella forma di clausura monastica evitata pochi anni prima, in seguito alla tonsura. Ben presto quell'ospedale psichiatrico divenne meta di moltissime visite al "folle di Dio", paragonabili a veri e propri pellegrinaggi devozionali, che il personale medico-sanitario non cercò mai in nessun modo di ostacolare, come ricorda ad esempio in una toccante testimonianza Ljubov' Danilovna Mel'nikova, che all'epoca era una bambina di dieci anni e viveva con la madre, assistente sanitaria a Kiginék31

Sajko fu dimesso tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942, notevolmente invecchiato e provato dagli stenti.31 Tornato di nuovo ad Orél, riprese a incontrare tutte le persone che, affidandosi alla sua direzione spirituale, desideravano avvicinarlo per chiedergli un consiglio, trascorrere qualche momento insieme, pregare. Verso la metà degli Anni Quaranta gli fu presentata Angelina Vasil'evna Dmitrievskaja, una donna colta e appassionata d'arte, che in quel periodo aveva circa quarant'anni e divenne una delle sue più affezionate figlie spirituali. Esperta di archeologia, sposata, lavorò come collaboratrice scientifica all'Ermitage di Leningrado sino al 1943, anno in cui fu arrestata e costretta ad abbandonare l'impiego e la famiglia. Riuscì a trasferirsi ad Orél, ove iniziò a lavorare nel museo locale intitolato allo scrittore I. S. Turgenev (1818-1883), in fase di allestimento. L'incontro il "folle di Dio" la segnò profondamente, incoraggiandola a dedicare il suo tempo alle cure dei più poveri e dei più bisognosi, al punto da non tenere in considerazione la possibilità di tornare di nuovo nella nativa Leningrado e all'occupazione museale svolta prima del conflitto bellico. Questa scelta destò non poca preoccupazione nei suoi

parenti, che non compresero affatto il suo cambiamento di vita e la sua volontà di svolgere solo occasionalmente qualche lavoretto, per riservare tutto il suo tempo e le sue attenzioni agli indigenti. Anzi, i suoi congiunti e molti conoscenti iniziarono a considerarla come una vera e propria "folle di Dio" al pari di Sajko, che assisteva sempre con premurosa sollecitudine filiale[39]

Il crescente e ininterrotto afflusso di persone che facevano visita al "folle di Dio" finì col suscitare l'insofferenza delle autorità civili e degli organi di sorveglianza della zona, e furono presi ulteriori provvedimenti. Il 14 aprile 1948, Sajko fu di nuovo arrestato dalle forze dell'ordine di Orél, e rinchiuso nella già tristemente nota casa di cura di Kiginék[40] Il successivo 22 aprile, per misure di sicurezza, gli fu imposto un trasferimento interno nel reparto maschile di isolamento n° 3[41] Dalle annotazioni riportate nella sua cartella clinica emerge che, in quel periodo di degenza, egli era «tranquillo, loquace, affabile»,[42] «bonario»,[43] «benevolo con le persone»[44] Svolgeva qualsiasi tipo di lavoro, aiutava il personale sanitario, non creava nessun tipo di problema ai medici. Anzi, non mancava mai di prendere parte ai concerti e agli spettacoli che erano periodicamente organizzati per creare qualche momento di svago che allietasse i ricoverati. In gruppo, ma soprattutto come solista, si esibiva suonando il violino e la chitarra, cantava e declamava poesie, mantenendo vivo il suo antico amore per la musica e per la recitazione.[41] Nessuna annotazione clinica allude, nelle fonti d'archivio del nosocomio, alla pericolosità sociale della sua condotta né alla effettiva necessità del suo isolamento. Uno degli psichiatri che seguiva Sajko nella cura, il già menzionato dottor V. S. Juzvik, ricordò che i suoi colleghi lo «tormentavano con continui interrogatori»,[46] poiché avevano ricevuto dalla polizia l'ordine di tenerlo costantemente sotto controllo. Le tante ingiuste sofferenze che il "folle di Dio" patì erano frutto della malvagità delle autorità sovietiche, che costringevano il personale sanitario a sottoporlo a terapie non idonee, basate su false diagnosi, pena la perdita del posto di lavoro e su minaccia di atroci persecuzioni familiari.

Nonostante le insistenti pressioni da parte delle autorità, le visite e i colloqui con Sajko non cessarono: incuranti delle severe proibizioni, le persone spesso si introducevano di nascosto nel nosocomio di Kiginék. Solo agli inizi degli Anni Cinquanta, dopo innumerevoli richieste da parte della coraggiosa Dmitrievskaja, gli fu ufficialmente concesso il permesso

di avere brevi colloqui «in un locale separato (fuori dal reparto), per breve tempo e in presenza del personale medico»." Per i suoi sempre più numerosi figli spirituali si profilò dunque la possibilità di fargli visita più spesso, e senza correre rischi con la giustizia. Aumentò anche il numero di lettere, di biglietti e di messaggi inviati a quel degente d'eccezione, che suscitarono una notevole irritazione da parte dei funzionari della polizia. La direzione sanitaria iniziò a intercettare quegli scritti, di cui è rimasta in parte traccia nell'archivio dell'ospedale psichiatrico: si tratta di semplici fogli di varia dimensione sui quali erano annotate, in modo diretto e spontaneo, preghiere, meditazioni e richieste di consigli sia di ordine pratico che spirituale. Ecco qualche esempio: «Salve Afanasij Andreevic! [...] Vi invio in dono dei dolci. Sebbene non vi conosca di persona, ma solo attraverso ciò che dice la gente su di voi, nutro nei vostri confronti un grande rispetto. Per la seconda volta sono stata sottoposta a un intervento chirurgico e sono affranta nello spirito. Ho tre bambini piccoli, padre e madre in età avanzata. Con i più cordiali saluti, Lelja».48 Oppure: «Ben trovato, Afanasij Andreevic! Afanasij Andreevic, chiedo un vostro consiglio: a chi affidare la costruzione di una casa rurale? A Stepanida, Nastia, Ivan oppure Dmitrij? Di questi quattro, scrivete la risposta sul retro del foglio, per favore. La vostra cara Ler montova».49 E ancora: «Un riverente inchino dinanzi al servo di Dio Afanasij Andreevic. Servo di Dio, vorrei sapere qualcosa sulle vostre condizioni di salute. Vi ho già inviato due lettere, ma voi non avete risposto. Afanasij Andreevic, vi chiedo un consiglio: devo continuare ad abitare in questo alloggio oppure devo cambiarlo? Chiedo il vostro parere. La serva di Dio Lidija»so

Tuttavia questa situazione finì con l'esasperare la direzione sanitaria del nosocomio di Kisinék, che all'inizio del mese di settembre 1950 inoltrò al Ministero della Sanità la richiesta di concedere al "folle di Dio" il trasferimento «in un ospedale psichiatrico o in una colonia, allontanandolo da Orél»,51 poiché «considerato dalla popolazione locale come un profeta che vive nei pressi della clinica, favorendo così la diffusione di voci tendenziose e di pregiudizi religiosi tra la gente»52 La risposta non tardò a giungere. Nel motivare quello spostamento, il primario scrisse:

> Va notato che molti visitatori raggiungono la clinica per ascoltare le sue profezie, diffondendo molte dicerie in proposito tra la gente di Ordl e nell'intera regione. Nonostante il divieto di venirlo a trovare, durante la notte essi pernottavano nei dintorni della clinica, spiandolo

> furtivamente attraverso le finestre. Il permesso rilasciato dal Ministero della Sanità riguarda il suo trasferimento dal reparto degli psiconevrotici di Ordl alla clinica per malati di mente "Orlovka" di Voronez53

A questa lettera di dimissione, datata 30 settembre 1950, seguì il 2 ottobre l'ingresso del "folle di Dio" nella clinica per malati di mente "Orlovka" di Voronez, dopo un lento e travagliato viaggio in treno in compagnia della Dmitrievskaja54 Dopo circa un mese e mezzo di osservazione, gli psichiatri presero atto dell'inutilità di quel ricovero in quanto Sajko era del tutto sano di mente, e lo dimisero il 18 novembre 1950, affidandolo «alle cure della sua figlia spirituale»»55 Il suo ritorno ad Orél suscitò notevole stupore fra i cittadini e irritò notevolmente gli ufficiali giudiziari che si erano battuti per ottenere il suo allontanamento. Alla fine di novembre, il primario del nosocomio di Kiginék redasse un documento atto a ratificare la diagnosi del personale medico-sanitario che aveva avuto in cura il "folle di Dio":

> L'ospedale psichiatrico e neurologico regionale di Orèl comunica che il malato Sajko Afanasij Andreevic, nato nel 1887, il 30 settembre del corrente anno è stato trasferito nella clinica psichiatrica "Orlovka" di Voronez. Siamo inoltre venuti a conoscenza del fatto che egli ora vive ad Orèl al numero 19 di Via Peresychanka presso la signora Dmitrievskaja. Come malato di mente Sajko rappresenta di per sé un pericolo soltanto in quegli atteggiamenti che lo presentano come un "profeta". Firmato: il Primario56

Questo scritto, che equivaleva a una nuova denuncia nei confronti di Sajko, scatenò l'immediata reazione delle autorità sovietiche che dopo una settimana, il 7 dicembre 1950, lo consegnarono ancora al personale medico-sanitario di Kisinéks' Qui, il medico di guardia fu costretto ad annotare sulla cartella clinica: «Sotto osservazione. Proibita qualsiasi visita. Immediato ricovero all'ospedale psichiatrico»58 A ciò si aggiunse una ferrea disposizione: «Il malato va posto in isolamento e deve essere proibito l'accesso ai visitatori»59 Il giorno successivo, l'8 dicembre, il primario di Kisinék contattò con urgenza il primario di Voronez con la richiesta di un importante chiarimento: «Vi chiedo urgentemente che sia comunicata la causa delle dimissioni di Afanasij Andreevic Sajko, in relazione alla sua pericolosità sociale egli non può essere messo in libertà,

e deve essere tenuto in isolamento in una clinica per malati di mente...»60 Scrisse perplesso nella sua missiva di risposta il vice-primario della casa di cura di Voronez: «Dalla vostra lettera di dimissioni si esclude il fatto che Sajko sia un soggetto socialmente pericoloso per la gente, anzi, è assodato che egli sia una persona affabile [...]. Il malato, per tutto il periodo della sua degenza qui, è stato tranquillo, e la sua condotta non corrisponde affatto a quella descritta nella cartella clinica da voi compilata...»61

Sempre l'8 dicembre 1950, la Dmitrievskaja supplicò in lacrime l'ecclesiastico N. F. Zverev di intervenire affinché Sajko fosse dimesso dall'ospedale psichiatrico e, una volta tornato in libertà, fosse affidato alla sua tutela. Purtroppo la persona interpellata non riuscì ad aiu tarla.62 In quel nuovo periodo di reclusione a Kisinèk, il "folle di Dio" iniziò a indossare, al pari di un'uniforme dello Stato, la logora biancheria fornitagli al momento del suo ingresso in clinica. Le guardarobiere prelevarono i suoi abiti e i suoi effetti personali e li conservarono solo dopo averne stilato un dettagliato elenco. Da questo documento si può osservare quanto misero e modesto fosse il suo abbigliamento, acquistato con gli ultimi risparmi dalla Dmitrievskaja: «Giaccone con cappuccio: 1; Colbacco con paraorecchie: 1; Pantaloni a righe: 1 paio; Camicia di satin: 1; Maglia intima bianca: 1; Mutande lunghe bianche: 1 paio; Calzini di panno: 1 paio; Manopole: 1 paio; Soprascarpe di ferro: 1 paio; Tutti indumenti in buono stato»63

Una fotografia allegata alla cartella clinica ritrae il giaccone nero con il cappuccio che Sajko riprese ad indossare quando, una volta dimesso, tornò a girovagare per le vie di Orél. Esso richiama direttamente il costume di scena indossato dal Simpleton, il personaggio che rappresenta il santo "folle" nello spettacolo Apocalypsis cum figuris del regista polacco Jerzy Grotowski (1933-1999). La prima ufficiale, proposta al termine di una lunga preparazione nell'ambito del TeatroLaboratorioM - l'istituzione artistica grazie alla quale Grotowski divenne famoso sulle scene di tutto il mondo - ebbe luogo 1' 11 febbraio 1969, a nemmeno due anni dalla scomparsa di Sajko.

Nel corso di questa nuova degenza l'atteggiamento dei medici di Kisinèk nei confronti del "folle di Dio" peggiorò notevolmente, come risulta evidente anche da alcune annotazioni sulla sua cartella clinica: «Il profeta mangia soltanto il necessario. È piuttosto esigente con il cibo.

Chiede solo pane bianco e altri alimenti particolari. (Per il beato il trasferimento non è giovato)»65 Tutte le terrificanti angherie subite iniziarono a manifestare in Sajko l'insorgere di un effettivo disagio mentale, che i medici segnalarono nella sua cartella clinica: «Si registrano periodicamente episodi offensivi che non permettono che egli si possa incontrare con le donne che conosce. Rivolgendosi a una di queste disse: "Demone malvagio..."»66 Le ultime annotazioni riportate sulla sua cartella clinica sono datate 13 settembre 1951, e segnalano un nuovo trasferimento, effettuato «per disposizione delle autorità go vemative»,67 nella casa di cura per malati di mente di Tomsk. Qui Sajko giunse, scortato, il successivo 19 settembre e vi rimase sino al maggio 1955, continuando comunque a ricevere visite68 Nell'archivio del nosocomio della città siberiana è conservata la cartella n° 1422/5 1, nella quale sono presenti alcune annotazioni che testimoniano l'ostilità manifestatagli da molti burocrati69

Dopo molte richieste e insistenze, nel 1956 i figli spirituali riuscirono a far trasferire il "folle di Dio" a Mosca e a liberarlo da quella assurda vita di reclusione, ormai insostenibile70 E probabilmente fu proprio nel 1956 che ebbe luogo l'incontro tra Jerzy Grotowski - all'epoca neodiplomato attore alla Scuola statale di teatro di Cracovia e impegnato a frequentare i corsi di regia del GITIS, l'Istituto statale di arte teatrale - e Sajko. Questi poteva essere, in qualche modo, la persona che il giovane borsista polacco desiderava incontrare da sempre: era un direttore spirituale circondato dall'affetto filiale delle persone che cercavano il suo consiglio, aveva vissuto e studiato musica e canto in Polonia, conosceva parecchie lingue, aveva allestito spettacoli nelle abitazioni private ed era riuscito a mantenere vivo e a dimostrare il suo amore per la scena persino in un manicomio. E poi la imitatio Christi gli aveva permesso di conoscere a fondo le tecniche della simulazione della follia, aveva allenato il suo corpo alla sopportazione del caldo e del freddo, aveva sciolto i suoi muscoli con le genuflessioni e gli inchini, aveva educato la sua vista e il suo intelletto a percepire e a svelare ciò che vi è di più intimo e nascosto nell'animo umano. Lo aveva reso, insomma, un "attore-santo" per molti aspetti tanto somigliante a quello descritto nel testo grotowskiano più famoso, Per un teatro povero. Non ci sono, per ovvie ragioni di prudenza nei confronti dell'autorità sovietica, testimonianze scritte che attestino in modo esplicito la frequentazione moscovita di Sajko e di Grotowski. Tuttavia l'arte

scenica, nella configurazione del personaggio del Simpleton di Apocalypsis cum figuris, ha permesso di individuare indizi, analogie e suggestioni che lasciano supporre il loro avvenuto incontro: si tratta, da parte del celebre regista polacco, di un ricordo portato si lenziosamente alla luce dopo molti anni nel suo spettacolo più famoso, l'ultimo e il più emblematico della sua brillante carriera?'

Il soggiorno nella capitale del 1956 regalò al "folle di Dio" dei giorni più tranquilli, nei quali ebbe modo di frequentare con maggiore serenità la gente. Tuttavia preferì non fermarsi stabilmente là in quanto il rischio di cadere di nuovo nelle mani delle autorità sovietiche era troppo alto. Seguirono dunque anni di continui spostamenti, che da Mosca lo portarono a Michajlovskoe, nella regione di Pskov. Quindi fu a Riga, nel 1957, e poi nella stazione Snezskaja (Snezet'skaja), nella regione di Brjansk, ove la gente di tanto in tanto continuava ad affluire. Nel 1958 tornò ancora a Michajlovskoe, nel 1959 si trasferì a Riga e poi a Mosca72 Non sono giunte particolareggiate testimonianze sugli ultimi anni di vita di Sajko. Come aveva egli stesso predetto con estrema precisione, finì i suoi giorni nella regione di Brjansk, assistito dalla Dmitrievskaja, il 5 maggio 1967, Venerdì Santo73 Fu sepolto, secondo la sua volontà, nel cimitero di San Giovanni Battista di Orél; ai suoi funerali partecipò una gran moltitudine di persone che per l'ultima volta, finalmente lontane dalla camera di degenza di un ospedale psichiatrico, erano riuscite degnamente a salutarlo. Sulla sua tomba, sempre adorna di fiori freschi, fu posta una semplice croce e una lapide con la sua foto, il suo nome, le sue date di nascita e di morte, e due parole: "folle di Dio" e "padre spirituale".

Parecchi degli episodi riportati nel memoriale della Kirillova - nata da padre tedesco di religione luterana ma convertitosi all'Ortodossia - risalgono al 1956, l'anno dell'ordinazione diaconale del marito, della riconquistata libertà di Sajko, della borsa di studio a Mosca di Grotowski. L'edizione integrale del testo è stata pubblicata a Mosca nel 1995, dal Monastero della Santissima Trinità e di San Sergio di Zagorsk, e integrata da una preziosa scheda biografica curata da D. A. Krajuchin e da V. A. Livcov, che riporta anche informazioni fornite dal funzionario dell'Archivio di Stato della Regione di Orél, da uno storico locale, dal primario dell'ospedale psichiatrico della città e da altri figli spirituali?' Nella prima parte del memoriale sono presentati i ricordi della Kirillova sui suoi incontri e sui suoi dialoghi con il "folle di Dio", narrati in prima

persona, e talvolta affiancati da testimonianze offerte da altre persone che ebbero modo di conoscerlo da vicino." Nella seconda parte sono presentati degli episodi raccolti da un anonimo figlio spirituale, che parla in terza persona, proponendo soprattutto casi di miracolose guarigioni: si tratta probabilmente di una donna, che dimostra di conoscere bene la Kirillova, e che racconta della sua guarigione da un cancro al ginocchio avvenuta per intercessione di Sajko?6

Assai significativo è, nella seconda parte del memoriale, l'episodio intitolato «Il ragazzo di campagna»: si tratta di una testimonianza fornita da Irina M., che in gioventù rifiutò di fidanzarsi con un ucraino di nome Vasja (diminutivo di Vasilij), che lavorava nell'aviazione, e sul quale Sajko pronunciò una frase apparentemente incomprensibile. Solo parecchi anni dopo la donna capì che quello espresso dal "folle di Dio" era un giudizio assai lusinghiero nei confronti di una persona che, impegnandosi seriamente nello studio, aveva raggiunto importanti traguardi nella vita:

> Nel febbraio 1944 mi venne presentato un giovanotto dell'aviazione, aveva occhi e denti molti belli. Era ucraino, gentile, garbato, e al posto di `voglio' diceva `foglio'. Non mi piaceva, anche perché a prima vista sembrava proprio, pensai, un campagnolo. A marzo il suo reparto lasciò la città. Eravamo in corrispondenza, ma la mamma temeva che sarebbe tornato e mi avrebbe portata via. Qualche tempo dopo gli scrissi che mi ero sposata, anche se non era vero. Iniziò a scrivermi di rado, ma mi fece sapere che sarebbe venuto ad Orél dopo la smobilitazione. Mio padre si arrabbiò: si sarebbe presentato in qualità di cosa? Che avrebbe detto la gente? Scrissi a quel ragazzo che ad Orél c'era un albergo, e che sarebbe dovuto andare là. E basta. Non arrivarono più lettere da parte sua. Un giorno incontro Afanasij Andreevic che mi dice, senza nemmeno lasciarmi aprir bocca: «Occhi, denti, denti, occhi, fieno, paglia, ragazzo di campagna, studiamo tutto, studiamo, algebra, geometria, studiamo tutto, studiamo, ragazzo di campagna...». In quel periodo abitava in casa nostra la monaca Antonija, ed ella disse che quelle parole di Afanasij Andreevic si riferivano al mio conoscente. Ma la mamma ed io non avevamo capito niente.
>
> Circa trent'anni dopo incontrai Vasja. Aveva terminato gli studi, lavorava in uno stabilimento, insegnava ai corsi di perfezionamento

universitario, aveva discusso la tesi di laurea e poi quella di dottorato, era direttore generale di una grande società. Ecco a cosa alludevano le parole «algebra, geometria, studiamo, studiamo, ragazzo di campagna...».

Dunque, il ragazzo che io avevo guardato con sufficienza considerandolo un campagnolo, era diventato un grande studioso. 7

L'esemplare originale del dattiloscritto del memoriale della Kirillova è stato pubblicato anonimo tra il 1987 e il 1988 negli Stati Uniti, a Jordanville (NY), su «Pravoslavyj Put'», supplemento alla rivista «Pravoslavnaja Rus'» della Chiesa Ortodossa d'America. Il 27 settembre 1993, su richiesta di una commissione istituita ad Orél, il procuratore regionale riconobbe pubblicamente il sacrificio delle vittime della repressione politica sovietica, occasione in cui fu avviato il processo di riabilitazione sociale di Sajko. In Russia alcuni passi scelti del memoriale sono stati pubblicati per la prima volta sul quotidiano «Pokolenie» di Orél nel maggio 1991, seguiti da una sintesi di A. Perelygin sul quotidiano «Orlovskij vestnik» del 18 febbraio 1994. Va infine ricordato che al "folle di Dio" è dedicata una voce del terzo volume della "Pravoslavnaja Ènciklopedija", uscito a Mosca nel 2001 sotto la direzione del Patriarca Alessio II, che lo definisce con il termine russo blazennyj ("beato"), pur non avendo ancora ufficialmente ricevuto la beatificazione71

JAMES E. MACE

Is the Ukrainian Genocide a Myth?

In 1988 the US Commission on the Ukraine Famine arrived at nineteen findings, among them (No. 16) that what happened to the Ukrainians in 1932-33 constituted genocide.' This was, in fact, the most important of the commission's conclusione, and as the person who drafted those conclusione for the commission's approvai, I feel a certain responsibility to defend it in the light of new evidente that has been made available after the collapse of the Soviet Union and published by scholars in Ukraine.

United Nations reports

There have been two major United Nations documents on genocide, the Ruhashyankiko report of 1978 and the Whittaker report of 19852 Both are major studies of genocide from the standpoint of the commission, with the second intended as a corrective to the former. The Ruhashyankiko report had been forced to delete any mention of the Armenian genocide committed by the Ottoman Empire because of extensive pressure by the government of Turkey. The Whittaker report was intended as a corrective and did hold that the Armenian massacres had constituted genocide. These reports, however, were merely adopted by a UN subcommittee and did not necessarily reflect the views of higher UN bodies, let alone of the UN as a whole. The lame is true of the US Commission on the Ukraine famine, which was adopted by and thus reflected the opinion of a temporary joint (hybrid) commission of the Congress, representatives of the president of the United States, and public members appointed by the members from Congress but was in no way binding on either Congress or the president, cince it required approvai from neither.

Neither of the UN reports mentioned Ukraine. If Turkey had been able to block findings not to its liking, imagine what the Soviet Union could have done. Moreover, while the Whittaker report was being prepared, I corresponded with the author, who caid that cince the issue was one of only three million or so Ukrainians, about 10% of the total Ukrainian SSR population at the time, it really did not merit consideration as genocide. As a person having no standing with the body in question, there was little I could do to pursue the matter further.

However, it should be kept in mind that when Ukrainians raise the issue of the intemational recognition of the Ukrainian Fantine of 193233 as genocide, about ali that is feasible is something on the order of the UN reports, and any attempt to get an amendment to or revised and updated report would likely face the lame obstacles placed by the Russian government as those placed by that of Turkey to any recognition of the Armenian genocide in past years. In addition, it must be kept in mind that Russia, uniike Turkey, is a permanent member of the UN Security Council and thus carries far more weight in ali UN organizations. Stili, what is not feasible today might well become so in the future.

The International Commission of Inquiry

Unlike the US Commission on the Ukraine Famine, in 1990 the International Commission of Inquiry Into the 1932-33 Famine in Ukraine, a moot court sponsored by the then World Congress of Free Ukrainians, stopped short of such a conclusion, stating:

> If the intent to eliminate seems to have been present, was it nevertheless bent upon eliminating "a national, ethnical, racial or religious group, "as such"?...
>
> There is no doubt that the famine and the policies from which it arose were not confined to Ukraine, even if the territories with a Ukrainian majority appear to have been tragically privileged. Moreover, history has since largely confirmed that Stalin's hatred extended beyond the Ukrainians. One is led to envisage the possibility of a series of genocides, however frightful that might be, but this does not in itself rule hypothesis of a genocide during the 1932-33 famine.
>
> To this extent, and with due regard for the substantiating data supplied it, the Commission deems it plausible that the constituent elements of genocide were present at the time.

This is a little like the Scottish verdict of "not proven," that is, the charge is one explanation that does not necessarily exclude others but not enough for a conviction. It was adopted because the chairman of the commission, Prof. Jacob Sundberg, argued,

...such prosecution would have to take the generai defences into account, the most important of which perhaps would be that invoking the Genocide Convention would mean its retroactive application to a moment in Europe's history when no European or American power was willing to intervene in favour of the victims of the famine, not even by relief on purely humanitarian grounds, much less by a forcible humanitarian intervention of the type that used to hit the Ottoman Empire.

While this was presented as a dissenting opinion of the chairman, it was certainly taken into account by his colleagues in drawing up the majority opinion. In fact, with the exception of this point Prof. Sundberg's dissent was perhaps stronger than that of the majority of his colleagues in its condemnation of the Soviet policies that brought about the famine. While Prof. Sundberg found that among the multiple goals Stalin's regime pursued in creating the famine was "destroying the Ukrainian nation",s it was precisely on this point that the majority, which found that the Genocide Convention applied to acts committed before its legal adoption,6 found its reason for dancing around the issue of whether this element needed to demonstrate genocide had been legally proven or merely proven to be one of several "plausible" explanations.

Why the Holodomor Was Genocide

With all due respect to the distinguished legal scholars on the tribunal, the only real reason for not finding that a crime of genocide had been perpetrated was that those most obviously culpable were almost all dead by the time the given commission announced its findings, and finding something Io charge with a crime now, thirteen years later, would be well nigh impossible. However, Professor Sundberg, not the majority, was quite correct in finding on the basir of the limited evidence we had at the time that the intent was there. Consider a private letter of September 11, 1932, from Stalin Io Kaganovich, recently published from the personal archives of Lazar Kaganovich:

...The main thing is now Ukraine. Matters in Ukraine are now extremely bad. Bad from the standpoint of the Party line. They say that there are two regions of Ukraine (Kyjiv and Dnipropetrovs'k, it seems) where almost 50 district Party committees have come out against the

plan of grain procurements, considering them unrealistic. In other district committees, they confirm, the matter is no better. What does this look like? This is no party, but a parliament, a caricature of a parliament. lnstead of directing the districts, Kosior is always waffling between the directives of the CC VKP(b) and the demands of the district Party committees and waffled to the end. Lenin was right, when he said that a person who lacks the courage at the necessary moment to go against the current cannot be a real Bolshevik leader. Bad from the standpoint of the Soviet {state} line. Chubar is no leader. Bad from the standpoint of the GPU. Redens lacks the energy to direct the struggle with the counterrevolution in such a big and unique republic as Ukraine.

If wc do not now correct the situation in Ukraine, wc could lose Ukraine. Consider that Pilsudski is not daydreaming, and his agents in Ukraine are much stronger than Redens or Kosior imagine. Also consider that within the Ukrainian Communist Party (500,000 members, ha, ha) there are not a few (yes, not a few!) rotten elements that are conscious or unconscious Petlyura adherents and in the final analysis agents of Pilsudski. lf the situation gets any worse, these elements won't hesitate to open a front within (and outside) the Party, against the Party. Worst of all, the Ukrainian leadership doesn't see these dangers... Set yourself the task of turning Ukraine in the shortest possible time into a fortress of the USSR, into the most inalienable republic. Don't worry about money for this purpose7

Transforming Ukraine at any cost in the shortest possible time into a fortress of the Soviet Union and the most inalienable republic is a pattern that the late Hryhorij Kostyuk as early as 1960 was able Io describe on the basir of Soviet official press sources as Hryhorij Ko styuk's Stalinist Rule in the Ukraine: A Study in the Decade of Mass Terror, 1929-1939 (London, 1960). Based on what could be learned from the officiai Soviet Ukrainian press of the period, Kostyuk called this policy one of turning "the non-Russian republics of the USSR into de facto provinces of Russia."8

Now, of course, with Ukrainian historians having had over a decade to work in the archives, we know much more about the details. We know about Molotov's and Kaganovich's direct role in Ukraine and the Kuban

after being appointed heads of special commissiona on October 22, 1933, to oversee the grain procurements in those places and how they were able to send the very top Communists in their own jurisdictions wherever they decided in order to fulfil whatever tasks they assigned.9 We now have the terrible decree of November 18, 1932, that Molotov pushed through the Ukrainian Politbyuro, taking away everything but the seed (that would be taken under a separate decree in late December) if they had not fulfilled their quotas, placing collective farms on blacklists and fining individuai peasants in other foodstuffs (in kind) for "maliciously" not having enough bread to seize.10 We have the Moscow Politbyuro decree signed by Stalin and Molotov on December 14, 1932, blamed "shortcomings in grain procurements" in Ukraine and the North Caucasus (read the Kuban) on "kurkul and nationalist wreckers" in order to unleash a reign of terror on Party officials, decree how many years specific officials in several districts should receive from the courts, end Ukrainization in the North Caucasus, condemn its "mechanistic" implementation (thereby de facto eliminating it there also), and the following day ending Ukrainization in the rest of the USSR.11 We have Kaganovich's diaries recalling how on his first day in the North Caucasus he told the locai leadership, "Without doubt among those who have come from Ukraine (i.e., Skrypnyk's Commissariat of Education - J.M.) there were organized groups leading the work (of promoting kulak attitudes - J.M.), especially in the Kuban where there is the Ukrainian language."12

We also now bave thousands of eyewitness accounts recorded in Ukraine itself, basically identical to what the Commission on the Ukraine Oral History Project began to collect almost 20 years ago from those who had fled to North America." The first outpouring was when Stanislav Kul'chyts'kyj published a list of highly "Party-minded" questions in Sil's'ki visti (Village News) for a book of people's memory that the Writers Union had commissioned the late Volodymyr Maniak to compile. Maniak sorted through 6000 letters cent in response to Kul'chyts'kyj's questiona to publish 1000 accounts.14 Now there are enough individuai memoirs and collections of eyewitness accounts to make up the bulk of an impressive biography.15 These witnesses can no longer be dismissed as fascist collaborators. Many fought in the Red Army during the Second World War and were exemplary Soviet citizens.

In short, under such pressure from the very pinnacle of Soviet power,

witnessed to both by the documenta of the perpetrators and the memories of those who survived, the question ceases to become, How many millions died? One is forced to ask instead, How could so many stili survive when literally everything possible was done to starve them to death? Each account is individuai, but taken together their collective accounts of traumatization cannot fail to move even the most "scientific" of historians.

Stili, the basic outlines of what happened and why remain basically the lame in generai outline as what wc learned from classica) Sovietology working on the basis of the officiai Soviet press. The only difference is that now wc know in much more detail just how invasive Moscow's interventions in Ukraine were. And what Raphael Lemkin - the Jewish jurist from Poland who coined the term genocide,16 wrote the basic documenta, and lobbied them through the United Nations - had in mind when he first developed the term is quite clear:

> Genocide has two phases: one, destruction of the national pattern of the oppressor group; the other, the imposition of the national pattern of the oppressor. This imposition, in turn, may be made upon the oppressed population which is allowed to remain, or upon the territory alone, after removal of the population and colonization of the area by the oppressor's own nationals. Denationalization was the word used in the past to describe the destruction of a national pattern. This author believes, however, that this word is inadequate because: (1) it does not connote the destruction of the biological structure; (2) in connoting the destruction of one national pattern, it does not connote the imposition of the national pattern of the oppressor; and (3) denationalization is used by some authors to mean only deprivation of citizenship.17

Some scholars have called for defining genocide in either too narrow or too broad for scholarly purposes.18 But what the author of the term had in mind and what was actually adopted by the international community were actions "subordinated to the criminal intent to destroy or cripple permanently a human group."19 Few would doubt that Ukraine was crippled by the Stalinist period and in ways that are both painfully obvious and agonizingly difficult to define. For this reason, in my more recent work I have tried to understand how and why independent Ukraine has thus far been unable to transform itself in the ways we might think appropriate and its people deserve. For this reason I have found it useful to

describe contemporary Ukraine as a postgenocidal society.

Holocaust or Holodomor?

Ukrainians have sometimes spoken of the Holodomor as the Ukrainian Holocaust. With all due respect to those who bave chosen to do so, I must point out the pitfalls of such a usage of the term. The word holocaust is usually traced to Wycliffe's translation of the Bible as a burnt offering to the Lord, and indeed it is an English word from the ancient Greek words holos (whole) and caustos (to burn). In reference to Hitler's destruction of the Jews, it came to be used as a not quite exact translation of the Hebrew word shoah (complete and utter destruction), yet eerily evocative of what Hitler tried to do to with a people traditionally considering themselves to be chosen by God, the Jews, to destroy them entirely as a people, including burning them in ovens specially designed for that purpose. It is not a generic terni for a certain kind of crime against any given group but a specific word for a specific event and as such has entered many languages.

Almost until the end of the Soviet Union, Ukrainians in the West used such terms as the Great Famine or the Manmade Famine in Ukraine. Only when the veil of silence began to gradually lift at the end of 198720 did it become clear that the word holodomor become the label that stuck in people's memory in the piace where it happened. The word itself is interesting, holod (hunger or famine) and mor (mass death as in a plague, like chumats'kyi mor, the Black Death). For this reason, to speak of the Ukrainian Holocaust makes about as much sense as speaking of the Jewish Holodomor. It is a unique term that has arisen from the depths of a victimized nation itself. As the unique tragedy faced by Ukrainians in the USSR becomes more a part of the consciousness of the larger world, the use of the word that Ukrainians in Ukraine have chosen will inevitably enter other languages as well.

As is the case with any culture of which wc are not a part, those who are not part of the Ukrainian nation that has lived through the Soviet period, a nation that has been shaped or distorted by precisely that experience, cannot tell them how to understand themselves any more than wc can tell them how to overcome all the obstacles that their part has burdened with. Ukrainians in Ukraine with make their own Ukrainian history. Having lived there for a decade not as an expatriate but as one of

them, I might be more aware of this than most. Ukrainian historians today have largely retreated from the Party-mindedness of yesterday into the compilation of facts and documents, leaving them to the historians of tomorrow to figure out what it all means for them. Wc have written our books and will continue to do so. They will either embrace or reject what skills we can offer, preserved in the various works wc will leave behind. It is, after all, their country, and they will make their own history for the rest of the world and their own posterity to deal with. We can only hope that they will find what we have to offer of some use. For the reason, Raphael Lemkin believed that genocide was a crime against humanity because nothing else can "convey the specific losses to civilization in the form of the cultural contributions which can be made only by groups of people united through national, racial or cultural characteristics"?' It is up to them to define and recover their own losses in this sphere.

HUBERT LASZKIEWICZ

La famine en Ukraine des années 1932-33
et l'historiographie polonaise

I. Introduction

L'Ukraine et la Pologne sont deux pays voisins. En plus de cela, ces deux pays ont une longue et douloureuse histoire qui les unit, mais qui les sépare aussi. L'histoire de l'Ukraine a attiré - et attire toujours - l'intérét de l'historiographie polonaise: le nombre de travaux polonais consacrés à l'histoire de l'Ukraine augmente chaque année; il suffit de consulter des bibliographies spécialisées. Or, dans ce qui suit, nous aimerions présenter quelques remarques concernant des travaux historiographiques polonais portant sur la famine qui a eu lieu en Ukraine dans les années 1930. Notre propos porte sur des études proprement historiques, celles donc qui ont été basées sur des sources et sur leur analyse critique, relative au métier de l'historien. Ne seront pas pris en considération, par contre, des écrits sur les questions politiques parus dans la presse; le choix opéré est conscient, méme si nous sommes d'accord que c'est précisément à ce genre de textes qu'appartient le róle primordial dans la communication du savoir historique au grand public.

Par ailleurs, nous avons choisi de nous référer uniquement aux travaux qui ont été publiés; de ce fait, pour ce qui est par exemple des analyses de la situation en Ukraine à l'époque d'entre-deux-guerres faites pour les institutions de 1'Etat polonais - ayant aujourd'hui une valeur de sources historique -, une partie importante et peut-étre la plus intéressante de travaux existant restera en dehors de l'horizon de cette présentation.

II. Les années 1930

Commenrons par une remarque préliminaire: l'histoire des années 1930 en Ukraine est devenue l'objet d'études historiques seulement après la Seconde Guerre mondiale. Avant, durant la période d'entre-deux-guerres (1918-1939), l'industrialisation et la collectivisation forcées qui ont eu lieu en URSS étaient étudiées en Pologne par des analytiques de la politique, souvent juristes et économistes de formation, et leurs travaux, quoique très précieux, n'étaient pas connus de grand public. Méme si ces travaux

n'avaient pas de caractère historique proprement parlant, il est important de les mentionner car ils ont constitué une sorte de bases de données pour des historiens venus ultérieurement. A l'époque d'avant la Seconde Guerre mondiale, il y avait en Pologne au moins six centres où des recherches sur la transformation de l'Union Soviétique ont été systématiquement menées, à savoir: (1) Instytut Naukowo-Badawczy Europy Wschodniej à Wilno (Institut Scientifique des Recherches sur l'Europe de l'Est, 1930-1939), (2) Ukraifiski Instytut Naukowy à Varsovie (Institut Scientifique Ukrainien, 1930-1939), (3) Instytut Wschodni (Institut de l'Est) auprès du Ministère des Affaires Etrangères (1928-1939), (4) Département «l'Est» au sein de la IV Section (Intelligence) de 1'Etat-Major, (5) Instytut Badai Spraw Narodowogciowych à Varsovie (Institut des Recherches sur les Questions des Nationalités, 1921-1939), (6) Instytut Naukowego Badania Komunizmu à Varsovie (Institut de la Recherche Scientifique sur le Communisme, 1931-1939).' Dans les textes publiés par les institutions mentionnées, nous trouvons des informations sur la collectivisation forcée et sur ses effets tragiques entre autre en Ukraine des années 1930. On ne peut pas oublier pourtant que l'objectif des analyses portant sur la transformation de l'URSS visait plutót l'ensemble de l'Etat soviétique et que seul l'Institut Scientifique Ukrainien a consacré ses recherches essentiellement à l'Ukraine. De plus, les analyses évoquées visaient des buts qui n'étaient pas seulement académiques car ils étaient propres à l'observation politique? De cette fa~on, un des analytiques travaillant sur la transformation de l'économie et de la politique soviétique a pu constater:

> La Russie soviétique est un terrain à tel point compliqué et distinct qu'en commentant des événements qui s'y produisent, il serait trop risqué de donner un diagnostique précis de leurs causes ou de vouloir parler de leurs conséquences éventuelles3

Le scepticisme exprimé dans cette citation traduit entre autre l'impossibilité d'avancer des hypothèses valables portant sur le développement de la situation en URSS: de toute manière, ces hypothèses n'auraient pas pu étre confirmées par une documentation écrite digne de confiance.

La collectivisation forcée initiée en URSS en tant que partie du plan quinquennal a fait l'objet de maintes études; leurs auteurs ont exploité avant tout la documentation soviétique officielle (la presse et des

publications des économistes soviétiques) tout en essayant d'en déduire un «grain de vérité» sur la situation réelle en URSS.' Outre les analyses provenant des centres déjà mentionnés, c'est la presse polonaise (des quotidiens et des hebdomadaires) qui pouvait étre source d'informations sur des événements en Union Soviétique. Dès le début de la collectivisation, la presse ukrainienne a aussi décrit des effets tragiques de la politique soviétique. Ainsi, les informations sur la famine de 1933 ont suscité une action humanitaire du métropolite greco-catholique de Lviv, Andrii Szeptycki, mais les transports du blé que le métropolite avait fait envoyer ont été arrétés par des Soviets5 Sans entrer dans les détailles des publications citées, on peut donc avancer que la famine en Ukraine causée par la collectivisation a été fait connu6 Il est néanmoins important de remarquer que l'ampleur des pertes humaines dues à la politique soviétique n'a jamais été révélé et que souvent il a été méme sous-estimé. Citons ici Wiktor Sukiennicki:

> Les statistiques soviétiques officielles ne nous donnent pas d'informations sur le prix que l'on a payé pour tous ces succès. Il est néanmoins certain que les masses paysannes se sont opposées à la collectivisation introduite de cette manière. Des dizaines ou peut-étre des centaines de milliers [c'est HL qui souligne] de «koulaks» et de paysans, officiellement reconnus «koulaks» par les autorités locales, ont été fusillés, liquidés, ruinés et envoyés au nord du pays sans une raison juridique quelconque ou simplement en vigueur de la lei du 1 février 19307

Aujourd'hui, nous savons que le chiffre total des victimes de la collectivisation en seule Ukraine était beaucoup plus grand et qu'il s'élève à quelques millions de personnes (de 3,5 à 7 millions).

III. Les années 1944-1989

Les analyses de la politique soviétique faites avant la Seconde Guerre mondiale auraient pu étre une bonne base et/ou un point de départ pour des études historiques. Cependant, quand la période de la formation de l'URSS (et de ce fait - de l'Ukraine Soviétique) a pu étre introduite dans le champs d'investigations historiques, des changements politiques en Pologne (l'installation du régime communiste en 1944-1945 notamment) ont empéché des historiens polonais de travailler sur l'histoire contemporaine

(et pas seulement) de l'Ukraine. Les années 1930, la période de la formation de l'URSS, mais en méme temps la période de l'ascension au pouvoir de Joseph Stalin, sont devenues tabous. Il a été impossible de mener des recherches indépendantes et libres sur ces années-là (c'est-à-dire sur l'époque qui a vu l'Union Soviétique se former). Jusqu'en 1956, l'unique et la seule version officielle de l'histoire de l'URSS a été représentée par l'Histoire de VKP(h) - cours ahrégé. De plus, selon les dispositions officielles du Partie Communiste, l'histoire contemporaine de l'Ukraine est devenue une partie intégrale de l'histoire de l'Union Soviétique8 Vu des conditions pareilles, il est évident que des recherches sur la famine en Ukraine des années 1931-1933 n'ont pas pu se développer dans l'historiographie polonaise. Ajoutons encore que puisque l'existence méme de la famine était niée aussi bien par la propagande que par l'historiographie soviétique, les chercheurs polonais n'auraient pas eu la moindre chance d'avoir accès aux sources historiques permettant d'étudier les causes et l'ampleur de cette catastrophe. Il a été strictement défendu, rappelons-le, de mentionner dans les publications officielles l'existence de la famine. Dans deux synthèses d'histoire de l'Ukraine publiées respectivement en 1970 et en 1979, la collectivisation est présentée comme succès tandis que la famine et les pertes humaines n'y sont méme pas mentionnées.9 Cette situation s'est prolongée jusqu'à la fin des années 1980. Dans des textes publiés jusqu'à cette période-là, méme si l'on mentionnait la famine en Ukraine, on le faisait d'une fa~on indirecte. De cette fa~on, si nous gardons la conscience du problème, dans le livre de Marian Wilk consacré à la transformation de l'URSS dans les années 1928-1941, nous pouvons trouver des informations qui d'une fa~on voilée indiquent la famine existant.10 Dans un long chapitre consacré uniquement à la collectivisation, sans mentionner directement la famine, l'auteur cite des données qui montrent explicitement que depuis le début de la collectivisation en 1929, le nombre de bétail dans les villages de l'URSS a considérablement diminué: en 1934 il a été deux fois plus bas qu'auparavant." Mais c'est seulement une centaine de pages plus tard, dans le chapitre intitule «Société et culture», que dans une courte phrase Wilk dit:

> L'accroissement de la population a été relativement faible dans la République d'Ukraine car elle a augmenté de 6,6% seulement. Cela a été causé par la grande sécheresse et la famine de 1932; quelques

millions de personnes y ont trouvé la mort.12

Cette remarque, donnée en passant et en dehors du contexte historique de la collectivisation, est malgré tout très significative. Méme si la famine est présentée comme résultat de la «sécheresse» donc d'un phénomène naturel, et méme si son apogée est placé en 1932 au lieu de 1933, le nombre de victimes est indiqué («quelques millions de gens»).

Il faut souligner ici que les historiens polonais disposait toujours d'un certain savoir sur les résultats de la collectivisation forcée en Ukraine; ces informations leur venaient soit des publications occidentales, soit des publications polonaises d'avant la Seconde Guerre mondiale, enfin des recherches personnelles et de l'analyse critique de quelques sources disponibles. Il ne faut pas oublier non plus l'existence des centres intellectuels polonais en émigration pouvant s'exprimer librement; citons à titre d'exemple l'Institut Littéraire à Maisons Laffitte et Jerzy Giedroyc qui ont fait beaucoup pour faire sortir de l'oublie et des mensonges communistes de nombreux événements de l'histoire contemporaine et immédiate (l'histoire de l'Ukraine à l'époque du premier plan quinquennal y a été entre autres traitée). Nous aimerions mentionner ici, en tant que pars pro toto, un seul livre, il s'agit du texte publié par Giedroyc et intitulé: «Rozstrzelane odrodzenie» [«Une Renaissance fusillée»] où il raconte une réelle liquidation (physique), dans les années 1930, par les autorités soviétiques de l'intelligentsia ukrainienne.

Depuis la naissance de la presse libre en Pologne, dans la seconde moitie des années 1970, la possibilité de publier sans censure a aussi été l'occasion pour faire rappeler la famine des années 1930 en Ukraine. Cependant, il faut noter que les publications issues du samizdat polonais ne représentaient pas de recherches originales mais qu'elles étaient surtout des traductions ou des compilations.13

Il est aussi important à noter que l'histoire contemporaine de l'URSS et surtout les crimes du communisme ont été révélés au grand public grâce aux écrivains tels qu'Alexandre Soljenitsyn ou Gustaw Herling-Grudzidski; leurs oeuvres ont eu souvent un écho plus grand que les publications des historiens de métier."

IV. L'historiographie polonaise après 1989

C'est donc seulement après la chute du communisme en Pologne en 1989 que l'on a commencé des recherches historiques proprement dites et que l'on a pu publier leurs résultats, méme si certains de ces travaux ont été menés beaucoup plus tót. De la sorte, la famine en Ukraine des années 1931-1933, reconnue corame fait historique dont les conséquences ont fortement marquées l'Ukraine, a finalement trouvé sa juste place dans des travaux de synthèse sur l'histoire de ce pays. Dans des rééditions successives de LHistoire de l'Ukraine, Wladyslaw Andrzej Serczyk a introduit l'information sur le développement et des conséquences tragiques (dont la famine) de la collectivisation forcée en Ukraine. Il a basé sa présentation sur des publications occidentales, en premier lieu sur le livre bien connu de Robert Conquest.'s Des synthèses nouvelles, à savoir celles d'Andrzej Chojnowski16 et de Tadeusz Andrzej Olszadski" possèdent également de longs passages sur la famine, ses causes et ses conséquences.

A. Chojnowski présente des événements sans porter de jugement de valeur sur la question fondamentale si la famine avait été organisée d'une fa~on consciente contre l'Ukraine elle-méme. Il donne en revanche une estimation du nombre de victimes de la collectivisation et de la famine et il la situe vers environ 4 millions de morts et 2-3 millions de déportés.18

T. A. Olszadski présente l'histoire de la collectivisation et de la famine d'une fa~on plus problématisée. Il cite des évaluations du nombre de victimes présentes déjà dans l'historiographie (entre 3 et 10 millions de personnes; estimation minimale: 3,9 millions) et discute la thèse selon laquelle la famine était, pour ce qui est du Partie Communiste de l'URSS, un moyen politique visant la liquidation de la résistance nationale ukrainienne. Quant à cette dernière thèse, T. A. Olszadski précise quand méme que cette opinion n'est pas encore complètement confirmée par les sources disponibles.19

Outre des historiens, des démographes et des géographes ont aussi contribué au développement de la recherche sur la famine en Ukraine des années 1930. Dans sa présentation, Andrzej Maryanski, mentionne la diminution de la population de 1'Ukraine dans les années 1930. Sans rentrer d'ailleurs dans une analyse détaillée, il donne une estimation du nombre de victimes de la famine et la situe vers 3,5 millions.20 En revanche, 1'analyse démographique la plus détaillée de l'évolution du nombre et de la structure nationale de la population en Ukraine a été faite

par Piotr Eberhardt. Il a publié les résultats de ses recherches deux fois: dans un livre consacré uniquement à l'Ukraine21 et dans une synthèse consacrée à la transformation démographique en Europe Centrale et Orientale.22 En expliquant les causes de la famine, P. Eberhardt fait référence aux opinions de deux autres auteurs (A. Perkowski et S. Oleksiw) qui considèrent la famine comme crime, organisé consciemment contre la nation ukrainienne et contre sa couche paysanne en particulier23 Cependant P. Eberhardt lui-méme prend une certaine distance par rapport à cette dernière assertion en déclarant:

> 11 est difficile d'avancer un avis univoque, mais il est néanmoins certain que méme si cette action [la collectivisation et la famine - HL] n'a pas été pleinement planifiée, les autorités soviétiques - avec Staline en téte - connaissant très bien la situation, l'ont utilisée en vue de l'extermination les adversaires potentielles du pouvoir soviétique. Il y a de maintes preuves qui attestent qu'on défendait explicitement à apporter une aide quelconque à la population de l'Ukraine en famine24

25. Ibidein, pp. 129-144.

En se servant de la documentation statistique provenant de l'URSS (recensements de la population des années 1926, 1937, 1939), des travaux des historiens et des démographes, l'auteur estime que la diminution de la population en Ukraine causée par la famine se situe vers 2,3 millions (estimation minimale). A ce chiffre, il faut ajouter des pertes causées par les déportations et autres. En somme, on peut avancer qu'entre 1926 et 1937, à cause de la famine, des persécutions et de la croissance démographique non réalisée, l'Ukraine a perdu

ces pertes humaines dans les années 1930 ont été un élément crucial, facilitant le processus de la russification de l'Ukraine26

V. Conclusions

Depuis 1989, les publications historiques portant sur la famine en Ukraine des années 1931-1933 ont commencé à étre mentionnées dans les revues historiques. La question de la famine n'était plus secrète ni tabou, comme cela a été le cas auparavant. Il faut cependant noter que jusqu'à présent l'historiographie polonaise ne dispose pas d'un travail complet,

consacré uniquement à la famine en Ukraine. Nous ne disposons pas non plus de la traduction du livre classique sur ce thème, à savoir celui de Robert Conquest, Harvest of Sorrow.

Cette manque de monographie consacrée uniquement à la collectivisation et à la famine en Ukraine ne s'explique pas seulement par défaut de sources accessibles aux historiens polonais; la cause réside plutót dans le fait que l'historiographie polonaise est beaucoup plus penchée sur l'histoire des relations entre l'Ukraine et la Pologne que sur l'histoire de l'Ukraine elle-méme. Dans une certaine mesure, cette lacune historiographique sera comblée par la publication du livre de vulgarisation historique de Czeslaw Rajca, G%d na Ukrainie (La famine en Ukraine), mais nous espérons vivement que ce n'est qu'un début des recherches polonaises sur la famine en Ukraine, ses causes, son développement, son ampleur et ses conséquences.

Bibliographie sélective

***, Sytuacja wewngtrzna w Z.S.R.R. Luty-marzec-kwiecierl [1935] [La situation en URSS. Février-mars-avril 1935], in «Polityka Narodów», V/5 (maj 1935), pp. 638-652.

A. Achmatowicz, [critique de]: P. Eberhardt, Przemiany narodowosciowe na Ukrainie XX wieku [Les nationalités et leur transformation démographique en Ukraine au XXe siècle], Warszawa 1994, in «Kwartalnik Historyczny», 2 (1996), pp. 96-101.

W. Biczkowski, O wschodnich prohlemach Polski. Wyhór pism [Les questions de territoires orientales de la Pologne. Un choix des écrits], Kraków 2000.

A. Chojnowski, Ukraina [L'Ukraine], Warszawa 1997.

0. Chomra., A. Józefowicz, [critique de]: P.Eberhardt, Przemiany narodowosciowe na Ukrainie XX wieku, Warszawa 1994, in «Przeglitd Wschodni», 3 (1997), pp. 668-671.

J. S. Chonigsman, G16d lat 1932-1933 i upadek zydowskiego rolnictwa na Ukrainie [La famine des années 1932-1933 et le declin de l'agriculture juive en Ukraine], in «Biuletyn ydowskiego lnstytutu

Historycznego», 1 (1997), pp. 53-64.

R. Conquest, Harvest of Sorrow. Soviet Collectivization and the terror famine, London 1986.

M. Czech, Wielki gtód [La grande famine], in «Gazeta Wyborcza», 63 (2003), pp. 20-21; nr 69, pp. 22-24.

J. Darski, Ukraina. Historia, wsp6lczesnosé, konflikty narodowosciowe [Ukraine. L'histoire, le présent, les conflits nationaux], Warszawa 1993.

P. Eberhardt, Miedzy Rosjq a Niemcami. Przemiany narodowosciowe w Europie Srodkowo-Wschodniej w XX w. [Entre la Russie et l'Allemagne. La transformation démographique des nationalités en Europe du Centre-Est au XX' siècle], Warszawa 1996.

P. Eberhard, Przemiany narodowosciowe na Ukrainie w XX wieku [Les nationalités et leur transformation démographique en Ukraine au XXe siècle], Warszawa 1994.

M. Fainsod, Smolensk under Soviet Rule, Boston 1989, 2` éd. (1` éd.: 1958).

M. Filipowicz (ed.), Relacje o glodzie na Ukrainie [Les témoignages sur la famine en Ukraine], in «Kresy. Kwartalnik literacki», Lublin 1994, nr 20, ss. 182-191.

J. Hrycak, Historia Ukrainy: 1772-1999. Narodziny nowoczesnego narodu [L'Histoire de l'Ukraine: 1772-1999. La naissance de la nation moderne], trad. K. Kotynska, Lublin 2000.

G. Hryciuk, [critique de]: P. Eberhardt, Przemiany narodowosciowe na Ukrainie XXwieku, Warszawa 1994, in «Dzieje Najnowsze», 4 (1995), pp. 157-161.

M. lwanow, Pierwszy naród ukarany. Polacy w Zwiqzku Radzieckim 1921-1939 [La première nation punie. Les Polonais en Union Soviétiques 1921-1939], Warszawa-Wroclaw 1991.

J. Kmiecik, Najnowsze dzieje Ukrainy, 1917-1965 [Histoire contemporaine de l'Ukraine, 1917-1965], in Ukraina. Teraíniejszosé i przesztosé, sous la dir. de M. Karas et A. Podraza, Kraków 1970, pp. 303-318.

M. Kornat, Polska szkola sowietologiczna, 1930-1939 [L'Ecole polonaise de soviétologie, 1930-1939], Kraków 2003.

A. Krzyzanowski, Gtód w parlstwie komunistów [La famine dans l'Etat des communistes], in «Przeglid Wspólczesny», 137 (1935).

S. Lukasiewicz, Prekursorzy badai] nad Rosjq Sowieckq [Precurseurs des recherches sur la Russie soviétique], in F. Ancewicz, Stalinowska koncepcja parlstwa na tle ewolucji ustrojowej Zwiqzku Socjalistycznych Repuhlik Sowieckich [La conception de l'Etat selon Statine dans le contexte de l'evolution de l'Union Soviétique], Lublin 2001, pp. 221-241.

A. Maryanski, Przemiany ludnosciowe w ZSRR [Transformations démographiques en URSS], Warszawa 1995.

W. Materski, Tarcza Europy. Stosunki polsko-sowieckie 1918-1939 [Un bouclier de l'Europe. Les relations polono-soviétiques 1918-1939], Warszawa 1994.

Nie.jestesmy ukrainofilami. Polska mysl polityczna wohec Ukrairíców i Ukrainy. Antologia tekstów ['Nous ne sommes pas ukrainophiles'. La pensée politique polonaise face à l'Ukraine et les Ukrainiens. Un choix de textes], sous la dir. de P. Kowal, J. Oldakowski, M. Zuchniak, Wroclaw 2002.

O obiegu informacji i polityce informacyjnej w PRL. Z Lukaszem Kamirlskim i Krzysztofem Madejem rozmawia Barbara Polak [L'information et la politique de l'information en Pologne Populaire. Un entretien de Barbara Polak avec Lukasz Kamiriski et Krzysztof Madej], in «Biuletyn lnstytutu PamiCci Narodowej», 5 [28] (maj 2003), pp. 4-32.

S. Oleksiw, Smieré narodu. Wielki G16d na Ukrainie 1932-1933 [La mort de la nation. La Grande Famine en Ukraine 1932-1933], in «Obóz», 1984, nr 9.

T. A. Olszanski, Historia Ukrainy XX wieku [L'Histoire de l'Ukraine au XX' siècle], Warszawa [1993].

R. Potocki, "Rozstrzelane odrodzenie" na sowieckiej Ukrainie w latach 19291939 ['La rénaissence fusillée' en Ukraine soviétique dans les années 1929-19391, in «Warszawskie Zeszyty Ukrainoznawcze», z. 10 (2000), pp. 354-376.

R. Potocki, Idea restytucji Ukrairlskiej Repuhliki Ludowej [L'idee de la restitution de la Répuhlique Ukrainienne Populaire], Lublin 1999.

R. Potocki, Polityka paristwa polskiego wobec zagadnienia ukrairiskiego w latach 1930-1939 [La politique de l'Etat polonais face à la question ukrainienne dans les années 1930-1939], Lublin 2003.

Cz. Rajca, Gtód na Ukrainie [La famine en Ukraine], Lublin 2002 (manuscrit - lnstitut de l'Europe du Centre-Est, Lublin).

Cz. Rajca, Kolektywizacja wsi no Ukrainie [La collectivisation de villages en Ukraine], in Opdr chtopów przeciw kolektywizacji wsi polskiej 1948-1956 [La résistence de paysans contre la collectivisation dans la campagne polonaise 19481956], sous la dir. de F. Gryciuk, Siedlce 1997.

Cz. Rajca, Zaglada chlopów na Ukrainie w 1933 roku [La tragedie de paysans en Ukraine en 1933], in «Zeszyty Majdanka», t. XV, Lublin 1993, pp. 71-98.

Sqsiedzi i inni [Les voisins et les autres], sous la dir. de Andrzej Garlicki, Warszawa 1978.

W. A. Serczyk, Historia Ukrainy [Histoire de l'Ukraine], Wroclaw 1979, le éd.

W. A. Serczyk, Historia Ukrainy [Histoire de l'Ukraine], Wroclaw 2001, 3e éd., révue et corrigée.

W. A. Serczyk, Miedzy Wschodem a Zachodem [Entre l'Est et l'Ouest], in Sqsiedzi i inni [Les voisins et les autres], sous la dir. de A. Garlicki, Warszawa 1978, pp. 10-24.

St. Swianiewicz, Forced Labour and Economic Development. An Enquiry into the Experience of Soviet Industrialization, Westport, Connecticut, 1985, 2e ed.

R. Szawlowski, H. Szawlowska, Polish Sovietology 1918/1919-1939, «Polish Review», 17/3 (1972), pp. 3-36.

R. Torzecki, Kwestia ukrairiska w Polsce w latach 1923-1929 [La question ukrainienne en Pologne dans les annés 1923-1929], Kraków 1989.

R. Torzecki, Polacy i Ukrairicy. Sprawa ukrairiska w czasie II wojny swiatowej no terenie II Rzeczypospolitej [Les Polonais et les Ukrainiens. La question ukrainienne pendant la Seconde Guerre mondiale sur le territoire de la II Repuhlique], Warszawa 1993.

R. Torzecki, Wielki gtód na Ukrainie w latach 1931-1933 [La grande famine en Ukraine dans les années 1931-1933], in «Warszawskie Zeszyty Ukrainoznawcze», 2 (1994), pp. 114-116.

Ukraina. Terazniejszosé i przesztosé [L'Ukraine. Le présent et le passée], sous la dir. de M. Karas et A. Podraza, Kraków 1970.

J. Warecki [Z. Szemplilski], Etapy sowieckiej polityki wewn_trznej [Les etapes de la politique soviétique interne], in «Polityka Narodów», t. XII (1938), z. 3-4 (wrzesien-pazdziernik), pp. 159-202.

J. Warecki [Szemplilski], Proces Radka i towarzyszy [Procès en.justice contre Radek et ses camarades], in «Polityka Narodów», IX/2 (luty 1937), pp. 129-139.

J. Warecki [Z. Szemplilski], Sytuacja wewngtrzna w Z.S.R.R. Sprawa Bucharina i Towarzyszy [L'affaire de Boukharine et de ses camarades], in «Polityka Narodów», X1/4 (kwiecien 1938), pp. 450-462.

L. Wasilewski, Kwestia ukrairiska.jako zagadnienie miedzynarodowe [La question ukrainienne comme question internationale], Warszawa 1935.

M. Wilk, Czlowiek i stat. Radzieckie przeohrazenia 1928-1941 [L'homme et l'acier. Les transformations soviétiques 1928-1941],

Warszawa 1988.

STANISLAV KUL'CHYTS'KYJ

Il tema della carestia nella vita politica e sociale dell’Ucraina alla fine degli anni Ottanta

Il 14 maggio 2003 la Verkhovna Rada (il Parlamento) d'Ucraina si riunì in una seduta speciale dedicata alla memoria delle vittime della carestia degli anni 1932-33. Nell'appello al popolo ucraino da essa approvato troviamo una frase molto significativa:

> Oggi possiamo affermare con sicurezza che le prime parole sulla carestia del 1932-33 ebbero un notevole ruolo nel risorgimento nazionale, divennero uno dei fattori importanti nell'acquisizione dell'indipendenza dell'Ucraina.

Questa citazione tratta dal documento ufficiale del Parlamento ucraino va considerata come l'impostazione di un problema che fino ad allora non aveva meritato l'attenzione degli storici e dei politologi.

I cittadini dell'Ucraina e delle altre repubbliche dell'ex Unione Sovietica ricordano bene gli avvenimenti di 15 anni fa. Fu allora che la terribile verità sulla carestia venne fuori per la prima volta. Analizzando la sequenza degli avvenimenti e la loro rilevanza, potremo arrivare alla conclusione che la verità sulla carestia del 1933 e sugli altri delitti dell'epoca di Stalin diede una notevole spinta alla trasformazione della perestroika burocratica in rivoluzione a titolo pieno.

1. Il lungo silenzio

Coloro che ebbero la fortuna di non vivere nell'Unione Sovietica ai tempi di Stalin faranno fatica a capire il carattere fortemente esplosivo che ebbe l'informazione sulla fame del 1933 alla fine degli anni `80. In apparenza essa non costituiva alcuna novità, perché quasi ogni famiglia contadina in Ucraina aveva avuto dei parenti che erano morti in quel terribile anno. Ma nessuno sapeva la ragione della fame, né chi ne aveva sofferto, né quanta gente era morta, né tantomeno quale area geografica era stata colpita da quella sciagura.

La carestia era stata oggetto di un tabù creato da Stalin. Nel 193233 questo era comprensibile: guidando il terrore della fame, lo Stato non

poteva ammettere il holodomor neanche nella documentazione del tutto segreta del Comitato centrale del Partito comunista (di bolscevichi) dell'Unione Sovietica - d'ora in avanti TsK VKP(b) = Tsentralinyj Komitet Vsesojuznoj kommunisticheskoj partii (bol'shevikov) e del Comitato centrale del Partito comunista (di bolscevichi) di Ucraina - d'ora in avanti TsK KP(b)U = Tsentralinyj Komitet kommunisticheskoj partii (bol'shevikov) Ukrainy -. Non riconoscendo il fatto della morte di massa di bambini, di donne e di anziani, lo Stato "degli operai e dei contadini" sfuggiva al suo dovere di salvare quelli che stavano per morire.

Nei tempi più recenti la fame fu ugualmente un tema proibito, pena il rischio di essere accusati di propaganda antisovietica. Centinaia e migliaia di casi di repressione per aver semplicemente parlato della fame, soprattutto negli anni del Grande terrore, insegnarono alla gente ad essere prudente. Della fame sapevano tutti, insomma, ma nessuno poteva concretizzare dentro di sé la propria conoscenza. E quelli che sopravvissero ai tempi di Stalin non raccontarono ai propri figli della fame o del "soggiorno" nei campi di concentramento, onde evitare che essi ne parlassero pubblicamente. Era ancora pericoloso, anche dopo Stalin.

A questo bisogna aggiungere che le informazioni sulla fame erano locali e frammentarie. Nessuno, tranne gli organizzatori della fame, poteva definire la sua misura o capire le sue ragioni. Persino i funzionari di rango elevato del partito che si erano trovati fuori dei confini dell'Ucraina conoscevano alcuni particolari, ma non il quadro complessivo. Nikita Khrushchov tacque dei propri delitti dell'epoca staliniana, ma in ciò che raccontò nelle sue memorie cercò di essere sincero. All'inizio degli anni '30 egli era il secondo segretario dei comitati comunali e regionali del VKP(b) di Mosca. Ricordando quei tempi, ebbe a scrivere:

> [...] A Mosca si diffuse la voce che in Ucraina imperversava la fame. Ma io semplicemente non riuscivo ad immaginare come l'Ucraina potesse soffrire di fame, se ancora nel 1929, quando io partii di lì, l'Ucraina aveva una situazione alimentare più che soddisfacente. E già, la fame!... Quanta gente morì allora?
>
> È difficile dirlo adesso. Le notizie trapelarono sulla stampa borghese e su di essa fino agli ultimi tempi della mia attività ogni tanto capitavano

degli articoli che parlavano della collettivizzazione e del prezzo di quella collettivizzazione espresso in vite di cittadini sovietici. Questo lo dico adesso, ma, allora, innanzi tutto non ne sapevo niente e in secondo luogo, anche se ne avessi saputo qualcosa, si sarebbero trovate delle spiegazioni: sabotaggio, controrivoluzione, azioni dei kulaki con i quali bisognava combattere, ecc.'

Le persone nate dopo il 1933, storici professionisti compresi, ebbero sulla fame notizie molto vaghe e insicure. Si sapeva bene, piuttosto, che di questo tema era meglio non parlare. Si trattava non tanto di un pericolo diretto, anche se il Codice penale conteneva ancora l'articolo sulla propaganda antisovietica. Esisteva una barriera a livello di subconscio, insuperabile per la gente allevata dal potere sovietico. In particolare, io stesso sapevo dell'esistenza della fame, ma non potevo distinguere la carestia in Ucraina e in Kuban da quelle nelle altre regioni dell'URSS. L'idea che lo Stato degli operai e dei contadini avesse potuto servirsi del terrore della fame nella lotta contro i contadini sembrava del tutto assurda e priva di senso. Anche dopo aver letto le pubblicazioni statistiche degli anni `30, tenute segrete, quando stimavo il deficit della popolazione della Repubblica nel periodo tra i censimenti del 1927 e del 1938 in una cifra di oltre 3 milioni di persone, non sapevo se la causa di questo fenomeno fosse stata la fame o le repressioni (comprese le deportazioni di massa).

Quella barriera proibitiva nel subconscio può essere illustrata con un caso che mi riguarda personalmente. Nell'estate del 1966 Jurij Smolych, presidente della "Società ucraina per l'amicizia e i legami culturali con i paesi esteri", ordinò all'Istituto di economia dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Socialista Sovietica di Ucraina (d'ora in avanti RSSU), dove lavoravo allora, una serie di articoli sullo sviluppo economico dell'Ucraina nei 50 anni del potere sovietico. La sua "Società" pubblicava il giornale «Visti z Ukrajiny» [«Notizie dall'Ucraina»], che veniva distribuito esclusivamente tra gli ucraini all'estero. Il giornale era regolarmente controllato dal primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista d'Ucraina Petro Shelest. Quando gli articoli iniziarono ad accumularsi, egli diede indicazione agli autori di prevedere nel racconto sulla collettivizzazione un capoverso sulla fame del 1932-33. Il manoscritto dell'articolo con quel capoverso finì per passare per un anno intero da un'istituzione all'altra, perché nessuno osava pubblicare l'articolo troncato, né sanzionare una pubblicazione con la menzione della fame, né

chiedere allo stesso Shelest di dare una delibera scritta e non orale. Alla fine il giornale pubblicò l'articolo, ma senza il capoverso scottante?

Dal 1972, dopo il trasferimento all'Istituto di storia dell'Accademia delle Scienze del RSSU, ebbi occasione di recensire delle pubblicazioni o dei manoscritti dedicati al tema della fame. Erano opere di autori che da noi si definivano come "nazionalisti borghesi ucraini", oppure libri appartenenti ad autori stranieri, ordinati dalle alte sfere del partito, nei quali i nazionalisti venivano condannati come falsificatori. Si capisce il carattere delle mie recensioni se si pensa che guardavamo agli ucraini della diaspora attraverso la lente del sospetto. La ben pagata produzione propagandistica contro i nazionalisti fu, invece, di alta qualità. Come esempio può essere portato il testo del libro in lingua inglese La "fame" russa di Hirst, della cui recensione conservo una copia (il nome dell'autore non veniva svelato al recensore).

Come è noto, F.D. Roosevelt nel 1933 instaurò relazioni diplomatiche con l'URSS. Il presidente degli USA sfruttò il fatto che Stalin, dopo l'arrivo al potere in Germania di Hitler, era in cerca di nuovi alleati. La liquidazione della inimicizia tra URSS, Francia e Gran Bretagna corrispondeva agli interessi nazionali americani. Ma il magnate della stampa V.R. Hirst, che si opponeva a Roosevelt, decise di accusare il presidente di aver instaurato relazioni diplomatiche con un governo colpevole di estinguere con la fame il proprio popolo. La sua campagna iniziò nel 1935 e, per attualizzare le accuse, la data della fame fu "spostata" dal 1933 al 1934. Mescolando la verità con delle invenzioni, la stampa di Hirst si buttò contro Roosevelt, accusandolo di amoralità. I giornali scandalistici non si fecero scrupolo di confermare i loro terribili racconti sulla fame con foto scattate durante la fame del 1921 in Povolia, in quanto le illustrazioni della fame del 193233 sono sempre state (e rimangono tuttora) un'enorme rarità. Inventarono anche un tipo di approccio che fece una forte impressione sui lettori: fingevano che i protagonisti politici sovietici, conversando con i giornalisti in maniera privata, rivelassero le cifre esatte della quantità di morti per fame.

Per me, come per tutti quelli che non sapevano la verità, il cocktail di verità e non verità sulla "fame di Hirst" fu convincente. Perciò in quella recensione affermai che l'autore era riuscito ad assolvere il proprio compito principale, cioè a "dimostrare la tecnica delle falsificazioni nella

letteratura sulla cosiddetta fame del 1933 e a smascherare gli autori nazionalisti dei libri sulla "fame" quali persone con un passato da delinquenti, da collaborazionisti che odiavano visceralmente il nostro paese".

L'occultamento della fame durò fino alla fine del 1987. Ancora il 2 novembre 1987 le direttive date ai censori e agli studiosi di sociologia dal contenuto e dal tono della relazione commemorativa di Mikhail Gorbachov L'Ottobre e la perestroika fu esattamente questa. Diceva allora l'iniziatore della perestroika:

> Guardando alla storia con occhi sobri, prendendo in considerazione tutto l'insieme delle realtà interne ed esterne, non possiamo non porci la domanda: sarebbe stato possibile in quelle condizioni scegliere un'altra direzione, diversa da quella scelta dal partito? Se vogliamo rimanere sul piano storico, della verità effettuale, la risposta può essere una sola: no, non sarebbe stato possibile.

Ma la "verità effettuale", affermata nella relazione commemorativa, non era compatibile con la verità sulla fame.

Passarono appena meno di due mesi e fu il turno di Volodymyr Shcherbyts'kyj, primo segretario del Comitato centrale del Partito comunista d'Ucraina (d'ora in avanti KPU = Komunistychna partija Ukrajiny) di intervenire con il suo discorso commemorativo in occasione del 70" anniversario dall'instaurazione del potere sovietico in Ucraina. Fu allora che per la prima volta in 55 anni un membro del Politbyuro del Tsk KPSS infranse il tabù di Stalin e pronunciò ad alta voce quella parola: "fame". Da quel momento gli storici ebbero la possibilità di studiare e di pubblicare i documenti riguardanti la carestia del 1932-33 in Ucraina.

Come si spiega la differenza nella posizione dei due membri dell'oligarchia politica sovietica? Perché il liberale Gorbachov si rivelò più conservatore in questo discorso che non il simbolo personalizzato della stasi di Brezhnev, Shcherbyts'kyj? La risposta può essere una sola: nella vita politico-sociale dell'Ucraina, disturbata dalla ufficiale introduzione della glasnost', era apparso un nuovo fattore: la diaspora nordamericana. L'influenza dell'emigrazione ucraina sulla situazione politica nell'Ucraina sovietica divenne possibile grazie al fatto che essa riuscì a comunicare la

verità sulla fame del 1932-33 ai governi dei paesi nei quali era presente.

2. La commissione del Congresso USA sulla fame ucraina del 1932-33

Al 50° anniversario della carestia la diaspora nordamericana arrivò più preparata di quanto fosse mai avvenuto prima. Presso l'Università di Albert a Edmonton già funzionava l'Istituto canadese di Studi Ucraini (ICSU), e all'Università di Harward l'Istituto ucraino di ricerche, fondato da Omeljan Pritsak.

Nel 1983 negli USA venne formato il comitato regionale per la celebrazione delle vittime del genocidio del 1932-33 in Ucraina, nel quale entrarono oltre 120 rappresentanti di organizzazioni clericali e laiche, presieduti dal dottor Petro Stercho. Quale iniziativa principale si prospettava l'organizzazione nell'ottobre 1983 a Washington di una manifestazione commemorativa. Per coordinare tutte le iniziative, il congressman James Florio su richiesta del comitato presentò la proposta di legge sulla creazione nel Congresso degli USA di una commissione sulla fame ucraina.

Il capo dell'organizzazione "The Americans for the Human Rights in Ukraine" (d'ora in avanti AHRU), Igor Olshanivs'kyj, che aveva esaminato gli archivi e i documenti della commissione del Congresso degli USA per l' `olocausto' ebreo, propose di creare una commissione analoga per la fame ucraina, con scopi soprattutto di ricerca. Il deputato dello Stato del New Jersey al Congresso Florio e il senatore dello stesso Stato Bill Bradley diedero il loro sostegno al progetto, in quanto nel loro Stato risiedevano parecchi elettori ucraini. Florio revocò il suo disegno di legge precedente e il 17 novembre ne propose un altro, nel quale si prevedeva la creazione della commissione del Congresso con delle funzioni del tutto diverse. Quel disegno di legge fu firmato da 59 deputati, in maggior parte colleghi di Florio del partito democratico.

Malgrado il fatto che già dopo un anno lo stesso disegno di legge avesse raccolto 123 firme, i dirigenti dei democratici alla Camera dei rappresentanti ebbero nei suoi confronti un atteggiamento assai passivo. "Perché spendere i soldi dei contribuenti americani chiedevano - per studiare qualcosa che è successo chissà dove 50 anni fa?". Allora, in tutti gli Stati in cui erano presenti degli ucraini 1'AHRU organizzò un'azione

dal motto "le radici dell'erba". Ai deputati, ai capi delle commissioni e sottocommissioni del Congresso, al presidente della Camera di rappresentanti O'Neill e al Presidente degli USA Ronald Reagan arrivarono decine e decine di migliaia di petizioni, individuali e collettive. Né prima, né dopo questo avvenimento gli ucraini organizzarono un'azione di analoga ampiezza.

Il senatore Bradley presentò un disegno di legge analogo al Senato il 21 marzo 1984. Il vice presidente dell'Unione popolare ucraina e vice capo dell'AHRU Myron Kuropas, che aveva una notevole influenza tra le numerose comunità ucraine dell'Illinois, a suo tempo diede un attivo contributo alla vittoria nelle elezioni del senatore di Illinois Persey, il quale in seguito diventò capo della Commissione per gli affari esteri, per cui il passaggio del disegno di legge per questa commissione fu abbastanza semplice, senza ostacoli artificiosi. Le prime udienze ebbero luogo ad agosto, con risultati positivi. Durante il suo intervento a nome dell'AHRU, Olshanivskyj disse che non c'era tempo da perdere, poiché, essendo le vittime superstiti ormai vecchie e deboli, andavano intervistate il prima possibile. Il 19 settembre la Commissione per gli affari esteri approvò il testo del disegno di legge e lo passò all'approvazione dell'intero Senato. Due giorni dopo il Senato lo approvò all'unanimità.

Alla Camera dei rappresentanti, invece, vi furono delle complicazioni. Il più grande oppositore al disegno fu il capo della Commissione per gli affari esteri Fussel. Così come i funzionari del dipartimento statale, egli non voleva irritare ulteriormente Mosca. Si corse il pericolo che il disegno di legge non potesse essere preso in considerazione dal Congresso prima della fine della 98' sessione. In tal caso, si sarebbe dovuto ricominciare daccapo a partire dal gennaio del 1985, quando si sarebbe aperta la 99a sessione.

Occorreva far pressione soprattutto su Fussell e sul capo della sottocommissione Mika (entrambi democratici della Florida). Olshanivs'kyj e altri dirigenti dell'AHRU intrapresero un viaggio su entrambe le coste della Florida, visitando le comunità ucraine. Il loro lohhying nelle locali organizzazioni del partito democratico neutralizzò per qualche tempo la resistenza dei congressmen.

L'udienza nella sottocommissione presieduta da Mika ebbe luogo il 3

ottobre 1984. Era il penultimo giorno di lavoro della 98' sessione del Congresso. Palmer, che rappresentava l'amministrazione (del pre ridente e del dipartimento statale), assunse una posizione contraria. Egli proclamò che non c'era bisogno di un'altra commissione burocratica, dopo la quale ci sarebbe stata «una valanga di simili pretese da parte degli altri gruppi etnici».' Al contrario, si espressero a favore delle commissione il senatore Di Concini e i congressmen Florio, Rot, Kaptur. Rot, che rappresentava nel Congresso americano gli interessi degli ebrei, ricordò che nel Congresso degli USA c'era stata una commissione per 1'`olocausto' e sottolineò che «entrambi i popoli erano stati eliminati per ragioni politiche» e solo per essere quello che erano. Perciò il Congresso degli USA doveva dedicare loro un'uguale attenzione, in modo che tutto il mondo potesse sapere «di quei terribili crimini, per evitare così la loro ripetizione in futuro».s

Il 4 ottobre il Congresso degli USA doveva concludere il suo lavoro. La Commissione per gli affari esteri della Camera dei rappresentanti non aveva presentato il disegno di legge sostenuto dalle organizzazioni ucraine. La situazione fu salvata da Bill Bradley. Egli sfruttò il suo diritto di senatore di apportare delle modifiche al bilancio e "agganciò" le spese per l'attività della commissione temporanea per la fame ucraina alla risoluzione generale finanziaria del Congresso.

Fu una buona mossa. Infatti, prima della fine di ogni sessione le Camere del Congresso devono approvare e il presidente deve firmare una risoluzione che permette al governo di spendere i soldi del bilancio. Senza questa procedura il governo rimane senza soldi. In caso di disaccordo sugli articoli del bilancio tra la Camera dei rappresentanti e il Senato, la sessione del Congresso deve proseguire fino al raggiungimento di un accordo.

In questo modo, le spese per l'attività della commissione per la fame ucraina, 400 mila dollari, furono "agganciati" al bilancio dell'anno 1985 pari a 470 miliardi. La Camera dei rappresentanti che aveva il diritto di rifiutare le aggiunte apportate dai senatori, non espunse quella voce, in quanto il Senato aveva approvato la relativa proposta di legge. La risoluzione finanziaria fu firmata da Ronald Reagan il 12 ottobre 1984.

Dunque, la proposta di legge sostenuta dalle organizzazioni ucraine diventò legge. Nel Congresso degli USA venne creata una commissione, la

quale doveva, come era indicato nella legge, «eseguire uno studio sulla fame ucraina del 1932-33, per diffonderne in tutto il mondo la conoscenza e per provvedere ad una più approfondita comprensione da parte della società americana del sistema sovietico attraverso l'evidenziamento del ruolo svolto in esso dai soviet»6

Quale capo della commissione del Congresso per la fame ucraina fu nominato il congressman Mayka. Ne facevano parte anche i senatori Di Concini e Kesten, i congressmen, Broomfield, Gillman, Hertel, i rappresentanti del potere esecutivo Bauer, Duglas, Koop, i rappresentanti delle forze sociali Kuropas, Marchyshyn, Fedorak e altri. Quale direttore esecutivo, su richiesta dell'AHRU, fu nominato un collaboratore dell'Università ucraina a Harward, uno dei pochi specialisti americani della storia dell'Ucraina Sovietica, James Mace. Egli aveva già lavorato sulle problematiche della fame del 1932-33, essendo stato assistente del noto studioso inglese Robert Conquest al tempo in cui questi, su richiesta degli ucraini americani, aveva preparato il libro Raccolto di dolore (prima edizione nel 1986).

Con sorpresa di tutti, il gruppo di studio composto da sei ucrainisti capeggiati da Mace riuscì nel tempo brevissimo della durata della commissione a raccogliere prove più che convincenti del più grande delitto di Stalin. A disposizione del gruppo era una quantità di documenti limitata: l'archivio del comitato regionale di Smolensk del VKP(b), l'archivio statale di Krinichansk della regione di Dnipropetrovsk e l'archivio di Commissariato popolare per gli affari interni del centro provinciale Chernukhi nella regione di Poltava, che furono portati via dai tedeschi durante l'occupazione di quelle zone e nel dopoguerra portati negli USA. Ma i ricercatori, in mancanza di documentazione di archivio, utilizzarono un'altra fonte: i ricordi. Il giovane storico americano Gerets cominciò a raccoglierli ancora dal 1984. Egli, assieme a Mace, elaborò una metodologia di ricerca per cui si ebbe una specie di indagine sociologica rivolta al passato. Sovrapponendosi, le testimonianze correggevano il soggettivismo proprio dei ricordi individuali, divenendo così una fonte pienamente attendibile.

Il gruppo di ricerca lavorava a gran velocità. All'inizio del 1988 fu approntato il resoconto finale, presentato al Congresso degli USA il 22 aprile. Alla fine di luglio la tipografia statale di Washington pubblicò un

libro di 524 pagine, che venne distribuito. Dopo l'approva zione del resoconto finale, il termine dell'attività della commissione fu prolungato fino al settembre del 1990, con relativo finanziamento supplementare di 100 mila dollari. Quel tempo fu utilizzato in gran parte per la preparazione della raccolta, in tre volumi, delle testimonianze. Nel 1990, sempre a Washington, quella edizione vide la luce in un volume complessivo pari a 1734 pagine, nelle quali erano state raccolte le testimonianze di 206 superstiti della carestia.

3. Le prime pubblicazioni sovietiche sulla fame

Mai prima di allora la diaspora ucraina degli Stati Uniti, forte di milioni di persone, era riuscita a ottenere qualcosa dal potere. Come era ben noto, la Camera dei rappresentanti, dalla quale dipendeva quasi tutta l'attività legislativa, non aveva inteso di sostenere la lobby ucraina. E in realtà, da essa non era venuto alcun sostegno, per cui quello che era successo sembrava un miracolo. La creazione a Washington della commissione parlamentare e governativa sulla fame in Ucraina del 1932-33 fece a Kiev e a Mosca l'effetto di una bomba che esplode.

Secondo le stime del TsK KP(b)U, il lavoro della commissione del Congresso degli USA sarebbe terminato giusto alla vigilia del 70" anniversario della Rivoluzione d'ottobre. Che cosa poteva essere contrapposto a quella commissione? Dopo una lunga riflessione, nell'autunno del 1986 si decise di creare una "controcommissione", chiamata a dimostrare con documenti alla mano che la fame era stata semplicemente inventata dai nazionalisti borghesi. Tale decisione dimostra che l'élite del dopoguerra aveva un livello di conoscenza della carestia del 1932-33 molto basso. Come se fosse possibile trovare dei documenti che negassero il fatto della fame!

Al tempo della creazione dell"`anticommissione", la mia esperienza di ricerche sulla storia del periodo tra le due guerre contava ormai più di 20 anni, tutti dedicati a studi di storia della classe operaia e dei problemi dell'industrializzazione. Dopo aver cambiato l'oggetto delle mie ricerche nella storia della campagna all'epoca della collettivizzazione, come richiesto da parte del TsK KP(b)U, già dopo alcuni mesi di lavoro mi convinsi che avevo saputo della fame ancora meno di quello che pensavo. Per la prima volta, ebbi l'occasione di accedere a tutti i materiali

dell'archivio del Comitato centrale del KP(b)U. Purtroppo, mentre lavoravo negli archivi, l"`anticommissione" si dissolse, senza essersi riunita nemmeno una volta.

Il lavoro nell-anticommissione" mi permise di capire che la realtà sovietica aveva due dimensioni: quella che veniva divulgata nei giornali e quella che veniva nascosta dentro le mura degli archivi speciali. Entrambe le dimensioni erano reali e corrispondevano alla duplice natura del potere sovietico. Da un lato, c'era il potere costituzionale che distribuiva parti delle sue funzioni tra centinaia di migliaia di persone. Dall'altro lato, c'era una dittatura che, grazie alla costruzione di tutte le organizzazioni secondo il principio del "centralismo democratico", si concentrava nel vertice della piramide del potere. La realtà di entrambe le dimensioni non permetteva alla gente, allevata da quel potere, di comprendere la sua essenza totalitaria. La pressione della dittatura non si avvertiva, come non si avverte la pressione atmosferica.

Nella seconda metà degli anni '80 i ricercatori sovietici cominciarono a liberarsi dagli stereotipi della concezione storica ufficiale. Il merito di ciò è da attribuire alla liberalizzazione dell'uso degli archivi e alla glasnost, sebbene dosata, introdotta da Gorbachov. Si scoprì presto, però, che dosare la glasnost era un compito quasi impossibile da realizzare ed essa cominciò a minare le basi del sistema sovietico. Gorbachov continuò la destalinizzazione del regime politico, che un tempo era stata cominciata da Nikita Khrushchov, ma che poi era stata fermata da lui stesso, senza capire tuttavia che il termine "stalinismo", portato dall'Occidente, era poco adeguato. Il regime politico e tutto il sistema sovietico furono creazioni della mente di Lenin.

Dopo l'apertura dell'accesso ai fondi degli archivi del Comitato centrale del VKP(b) e del Comitato centrale del KP(b)U in quasi tutta la loro completezza (una parte dei documenti dei governanti del Cremlino non è accessibile neanche oggi), capii il perché della distinzione politica da parte della dirigenza sovietica e del partito comunista tra il Grande Terrore e la Grande Fame dopo il XX Congresso del PCUS. Vittima del terrore fu soprattutto il partito statale, mentre la fame colpì innanzitutto i contadini. Il terrore venne eseguito dai servizi segreti, mentre la fame fu organizzata dai comitati del partito e dagli organismi ad essi sottomessi, quali l'Unione della gioventù comunista, i sindacati e i comitati dei contadini nullatenenti.

Nel riconoscere la Grande Fame, il partito avrebbe riconosciuto anche l'utilizzo da parte di Stalin del regime politico per contrapporre una parte della popolazione ad un'altra. Tale regime non avrebbe potuto più chiamarsi democratico. Perciò, nel 1956 si decise di continuare a tenere questo "vaso di Pandora" ben chiuso.

Nella primavera del 1987 mi rivolsi al TsK KP(b)U con una nota analitica, nella quale proposi di riconoscere il fatto della fame. Scrissi quella nota senza essermi ancora liberato dagli stereotipi della concezione storiografica ufficiale. Ed ora capisco che quel retaggio mentale mi permise di presentare i fatti in maniera tale da rendere la proposta meno esplosiva per chi aveva il potere di prendere decisioni in merito. Per alcuni mesi la nota girò tra gli uffici del Comitato centrale.

Giusto in quel momento, il 16 luglio 1987, accadde un evento storico: il giornale «Literaturna Ukrajina» [«Ucraina letteraria»] pubblicò due articoli su temi diversi, nei quali la fame del 1933 veniva menzionata nel contesto come un fatto ben noto, così come in effetti era. Nella cerchia degli scienziati questo numero del periodico suscitò molte discussioni. Tutti aspettavano dove avrebbe colpito il fulmine, quando sarebbe venuto il tuono. Ma non successe assolutamente nulla. Il potere non reagì all"`attacco ostile"!

A distanza di poco tempo mi fu comunicato il permesso di pubblicare la mia nota nel periodico «Ukrajins'kyj istorychnyj zhurnal» [«Rivista storica ucraina»], ma soltanto dopo che si fosse pronunciato su questo tema il primo segretario del TsK KP(b)U. Si avvicinavano le celebrazioni dell'anniversario a Mosca e a Kiev. Il 25 dicembre Shcherbyts'kyj doveva tenere un discorso alla seduta solenne dedicata al 700 anniversario della formazione dell'Ucraina Sovietica.

Come è stato già detto, Gorbachov nel suo discorso evitò il tema della fame. Si sa, però, che il testo del discorso ebbe più di una variante. Quanti volevano allargare i limiti della glasnost', avevano insistito sulla necessità di riconoscere il fatto della fame, ritenendo inopportuno assumere la posizione dello struzzo nel momento del pericolo, ovvero nascondendo la testa e facendo notare, tra l'altro, che quella posizione non avrebbe avuto prospettiva: prima o poi, la commissione del Congresso degli USA avrebbe detto la sua.

Questi umori nella cerchia di Gorbachov furono sfruttati da Viktor Danilov, collaboratore dell'Istituto di storia dell'URSS dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, già noto anche all'Occidente per le sue ricerche sulla storia della collettivizzazione delle campagne. Il 24 settembre egli pubblicò sul più diffuso giornale ucraino «Sils'ki visti» [«Notiziario rurale»] un articolo intitolato Dokorinnyj perevorot u zhytti sela [La rivoluzione fondamentale nella vita della campagna]. In essa lo scienziato menzionava en passant anche la fame. In un altro articolo di Danilov, pubblicato nel giornale «Sovetskaja Rossija» [«Russia Sovietica»] I'l1 ottobre, già si poteva leggere che tra l'inverno e la pri mavera del 1933 la fame aveva portato via una quantità enorme di vite. Questi due articoli dello stesso studioso sono una buona illustrazione del diverso livello di glasnost' raggiunto a Mosca e a Kiev.

A novembre Danilov, assieme a due altri esperti nel campo della storia agraria, Nikolaj Viltsan e Nikolaj Ivnitskij, pubblicò nella rivista sociale e politica «Sel'skaja nov'» [«Nuova campagna»] un articolo dal titolo molto eloquente: Oglyanut'sa v razdumje [Guardarsi indietro e riflettere]. Esso conteneva alcuni giudizi coraggiosi nei riguardi della collettivizzazione e delle sue conseguenze. In passato giudizi del genere, anche espressi con la massima cautela, avrebbero portato non pochi guai ai loro autori. Adesso, invece, l'organo centrale teorico del PCUS, la rivista «Kommunist», ordinò a Danilov un articolo sul tema della colletivizzazione?

La più discussa tra le pubblicazioni del 1987 fu quella di un piccolo articolo di un demografo moscovita, Mark Tolts, apparso sul penultimo numero della popolare rivista «Ogonyok» [«Fuocherello»]8 In esso per la prima volta in 50 anni si raccontava del censimento pansovietico del 1937, a suo tempo represso. L'autore spiegava le ragioni per le quali il censimento fu proclamato non valido e quasi tutti i suoi organizzatori furono repressi: dai primi calcoli sulla quantità della popolazione era apparso un deficit colossale che indicava chiaramente la scala della fame del 1933.

4. Pubblicazioni ucraine del 1988-89

Gli autori dei discorsi di Shcherbyts'kyj si rivolsero a me con la richiesta di formulare il capoverso sulla fame nel discorso per l'anniversario. Così, si ripetè la situazione di oltre 20 anni prima, quando

dovevamo formulare il capoverso per il giornale «Visti z Ukrajiny». Tra questi due capoversi, però, c'era una netta differenza: il primo conteneva solo la constatazione della fame e niente altro oltre questo, mentre il secondo affermava che la fame fu provocata dagli ammassi eccessivi. Tale affermazione non era, in realtà, del tutto corretta, in quanto gli ammassi eccessivi provocarono la fame in Povolia e nel Caucaso del Nord, ma non in Ucraina e in una delle regioni del Caucaso settentrionale, il Kuban'. Ma alla fine del 1987 io non sapevo ancora che in queste due zone, popolate prevalentemente da ucraini, dopo il sequestro del grano, lo Stato stalinista tolse ai contadini anche tutti i generi alimentari che servivano per sopravvivere fino al successivo raccolto.

Nonostante tutto, Shcherbyts'kyj nel suo discorso preferì spiegare la fame con il ricorso al fattore naturale, la siccità, che avrebbe colpito l'agricoltura di Ucraina nel 1932. Tale interpretazione suscitò nella società molta confusione e indignazione. La gente si ricordava bene le terribili siccità del 1921 e del 1946, come pure l'assenza di siccità all'inizio degli anni '30. Eppure, l'intervento di Shcherbyts'kyj fu certamente utile, perché da allora divenne possibile scrivere sulla fame, discutere le sue ragioni, effettuare le relative ricerche negli archivi, intervistare i superstiti e pubblicare le loro memorie.

La mia relazione arrivò alla rivista «Ukrajins'kyj istorychnyj zhurnal» a gennaio del 1988 e fu pubblicata nel numero di marzo sotto il titolo Do otsinky stanovyshcha v sil's'komu gospodarstvi USRR u 1931-1933 rr. [A proposito del giudizio sullo stato dell'agricoltura in USRR negli anni 1931-33]. Ancora all'inizio di gennaio questo stesso articolo fu pubblicato in entrambi i giornali sovietici per gli emigrati ucraini «Visti z Ukrajiny» (nn. 3, 4) e «News from Ukraine» (n. 2, in forma abbreviata). La versione in inglese fu attentamente analizzata nella relazione finale della Commissione del Congresso degli USA e quasi per intero citata nelle sue varie parti.9

La prima relazione intermedia della Commissione di James Mace fu preparata nel 1986 e pubblicata nel 1987. Non si sa esattamente se quella relazione ebbe diffusione. In ogni caso, l'indice bibliografico Golod v Ukrajini 1932-33 rr. [La fame in Ucraina del 1932-33], che comprende tutti i giornali nordamericani in lingua ucraina, non ne riporta notizia.1°

La seconda relazione intermedia fu preparata nel 1987 e pubblicata nel

1988, e l'11 aprile di quell'anno il giornale «Ukrajins'kyj golos» [«Voce ucraina»] di Vinnypeg presentò una corrispondenza intitolata Pojavyvsya drugyj zvit Komisiji doslidzhennya golodu v Ukrajini [È apparsa la seconda relazione della Commissione di ricerca sulla fame in Ucraina]. Contemporaneamente, James Mace preparò un breve (1,5 pagine d'autore) résumée della relazione e il 30 marzo la spedì al primo segretario dell'ambasciata dell'URSS negli USA, Oleg Dyachenko. Il 6 aprile questo materiale fu ricevuto dal Ministero degli Esteri della Repubblica Socialista Sovietica d'Ucraina (RSSU). Il 17 maggio con una lettera di accompagnamento del vice ministro Anatolij Zlenko esso fu passato all'Istituto di storia dell'Accademia delle Scienze della RSSU.

In quel résumée ci fu spazio anche per una critica al mio articolo apparso sul giornale «News from Ukraine».

> La scala della fame è minimizzata, il Partito comunista viene presentato come impegnato a fare tutto il possibile per migliorare la situazione, e gli interventi del Partito comunista e dello Stato Sovietico che ingrandivano la fame sono ignorate."

Il giudizio era corretto e si accordava con le accuse nei miei confronti apparse nei giornali ucraini a proposito dell'articolo nell'«Ukrajins'kyj istorychnyj zhurnal». Quando il tema smise di essere vietato, le pubblicazioni sulla fame diventarono una marea. Bisogna prendere in considerazione, però, che gli articoli criticati erano nati dalla nota analitica, la quale fu scritta con un unico scopo: quello di convincere i dirigenti del partito a riconoscere il fatto della fame.

Risposi ai critici con una nuova pubblicazione. In accordo con la società «Znannya URSR» [«Scienze della RSSU»], per la quale stavo preparando un saggio basato sulle ricerche negli archivi durate un anno e mezzo, pubblicai il suo testo nel giornale «Literaturna Ukrajina». Lo scioccante racconto di come era stata organizzata la carestia apparve in quattro numeri del giornale tra febbraio e marzo del 1989. Lo stesso saggio, intitolato 1933: tragedija golodu [1933: la tragedia della fame], fu pubblicato a maggio del 1989 con una tiratura di 62 mila copie. Stranamente, apparve nella collana Teorija i praktyka KPRS. Istorija. [Teoria e pratica del PCUS. Storia].

Evento di grande importanza politica fu l'intervento di Borys Olijnyk alla XIX Conferenza del PCUS a luglio del 1988. Schierandosi a favore della politica di destalinizzazione condotta da Gorbachov, il poeta si soffermò sulle perdite che ebbe l'Ucraina ai tempi di Stalin. Si trattava non solo del 1937. «Dobbiamo - sottolineava - chiarire an che le ragioni della fame del 1933 che ha privato della vita milioni di ucraini, rendere pubblici i nomi dei colpevoli di quella tragedia».'2

Nessuno dei delegati ebbe la voglia e il coraggio di condividere o di contestare il parere di Olijnyk, e il tema della responsabilità della fame fu sepolto dal silenzio. Al contrario, il suo intervento suscitò una grande risonanza nella società. Si trattava non di punire quelli che 55 anni prima aveva organizzato la carestia e che in gran parte erano già morti. La questione che si poneva era molto più ampia: il giudizio sul regime politico e sul regime sovietico in genere che aveva consentito delitti di questa portata. Si trattava, come tutti comprendevano, della mancanza di difesa della società nei confronti dello Stato totalitario. La gente cominciava a chiedersi che cosa si debba fare per rendere impossibili in assoluto tali delitti.

Per quanto possa sembrare strano, fu trovata una risposta concreta anche alla domanda sulla responsabilità personale della carestia. A settembre del 1989 l'Istituto di storia del partito presso il Comitato centrale del KPU pubblicò una raccolta di articoli scientifici Pro mynule zarady majhutnyogo [Sul passato per il futuro]. In quella raccolta apparve anche un articolo di Jurij Shapoval su Lazar' Kaganovich, nel quale si riportavano delle testimonianze incontestabili sull'organizzazione da parte di Kaganovich della fame in Ucraina e in Kuban' nel 1932-33 e in Ucraina nel 1947.13

La comunità ucraina si confuse: i crimini contro l'umanità non hanno termine di scadenza, ma come si fa a chiamare in giudizio una persona 95-enne che si era chiusa nel suo appartamento a Mosca, senza voler più comunicare con nessuno? Allora fu deciso di condurre un'azione simbolica: ciascuno avrebbe dato 5 kopejki per pagare il biglietto ferroviario Mosca-Kiev, in modo da invitare al processo quel complice di Stalin.

Il tema della fame del 1932-33 ebbe un ruolo catalizzante negli eventi

della fine degli anni '80. Dopo le dimissioni forzate di Shcherbyts'kyj a settembre del 1989 il centro pansovietico del partito comunista cominciò a perdere il controllo sull'Ucraina. La nuova élite diri gente nella Repubblica non creò nessun ostacolo alla divulgazione delle notizie sulla carestia. Al contrario, essa creò le condizioni necessarie per la preparazione da parte dei collaboratori dell'Istituto di storia del partito presso il Comitato centrale del KPU di una raccolta di documenti dagli archivi del partito di Mosca e di Kiev. Per rendere possibile la pubblicazione della raccolta, bisognava ottenere la sanzione del Politbyuro del Comitato centrale del KPU, e del suo primo segretario. V. Ivashko non esitò a darla. Il libro Golod 1932-1933 rokiv na Ukrajini: ochyma istorykiv, movoju dokumentiv [La fame del 193233: con gli occhi degli storici, con le parole dei documenti] uscì a Kiev nell'autunno del 1990. Quel libro a tuttora rimane la principale fonte di informazioni per il contenuto dei suoi documenti che offrono la possibilità di individuare le vere ragioni della carestia."

A partire dal 1990 i buchi neri del passato sovietico cominciarono a passare in secondo piano nella vita sociale e politica in Ucraina. Vennero a galla, invece, le incompletezze della conoscenza della rivoluzione nazionale del 1917-20, e innanzitutto dell'esperienza della creazione di uno Stato indipendente, realizzato dalla Repubblica Popolare Ucraina (RPU).

Riassumendo quello che è stato fin qui detto, si possono trarre alcune conclusioni.

Il ruolo determinante nella soluzione del delitto più orrendo di Stalin appartiene alla diaspora nordamericana, sotto la cui pressione morale le autorità degli USA volsero lo sguardo agli avvenimenti accaduti mezzo secolo prima dall'altra parte del mondo.

Il governo dell'Ucraina Sovietica man mano cominciò a diversificarsi dalla linea generale del centro di Mosca nell'informare la società sulla carestia.

Quello che è accaduto nell'URSS a cavallo tra gli anni '80 e '90 può essere considerato come una rivoluzione anti-comunista eseguita dalla stessa élite del partito comunista sovietico. Dopo lunghi decenni di esistenza, il regime sovietico ad un tratto cominciò a disintegrarsi,

costringendo i dirigenti del Paese a prendere le decisioni in modo veloce e rivoluzionario.

Il punto di passaggio dalla putrefazione alla disintegrazione fu la riforma politica di Gorbachov. L'ultimo Segretario generale del Comitato centrale del PCUS sperava di perfezionare, non di distruggere, ma spericolatamente toccò il legame tra il partito e i Soviet (consigli) che non era stato riformato sin dal lontano 1917, e fece proclamare alla XIX conferenza del PCUS (giugno-luglio 1988) "il potere totale dei Soviet". I dirigenti del partito di tutti i livelli furono vittime della propria tesi errata sulla possibilità di trasformazione dello Stato in cui governava la dittatura del proletariato in una res pubblica. Concedendo tutto il potere ai Soviet, pensavano in primo luogo a se stessi. In realtà, questo portò alla situazione in cui la perdita da parte del partito della sua identificazione con lo Stato condusse all'autoliquidazione della dittatura del partito, pilastro principale del regime sovietico in Russia, nell'Unione Sovietica e nei paesi del Blocco di Varsavia.

Durante la disgregazione del regime sovietico, l'élite del partito comunista russo raccolta attorno a Boris Jeltsin adoperò gli slogan anticomunisti per distruggere il centro dell'URSS capeggiato da Gorbachov. Subito dopo l'adempimento di questa missione, invece, essa riconobbe la continuità dello Stato in via di costruzione con quello sovietico. Quanto all'élite del partito comunista ucraino, essa fu costretta a compiere un cambiamento ideologico radicale. Per staccarsi politicamente dalla Russia di Gorbachov o di Jeltsin, essa doveva identificare il nuovo Stato ucraino come erede della Repubblica Popolare Ucraina.

L'informazione sulla carestia che divenne accessibile alla società negli anni 1988-1990 ebbe un notevole effetto sui risultati dei due referendum del 1991 sulla configurazione statale dell'Ucraina. I cittadini capirono il pericolo della dipendenza da decisioni politiche prese fuori dei confini della Repubblica. Per evitare il ripetersi della situazione nella quale l'Ucraina si era trovata nella "Unione delle Repubbliche indipendenti", bisognava renderla indipendente per davvero.

FEDERIGO ARGENTIERI

James E. Mace.
Oklahoma, 18 febbraio 1952-Kyiv, 3 maggio 2004

Nell'apprendere la tragica notizia della prematura scomparsa di Jim Mace, è stato del tutto naturale trasformare il mio intervento originario al convegno di Vicenza, intitolato "Destino di un libro - The Harvest of Sorrow di Robert Conquest", in un ricordo del collega scomparso, il cui ruolo nella genesi di quest'opera fondamentale, ormai disponibile in versione italiana,' fu decisivo.

Jim era di origine pellerossa, per la precisione Cherokee, cosa che lo aveva inevitabilmente portato in contatto fin da giovanissimo con un altro genocidio. In uno scritto autobiografico, egli infatti ricordava:

> Quando ero piccolo, un tale George Guess, compagno di pesca e di lavoro di mio padre ferroviere, mi fece perfino un arco e una freccia (senza punta). Il suo antenato diretto, omonimo ma meglio noto col nome indiano di Sequoia, aveva creato il Sillabario Cherokee che diede forma scritta alla lingua di quel popolo, che aveva percorso la sua Via Crucis in condizioni poco differenti da quelle che gli Armeni avrebbero più tardi sperimentato. Sarebbe passato molto tempo prima.che io anche conoscessi la parola `genocidio', ma indirettamente essa mi aveva già toccato.2

Studente universitario durante la guerra del Vietnam, orientato a sinistra "come tanti altri", dapprima tentato dagli studi di giurisprudenza, Mace decise invece di imparare il russo e di affrontare la storia sovietica, anche perché il proseguimento degli studi gli avrebbe permesso di continuare ad evitare la chiamata alle armi. Ammesso nel 1973 al Master della University of Michigan (dove era stato attratto "più dalla vigente depe nalizzazione della marijuana che dal prestigio accademico"), Mace vi incontrò Roman Szporluk, lo storico che proprio in quell'anno aveva partecipato alla fondazione dello Harvard Ukrainian Research Institute di cui è stato direttore fino al luglio 2004.

L'interesse per le vicende ucraine nacque dallo studio della storiografia sovietica degli anni Venti, una fioritura stroncata dall'ascesa di Stalin:

dopo aver appreso i rudimenti della lingua, Mace decise di redigere una tesi di dottorato sul `comunismo nazionale' ucraino che, trent'anni prima dell'ungherese Nagy e del polacco Gomulka, aveva cercato di conciliare il marxismo-leninismo con le aspirazioni nazionali e la sovranità popolare. Si trattava di un argomento totalmente bandito nell'URSS brezneviana degli anni Settanta: i personaggi di quella vicenda, dal grande scrittore Mykola Chvyl'ovyj al dirigente di partito Mykola Skrypnyk (entrambi, guarda caso, morti suicidi nella primavera-estate del 1933), risultavano ufficialmente inesistenti oppure erano additati come "nemici del popolo"; era dunque impossibile condurre ricerche in loco. Fortunatamente, le risorse dell'università del Michigan e quelle di Urbana-Champaign in Illinois, consistenti soprattutto in collezioni quasi complete della stampa ucraino-sovietica dell'epoca, fornirono una base documentaria sufficiente per uno studio di ottimo livello scientifico3

Nell'ultimo capitolo della sua tesi di dottorato, Mace affrontava il problema della carestia, che aveva potuto studiare grazie al fatto che Szporluk gli aveva indicato le principali fonti edite negli Stati Uniti e in Canada: "Fino a quel momento, avevo prestato scarsa attenzione alle campagne: quello che mi interessava era successo nelle città, non nei villaggi. Ma era chiaro che quello che avevo studiato si era concluso definitivamente nel 1932-33".4 Pubblicata in volume, la ricerca riscosse un generale apprezzamento da parte dei "sovietologi", salvo che molti non si trovavano (e, va detto, non si trovano tuttora) d'accordo nel considerare la simultaneità dell'assalto staliniano contro i contadini e contro il partito ucraino infiltrato dal `nazionalismo' come qualcosa di più di una coincidenza, ossia come un deliberato assalto alla nazione ucraina in quanto tale.

A partire dal 1981, Mace aveva accettato di far parte del gruppo di ricerca sulla carestia costituitosi a Harvard in vista del cinquanten nale. I suoi articoli sull'argomento furono immediatamente presi di mira, sia dal punto di vista scientifico che da quello politico: ad esempio un tale Wheatcroft, allora membro dell'ultrastalinista Soviet Studies Center dell'Università di Birmingham, lo accusò di "abbassare il livello della disciplina"; qualche anno dopo, un certo Douglas Tottle curò una pubblicazione per conto del partito comunista canadese (sic) significativamente intitolata Carestia, frode e fascismo: il mito del genocidio ucraino da Hitler a Harvard, il cui contenuto si può facilmente

immaginares

Un'influenza duratura, per il resto della sua breve vita, fu esercitata sull'allora trentenne Mace dalla sua partecipazione alla International Conference on the Holocaust and Genocide, svoltasi nel 1982 a Tel Aviv, partecipazione che equivaleva ad un importante riconoscimento della natura della carestia ucraina. Studiando gli scritti di Raphael Lemkin, che aveva coniato il termine `genocidio', Mace aveva compreso che esso non si applicava soltanto al tentativo di sterminare tutti gli appartenenti ad un determinato gruppo, ma anche alla forzata alterazione del carattere nazionale di un dato territorio, per cui Lemkin aveva anche offerto la definizione di `etnocidio':6

> Naturalmente, non tutti i genocidi sono uguali, così come esistono diversi gradi di omicidio. La distruzione virtualmente completa delle vibranti culture Yiddish e Ladina in Europa centro-orientale è irreversibile, mentre la paralisi, diciamo, della cultura ucraina non lo è, anche se le stime della mortalità grezza sono quantitativamente simili. Ci sono ancora tanti ucraini per recuperare e ricostruire ciò che hanno perso, ma i duemila ebrei rimasti, diciamo, in Polonia non saranno mai in grado di ricostruire la vibrante vita culturale Yiddish di cui godevano prima dell'Olocausto, perché sono semplicemente troppo pochi7

Più tardi, un riconoscimento al massimo livello di autorevolezza giunse a Mace da Simon Wiesenthal, il quale non ebbe difficoltà a riconoscere la piena legittimità del punto di vista di chi si batteva per diffondere la conoscenza del genocidio ucraino.

Il lavoro di Jim a Harvard si concluse nel 1986, con la pubblicazione del libro di Conquest cui dette un contributo che andava molto oltre ciò che si può desumere dai riconoscimenti formali. Il resto lo abbiamo appreso dal convegno, e rimando alla relazione di Kulcytskyi, nonché alla mia introduzione a Raccolto di dolore, per comprendere l'importanza del lavoro svolto da Mace nella veste di responsabile della Commissione del Congresso degli Stati Uniti sulla carestia ucraina e l'effetto che ebbe sulla lotta per l'indipendenza di quella che fino al 1991 era una repubblica dell'URSS. Tale lavoro gli aveva però pregiudicato la possibilità di una carriera accademica in patria, anche a causa dell'ostilità che le sue

posizioni suscitavano tra i baroni vivi e vegeti della moribonda sovietologia: fu così che, dopo aver messo piede per la prima volta nella sua patria adottiva all'inizio del 1990, Jim Mace vi si trasferì definitivamente tre anni dopo, prendendo servizio come docente di storia e scienze politiche presso l'università nazionale dell'Accademia Kyiv-Mohyla, dove ha lavorato fino alla morte.

In un'intervista al settimanale in lingua inglese The Kyiv Post del 4 dicembre 1998, Mace diceva:

> La cosa più importante che posso fare è insegnare agli studenti come pensare. Non insegno loro cosa pensare, ma come pensare. [...1 11 mio stile d'insegnamento non è sempre compreso dai miei colleghi. Sono convinto che un giorno i miei studenti guideranno il paese. Il mio lavoro è dar loro gli strumenti per farlo bene.

Solitamente i politici fanno dichiarazioni banali o fuori luogo quando muore qualcuno, ma il candidato alla presidenza ucraina Viktor Yushenko è stato un'eccezione, per cui vale la pena citare le sue parole:

> James Mace [...] aveva una caratteristica unica, rara ai nostri tempi: l'integrità completa, voleva apprendere la verità e diceva solo la verità. [...] Ha lasciato questa vita anzitempo perché il suo cuore sentiva tutto il dolore raccolto nel suo libro in più volumi sulla carestia. [...] La sua vita è diventata un esempio di verità e di amore che l'Ucraina non dimenticherà.

Non solo l'Ucraina, ma anche chi studia e apprezza questo paese non potrà dimenticare Jim Mace: e mentre lui galoppa per le sconfinate praterie di Manitù assieme agli altri Cherokee, su tutti i suoi amici e colleghi incombe il gravoso e difficile compito di continuare la sua opera.

Summaries

B. Hudyma, Ukraine and the great `famine"

The contribution by the Ambassador of Ukraine to Italy recalls the enormous shock that the news of the 1932-33 famine provoked amongst the people of his country when the information emerged after decades of silence from those in power. Of all the grueling challenges reserved for the people of Ukraine during the 20th century, none of them surpassed this tragedy of death by famine for millions of people which, by its very nature, convulsed every aspect of civilian life.

Knowledge of the holodomor, a massacre with all the characteristics of downright genocide, contributed to create, among the people of Ukraine, consciousness of the strong need for political independence, which is the foundation on which the new history of Ukraine is being made.

G. De Rosa, Europe and the Ukrainian. famine

The borders of Europe can only be defined by participation in a common civilization. The whole of Central Eastern Europe is an essential part of European civilization and now that political separation has failed, we must make space to get to know the history of each of these countries. In particular, we in Italy have limited knowledge of Ukraine, a country whose role over the centuries as a meeting piace between East and West has once again become of fundamental importance to us today. This is why the Institute for Research into Social and Religious History, in Vicenza, is organizing conferences and publishing works on the history of Ukraine, whose cultural influence once extended over the entire Russian world. Here we come to terms with a terrible chapter of its more recent past, the death by famine of millions of peasant farmers who were accused of being kulaks and of sabotaging collectivization. Italy carne to know of the tragedy through the publication of the dispatches of the Italian ambassadors in Kharkov, edited by Andrea Graziosi. Scholars from different countries present the results of their research on the political "famine" of 1932-33, investigating not only the economic and po litical aspects, but also from the social, human, psychological and cultural point of view.

Andrea Graziosi, Consequences and implications qf the "great.famine" of 1932-33

Some years after the publication of Letters from Kharkov, a number of questions of more generai importance remain unanswered regarding the long and medium term consequences of that terrible event. As regards Ukraine, there is yet to be an investigation into the impact the famine had on collective psychology, on religious beliefs and behaviour in the countryside; on relations between the city with its privileges and the countryside where the peasants had been plunged into a "second serfdom"; on the destruction of the traditionally non-urban cultured élite of wealthy landowners; on the, at least partial, elimination of national culture; on the creation of a new, much cruder and much more violent leadership and on the relations of this new leadership with Moscow and with the subsequent awareness on the part of the centrai leadership of the enormous cost to Ukraine. It is equally important to investigate the implications of the great famine on Soviet history, starting from the widespread "fear" of Stalin not only among the people but also amidst the leadership itself, and also starting from the long term effects of the need to erase the truth, creating an irresolvable contradiction between the truth and the officiai position. And we have yet to investigate to what extent discovery of the problem of rural society, which concerns not only Ukraine but the entire Soviet Union, affected maturation of reformist consciousness and the view of Stalinism as a system that made it possible to achieve the "ethnographic transformation of the rural areas".

Jurij Shcherbak, The Political, Legai and Moral Lessons of the Ukrainian Genocide - Great Famine 1932-33

Stalin has created a new kind of political weapon - the combination of national and social instruments for political repressions and destruction of large groups of people. On the other side, dual political standards, cynics and indifference have characterized the position of Western States towards the USSR and Ukraine. Mankind stili has to make political conclusions from the history of Great Famine. Stalinist doctrine has been adopted by different parties, terrorist's movements and dictatorship states, therefore political lessons of Ukrainian Famine are important to avoid future tragedies.

In the 1930th Stalin's crime could be classified according to Hague Convention of 1907. After World War Il the definition of Crimes against humanity first appeared in the Nuremberg trials (1946). In December 8, 1948 the Convention of prevention and punishment of the crime of genocide was adopted by the United Nations. The International Commission of Inquiry into the 1932-33 Famine in Ukraine deemed it plausible that the consistent elements of genocide were in existence at the time of the Famine although the juridical terra itself was not created yet.

The Parliament of Ukraine, the President and the Cabinet of Ministers have officially recognized the famine as the act of genocide against Ukrainian people. The same resolution was adopted by the Senate of Canada in 2003. The International Commission on intervention and State sovereignty elaborated special document "The responsibility to protect" (2001), where it is declared that sovereign states have a responsibility to protect their own citizens from avoidable catastrophe, as from mass murder, rape and starvation.

Viktor Kondrashin, The 1932-33.famine in Russia and in Ukraine: comparative analysis (cause,, data, consequences)

On the basis of ampie archival documentation and direct evidence from the survivors, it is evident that the famine was the result of the anti-peasant policy of forced collectivization and of the stockpiling of grain desired by the leadership; that it had been prepared in the previous two years by the total removal of grain from the kolkhozes and by the collectivization of ali livestock; it was not due to natural causes, as shown by analysis of weather conditions in 1932-33 and by production quantities which were close to average but which were impossible to harvest in due time because of the Jack of livestock and the exhaustion of the peasants. Opposition to collectivization on the part of the peasants led to a Jack of conscientiousness as they carried out the work knowing that it would result in nothing remaining for themselves and their families. The purpose of forced stockpiling according to impracticable plans was to punish the peasants for their resistance to collectivization and led to attempts on the part of the peasants to save at least part of the harvest for themselves. A series of measures taken by the political leadership ended in the destruction of traditional forms of survival by the peasants in times of famine: already there were no longer any kulaks who could be appealed to

for help, and it was forbidden to ask for charity, to stay in the less devastated areas etc. During these years ali measures had a precise anti-peasant purpose, of which the Stalinist leadership was fully aware.

Nikolaj Ivnitskij, Stalin's role in the 1932-1933.famine in Ukraine (from documentation in the Kremlin archives qf the Centrai Committee of the Communist Party qf the Soviet Union and qf the OGPU)

The two-year famine from 1932 to 1933 was the most extensive ever known in the Soviet Union, covering a territory inhabited by over 50 million people, in particular Ukraine, the North Caucasus and Kazakhstan, but also concerning Povolia, the Black Earth Central Region and Western Siberia.

The secrecy surrounding the famine prevented humanitarian mobilisation from abroad and it was impossible to talk about it in the Soviet Union for decades. It was not caused by weather conditions but by Stalin's policy against the peasants. News of the critical situation in various Ukrainian regions reached Stalin promptly, but he continued to insist on the unconditional completion of the stockpiles of grain, even when the representatives at the Centrai Committee themselves presented official reports on the increasing difficulty in which the Ukrainian cereal-producing regions found themselves. Stalin's response was to send Kaganovich and Postyshev, secretaries of the USSR Centrai Committee with extraordinary powers, to arrange for the stockpiles to be completed "at ali costs". There was a succession of measures against the "saboteurs" of the stockpiles and against the local "traitorous" party officials, while there was forced confinement in concentration camps for those who had not completed the plans for stockpiling, and deportation for hundreds of families. Stalin himself sent a directive preventing the movement of peasants in search of bread from the famine regions to other party of the country, ordering the arrest of peasants from Ukraine and the Caucasus who had crossed the frontiers. The official position was to refuse to admit the very existence of the famine and to lay the whole blame for the difficult foodstuff position on local workers and provincial and regional officiala. Despite the decisive blow inflicted by Molotov and Kaganovich "on anti-Bolshevik attempts" to frustrate the stockpiling plan the famine spread at an increasing rate. Kosior's report to Stalin in March 1933 spoke of at least 103 Ukrainian regions in which the population was dying of

hunger. Requisition of foodstuffs and monetary resources from the countryside, as decided by Stalin and his entourage, brought famine and death to millions of peasants. Stalin was fully aware of this result and this is incontestable confirmation of the anti-peasant nature of his policies in general and towards Ukraine in particular.

Jurij Shapoval, The political leadership of Ukraine and the Kremlin in 1932-33

The III Conference of the Ukrainian communist party, which was held in the summer of 1932 in Kharkov, was the last chance for the political and state leadership of Ukraine to prevent the famine. The leaders of the Republic, mostly those of local origin, tried to persuade the Moscow representatives that the plans for grain collection fixed for Ukraine could not have been completed, but the reaction was negative. Under the pressure of Molotov and Kaganovich, the two closest collaborators of Stalin, and that of Kosior, head of the Ukrainian communist party, the Conferente approved the proposed grain collection plan, though it was so unreal that it had to be progressively reduced by Stalin, which was worried about possible Polish interferences. Stalin itself showed his disappointment about Ukraine in the letter to Kaganovich of 11 august 1932. He wrote on the bad work of the Soviet and party leaders, on the insufficient engagement of the Ukrainian branch of GPU in the battle against the "counterrevolution", on the fact that all the members of Politburo were under suspect. Therefore, a system of political and economical measures was elaborated, in order to squeeze from Ukraine the most possible quantity of grain, and to execute a repressive "cleanup" against Ukrainian "nationalists" and "counter-revolutionists" in the political and administrative structure.

From the end of October 1932, when the "Extraordinary commission" headed by Molotov started its activity, the Moscow line for the "reinforcement" of the "weak rings" with the new resources and for the application of the repressive actions, started to win. At the end of 1932 Ukraine saw the arrivai also of Kaganovich, Postyshev and Balitskiy (the former became the head of Ukrainian GPU), with a task to fight against the "peasant plot" which was supposed to obstruct the execution of the grain collection plan. So, shootings, arrests, fines and the "black lists" enrollments were intensified; peasants were also prohibited to migrate

from the famine affected areas with the introduction of a new passport system. Among many nomenclature members which have been "cleared up", there was also Skrypnyk, Commissary for the education, accused of "nationalist inclination" and forced to commit a suicide.

Mauro Martini, `Iron Lazar-: hunger as a political resource

The great famine in Ukraine in 1932-33 is situated at the intersection of the collectivization of the countryside and the process of de-ukrainization of the Soviet republic, a U-turn by those in power as regards nationality. Kaganovich, perhaps the most powerful man after Stalin and for whom historical criticism has advanced conflicting interpretations, had sufficient experience behind him to contribute decisively to the framing of the party line regarding both aspects, having been sent by the central committee of the party between 1920 and 1922 to follow the final stages of the fight against the last pockets of Islamic resistance in Turkestan, a region that had been kept in the Moscow orbit by simply starving the population. Kaganovi_ had also been head of the Bolshevik party in Ukraine between 1925 and 1928 and there he had applied both the "Ukrainization" line to the administrative plan and the programmatic fight against any possible deviation towards Ukrainian "national communism". He would subsequently retreat from this position, choosing the peasant class as scapegoat and as a foothold for ousting any claim to independence on the part of the troublesome republic. In the summer of 1932 his judgment on the need to exercise maximum pressure on the communist party in Ukraine and to keep the population in check with the specter of famine, putting down any attempt at rebellion, was the basis of Stalin's reply to the requests of two Ukrainian party leaders, Petrovskij and Chubar', to review the stockpile quotas and allow food aid to the population. Never a mere performer of others' directives, Kaganovich was able to frame complex political responses that had a decisive influence on policy towards Ukraine.

Ettore Cinnella, Collectivisation and the.famine in the secret correspondence of the communist hierarchy

The mass of correspondence, which is now accessible to scholars, between Stalin and his closest aides, including Molotov and Kaganovich,

is an exceptionally interesting historical source. The documents that have now come to light confirm the demiurgic role taken by Stalin in planning and implementing collectivization. Once the generai offensive against the world of the peasant had been launched, he never retreated before the enormous obstacles he encountered. However, while he never gave up the fundamental objective of complete collectivization of the countryside and the creation of a powerful state industry, Stalin could also be a shrewd, versatile tactician. In highly secret messages to the top members of the hierarchy he asked for precise information on the situation and on the worrying progress of stockpiling. The documents show that he knew about the impending famine in Ukraine, in the Northern Caucasus, in the Volga region and in Kazakhstan. The letters of the summer of 1932 are very important. On 18th June Stalin spoke of errors in managing the stockpiles and the famine that was threatening vast regions of the USSR, throwing the blame for the disaster back on the local communists, however. Then on 24th July, to Kaganovich and Molotov, he suggested allowing a reduction in the predetermined stockpile plan for Ukraine, a sudden measure of clemency that can be explained by his fear that Pilsudski's Poland would take advantage of the dramatic rationing situation to intervene in Ukraine. And the plan for Ukraine was actually reduced, which postponed the tragedy for a few months. Then, in the autumn of 1932 the journeys of Molotov and Kaganovich in Ukraine and in the Northern Caucasus were the signal that the lords of the Kremlin had decided to use an iron fist. And this was the start of the great famine.

Gerhard Simon, Was the Famine an Instrument of Stalin's Nationality Policy?

Attacks against the promoters and sympathizers of Ukrainization started years before the famine, but gained unprecedented vigour in 1932/33. Stalin's henchman number one Postyshev explicitly interrelated the purges against those responsible for grain procurement with those against "bourgeois nationalists".

Those responsible for grain procurement were punished because of the complete failure of grain procurement and because of the famine. The Stalin leadership culprits responsible for it. The cadres and sympathizers of ukrainization on the contrary were annihilated because it was quite obvious that in the long run ukrainization would not stop at cultural

achievements. Demands for more economie and political autonomy would inevitably follow.

To govern a huge country like Ukraine with only Russian cadres was impossible and never considered by the Stalin leadership. In so far a basic principal of Bolshevik nationality policy was not abandoned: to rule the nonRussians by the non-Russians and not by Russians, to make sure that the executioners and the victims are of the same ethnic origin.

Who starved the Ukrainian peasants to death during the great famine? Thousands of cadres were send from Russia and other parts of the Soviet Union. Nevertheless a large portion of the OGPU forces, regular soldiers, Soviet and Party employees in the villages and towns were ethnic Ukrainians. The famine was not a holocaust executed by the Russians against the Ukrainians, a large part of the accomplices on the spot were ethnic Ukrainians.

A preliminary comparison with other republics shows that large scale purges on similar grounds were carried out in other republics as well, where no famine raged. Those purges in 1933 may bave been less bloody than in Ukraine. Further research is needed.

Eva Rybalt, The.famine in Ukraine in the context of Polish policy to normalise Polish-Ukrainian relations

To better understand Stalin's policy towards Ukraine, the Polish context should also be taken into consideration. The Poland of Pildsuski had indeed well understood that the purpose of forced collectivisation was to create a super power that was not only an industrial but also a political power which, continuing the tsarist tradition, would look upon Poland as a territory for expansion. However, not even Polish scholars paid attention to the coincidence of the signature of the non-aggression pact between Poland and the Soviet Union and the enactment of the "five ears of com" law that sanctioned forced collectivisation. In reality Stalin was afraid of an alliance between Poland and Ukraine, an alliance that had caused the defeat of the Red Army in Warsaw in 1920, and he therefore ensured the non-interference of Poland before deciding on the genocide of the Ukrainian peasantry. Pildsuski tried to involve the states bordering with Russia, Ukraine and Lithuania in particular, in a federalist project aimed at

creating a territorial belt of states that would be able to oppose both Russia and Germany, but his attempt was interpreted as a Polish imperialist manoeuvre. In the "Polish-Ukrainian Bulletin", a tool used to circulate this project, the famine was immediately presented as a national question, as destruction of Ukrainian national culture and thought.

Orest Subtelny, Observing the Famine qf 1933: The Reports of German Diplomats

During the interwar period, Germany more than any other state was interested in relations with the Soviet Union, both political and economical. Therefore, it had a large number of diplomatic offices over the SU territory, including Ukraine, which provided the German government with detailed information about what was happening. In particular, many of the diplomat's reports which were based, among other sources, on direct testimonials from the Germans resident in Ukraine, regarded the Famine of 1932-33. Yet at that time, it was clear that the Famine had been organized artificially by the Communist Party leadership in order to break down the Ukrainian peasants' resistance to the forced Collectivization and the Nationalist movement as such. The diplomats suspected, as well, that one of the goals of the Famine was physical destruction of part of the Ukrainian population, especially in eastern part of the country, in order to substitute it with Russians and to reduce the territory of the Republic to a manageable size. Nonetheless, the scale of the Famine was so big that it went out of control of the Soviet authorities.

It is evident that German government was well aware of the tragic events. Moreover, some of the mentioned reports were spread among other German embassies, but has always been kept secret. This can be explained with the difficulties which the German economy experienced at the time, because any public reaction to the Famine not only would have complicated diplomatic relations between the two States, but could also interrupt commerciai relations, leading to increase in unemployment rate in the Germany.

Francesco Guida, Ukraine up to the beginning of the inter-war period in the testimonies qf some Italian observers

This essay is based on the following hypothesis. It is reasonable to

think that the holodomor would not have happened if at the end of World War I, Ukraine had achieved stable independence. Besides, in the thirties a great Ukrainian State would have been able to condition the foreign policies of Soviet Russia and Nazi Germany, the principal revisionist Powers. Therefore some important causes of the second world conflict would have been absent.

The essay examines particularly the position assumed by the Italian government in the last months of the war and after its end, prevalently through unpublished diplomatic documentation. The government of Rome did not pick up the invitation to be the godfather of the Ukrainian independent State, giving concrete support above all against the Bolshevik aggression. Instead it followed the policy of supporting the white tsarist generals, which proved unproductive and useless. This political line was taken by different politicians, including those consecutively at the head of the ministry of the Foreign Affairs: Sonnino, Tittoni, Scialoja. They were not convinced by a weak pro-Ukrainian lobby in Italy, represented for instance by deputy Gian Battista Coris. Neither were they influenced by the requests from representatives of the Rada and of the Directory, as also from exponents of the Ukrainian world of Eastern Galicia: Sidorenko, Paneyko and others. They were conditioned not only by the hope for the revival of a new Russian State (on a federal base, however, not governed by the Bolsheviks), but also by the support granted to the rebirth of a strong Polish State. In the face of these overtimid political choices, many disappointments were recorded in subsequent years: the Peace of Brest-Litovsk in 1918, the white army's defeat in 191920, the recovery of almost all Ukrainian lands by the dawning Soviet Union.

Giorgio Petracchi, Fascism, the Italian diplomacy and the «Ukrainian question». Eastern politics of Italy and the problem of Ukraine (1933-1941)

The Italian government, along with public opinion, only became aware of the Ukrainian question as an international problem in 1918, in connection with the Peace of Brest-Litovsk. But the government did not take a position in favour of the independence of Ukraine for various reasons, primarily cultural, geopolitical, and diplomatic.

Recognition of the Soviet government, which was supported by all

political and industrial forces and achieved by Mussolini in February of 1924, placed the Ukrainian question within the wider context of relations between Fascist Italy and Soviet Russia. Until 1936, the two regimes established a mutual modus vivendi based on profitable economic exchange and veiled diplomatic cover. Indeed, after Hitler carne to power in Germany, Italy signed the Friendship, non-aggression and neutrality pact with the Soviet Union (2nd September 1933), the first of its kind to be made between the USSR and a western power.

It is therefore the Realpolitik that explained the silence of Fascist Italy regarding the tremendous famine "caused" by Stalin and his emissaries in Ukraine, the methods and effects of which Mussolini was sufficiently informed by both the Italian consular network in Ukraine and the Caucasus and by Ukrainian emigrant committees abroad. Italian diplomats collected information and material on the world-wide Ukrainian diaspora, and after the division of Poland between Germany and the USSR, between the end of 1939 and the beginning of 1940, the Foreign Minister's cabinet office conceived the project to create the independent state of "Greater Ukraine" as a cushion "between the Soviet-Mongol barbarians and western civilisation". The project, however, remained in its draft form because of the lack of agreement between diplomatic channels and the political will of Fascism, which was incapable of opposing the Nazi Ostpolitik.

Francesca Lomastro, Silence in Italy. Riccardo Bondioli, the famine" and .fascism

This contribution reviews the books about Ukraine that appeared in Italy in the first ten years following the "great famine", in the search for possible echoes of the tragedy that reached the Italian press. The starting point of this brief review is the passionate work by Riccardo Bondioli Ucraina. La terra martire e indomita (The martyred, indomitable land), published in 1939 and reprinted in 1941 containing slight changes and integrations and with the title Ucraina. La storia e l'anima di un grande popolo. (The history and soul qf a great people). The review also covers the collection of essays, Studi di storia e di cultura ucraina (Studies qf the history and culture of Ukraine), which was printed in 1939, by Euhen Onac'kyi, an Ukrainian who was the first professor of Ukrainian Studies at an Italian university (Naples) and the essay Ucraina. Cenni storici ed economici (A historical and economic outline) by Luciano Aillaud and

Silvio Pozzani, published in 1941. While for Onac'kyi linguistic and literary questions, although presented in their historical context, shed no light on the holodomor, the economie analysis of Aillaud and Pozzani in their study for the Italian Institute of Commerce seems at least to hint at a number of problems related to the spread of the "famine", such as the disproportionate increase in the quantity of cereals placed on the market in relation to the increase in production from the "black earth". Only Bondioli makes a clear distinction and also opposition between the Ukrainian and the Russian peoples, the latter being heirs of the nomads of the steppes and imbued with the Asian spirit; and when the argument becomes more relevant to the time he mentions the harshness of collectivization that would lead to the "disappearance of hundreds of thousands of Ukrainian families due to execution by firing squad, deportation, famine".

Sante Graciotti, An aspect of genocide by.famine: spiritual genocide

The author considers the mental and intellectual, psychic and psychological, ethical and social, spiritual and cultural consequences of the tragic famine on individuals and on the community. To documentary information are added interviews gathered from survivors and containing observations about the brutality, ruthlessness and bestiality that accompanied the seizure of food, the stripping of any asset that could be bartered for food, the closure of villages condemned to famine. The mental derangement and hallucinations caused by starvation even led to cases of cannibalism, an effect that has also been recorded in other famines, such as that in mid-nineteenth century Ireland. The generai terror generated by the holodomor was so great that even after decades it had not abandoned the survivors and even prevented them from recalling the circumstances. The famine had serious consequences on a particular element of national identity, the language of the population of Ukraine: ongoing Russification was accelerated as a result of the replacement of Ukrainians who had died by Russian-speakers. Suppression of the kulaks, the wealthy peasants, also meant the destruction of a culturally prepared class. The famine killed the peasant; before being killed by the firing squads intellectuals experienced a highly productive period, as though the negative external conditions drove them to flee as far as possible from the material reality towards the spiritual reality. Over 500 Ukrainian intellectuals were victims of repression in the thirties, and this explains why there was practically no

reworking of the famine in Ukrainian literature of the time.

Oxana Pachlovska, The Mother and the Anti-Christ: echoes qf the Great Famine in the literature

History has taken over half a century to face the subject of the Great Famine and even now is proceeding with extreme caution. Literature on the other hand has immediately given it unambiguous evidence.

The Mother figure - central to peasant culture - perfectly epitomises the whole tragedy. The advent of the "New World" did indeed pass via Matricide. Matricide actually proved to be the initiation to the revolutionary iconoclast fury, which was to contribute to the creation of a world that became increasingly alienated from human feelings in their genuine sense. The Christian parable was upturned. The Mother of God carried the Son of Man, the Saviour of the World in her womb. The mother who gave birth to the assassin son, the Anti-Christ, was to become its first victim. And she was the first to realise this, to denounce the inevitable, to attempt to save the saveable. To save the world from her son. And to save her son from himself.

The Great Famine produced three fatai fractures: the fracture between man and the earth, the fracture of family ties (and human ties in generai) and the fracture between the countryside and the city. Man virtually saw his links with the ancestral Mother being drastically severed, becoming in turn her destroyer. By destroying the sense of Home, Power had opened the way to every form of "social engineering" imaginable. With the death of the peasant, the society of rootless Nomads was born.

In the second half of the twentieth century, modern history has also been revisited in the Holodomor perspective (Cornobyl' like a modernised invariant of 1933, with the weight of its silences, and its current and future victims). Forgetting one genocide means allowing another. The fatal spiral can only be broken by memory and by intellectual honesty that alone is able to do justice to so many deaths. And this is the only way to stop the hand of the Anti-Christ. And to save the Mother.

Simona Merlo, The conditions of the Orthodox Church during the famine"

It is impossible to speak of the Orthodox Church during the famine without mentioning the life of the Church in the years preceding this episode. Persecuted by the Soviet government since the "great turning-point", the weakened Church was one of the elements that contributed to the breakdown of social fabric in the countryside that preceded and in a sense prepared the famine. Collectivisation and dekulakisation, tools used in the Soviet government's war against the world of the peasant, were also tools in the fight of the atheist State against the faith and traditions, incompatible with the socialist design.

The anti-religious politica) line taken in Ukraine differed little from that taken in the centre and in other regions, even if it also took on anti-national undertones. In the generai "de-ukrainization" picture of the country, at the beginning of the 1930's the Soviet government proceeded to suppress the autocephalous Ukrainian Church, which was forced to dissolve in January 1930.

One aspect of anti-religious policy shared by the situation in Ukraine and that in the rest of the Soviet Union was the attempt to destroy the cells of community life constituted by the religious associations. A series of laws attempted to render the role of the Church insignificant in society and to eliminate the visible presence of the sacred. Religious associations were forbidden to carry out charitable, educational, formative or welfare activities. Only the celebration of religious rites remained. In addition, the clergy and their families were subjected to countless restrictions.

The famine arrived at a time when the Church was in an extremely weak condition. This state of things explains the silence of the Church and the failure of the ecclesiastica) hierarchy to take a position regarding the famine, unlike in the 1920's when even Patriarch Tichon himself took a stand in favour of the victims of the famine.

Maria Pia Pagani, "Holy Fool" in Ukraine during the years of Soviet totalitarianism

During the twenties the "Holy Fool" Pavel Pavlovich ChudoserstnyjKadilo-Krestovskij settled in Orel. Born in 1863, he died in hospital in 1930 or perhaps 1931, after three long months of hard confinement. In the winter of 1921-1922 also Afasij Andreevich Sajko

moved to Orel. He was a "Holy Fool" and starets, who in 1931 underwent the terrible experience of impris onment followed by admission at the beginning of 1932 to the Orel psychiatric hospital, which soon became the destination for numerous visits on the part of the faithful who placed their trust in his spiritual direction. He was released between the end of 1941 and the beginning of 1942 and then reinterned in 1948. In 1950 he was transferred to the "Orlovka" mental clinic in Voronez, and in 1951 was moved to the hospital in Tomsk where he remained until 1955. In 1956 his followers managed to have him transferred to Moscow and regain his freedom. He died in 1967 after moving around continually for years to avoid the risk of falling back into the hands of the Soviet authorities.

At the beginning of the thirties also Aleksej Ivanovich Voroshin, a "Holy Fool" born in 1866, was arrested and unjustly sent to a local psychiatric hospital. In 1937 he was confined to the prison in Kineshma where he died after atrocious torture.

Commemorative funeral masses are celebrated on Sajko's tomb in Orel and miraculous episodes of healing have occurred there. There is an article dedicated to him in the "Pravoslavnaja Entsiklopedija", edited by Patriarch Aleksij II, who defines him as blazennyj, blessed, even though he has not yet received official recognition as such. In 1993 Aleksej Voroshin was canonised.

James E. Mace, Lr the Ukrainian Genocide a Myth?

In 1988 the US Commission on the Ukraine Famine arrived at sixteen findings, that what happened to the Ukrainians in 1932-1933 constituted genocide. There have been also two major United Nation documents on genocide, the Ruhashyankiko report of 1978 and the Whittaker report of 1985, neither of which mentioned Ukraine. It is clear, that any attempt to get an amendment to or revised and updated report would likely face the same obstacles placed by the Russian government as those placed by that of Turkey to any recognition of the Armenian genocide in past years. In 1990 the International Commission of Inquiry Into the 1932-33 Famine in Ukraine, deemed it plausible that the constituent elements of genocide were present at the time.

With Ukrainian historians having had over a decade to work in the

archives, we know much more about the details. We know about Molotov's and Kaganovich's direct role in Ukraine and the Kuban, we now have the terrible decree of November 18, 1932, taking away everything but the seed (that would be taken under a separate decree in late December), we have the Moscow Politburo decree signed by Stalin and Molotov on December 14, 1932, blamed "shortcomings in grain procurements" in Ukraine and the North Caucasus on "kurkul and nationalist wreckers", we have Kaganovich's diaries and thousands of eyewitness accounts recorded in Ukraine itself.

And what Raphael Lemkin, who coined the term genocide had in mind when he first developed the term is quite clear: actions "subordinated to the criminal intent to destroy or cripple permanently a human group." Few would doubt that Ukraine was crippled by the Stalinist period and ways that are both painfully obvious and agonizingly difficult to define. For this reason I have found it useful to describe contemporary Ukraine as a post-genocidal society.

The word holocaust is not a generic term for a certain kind of crime against any given group but a specific word for a specific event and as such has entered many languages. The word holodomor, composed of holod (hunger or famine) and mor (mass death as in a plague), become the label that stuck in people's memory in the piace where it happened. So, the use of the word that Ukrainians in Ukraine have chosen will inevitably enter other languages as well.

Hubert Laszkievicz, Famine in Ukraine. from 1931-1933 according to Polish historiography.

During the interwar period Polish political commentators and economists tackled the subjects of industrialisation and collectivisation in studies that referred to the Soviet Union as a whole rather than to Ukraine alone, so that they had to analyse an extremely complex situation with no reliable sources. In the studies and articles that appeared in the press the widespread losses due to Soviet policy went unrecognised and were often underestimated. After the Second World War the presence of a communist regime in Poland prevented research on the contemporary history of Ukraine and, in generai, on the formative period of the USSR. At that time the history of Ukraine was part of Soviet history, which denied the

existence of starvation in Ukraine. It was only at the end of the 80's in a work dedicated to transformations during the Soviet era that the famine of 1932-33 was taken into consideration, stating that starvation was caused by drought that caused the death of "several million people". Moreover, it was only after 1989 that the great famine was recognised as a historic fact in the "History of Ukraine" by W.A. Serazyk, for example, and in the summaries of A. Chojnowski and T.A. 01szanski, as well as in demographic studies.

Stanislav Kul'chyts'kyj, The theme of the.famine in the political and social life of Ukraine at the end qf the Eighties

The truth on the famine of 1933 and on the other crimes of Stalin's era gave a sensible incentive to the transformation of the bureaucratic perestroika into a real revolution. Even if every peasant family in Ukraine had some parents dead in that year, nobody knew the reason of the famine, nor who had been its victims, nor how many of them died. The famine had been made an object of some kind of taboo, introduced by Stalin, and remained such up to the end of 1987, when the First Secretary of the Central Committee of the CPSU Shcherbytskyj pronounced loudly the word "fame" in his commemorative speech dedicated to the 70`" anniversary in the Soviet power in Ukraine. The cause of that was the apparition of a new factor in the political and social life of Ukraine: the North-American diaspora, which had managed to communicate the truth on the famine of 1932-33 to the governments of the countries where it was present.

In 1983, backed by Ukrainian electors, some members of the US Congress promoted the creation of a Commission on the Ukrainian Famine, headed by James Mace, ex assistant of Robert Conquest, in order to collect and to analyse the documents and the evidences regarding the matter. The result of its work that lasted for 5 years was published in 1990 in a book of 1734 pages. Meanwhile, in order to contrast the American commission, the Soviet authorities created one of its own, but this initiative ended with nothing. Moreover, thanks to the policy of glasnost introduced by Gorbachov, the Soviet historians went on to discover the real nature of the famine, and many of them started to write on it in the press. When those articles became a avalanche, even Ukrainian government admits the fact of the famine, if not the fact if it's artificial

character, while Moscow preferred not to mention it at all. But people had already started to ask themselves of what had to be done in order to prevent such crimes of the regime against the society in the future. To some extent, these thoughts influenced the results of the referendums that defined the independence of Ukraine.

Federigo Argentieri, James E. Mace, 1952-2004

James E. Mace, who participated in the Vicenza conference and died unexpectedly while these proceedings were about to go to print, was an Oklahoma-born scholar of native American (Cherokee) descent. He had been attracted by Soviet studies since the early 1970's and earned an MA at the University of Michigan, where he met Professor Roman Szporluk who encouraged him to focus on Ukraine. After several years of thorough and pioneering research, Mace endeavored to write his doctoral dissertation on the topic of Ukrainian national communism, 1918-1933. Admittedly, this was related much more to an urban rather than a peasant environment.

Upon completing his Ph.D. thesis (published in 1983 by Harvard University Press), Mace became immediately involved in the activity of the 1973-born Harvard Ukrainian Research Institute, which had entrusted the well-known scholar Robert Conquest with writing what would have become the standard account of the famine, The Harvest qf Sorrow (Oxford University Press, 1986): Mace served as co-researcher, but his contribution went far beyond what can be guessed from the standard acknowledgements. In late 1984, the Reagan administration passed a decree that inaugurated a Joint Congressional Committee to study the Ukrainian famine of 1932-33: Mace was appointed director, and endeavored to collect an unprecedented amount of interviews and witness accounts, which were published in 1990 along with the findings of the committee. Two years later, Mace moved to Kiev and became a professor at the Kyiv-Mohyla University: he devoted the last decade of his short life to making the memory of the Holodomor better known to the younger Ukrainian generations.

U06 AOHCCTH rlpaspy Hpo FOJIOAOMOp AO HOBOPO
HOKOJIIHHA yKpa1HL[1B.

Messaggio al Parlamento Italiano e alla Commissione Europea

Dal 16 al 18 ottobre 2003 si è svolto a Vicenza, sotto l'alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana, il Convegno internazionale di studi su "La grande carestia, la fame e la morte della terra dell'Ucraina del 1932-33". È il primo convegno storico in Europa dedicato al settantesimo anniversario di uno dei più grandi genocidi del Novecento, commesso nell'ambito della politica di collettivizzazione forzata delle terre, ordinata e gestita da Stalin e dalla dirigenza bolscevica. Patronato del Presidente della Repubblica Italiana è la migliore testimonianza della rilevanza storica, civile ed umana del profondo vulnus inferto dal regime sanguinario alla civiltà di un intero popolo, dai contadini con le loro famiglie, letteralmente massacrati, agli intellettuali, deportati o soppressi, alla chiesa, in violazione di ogni principio di dignità umana, di etica religiosa e civile. Nel 1988 il Congresso USA ha legittimato le conclusioni della Commissione Speciale del Congresso, guidata dai Proff. Robert Conquest e James Mace, che riconoscevano la "Grande Fame" come genocidio contro il popolo ucraino. Solo dopo il crollo del Muro di Berlino è stato possibile inserire nel circuito della ricerca scientifica europea la storia di quest'immensa sciagura, di questo orrore gestitito dall'alto con cinica determinazione, con una precisa strategia che per la prima volta ha fatto della fame uno strumento di repressione di massa, in primis proprio in Ucraina, ma anche nel Caucaso settentrionale, nella regione del Volga e nel Kazachistan.

L'alto Patronato, pertanto, concesso dal Presidente della Repubblica al Convegno, non è solo un omaggio reso alla memoria di milioni di vittime, ma è anche una nobile manifestazione di coscienza morale della democrazia europea capace di fare i conti con i silenzi del passato.

Il Convegno è stato organizzato dall'Istituto per le Ricerche di storia sociale e religiosa di Vicenza, d'intesa con l'Istituto Luigi Sturzo (Roma), il Dipartimento di Studi Slavi e dell'Europa CentroOrientale dell'Università di Roma "La Sapienza", l'Ambasciata d'Ucraina in Italia, l'Ambasciata d'Ucraina presso la Santa Sede, il Collegio Europeo delle Università Polacche e Ucraine (Lublino), l'Accademia Nazionale Ucraina delle

Scienze (Kiev), l'Università Nazionale "Accademia Mohyliana" (Kiev).

Al Convegno hanno partecipato eminenti studiosi dell'Italia, dell'Ucraina, della Polonia, della Federazione Russa, della Germania, del Canada e degli Stati Uniti, nonché l'ambasciatore dell'Ucraina in Italia Borys Hudyma, e ospiti illustri, una delegazione polacca con a capo il Vice Rettore dell'Università di Lublino prof. Jan Pomorski.

Vera e propria catastrofe nazionale, la "Grande Fame" è costata al Paese da 7 a 10 milioni di vittime fra deportati, fucilati, soppressi e morti per fame, con conseguenze indelebili sul piano demografico, socio-economico, politico, culturale e spirituale. Eppure questo crimine contro l'umanità, che ha annientato l'intero universo contadino della "Terra Nera" ucraina, è stato per decenni occultato nell'ex-Unione Sovietica e ignorato in Occidente. Un'attenta e articolata analisi degli storici, politologi, culturologi ha fatto emergere, nella loro cruda e tragica evidenza, fatti storici sconosciuti o volutamente taciuti. I lavori degli studiosi si sono svolti in un clima di leale, franca, aperta collaborazione, in un dialogo costruttivo che ha fatto luce sui vari meccanismi messi in atto da regimi totalitari del Novecento che hanno finito col distruggere i più fondamentali valori umani.

Gli studiosi che hanno partecipato al Convegno si augurano unanimemente che il Senato della Repubblica e la Camera dei Deputati sostengano la proposta di risoluzione del governo ucraino presso l'ONU e presso il Parlamento europeo per il riconoscimento della "Grande Fame del 1932-33" come genocidio. In questa fase storica di ricostruzione della società civile in Ucraina - paese dove passerà un giorno il confine dell'Unione Europea - sulla base dei recenti summit di Salonicco e di Yalta che hanno confermato l'allargamento dei confini dell'Unione Europea all'Est, tale gesto di solidarietà da parte dell'Italia, patria dell'Umanesimo, verso l'Ucraina, ponte storico tra l'Est e l'Ovest europeo, costituirebbe un significativo contributo alla sicurezza e alla stabilità dell'intero continente.

Prof. Gabriele DE ROSA, Presidente dell'Istituto Luigi Sturzo, Roma; Presidente dell'Istituto per le Ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza

Prof. Sante GRACIOTTI, Accademia dei Lincei. Membro straniero dell'Accademia Nazionale Ucraina delle Scienze, Kiev, Ucraina

Dott. Borys HUDYMA, Ambasciatore d'Ucraina in Italia

Prof.ssa Giovanna BROGI, Università di Milano. Membro straniero dell'Accademia Nazionale Ucraina delle Scienze, Kiev, Ucraina.

Prof. V'jacheslav BRJUCHOVEC'KYJ, Presidente dell'Università Nazionale "Accademia Mohyliana", Kiev, Ucraina

Prof. Jerzy KŁOCZOWSKI, Direttore dell'Istituto dell'Europa Centro-Orientale, Lublino, Polonia; Presidente del Consiglio Polacco presso l'UNESCO

Prof. Jan POMORSKI, Vice Rettore dell'Università Maria Curie-Skłodowska di Lublino, Polonia

Prof. ssa Ewa RYBAŁT, Cancelliere del Collegio Europeo delle Università Polacche e Ucraine, Lublino, Polonia

Prof. Hubert ŁASZKIEWICZ, Vice Direttore dell'Istituto dell'Europa Centro-Orientale, Lublino, Polonia

Prof. Ettore CINNELLA, Università di Pisa

Prof. Andrea GRAZIOSI, Università di Napoli, Harvard University

Prof. Francesco GUIDA, Terza Università di Roma

Prof. Mauro MARTINI, Università di Trento

Dott.ssa Simona MERLO, Università Cattolica, Milano

Dott. Fernando ORLANDI, Presidente del Centro di Studi sulla Storia dell'Europa Orientale, Trento

Prof.ssa Oxana PACHLOVSKA, Università "La Sapienza" di Roma

Dott.ssa Maria Pia PAGANI, Università di Pavia

Prof. Giorgio PETRACCHI, Università di Udine

Prof. Fulvio SALIMBENI, Università di Udine

Prof. Stanislav KUL'CHYC'KYJ, Accademia Nazionale Ucraina delle Scienze, Kiev, Ucraina

Prof. Jurij SHAPOVAL, Accademia Nazionale Ucraina delle Scienze, Kiev, Ucraina

Prof. Ambasciatore Jurij SHCHERBAK, Kiev, Ucraina

Prof. Andrzej STEPNIK, Università Maria Curie-Skłodowska di Lublino, Polonia

Prof. Nikolaj IVNICKIJ, Mosca, Federazione Russa

Prof. Viktor KONDRASHIN, Università di Penza, Federazione Russa

Prof. Gerhard SIMON, Università di Colonia, Germania

Prof. Orest SUBTELNY, York University, Toronto, Canada

Prof. James MACE, Università Nazionale "Accademia Mohyliana", Kiev, Ucraina

Prof. Federigo ARGENTIERI, John Cabot University, Roma

Prof.ssa Carla KOVOHL, Università Lumsa, Roma

Dott.ssa Francesca LOMASTRO, Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e Religiosa, Vicenza

Indice dei nomi

Nell'indice sono riportate sotto la stessa voce le varie forme sotto le quali appaiono i nomi traslitterati.

Indice dei luoghi

La voce Ucraina non è considerata, vista la sua continua ricorrenza. Laddove un nome appaia nel testo nella dizione russa e in quella ucraina, queste sono riportate entrambe sotto la forma più nota; di ciascun nome sono date tutte le varianti di traslitterazione.

ISTITUTO PER LE RICERCHE DI STORIA SOCIALE E RELIGIOSA

Media et Orientalis Europa

1 L'età di Kiev e la sua eredità nell'incontro con l'Occidente. A cura di Gabriele De Rosa e Francesca Lomastro. 2003, pp. 357

2 La morte della terra. La grande "carestia" in Ucraina nel 1932-33. A cura di Gabriele De Rosa e Francesca Lomastro. 2004, pp. 510

2. Il riferimento è ad A. Graziosi (a cura di), Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1932-33, Torino 1991, in particolare al doc. n. 35, del 22 giugno 1933, p. 182, quando, all'apice della tragedia, Gradenigo scriveva che «rappresentanti del Governo hanno ammesso una perdita di vite umane, per la sola Ucraina, di 9 milioni di anime. Nei circoli universitari si parla del 40/50 per cento del totale della popolazione ucraina...».

1. Così, in maniera lievemente diversa da questo volume, si intitolava il convegno tenutosi a Vicenza dal 16 al 18 ottobre 2003.

2. Una limitazione della libertà per tutti i cittadini dell'Urss, fra i quali anche quello di Kharkov e di Kiev, era prevista dalle leggi staliniane nell'obbligo di munirsi del passaporto e di farlo registrare dalla polizia se volevano ottenere la residenza e il permesso di lavorare. Coloro che fossero stati trovati senza passaporto sarebbero stati passibili di multe fino a cento rubli. Nel gennaio 1933, che è l'anno culminante della "carestia", fu inserita segretamente una nota che specificava quali fossero i gruppi sociali ai quali rifiutare a priori la concessione del passaporto e del permesso di lavoro, definendoli elementi "improduttivi": tra questi vi erano i kulaki - si pensi in particolare ai contadini ucraini, a coloro che cercavano di fuggire nelle città spinti dalla miseria (cfr. Reflection on the Gulag with a documentary appendix on the italian victims of repression in the USSR, a cura di E. Dundovich, F. Gori ed E. Guercetti, in «Annali», Fondazione Giacomo Feltrinelli, Milano 2001, p. 157).

I. A. Graziosi (a cura di), `Lettres de Char'kov'. La famine en Ukraine et dans le Caucase du Nord à travers les rapports des diplomates italiens, 1932-1934, in «Cahiers du monde russe et soviétique», 1-2 (1989); Id. (a

cura di), Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1932-33, Torino 1991; Commission on the Ukrainian Famine, Investigation of the Ukrainian Famine, 1932-33. Report to Congress, Washington (D.C.) 1988, Appendix; L.Y. Luciuk, B.S. Kordan (a cura di), The Foreign Office and the famine: British documents on Ukraine and the Great Famine of 1932-33, Kingston 1988; D. Zlepko (a cura di), Der ukrainische Hunger-Holocaust (una non buona edizione dei documenti tedeschi), Sonnenbiihl 1988. Prima della pubblicazione dell'importante volume di R. Conquest, The Harvest of Sorrow: Soviet Collectivization and the Terror Famine, New York 1986, in parte superato dalle nuove ricerche permesse dall'apertura degli archivi, ma cui va l'enorme merito di averci costretto a fare i conti con un evento di cruciale importanza che restava invece, anche per motivi politici, ai margini della ricerca storica, la carestia era un argomento poco studiato. Va comunque ricordato che, anche se per motivi diversi, sia Naum Jasny, in The socialized agriculture of the USSR, Stanford 1949, che Alec Nove, nella sua Storia economica dell'Urss, avevano parlato di man-made famine; che M. Lewin, in «Taking grain», un saggio poi pubblicato anche in Italia nella sua Storia sociale dello stalinismo, Torino 1986, aveva analizzato con chiarezza i meccanismi che portarono alla carestia; che in un articolo coraggioso già nel 1964 Dalrymple aveva fatto su «Soviet Studies» una buona rassegna delle testimonianze disponibili sulla carestia; e che nel suo Soviet Agriculture, New York 1987, Zores Medvedev aveva dedicato alla carestia un bel capitolo, purtroppo guastato dall'ignoranza della questione nazionale. Altre testi- monianze erano state raccolte e pubblicate in Ukrainian Association of Victims of Russian Communist Terror, The hlack deeds of the Kremlin. A White Book, vol. 2, Detroit 1955, The GreatFamine in Ukraine in 1932-33.

2. S. Ku1'cyc'kyj (a cura di), Holodomor 1932-1933 rr v Ukrarni: prycyny i naslidky, Kiev 1993; N.A. lvnickij (a cura di), Golod 1932-1933 godov, Moskva 1995; Ju. Sapoval (a cura di), Komandiry velykoho holodu: porzdky V. Molotova i L. Kahanovyca v Ukrarnu ta na Pivnicny Kavkaz, 1932-33 rr., Kyjiv 2001; V. Kondrasin, D. Penner, Golod: 1932-33 v sovetskoj derevne (na materiale Povolzia, Dona i Kubani), Samara-Penza 2002.

4. A. Graziosi, Collectivisation, révoltes paysannes et politiques

gouvernementales à travers les rapports du GPU d'Ukraine de février-mars 1930, in «Cahiers du monde russe», 3 (1994), pp. 437-632; Id., The great Soviet peasant war: Bolshevik and peasants, 1918-1933, Cambridg (Mass.) 1996; S. Fitzpatrick, Stalin's peasants: resistance and survival in the Russian village after collectivization, New York 1994; L. Viola, Peasant rehels under Stalin: collectivization and the culture of peasant resistance, New York 1996; N.A. lvnickij, Kollektivizacija i raskulacivanie, Moskva 1996.

3. T. Martin, An affirmative action empire: nations and nationalism in the Soviet Union, 1923-1939, lthaca (N.Y.) 2001; N. Pianciola, Famine in the Steppe. The Collectivization of agriculture and the Kazak herdsmen, 1928-34, in corso di stampa su «Cahiers du monde russe».

5. J. Mace, Communism and the dilemmas of national liberation: national communism in Ukraine, 1918-33, Cambridge (Mass.) 1983; N.S. Chruscev, Vosporninanija -vremja, ljudi, vlast', 4 voll., Moskva 1999; W. Taubman, Khrushchev: the man and his era, New York 2003.

6. A. Chernyaev, My six years with Gorbachev, University Park, 2000.

7. T. Zaslavskaya, The second socialist revolution: an alternative Soviet strategy, Bloomington 1990.

2. Si veda V. Kondrashin, D. Penner, Golod: 1932-1933 Body v sovetskoj derevne (no materialakh Povolzhja, Dona i Kubani) [La fame: gli anni 1932-1933 nella campagna sovietica (sulla base della documentazione della Povolia, del Don e del Kuhan)], Samara-Penza 2002.

1. Per la bibliografia dei lavori dell'autore sul tema, vedi V. Kondrashin, Golod 1932-1933 godov v rossijskoj derevne. Uchehnoje posohije [La fame degli anni 19321933 nella campagna russa. Materiale di studio], Penza 2003, pp. 352-354.

3. Si veda Tragedija sovetskoj derevni. Kollektivizatsija i raskulachivanije. 1927-1939: Dokumenty i materialy. V 5-ti tt. T. 3. Konets 1930-1933[La tragedia della campagna sovietica. Collettivizzazione e dekulakizzazione. 1927-1939: Documenti e materiali,

Vol. 3, Fine 1930-1933], a cura di V. Danilov, R. Manning, L. Viola, Moskva 2001.

4. V. Kondrashin, Golod 1932-1933 godov v derevnyakh Povolzhja (po vospominanijam ochevidtsev)[La fame degli anni 1932-1933 in Povolia (dai ricordi dei testimoni)], in Novyje stranitsy istorii Otechestva: Mezhvuz. sh. n. trudov [Nuove pagine di storia della Patria: Raccolta di opere scientifiche interistituzionale], Penza 1992, pp. 164-170; Idem, Documenty arkhivov hyuro ZAGS kak istochnik po istorii povolzhskoj derevni [Documenti degli archivi degli uffici ZAGS come fonti della storia della campagna della Povolia], in Aktual'nyje prohlemy arkheografii, istochnikovedenija i istoriografii: Materialy vserossijskoj nauchnoj konferentsii, posvyashchennoj 50-letiju Pobedy v Velikoj Otechestvennoj voine [Problemi attuali dell'archeografia, della scienza delle fonti storiche e della storigrafia: Atti della conferenza scientifica panrussa dedicata al 50° anniversario della vittoria nella Grande Guerra Patriottica], Vologda 1995, pp. 68-72.

5. Kondrashin, Penner, Golod: 1932-1933 gody v sovetskoj derevne, p. 131.

6. Archivio statale russo della storia sociale e politica, in seguito RGASPI, f. 74, descr. 2, caso. 37, p. 54.

7. Kondrashin, Penner, Golod: 1932-1933 gody v sovetskoj derevne, pp. 132- 133.

8. Su questo più in particolare si veda P. Kabanov, V. Kastrov, Zasukhi v Povolzhje [Le siccità in Povolia], in «Nauchnyje trudy NII sel'skogo khozyajstva JugoVostoka» [«Studi scientifici dell'istituto di ricerche di agricoltura del Sud-Est»], 31 (1972), pp. 134-136; 1. Buchinskij, Zasukhi i sukhovei [Siccità e venti aridi], Leningrad 1976, pp. 47 e ss.

10. Kondrashin, Penner, Golod: 1932-1933 gody v sovetskoj derevne, pp. 136- 139.

12. Ibidem, p. 139.

9. V. Koselzeva, D. Ped', Dannyje oh atmosfernoj zasushlivosti po

stantsijam zapadnoj chasti territorii SSSR (maj-avgust 1900-1979) [Dati sulla aridità atmosferica secondo le stazioni della parte occidentale del territorio dell'URSS (maggioagosto 1900-1979)], Moskva 1985, pp. 3-9, 36-37, 49.

11. Ibidem, p. 134.

13. Si veda Uzhasy goloda v Samarskoj gubernii [Gli orrori della fame nel governatorato di Samara], Samara 1922, p. 3.

15. Vedi «Voprosy istorii» [«Le domande della storia»], 10 (1994), p. 41.

16. Archivio statale della Federazione Russa, in seguito GARF, f. 5446, descr. 12, caso 1040, p. 1; RGASPI, f. 631, descr. 5, caso 53, pp. 76-76 retro.

14. Archivio statale russo dell'economia, in seguito RGAE, f. 7486, descr. 37, caso 130, p. 64; caso 131, p. 73; caso 132, pp. 15, 33-36, 83, 109, 110.

19. Istorija sovetsckogo krest'janstva [Storia dell'agricoltura sovietica], vol. 2, Moskva 1986, p. 255.

17. RGAE, f. 8040, descr. 3, caso l l la, pp. 6-7, 11-12.

18. Si veda E. Oskolkov, Golod 1932/1933. Khlebozagotovki i golod 193211933 gg. v Severo-Kavkazskom kraje [La fame del 1932/1933. Ammassi granari e fame negli anni 1932/1933 nel Caucaso del Nord], Rostov-na-Donu 1991, pp. 13-16.

20. Ibidem, p. 260.

21. RGAE, f. 8040, descr. 3, caso 111 a, pp. 6, 7, 11, 12.

22. RGASPI, f. 17, descr. 21, caso 2549, p. 48; Tsentr dokumentatsii novejshej istorii Saratovskoj oblasti [Centro di documentazione di storia contemporanea della regione di Saratov], f. 470, descr. 5, caso 23, p. 38.

23. RGASPI, f. 17, descr. 2, caso 484, pp. 103-107, 117-119.

24. Si veda Tragedja sovetskoj derevni, vol. 3, pp. 203, 205.

26. Jezhegodnik. Sel'skoe khozyajstvo SSSR. 1935 [Annuario. Agricoltura dell'URSS. 1935], Moskva 1936, p. 514.

25. «Otechestvennaia istorija» [«La storia della patria»], 1 (1995), p. 50.

27. Kondrashin, Penner, Golod: 1932-1933 gody v sovetskoj derevne, p. 144.

28. RGAE, f. 7486, descr. 3, caso 5060b, p. 97; V. Kondrashin, Golod 19321933 gg. v Povolzhje [La fame degli anni 1932-1933 in Povolia], in «Voprosy krestjanovedenija» [«Questioni di scienze della campagna»], Saratov 19963, p. 96.

33. Ezhegodnik. Sel'skoje khozyajstvo SSSR. 1935, p. 351; Kondrashin, Penner, Golod: 1932-1933 Body v sovetskoj derevne, p. 141.

29. Kollektivizatsija sel'skogo khozyajstva. Vazhnejshije postanovlenija Kommunisticheskoj partii i Sovetskogo pravitel'stva. 1927-1935 [Collettivizzazione dell'agricoltura. Principali disposizioni del Partito comunista e del governo Sovietico, 1927-1935], Moskva 1957, pp. 381, 391-393.

30. RGASPI, f. 17, descr. 21, caso 2550, p. 77.

31. Ibidem, f. 631, descr. 5, caso 52, p. 53; Tragedija sovetskoj derevni, vol. 3, pp. 318-332, 340, 343-349, 394-397, 420-427, 438-440.

35. V. Kujbyshev, Uhorka, khlebozagotovki i ukreplenije kolkhozov [Raccolta, ammassi di grano e rafforzamento dei kolkhoz], Moskva 1932, p. 14.

32. Tragedija sovetskoj derevni, vol. 3, p. 349.

34. Kondrashin, Penner, Golod: 1932-1933 gody v sovetskoj derevne, pp. 142143.

36. RGASPI, f. 17, descr. 21, caso 3757, p. 14; V. Danilov,

Kollektivizatsija: kak eto bylo [La collettivizzazione: come avvenne], in Stranitsy istorii KPSS: fakty, prohlemy, uroki [Pagine di storia del PCUS: fatti, problemi, lezioni], Moskva 1988, p. 341; F. Karevskij, Sotsialisticheskoe preobrazovanie sel'skogo khozyajstva Srednego Povolzhja [Cambiamento socialista dell'agricoltura nel Medio Povolial, Kujbyshev 1975,p. 141.

37. Tragedija sovetskoj derevni, vol. 3, p. 350.

39. O. Klevnyuk, Politbyuro. Mekhanizmy politicheskoj vlasti v 30-e gody [Polithyuro. I meccanismi del potere politico negli anni Trenta], Moskva 1996, pp. 58- 60; Tragedija sovetskoj derevni, vol. 3, pp. 381-385.

42. Ibidem, pp. 453-454.

43. Si veda, ad esempio, «Povolzhskaja pravda», 1932 (16 ottobre).

38. Ibidem, pp. 298, 356; Istorija sovetskogo krest'janstva [Storia dei contadini sovietici], vol. 2, pp. 262-263.

40. Tragedija sovetskoj derevni, vol. 3, pp. 397-404, 410-412, 420-427, 438- 439.

41. Ibidem, p. 440.

45. Ibidem, p. 427.

46. Ibidem.

48. Ibidem, pp. 145, 164, 169, 179; Kondrashin, Penner, Golod: 1932-1933 gody v sovetskoj derevne, pp. 159-161.

49. Kondrashin, Penner, Golod: 1932-1933 gody v sovetskoj derevne, p. 212.

44. Tragedija sovetskoj derevni, vol. 3, pp. 388-390.

47. Stalin i Kaganovich, Perepiska 1931-1936 gg. [Stalin e Kaganovich. Corrispondenza degli anni 1931-1936], a cura di O.V. Khlevnyuk, R. U. Davis e altri, Moskva 2001, p. 179.

50. Più particolarmente su questo ibidem, pp. 18-52.

54. Kondrashin, Penner, Golod: 1932-1933 gody v sovetskoj derevne, pp. 220- 221.

55. Archivio di ZAGS dell'amministrazione di Kondol della regione di Penza, libro di registrazione degli atti di stato civile di morte del 1933, 63 atti di morte per fame nel Comune di Vasil'jev.

56. Archivio di ZAGS dell'amministrazione di Kotovsk della regione di Volgograd, atti di morte del 1933 nel Comune di Kotovsk.

57. Archivio di ZAGS dell'amministrazione di Petrovsk della regione di Saratov, libro di registrazione degli atti di stato civile di morte del 1933 nel villaggio di Kozhevino.

52. Più in particolare su questo Kondrashin, Penner, Golod: 1932-1933 Body v sovetskoj derevne, pp. 216-225.

51. 1. Stalin, Sochinenija [Opere], vol. 13, pp. 241, 243; «Pravda», 10 gennaio 1933.

53. Tragedija sovetskoj derevni, vol. 3, pp. 634-678; S. Kul'chyts'kij, 1933: tragedija golodu [1933: la tragedia della fame], Kyjiv 1989, p. 48; 33-j golod: Narodna Knyga-Memorial, [La fame del 1933: Libro memoriale del popolo], a cura di L.B. Kovalenko, V. A. Manyak, Kyjiv 1991, pp. 584 e ss.

59. Tragedija sovetskoj derevni, t. 3, pp. 421, 443, 445.

58. Kondrashin, Penner, Golod: 1932-1933 gody v sovetskoj derevne, pp. 226-227.

63. Arkhivy Kremlya. V 2-kh kn. Kn. I. Politbyuro i tserkov' 1922-1925 gg. [Archivi del Cremlino. In due libri. Libro I. Polithyuro e la Chiesa. 1922-1925], Moskva 1997, pp. 140-144.

62. Ibidem, pp. 318,421.

60. Ibidem, p. 443.

61. Ibidem, p. 577.

65. Kondrashin, Penner, Golod: 1932-1933 Body v sovetskoj derevne, p. 229.

66. Kondrashin, Golod 1932-1933 gg. v Povolzhje, p. 99.

64. RGAE, f. 1562, descr. 329, caso 1025, p. 29.

69. In particolare si veda S. Witcroft, O demograficheskikh svidetel'stvakh tragedii sovetskoj derevni v 1931-33 gg. [Sulle testimonianze demografiche della tragedia della campagna sovietica negli anni 1931-33], in Tragedija sovetskoj derevni, vol. 3, pp. 866-887.

67. E. Oskolkov, Golod 1932-1933 [La fame del 1932-1933], pp. 51,55-56,59,62.

68. Zh. Abylkhozhin, M. Kozybajev, M. Tatimov, Kasakhstanskaja tragedija [La tragedia del Kazakistan], in «Voprosy istorii» [«Questioni di storia»], 7 (1989), p. 67; A. Aleksejenko, Golod nachala 30-kh gg. v Kazakhstane (Metodika opredelenija chisla postradavshikh) [La fame dell'inizio degli anni 30 in Kazakistan (Metodologia di determinazione del numero delle vittime)], in Istoricheskaja demografija: novye podkhody, metody, istochniki. Tezisy VIII Vserossijskoj konferentsii po istoricheskoj demografia. Ekaterinhurg, 13-14 maja 1992 g. [Demografia storica: nuovi approcci, metodi, fonti. Atti dell'VIII convegno panrusso di demografia storica. Ekaterinhurg, 13-14 maggio 1992], Moskva 1992, pp. 76-78; «Otechestvennaja istorija», 6 (1994), p.259 .

71. Ibidem, pp. 704-705; Tsentr dokumentatsii nyneshnej istorii Saratovskoj oblasti [Centro di documentazione di storia contemporanea della regione di Saratov], f. 55, descr. 1, caso 334, p. 21; Gosudarstvennyj arkhiv Penzenskoj oblasti [Archivio statale della regione di Penza], f. 206, descr. 1, caso 72, p. 85.

72. Kondrashin, Penner, Golod: 1932-1933 gody v sovetskoj derevne, p. 241.

70. Tragedija sovetskoj derevni, vol. 3, p. 238.

73. Tragedija sovetskoj derevni, vol. 3, pp. 670-672.

74. Kondrashin, Penner, Golod: 1932-1933 gody v sovetskoj derevne, pp. 252- 254.

75. Ibidem, pp. 256-261.

76. Tragedija sovetskoj derevni, vol. 3, pp. 634-635.

77. «lstorija SSSR» [«Storia dell'URSS»], 3 (1989), p. 46; «Otechestvennaja istorija» [«La storia della patria»], 6 (1994), p. 259.

78. Si veda Vazhnejshie reshenija po sel'skomu khozyajstvu [Le decisioni principali relative all'agricoltura], Moskva 1935, pp. 443-444.

79. Sohranije zakonov i rasporyazhenij Rahoche-Krest'.janskogo pravitel'stva SSSR, [Raccolta di leggi e delibere del Governo di operai e contadini dell'URSS], 84 (1932), pp. 516-517; 3 (1933), p. 22.

80. Kondrashin, Penner, Golod: 1932-1933 gody v sovetskoj derevne, p. 285.

81. Ih idem, p. 315.

82. Ibidem, p. 320; N. Ivnitskij, Golod 1932-1933 godov: kto vinovat? [La fame degli anni 1932-1933: chi è colpevole?], in Golod 1932-1933 godov: Sh. Statej [La fame degli anni 1932-1933: Raccolta di saggi], Moskva 1995, p. 61; E. Oskolkov, Golod 1932-1933[La fame degli anni 1932-1933], p. 79.

83. Si veda M. Tauger, Urozhaj 1932 goda i golod 1933 goda [La raccolta del 1932 e la fame del 1933], v Golod 1932-1933 godov: Sb. Statej, p. 42.

84. Kondrashin, Penner, Golod: 1932-1933 gody v sovetskoj derevne, pp. 332- 333.

85. Ibidem, p. 333.

1. Stalin, K shestidesyatiletiju so dnya rozhdenija [Stalin. Per il

sessantesimo anniversario], Mosca 1940, p. 239.

2. Archivio statale russo della storia sociale e politica, fondo 558, scaffale 1, caso 5324.

4. N. lvnitskij, Repressivnaja politika Sovetskoj vlasti v derevne (1928-1933 gg.) [Politica di repressione del potere Sovietico nelle campagne (1928-1932)], Moskva 2000,p.251.

3. 1. Stalin, Sochinenija [Opere], vol. 13, Moskva 1951, p. 320.

5. Ibidem, p. 252.

6. Ibidem, p. 251.

7. Tretya konferentsija KP(h)U. 6-9 lypnya 1932 r. Stenogr. zvit [Terza conferenza del KP(h)U. 6-9 luglio 1932. Resoconto stenografico], Kharkov 1932, pp. 9-10.

8. Ibidem, p. 17.

10. Ex Archivio del Politbyuro del Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

9. Ivnitskij, Repressivnaja politica, p. 290.

12. Ibidem.

11. Ibidem.

13. Ibidem.

14. Tragedija sovetskoj derevni. Kollektivizatsija i raskulachivanije. 1927-1939. Dokumenly i materialy v 5 tomakh [Tragedia della campagna sovietica. Collettivizzazione e dekulakizzazione. 1927-1939. Documenti e materiali in 5 volumi], vol. 3, Moskva 2001, p. 515.

15. Ibidem, pp. 516-519.

16. Ibidem, p. 516.

17. Ibidem, p. 525.

18. Ibidem, pp. 528-529.

19. Ibidem, pp. 541-547.

20. Ibidem, pp. 522-524.

21. Ex Archivio del Politbyuro del Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

22. Tragedija sovetskoj derevni, vol. 3, p. 548.

23. lvnitskij, Repressivnaja politika, p. 308.

24. Tragedija sovetskoj derevni, vol. 3, pp. 555-556.

25. Ibidem, pp. 556-557.

26. lvnitskij, Repressivnaja politika, p. 269.

27. Ibidem, p. 271.

30. Ibidem.

28. Tragedija sovetskoj derevni, vol. 3, p. 577.

29. Ex Archivio del Politbyuro del Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

31. Golodomor 1932-1933 rr. v Ukrajini: prychyny i naslidky [La carestia degli anni 1932-1933 in Ucraina. Cause e conseguenze], Kyjiv 1995, p. 101.

32. lvnitskij. Repressivnaja politika, p. 293.

34. Tragedija sovetskoj derevni, vol. 3, pp. 644-645.

35. Ibidem, pp. 634-635.

33. Ibidem.

36. Ex Archivio del Politbyuro del Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

37. Stalin, Sochinenija, vol. 13, p. 243.

38. «Pravda», 26 maggio 1964.

1. Archivio centrale statale delle unioni civili d'Ucraina (in seguito - ZDAGOU), f. 1, op. 1, caso 385, p. 6.

2. Golod 1932-1933 rokiv na Ukrajini: ochyma istorykiv, movoju dokumentiv [La fame del 1932-33 in Ucraina: con gli occhi degli storici, con la lingua dei documenti], Kyjiv 1990, p. 190.

4. Ibidem, pp. 10-11.

3. ZDAGOU, f. 1, op. 1, caso 376, p. 10.

5. Vedi: S. Kul'chyts'kyj, Tsina velykogo perelomu [Il prezzo della grande svolta], Kyjiv 1991, p. 306.

6. Eta zhutkaja pravda [Quella verità terribile], in « Sel'skaja zhyzn'» [«Vita rurale»], 4 agosto 1990.

7. Ibidem.

8. S. Kul'chyts'kyj, 1933 rik: stalins'kyj teror golodom [1933: il terrore stalinista della fame], in «Uryadovyj kurjer» [«Corriere del Governo»], 8 novembre 2002.

9. Tretya konferentsija KP(h)U. 6-9 lypnya 1932 r. Stenografichnyj zvit. [Terza conferenza del KP(h)U. 6-9 luglio 1932. Resoconto stenografico], Kharkiv 1932, pp. 10-11.

10. Ibidem, p. 17.

11. Komandyry velykogo golodu. Pojizdky V.Molotova i L.Kaganovycha v Ukrajinu ta na Pivnichnyj Kavkaz. 1932-1933 rr. [I comandanti della grande fame. I viaggi di V. Molotov e L. Kaganovich in Ucraina e nel Caucaso del Nord. 1932-33], a cura di V. Vasylyev, J.

Shapoval, Kyjiv 2001, p. 206.

12. Ibidem, p. 212.

13. Ibidem, pp. 212-213.

14. Tretya konferentsija KP(b)U. 6-9 lypnya 1932 r. Stenografichnyj zvit, p. 5.

15. ZDAGOU, f. 1, op. 1, caso 379, pp. 21-22.

18. Ibidem, caso 377,-p. 210.

16. Tretya konferentsija KP(h)U. 6-9 iypnya 1932 r. Stenografichnyj zvit, p. 44.

17. ZDAGOU, f. 1, op. 1, caso 379, pp. 24.

22. Ibidem, p. 104.

21. Ibidem, p. 91.

19. Tretya konferentsija KP(h)U. 6-9 Iypnya 1932 r. Stenografichnyj zvit, p. 45.

20. Ibidem, p. 90.

23. ZDAGOU, f. 1, op. 1, caso 379, p. 186.

24. Tretya konferentsija KP(b)U. 6-9 lypnya 1932 r. Stenografichnyj zvit, pp. 110-111.

25. Ibidem, p. 156.

26. Ibidem, p. 117.

27. Ukrajina: golod 1932-1933 rokiv [Ucraina: la fame degli anni 1932-33], in «Vsesvit» [«Universo»], 11 (1989), p. 154.

28. F. Chujev, Molotov. Poluderzhavnyj vlastelin [Molotov. Sovrano semistatale], Mosca 1999, p. 453.

30. Tretya konferentsija KP(h)U. 6-9 lypnya 1932 r. Stenografichnyj zvit, p. 145, 147.

29. Citato in Golod-genotsyd 1933 roku v Ukrajini: istoryko-politologichnyj analiz sotsial'no-demografichnykh ta mora l'no-psykhologichnykh vysnovkiv [Famegenocidio del 1933 in Ucraina: analisi storico-politologica delle conclusioni socialidemografiche e morali-psicologiche], Kyjiv 2000, p. 112.

34. Zemlya, ekologija, perestrojka [Terra, ecologia, perestrojka], in «Literaturnaja gazeta» [«Giornale letterario»], 25 gennaio 1989; E. Radzinskij, Stalin, p. 276.

31. Stalin i Kaganovich. Neizdannaja perepiska. 1931-1936 [Stalin i Kaganovich. Corrispondenza inedita. 1931-36], Mosca 2001, p. 290.

32. S. Kul'chyts'kyj, 1933: tragedija golodu [1933: la tragedia della fame], Kyjiv 1989, p. 33.

33. E. Radzinskij, Stalin [Stalin], Mosca 1997, p. 276.

35. Si veda I. Maystrenko, Istorija Komunistychnoji partiji Ukrajiny [Storia del Partito comunista d'Ucraina], Monaco 1979, p. 147.

36. Stalin i Kaganovich. Neizdannaja perepiska. 1931-1936, p. 273-274.

37. Golod-genotsyd 1933 roku v Ukrajini: istoryko-politologichnyj analiz sotsial'no-demografichnykh ta moral'no-psykhologichnykh vysnovkiv, p. 100.

38. J. Shapoval, V. Zolotaryov, Usevolod Balytskij. Osoba, chas, otochennya [Usevolod Balitskij. La figura, il tempo, l'ambiente], Kyjiv 2002, p. 189.

39. Ibidem.

42. Ibidem, p. 102.

40. Golod-genotsyd 1933 roku v Ukrajini: istoryko-politologichnyj

analiz sotsial'no-demografichnykh ta mora l'n o-psykholog ichnykh vysnovkiv, p. 101.

41. Ibidem.

43. J. Shapoval, V. Zolotaryov, Vsevolod Balytskij. Osoba, chas, otochennya, p. 191.

44. Golod 1932-1933 rokiv na Ukrajini: ochyma istorykiv, movoju dokumentiv, p. 295.

45. Citato secondo: J. Shapoval, Ukrajina XX stolittya: osohy ta podiji v konteksti vazhkoji istoriji [L'Ucraina nel XX secolo: persone e avvenimenti nel contesto di una storia pesante], Kyjiv 2001, pp. 69-70.

46. Golod-genotsyd 1933 roku v Ukrajini: istoryko-politologichnyj analiz sotsial'no-demografichnykh ta moral'no-psykhologichnykh vysnovkiv, p. 109.

48. J. Shapoval, Ukrajina 20-50-kh rokiv: storinky nenapysanoji istoriji [L'Ucraina degli anni '20-'50: pagine di una storia non scritta], Kyjiv 1993, p. 109-110.

47. «Izmenenija pasportnoj sistemy nosyat printsipial'no vazhnyj kharakter». Kak sozdavalas' i razvivalas' pasportnaja sistema v strane [«I cambiamenti nel sistema dei passaporti hanno un carattere di primaria importanza». Come si è creato e si è sviluppato il sistema dei passaporti nel Paese], in «lstochnik» [«La fonte»], 6 (1997), pp. 104-105.

49. Postanova TsK VKP(h) z 24 sichnya 1933 r. ta zavdannya bil'shovykiv Ukrajiny [La delibera del TsK VKP(h) del 24 gennaio 1933 e il compito dei bolscevichi d'Ucraina], in «Bilshovyk Ukrajiny» [«Bolscevico d'Ucraina»], 3 (1933), p. 3.

50. Ibidem.

52. Golod 1932-1933 rokiv na Ukrajini: ochyma istorykiv, movoju dokumentiv, pp. 55-56.

53. R. Conquest, Zhatva skorhi. Sovetskaja kollektivizatsyja i terror

golodom. [Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica], Londra 1988, p. 359.

51. XII zjizd KP(b)U. 18-23 sichnya 1934 r. Stenografichnyj zvit. [XII congresso del KP(h)U. 18-23 gennaio 1934. Referto stenografico], Kharkiv 1934, p. 3.

55. Ibidem.

56. Ibidem, p. 37.

54. Citato in J. Shapoval, Ukrajina XX stolittya: osoby ta podiji v konteksti vazhkoji istoriji, p. 36.

57. Si veda V. lsayev. Soratnik Stalina [Il compagno di Stalin], Mosca 1999, pp. 324, 328, 337; A. Vaksberg, Tsaritsa dokazatel'stv. Vyshinskij i.jego zhertvy [La regina delle prove. Vyshinskij e le sue vittime], Mosca 1992, p. 333.

59. J. Shapoval, Ukrajina 20-50-kh rokiv: storinky nenapysanoji istoriji, p. 106- 107.

58. Archivio dell'Amministrazione degli Affari Interni della regione di Kharkiv, f. 48, op. 1, caso 1, vol. 3, pp. 3-4.

63. Archivio dell'Amministrazione degli Affari Interni della regione di Kharkiv, f. 48, op. 1, caso 1, vol. 1, p. 52.

60. Stalinskoje polithyuro v 30-je gody. Shornik dokumentov [Il Polithyuro di Stalin negli anni 30. Raccolta di documenti], Mosca 1995, p. 63.

61. Archivio statale del Servizio di sicurezza d'Ucraina, di seguito DA SBU, Odessa, caso 25468, vol. 1, p. 48.

62. V. Vasilyev, 30-je gody na Ukraine [Gli anni 30 in Ucraina], in «Kommunist» [«Comunista»], n. 17, 1990, p. 78.

65. Vedi: J. Shapoval, V. Zolotaryov, Vsevolod Balytskij. Osoba, chas, otochennya, p. 227.

66. Ibidem, p. 203.

64. DA SBU, Collezione di edizioni a stampa, caso 668, p. 221 retro.

69. Ibidem, pp. 114-116.

67. Vedi: «Izmenenija pasportnoj sistemy nosyat printsipial'no vazhnyj kharakter». Kak sozdavalas' i razvivalas' pasportnaja sistema v strane, p. 105.

68. Ibidem, p. 114.

70. Ibidem, p. 116.

71. Ibidem, p. 102.

72. ZDAGOU, f. 1, op. 16, caso 9, pp. 115-116.

73. Archivio centrale degli organi superiori del potere e dell'amministrazione d'Ucraina, di seguito ZDAVOU, f. 338, op. 2, caso 653, p. 32.

74. Ibidem, f. 4465, op. 1, caso 106, p. 62.

75. Ibidem, p. 63.

76. DA SBU. Kyjiv, f. 16, op. 27, caso 3, p. 62.

77. M. Skrypnyk, Narysy pidsumkiv ukrajinizatsiji ta ohslugovuvannya kul'turnykh potreh natsmenshostej USRR, zokrema rosijs'koji. Promova na zasidanni kolehiji NKO USRR z 14.11.1933 r. [Appunti sui risultati dell'ucrainizzazione e sul soddisfacimento dei fabbisogni delle minoranze nazionali della RSSU, in particolare di quella russa. Relazione alla seduta del collegio del Commissariato popolare dell'istruzione della RSSU del 14.02.1933], Kharkiv 1933, p. 34.

78. M. Popov, Pro natsionalistychni ukhyly v lavah ukrajins'koji partorganizatsiji i pro zavdannya borot'by z nymy [Sulle deviazioni nazionaliste tra i membri dell'organizzazione del partito ucraino e sul compito di combatterli], in «Chervonyj shlyakh» [«Strada rossa»], 7

(1933), p. 110.

79. R. Pyrig, J. Shapoval, Mykola Skrypnyk: khronika zagybeli [Mykola Skrypnyk: cronaca della morte], in «Polityka i chas» [«La politica e il tempo»], 4 (1991), pp. 80-81.

80. A. Khvylya, Vykorinyty, znyshchyty natsionalistychne korinnya na movnomu fronti [Sradicare e distruggere le radici nazionaliste sul fronte linguistico], in «Bil'shovyk Ukrajiny» [«Bolsheviko d'Ucraina»], 7-8 (1933), p. 55.

81. V TsK KP(b)U. Narada z pytan' natsional'noji polityky [In TsK KP(h)U. Consiglio per le questioni della politica nazionale], in «Visti VUZVK» [«Notiziario VUZVK»], 1 maggio 1933.

82. ZDAGOU, f. 1, op. 1, caso 413, p. 34.

83. Neshchadno vykryvaty.j vykorinyuvaty naslidky shkidnytstva ta natsionaloportunistychnykh perekruchen' na movnomu fronti [Scoprire e sradicare senza pietà le conseguenze del sabotaggio e delle forzature nazional-opportunistiche sul fronte linguistico], in «Komunist» [«Comunista»], 29 giugno 1933.

84. Ibidem.

85. Volodymyr Vinnychenko pro samoguhstvo M. Khvylyovogo i M. Skrypnyka. Z neopuhlikovanykh zapysok V. Vinnychenka «Dumky pro sete na tim sviti» [Volodymyr Vinnychenko sul suicidio di M. Khvylyovyj e M. Skrypnyk. Dalle note non pubblicate di V. Vinnychenko «Pensieri su me stesso nell'aldilà»], in «Suchasnist'» [«Attualità»], 9 (1971), p. 14.

86. Ibidem, p. 16.

92. Ibidem, pp. 144-145.

87. 1. Stalin, Zvitna dopovid' no XVII zjizdi partiji pro robotu TsK VKP(h) 26 sichnya 1934 r. [Relazione al XVII congresso del partito sul lavoro di TsK VKP(b) del 26 gennaio 1934], in Tvory [Opere], vol. 13, p. 357.

88. ZDAGOU, f. 1, op. 1, caso 420, pp. 141-142.

89. Vedi G. Kas'janov, V. Danilenko, Stalinizm i ukrajins'ka inteligentsija (20-30-i roky) [Stalinismo e intellighenzia ucraina (anni '20-'30], Kyjiv 1991, p. 86.

94. ZDAGOU, f. 1, op. 1, caso 420, p. 142.

93. «Komunist», 10 agosto 1933.

90. ZDAGOU, f. 1, op. 1, caso 421, p. 144.

91. Ibidem.

96. P. Lyubchenko, Vogon' po natsionalistychnij kontrrevolyutsiji ta po natsional-ukhyl'nykakh. [Fuoco sulla controrivoluzione nazionalista e sui nazional-deviati], in «Chervonyj shlyakh» [«Strada rossa»], 10 (1933), p. 199.

95. G. Kas'janov, V. Danilenko, Stalinizm i ukrajins'ka inteligentsija (20-30-i roky) [Stalinismo e intelligentsia ucraina (anni '20 e '30)], p. 86.

99. ZDAGOU, f. 4433, op. 2, caso 252, p. 42.

100. Ibidem, p. 42 retro.

97. M. Popov, Peretvoryty Ukrajinu na zrazkovu respuhliku [Trasformare l'Ucraina in una repubblica modello], in «Chervonyj shlyakh» [«Strada rossa»], 10 (1933), p. 185.

98. P. Postyshev, Radyans'ka Ukrajina - nepokhytnyj forpost velykogo SRSR [Ucraina Sovietica come avamposto irremovibile della grande URSS], in «Chervonyj shlyakh» [«Strada rossa»], 10 (1933), p. 245.

1. Ne ha parlato, con dovizia di particolari, Roberto Bongiorni, Se restano vuoti i granai dell'ex Impero, in Al Sole-24 Ore», 27 luglio 2003, p. 9.

2. Vedi Sto sorok hesed s Molotovyrn. Iz dnevnika F. Cueva [Centoquaranta colloqui con Molotov. Dal diario di F. Cuev], Moskva

1991.

3. Cfr. Pis'ma I. V. Stalina V. M. Molotovu. 1925-1936 gg. Shornik dokumentov [Lettere di Stalin a Molotov. 1925-1936. Raccolta di documenti], Moskva 1996.

5. B. Bazanov, Poheg iz noci (Iz vospominanij byvsego sekretarja Stalina) [Fuga dalla notte. Dalle memorie dell'ex segretario di Stalin], in «Kontinent», n. 8, 1976, p. 263. Nelle recenti raccolte di documenti (tra cui quella sopra menzionata) che riproducono lettere e messaggi di Kaganovié, gli svarioni grammaticali dei manoscritti e dattiloscritti sono stati corretti: i testi così emendati per riguardo dei moderni lettori, tuttavia, perdono a mio avviso alcunché della rude impronta plebea, tipica del loro autore.

4. Stalin i Kaganovié. Perepiska. 1931-1936 gg. [Stalin e Kaganovié. Carteggio. 1931-1936], Moskva 2001, p. 284. Di questa eccellente edizione, curata da Oleg V. Chlevnjuk e da altri studiosi, vanno lette con attenzione anche l'introduzione generale e le premesse alle singole sezioni. Gl'importanti documenti del fondo Kaganovié, allora inediti, furono studiati qualche anno fa da un ricercatore francese il quale, però, anziché soffermarsi sulle questioni e sui fatti più salienti, s'abbandonò ad osservazioni marginali e di poco costrutto: cfr. Y. Cohen, Des lettres gomme action: Stalin au dédut des années 1930 va depuis le fonds Kaganovié, in «Cahiers du Monde russe», juillet-septembre 1997, pp. 307-345.

6. Quanto Stalin fosse legato a Nadezda, è confermato da ciò che la sua devota guardia del corpo raccontò anni fa al giornalista italiano Emanuele Novazio: «Nadiezhda Alleluieva, la sua seconda moglie, era sepolta nel cimitero di Novodievichi. Stalin ci andava sempre la notte, io lo accompagnavo: lui restava un po' accanto alla tomba da solo, fumava la pipa e poi se ne andava» («Società e cultura», inserto del quotidiano «La Stampa», 11 luglio 1989, p. 1).

9. Ibidem, pp. 247-249.

7. Pis'ma I. V. Stalin V. M. Molotovu., pp. 203 e 217.

8. Ibidem, p. 220.

10. Stalin i Kaganovic, pp. 437-438. Invece, negl'incontri informali con gli scrittori, Stalin amava assumere pose liberaleggianti, esortandoli all'autonoma creazione artistica pur nell'ambito d'una proficua e leale collaborazione con il partito: nella rivista documentaria «Istocnik» (2003, n. 5, pp. 55-62) si può ora leggere il resoconto, fatto molti anni dopo da uno dei numerosi partecipanti, della riunione tenutasi nel settembre 1933, nella quale il capo supremo disse che gli scrittori dovevano, «in unione e in stretto contatto con il partito e con le organizzazioni di partito», «dirigere essi stessi l'attività artistica ed esserne sempre padroni».

11. Stalin i Kaganovic, pp. 496-497. 11 genetista Ivan Vladimirovié Miéurin, com'è noto, veniva portato in palma di mano dal partito comunista per le sue ciarlatanesche obiezioni alle leggi di Mendel sull'ereditarietà dei caratteri naturali.

12. Ibidem, p. 569.

13. Ibidem, pp. 240-241.

15. Tragedija sovetskoj derevni, 3, pp. 477-479.

14. 11 testo della delibera è riprodotto in Tragedija sovetskoj derevni. Kollektivizacija i raskulacivanie. 1927-1939: Dokumenty i materialy. T. 3. Konec 1930-1933 [La tragedia delle campagne russe. Collettivizzazione e dekulakizzazione: 1927-1939. III. Dalla fine del 1930 al 1933], Moskva 2001, pp. 453-454. Da una minuta di Kaganovic del 2 agosto 1932 (cfr. Stalin i Kaganovic, pp. 256-258) sappiamo che, durante la discussione tenutasi nel Politbjuro, qualcuno mosse obiezioni contro i punti più crudi della legge. Per maggiori ragguagli sulla delibera del 7 agosto, che fu una pietra miliare nelle vicende della collettivizzazione, vedi I. E. Zelenin, «Zakon o pjati koloskach»: razrahotka i osuscestvlenie [Elaborazione e applicazione della «legge delle cinque spighe»], in «Voprosy istorii», 1998, n. 1, pp. 114-123.

16. Rossijskij gosudarstvennyj archiv social'no-politièeskoj istorii (RGASPI), fond 17, opis' 2, delo 514, vypusk 11, p. 20 (si tratta del secondo fascicolo del testo a stampa dei verbali del plenum, conservato

nell'ex Archivio centrale del partito, oggi ribattezzato Archivio statale russo di storia politico-sociale). Nel resoconto stenografico è scritto «per il furto di quattro ruote» (za kraiu ceterych koles), che non ha molto senso; preferisco quindi tradurre «per il furto di quattro spighe», ipotizzando che Krylenko abbia detto za kratu ceterych kolos'ev e che lo stenografo abbia inteso male.

17. Sovetskoe rukovodstvo. Perepiska. 1928-1941 gg. [Carteggio dei dirigenti sovietici. 1928-1941], Moskva 1999, p. 269. Essendosi Stalin pronunciato a favore, il Politbjuro approvò subito un'apposita legge, grazie alla quale oltre 200.000 colcosiani ucraini videro cancellati gli effetti penali delle loro condanne; in seguito il provvedimento di clemenza fu esteso a tutta l'URSS e ampliato (ivi, pp. 269-270).

18. RGASPI, f. 17, op. 2, d. 514, vypusk 1, pp. 3-16. Cfr. anche I. V. Stalin, Socinenija [Opere], vol. 13, Moskva 1951, pp. 161-215.

19. RGASPI, f. 17, op. 2, d. 514, vyp. 1, pp. 44-50, 75-79 e 101-104. Rykov, comunque, inserì nella sua pubblica autocritica alcune battute ironiche e pungenti, così commentate da Ordzonikidze: «non so agli altri, ma a me il discorso del compagno Rykov ha provocato irritazione» (ivi, p. 104).

20. RGASPI, f. 17, op. 2, d. 514, vyp. 11, pp. 11-12. Sulla parte avuta dalle sezioni politiche nel portare a compimento la violenta collettivizzazione, vedi I.E. Zelenin, Politotdely MTS - prodolzenie politiki "crezvycajsciny" (1933-1934 gg.) [Le sezioni politiche delle MTS come prosecuzione della politica di "emergenza" (19331934]), in «Otecestvennaja istorija», 1992, n. 6, pp. 42-61.

21. Stalin i Kaganovic, p. 88.

22. «Che senso ha ciò? Sarà meglio frenare un po' le esportazioni di grano e aumentare quelle di burro o - in caso estremo - aumentare le une e le altre, se volete effettivamente ottenere valuta e non invece giocare alle esportazioni» (lettera a Kaganovic del 4 settembre 1931, in Stalin i Kaganovic, p. 80).

25. Stalin i Kaganovic, pp. 232-233.

23. Ibidem, p. 197.

24. Per avere un'idea dell'imponente mole dei lavori sulla carestia del 19321933 (raccolte di documenti e testimonianze, opere generali, studi locali), basta sfogliare il voluminoso indice bibliografico da poco edito: Holodomor v Ukrajini 19321933 rr. Bihliohraficnyj pokazcyk, Odesa-L'viv 2001. Si legga, in questo libro, il saggio storico introduttivo di Stanislav V. Kul'cyc'kyj La pagina più nera della storia ucraina (pp. 25-45, in ucraino, e pp. 46-66, in traduzione inglese).

27. Stalin i Kaganovic, p. 262.

28. Per esempio, il 4 giugno egli scrisse a Kaganovic che «oggi la cosa principale nei rapporti reciproci tra città e campagna sono le largo di consumo. merci 1 prodotti agricoli ci saranno. Sono le merci che mancano». E il giorno seguente tornò alla carica, domandando quante e quali merci fossero state inviate nelle campagne: «dall'aumento dei beni di largo consumo dipendono le sorti della smycka» (Stalin i Kaganovic, pp. 136 e 141).

26. Sovetskoe rukovodstvo, pp. 181-184.

30. Ibidem, p. 51.

29. Ibidem, pp. 254-255.

35. Cit. da N. A. lvnickij, Kollektivizacija i raskulacivanie (nacalo 30-ch godov) [La collettivizzazione e la dekulakizzazione all'inizio degli anni `20], Moskva 1996, p. 218.

31. Ibidem, pp. 179-180.

32. Per arrestare il massiccio fenomeno verrà introdotto, con la legge del 27 dicembre 1932, il sistema dei passaporti interni che, privando i colcosiani della libera disponibilità del documento d'identità, ripristinava una sorta di servitù della gleba. Poiché le bibliche migrazioni dall'Ucraina e dal Caucaso settentrionale verso la Russia e la Bielorussia non accennavano a diminuire, il 22 gennaio 1933 Stalin e Molotov emanarono una perentoria direttiva per far cessare un fenomeno che, a loro dire, «è stato organizzato dai nemici del potere sovietico, dai socialisti

rivoluzionari e dagli agenti della Polonia», e per rimediare all'errore dell'anno precedente quando «agli organi di partito, di governo e di polizia dell'Ucraina sfuggì questa macchinazione controrivoluzionaria dei nemici del potere sovietico» (Tragedija sovetskoj derevni, vol. 3, pp. 634-635).

33. Stalin i Kaganovic, pp. 205 e 210.

34. Ai lavori della terza conferenza del partito comunista ucraino, svoltasi a Karkov dal 6 al 9 luglio, Jurij Sapoval ha di recente dedicato un'attenta analisi, confrontando il resoconto stenografico apparso a stampa nell'ottobre 1932 con il verbale conservato in archivio: vedi il suo articolo III konferencija KP(h)U: proloh trahediji holodu, nell'importante volume miscellaneo Komandyry velykoho holodu. Pojizdky V. Molotova i L. Kaganovyéa v Ukrajinu ta na Pivniényj Kavkaz1932-1933 rr. [I comandanti della grande carestia. I viaggi di Molotov e Kaganovié in Ucraina e nel Caucaso settentrionale. 1932-1933], Kyjiv 2001, pp. 152-164 (in ucraino) e 165-178 (in russo). Dal verbale della conferenza dato alle stampe furono espunte, o vi figurarono purgate, le critiche e le denunce più aspre di quei segretari locali i quali non usarono mezzi termini nel descrivere la penosa situazione degli agricoltori ucraini. Uno di loro osò parlare della gente «gonfia» per la fame e incapace di reggersi in piedi: «oggi, quando non c'è da mangiare, il colcosiano non può dar nulla. Nella maggioranza dei casi i colcosiani vanno a lavorare semiaffamati» (ivi, p. 158 e 171).

36. Stalin i Kaganovic, pp. 241-242 (il pud corrisponde a circa 16 kg).Cfr. anche la successiva lettera del 25 luglio (pp. 244-245). Kaganovic trovò «giustissima» una riduzione del piano degli ammassi per l'Ucraina, «specie per l'Ucraina occidentale, colpita in modo particolare» (p. 249).

37. Ibidem, pp. 273-274.

39. Ibidem, pp. 297.

38. Ibidem, pp. 281-282 e 287.

40. Sulla decosachizzazione del 1918-1919 vedi E. Cinnella, La tragedia della rivoluzione russa (1917-1921), Milano 2000, pp. 510-522.

41. Stalin i Kaganovic, p. 298.

42. R. Conquest, The Harvest of Sorrow. Soviet Collectivization and the TerrorFamine, London 1986.

43. Rjazanskaja derevnja v 1929-1930 gg. Chronika golovokrutenija. Dokumenly i materialy [Le campagne di Rjazan' nel 1929-1930. Cronaca della vertigine. Documenti e materiali], Moskva 1998, pp. 541-542.

45. A. Solzenicyn, Maloe sobranie socinenij [Raccolta minore di opere], vol. 3, Moskva 1991, p. 156.

46. V. Suksin, Sobranie socinenij v trech tomach [Opere in tre volumi], vol. 2, Moskva 1985, pp. 440-446.

44. lvnickij, Kollektivizacija i raskulaéivanie, p. 203.

47. Suksin, Sohranie socinenij, vol. 3, Moskva 1985, p. 186.

1. W. Mejs (= J. Mace), Politicni prycyny holodomoru v Ukrajini (1932-1933 rr), in «Ukrajinskyj istorycnyj zurna1», 1 (1995), ss. 34-48.

4. Levko Lukjanenko, in O.M. Veselova, V.1. Marocko, O.M. Movcan, Holodomory v Ukrajini 1921-1923, 1932-1933, 1946-1947, Kyjiv-New York 2. Auflage 2000, S. 3.

2. Vgl. den Beitrag von Rudolf Mark in diesem Heft.

3. Barbara B. Green, Stalinist Terror and the Question of Genocide: The Great Famine, in Alan S. Rosenbaum (Hg.), In the Holocaust Unique? Perspectives on Comparative Genocide. Boulder (Colorado) 1996, S. 139. - Wirtlich ebenso Stephan Merl, War die Hungersnot von 1932-1933 eine Folge der Zwangskollektivierung der Landwirtschaft oder wurde sie hewuf3t im Rahmen der Nationalitiitenpolitik herheigefiihrt?, in Guido Hausmann, Andreas Kappeler (Hg.), Ukraine: Gegenwart und Geschichte eines neuen Staates, Baden-Baden 1993, ss. 146, 166.

5. James E. Mace, Zur aktuellen Diskussion iiber die ukrainische Hungersnot von 1932/33, in Hausmann, Kappeler (Hg.), Ukraine, ss. 126-144. - Merl, War die Hungersnot eine Folge, ss. 145-166.

6. Wortlaut dieses Briefes in: Valerij Vasil'jev, Jurij Sapoval (Hg.),

Komandyry velikoho holodu. Pojizdki V. Molotova i L. Kaganovyca v Ukrajinu ta na Pivnicnyj Kavkaz. 1932-1933 rr., Kyjiv 2001, ss. 99-100.

7. Terry Martin, The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939, lthaca-London 2001, ss. 92, 107, 113, 121. - Gerhard Simon, Nationalismus und Nationalitc tenpolitik in der Sowjetunion, Baden-Baden 1986, ss. 44, 48, 51.

8. Josef Wissarionowitsch Stalin, Werke, Bd. 5. Berlin [Ost] 1952, S. 42.

10. Zitiert nach Vasil'jev, Sapoval (Hg.), Komandyry, S. 141.

9. Stalin, Werke, Bd. 8, 1953, S. 135. - Zur Sumskyj-Aff ire: Martin, Affirmative Action Empire, ss. 212-218.

12. Brief Stalins an Kaganovic vom 11. August 1932 bei Vasil'jev, Sapoval (Hg.), Komandyry, ss. 99 f.

11. Martin, Affirmative Action Empire, ss. 282-291.

13. Zitiert nach L.V. Hrynevyc, Vyjavlennja nacionalcnoji identycnosti ukrajins' koho seljanstva v roky kolektyvizaciji, in V.A. Smolij (Hg.), Holod 1932-1933 rokiv v Ukrajini: prykyny ta naslidky, Kyjiv 2003, S. 417.

15. Zitate aus den Flugblàttern bei Hrynevyc, Vyjavlennja, ss. 421f.

16. Ebd. S. 426.

14. Martin, Afrmative Action Empire, S. 293.

18. Die Zitate aus den GPU Berichten bei Terry Martin, The 1932-33 Ukrainian Terror: New Documentation on Surveillance and the Thought Process of Stalin, in Wsevolod W. lsajiw (Hg.), Famine-Genocide in Ukraine 1932-1933, Toronto 2003, ss. 110f. Martin kommt durch einen sorgfàltigen Textvergleich zu dem SchluB, daB eine friihe Version der GPU Berichte Stalin vorlag, als er seinen oben zitierten Brief an Kaganovic am 11. August 1932 schrieb.

17. Brief von V. Ja. Cubar an Molotov und Stalin vom 10. Juni 1932, in Vasil'jev, Sapoval (Hg.), Komandyry, ss. 206-212; das Zitat S. 206.

19. Martin,Affirmative Action Empire, ss. 285-291.

20. Ausziige aus der Rede von Kaganovic am 23. November 1932 in Vasil'jev, Sapoval (Hg.), Komandyry, ss. 286-307 und Martin, Affirmative Action Empire, S. 301.

21. Martin, Affirmative Action Empire, ss. 299f, 324. - Valerij Vasil'jev, Cena golodnogo chleha, in Vasil'jev, Sapoval (Hg.), Komandyry, ss. 116-120.

22. Abgedruckt in F.M. Rudyc (Hg.), Holod 1932-1933 rokiv na Ukrajini: ocyma istorikiv, movoju dokumentiv, Kyjiv 1990, ss. 291-294 und in: Vasil'jev, Sapoval (Hg.), Komandyry, S. 310-312.

24. Zitat nach: H. H. Jefimenko, Zminy polityko-ideo logicnych priorytetiv ukrajinizaciji ta horot'ha z «nacional-uchil nykamy», in V.A. Smolij (Hg.), Holod 1932-1933, S. 683.

23. Ebd., S. 312f.

25. George O. Liber, Soviet Nationality Policy, Urban Growth, and Identity Change in the Ukrainian SSR 1923-1934, Cambridge 1992, S. 172.

26. Ausziige aus der Vorlage von Balyc'kyj in V.A. Smolij (Hg.), Holod 19321933, ss. 428, 688.

29. Rudyc: F.M. Rudyc (Hg.), Holod 1932-1933, ss. 250-260.

27. Schiller, Die Hungersnot in der Sowjetunion. 18. September 1933. Geheim! Nicht zur Verbffentlichung, in Dmytro Zlepko (Hg.), Der ukrainische HungerHolocaust, Sonnenbiihl 1988, ss. 191-204, das Zitat S. 201.

28. Vgl. den Beitrag von Stanislav Kul'cyc'kyj in diesem Heft.

33. Vasil'jev, Cena golodnogo chleba, in Vasil'jev, Sapoval (Hg.),

Komandyry, S. 138.

30. Ebd., S. 256.

31. Englische Úbersetzung der Direktive vom 22. Januar 1933, bei Martin, Affirmative Action Empire, S. 306f.

32. Viktor Kondrasin, Diana Penner, Golod: 1932-1933 gody v sovetskoj derevne (na materialach Povolzija, Dona i Kuban'i) Samara, Penza 2002, ss. 249, 265.

34. Vasil'jev, Sapoval (Hg.), Komandyry, ss. 120, 128, 130, 175. - Martin, Affirmative Action Empire, S. 306.

35. Vasil'jev, Sapoval (Hg.), Komandyry, S. 100.

36. Jefimenko, Zminy polityko-ideo logicnych priorytetiv, S. 706. - Vasil'jev, Cena golodnogo chleha, ss. 142-144.

37. Zitat Martin, Affirmative Action Empire, ss. 347f.

38. Jefimenko, Zminy polityko-ideologicnych priorytetiv, S. 690.

39. Jurij Sapoval: Likvidacija «skrypnykivscyny», in V.M. Lytvyn (Hg.), Polytycnyj teror i terorism v Ukrajini. XIX-XX. st. Istorycni narysy, Kyjiv 2002, ss. 426-438, das Zitat S. 433. - Robert Conquest, The Harvest of Sorrow. Soviet Collectivization and the Terror-Famine, Pimlico Edition. London 2002, ss. 267-270. - Jaroslav Hrycak, Narys istoriji Ukrajiny. Formuvannja modernoji ukrajins koji naciji. XIX-XX stolittja, Kyjiv 2. Auflage 2000, ss. 177, 185.

42. Jefimenko, Zminy polityko-ideologicnych priorytetiv, S. 696.

40. Simon, Nationalismus, ss. 100-106. - Martin, Affirmative Action Empire, ss. 358-361.

41. Jórg Baberowski, Der Feind ist iiberall. Stalinismus in Kaukasus, Miinchen 2003,S.790.

43. S. Kosior, P. Postyschew, Der holschewistische Sieg in der

Ukraine, Moskau 1934, S. 165.

44. Stalin, Werke, Band 13, S. 321.

46. Martin, Affirmative Action Empire, ss. 365-370.

45. Liber, Soviet Nationality Policy, S. 179-182.

47. Ebd., ss. 369, 372 (das Zitat).

I. M. Czech, Wielki Gtód [La Grande Carestia], in «Gazeta Wyborcza», 15-16 marzo 2003, pp. 20-21.

4. Leczyk, Polityka II Rzeczypospolitej wohec ZSRR, p.232.

2. M. Leczyk, Polityka II Rzeczypospolitej wohec ZSRR w latach 1925-34 [La politica della II Rzeczpospolita nei confroni dell'URSS], Warszawa 1976.

3. A. Chojnowski, Koncepcje polityki narodowosciowej rzgdów polskich w latach 1921-1939 [Le concezioni della politica nazionale del governo polacco negli anni 1921-39], Wroclaw-Warszawa 1979, p. 6.

6. Cfr. M. Pruszynski, Dramat Pitsudskiego. Wojna 1920 [Il Drama di Pilsudski. La guerra del 1920], Warszawa 19952, p. 17.

5. E.V. d'Abernon, The `Eigteeth Deciseve Decesive Battle of the World': Warsaw 1920, London 1931.

7. Ibidem, pp. 17-18. Pruszynski sostiene che lo stesso M. Tuchaéevskij non nascondeva le responsabilità di Stalin per quanto riguarda la sconfitta del 1920 e che di conseguenza questo fu il motivo principale del suo arresto e della sua condanna a morte. Vedi pure: G. Petracchi, Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia, Roma 1993, pp. 257-262; E. Cinnella, La tragedia della rivoluzione russa, Milano-Trento 2000, pp. 586-602.

8. Cfr. Pruszynski, DramatPitsudskiego, p. 23.

9. Ibidem, pp. 246-256.

10. M. Czech, Wielki Gtód, p. 21.

12. J. Hrycak, Historia Ukrainy 1772-1999. Narodziny nowoczesnego narodu, [Storia dell'Ucraina 1772-1999. La nascita della nazione moderna] Lublin 2000, p. 199.

13. W. Zelenski, W setnq rocznicg urodzin Petlury [Il centenario della morte di Petlura], in «Zeszyty Historyczne» [«Quaderni storici»], 49 [307] (1979), pp. 235-238.

11. Cfr. Leczyk, Polityka II Rzeczypospolitej wohec ZSRR, p. 168-76; specialmente nota 176, a p. 171.

14. Ibidem, p. 236.

16. Ibidem, pp. 190-19 1.

15. A. Chojnowski, Koncepcje polityki narodowosciowej rzgdów polskich w latach 1921-39,Wroclaw-Warszawa 1979, p. 57.

18. M. Kovalevs'kyj, Kilka uwag o sowieckiej polityce narodowosciowej [Note sulla politica nazionale sovietica verso l'Ucraina], in «Biuletyn Polsko-Ukrainski» [«Bollettino Polacco- Ucraino»], 1/1 (1932), p. 32.

19. M. Kovalevs'kyj, Nowy okres walki narodowosciowej w ZSSR [Il nuovo periodo della lotta nazionale in URSS], ibidem, nr. 2 (1-11), 1932-33, p. 28.

17. Ibidem, p. 191.

20. Antonènko-Davydòvyc, Smieré [La morte], in ibidem, V/3 (1933), p. 32.

2. A discussion of the German diplomatic staff in the Soviet Union during the interwar period may be found in J. von Herwarth, Against Two Evils: Memoir of a Diplomat-Soldier during the Third Reich, London 1981, pp. 75-88.

1. For German-Soviet relations in this period see E. H. Carr, German-

Soviet Relations hetween the Two World Wars, 1919-1939, Baltimore 1951, and H. Dyck, Weimar Germany and Soviet Russia, 1926-1933: A Study in Diplomatic Instahility, London 1966.

3. D. Zlepko (ed.), Der ukrainische Hunger-Holocaust, Sonncnbuchl 1988.

4. Report of the German Foreign Ministry, Berlin, 18 October 1930. In early 1930 Paul Scheffer, the Moscow correspondent of the Berliner Tageblatt, also warned that, as a result of Soviet policies, "the days of famine are already sounding their approach". See P. Scheffer, Seven Years in Soviet Russia, London 1931, p. 294.

5. Report of Karl Walther, Consul General in Kharkiv, 6 November 1931.

10. Ibidem, p. 119.

6. Ibidem, p. 72.

7. Report of the consul generai in Kharkiv, 12 March 1931, p. 95.

8. See H. Kostiuk, Stalinist Rule in Ukraine: A Study of the Decade of Mass Terror, 1929-1939, New York 1960, p. 49.

9. Report of the consul generai in Kharkiv, 30 September 1933, p. 102.

13. Report of Andor Hencke, the consul in Kiev, 5 January 1933, p. 132.

15. Ibidem, p. 133.

11. Report of the consul generai in Kharkiv, 24 November 1932, p. 124.

12. Stanislav Kosior (1989-1939), head of the Communist Party of Ukraine and Vlas Chubar (1891-1939), head of the Ukrainian government, were not replaced at this point. However, they were executed in 1939.

14. Ibidem, p. 130.

16. Report of the consul generai in Kharkiv, 18 May 1933, p. 160.

18. Report of the consul from Kiev, 26 May 1933, p. 164.

19. Bernardo Attolico (1880-1942) was the Italian ambassador in Moscow from 1930-1934.

20. Report from the German embassy in Riga, 15 June 1933, p. 168.

17. Ibidem, pp. 162-163. The writer Mykola Khvylyovyj did commit suicide in 1933. However, the information about Hirnyak is questionable.

22. It should be noted that communal ownership of land was much more widespread in the Russian north than the Ukrainian south. Consequently, collectivization was a more foreign concept to Ukrainian peasants than to Russian peasants.

2I. I Report by Otto Schiller, Moscow, 19 September 1933, p. 189.

23. Ibidem, p. 196. In September 1933 Walter Duranty of the "New York Times" mentioned the possibility that ten million died due to the Famine. See R. Conquest, The Harvest of Sorrow: Soviet Collectivization and the Terror-Famine, New York 1986, p. 320. Later, the Germans obtained information indicating that in the three Ukrainian regions of Kiev, Chemihiv and Vinnytsya, which had a total population of 12 million, about 2.5 died. See Report of the German consulate in Kiev, 15 January 1934, p. 255.

24. Ibidem, p. 200.

26. Ibidem, pp. 203-204. Schiller assumed that a famine would also occur in 1934.

25. Ibidem, p. 201.

29. Report of the consul general, Kharkiv, 11 December 1933, pp. 210-211.

27. The Herriot visit, which occurred in late August and early September 1933, greatly interested the Germans. See the reports of the

Moscow embassy, 29 august, pp. 170-172, of the Odessa consulate, 31 August, pp. 173-174, of the Kiev consulate, 31 August, pp. 175-180. Herwarth later recalled that "so embarrassed were my French friends that during the Herriot visit they avoided all contact with their colleagues in the diplomatic corps" (Herwarth, Against Two Evils, p. 40).

28. Ibidem, p. 186.

30. Ibidem, p. 222.

31. Ibidem, pp. 222-223.

33. Hencke report, pp. 274-275.

34. Ibidem, p. 26 1.

32. Ibidem, p. 240. The connection between anti-Sovietism and anti-Semitism is also noted in the report of the consul in Kiev, 15 January 1934, p. 257.

35. Ibidem, p. 262.

39. See L. Luciuk and B. Kordan, eds, The Foreign Office and the Famine: British Documents on Ukraine and the Great Famine of 1932-1933, Kingston-Vestal 1988, p. 294.

40. Von Herwarth, Against Two Evils, p. 39.

36. Report of the consul generai in Kharkiv, 10 July 1935, pp. 278, 288.

37. Report of the consul generai in Kharkiv, November, 1934, p. 305.

38. Report of the consul generai in Kharkiv, 10 July 1934, p. 83.

41. Ibidem, pp. 40-41.

2. Ivi, p. 13, Sonnino a Imperiali, Bonin, Torretta, Roma 6 gennaio 1918 (T. Gab. n. 37)

1. Documenti diplomatici italiani (in seguito DDI), serie quinta, vol. X,

pp. 13- 23, Sonnino a Imperiali, Bonin, Torretta, Roma 4 e 6 gennaio 1918 (T. Gab. nn. 18 e 36).

3. La sua indipendenza fu formalmente proclamata dalla cosiddetta "piccola Rada" (una sorta di esecutivo composto solo da 54 deputati, 40 ucraini e 14 rappresentanti delle minoranze) il 21 gennaio 1918, ma già una dichiarazione in tal senso vi era stata il 7 novembre 1917, cioè in occasione della presa di potere dei bolscevichi a Pietrogrado. Fino ad allora si era parlato di una Repubblica di Ucraina autonoma, ma non ancora separata dalla Russia retta dal governo democratico provvisorio. Si vedano J. Borys, The Sovietization of Ukraine 1917-1923. The Communist Doctrine and Practice of National Self-Determination, Edmonton 1980; C. Salvi, Tutte le Russie. Storia e cultura degli Stati europei dell'ex Unione Sovietica, Firenze 1994; E. Cinnella, La tragedia della rivoluzione russa (1917-1921), Milano-Trento 2000; Idem, Il tentativo di costituire uno Stato ucraino indipendente, in F. Guida (a cura di), L'altra metà del continente. L'Europa centro-orientale dalla formazione degli Stati nazionali all'integrazione europea, Padova 2003, pp. 97-110. 11 primo italiano che diede notizia dell'indipendenza fu il maggiore Pentimalli che da Kiev telegrafò al reggente l'Ambasciata italiana a Pietrogrado (DDI, serie quinta, vol. X, p. 118).

4. Più avanti nel tempo, nel luglio 1918, il generale Pétr Krasnov, eletto hetman dei cosacchi del Don, informò le rappresentanze diplomatiche che la Repubblica da lui presieduta non si considerava in guerra con nessuno degli Stati belligeranti, ma solo combatteva contro i "massimalisti" (DDI, serie quinta, vol. XI, p. 219, Tomasi della Torretta a Sonnino, Mosca 22 luglio 1918). Simon Petljura, il più noto leader della lotta per l'indipendenza dell'Ucraina doveva molto nella sua formazione agli studi che fece all'inizio del Novecento sui cosacchi, per conto dell'hetman del Kuban; cfr. M. Palij, The Ukrainian-Polish Defensive Alliance. An Aspect of the Ukrainian Revolution, Edmonton 1995, p. 13.

13. DDI, serie quinta, vol. X, p. 549 (Tomasi della Torretta a Sonnino, Vologda 12 maggio 1918), ma anche pp. 470-471 (idem a idem, Vologda 24 aprile 1918).

12. DDI, serie quinta, vol. X, pp. 110-111, Tomasi della Torretta a MAE, Pietrogrado 26 gennaio 1918: «Una delegazione ukraina il cui

carattere restò sempre imprecisato entrò in negoziati col Governo [bolscevico] per un accomodamento e mentre trattative si eternizzavano senza venire ad una conclusione il Governo massimalista inviava numerosi emissari a fare propaganda fra gli operai e le truppe ukraine. 1l massimalismo in Ukraina andò sempre più guadagnando terreno e in definitiva [prese] il sopravvento: autorità della Rada andò sempre più indebolendosi e importanti centri come Karkoff e Poltava sono caduti in mano ai massimalisti. Nello stesso tempo avvenivano importanti cambiamenti nella composizione della Rada ove membri favorevoli all'intesa venivano sostituiti con altri austrofili e germanofili». Ivi, pp. 116-117, idem a idem, Pietrogrado 28 gennaio 1918.

9. DDI, serie quinta, vol. X, p. 62, Fasciotti a Sonnino, lasi 16 gennaio 1918.

10. Si usò tale espressione perché il governo della Rada si impegnava a fornire ingenti quantità di prodotti alimentari agli eserciti austriaco e germanico. Il Gabinetto insediatosi a Kiev era stato riconosciuto dagli Imperi centrali il 6 febbraio. Il governo italiano, seguendo la linea di quello francese, dichiarò di considerare «nulla e non avvenuta» quella pace: il generale Tabouis ne informò il governo ucraino (DDI, serie quinta, vol. X, pp. 195-196). Per Tomasi della Torretta i delegati ucraini a Brest Litovsk non rappresentavano più il governo ucraino (ivi, pp. 197-198), ma la tesi sembra eccessiva. Secondo gli ucraini non si trattava di pace separata, non essendo il nuovo governo legato alle alleanze siglate dal vecchio governo zarista russo. Su quello che egli chiama il «primo tentativo di sovietizzazione dell'Ucraina» si veda Borys, The Sovietization of Ukraine 1917-1923, pp. 171-202.

5. DDI, serie quinta, vol. X, pp. 66-67. De Candolle riteneva fondamentale che l'esercito romeno, benché battuto, continuasse a esistere in Moldavia e venisse rifornito dall'Ucraina e dalla Bessarabia.

6. Palij, The Ukrainian-Polish Defensive Alliance, passim.

7. Solo il 17 dicembre 1918, cioè dopo la resa degli eserciti austro-ungarico, tedesco, bulgaro e turco, cospicue truppe francesi sbarcarono a Odessa.

8. Si veda la risposta citata alla proposta del generale De Candolle, alla nota 5.

11. F. Guida, Il compimento dello Stato nazionale romeno e l'Italia: opinione pubblica e iniziative politico-diplomatiche, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXX/4 (1983), pp. 425-462.

16. L'affermazione si trova in una lunga memoria del deputato Coris indirizzata a Tittoni, allora ministro degli Esteri (si veda Appendice documentaria).

14. G. Petracchi, Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861-1941, Roma 1993; dello stesso autore si vedano anche Diplomazia di guerra e rivoluzione: Italia e Russia dall'ottobre 1916 al maggio 1917, Bologna 1974 e La Russia rivoluzionaria nella politica italiana. Le relazioni italo-sovietiche 1917-25, Roma-Bari 1982.

18. L. Di Matteo, Alla ricerca di materie prime e nuovi mercati nella crisi postbellica: l'Italia e la Transcaucasia, 1919-1921, Napoli 1990, pp. 19-26, 199-203. Michele Pinto era nato in Russia da Michelangelo Pinto, figura non secondaria di patriota, diplomatico e intellettuale su cui mi permetto di rinviare a F. Guida, Michelangelo Pinto, un letterato e patriota romano tra Italia e Russia, Roma 1998.

19. M. Petricioli, L'occupazione del Caucaso: "un ingrato servizio da rendere a Londra", in «11 Politico», XXXVI, 1971, 4 e XXVII, 1972, 1; nonché in volume (Milano 1972).

15. Archivio Storico Diplomatico del Ministero Affari Esteri, in seguito ASMAE, Conferenza della Pace, busta 44, Délegation de la République Ukrainienne à Paris à Monsieur le Président de la Conference de la Paix, Parigi (Grand Hotel) 10 febbraio 1919. Si trattava di una formale richiesta di riconoscimento della Repubblica di Ucraina e vi si specificava: «La République Ukrainienne, Etat indépendant, a toutes les conditions politiques pour l'existence indépendante, parce que sa population représente une entité bien definié (avec des petites % de minorités nationales - juifs, russes et polonais) qui défendra jusqu'au bout son indépendance contre tous les aggresseurs, s'ils désirent détruire son indépendance et sa liberté».

17. 11 riferimento è alla vigente Comunità del mar Nero di cui l'Ucraina è partner con altri Stati. Si osservi che il governo ucraino e quello bulgaro avevano avviato dai giorni di Brest Litovsk regolari relazioni diplomatiche; cfr. V. Pavlenko, Ukrainsko-holgars'ki vzaemini 1918-1939 rr. [I rapporti ucraino-bulgari negli anni 19181939], Kyiv 1995, pp. 12-40.

22. Era conosciuto come giornalista economico del "D'ilo" di L'viv. Nel 1922 giunse a considerare pericolosa l'idea di indipendenza ucraina nell'opera The United States of Eastern Europe. Accanto ai due nomi citati si trovano anche quelli degli ex deputati E. Levyc'kyj, portaparola pure degli ucraini della Bucovina settentrionale, e levhen Petrusevié. Quest'ultimo era il presidente della Repubblica popolare dell'Ucraina occidentale (Galizia), poi dotato di poteri dittatoriali per lo stato di emergenza creatosi dopo l'offensiva polacca della primavera del 1919. Dal novembre 1919 la delegazione galiziana alla Conferenza della Pace si separò da quella di Kiev, poiché i due governi (Petljura e Petrusevié) si accusarono reciprocamente di tradimento per essersi alleati, rispettivamente, con la Polonia e con Denikin. Cfr. A.J. Motyl, The Turn to the Right: The Ideological Origins and Development of Ucrainian NationaIism 1919-1929, Boulder-New York 1980, p. 19. Sui delegati ucraini Sevrjuk e Mazurenko si veda l'Appendice a pagina 253.

20. A. Tamborra, Esuli russi in Italia 1905-1917, Soveria Mannelli 2002.

21. A. Venturi, Rivoluzionari russi in Italia 1917-1921, Milano 1979.

24. «Les grandes puissances de méme que les Soviets ont, non seulement ignoré volontairement une lutte de cinq siècles entre les deux pays [Ucraina e Polonia], mais ils font en quelque sort légalisée en apportant à la Pologne du renfort et de l'encouragement au lieu de mettre une certaine limite à ses ambitions en établissant ses frontières sur la base ethnographique». Molti anni dopo, nel 1938, così si esprimeva la Federazione degli emigrati ucraini in Europa in una pubblicazione dedicata soprattutto a mettere in luce i soprusi delle autorità polacche contro le chiese ucraine di Polonia; L'Union des eglises et les persécutions polonaises en Ukraine, Bruxelles 1938, p. 6.

23. ASMAE, Conferenza della Pace, busta 44, Paneyko a Sonnino, Berna 12 marzo 1919.

25. Già il 2 novembre 1918 il segretario della Legazione italiana a Berna trasmetteva la richiesta di un «delegato delle organizzazioni polacche di Lituania, Russia Bianca, Ukraina» (Gutowski) perché si impedisse che truppe bolsceviche potessero sostituirsi a quelle tedesche in ritirata e commettere massacri e violenze, ricorrendo - tra l'altro - a soldati polacchi e ucraini dell'esercito austro-ungarico, soldati che dovevano essere inquadrati dall'intesa (DDI, serie quinta, vol. XI, p. 656).

27. ASMAE, Affari Politici (AP), busta 1521, F. Medici di Marignano a MAE, Taganrog 11 novembre 1919. Denikin si lamentava perché Roma non impediva che quei soldati raggiungessero l'area di azione di Petljura, ma non parlava di un sostegno organizzativo da parte italiana, né dell'afflusso di un contingente inquadrato ed armato (come era avvenuto per le Legioni romena e cecoslovacca). Il più noto dei generali "bianchi" si lagnava anche perché il governo italiano inviava rifornimenti militari a Georgia e Azerbadjan. Un paio di settimane più tardi egli diede al rappresentante italiano a Taganrog notizie decisamente incredibili: «esercito Ucraina cessato esistere; che 40mila galiziani passati all'armata volontari [di Denikin] sebbene non utilizzabili per mancanza equipaggiamento e che Petliura con pochi seguaci superstiti passati ai bolscevichi»; ivi, idem a idem, 28 novembre 1919.

26. cfr. nota 23. Riguardo alle Legioni romena e cecoslovacca costituite in Italia si vedano E. Campus, La tutte pour l'achèvement de l'Unite nationale roumaine (19141918), in «Revue Roumaine d'Histoire»,1V/4 (1965), pp. 779-781; A. Tamborra, L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918, in Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento, Roma 1983, pp. 38-43; F. Guida, Il compimento dello Stato nazionale romeno e l'Italia; A. Basciani, I prigionieri di guerra romeni nel campo di concentramento di Avezzano (AQ) durante la Prima Guerra Mondiale. 1916-1918, in «Annuario dell'istituto romeno di cultura e ricerca umanistica», IV (2002), pp. 214-221.

30. La nota è allegata a ASMAE, Conferenza Della Pace, busta 44, Tonetto a Tittoni, Vienna 17 ottobre 1919; lo scrivente parla di «cosiddetta Legazione a Vienna della Repubblica democratica dell'Ucraina». Nella

nota si chiedeva la mediazione delle Potenze dell'intesa perché si arrivasse al ritiro delle truppe bianche da Kyiv e a un accordo tra Denikin e il governo ucraino. Mazepa era allora presidente del Consiglio e Levyc'kyj ministro degli Esteri.

28. ASMAE, Conferenza della Pace, busta 44, allegato (casualmente) a una lettera indirizzata a Scialoja da Arnold Margolin, rappresentante ucraino a Londra, 7 marzo 1920. L'articolo del «Matin» è del 4 marzo. Della mancata costituzione della Legione ucraina avrebbe parlato molti anni dopo Enrico Insabato, esperto della questione ucraina e in rapporti con molti esponenti ucraini in esilio. Si veda G. Petracchi, Il fascismo, la diplomazia italiana e la "questione ucraina". La politica orientale dell'Italia e il problema dell'Ucraina (1933-1941), in «Nuova Storia Contemporanea», VIII, 3 (2004), pp. 79-80. Margolin scrisse poi Ukraine and Policy of the Entente, Temple Hill 1977.

29. Borys, The Sovietization of Ukraine 1917-1923, pp. 249-294; Palij, The Ukrainian-Polish Defensive Alliance. Nel 1920 l'Ucraina aveva una sua rappresentanza ufficiale in Svizzera, nella persona di Mykola Vasyl'ko, che nell'estate del 1924 ospitò Petljura a Zurigo per breve tempo (prima di morire); ibidem, p. 185.

31. La proposta in ASMAE, Conferenza della Pace, busta 44, Borghese a MAE, Vienna 17 agosto 1919. Vi è allegata la brutta copia della risposta (anonima) del ministero degli Esteri: in sostanza una bocciatura per quanto riguardava l'Ucraina. Su Borghese e la Repubblica dei Consigli si veda Z. Nagy, Italian Interests and Hungary in 1918-1919, in B. K. Kiràly, P. Pastor, I. Sanders (a cura di), War and Society in East Central Europe, VI, Essays on World war I: Total War and Peacemaking. A Case Study on Trianon, New York 1982, pp. 201-226; F. Guida, Ungheria e Italia dalla fine del primo conflitto mondiale al trattato del Trianon, in «Storia contemporanea», XIX/3 (1988), pp. 5-42; P. Fornaro, crisi postbellica e rivoluzione. L'Ungheria dei Consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra, Milano 1987.

32. Sulla posizione dell'Italia alla Conferenza della Pace esiste un'ampia letteratura: recente e specifico per ciò che concerne l'Europa centro-orientale è il volume di F. Caccamo, L'Italia e la "Nuova Europa". Il confronto sull'Europa orientale alla Conferenza di Pace di Parigi (1919-

1920), Milano-Trento 2000, in particolare le pp.111-114,151-155,220-224.

33. Il testo integrale della Nota anonima si può leggere nell'Appendice documentaria.

34. Pilsudsky aveva organizzato durante il conflitto mondiale una Legione polacca che avrebbe combattuto al fianco degli eserciti degli Imperi centrali. Peraltro egli era suddito dell'imperatore austro-ungarico. Il motivo di questa sua scelta riguardava la speranza che Berlino e Vienna consentissero, una volta sconfitta la Russia zarista e sottrattele le terre polacche a essa soggette, di costituire uno Stato polacco strettamente legato ai due Imperi tedeschi. Inoltre egli aveva formulato la speranza, che a molti sembrava eccessiva, che dopo la sconfitta della Russia a opera delle Potenze tedesche, queste ultime sarebbero state sconfitte a loro volta dalle Potenze occidentali, il che di fatto avvenne. Per un rapido quadro di questi eventi si può vedere il recente saggio di P. Morawski, Il tempo di una generazione: verso la Polonia nazionale, in F. Guida (a cura di), L'altra metà del continente, pp. 22-45.

35. Sui conflitti paralleli ucraino-polacco e ucraino-russo si vedano le opere citate nelle note 3 e 4.

36. La lettera è datata 11 agosto 1919 (originariamente 4 agosto quando fu inviata inutilmente al «Popolo romano»). La si legga in Appendice documentaria.

37. 11 riferimento si trova in una memoria (ASMAE, Conferenza della Pace, busta 44) della Delegazione ucraino-galiziana, lunga ben 42 pagine, datata Parigi 14 maggio 1920 e firmata Tomasikinsky. Si chiedeva la costituzione e il riconoscimento di uno Stato ucraino neutrale, incuneato tra Russia e Polonia, di circa 150.000 chilometri quadrati e 10 milioni di abitanti, comprendente la Galizia orientale, la Volinia fino a Horyn, il governatorato di Cholm e parte di quello di Grodno. Il documento era in particolare polemico verso l'impostazione filopolacca della politica francese.

38. ASMAE, Conferenza della Pace, busta 44.

39. «Politicamente mi sono attenuto alla linea di condotta indicatami

da Vostra Eccellenza. Così nessun contatto, quantunque ricercato, io ebbi col Governo Ucraino. Tutti i partiti apprezzarono il fatto» (ASMAE, AP, busta 1521, Majoni a Sonnino, Odessa 15 aprile 1919). Giovanni Cesare Majoni era stato durante la guerra console generale a Mosca fino al settembre 1918 e aveva consigliato all'incaricato d'affari italiano a Pietroburgo di non fare rientrare in Italia molti italiani che erano «imbevuti di idee rivoluzionarie»; si veda M. Clementi, Ricchezza e povertà straniera nella Russia degli zar. La beneficenza italiana da Pietroburgo al Caucaso (1863-1922), Cosenza 2000, p. 96, dove si racconta come Majoni «fu ultimo a lasciare Odessa per la Turchia [dopo la conquista del porto eusino a opera dei bolscevichi] e ancora per qualche tempo l'alto commissario italiano a Costantinopoli sarà occupato nell'assistenza ai profughi. [...] Quindi il flusso si interruppe, a significare che Odessa, Kiev e l'Ucraina tutta avevano ripreso la loro vita, anche se meno normale di prima» (p. 130). Colgo l'occasione per rilevare che storici e slavisti italiani sembrano non essersi accorti della pubblicazione di questa pregevolissima ricerca di Clementi. Il console generale a Odessa Giuliano De Visart aveva chiesto il rimpatrio nel luglio 1918 ritenendo che la sua presenza dava modo ai tedeschi e agli austriaci di dimostrare il loro rispetto della neutralità ucraina (DDI, V, Xl, p. 196). Nel gennaio 1919 Majoni era stato inviato a Odessa. Secondo Petracchi (Da San Pietroburgo a Mosca, p. 264) i suoi rapporti «ebbero un peso decisivo per dismettere qualsiasi politica ucraina». Dal luglio 1919 fu nominato capo di Gabinetto con lo specifico incarico di occuparsi degli affari russi.

40. ASMAE, Conferenza della Pace, busta 44, Sydorenko al Presidente della Conferenza della Pace, Parigi 3 luglio 1919. La convinzione che solo Romania e Ucraina dovessero decidere della sorte della Bessarabia procedeva dal dato, non del tutto preciso, che quella gubernija dell'ex impero zarista fosse abitata per metà da romeni e per metà da ucraini: di fatto si trattava di un parziale riconoscimento delle aspirazioni romene.

42. 11 problema venne illustrato in una lettera la cui copia priva di firma è conservata in ASMAE, Conferenza della Pace, busta 44, datata Berna 27 luglio 1919: è chiaro che era stata scritta da un amico di Coris. Gli uffici del ministero degli Esteri precisarono che la Legazione italiana a Berna aveva avuto disposizione di regolarsi per i visti sui passaporti ucraini come per quelli russi, non di richiedere agli ucraini un passaporto russo.

43. Ivi; dichiarazione di Sydorenko, Parigi 2 maggio 1919: ringrazia per essere stato ammesso ai lavori della Commissione incaricata di trattare le condizioni dell'armistizio tra ucraini e polacchi.

41. ASMAE, AP, busta 1521, Russia, Medici di Marignano a MAE, Taganrog 3 novembre 1919. 11 console che rappresentava l'Italia nel porto fatto costruire da Pietro il Grande a fine Seicento commentava: «Trattasi evidentemente notizia insinuata dai nostri rivali la quale, vera o falsa, ci nuoce riferendosi a oggetto nei riguardi del quale questo Governo è estremamente suscettibile». Le lagnanze di parte russa, non importa di quale colore politico, a proposito dell'esclusione da importanti consessi e decisioni internazionali divennero una costante. Ancora nel 1922, appena divenuto presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini dovette valutare (e lo fece positivamente) una Nota sovietica che lamentava il fatto che il governo di Mosca fosse stato invitato a partecipare alla conferenza internazionale di Losanna in cui si sarebbe trattato della pace con la Turchia, con competenza soltanto sul regime degli Stretti e non su tutti gli argomenti trattati (il riordino dell'Oriente, come si diceva); (DDI, serie settima, vol. 1, p. 45, Mussolini ai rappresentanti italiani a Londra, Parigi e Costantinopoli, 7 novembre 1922).

44. Petracchi, Da San Pietroburgo a Mosca, p. 266; la già citata memoria della Delegazione ucraino-galiziana datata 14 maggio 1920 sembra confermare che il governo di Roma veniva considerato un interlocutore ancora valido.

45. In particolare sulla missione fallita di padre Genocchi, ispirata a tale prospettiva, si veda la messa a punto di Manuela Pellegrino, Cattolicesimo di rito orientale e "polonizzazione" nell'Ucraina rivoluzionaria: la missione di padre Giovanni Genocchi del 1920-21, in L'età di Kiev e la sua eredità nell'incontro con l'Occidente, a cura di G. De Rosa e F. Lomastro, Roma 2003, pp. 221-228.

46. Sulla Chiesa ortodossa ucraina autocefala (costituitasi nel 1919, disciolta negli anni Trenta e riformatasi nel 1989) si veda F. E.Sysyn, The Ukrainian Autocephalous Orthodox Church and the Traditions of the Kyiv Metropolitanate, in S. Plokhy, F. E. Sysyn, Religion and Nation in Modern Ukraine, Toronto 2003, pp. 23-38.

47. ASMAE, Conferenza della Pace, busta 44, Tommasini a Torretta, Praga 6 agosto 1919. Cfr. Petracchi, Da San Pietroburgo a Mosca, p. 265.

48. Pochi giorni prima, il 13 dicembre, i deputati bolscevichi in minoranza nella Rada ucraina l'avevano abbandonata per costituire un soviet alternativo appunto a Charchiv. La rottura tra Kiev e Pietrogrado era avvenuta sul rifiuto del governo ucraino di fare transitare sul proprio territorio truppe russe dirette a reprimere la sollevazione antibolscevica dei cosacchi del Don, ma la maggioranza della Rada non riconosceva la legittimità e la rappresentatività del governo capeggiato da Lenin, soprattutto dopo le elezioni per la Costituente, poi sciolta di imperio da quest'ultimo.

49. Sui comunisti ucraini si veda Borys, The Sovietization of Ukraine 19171923, pp. 139-165; Salvi, Tutte le Russie, pp. 178-189, in particolare 186; Cinnella, La tragedia della rivoluzione russa, pp. 647 sgg.; su Rakovski si legga F. Conte, Un révolutionnaire-diplomate: Christian Rakovski. L'Union Soviétique et l'Europe (1922-1941), Paris 1978.

54. ASMAE, AP, busta 1521, Romeo a MAE, Kiev 20 ottobre 1919.

50. 11 pubblico europeo e italiano ebbe modo di conoscere quell'ultimo atto delle operazioni militari condotte dai generali bianchi attraverso un romanzo di successo dal titolo Alexa o la patria sul Don (Heimat am Don) di Theodor Króger.

51. Machno riuscì a riparare, dopo essere stato sconfitto dai bolscevichi, in Romania e lasciò memoria della sua lotta nelle Vospominanija (Moskva 1992). Utilissime sono le pagine che Ettore Cinnella gli dedica (La tragedia della rivoluzione russa, pp. 668-681, 697-732). Si vedano inoltre M. Palij, The anarchism of Nestor Makhno 1918-1921, Washington 1976 e A. Skirda, Nestor Makhno. Le Cosaque de l'Anarchie. La tutte pour les soviets lihres en Ukraine 1917-1921, Millau 1982.

52. 11 resoconto di Majoni, in parte utilizzato nel citato libro di Marco Clementi, sarebbe degno di essere riprodotto integralmente. Il console italiano ebbe modo in seguito di mettere in mostra le sue capacità di narratore pubblicando Mosca nell'anno rosso, Milano 1936, in cui

rievocava l'esperienza fatta nel 1917 e negli anni seguenti.

53. Karl Fischmann, commerciante di zucchero tedesco, sembra non parlasse neanche l'italiano, ma fu anche presidente onorario della Società italiana di beneficenza di Kyiv (cfr. Clementi, Ricchezza e povertà straniera nella Russia, p. 126).

56. ASMAE, AP, busta 1521, Medici a MAE, Taganrog 3 e 19 novembre 1919. Sulle missioni Bassignano e Medici di Marignano si veda Petracchi, La Russia rivoluzionaria nella politica italiana, pp. 129-132.

55. ASMAE, AP, busta 1521, fascicolo 2 (sono tutti dispacci del novembre 1919).

a. Il periodo in corsivo fu aggiunto a mano.

(2). «Oggi non devesi dimenticare che l'azione svolta dalla Russia dal 1914 al 1916 ha permesso alla Francia, all'Inghilterra e all'Italia di potersi preparare» - un generale italiano: «La Tribuna», 25 luglio 1917.

(1). «Il Popolo romano», 4 agosto 1919, p. 3.

b. Il brano in corsivo è stato aggiunto a mano. Poltoratzky esprimeva in forma sintetica quanto la pubblicistica di parte russa sosteneva in forma più distesa. Si vedano al riguardo Count Alexander Koutafsoff, Ucraina, Copenhagen 1918; Maurice Maillard, La mensonge de l'Ukraine séparatiste, Paris 1919; G.L.B., Souvenirs d'Ukraine, 19171918, Vevey 1919; Prince Alexandre Wolkonsky, La verité historique et la propagande ucrainophile. Traduit da russe par G.L.B., Roma 1920 (stampato nella capitale italiana dalla ditta E. Armani, il robusto opuscolo era distribuito da una società importante come quella dei fratelli Bocca). Tale pubblicistica negava in radice l'esistenza di una matura nazione ucraina e rivendicava i meriti della Russia nel conflitto a vantaggio dell'Intesa.

c. È l'atamano Nikolaj A. Grigor'ev, ucciso il 27 luglio successivo da uomini di Machno.

d. Aleksandr Senyuk e Vasil Mazurenko nel maggio 1919 giunsero a Roma per rappresentare il governo di Kiev, mentre restò a Berna il professor Dmitro Antonovié e a Parigi il già citato Sydorenko. Cfr.

Petracchi, Il fascismo, la diplomazia italiana e la questione ucraina, p. 75.

1. La mia ricerca si è potuta avvalere della documentazione archivistica, soprattutto di quella tratta dall'ACS, messa cortesemente a mia disposizione dalla dottoressa Giuseppina Bartolini, che ringrazio, e della collaborazione del Dott. Sever J. Vojcu della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Uno dei più attivi pubblicisti fu Karl R. Kacorovskij, socialista-rivoluzionario di destra. Cfr. A. Venturi, Rivoluzionari russi in Italia, 1917-1921, Milano 1979, pp. 137 segg.; G. Petracchi, La Russia rivoluzionaria nella politica italiana. Le relazioni italo- sovietiche, 1917-1925, prefazione di R. De Felice, Roma-Bari, 1982, pp. 80 segg.

2. G. Petracchi, Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia, 1861-1941, Roma 1993, p. 264.

3. Ministero a Delegazione italiana Parigi, tel. N. 13927, 19 giugno 1919, ASMAE, Affari politici (di seguito AP), 1919-1930, Ucraina (1919-1920), b. 17, fasc. 8046.

4. Cfr. Petracchi, Da San Pietroburgo a Mosca, pp. 262 segg.

5. 11 memoriale, con la lettera di accompagnamento datata Roma 28 gennaio 1919, in ASMAE, Conferenza della Pace (di seguito CP), 1919-1921, Carte sciolte, b. 44.

6. Cfr. R. De Felice, Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920, Torino, 1965, p. 582.

7. Si veda la premessa di L. Calvi, Jevhen Onac'kyj: profilo bio-bibliografico del primo ucrainista "italiano", in J. Onac'kyj, Studi di storia e di cultura ucraina, Abano Terme 1995, Collana di Studi sull'Europa Orientale, pp. 7-26. La prima edizione del volume è del 1939.

8. Si vedano le informative della Questura di Roma, Gab.N.38601 U.S., ris.ma, 2 luglio 1930; N.443/20853, 16 settembre 1930, Oggetto: agenzia ucraina a Roma, in ACS, Min. Int., Direzione generale pubblica sicurezza (di seguito DGPS), Affari generali e riservati (di seguito AGR), Cat. A 16, 1940-41, b. 202.

9. Il titolo dell'opuscolo, Persecuzione degli ucraini in Polonia, e l'elenco degli indirizzi a cui era stato spedito, sono contenuti nell'informativa della Questura di Roma, Gab. N.38601, 27 gennaio 1931, ibidem.

10. E. Onatsky, Studi di storia e di cultura ucraina, prefazione di L. Salvini, Roma 1939. Si veda l'articolo L'Ucraina e i limiti dell'Europa. L'Ucraina fra l'Oriente e l'Occidente, pp. 33-35. La conferenza era stata tenuta presso il R. Istituto di Studi Orientali di Napoli, nel 1936.

12. Amadori a Mussolini, Movimento ucraino e Italia, Germania, Rumania e Croazia, Rap. N. 279/132, Kaunas, 15 aprile 1933, in ASMAE, AP, 1931-1945, Polonia, 1933, b. 4, fasc. I.

11. Per un quadro generale della questione ucraina fra le due guerre rinvio al volume di O. Subtelny, Ukraine. A history, Toronto 1994, cap. IV.

13. La notizia è contenuta nella corrispondenza scambiata fra Carmine Senise e il questore di Roma, Oggetto: Colonnello Konovalec, 31 ottobre, 30 novembre, 8 dicembre 1933, Gab.ris. N. 443/74958, ACS, Min. Int., DGPS, AGR, Cat. A 16, 194041, b. 202.

16. L'ambasciata di Mosca aveva riscontrato il memoriale, Jakob Makohin, relativo alla filiera internazionale di Makohin e alla situazione irredentista in Ucraina, consegnato da Insabato in data 3 settembre 1934. "Tutto ciò - sempre beninteso all'attuale stato delle cose - manca di serietà", aveva concluso lapidariamente l'ambasciatore. Arone a Ministero Esteri, telespresso, N.443211698, Mosca, 2 ottobre 1935, ASMAE, AP, 1931-1945, Russia 1935, b. 20, fasc. 6.

14. La notizia è contenuta nella prefazione di Insabato al volume di R. Bondioli, Ucraina, Terra del pane, Milano 1941, pp. 13-14.

15. La promessa del conferimento dell'incarico di mantenersi in contatto con gli emigrati allogeni russi gli era stata fatta all'inizio del 1933. La notizia è contenuta nel Promemoria per l'Ufficio I della Direzione Generale Affari Politici, N.579711335, Roma, 1 novembre 1933, ASMAE, AP, 1931-1945, Polonia, 1933, b. 4, fasc.l. 1 memoriali sull'Ucraina e sugli

ucraini, da me ritrovati, sono in fondi diversi. Ad essi si farà riferimento di volta in volta.

18. Insabato a Mussolini, Pro-memoria, conf., Roma, 22 febbraio 1933, ASMAE, A.P, 1930-1945, Polonia, 1933, b. 4, fasc. l I.

17. Alcune notizie sui collegamenti di Insabato con circoli nazisti sono contenute nei volumi di J. Petersen, Hitler e Mussolini. La difficile alleanza, tr. it., RomaBari 1975, p. 338; e di J.W. Borejsza, Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione, trad. it., Roma-Bari 1981, p. 188.

19. Attolico a Mussolini, tel. urg., N.2022/1001, Simpatie italiane per un movimento ucraino, Mosca, 3 maggio 1933, ASMAE, AP, 1931-1945, Polonia 1933, b. 4, fasc. I.

20. La Santa Alleanza?, in «11 Popolo d'Italia», 18 aprile 1933.

21. Traggo la notizia da rapporto della Questura di Genova al ministero dell'interno, N. 010158, ris. urg. rac., 2 agosto 1940, in ACS, Min.Int., DGPS, AGR, (1943), Cat. A 5, b. 5. Jakob Makohin, originario ucraino, emigrato negli Stati Uniti e naturalizzato americano, residente ad Alassio con la moglie Susanna Fallon, era sottoposto dal 1934 a serrata vigilanza. La corrispondenza intercorsa fra la prefettura di Savona e il ministero dell'interno registra sul suo conto le informazioni più contraddittorie e fantasiose: ora lo si dipinge quale capo del movimento irredentista ucraino, ora quale agente al servizio dell'Intelligence Service, ora della Germania, ora della Russia sovietica. Makohin, tuttavia, godeva la fiducia di diverse personalità fasciste; il generale di brigata e console della Milizia Luigi Rossi intervenne presso le competenti autorità (tuttavia senza successo), perché non si applicassero contro la coppia Makohin le disposizioni per l'allontanamento degli stranieri residenti nella provincia di Savona, classificata zona di operazioni. Si veda la comunicazione ris. del ministero dell'interno al ministero della Guerra, N.443166870, Roma 27 luglio 1940, ACS, Min.Int., DGPS, AGR, A 4, b. 405.

22. Il Congresso internazionale universitario di Venezia con la partecipazione di trenta paesi, in «ll Popolo d'Italia», 28 giugno 1933.

23. Tel. N.29549, Roma 29 novembre 1933, indirizzato dal capo della Polizia, Bocchini, alla Questura di Roma, in ACS, Min. Int., DGPS, AGR, Cat. A 16 (194041), b. 202. L'informazione che il servizio di vigilanza si era trasformato in una sorta di tutela si desume da un appunto del direttore capo della Divisione Polizia Politica, N. 500/37350, Roma 14 novembre 1938, ibidem.

24. 11 materiale documentario è stato reso noto in Italia attraverso i lavori del sottoscritto, L'URSS senza miti: la visione diplomatica, in «Storia delle Relazioni Internazionali», a. V - 1989/2, pp. 181-220; e di A. Graziosi (a cura di), Lettere da Char'kov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, Torino 1991. Si veda ora anche il mio recente contributo, Roma e/o Mosca? Il fascismo di fronte allo specchio, in V. Strada (a cura di), Totalitarismo e totalitarismi, Venezia 2003, pp. 3-36.

25. Ukrainian National Council in Canada to Eccellency Benito Mussolini, 2 ottobre 1933, in ASMAE, AP, 1931-1945, URSS 1933, b. 20, fasc. 6.

26. Attolico a Mussolini, rap. 2312/1165, Mosca 19 maggio 1933, ASMAE, AP 1931-1945, Polonia 1933, b. 4, fasc. I.

27. La pubblicistica italiana sulla Russia nei primi anni Trenta, per le ragioni esposte nei miei lavori, fu effettivamente compassata. Tra i riferimenti più espliciti alla carestia, si veda il trafiletto apparso nel «Corriere Diplomatico e Consolare», n. 259, 31 luglio 1933, p. 8, nella rubrica Documenti: L'Ucraina in agonia. Un manifesto dell'episcopato ucraino. Maggiori notizie, prevalentemente tratte dall'agenzia di informazioni ucraina «Ofinor», furono pubblicate dall'«Osservatore Romano» tra la fine del 1932 e il 1933 nella rubrica "Sotto il giogo bolscevico".

28. Si veda, J. Calvitt Clarke 111, Russia and Italy against Hitler. The BolshevikFascist Rapprochement af the 1930s, New York 1991, p. 70.

30. La notizia è tratta da un memoriale di Insabato (in copia), senza oggetto, 15 febbraio 1934, ASMAE, Fondo Lancellotti, Gab. 481, b. 1, fasc. 2.

29. Appunto, ris., N. 696, Roma 10 maggio 1936, ACS, Min. Int., DGPS, AGR, Cat. A 16, 1940-1941, b. 202.

31. L'informazione è contenuta in un rapporto inviato a commento dell'assassinio del col. Konovalec. Arone a Ministero, rap. ris., N.A.U38, Varsavia, 17 giugno 1938, ASMAE, AP 1931-1945, URSS 1938, b. 33, fasc. I.

32. ASMAE, Fondo Lancellotti, Gab. 481, b. 1, fasc. 2; Pour l'indépendence de l'Ukraine. I - L'Ukraine comme ensamble et comme partie. II - L'Ukraine, base de l'expansion russe. III - L'Ukraine indépendente. IV -L'Ukraine et l'équilihre en Europe. V - Les facteurs intérieurs de la politique ukrainienne. VI - L'aide de l'Italie à la cause ukrainienne. Il memoriale è datato "Ottobre 1934".

33. Cfr. il mio Il ministro Beck in Italia nei giorni dell'Anschluss, in A. Ciaschi (a cura di), I rapporti italo-polacchi tra '800 e '900. Fonti e problemi storiografici, Cosenza 1996, pp. 142-143.

34. In un appunto del dirigente della divisione politica del 2 marzo 1938, N. 500/8722, si afferma che Konovalec si trovava in Germania. Un telegramma della polizia di frontiera di Tarvisio, datato 18 marzo 1938, N. 12646, comunicò il rientro nel regno del col. Konovalec a bordo di «moderna auto celere». Lo scambio delle comunicazioni e loro diffusione alle questure di Roma e Bologna in ACS, Min. Int., DGPS, AGR, Cat. J 5, 1943, b. 188.

35. Un appunto del capo della divisione politica a commento dell'assassinio di Konovalec, datato Roma, 11 giugno 1938, N.500/20530, contiene questa affermazione: «La ipotesi che il Konovalec sia stato vittima di un assassinio organizzato dalla Ghepeu appare attendibile. È noto infatti che i bolscevichi anche qui avevano cercato insistentemente di preparare qualche "colpo" di natura imprecisata nei confronti del Konovalec e dell'Onatsky, che perciò furono sottoposti a vigilanza anche a fini protettivi», in ACS, Min. Int., DGPS, AGR, Cat. J 5, 1943, b. 188. La signora Fedak Olga, moglie di Konovalec, con il figlio avrebbe continuato a risiedere a Roma anche dopo la morte del marito.

36. 11 «Giornale d'Italia» del 27 maggio 1938 aveva pubblicato il

comunicato diffuso dall'Ufficio stampa ucraino con questo titolo: La bomba di Rotterdam proveniva dalla Russia e ha ucciso il Col. Conovaletz capo dei nazionalisti ucraini. Cfr. E. Insabato, Il col. Euhen Konovaletz. Martirologio ucraino, in «Corriere Diplomatico e Consolare», n. 364, 31 maggio 1938, p. 3.

40. Il memoriale era stato consegnato dal segretario di Prokopovyc al Console generale italiano a Ginevra, ministro Bova Scoppa, e da questi inoltrato al Gabinetto del ministero degli Esteri, Tel.sso N.22/16, 15 gennaio 1938, in ASMAE, Fondo Lancellotti, Gab. 401, b 1, fase. 2

39. Il telegramma diretto a Mussolini in data 8 novembre 1937, in ASMAE, Fondo Lancellotti, Gab. 401, b. 1, fasc. 2.

37. Informazioni sugli esiti dell'istruttoria internazionale sono contenute nella nota, senza data e senza numero, del Questore di Roma in risposta alla richiesta di chiarimenti sulla posizione di Onatsky, avanzata dalla polizia tedesca in data 1 giugno 1938, ACS, Min. Int., DGPS, AGR, Cat. A 16, 1940-1941, b. 202.

38. Cfr. P. e A. Sudoplatov, Incarichi speciali, trad. it., Milano 1994, pp. 7-34.

43. Ucraina carpatica, in «Corriere Diplomatico e Consolare», n. 371, 20 ottobre 1938, pp. 1-2. Le lettere ad Anfuso, 22 e 24 ottobre 1938; e le lettere a Ciano, 22 e 24 ottobbre, nelle quali segnalava l'atteggiamento ostile all'Ungheria degli ucraini di Berlino e presentava la richiesta di A. Sevriuk di prendere contatto con il governo italiano, sono in ASMAE, AP 1931-1945, Russia 1938, b. 33, fasc. 3. Si vedano anche gli articoli di G. Conforto, L'economia dell'Ucraina e gli scambi commerciali con l'Italia, in «L'Economia italiana», 23/6 (1938), pp. 501-508; E. Insabato, L'Ucraina: popolazione ed economia, in «L'Economia italiana», 23/2 (1938), pp. 106-120.

41. 11 documento pastorale, datato luglio 1938, era stato e inviato a Ciano in traduzione italiana, con una laconica presentazione di Onatsky, ASMAE, ibidem

42. Memoriale datato 19 settembre 1938, ASMAE, ibidem. Questo

documento, come i precedenti conservati nell'Archivio Lancellotti, è di difficile lettura per il cattivo stato di conservazione di tutto il Fondo, causa le note vicende relative al suo salvamento.

44. G. Ciano, Diario, 1937-1943, Milano 1990, pp. 180-181.11 colloquio è riferito dall'ambasciatore polacco Wieniawa con assai maggiori particolari; cfr. V. Perna, Galeazzo Ciano, operazione Polonia, prefazione di G. Petracchi, Milano 1999, p. 90. Per la posizione ungherese, Cfr. G. Rety, Budapest-Róma Berlin àmyékdhan. Magyarolasz diplomàciai kapcssolatok, 1932-1940 [Budapest-Roma, all'ombra di Berlino. Rapporti diplomatici italo-ungheresi, 1932-1940], Budapest 1988, pp. 117-159; e G. Sallay, Az elsii hécsi dóntés [Il Primo Arbitrato di Vienna], Budapest 2002. Ringrazio il dott. Gianluca Volpi per le indicazioni.

45. Attolico a ministero Esteri, rap. urg.mo ris., N. 1798/218, Berlino, 26 ottobre 1938, ASMAE, AP 1931-1945, Ungheria 1938, b. 22, fasc. I.

46. B. Mechin, L'Ukraine Subcarpatique, in «Le Document, Ukraine!», n. 6: Espace vital 1, juin 1939, p. 28.

47. Lo Faro a ministero Esteri, rap. N. 2993/334, Bratislava, 26 novembre 1938, ASMAE, AP 1931-1945, URSS 1938, b. 33, fasc. 10.

48. Tel. circolare, N. 20361Pr/C, Roma 24 dicembre 1938, ASMAE, AP 19311945, URSS 1938, b. 33, fasc. 2.

49. Lettera di Federzoni a Ciano, Roma, 2 febbraio 1939; Appunto sull'articolo, s.d. e s. nome, notazioni a margine di Vitetti e conte Vidau, in ASMAE, AP. 19311945, URSS 1939-40, b. 37, fasc. 4.

50. Rutenia ciscarpatica. Viaggio del Prof. Mosca, N. 242121, rapporto datato Budapest 2 dicembre 1938 e ritrasmesso dal ministero alle ambasciate di Berlino, Varsavia e alla Legazione di Praga, in data 20 dicembre, ASMAE, AP 1931-1945, URSS 1939, b. 33, fasc. 8. 11 prof. Mosca aveva preso parte ad una ricognizione dell'Ufficio stampa dell'esercito ungherese sul confine Nord-orientale.

52. Cfr. M. Donosti (Mario Luciolli), Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista, Roma 1945, p. 143.

51. Traggo la citazione, come alcune considerazioni precedenti, dal volume di Perna, Galeazzo Ciano, operazione Polonia, p. 129.

53. Traggo la citazione dal volume di M. Toscano, Le origini diplomatiche del Patto d'Acciaio, Firenze 1956, p. 163.

55. Vinci a Ciano, Movimenti ucraini, rap. segr., N.16/6, Budapest, 2 gennaio 1940, ASMAE, AP 1931-1945, URSS, 1939-40, b. 37, fasc. I. Al ministero della Cultura popolare fu posto il quesito se ostacolare o agevolare la diffusione del volume di Bondioli, appena uscito per le Edizioni Vettorini di Roma. Bastianini, sottosegretario agli Esteri , scrisse a margine della richiesta. «Non opporsi alla normale diffusione del libro, ma non agevolarla», ASMAE, AP 1931-1945, URSS 1939, b. 33, fasc. 5, alla data del 17 aprile 1939.

54. Ripercussioni del patto tedesco-sovietico sull'emigrazione, rap. s. d. e s. firma (a mio avviso da attribuire ad Insabato), trasmesso dal capo della Polizia politica alla divisione AGR, in data 20 settembre 1939, in ACS, Min.Int., DGPS, AGR, 1939, Cat. A 5, b. 11.

56. Promemoria, Roma, 6 luglio 1940, ACS, Min. Int., DGPS, AGR., Cat. A5, 1943, b. 5, fasc. 33, Ucraina. Movimento autonomista.

59. Subtelny, Ukraine. A history, p. 460.

57. Bova Scoppa a Giustiniani (primo segretario di Legazione), Ginevra, 30 maggio 1939, ASMAE, AP 1931-1945, URSS 1939-1940, b. 37, fasc. 2. Andràs Tamàs, segretario della sezione ginevrina della Lega revisionista ungherese, aveva inviato al proprio governo una lungo rapporto sul movimento ucraino, in data 9 dicembre 1938. Ringrazio il dott. Gianluca Volpi per l'informazione. Mainardi era direttore della collana di opuscoli «Noi e l'Ucraina», e autore di URSS, prigione di popoli, Roma 1941.

58. Appunto, ris. 319415/737, 7 agosto 1939, ASMAE, ibidem.

60. Queste notizie si ricavano dai seguenti documenti, Notizie fiduciarie, Roma 3 febbraio 1940; Frammento di verbale ruteno ucraino, 15 aprile 1940 (pp. 4), nel quale sono esposti i motivi della contestazione dell'elezione di Melnyk a capo dell'UON, ACS, Min. Int., DGPS,

AGR,1943, Cat. 5, b. 5; Nazione Ucraina, Roma, 29 maggio 1940, ASMAE, AP 1931-1945, URSS 1939-40, b. 37, fasc. 2.

61. Ucraina, articolo in due sezioni: la prima, Geografia economica e politica, di C. Geraci; la seconda, Cenni storici e politici, di E. Lo Gatto. Si tratta della voce uscita per il «Dizionario di Politica» a cura del PNF, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1940, vol. IV, pp. 523-525, in ASMAE, AP 1931-1945, URSS 1939-40, b. 37, fasc. 4.

63. Giulio Castelli, il vaticanista del «Corriere Diplomatico e Consolare», espresse le preoccupazioni vaticane per la situazione religiosa dei territori ex polacchi in un articolo ricco di riferimenti statistici e cattivi presagi, Il Problema religioso nei territori ex polacchi, «Corriere Diplomatico e Consolare», n. 393, 15 ottobre 1939.

62. La minuta, con statistiche demografiche ed altri appunti manoscritti, in ASMAE, ibidem.

66. L'attualità dell'Ucraina, in «Costruire», gennaio 1940.

69. Onatsky a Pavolini, Roma, 19 dicembre 1939; Onatsky a Luigi Vidau, Roma, 19 dicembre 1939, ASMAE, AP 1931-1945, URSS 1939-41, b. 37, fasc. 2.

64. Le condizioni del cattolicesimo in Ucraina, in «L'Avvenire d'Italia», 11 ottobre 1939; 1. Elski (mons.), Il cattolicesimo in Ucraina, in «Gazzettino di Venezia», 19 ottobre 1939.

65. Il dominio bolscevico nell'Ukraina occidentale, in «Osservatore Romano», 28 gennaio 1940.

67. Cfr. Petracchi, Da San Pietroburgo a Mosca, pp. 363-366.

68. Ipotesi di una guerra antisovietica, in «Osservatore Romano», 24 febbraio 1940.

70. Petracchi, Da San Pietroburgo a Mosca, p. 367.

71. Cfr. R. De Felice, Mussolini il duce. Lo Stato totalitario, 1936-1940, Torino 1981, p. 749.

72. Pro-memoria. Le risorse economiche dell'Ucraina (dattiloscritto di 44 pp.), a cura del cav. Ciucci, ASMAE, AP 1931-1945, URSS 1941, b. 38. Si veda anche E. Bonetti, Il problema storico dell'Ucraina, in «Geopolitica» 3 (1941) pp. 603-605. Tra il 1941 e il 1942, l'Ucraina fu oggetto di diverse pubblicazioni. Oltre al già citato volume di Bondioli, L'Ucraina, terra del pane, a cui Luigi Villari rimproverò di non essere riuscito a presentare la questione in modo del tutto chiaro («Bibliografia fascista», 16 [1941], pp. 758-760), uscirono i seguenti volumetti: L. Aillaud, S. Pozzani, Ucraina, cenni storici ed economici, ISP!, Milano 1941; R. Riccardi, I fronti di guerra dell'Asse: Ucraina, Stato Maggiore Esercito, Roma 1941; L'importanza economica dell'Ucraina, Edizione dell'Agenzia AGINOR, Roma 1942.

73. In Russia con il C.S.I.R., in «Nuova Antologia», a. 77, fasc. 1684, 16 maggio 1942 e fascicoli seguenti fino al fasc. 1690. La lettera con cui Federzoni motivò la sospensione mi fu mostrata dallo stesso prof. Napolitano in uno dei nostri frequenti colloqui.

2. «in» nell'interlinea su «a» espunto.

3. «Nistro» corregge «Dinistro».

4. «incognite» per «Ansietà», espunto.

I. «quel popolo» nell'interlinea su «esso» espunto.

Il testo è stato trascritto integralmente come da originale. Nelle note è stata data notizia delle correzioni apposte a penna dall'autore sul testo dattiloscritto e delle parole espunte.

Il cambio di pagina è stato reso con // e a capo.

5. «La minoranza» espunto.

6. «Stato Ucraino» sostituisce «Stato dell'Ucraina» espunto.

8. «il» aggiunto a penna.

9. «a nette» sostituisce «annette» espunto.

10. «1876» corregge «1866».

12. «compagine» sovrascritta a parola non più leggibile.

13. «Però» aggiunta a penna.

7. «e della» corregge « ed della».

11. «via» aggiunta a penna.

19. «energicamente» sostituisce «decisamente» espunto.

21. «succeduto» corregge «successo».

20. «è» aggiunta a penna

14. «decisamente» aggiunta a penna

15. «larga» aggiunta a penna

16. «oltre che» aggiunta a penna

17. «ucraino», dopo «socialista» è espunto

18. «tentacolarmente» sostituisce «tentolarmente» che è espunto

27. «agirono» sostituisce «hanno agito» espunto.

28. «nonostante l'opposizione» sostituisce «(se si deve prestar fede a certe note del Krause, pubblicate pure del "Temps" nonostante l'opposizione» espunto.

22. «tentassero» sostituisce «abbiano afferrato» espunto.

23. «carta» sostituisce «parte» espunto.

29. «ebbe» sostituisce «Ha avuto» espunto.

30. «alla base», dopo «oggi», espunto a penna.

32. «Ciò aveva creato l'impressione che si sarebbe trovato qualche

cosa di quel genere per la Galizia»: periodo aggiunto a penna.

24. «inchiodassero» sostituisce «siano inchiodate» espunto.

25. Parte dattiloscritta interamente espunta dall'autore «ed il Generale austriaco Krause lo confermava nei rapporti al Governo di Vienna (secondo una recente pubblicazione del "Temps"), attribuendo anzi alla Germania un obbiettivo di ben maggiore portata: assicurarsi la via per Baku, la Persia e la Mesopotamia».

26. «devastazione della terra» sostituisce «stato di guerra del paese» espunto.

33. «continuamente» espunto.

34. «andò sempre crescendo» corregge «continuò [adeguatamente]» espunto.

35. «completa» espunto.

36. «quindi» aggiunto a penna.

37. «con le posizioni restano, da una parte e dall'altra, invariate» aggiunto a penna.

31. «difatti», dopo «tempo», espunto a penna.

38. «una» sostituisce «la» espunto.

39. «democratica» sostituisce «risorta» espunta.

40. il periodo successivo «reclamata, per ragioni intuitive, come frontiera comune fra da Polonia ed Ungheria (la Romania ha "nicchiato") ed» è stato interamente espunto a penna dall'autore.

41. «fra le» corregge «nelle» espunto.

42. Correzione non chiara apposta a penna sul testo dattiloscritto.

43. «ed» aggiunto a penna.

1. Lo si ricava dall'Annuario della stampa italiana del 1929-30, p. 570 e del 1931-32, p. 688. Gli articoli di questi giornali non sono mai firmati, ad eccezione di alcuni della terza pagina.

2. Le notizie su Riccardo Bondioli sono pochissime. A fornircele è la risposta ad una nota (n 500 - 8642) dell'8 marzo 1941, inviata il 29 di quello stesso mese dalla regia Questura di Roma alla Divisione polizia politica della Direzione Generale di pubblica sicurezza del Ministero dell'interno. Tale risposta conservata nel fascicolo riservato n. 11083, intitolato a «Bondioli Riccardo professore, res. Roma», recita quanto segue: «Il giornalista segnalato con la Ministeriale succitata, si identifica col publicista Bondioli Riccardo di Cesare e Matteucci Teresa, nato a Roma il 30.7.1897, celibe, da qualche mese abitante in Piazza S. Maria Liberatrice 45, presso la madre. Il Bondioli, che non ha ora occupazione stabile, è stato iscritto all'albo professionale dei giornalisti, quale collaboratore di giornali vari, ma dal 9.3.1937, risulta cancellato per morosità. Attualmente continua a svolgere saltuaria attività di pubblicista, scrivendo su riviste varie. Vive in modeste condizioni economiche e sociali. Il Bondioli, in questi atti non ha precedenti sfavorevoli. Viene indicato quale persona di regolare condotta in genere e, almeno apparentemente, non consta dia luogo a rilievi di natura politica. Dalle riservate indagini esperite, non sono emersi elementi a conferma degli addebiti segnalati a carico del suddetto. Risulta iscritto al P.N.F. dal 28.10.1935, professa la religione cattolica ed è di razza ariana. Il Questore». La nota, cui questo breve testo fa seguito, e che assieme ad esso costituisce l'intero contenuto del fascicolo, è datata Roma 3 marzo 1941, anno XIX. Vi si legge: «Un giornalista filoinglese parlando del discorso di Mussolini ha detto che si tratta di una pessima autodifesa. Che si vede che Mussolini si sente colpevole ed accusato dalla opinione pubblica italiana ed ha voluto in certo qual modo crearsi un alibi, incolpando altri delle sue colpe (1). Che però la diversione contro gli alti gradi militari non ha attaccato e che se è vero che siamo in guerra dal 1922, non è mancato certamente il tempo per prepararsi alla guerra e quindi vi sono indubbie responsabilità verso il Paese. Che anche Hitler ha fatto male a parlare adesso, perché questi troppi discorsi dimostrano della debolezza. Che l'atteggiamento incerto della Russia rappresenta la soluzione a favore dell'Inghilterra, la quale calcola sul progressivo indebolirsi della resistenza italiana e tedesca, per cui se l'Asse non avrà

vittorie decisive in primavera, cosa che lui esclude, le cose si metteranno molto male per noi. Che lui (il giornalista) prevede una nostra totale sconfitta in Africa e dopo una pace di compromesso anglo-tedesca nella quale se mai Londra darà mano libera alla Germania verso la Russia". 1l giornalista di chiama prof. Riccardo Bondioli e fa recapito in portineria dei Beni Stabili in via Santa Maria in Via, ma non ne conosciamo il domicilio». A matita, al termine, è la nota firmata «il Capo della polizia»: «Per le riservatissime indagini - della quali gradirò conoscere l'esito - e per quanto eventualmente sul caso - vi trasmetto l'unita segnalazione confidenziale». Questi due documenti forniscono la data di nascita del Bondioli - 30 luglio 1897 -, e il luogo - Roma -, lo stesso in cui viveva, almeno nel 1941. Lo indicano come professore, il che con ogni probabilità sottintende che era laureato in lettere e che si era dedicato all'insegnamento, almeno saltuariamente.

8. Già pubblicato negli «Annali» dell'istituto Superiore Orientale di Napoli nel 1936 vol. VHI, fasc. 111 (giugno 1936). L'articolo nella raccolta «Studi di storia e di cultura ucraina» occupa le pp. 35-51.

9. Sulle concezioni che dell'Oriente asiatico e della sua appartenenza o estraneità ad esso ha elaborato nei secoli il mondo russo si veda il recente A. Ferrari, La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa, Milano 2003, in particolare per il periodo sovietico da p. 179 a p. 251.

4. Interessatosi sin da giovanissimo di politica, Onac'kyi aveva lasciato l'Ucraina nel 1919, fermandosi a Roma dove lavorò presso la Missione Diplomatica Ucraina. Docente di lingua e letteratura ucraina all'Università di Napoli e di Roma, dal 1937, arrestato dai nazisti nel `43, ma tornato a Roma l'anno successivo, fu costretto ad allontanarsi dall'Italia per non essere consegnato ai sovietici e si rifugiò in Argentina, dove continuò la propria opera di organizzatore delle comunità di esuli ucraini. Autore della prima grammatica ucraina in italiano e del primo dizionario italiano-ucraino, ucraino-italiano, saggista, traduttore di autori stranieri in ucraino, storico, memorialista, Sulla vita e l'opera di Onac'kyj (Hluchiv 1894 - Buenos Aires 1979) si veda il saggio introduttivo di L. Calvi, pp. 9-24 della ristampa dell'opera qui esaminata.

6. Sulla figura e l'opera di questo storico, primo presidente della Repubblica Popolare Ucraina indipendente, si vedano in O. Pachlovska,

Civiltà letteraria ucraina, Roma 1998, in particolare le pp. 63-65, 676-680, 712-718.

3. La ristampa (Abano Terme 1995) fa parte della «Collana di studi sull'Europa orientale» diretta da M.S. Durica, dell'Università di Padova: il saggio introduttivo di L. Calvi, Jevhen Onac'kyi: profilo bio-bibliografico del primo ucrainista "italiano", la cit. a p. 10. 11 Calvi cita le tre opere, aggiungendo che su di esse «si avverte la necessità di operare una nuova riflessione storico-politica».

5. Ibidem, p. 23.

7. Tralasciamo quattro articoli: La terminologia etnica dell'Europa Orientale, in cui l'autore affronta, utilizzando abbondante bibliografia e analizzando le varie posizioni degli studiosi, il problema, evidentemente non solo linguistico, ma storico e politico, dell'attribuzione del nome Rus' e della identificazione del popolo che con tale nome era chiamato; Napoleone e il problema dell'indipendenza ucraina, in cui esamina l'atteggiamento di Napoleone che, sulla scia del tradizionale favore con cui la Francia a partire già dal Seicento aveva guardato alle aspirazioni ucraine, si era opposto alle mire polacche sulla «antica patria dei cosacchi», aveva addirittura prospettato «la creazione di uno Stato indipendente ucraino, del quale l'imperatore stesso si riservava l'investitura» in funzione antirussa sia prima che durante quella campagna verso Oriente che doveva risultargli fatale; Il "Cuneo Verde": una colonia ucraina in Estremo Oriente, in cui si parla di una regione asiatica annessa alla Russia nel 1855 e colonizzata da una popolazione in gran parte ucraina, disposta all'emigrazione pur di sfuggire alle pesanti condizioni imposte alla sua patria dai latifondisti russi e polacchi, la cui unità era stata cementata della persistenza della lingua ucraina e i cui sforzi di mantenere l'identità ucraina e i legami con la terra d'origine, già ostacolati dall'impero zarista, erano ancora schiacciati dai «poteri locali russi, che non si arrestano dinanzi a misure del più atroce terrore, per stroncare ogni velleità nazionalista ucraina»; e infine La lingua ucraina nella famiglia delle lingue slave, interessante ripresa del tema storico-linguistico già trattato.

10. Già Graziosi nell'introduzione alle sue Lettere da Kharkov, oltre che ovviamente dei destinatari dei dispacci inviati dalle varie Ambasciate ai governi dei rispettivi paesi, parla di una "imponente circolazione di

informazioni che aveva luogo in ampi strati popolari" almeno negli Stati confinanti con l'Unione Sovietica (A. Graziosi [a cura di], Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1932-33, pp. 48-53, citazione p. 50).

11. L'attività dell'Ispi venne avviata nel marzo 1934 su iniziativa di un gruppo di studiosi dell'Università di Milano e di Pavia allo scopo di dotare l'Italia fascista di un centro di studio di politica estera, analogo al Royal Institute of International Affairs di Londra. Fu in stretto collegamento con l'imprenditoria, in particolare con Alberto Pirelli, mantenendo, pur nell'inevitabile rapporto con il Regime, una certa autonomia nella scelta dei collaboratori. Alla rivista «Relazioni Internazionali» nell'attività editoriale si affiancarono molte altre testate periodiche e pubblicazioni destinate all'informazione internazionale.

12. Ibidem, p. 14. In nota: «Vedi N. de Basily, La Russie sous les Soviets, Plon, Paris, Edizione 1938».

13. «La storia del primo Stato ucraino, la storia cioè dello Stato di Kiev, non è in fondo che una lunga guerra difensiva contro le forze dell'Asia, mentre quella del principato di Galizia-Volinia [ovvero dell'Ucraina occidentale] non è che una lunga lotta contro le mire imperialistiche dei suoi vicini» (L. Aillaud, S. Pozzani, Ucraina. Cenni storici ed economici, Milano 1941, pp. 18-19).

14. Ibidem, p. 48.

16. Aillaud, Pozzani, Ucraina. Cenni storici ed economici, p. 65.

15. Per il carattere imperialista delle rappresentazioni geografiche dell'Ucraina, ad esempio, si veda M. Nordio, Italia, "Geopolitica", Ucraina, in L. Calvi e G. F. Giraudo (a cura di), L'Ucraina del XX secolo, Padova 1998, pp. 121-127.

18. Aillaud, Pozzani, Ucraina. Cenni storici ed economici, nota p. 73.

17. Lo studio della popolazione ucraina del XX secolo, prima e durante lo stalinismo, presenta molte difficoltà. Per una visione scientifica della situazione demografia, si veda il recente F. Meslé, J. Valli, Mortalité et causes de décès en Ukraine au XXe siècle, Paris 2003, pp. 1-70.

Sinteticamente, la situazione per l'Ucraina è così descritta: «Elle est en effet l'une des républiques les plus durement touchées par les graves crises qui ont frappé l'Union soviétique: guerre civile de 1917-1920 suivie de famines en 1921-1923, grande famine de 1933 après la collectivisation de l'agricolture, Seconde Guerre mondiale et invasion allemande, famine de 1947, vagues successives de répressions et déportations massives» (p. 10).

19. Impresa editoriale di cui purtroppo non si dà alcuna presentazione che ne indichi le finalità, la collocazione, le collaborazioni.

21. Ibidem, p. 9.

22. Ibidem, pp. 11-12.

20. Bondioli, Ucraina. La terra martire, p. 7.

23. Ibidem, p. 37.

24. Ibidem, p. 108.

25. Ibidem, pp. 119-121.

27. 11 console Gradenigo aveva comunicato al Governo italiano che le stime sul numero delle vittime oscillavano tra i 9 e i 15/16 milioni di morti e che egli personalmente riteneva più vicina al vero questa seconda cifra (Lettere da Kharkov, p. 182).

26. Così ad esempio «II lavoro fascista» nel novembre del 1933 aveva riferito della situazione in particolare dell'Ucraina in un articolo firmato M. da Silva: «Secondo notizie da Mosca, i favorevoli risultati del raccolto cerealicolo e la lentezza della burocrazia statale nell'acquisto di grano avevano determinato in molti punti dell'Unione Sovietica lo svilupparsi di una intensa speculazione sui cereali, che veniva praticata soprattutto estensivamente nella Ucraina dove ad essa si dedicavano non soltanto singoli contadini ma anche le aziende agricole collettive e perfino quelle statali. Questo stato di cose ha prodotto nei circoli dirigenti sovietici, così del governo come del partito, tanto maggiore apprensione quanto più si è verificato che la speculazione ha fatto sì che siano venute a diminuire le consegne di grani allo Stato. Nonostante il divieto di commerciare in cereali vigente in quei distretti rurali in cui le consegne allo Stato siano

inferiori allo stabilito, la speculazione aveva assunto proporzioni ogni giorno maggiori e la stampa moscovita non aveva esitato a dar corso al so spetto che essa non fosse combattuta colla dovuta energia e decisione dalle autorità distrettuali. In seguito a ciò il comitato ucraino del partito e il comitato esecutivo del distretto di Karkov si sono ora decisi a diramare disposizioni in cui si minacciano severissime pene agli speculatori e ai funzionari poco zelanti nel reprimerla. Il segretario della sezione del partito e i funzionari statali dirigenti vengono resi personalmente responsabili della conduzione della lotta contro la speculazione» (8 novembre).

28. Bondioli, Ucraina. La terra martire, p. 124.

29. Ibidem, da p. 173 a p. 194 nella edizione del 1939, da p. 217 a p. 244 in quella del 1941.

30. Ibidem, p. 193.

31. Tra le due stampe è diversa anche suddivisione interna del contenuto; da segnalare pure l'aggiunta nella seconda di una bibliografia.

32. Sul tema della barriera e sulla posizione della diplomazia italiana rispetto al ruolo dell'Ucraina tra il 1919 e il 1920, si veda G. Petracchi, Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia 1861 /1941, Roma 1993, pp. 262-266.

33. Vedi l'informativa della Questura a nota 2.

34. Bondioli, Ucraina terra del pane, pp. 162-163.

36. Una disanima attenta delle varie posizioni che furono espresse durante il Ventennio sulla stampa e nella trattatistica relativamente a rapporto fascismo-bolscevismo durante il Ventennio è in G. Petracchi, Roma e/o Mosca? Il Fascismo di fronte allo specchio, in Totalitarismo e totalitarismi, a cura di V. Strada, Venezia 2003, pp. 3-36.

35. Sulla visione del bolscevismo come forma di dispotismo di tipo asiatico già a poca distanza dalla Rivoluzione, si vedano le note di alcuni italiani che visitarono agli inizi degli anni Venti la Russia (Petracchi, Da San Pietroburgo a Mosca, p. 243). Anche Giovanni Amadori, incaricato di

una missione ricognitiva segreta nel 1920, applica come chiave di lettura del boloscevismo lo stereotipo dell'asiatismo (pp. 253- 254). Riappare tale interpretazione anche nelle note diplomatiche dell'ambasciatore a Mosca Vittorio Cerrutti negli anni 1927-30 (p. 319).

37. Si veda ancora Petracchi, Da San Pietroburgo a Roma, pp. 334-336.

38. R. Conquest, Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica, ed. it. Roma 2004 (apparso in inglese nel 1986), pp. 355-370.

1. Cfr. questa domanda e le risposte di B. Kravicenko, Social Change and national Consciousness in twentieth-century Ukraine (ma il libro è in ucraino), Osnovy, Kyjiv 1997, pp. 149 ss.

2. In M. Berberova, Il caso Kravicenko, Parma 1991, p. 51

3. V. Grossman, Tutto scorre, Milano 1971, pp. 145-146.

5 V. Borysenko, Records of Witnesses. Interviews of the 1932-1933 Famine, pp. 1-16

4 Ibidem, p. 163

6. P. A. Sorokin, Hunger as a Factor in Human Affairs, traduzione di E. P. Sorokin, cura e introduzione di T. Lynn Smith, Gainesville 1975.

7. Cfr. Lettere da Kharkov, a cura di A. Graziosi, Torino 1991, pp. 173,197-198, con informazioni del console Gradenigo dell'agosto 1933. Ma già precedentemente aveva scritto di questi casi di infanticidio e cannibalismo G. Petracchi, L'URSS senza miti: la visione diplomatica, in Il mito dell'URSS. La cultura occidentale e l'Unione Sovietica, a cura di M. Flores e F. Gori, Milano 1990, p. 326.

8 J. O'Connor, Stella del mare. Addio alla vecchia Irlanda, Parma 2003.

9 Cronologia della storia religiosa e civile dell'Irlanda, a cura di C.M. Pellizzi, in Storia religiosa dell'Irlanda, Gazzada 2001, p. 565.

10 E. Larkin, Il movimento delle missioni parrocchiali in Irlanda (1850-1880), in Storia religiosa dell'Irlanda, pp. 318-319.

A. Graziosi, La grande guerra contadina. Bolscevichi e contadini, 1918-1933, Roma 1998, pp. 74-75; vedi anche pp. 8, 49-50.

12 V. Sklovskij, Chod konja, it. La mossa del cavallo, in I fratelli di Serapiuone, a cura di M. Olsoufieva, Bari 1967, pp. 29-31 passim.

13 A. Solzenicyn, Una giornata di Ivan Denisovic, Torino 1963, p. 174

140. Pachlovska, Civiltà letteraria ucraina, Roma 1998, pp. 702-703.

15 Ibidem, p. 999.

1. Cfr. Ju. Lavrinenko, Rozstriljane Vidrodzennja. Antolohija 1917-1933: Poezija, Proza, Drama, Esej [La Rinascita fucilata. Antologia 1917-1933: poesia, prosa, dramma, saggi], Paris 1959 (rist. Kyjiv 2002); Ju. Borys, The Russian Communist Party and the Sovietization of Ukraine: A Study in the Communist Doctrine of the Self-determination of Nations, Stockholm 1960; Id., The Sovietization of Ukraine, 1917-1923, Edmonton 1980; H. Kostiuk, Stalinist Rule in Ukraine: A Study of the Decade of Mass Terror (1929-1939), London-New York 1960; Id., Kryvavi roky (Do istoriji holodu i teroru v Ukrajini) [Gli anni insanguinati. Sulla storia della fame e del terrore in Ucraina], in Id., Na mahistraljach doby (Statti na suspil'no-polityéni temy) [Sulle vie maestre dell'epoca (Saggi su temi sociali e politici)], Toronto 1983; Id., Stalinizm v Ukrajini (Heneza i naslidky) [Lo Stalinismo in Ucraina (genesi e conseguenze)], Kyjiv 1995; R. Sullivant, Soviet Politics and the Ukraine, 1917-1957, New York 1962; H. Kas'janov, V. Danylenko, Stalinizm i ukrajins'ka intelihencija (20-30ti roky) [Lo Stalinismo e l'intellighenzia ucraina (anni '20-'30)], Kyjiv 1991; H. Kas'janov, Ukrajins'ka intelihencija 20-30-ch rokiv: social'nyj portret ta istorycna dolja [L'intellighenzia ucraina degli anni '20-30: ritratto sociale e destino storico], Kyjiv-Edmonton 1992; 1. Bilas, Represyvno-karal'na systema v Ukrajini, 1917-1953: Suspil'no-polityényj ta istoryko-pravovyj analiz [Il sistema repressivo-punitivo in Ucraina 1917-1953: analisi politico-sociale e storico-giuridica], 2 tt., Kyjiv 1994; 1. Vynnycenko, Ukrajina 1920-1980-ch: deportaciji, zaslannja, vyslannja [L'Ucraina degli anni 1920-1980: deportazioni, confino, esilio], Kyjiv 1994; 1. 11'jenko, U

tornach represij: Opovidi pro ukrajins'kych pys'mennykiv (za archivamy DPU-NKVS), [Sotto la macina della repressione: racconti sugli scrittori ucraini (in base agli archivi della GPU e del Commissariato popolare per gli affari interni)], Kyjiv 1995; O. Pachlovska, La «Rinascita Fucilata» all'insegna del Modernismo: la letteratura tra le due guerre, in Id., Civiltà letteraria ucraina, Roma 1998, pp. 675-850; Ju. Luc'kyj, Literaturna polityka v Radjans'kij Ukrajini 1917-1934 [La politica nei confronti della letteratura nell'Ucraina sovietica], Kyjiv 2000; Ju. Sapoval, Ukrajina 20-50-ch rokiv: storinky nenapysanoji istoriji [L'Ucraina degli anni '20-'50: pagine di una storia non scritta], Kyjiv 1993; Id., Ukrajina XX stolittja: Osohy ta podiji v konteksti vatkoji istoriji [L'Ucraina del XX secolo: personaggi ed eventi nel contesto di una storia drammatica], Kyjiv 2001.

2. Cit. da: I. Dzjuba, Pastka. 50 rokiv zi Stalinym. 50 rokiv hez Stalina [Una trappola. 50 anni con Stalin. 50 anni senza Stalin], Kyjiv 2003, p. 52.

4. Cfr. A. Besangon, Ethnocide des Ukrainiens en URSS, Paris 1978; W. Hrysko, The Ukrainian Holocaust of 1933, Toronto 1983; R. Serbyn, B. Krawchenko (a cura di), Famine in Ukraine, 1932-1933, Edmonton 1986; M. Carynnyk, L. Luciuk, B. Kordan (a cura di), The Foreign Office and the Famine: British Documents on Ukraine and the Great Famine of 1932-1933, Kingston 1988; A. Graziosi (a cura di), Lettere da Kharkov: la carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1932-33, Torino 1991; Id., Collectivisation, révoltes paysannes et politiques gouvernementales à travers les rapports da GPU d'Ukraine de févriermars 1930, in «Cahiers du Monde russe» (Paris), XXXV/3 (Juillet-Septembre 1994); Id., La grande guerra contadina in URSS, Napoli 1998; M. Muchina, Upokorennja holodom [La repressione per mezzo della fame], Kyjiv 1993; 1. Ternon, Genocidio per carestia in Ucraina, in Id., Lo stato criminale: i genocidi del XX secolo (trad. it.), Milano 1997, pp. 228-232; V. Vasyl'jev, Ju. Sapoval (a cura di), Komandyry velykoho holodu. Pojizdky V. Molotova i L. Kahanovyéa v Ukrajinu ta na Pivniényj Kavkaz. 1932-1933 rr. [I comandanti della grande fame. I viaggi di Molotov e Kaganovié in Ucraina e nel Caucaso del Nord 1932-1933], Kyjiv 2001; N. Dzjubenko, J. Mace (a cura di), Holodomor 1932-1933, Kyjiv 2003; W. lsajiw (a cura di), Famine-Genocide in Ukraine 1932-1933. Western Archives, Testimonies and New Research, Toronto 2003; J. Mace, A Lesson in Genocide, in «The Day» (Kyjiv), 30 settembre 2003, <http://www.day.kiev.ua/>; Mortalité et causes de décès en Ukraine au

XXe siècle, Paris 2003; lu. Mycyk, otec' Jurij (a cura di), Ukrajins'kyj Holokost 1932-33: svidéennja tych, chto vytyv [Olocausto ucraino degli anni 1932-1933: testimonianze dei sopravvissuti], Kyjiv 2003; cfr. inoltre: Holod 1932-1933 rokiv na Ukrajini: oéyma istorykiv, movoju dokumentiv [La fame degli anni 1932-1933: con gli occhi degli storici, con il linguaggio dei documenti], Kyjiv 1990; Holodomor v Ukrajini 1932-1933 rr. Bihliohrafiényj pokatéyk [Holodomor in Ucraina negli anni 19321933: indice bibliografico], Odesa-L'viv 2001; Kolektyvizacija i holod na Ukrajini, 1929-1933. Zhirnyk dokumentiv i materialiv [Collettivizzazione e fame in Ucraina, 1929-1933. Raccolta di documenti e materiali], Kyjiv 1992; Holodomory v pidradjans'kij Ukrajini. Praci cleniv Asociaciji doslidnykiv holodomoriv v Ukrajini [Gli Holodomor nell'Ucraina sovietica. Opere dei membri dell'Associazione dei ricercatori sulle carestie in Ucraina], Kyjiv-L'viv-New York 2003.

3. P. Seriot, Analyse du discours politique soviétique, Paris 1985, p. 30; vedi anche M. Heller, Langue russe et langue soviétique, in «Monde», 5 luglio 1979; A. Besangon, Court traité de soviétologie à l'usage des autorités civiles, militaires et religieuses, in Présent soviétique et passé russe, Paris 1980.

5. R. Conquest, The Harvest of Sorrow: Soviet Collectivization and the TerrorFamine, New York 1986 (trad. rus. Zatva skorhi, London 1988; trad. ucr. Znyva skorboty, Kyjiv 1993). Si veda in particolare la traduzione italiana, uscita diciott'anni dopo la pubblicazione dell'originale: Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica, trad. di V. De Vio Molone e S. Minucci, Roma 2004; prefazione: F. Argentieri, Rohert Conquest e The Harvest of Sorrow. Come fu rotta la congiura del silenzio, pp. V11-XX111; postfazione: E. Cinnella, Il Golgota ucraino del 19321933. Alla ricerca della verità, pp. 401-438.

10. Cit. da: O. Subtel'nyj, Ukrajina. Lstorija (trad. ucr.), Lybid', Kyjiv 1991, p. 361.

8. A. Graziosi, Stato e industria in Unione Sovietica (1917-1953), Napoli 1993, p. 110.

9. Dzjuba, Pastka. 50 rokiv zi Stalinym, p. 51.

6. Dzjuba, Pastka. 50 rokiv zi Stalinym, p. 52.

7. Cit. da ibidem.

11. Conquest, Raccolto di dolore, p. 12.

13. Cit. da: Dzjuba, Pastka. 50 rokiv zi Stalinym, p. 52.

14. Cit. da: Subtel'nyj, Ukrajina. I.storija, p. 360.

15. Conquest, Raccolto di dolore, p. 12.

12. Cit. da: Graziosi (a cura di), Lettere da Kharkov, pp. 179, 169, 174.

16. Cfr. V. Grossman, Forever Fiowing, New York 1972 (trad. it.: Tutto scorre, Milano 1987).

17. V. Skurativs'kyj, relazione tenuta alla Tavola Rotonda dal titolo Sytuacija postmodernizmu v Ukrajini [Situazione del postmodernismo in Ucraina], in «Kino Teatr» (Kyjiv), 6 [38] (2001), p. 8.

19. Cfr. G. Borradori (a cura di), Filosofia del terrore. Dialoghi con J. Hahermas, J. Derrida, Roma-Bari 2003, p. 12.

20. Ibidem, p. 183.

23. M. Kundera, Tragedija Central'noj Evropy [trad. rus., La tragedia dell'Europa Centrale], in I. Bulkina (a cura di), Apologija Ukrainy [Apologia dell'Ucraina], Moskva 2002, p. 104-110.

25. Cfr. A. Jakovlev, Le vittime del terrore rosso sono state oltre 20 milioni, in «Corriere della Sera», 7 agosto 2003.

21. J. Habermas, L'uso pubblico della storia, in E. Nolte et al., Germania un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca, a cura di G. E. Rusconi, Torino 1987, p. 103.

18. N. Davies, Europe. A History, New York 1996, pp. 39-42, e in particolare p. 41.

22. C. S. Maier, The Unmasterable Past. History, Holocaust and

German National Identity, Harvard 1988.

24. H. Arendt ha in effetti sollevato il problema dell'affinità del «terrore totale» nei campi di sterminio nazisti e nei gulag staliniani come «essenza stessa del totalitarismo», un sistema che unisce «una coercizione inedita e serializzata a un'ideologia secolare totalizzante»: cfr. H. Arendt, Le origini del totalitarismo (trad. it.), Torino 1999; vedi anche G. Borradori (a cura di), Filosofia del terrore, p. 9.

26. 1. Temon, L'État criminel, Paris 1995; S. Courtois, N. Werth, J.-L. Panné et al. (a cura di), Le livre noir da communisme, Paris 1997; R. Conquest, Il Grande Terrore (trad. it.), Milano 1999; Id., Il secolo delle idee assassine (trad. it.), Milano 2001; E. Nolte, Nazional-socialismo e bolscevismo. I grandi totalitarismi europei del XX secolo (trad. it.), Milano 1999; AA. VV., Ripensare il XX secolo, Firenze 2000; P. Battista, La fine dell'innocenza, Venezia 2000; A. de Benoist, Communisme et nazisme. 25 réflexions sur le totalitarisme au XXe siècle. 1917-1989, Paris 2000; A. Besangon, Novecento, il secolo del male. Nazismo, comunismo, Shoa (trad. it.), Roma 2000; D. Felice (a cura di), Dispotismo, Genesi e sviluppo di un concetto filosofico, Napoli 2001; T. Todorov, Memoria del Male, tentazione del Bene, Milano 2001; A. Applebaum, Gulag (trad. it.), Milano 2004; A. Bullock, Hitler e Stalin, vite parallele (trad. it.), Milano 2004.

27. P. Ricoeur, Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato (trad. it.), Bologna 2004, pp. 60-61.

29. Cfr. B. Lewytzkyj, Politische Opposition in der Sowjetunion 1960-1972: Analyse und Dokumentation, Miinchen 1972; Id., Politics and Society in Soviet Ukraine. 1953-1980, Edmonton 1984; P. J. Potichnyj (ed.), A Revival of "Controlled Ukrainian Autonomism": Ukraine in the Seventies, Oakwille (Ont.), 1975; L. Pljusc (Plyushch), History's Carnival: A Dissident Autohiography, New York-London 1977; G. Liber, A. Mostovych (eds.), Nonconformily and Dissent in the Ukrainian SSR, 1955-1975: An Annotated Bihliography, Cambridge (Mass.), 1978; B. Krawchenko (ed.), Ukraine after Shelest, Edmonton 1983; Ja. Bilocerkowycz, Soviet Ukrainian Dissent. A Study of Political Alienation, Boulder-London 1988; V. Baran, Ukrajina pislja Stalina. Narys istoriji 1953-1985 rr. [L'Ucraina dopo Stalin. Dal 1953 al 1985: saggio storico], L'viv 1992.

30. Cit. da: H. Kas'janov, Nezhodni: ukrajins'ka intelihencija v rusi oporu, p. 94.

28. Cfr. M. Maslow (a cura di), La nouvelle vague littéraire en Ukraine, Paris 1967; 1. Rudnytsky, The Political Thought of Soviet Ukrainian Dissent, in «Journal of Ukrainian Studies», VI (1981) (trad. ucr. in «Ratusa» [L'viv], 3 [1990]); Ju. Zajcev, Dysydenly: Opozycijnyj ruch 60-80-ch rr. [I dissidenti: il movimento di opposizione negli anni `60-'80], in AA. VV., Storinky istoriji Ukrajiny: XX stolittja [Pagine di storia dell'Ucraina: il XX secolo], Kyjiv 1992; Ju. Kurnosov, Inakomyslennja v Ukrajini (60-ti - persa polovyna 80-ch rr. XX st.) [Eterodossia in Ucraina (anni '60- prima metà degli anni '80)], Kyjiv 1994; H. Kas'janov, Nezhodni: ukrajins'ka intelihencija v rusi oporu 1960-ch-80-ch rokiv [Gli oppositori: l'intellighenzia ucraina nel movimento di resistenza degli anni '60-'80], Kyjiv 1995; B. Berdychowska, O. Hnatiuk (a cura di), Bunt pokolenia. Rozmowy z intelektualistami ukrairiskimi [La rivolta generazionale, Conversazioni con gli intellettuali ucraini], Lublin 2000; O. Pachlovska, Ukrajins'ki sistdesjatnyky: Filosofija buntu [La generazione ucraina degli anni '60: La filosofia della ribellione], in «Sucasnist'» (Kyjiv), 4 (2000), pp. 65-84; Z. Davydov, Narys istoriji dysydents'koho ruchu v Ukrajini (1956-1987) [Saggi di storia del movimento della dissidenza in Ucraina (1956-1987)], Charkiv 2003.

31. Cfr. D. Marples, Chernobyl and Nuclear Power in the USSR, New York 1986; G. Axtone (a cura di), Il rischio nucleare. Analisi del rapporto sovietico sull'incidente di Chernohyl, Milano 1987; Ju. Dobczansky, Chernohyl and Its Aftermath: A Selected Bihliography, Edmonton 1988; A. Jarosinskaja, Cernohyl' s narri, Moskva 1991; G. Medvedev, The Truth atout Chernohyl, 1991; S. Aleksievié, Preghiera per Cernohyl'. Cronaca del futuro (trad. it.), Roma 2002; L. Kostenko, intervista [a cura di S. Bondarenko], Lina Kostenko: Poet and Stalker, in «The Ukrain ian», 3 (2002); N. A. Feduschak, To visit Chernobyl is to visit silence, in «The Washington Times» (Washington, D. C.), 9 febbraio 2003.

32. Davies, Europe. A History, p. 965.

33. Cfr. in particolare: U.S. House of Representatives adopts Resolution on 1932-33 Man-Made Famine; cfr. i siti: www.senate.gov, www.faminegenocide.com. Cfr. anche: G. De Rosa, intervista [a cura di D.

Fertilio]: Grande Fame in Ucraina. Vedi alla voce: genocidio. De Rosa: «Il Parlamento italiano riconosca lo sterminio», in «Corriere della Sera», 24 dicembre 2003.

2. Ibidem.

I. A. Roccucci, Il patriarcato di Mosca da Lenin a Stalin. Un nuovo soggetto della politica internazionale 1917-1948, Roma 2001, p. 60.

3. Sulla «doppia fede» si veda il lavoro di E. Levin, Dvoeverie and Popular Religion, in Seeking God: The Recovery of Religious Identity in Orthodox Russia, Ukraine and Georgia, DeKalb 1993.

9. L. Viola, Peasant Rehels under Stalin. Collectivization and the Culture of Peasant Resistance, New York 1996, tr. it. di P. Buoncristiano, Stalin e i ribelli contadini, a cura di A. Romano, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2000, pp. 37-38.

4. A. Sinjavskij, Ivan Durak: Oéerk russkoj narodnoj very, Paris 1991 (1 ed. francese: Ivan le Simple: Paganisme, magie et religion da peuple russe, Paris 1990), tr. it. di S. Rapetti, Ivan lo Scemo. Paganesimo, magia e religione del popolo russo, a cura di S. Rapetti, Napoli 1993, p. 139.

5. Ibidem.

6. P. Pascal, Civilisation paysanne en Russie, vol. 11, La religion da peuple russe, Lausanne 1973.

7. M. Lewin, The Making of the Soviet System, London 1985, ed. it. a cura di A. Graziosi, Storia sociale dello stalinismo, Torino 1988, p. 311.

8. Ibidem, p. 312.

10. Kurkul' z popom ta sektantom proly kolektyvizaciji [Il kulak con il pope e il settario contro la collettivizzazione], in «Bezvirnyk», 4 (1930), pp. 22-23.

15. V. Cypin, Istorija Russkoj Cerkvi 1917-1997 [Storia della Chiesa russa 1917-19971, Moskva 1997, p. 196.

11. Ibidem.

12. A. Graziosi, La grande guerra contadina in Urss. Bolscevichi e contadini (1918-1933), Napoli 1999, p. 71.

13. Sekretno-Politiceskij otdel Ogpu [Dipartimento politico segreto della 0GPU], Dokladnaja zapiska o formach i dinamike klassovoj bor'hy v derevne v 1930 gody [Relazione sulle forme e la dinamica delle rivolte contadine in campagna nel 1930], p. 40, riportato in L. Viola, Stalin e i ribelli contadini, p. 245.

14. Dokladnaja zapiska o formach i dinamike klassovoj hor'hy, p. 68, riportato in Viola, Stalin e i ribelli contadini, p. 247.

18. «Bezvirnyk», 2 (1928), p. 69.

19. Viola, Stalin e i ribelli contadini, p. 79.

20. Ibidem, p. 80.

16. Roccucci, Il patriarcato di Mosca da Lenin a Stalin, p. 47.

17. In una riunione ristretta della commissione antireligiosa presso il comitato centrale del partito comunista, che ebbe luogo il 23 maggio 1929 ed era stata convocata per dibattere la questione della chiusura delle chiese, fu riferito il dato che circa l'80% della popolazione sovietica era da ritenersi credente. Cfr. V. A. Alekseev, Sturm nebes otmenjaetsja? Kritièeskie oèerki po istorii hor'hy s religiej v SSSR [L'assalto ai cieli è rimandato? Saggi critici sulla storia della lotta contro la religione in URSS], Moskva 1992, p. 68.

21. Roccucci, Il patriarcato di Mosca da Lenin a Stalin, pp. 67-68.

25. Sull'istruzione del 24 agosto 1918 si veda A. N. Kasevarov, Cerkov' i vlast'. Russkaja Pravoslavnaja Cerkov' v pervye gody Sovetskoj vlasti [Chiesa e potere. La Chiesa Ortodossa Russa nei primi anni del potere sovietico], Sankt-Peterburg 1999, pp. 203-206.

22. P. R. Magocsi, A History of Ukraine, Toronto 1996, p. 565. Sul processo a Cechivskij e agli altri imputati dell'«Unione per la liberazione

dell'Ucraina» si veda «Bezvirnyk», 6 (1930), pp. 23-33.

23. La legislazione ucraina si differenziava da quella del resto dell'Unione Sovietica in un punto fondamentale: in Ucraina, infatti, per registrare un'associazione religiosa erano necessarie le firme non di venti, ma di cinquanta «fondatori», che dessero vita ad una «cinquantina». Tale norma fu confermata da un'istruzione del segretariato del presidium del Comitato esecutivo centrale panucraino del 1932. Cfr. Istruzione del segretariato del presidium del Comitato esecutivo centrale panucraino del 23 giugno 1932, in Zakonodavstvo pro relihiini kul'ty: Zhirnyk dokumentiv i materialiv [Legislazione sui culti religiosi: Raccolta di documenti e materiali], a cura di K. Z. Lytvyn e A. I. Pshenychnyi, Kyjiv 1973, p. 107.

24. La Commissione permanente per le questioni del culto presso il presidium del Comitato esecutivo centrale panrusso, detta anche «Commissione dei culti», fu il principale organo della politica antireligiosa sovietica dal 1929 al 1938, quando fu sciolta da un decreto del presidium del Soviet supremo dell'URSS. Presieduta da Smidovic ed articolata in una commissione centrale e in commissioni locali istituite presso le diverse unità amministrative dell'URSS, aveva il compito di coordinare i provvedimenti amministrativi in materia antireligiosa. Si occupava essenzialmente del controllo sull'applicazione della normativa vigente da parte dei vari organismi sovietici e dell'esame dei ricorsi presentati dalle associazioni religiose o dai singoli credenti. Nel 1934 fu elevata al rango di «pansovietica». Sulla Commissione si veda A. Luukkanen, The Religious Policy of the Stalinist State. A Case Study: The Central Standing Commission on Religious Questions, 1929-1938, Helsinki 1997.

26. G. Codevilla, Stato e Chiesa nell'Unione Sovietica, Milano 1972, pp. 178- 179.

27. Roccucci, Il patriarcato di Mosca da Lenin a Stalin, p. 53.

28. Con l'eliminazione del riposo domenicale e l'adozione della settimana continua i giorni di riposo venivano a cadere nei vari giorni della settimana, secondo uno schema mobile.

29. 11 15 dicembre 1929 il segretariato del Comitato esecutivo

centrale approvò la delibera Della normativa riguardante il suono delle campane delle chiese, che enunciava: «In rapporto alla nuova disposizione dei processi lavorativi nell'ambito della settimana continua, che pone in modo nuovo il problema dell'impiego del suono delle campane a scopi religiosi, si conferisce il diritto di regolare il suono delle campane all'inizio delle funzioni di culto ai soviet cittadini e ai comitati esecutivi rionali, con il diritto di ricorso circa le rispettive delibere fino ai comitati esecutivi distrettuali compresi; le decisioni di questi ultimi sono considerate irrevocabili». Cfr. O. Vasil'eva, Russkaja Pravoslavnaja Cerkov': dni trevog i nadetd (1917-1941 gg.) [La Chiesa ortodossa russa: giorni di angosce e di speranze (1917-1941)], Moskva 1998, tr. it. di D. Boero e G. Parravicini, Russia martire. La Chiesa ortodossa dal 1917 al 1941, Milano 1999, p. 202. A tale provvedimento sulle campane seguirono, in molti casi, la loro requisizione e fusione, per ricavarne il prezioso metallo da utilizzare per l'industrializzazione.

31. Vasil'eva, Russia martire, p. 178.

30. D. Pospelovskij, Russkaja pravoslavnaja Cerkov' v XX veke [La Chiesa ortodossa russa nel XX secolo], Moskva 1995, pp. 161-162.

32. Roccucci, Il patriarcato di Mosca da Lenin a Stalin, p. 68.

33. A. Graziosi, Collectivisation, révoltes paysannes et politiques gouvernementales à travers les rapports du GPU d'Ukraine de févriers-mars 1930, in «Cahiers du Monde russe», 3 (1994), pp. 590-591.

34. Roccucci, Il patriarcato di Mosca da Lenin a Stalin, pp. 74-75.

35. Memorandum sulla necessità della Chiesa ortodossa patriarcale in URSS del 19 febbraio 1930. 11 testo del documento è pubblicato in Vasil'eva, Russia martire, pp. 189-192.

36. N. Werth, Le pouvoir soviétique et l'Eglise orthodoxe de la collectivisation à la Constitution de 1936, in «Revue d'études comparatives Est-Ouest», 3/4 (1993), p. 44.

37. D. Pospelovskij, Russkaja pravoslavnaja Cerkov' v XX veke, pp. 161-162.

42. Cypin, Istorija Russkoj Cerkvi 1917-1997, pp. 196-197.

38. Pro stan ta perspektyvy antyreligijnoji roboty na Ukrajini (Do dopovidi v CK KP (h) U) [Sullo stato e le prospettive nel lavoro antireligioso in Ucraina (in allegato al rapporto al comitato centrale del partito comunista (bolscevico) dell'Ucraina] del 3 maggio 1932, in Central'nyj Derzavnyj Archiv Hromads'kych Ob'ednan' Ukrajiny [Archivio centrale di Stato delle organizzazioni sociali dell'Ucraina], f. 1, op. 20, d. 5309,1. 3.

41. Alekseev, Sturm nebes otmenjaetsja?, p. 131.

39. Ivi, 1. 10.

40. Ibidem.

1. Jurodivyj Terentij, in Zizneopisania otecestvennych podviznikov biagocestija 18 i 19 vekov (Oktjahr'), Moskva 1909 [rist. anast. Monastero di Optina Pustyn', 19951, pp. 797-803.

3. Orlovskij Christa radi.jurodivyj Afanasij Andreevic, Sviato Troickaja Sergieva Lavra, Moskva 1995, pp. 81-82. Il memoriale di M. N. Kirillova riporta un componimento poetico del "folle di Dio" Pavel Pavloviè Chudoserstnyj-Kadilo-Krestovskij del 1921-22: « O voi santi, abbiamo recitato / molte volte le vostre preghiere, / ma spesso l'orecchio si è indurito, / diventando motivo di afflizione. / Ma nonostante tutto c'è la forza di Cristo, / nascosto in esse c'è il potere di Cristo, / che per vostra intercessione preserva dal male / e aiuta a rimanere saldi».

2. Ibidem, p. 800.

4. D. A. Krajuchin, V. A. Livcov, Materialy k zizneopisaniju hlatennogo Afanasija Andreevica Sajko, in Orlovskij Christa radi.jurodivyj Afanasij, p. 97.

5. Ibidem, p. 98.

6. Orlovskij Christa radi.jurodivyj Afanasij, pp. 11-12.

7. Archivio dell'ospedale psichiatrico di Orél, Archivnaja istorija

holezni n° 404/569. Citato da Krajuchin, Livcov, Materialy k/izneopisaniju hla/ennogo, p. 98.

9. Orlovskij Christa radi.jurodivyj Afanasij, p. 10.

12. Per un profilo storico-religioso dell'eparcato di Orèl agli inizi del XX secolo si rimanda all'opera dell'archimandrita lnnokentij Prosvirin, Istorija russkoj pravoslavnoj cerkvi v dokumentach regional'nych archivov Rossii, Moskva 1993, pp. 663-664.

8. Krajuchin, Livcov, Materialy kiizneopisaniju hlatennogo, pp. 97-98.

10. Per una panoramica topografica delle chiese e dei monasteri del governatorato di Orél vedi A. Ratsin, Polnoe sobranie istoriéeskich svedenij o vsech hyvsich v drevnosti i nyne suscestvujuscich monastyrjach i primecatel'nych cerkvach v Rossii, Moskva 1852 [rist. anast. Moskva 2000], pp. 386-392.

13. Orlovskij Christa radi.jurodivyj Afanasij, pp. 12-13.

16. Ibidem, p. 100.

11. Vedi G. Pjaseckij, Istoriceskij ocerk goroda Orla, in «Orlovskie eparchial'nye vedomosti», 1872 e A. Puparev, Istoriko-ètnograficeskie i statisticeskie ocerki goroda Orla i gubernii, Orél 1876.

14. Krajuchin, Livcov, Materialy k zizneopisaniju blatennogo, p. 99.

19. Prestavlenie blazennago Simona Jur'eveckago, in Zitija svjatych na russkom jazyke izlotennyja po rukovodstvu Cet'ich-Mine] Sv. Dmitrija Rostovskago (nojahr'), vol. 111, Moskva 1905 [rist. anast. Moskva 1994], pp. 77-80.

15. Ibidem, p. 99.

17. Ibidem, p. 100.

18. Ibidem, p. 100.

20. Cfr. G. P. Fedotov, I santi dell'antica Russia, a cura di M. P.

Pagani, con prefazione di G. De Rosa e postfazione di S. Dalla Palma, Milano 2000, pp. 209 sgg.

24. Ibidem, p. 102.

22. Aleksij Ivanovic Vorosin, ad vocem, in Pravoslavnaja Ènciklopedija, pod red. Patriarcha Moskovskogo i vseja Rusi Aleksija 11, tom 1, Cerkovno-naucnyj centr "Pravoslavnaja Ènciklopedija", Moskva 2001, pp. 659-660.

25. Ibidem, p. 102.

23. Krajuchin, Livcov, Materialy k Zizneopisaniju hlatennogo, pp. 101-102.

27. Ibidem, p. 103.

33. Ibidem, p. 103.

35. Ibidem, p. 104.

29. Ibidem, p. 103.

31. Ih idem, p. 103.

26. Ibidem, p. 102.

28. Ibidem, p. 103.

30. Ibidem, p. 103.

39. Ibidem, p. 106.

32. Ibidem, p. 103.

34. Ibidem, p. 104.

36. Ibidem, p. 104.

37. Ibidem, p. 105.

38. Ibidem, p. 105.

46. Ibidem, p. 107.

42. Ibidem, p. 106.

43. Ibidem, p. 106.

41. Ibidem, p. 106.

40. Ibidem, p. 106.

44. Ibidem, p. 106.

45. Ibidem, p. 107.

49. Ibidem, p. 108.

48. Ibidem, p. 108.

47. Ibidem, p. 107.

51. Ih idem, p. 108.

52. Ibidem, p. 108.

53. Ibidem, p. 109.

55. Ibidem, p. 110.

50. Ibidem, p. 108.

54. Ibidem, p. 109.

56. Ibidem, p. 110.

62. Ibidem, p. 111.

63. Ibidem, p. 111.

57. Ibidem, p. 110.

58. Ibidem, p. 110.

59. Ibidem, p. 110.

60. Ih idem, p. 110.

61. Ibidem, p. 111.

67. Ibidem, p. 112.

69. Ibidem, pp. 112-114.

64. S. Dalla Palma, La scena dei mutamenti, Milano 2001, pp. 139 sgg.

65. Krajuchin, Livcov, Materialy k Zizneopisaniju blazennogo, p. 112.

66. Ibidem, p. 112.

70. Ibidem, p. 114.

68. Ibidem, p. 112.

71. Pagani, Il Volto di Cristo: analogie e suggestioni, pp. 45-59.

72. Krajuchin, Livcov, Materialy kzizneopisaniju hlazennogo, p. 114.

73. Ih idem, p. 114.

74. Cfr. Pagani, I venerabili folli di Russia, pp. 83-91.

75. Orlovskij Christa radi.jurodivyj Afanasij, pp. 9-82.

76. Ibidem, pp. 83-96.

77. Ibidem, pp. 92-93.

78. Afanasij Andreevic Sajko, ad vocem, in Pravoslavnaja Ènciklopedija, pod red. Patriarcha Moskovskogo i vseja Rusi Aleksija 11, tom III, Cerkovno-naucnyj centr "Pravoslavnaja Ènciklopedija", Moskva 2001, pp. 709-710.

1. Commission on the Ukraine Famine, Investigation of the Ukrainian Famine, 1932-1933: Report to Congress, Washington 1988, pp. vii, xxiii.

2. N. Ruhashyankiko, Report to the U.N. Suh-Commission on Prevention of Discrimination and Protection of National Minorities: Study of the Question of the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide (E/CN.4/Sub. 2/416, 4 July 1978), 186 pp.; B. Whittaker, Revised and Updated Report on the Question of the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide (E/CN.4/Sub. 2/416/1985/6,2 July 1985), 62 pp.

6. Ibidem, pp. 64-65.

3. International Commission of Inquiry into the 1932-33 Famine in Ukraine, The Final Report: 1990, Toronto 1990, p. 61.

4. Ibidem, pp. 87-88.

5. Ibidem, p. 74.

8. H. Kostyuk, Stalinist Rule in the Ukraine: A Study in the Decade of Mass Terror, 1929-1939, London 1960, p. 1 et passim.

7. Komandyry velykoho holodu: Poyizdky V. Molotova i L. Kahanovycha v Ukrayinu ta na Pivnichnyj Kavkaz, 1932-1933 rr. (Kyjiv 2001), V. Vasyl'iev, I. Shapoval, eds., pp. 174-175; Ukrainian translation, pp. 160-161. Originally published in «Nezavisimaja gazeta», November 30, 2000.

9. Holod 1932-1933 rokiv na Ukrajini: ochyma istorykiv, movoju dokumentiv, Kyiv 1990, pp. 228, 245, 260-261.

10. Ibidem, pp. 250-260.

11. Komandyry, pp. 310-312.

12. Ibidem, p. 254.

14. 33-.j holod: Narodna knyha - Memorial, L. Kovalenko and V. Maniak, compilers, Kyjiv 1991.

15. Holodomor v Ukrayini 1932-1933 rr. Bibliohrafichnyj pokazhchyk, OdesaL'viv 2001, 654 pp.

16. Explaining that he was combining "the ancient Greek word genos (race, tribe) and the Latin cide (killing)", he added in a footnote, "Another term could be used for the same idea, namely, ethnocide, consisting of the Greek word `ethnos' - nation - and the Latin word `cide"'. R. Lemkin, Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation - Analysis of Government - Proposals for Redress, Washington (Camegie Endowment for International Peace, Division of Intemational Law) 1944, p. 79.

13. Commission on the Ukraine Famine, Investigation of the Ukrainian Famine, 1932-1933: Oral History Project of the Commission on the Ukraine Famine, edited for the Commission by J. E. Mace and L. Heretz, Washington 1990, 3 vols.

17. Ibidem, pp. 79-80.

18. F. Chalk and K. Jonasson, The History and Sociology of Genocide: Analyses and Case Studies, New Haven & London 1990, pp. 23-27.

19. R Lemkin, Genocide as a Crime Under International Law, in "The American Joumal of lnternational Law", XLI (1947), p. 147.

20. Volodymyr Shcherbyts'kyj cracked the door open in a long speech on December 25, 1987, stating that in 1932-33 there has been hardships and even famine in some areas.

21. Lemkin, Genocide as a Crime Under International Law, p. 147.

I. M. Kornat, Polska szkola sowietologiczna, 1930-1939 [L'Ecole polonaise de soviétologie, 1930-1939], Kraków 2003; S. Lukasiewicz, Prekursorzy badai nad Rosjq Sowieckq [Précurseurs des recherches sur la Russie soviétique[, in F. Ancewicz, Stalinowska koncepcja padstwa na tle ewolucji ustrgjowej Zwiqzku Socjalistycznych Republik Sowieckich [La conception de l'Etat selon Statine dans le contexte de l'évolution de l'Union Soviétique], Lublin 2001 (Ie` éd. en 1939), p. 221-241; R. Szawlowski, H. Stawlowska, Polish Sovietology 1918/1919-1939, in «Polish Revicw», 17/3 (1972), pp. 3-36.

2. Jan Warecki dans son article sur les étapes de la politique intérieure des Soviets, qui est en faite une synthèse de l'histoire de l'URSS, ne mentionne méme pas de grandes pertes humaines causées par la révolution, la guerre civile et la collectivisation forcée: J. Warecki [Z. Szemplinski], Etapy sowieckiej polityki wewngtrznej [Les etapes de la politique soviétique interne], in «Polityka Narodów», t. XII (1938), z. 3-4 (wrzesien-pazdziernik), pp. 159-202.

4. W. Sukiennicki, Kolektywizacja rolnictwa w ZSRR w okresie pierwszej pigciolatki [La collectivisation en URSS pendant le premier plan quinquenal], in M. Kornat, Polska szkota sowietologiczna, 1930-1939 [L'Ecole polonaise de soviétologie, 1930-1939], Kraków 2003, pp. 351-383 [première publication in «Wilenski Przeglid Prawniczy» VIII/10 (1937), pp. 287-298; nr. 11, pp. 321-338]; W. Sukiennicki, Ewolucja ustroju Zwiqzku Socjalistycznych Repuhlik Radzieckich wswietle oficjalnych puhlikacji wladzy radzieckiej [L'evolution de l'Union Soviétique à la lumière des publications officielles du pouvoir soviétique], cz. 1, Wilno 1938 [version abregée reimprimée in Kornat, Polska szkota sowietologiczna, pp. 107-195] (la deuxième et la troisième partie de l'étude ont été perdues pendant la Seconde Guerre mondiale); W. Sta niewicz, Kolektywizacja rolnictwa Rosji Sowieckiej [La collectivisation en Russie Soviétique], in «Rocznik lnstytutu Naukowo-Badawczego Europy Wschodniej», t. 2, 1938, pp. 117-169; E. Mejer, Rolnictwo Rosji Sowieckie [L'agriculture en Russie Soviétique], Wilno 1937.

3. «Rosja Sowiecka jest terenem zbyt skomplikowanym i swoistym, aby ornawiajlc wypadki, które tam zachodzi, mozana bylo stawiaé scisti diagnozC ich przyczyn oraz ryzykowaé formulowanie mozliwych ich skutów». J. Warecki [Z. Szemplinski], Proces Radka i towarzyszy [Procès en.justice contre Radek et ses camarades], in «Polityka Narodów», t. IX (1937) z. 2 (luty), p. 139. La version frangaise de tous les passages cités vient de l'auteur du texte.

5. Cz. Rajca, G16d na Ukrainie [La famine en Ukraine], Lublin 2002 (manuscrit deposé à l'lnstitut de l'Europe du Centre-Est à Lublin); Cz. Rajca, Kolektywizacja wsi na Ukrainie [Collectivisation de villages en Ukraine], in Opór chtopów przeciw kolektywizacji wsi polskiej 1948-1956 [La résistence des paysans contre la collectivisation dans la campagne polonaise 1948-1956], sous la dir. de F. Gryciuk, Siedlce 1997; Cz. Rajca,

Zaglada chtopów na Ukrainie w 1933 roku [Tragedie des paysans en Ukraine en 1933], in «Zeszyty Majdanka», t. XV, Lublin 1993, pp. 71-98.

6. A. Krzyzanowski, G16d w paristwie komunistów [La famine dans l'Etat des communistes], in «Przeglid Wspólczesny», 1935, nr 137.

7. «Oficjalne dane sowieckie nie podaji, jakim kosztem zostaly osilgniCte te sukcesy. Faktem jest jednak niewptpliwym, ze masa wloscianska w ten sposób przeprowadzonej kolektywizacji stawiala rozpaczliwy sprzeciw i dziesi9tki, czy nawet setki tysiccy "kulaków" oraz wloscian za "kulaków" oficjalnie przez miejscowe wladze uznanych zupelnie bezprawnie lub czy tez w trybie zastosowania ustawy z dn. 1 lutego 1930 rozstrzelano, zniszczono, zrujnowano i wyslano przymusowo na da1ekt pólnoc ("odkulaczono")» (Sukiennicki, Kolektywizacja rolnictwa w ZSRR, p. 368).

9. J. Kmiecik, Najnowsze dzieje Ukrainy 1917-1965 [L'histoire contemporaine de l'Ukraine 1917-1965], in Ukraina. Teraíniejszosé i przesztosé [L'Ukraine. Le présent et le passé], sous la dir. de M. Karas et A. Podraza, Kraków 1970, pp. 303-318; A. Jelonek, Ludnosé Ukrainy [La population de l'Ukraine], in Ukraina, pp. 65-81; W. A. Serczyk, Historia Ukrainy [L'Histoire de l'Ukraine], Wroclaw 1979, le ed.

10. M. Wilk, Czlowiek i stai. Radzieckie przeohrazenia 1928-1941 [L'Homme et l'acier. Les transformations soviétiques 1928-1941], Warszawa 1988.

8. 11 est intéressant à observer jusqu'à quel point cette unification absurde de la Biélorussie, de l'Ukraine et de la Russie en un seul pays (due aux préceptes de la politique communiste) a influencé l'historiographie polonaise. Un bon exemple, assez tardif d'ailleurs, est donné par un volume d'essais sur les pays et les nations voisins de la Pologne. L'Ukraine, la Biélorussie et la Russie y ont été présentées ensemble, quoique l'auteur de l'essai cherchait à nuancer son propos et pour, garder le minimum de bon sens, a utilisé méme une citation de... Leonid llych Brezhniev: W. A. Serczyk, Migdzy Wschodem a Zachodem [Entre l'Est et l'Ouest], in Sqsiedzi i inni [Les voisins et les autres], sous la dir. de A. Garlicki, Warszawa 1978, pp. 10-24.

12. «Stosunkowo malo ludnosci przybylo w Republice Ukrainskiej, gdyz wzrost wyniósl tutaj jedynie 6,6%. Bylo to spowodowane wielk? suszi i glodem w 1932 roku, smieré pochlonela wtedy kilka milionów osób»

Ibidem, p. 340.

11. Ibidem, p. 232.

13. S. Oleksiw, Smieré narodu. Wielki Glód na Ukrainie 1932-1933 [La mort de la nation. La Grande Famine en Ukraine 1932-1933], in «Obóz», 9 (1984).

14. Dans les publications du "samizdat" polonais les oeuvres de A. Soljenitsyn, G. Herling-Grudzidski ont été nombreux. Le travail classique de Merle Fainsod auquel je fais référence: M. Fainsod, Smolensk under Soviet Rule, Boston 1989,11 ed.

16. A. Chojnowski, Ukraina [Ukraine], Warszawa 1997, pp. 94- 101.

18. Cchojnowski, Ukraina, p. 99.

19. Olszanski, Historia, pp. 116-118.

15. W. A. Serczyk, Historia Ukrainy [L'histoire de l'Ukraine], Wroclaw, Ossolineum, 2001, 3e éd., revue et corrigée.

17. T. A. Olszanski, Historia Ukrainy XX wieku [l'Histoire de l'Ukraine au XXe siècle], Warszawa [1993], pp. 105-119.

20. A. Maryanski, Przemiany ludnosciowe w ZSRR [Transformations démographiques en URSS], Warszawa 1995, p. 147

21. P. Eberhardt, Przemiany narodowosciowe na Ukrainie w XX wieku [Les nationalités et leur transformation démographique en Ukraine au XXe siècle], Warszawa 1994; A. Achmatowicz, [critique de]: P. Eberhardt, Przemiany narodowosciowe, in «Kwartalnik Historyczny», 2 (1996), pp. 96-101; O. Chomra, A. Józefowicz, [critique de]: P. Eberhardt, Przemiany narodowosciowe, in «Przegltd Wschodni», 3 (1997), pp. 668-671; G. Hryciuk, [critique de]: P. Eberhardt, Przemiany narodowosciowe,

in «Dzieje Najnowsze», 4 (1995), pp. 157-161.

22. P. Eberhardt, Miedzy Rosjq a Niemcami. Przemiany narodowosciowe w Europie Srodkowo-Wschodniej w XX w. [Entre la Russie et l'Allemagne. La transformation démographique des nationalités en Europe du Centre-Est au XXe siècle], Warszawa 1996.

23.Ibidem, pp.127-129.

26. Ibidem, pp. 140-141.

I. N. Khrushchov, Vremya, lyudi, vlast' [Il tempo, le persone, il potere], vol. 1, Moskva 1999, pp. 71- 72.

2. T. Derevyankin, S. Kul'chyts'kyj, Ekonomichnyj rozvytok Radyans'koji Ukrajiny [Sviluppo economico dell'Ucraina Sovietica], in «Visti z Ukrajiny», 35, 36, 38, 39 (1966); 39, 41, 43, 47, 48, 49, 50 (1967); 2 (1968).

3. M. Gorbachov, Zhovten' i perebudova: revolyutsija prodovzhujetsya. 19171987 [L'Ottobre e perestrojka: la rivoluzione continua. 1917-1987], Kiev 1987, p. 17.

4. Archivio personale dell'autore, Nota «Commissione per la ricerca sulla fame in Ucraina nel Congresso americano (AGRU)», p. 10.

5. Ibidem, pp. 10-11.

6. Report to Congress. Commission on the Ukrainian Famine. Adopted by the Commission Aprii 19, 1988. Suhmitted to Congress April 22, 1988, Washington 1988.

7. V. Danilov, Oktyahr' i agrarnaja politika partii [L'Ottobre e la politica agraria del partito], in «Kommunist», 16 (1987), pp. 28-38.

8. M. Tolts, Skol'ko zh nas togda bylo? [Ma quanti eravamo allora?J, in «Ogonyok», 51 (1987), pp. 10-11.

9. Report to Congress. Commission on the Ukrainian Famine, pp. 62-67.

10. Golodomor v Ukrajini 1932-1933 rr. Bihliografichnyj pokazhchyk [La carestia in Ucraina. Indice hihliograficoJ, Odessa-L'viv 2001, pp. 227-229.

11. Archivio privato dell'autore, James E. Mace, Executive Summary - first draft, pp. 17-18.

13. J. Shapoval. Ukrajins'ki "shchahli" Kaganovycha, abo "zhyva stalins'ka lyudyna" [I "gradini" ucraini di Kaganovich, oppure "Un compagno di Stalin vivo"], in Pro mynule zarady majhutnyogo [Sul passato per il futuro], Kiev 1989, pp. 342-355.

12. Parlaments'ki sluhannya shchodo vshanuvannya pamlati zhertv golodomoru 1932-1933 rokiv. [Udienze parlamentari riguardo la celebrazione della memoria delle vittime della carestia del 1932-33J, Kyjiv 2003, p. 63.

14. S. Kul'chuts'kyj, Prychyny golody 1933 roku v Ukrajini: po storinkah odnijeji pryzabutoji knyhy [Le ragioni della fame del 1933 in Ucraina: sulle pagine di un libro dimenticato], in Dzerkalo tyzhnya [Lo specchio della settimana], Kyjiv, 16 agosto 2003.

2. J. E. Mace, Facts and Values: A Personal Intellectual Exploration, in S. Totten, S. L. Jacobs (a cura di), Pioneers of Genocide Studies, New Brunswick 2002, pp. 59-74.

1. R. Conquest, Raccolto di dolore, Roma 2004.

4. Facts and Values, p. 63.

3. J. E. Mace, Communism and the Dilemmas of National Liberation - National Communism in Soviet Ukraine 1918-1933, Cambridge (Mass.) 1983.

6. Definizione utilizzata da Oksana Pachlowska per definire la carestia del 193233 nel suo Civiltà letteraria ucraina, Roma 1998, pp. 698-706.

5. Più o meno in quel periodo, ossia alla metà degli anni Ottanta, l'ambasciatore sovietico in Canada era Aleksandr Jakovlev, che dette adito ad una discussione molto accesa nella veste di furente critico

(successivamente - dopo il 1991 - pentito) del libro di Conquest, uscito nel 1986. Cfr. R. Conquest, Preface to the Pimlico Edition, London 2002. A questo proposito, sia concesso un ricordo personale. Nel 1987, un altro Jakovlev, Egor - all'epoca direttore di "Moskovskoe Novosti", organo di punta della glasnost' gorbacioviana - tenne un incontro pubblico presso la sede dell'associazione Italia-URSS, avente come tema per l'appunto la glasnost'. Il sottoscritto gli chiese se aveva sentito parlare del libro di Conquest, e se pensava che avrebbe potuto essere tradotto in URSS: Jakovlev rispose evasivamente a entrambe le domande, ma in compenso io fui accusato da due dei presenti italiani di essere "di destra". Uno di essi era Giancarlo Pajetta, noto dirigente del PCI deceduto qualche anno dopo: l'altra una docente universitaria, Rita Di Leo, guarda caso strettamente collegata al sopraccitato istituto di Birmingham..

7. Facts and Values, p. 66.

1. I versi sono citati in O. Pachlovska, Il concetto di tempo e di storia nella poesia di Lina Kostenko, in «Ricerche slavistiche», XXXIX-XL/2 (1992-1993), p. 137.

21. leromonach Damaskin Orlovskij, Muceniki, ispovedniki i podvizniki blagocestija Russkoj Pravoslavnoj Cerkvi XX stoletija, vol. 11, Tver' 1996, pp. 329-340.

24. «Trudno wydaé jednoznaczny werdykt, ale nawet je2eli akcja ta byla nie w pclni zaplanowana, to wladze radzieckie ze Stalinem dokladnic znaly sytuacj@ i wykorzystywaly jt do eksterminacji potencjalnych przeciwników wladzy radzieckiej. Wiele dowodów swiadczy, ze wyraznie zabroniono udzielaé jakiejkolwiek pomocy glodujitcej ludnosci Ukrainy» (Ibidem, pp. 127-128).